PINO CASAMASSIMA

# LA MARCIA SU ROMA

## DA PIAZZA SAN SEPOLCRO AL DELITTO MATTEOTTI
## NASCITA DI UNA DITTATURA

Pino Casamassima

# La marcia su Roma

Da piazza San Sepolcro al delitto Matteotti
Nascita di una dittatura

Baldini+Castoldi

Con quanta imprudenza molti cercano di levar di mezzo
un tiranno senza essere in grado di eliminare le cause che
fanno del principe un tiranno.

Baruch Spinoza

*INDICE*

INTRODUZIONE

# Una marcia su Roma o contro Roma?

I colpi di rivoltella esplosi a Sarajevo da Gavrilo Princip del gruppo nazionalista di Mlada Bosna,[1] unitamente all'assalto bolscevico al Palazzo d'Inverno,[2] possono essere proposti come momenti topici del debutto del Novecento, nonostante le loro radici e le forze motrici che li produssero siano ancora – a oltre un secolo di distanza – materia di discussione storica, soprattutto in relazione alle conseguenze da essi prodotte.
(Per quanto riguarda in modo specifico l'Italia, altri colpi di pistola avrebbero salutato il nuovo – e decisamente tanto atteso dalla Belle Époque – secolo: quelli di Gaetano Bresci contro il cosiddetto «re buono»: Umberto I[3].)

Si tratta di svolte decisamente epocali. Avvenimenti che dopo la Grande Guerra investiranno le nazioni con la conseguenza della distruzione degli spazi imperiali e alla declinazione delle sue conseguenze nei decenni successivi con intensità e forme variabili.[4]

La comprensione della nascita del fascismo all'interno di quel quadro deriva dalle posizioni divergenti fra storici relativamente alla cifra nazionalistica del fascismo e alla sua caratura politica da decidersi se porla sul piano rivoluzionario o eversivo o reazionario, alla luce della ricerca storiografica attorno a Mussolini e ai suoi passaggi tra socialismo massimalista, interventismo, nazionalismo e fascismo. Passaggi che alla fine hanno trovato una saldatura nella dicotomia Destra-Sinistra e/o – come detto – rivoluzione-controrivoluzione (oppure «reazione»): tutte categorie però incapaci di intercettarne l'essenza per la sua cifra sfuggente e ambigua in un percorso peraltro assai tortuoso.[5]

Posizioni derivate da un mainstream che negava al fascismo non solo un tratto culturale ma perfino ideologico o, in subordine, ridotte al lumicino di una dimensione unicamente «contro»: antiliberale, antidemocratica, antisocialista, antibolscevica.

Faticosamente, e con un percorso accidentato, si è finalmente proceduto verso una ricostruzione laica di un sistema non solo compiutosi per un ventennio, ma segnato anche da un notevole consenso di massa. Lo sforzo è stato insomma quello di compiere un passaggio stretto ma necessario per rintracciare i nessi dinamici e contingenti tra il pensiero e l'azione del fascismo.

Nel breve arco di tempo che separa la fine dello zarismo nell'Impero russo e la conquista del potere da parte del fascismo, le posizioni di Mussolini mutavano significativamente, a dimostrazione di una matrice ideologica quanto mai ancora in fieri. Nei suoi scritti di quel periodo si registrano due differenti posizioni: una politico-propagandistica e una critico-analitica. Posizioni che si alternano e talvolta si sovrappongono. In un coacervo di pregiudizi antichi e intuizioni moderne, il suo sforzo

di intercettare il cambiamento epocale che stava vivendo l'Italia, a causa della guerra, tendeva a confondersi con la propaganda che nella sua mente era già delineata perdente nelle direttrici fondamentali.

All'indomani della sua chiamata alle armi, su «Il Popolo d'Italia» Mussolini scriveva che la guerra rappresentava «il vasto crogiolo dal quale [sarebbe uscita] modellata l'Europa di domani», il «sanguinoso e necessario urto di popoli» dal quale sarebbe forse spuntato «all'orizzonte [...] l'"uomo europeo"»[6]. Gli era insomma chiaro che dopo quel conflitto nulla sarebbe stato come prima, tantomeno le linee geografiche del vecchio continente così come le si conoscevano, con i destini delle singole nazioni non separabili da quelle dell'Europa (e viceversa). Non a caso, quel quadro geopolitico è riassumibile in quella «guerra civile europea» che produrrà le categorie «guida» di tutto il Novecento, fra cui quelle del fascismo e dell'antifascismo, i cui tratti fondamentali troviamo nella prima e nella seconda parte di questo libro.

La storiografia più recente ha posto l'attenzione su come la crisi avviata dalla caduta dell'Impero zarista, poi estesasi agli Imperi austro-ungarico, tedesco e ottomano, avesse scardinato l'ordine esistente – segnato da quella *Époque* dorata sotto tutti i profili, tanto da essere consegnata alla storia come *Belle* – e innescato conflitti interni ai singoli Paesi. Il rifiuto del «nuovo ordine» voluto (imposto) dal presidente Wilson nel 1919 e la coscienza politica di una crisi eurasiatica, che imponeva la ricerca di un ordine nuovo, alimentarono la genesi di movimenti politici radicali, tra cui figura a pieno titolo il fascismo.

Nell'aprile del 1922, il fascista goriziano Enrico Rocca, uno dei fondatori con Mussolini de «Il Popolo d'Italia», scrisse che la guerra «al pari di un immenso cataclisma tellurico [aveva] scosso dalle fondamenta e fatto crollare antichissimi edifici statali come gli imperi di Russia e Austria-Ungheria [producendo così] nuove cristallizzazioni politiche ed economiche».[7]

A partire dal 1921, dopo aver lungamente e tenacemente contestato l'applicabilità della tradizionale dicotomia tra Destra e Sinistra al movimento fascista, Mussolini si pronunciò sulla disponibilità a occupare – a destra – uno spazio politico «reazionario». Il fascismo, che si considerava «lo Stato in potenza e in divenire», contrastava e si proponeva di sovvertire «lo Stato in atto»: quello Stato liberale la cui estensione delle sue funzioni ne facevano uno Stato «semi-socialista» e «monopolista».[8]

Per questa sua carica eversiva (eversiva, non rivoluzionaria) finalizzata a smantellare lo Stato di diritto dalla cifra liberale, la «marcia su Roma» avrebbe potuto meglio definirsi come «marcia *contro* Roma» per creare un nuovo Stato di cose.

Se durante la guerra governare le masse aveva significato essenzialmente impedirne le effervescenze in piazza e sui luoghi di lavoro, irreggimentando milioni di operai dell'industria bellica, nel dopoguerra significò soprattutto confrontarsi con il rafforzamento strutturale del proletariato industriale, determinando così un inedito sviluppo delle attività produttive, e la *nazionalizzazione* delle classi subalterne promossa dalla guerra. In buona sostanza, governare un formidabile processo di democratizzazione della società che aveva coinvolto le classi lavoratrici (operaie, contadine), ma pure quella middle fortemente intenzionata a tradurre in spazio politico la sua consistenza economica.

La radicalizzazione della conflittualità sociale, che interessò sia i Paesi vinti che vincitori della Grande Guerra, stava lì a dimostrare come fosse pungente l'aspirazione di questi nuovi gruppi sociali verso un ormai inalienabile protagonismo nella vita politica: una vita che fino a quel momento era rimasta subalterna al riconoscimento da parte di una élite che inquadrava i rapporti sociali e le regole della politica nel mosaico dello Stato liberale.

Al cospetto di queste inedite spinte rivoluzionarie che venivano dal basso, la vecchia classe dirigente liberale venne sopraffatta, incapace com'era di superare le rigidità delle classi compartimentate dal liberalismo, e dare vita così a una nuova democrazia di massa fondata sulla legittimazione reciproca di tutti gli attori sociali e delle loro organizzazioni politiche. Un progetto mai nemmeno pensato da una classe politica che s'illuse di sfruttare la violenza politica organizzata dal partito-milizia creato da Mussolini per procedere alla smobilitazione del proletariato industriale (il principale avversario della stabilità sociale ed etica del Paese) piuttosto che puntare all'integrazione attraverso l'allargamento delle sue basi sociali. Il fallimento degli esecutivi liberali di utilizzare l'apparato pubblico e tecnocratico dello Stato di guerra per promuovere un processo di democratizzazione del sistema politico e della stessa società segnava quindi la fine di ogni effettiva volontà riformatrice delle classi dirigenti liberali e delle forze sociali di cui era espressione.

Ma la fine di quell'esperimento, di cui s'era fatto promotore Nitti, corse parallelamente alla sconfitta delle nuove forze vincitrici delle elezioni del 1919, il popolarismo cattolico e il socialismo. Partiti che, prede di profonde divisioni interne, si dimostrarono – chi per un verso, chi per l'altro – contrarie a ogni cambiamento che passasse per un momento transitorio di compromesso: una sorta di compromesso storico ante litteram che avrebbe non solo potuto generare un nuovo e proficuo corso per la nazione, ma arginare quelle spinte reazionarie ed eversive che si addensavano come nubi pericolose nel cielo della politica. Due anni dopo San Sepolcro, Giolitti porta i fascisti in Parlamento: nell'ottobre del 1922, la marcia su Roma.

1. Elie Halévy, *Perché scoppiò la Prima Guerra Mondiale*, con un saggio di Marco Bresciani, Della Porta Editori, Pisa 2014.
2. Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2010.
3. Simona Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Rizzoli, Milano 2000.
4. John N. Horne, Robert Gerwarth, a cura di, *Guerra in pace: violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2013.
5. Angelo d'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, Franco Angeli, Milano 1985.
6. Benito Mussolini, *Altre battaglie*, 2 settembre 1915.
7. Enrico Rocca, *Il nuovo centro e le nuove tendenze del panslavismo*, «Il Popolo d'Italia», 27 aprile 1922.
8. Benito Mussolini, *Stato, anti-Stato e fascismo*, «Gerarchia», 25 giugno 1922, poi «Il Popolo d'Italia», 29 giugno 1922.

# PRIMA PARTE

## DUX
*La resistibile ascesa di Benito Mussolini*

## CAPITOLO 1

# Incipit

*Milano, via Cerva, sabato 22 marzo 1919, ore 20.15*

Via Cerva è una stradina del centro di Milano molto frequentata ma poco raccomandata. L'insegna, *Trattoria Grand'Italia*, si legge a malapena. Una millanteria. Di grande, quella che è di fatto un'osteria con cucina, ha solo la puzza dei sigari di quart'ordine e di quel che resta di sigarette succhiate fino all'anima. Tabacchi di rimedio. Cicche raccattate fra i marciapiedi e il sagrato del Domm. Ai muri, paesaggi agresti, fiori; le cornici valgono di più. Il loro scrostamento svela altre vernici sotto quella verde che adesso gira attorno a tutta la sala ad altezza d'uomo. Muri unti, impregnati di tutto. Olio fritto e fumo. Muri che anno dopo anno hanno assorbito il peggio passato da lì. Discussioni, ragionamenti. E liti. Liti anche furibonde, come quelle sulla guerra. La guerra degli assalti alla baionetta, delle trincee, col dolore gocciolato fra merda e sangue; e giovani vite spezzate, come quelle là, sul monte San Michele, al Valloncello dell'Albero Isolato, quel gelso che separava terra e divise.

*Di queste case*
*non è rimasto*
*che qualche*
*brandello di muro*
*Di tanti*
*che mi corrispondevano*
*non è rimasto*
*neppure tanto*
*Ma nel cuore*
*nessuna croce manca*
*È il mio cuore*
*il paese più straziato.*[9]

E prima di quella guerra feroce ce n'era stata un'altra. In Africa. Con tutti quei ragazzi spediti a combattere in Abissinia che non sapevano manco dove stesse, l'Abissinia.

«Dove?»

«Di là dal mare, nel Continente nero.»

«Ma ci sono i cannibali?»

*Mamma, vorrei descriverti qualche cosa della fatale giornata del 19 ottobre, primo attacco al nemico sulla misteriosa spiaggia di Bengasi. Dunque, sii forte d'animo. Alla testa del manipolo di noi marinai stava il capitano di fregata il quale non ebbe il tempo di dare il comando che da dietro le mura del cimitero cristiano uno scoppio serrato di artiglieria ci investì, uccidendo due poveri marinai. Intanto i cannonieri impiantavano subito batterie di mitragliatrici. Sentivo spesso passare sulla mia testa palle nemiche che facevano cadere al mio fianco morti e feriti. Io ero diventato una belva.*[10]

Storie che scivolano sui tavoli di quella trattoria. Ricordi che rivivevano con rabbia nella voce e nei pugni che calavano facendo traballare i bicchieri di vino da poco.

«…Immagina… Immagina alla vigilia di un combattimento. Stavamo lì, e ognuno di noi poteva lasciarci la vita! Immagina cosa può passarti dentro. E pensi alla tua donna, i tuoi vecchi… E due dottori… due dottori sbracciati…»

«Oste, porta un altro mezzo litro, ché qui ci si secca la gola…»

«E insomma, immagina due dottori, i grembialoni bianchi, le barelle, i ferri che ti aprono la pancia per cavarti un pezzo di ferro, una scheggia. Immagina il dolore… E l'odore… L'odore? Il puzzo! Il puzzo dell'acido fenico, dell'etere, dello iodoformio…»

«Che…?»

«Iodoformio, un disinfettante… Be', immagina tutto questo, e altre cose ancora. E poi i morti… i morti messi qui, i feriti mezzo squarciati là, gli asfissiati in fondo. Immagina tutto questo…»

Altro che Belle Époque per quei ragazzi andati a morire di là del Mediterraneo. Chi aveva creduto che il secolo nuovo sarebbe stato un prolungamento, una sorta di estensione del precedente, sarebbe andato incontro a una grossa delusione. Dalla fine del «secolo coi baffi», i progressi in ogni campo e lo sviluppo tecnologico erano stati all'ordine del giorno, con riflessi significativi sulla quotidianità. L'elettricità aveva sconfitto il tempo: per la prima volta nella storia dell'umanità, i ritmi non erano imposti dalla natura, ma scelti dagli uomini. Perfino il lavoro nei campi era mutato con l'introduzione di nuove macchine, nuove tecnologie. Il risultato era stato un profumo d'ottimismo che s'era diffuso per i cieli di tutta Europa: «l'uomo moderno» era tornato «vitruviano». Progressi in tutti i campi, quindi. Anche in campo bellico, con la produzione di nuovi e crudeli strumenti di morte, a cominciare dai gas.

(Crudele come mai prima sarebbe stata la guerra che alla fine del 1918 avrebbe visto tramontare i grandi imperi ridisegnando un'inedita geografia politica nel vecchio continente.)

## *Titanic*

All'alba del nuovo tempo, con lo sviluppo economico di stampo industriale era conseguentemente cresciuta quella classe operaia che sarebbe stata centrale per tutto il secolo. E se la prima rivoluzione industriale s'era sviluppata col predominio dell'industria tessile e della tecnologia del carbone, la seconda aveva mosso i suoi primi passi sotto il segno dell'acciaio, l'elettricità, la chimica, oltre a coincidere con l'affermazione delle grandi concentrazioni industriali e finanziare.

«La seconda rivoluzione industriale sarà quella delle grandi invenzioni, i grandi brevetti. Edison, Dunlop, Bayer, Siemens legheranno i loro nomi a marchi destinati a entrare nella quotidianità della futura società dei consumi.»[11]

La crescita della produzione industriale rappresenterà una fase oltremodo significativa nella ristrutturazione del sistema capitalistico. Un sistema che determinerà il collasso delle piccole e medie imprese, soppiantate da realtà produttive dalle proporzioni sempre più grandi.

«L'entusiasmo è alla base di tutti i progressi.»

Un aforisma, questo di Henry Ford, che pare cristallizzare un pensiero che avrebbe rappresentato la cifra del nuovo tempo. Il progresso, dunque. Quel progresso cui, col nuovo secolo, il mondo occidentale guardava con fiducia e ottimismo, sicuro che progresso, sviluppo tecnologico e pace avrebbero rappresentato la direttrice degli anni a venire. A certificare questo stato di cose, la Belle Époque, cioè un'epoca segnata dai giorni brillanti nelle grandi capitali europee, a cominciare da Parigi. Una diffusa euforia aleggiava su tutto il vecchio continente, unitamente a una spensieratezza e un ottimismo senza uguali, oltre a una inedita fiducia in un progresso che rappresentava il volano per una crescita sempre migliorativa per le condizioni degli uomini di qualsiasi classe sociale. Un nuovo mondo di cui avrebbero quindi beneficiato anche le classi meno abbienti, con le donne che accedevano in modo significativo al mondo del lavoro.

«I progressi in campo medico, unitamente al miglioramento della qualità della salute e dell'igiene contribuirono a spingere verso un mainstream che aveva nel futuro la sua cifra identificativa.»[12]

Superando il milione di chilometri, la rete ferroviaria mondiale aveva cambiato radicalmente la vita quotidiana della gente comune, unitamente alla nascita del motore a scoppio, che aveva dato vita alle automobili, le motociclette, gli aeroplani. All'inizio del Novecento gli abitanti del pianeta toccavano il miliardo e mezzo. Alla crescita demografica faceva da riscontro un impressionante aumento della produzione industriale e del commercio mondiale. Le automobili cominciavano a trotterellare per le strade delle metropoli europee. La costruzione dei nuovi, enormi e sfarzosi transatlantici rappresentava quasi plasticamente l'estetica di una grandiosità che contagiava anche il pensiero. Il Titanic è pensiero che si fa azione fra le onde dell'Atlantico.

*In questa notte elettrica e veloce,*
*in questa croce di Novecento,*
*il futuro è una palla di cannone accesa*
*e noi lo stiamo quasi raggiungendo.*[13]

Ma il *Titanic* incontrerà un iceberg di troppo sulla sua rotta spensierata. E il suo affondamento nell'aprile 1912 può essere preso a simbolo del sogno infranto della Belle Époque. La borghesia vedeva ammainare i vessilli trionfali innalzati con l'Esposizione universale di Parigi come preludio del Novecento.[14] Alla mille luci della *Ville Lumière* s'erano unite quelle sfavillanti della tecnica con le sue molteplici forme. Conferenze di esploratori, scienziati, ufficiali, ma pure di missionari che raccontavano le miserie di mondi lontani, il cui contrasto con l'Occidente inorgogliva gli astanti, autorizzandoli a percepirsi come appartenenti a un mondo superiore, migliore. Un mondo che nulla mai avrebbe potuto sconvolgere. Gli abitanti delle città avevano scoperto il piacere di uscire, anche e soprattutto dopo cena. Riempivano caffè e teatri, salotti e quel posto nuovo, il cinema. E che fuggi fuggi in sala, fra le signore imbellettate e i signori col cappello sulle ginocchia, all'arrivo di quel treno in stazione.[15]

Leggere non era mai stata attività così intensa. A ruba era andato il primo volume della *Recherche* di Marcel Proust.

> *Una buona parte di quel che crediamo, ed è così anche nel trarre le conclusioni ultime, con un'ostinazione pari alla buona fede, proviene da un primo equivoco sulle premesse.*[16]

Premesse, quelle di Proust, destinate alla polverizzazione da lì a poco, dopo quegli spari di Sarajevo che avrebbero precipitato il mondo in un abisso mai conosciuto prima dall'umanità. Le vie e le strade cittadine piene dei colori dei manifesti pubblicitari di Toulouse-Lautrec, delle vetrine con merci di ogni tipo e con quelle forme così sinuose dell'Art Nouveau s'erano improvvisamente ingrigite. D'improvviso, s'era spento tutto. Con quei colpi di pistola in Bosnia.

*Il tempo nuovo*

Il tempo precedente a quello sfregiato dalla guerra era stato segnato dalle grandi innovazioni sul piano della produzione industriale. Un imprenditore statunitense, Frederick Taylor, aveva elaborato un sistema di produzione finalizzato all'ottimizzazione del lavoro operaio, che avrebbe avuto come risultato finale la nascita della catena di montaggio. Fra i primi a mettere in pratica il Taylorismo, Henry Ford, che l'aveva applicato alla sua industria d'automobili fondata nel 1903. L'idea moderna della fabbrica formato Ford sarà l'idea che caratterizzerà tutte le fabbriche del Novecento, Fiat compresa. Nasce appunto con Ford una filosofia non solo industriale, ma dalle molteplici concatenazioni, tanto da generare il neologismo «fordismo». E non casualmente è la Ford a primeggiare a livello mondiale. Un futuro percepito come nuovo idolo di una società fortemente sbilanciata verso tutto quello che profumava di novità. Filippo Tommaso Marinetti pubblica su «Le Figaro» il *Manifesto del Futurismo*, certificando l'atto di nascita di un movimento artistico dai tratti del tutto inediti.

«Attenti ai nuovi aspetti della società di massa, i futuristi si interesseranno alla pubblicità, alla moda e ai mass media, dando vita a una vera e propria "ideologia della modernità".»[17]

Dalle arti alla politica, il passo sarebbe stato brevissimo. La cifra culturale del futurismo della prima ora, tutta incentrata sulla potenza e la grandezza di un avvenire segnato dalle macchine, la velocità e il dinamismo si esplicitò politicamente con le parole di Emilio Settimelli, scrittore, ideatore del Teatro futurista: «Il Futurismo è democrazia».[18]

Il Futurismo entrava così di diritto in quella vasta schiera di movimenti, intellettuali e uomini politici che avevano sostenuto l'intervento contro l'Impero ottomano in Libia.

Su una formidabile spinta proveniente da diversi settori dell'intellighenzia italiana, leccate ma non cauterizzate le ferite dell'insuccesso militare a Adua,[19] l'Italia aveva quindi gettato uno sguardo su altre terre. Non c'aveva pensato due volte Giolitti, succeduto a Giuseppe Zanardelli. Una mattina di fine estate, l'ambasciatore italiano a Istanbul aveva consegnato nelle mani del governo ottomano una intimazione.

«Non si opponga questo governo all'ingresso dell'esercito italiano in terra libica.»[20]

Governo turco che era infatti accusato di ostacolare gli interessi commerciali italiani in Tripolitania e Cirenaica.

«Avete ventiquattro ore di tempo per rispondere.»[21]

Di fatto, una dichiarazione di guerra. A nulla era servita la garanzia del governo turco relativamente ai commerci italiani in quella regione africana. L'Italia voleva la guerra. E la ottiene. Non a caso, dieci giorni prima di quella intimazione,[22] Giovanni Giolitti aveva comunicato al re Vittorio Emanuele III che la guerra era ormai «cosa fatta». Il 5 ottobre una squadra navale italiana aveva attaccato il porto di Tripoli.

«Occupammo la città in un baleno dopo i bombardamenti dalla nave», stava dicendo quel tizio che aveva chiesto altro vino. «Entrammo come una lama nel burro.»

*Adua*

Anche se erano passati tutti quegli anni, il sole di Adua scottava ancora. Bruciava. La nuova operazione militare avrebbe riscattato anche quella umiliazione.

«L'onore sarebbe stato lavato.»

Il solo annuncio di quella nuova impresa aveva dato fiato all'orgoglio nazionalista. L'onore della Patria sarebbe tornato lindo. Numerosi gli intellettuali a sostenerlo. A sostenere cioè quella nuova invasione. Da Filippo Tommaso Marinetti a Matilde Serao, fino alla «vergognosa ferita di Adua» di D'Annunzio. Perfino Giovanni Pascoli, quello dell'*Ode a Passannante* ai tempi del suo anarchismo (*Colla berretta d'un cuoco faremo una bandiera*[23]), ne era rimasto suggestionato. Il 26 novembre 1911 proclamò infatti il suo famoso discorso: *La grande proletaria si è mossa.*

«Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro […]

Nell'antichità la Libia apparteneva all'Impero romano che l'aveva resa grande e prospera, perciò l'Italia non aggredisce questo territorio ma lo riprende, liberandolo dalle popolazioni arabe nomadi e incapaci, che l'hanno occupata e resa un deserto; il popolo italiano, portatore di un'antica e operosa civiltà, le restituirà pace e benessere.

Così queste opre tornavano in patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorghi delle altre nazionalità. Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto.»[24]

Ma la Libia non diventerà mai un nuovo Eden «abbondevole d'acque e di messi».

«Ecco, cosa son state quelle guerre. Mica a casa nostra perché qualcuno c'aveva invaso, no! No, no, oltre il mare, là in Africa… in posti che prima non sapevamo manco che esistessero. Libia… Tripolitania, Cirenaica. Maledetti.»

A un altro tavolo c'era chi aveva invece partecipato alla *Settimana rossa*. Erano passati tanti anni da allora, adesso era il marzo del '19, non il giugno del '14. Cinque

anni, tanti ne erano passati da allora. Tanti? Pochi? Dipende. Era successo tutto in un lampo, una settimana.[25] Un mese prima dell'inizio della guerra. E sembrò che la rivoluzione potesse esserci davvero. La scintilla era scoppiata quando i Carabinieri avevano ucciso tre giovani lavoratori ad Ancona. Protestavano, come tanti altri, contro la «Festa dello Statuto». Quella «cosa» organizzata dai monarchici, che celebrava l'anniversario dello Statuto Albertino.

«Il 7 giugno è la festa del militarismo imperante. Faccia il popolo che diventi il giorno di protesta e di rivendicazione»: così strillava «Volontà», organo di stampa degli anarchici anconetani.

Antonio Casaccia, 24 anni, Nello Budini, 17 anni, Attilio Giambrignoni, 22, erano stati colpiti ad altezza d'uomo. Un eccidio che si aggiungeva ai tanti episodi di violenza che si erano susseguiti dalla fine della guerra in Libia.

«Era iniziato tutto da lì», diceva uno a quel tavolo.

«Sciopero! Sciopero! Sciopero! Era questo il grido di tutti quella sera alla Camera del Lavoro di Ancona… La sera stessa dell'uccisione di quei tre compagni.»

## *Un romagnolo sanguigno*

E sciopero era stato. L'indomani, in un comizio indetto dalla Camera del Lavoro in piazza Roma, Pietro Nenni aveva scaldato gli animi fra lo sventolio di bandiere e fazzoletti rossi annodati al collo di contadini, artigiani, maniscalchi, fabbri, falegnami. Era stato però il Malatesta a incendiarli. Errico Malatesta da Napoli, capo riconosciuto del movimento anarchico, aveva incitato i compagni ad armarsi per difendersi dall'attacco padronale: «Armi in pugno tramite le forze dell'ordine, i padroni provvedono a risolvere le questioni coi lavoratori con il sostegno del governo! Governo? Un esecutivo che rappresenta solo gli interessi della classe dominante!»

Detto, fatto. Ad Ancona, quella stessa sera era stata svaligiata l'armeria Alfieri, mentre in città confluivano rapidamente diversi esponenti del sindacalismo rivoluzionario. In testa, l'onorevole socialista Alceste de Ambris e quello repubblicano Giovanni Battista Pirolini.

I funerali dei tre giovani uccisi s'erano svolti il pomeriggio del 9 giugno, ed erano stati seguiti da una folla immensa.[26] Una marea di persone che aveva attraversato tutta la città.

La rabbia era intanto cresciuta esponenzialmente. Era montata senza controllo. E alla fine aveva servito un vero e proprio piatto dai contorni rivoluzionari. La Camera del Lavoro di Ancona era intervenuta sui prezzi, abbattendoli, e ordinando la requisizione di grano e carni macellate. Diffusasi in tutto il Paese la notizia di quell'eccidio, s'erano organizzate e messe in atto una serie di manifestazioni di piazza, mentre s'erano moltiplicati gli scioperi spontanei.

Fra gli oratori più focosi, quelli che più di altri erano capaci di aizzare gli animi, quel socialista che dirigeva l'«Avanti!»: Benito Mussolini. Proprio lì, ad Ancona, solo pochi mesi prima, quel romagnolo sanguigno aveva incassato una formidabile vittoria politica al congresso del Partito socialista,[27] anche grazie al balzo del quotidiano socialista nelle vendite. Giornale dalle cui colonne quell'ex maestro elementare di Predappio incitava le masse alla rivolta senza mezzi termini.

«Proletari d'Italia! Accogliete il nostro grido: W lo sciopero generale. Nelle città e nelle campagne verrà su spontanea la risposta alla provocazione. Noi non precorriamo

gli avvenimenti, né ci sentiamo autorizzati a tracciarne il corso, ma certamente quali questi possano essere, noi avremo il dovere di secondarli e di fiancheggiarli. Speriamo che con la loro azione i lavoratori italiani sappiano dire che è veramente l'ora di farla finita.»[28]

Mussolini aveva colto al volo l'occasione che gli avevano regalato quei moti popolari. Li aveva infatti utilizzati come una clava contro i suoi avversari politici nel partito, nell'annosa diatriba fra massimalisti e riformisti. Se il congresso marchigiano aveva registrato – Mussolini in testa – la predominanza dei massimalisti, a livello parlamentare, la situazione era ribaltata, con la maggioranza stretta nelle mani dei riformisti che facevano capo a Filippo Turati e Claudio Treves. Il 10 giugno, fra i posti all'interno e all'esterno dell'Arena di Milano, s'era tenuto un comizio che aveva richiamato oltre 60.000 manifestanti. I riformisti avevano tentato di gettare acqua sul fuoco, sia per evitare una deriva armata, che la spaccatura nel partito.

TURATI: «Questa non è la rivoluzione, ma la giusta protesta contro l'eccidio di Ancona».

TREVES: «Non ci faremo trascinare in un'inutile carneficina!»

Per Mussolini, era invece giunta l'ora della rivolta: «della Rivoluzione!»

«A Firenze, a Torino, a Fabriano vi sono altri morti e altri feriti, occorre lavorare nell'esercito perché non si spari sui lavoratori, occorre far sì che il soldo del soldato sia presto un fatto compiuto. … Lo sciopero generale è stato dal 1870 ad oggi il moto più grave che abbia scosso la terza Italia … Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa. Lo sciopero ha avuto un carattere aggressivo. Le folle che un tempo non osavano nemmeno venire a contatto della forza pubblica, stavolta hanno saputo resistere e battersi con un impeto non sperato. Qua e là la moltitudine scioperante si è raccolta attorno a quelle barricate che i rimasticatori di una frase di Engels avevano, con una fretta che tradiva preoccupazioni oblique, se non la paura, relegato fra i cimeli delle romanticherie quarantottesche. Qua a là, sempre a denotare la tendenza del movimento, si sono assaltati i negozi degli armaioli; qua e là hanno fiammeggiato degli incendi e non già delle gabelle come nelle prime rivolte del Mezzogiorno, qua e là sono state invase le chiese. … Se – puta caso – invece dell'on. Salandra, ci fosse stato l'on. Bissolati alla presidenza del Consiglio, noi avremmo cercato che lo sciopero generale di protesta fosse stato ancora più violento e decisamente insurrezionale. … Soprattutto un grido è stato lanciato seguito da un tentativo, il grido di: "Al Quirinale".»[29]

Malatesta, ormai sicuro della rivoluzione, soffiava sul fuoco dalle colonne del periodico anarchico «Volontà»: «Non sappiamo ancora se vinceremo, ma è certo che la rivoluzione è scoppiata e va propagandosi.»[30]

### *Sciopero!*

Con gli interventi sul suo giornale, Mussolini era riuscito a spingere la Confederazione generale del lavoro a dichiarare lo sciopero generale. Sciopero che s'era così diffuso su tutto il territorio nazionale, con scontri susseguitisi in tutta la Romagna, e a Milano, Roma, Torino, Napoli, Palermo, Bologna, Firenze. Ampie zone del Paese andarono fuori controllo. Il vento della ribellione parve soffiare verso una vera e propria rivoluzione, con una guerra civile alle porte. Per evitare che la situazione precipitasse, con la Corona che, sentendosi minacciata, avrebbe potuto dichiarare lo stato d'assedio e il conseguente potere nelle mani dei militari, la Confederazione generale del lavoro dichiarò concluso

lo sciopero dopo sole quarantott'ore, invitando gli italiani a tornare al lavoro.

«Lo scopo per cui ci eravamo mossi è raggiunto; raggiunto non è invece lo scopo ideale che ispira tutto il nostro movimento. Un comitato unitario rappresentante tutte le forze sovversive organizzerà e svilupperà le nostre azioni avvenire. Ora torniamo tutti al lavoro, alle case, lieti del dovere compiuto, orgogliosi della minaccia che ci arde nel cuore. Dalla mezzanotte d'oggi – anche per disposizione delle organizzazioni centrali solo stasera ricevute – lo sciopero è sospeso!»[31]

Mussolini reagì furiosamente, accusando di «fellonia» i capi sindacali.

«La Confederazione del Lavoro, nel far cessare lo sciopero, ha tradito il movimento rivoluzionario.»[32]

Da parte sua, coerentemente con il suo anarchismo, Malatesta ignorò quanto stabilito dalla Cgdl, invitando i lavoratori a proseguire nello sciopero per uno sbocco finale di stampo insurrezionale.

«Si è fatta correr la voce che la Confederazione generale del lavoro ha ordinato la cessazione dello sciopero. La notizia manca di ogni prova, ed è probabile sia stata inventata e propagata dal governo [...] Ma fosse anche vera, essa non servirebbe che a marchiare d'infamia coloro che avrebbero tentato il tradimento. La Confederazione generale del lavoro non sarebbe ubbidita [...] E poi, ancora una volta, ora non si tratta più di sciopero, ma di RIVOLUZIONE. Il movimento incomincia adesso, e ci vengono a dire di cessarlo! Abbasso gli addormentatori! Abbasso i traditori! Evviva la rivoluzione!»[33]

Rivoluzione che parve concretizzarsi in Romagna, per la forte presenza repubblicana e anarchica, con gli assalti al potere laico e religioso. Nel ravennate fu incendiato il municipio di Alfonsine, e fu presa d'assalto la prefettura di Ravenna. Circoli borghesi furono devastati a Ravenna e dintorni. A Villa Savio di Cervia, il generale Luigi Agliardi, comandante la brigata di Forlì, e altri sei ufficiali furono fatti prigionieri, anche se furono poi liberati senza aver subìto alcuna violenza. Fu poi distrutta la chiesa di Villanova di Bagnocavallo, e quella di Mezzano incendiata, mentre quelle di Santa Maria di Alfonsine e del S. Suffragio di Ravenna, saccheggiate. A Fusignano e Conselice, con un richiamo alla Rivoluzione francese, fu eretto in piazza l'albero della libertà.[34]

In non pochi centri furono distrutte le linee ferroviarie per sabotare eventuali spostamenti di truppe, furono tagliati i fili telefonici e telegrafici e abbattuti i pali per bloccare ogni comunicazione e la conseguente organizzazione della repressione. Fu anche bloccata la partenza dei treni, devastati i caselli daziari, gli uffici telegrafici e le stazioni ferroviarie. La rivolta arrivò all'appropriazione di armi, di automobili e beni di vario genere di borghesi e imprenditori. Nelle campagne vennero sequestrate partite di grano e costituiti magazzini popolari per la distribuzione di grano, olio, vino e beni di prima necessità a prezzi calmierati.

I giornali socialisti e repubblicani soffiavano sul fuoco insurrezionale.

Il 10 giugno, al porto di Ancona attraccarono le corazzate *Pisa*, *San Giorgio* e *Agordat*, supportate dai cacciatorpediniere *Garibaldino*, *Bersagliere* e *Artigliere* da cui sbarcarono circa mille militari. L'indomani, alla Camera del Lavoro di Ancona arrivò la notizia che a Rimini era scoppiata la rivoluzione, e che erano stati fatti prigionieri il generale Agliardi e il prefetto di Ravenna, dove era stata proclamata la Repubblica. Le notizie non si fermavano tuttavia qui. Si diceva anche che il movimento rivoluzionario era ormai padrone di tutto il Paese e che il re era fuggito. Notizie che eccitarono ulteriormente gli animi, anche perché il blocco dei giornali nazionali per lo sciopero dei ferrovieri impediva qualsiasi contraddittorio.

Se l'onorevole socialista Alessandro Bocconi propose la cessazione dello sciopero per evitare il peggio, Pietro Nenni sostenne invece che – nel caso in cui fossero risultate

vere quelle notizie – non si doveva assolutamente abbandonare lo sciopero. Per accertarsi come stessero realmente le cose, girò in macchina per la Romagna e, una volta constatato di persona che l'insurrezione si era invece conclusa, il 13 giugno tornò ad Ancona, presentando alla Camera del Lavoro l'ordine del giorno per la cessazione dello sciopero. Il 14 giugno, dopo sedici morti tra i rivoltosi, la situazione tornò definitivamente sotto il controllo dell'esercito, ma avrebbe lasciato dietro di sé strascichi destinati a condizionare il futuro.

### *Conseguenze*

Come prevedibile, i giorni della *Settimana rossa* non erano stati senza conseguenze. Il 23 giugno, Nenni era stato arrestato in pieno centro di Ancona, mentre leggeva l'«Avanti!». Malatesta era riuscito invece a rifugiarsi in Inghilterra. Rinchiuso nel carcere anconetano di Santa Palazia, Nenni era stato interrogato il 26 giugno e poi rinviato a giudizio il 20 agosto, davanti alla Corte d'Assise di Ancona. Il processo, spostato poi a L'Aquila per legittima suspicione, sarebbe iniziato il 19 novembre. Davanti alla Corte, il leader socialista rivendicò la nobiltà delle sue idee.

Pietro Nenni verrà poi amnistiato assieme a tutti gli altri imputati a seguito del provvedimento di clemenza reale del 30 dicembre, promulgato in occasione della nascita della principessa Maria di Savoia.[35]

Errico Malatesta verrà invece assolto in un altro processo ad Ancona in cui era accusato in contumacia del tentativo di suscitare la guerra civile, il saccheggio e la strage, oltre ad aver spinto i suoi presunti correi, i tre anconetani Vitaliano Racaneschi, Rodolfo Scoponi e Vincenzo Cerusici, a sparare alcuni colpi di rivoltella in occasione dei funerali delle tre vittime dell'eccidio.

Mussolini aveva invece ricevuto uno smacco non da poco il 20 giugno, quando il gruppo parlamentare socialista, in maggioranza moderato e riformista, l'aveva clamorosamente smentito sui fatti della *Settimana rossa*, confermando che la posizione ufficiale del PSI era quella gradualista che si riconosceva nel gruppo parlamentare e nel gruppo dirigente.

Così Pietro Nenni sulla *Settimana rossa*.

«Furono sette giorni di febbre, durante i quali la rivoluzione sembrò prendere consistenza di realtà, più per la vigliaccheria dei poteri centrali e dei conservatori che per l'urto che saliva dal basso… Per la prima volta forse in Italia colla adesione dei ferrovieri allo sciopero, tutta la vita della nazione era paralizzata.»[36]

### *Quo Vadis?*

Lui, Mussolini, era riuscito a uscirne senza troppe ammaccature. L'eco di quei ricordi gli arrivava a spezzoni da quegli ex rivoltosi, ora vinti dal vino. Quei mozziconi di frasi avevano fatto rimbalzare la memoria fino a quei giorni furiosi. Immagini che si affollavano nei ricordi, spingendo tutte a pretendere la primogenitura. Immagini confuse. Spezzoni di episodi che s'interrompevano di colpo per lasciar spazio ad altri, come un film. Come quelle immagini veloci di *Quo Vadis?* L'aveva visto al Cinema

Centrale di piazza del Duomo. Quasi trascinato da Margherita che non perdeva occasione per andare ad annusare tutte le arie nuove che tiravano.

«È un film che nasce da un romanzo, Benito. Un gran bel romanzo di Henryk Adam Aleksander Pius Sienkiewicz.»

«Chi?»

«Ma sì, te ne avevo parlato… Quel giornalista e scrittore polacco che ha vinto il Nobel per la letteratura anni fa, mi pare otto anni fa… Sì, nel Novecentocinque.»

«Adesso ricordo, Margherita.»

Erano entrati in quella sala piena di fumo. Avevano trovato due posti «decenti». Così aveva detto lei: *decenti*. E avevano guardato quel film.

Per due ore.

«La storia dell'incendio di Roma per mano di Nerone.»

«No, Benito, la storia di un'ossessione.»

«…»

«L'ossessione del potere, Benito… l'ossessione del potere.»

Film finito. Galleria Vittorio Emanuele II.

«Ci sediamo al Savini?»

Ultima di quattro figli, Margherita Grassini apparteneva a una ricca e nota famiglia ebraica. Il padre, Amedeo, era una personalità di grandissimo rilievo: avvocato e amico personale del patriarca di Venezia Giuseppe Sarto, destinato al soglio pontificio col nome di Pio X, aveva costruito solide realtà finanziarie a Venezia con una compagnia di vaporetti e la trasformazione in località turistica del Lido. Il prestigio dei Grassini era ulteriormente cresciuto quando avevano lasciato il Ghetto per trasferirsi nello storico Palazzo Bembo sul Canal Grande. Grazie alla posizione del padre, Margherita aveva inoltre avuto modo di frequentare il meglio dell'intellighenzia dell'epoca, compresi Gabriele D'Annunzio e Antonio Fogazzaro che l'aveva avvicinata al cristianesimo, fino alla conversione. Nel 1898 aveva sposato l'avvocato Cesare Sarfatti, militante socialista da cui avrà un figlio, assumendone il cognome, con cui firmerà tutte le sue opere. Trasferitasi a Milano, aveva iniziato a collaborare con l'«Avanti!» con una rubrica settimanale della domenica. E aveva conosciuto Mussolini.[37]

Colta, intelligente, un'artista, un'intellettuale, una donna che al meglio aveva interpretato la Belle Époque, Margherita. Ma anche bella, passionale, focosa, travolgente, mentre era lui, Benito, a travolgerla con la sua carne, i suoi occhi che la ingoiavano tutta mentre spingeva sé stesso dentro di lei. Niente di più illogico, pazzo e irragionevole, è il sentimento della passione. Un sentimento che si presenta nelle nostre vite con forme ignote, spesso inesplorate, incomprensibili, che ci fanno buttare all'aria il senso del tutto, giacché nulla esiste come spiegazione razionale a quel che accade a quelle cellule che prendono il sopravvento rispondendo solo al bisogno della pulsione finale, liberatoria, travolgendo tutto quel che trova sul suo cammino per agguantare l'estasi che per la ragione non avrebbe *ragione* d'esistere, ma che invece esiste ed è la sola, unica, *ragione* d'un momento. L'estasi.

Driiin. Era entrato in quella trattoria fumosa. Una bestemmia alle sue spalle l'aveva riportato di colpo lì. Non più il Savini, ma la Trattoria Grand'Italia. Non più *millenovecentotredici* di *Quo Vadis?*, ma 1919. Aveva guardato istintivamente quel campanello che aveva trillato annunciando il suo ingresso, per un attimo, solo un attimo. Poi aveva girato gli occhi sul probabile autore di quella blasfemia contro la Madonna. Una smorfia, s'era voltato, aveva visto gli amici. «*Plebe.*»

Ferruccio, tanto per cambiare, gesticolava come un ossesso.

9. Valloncello dell’Albero Isolato, il 27 agosto 1916. Giuseppe Ungaretti, *San Martino del Carso*.
10. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d’amore (1860-1922)*, vol. 1, Laterza, Bari 1986.
11. Ennio De Simone, *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, Milano 2016.
12. Ibidem.
13. Francesco De Gregori, *I muscoli del capitano*, in «Titanic», 1982.
14. L’Esposizione universale si tenne a Parigi dal 6 maggio al 31 ottobre 1889 a Campo di Marte, a ridosso della Senna. Con essa, la costruzione della Torre Eiffel.
15. Il riferimento è alla proiezione a Parigi del cortometraggio *L’arrivo di un treno nella stazione di La Ciotat*, pellicola del 1896 dei fratelli Lumière che provocò molto spavento in sala il giorno in cui fu proiettato per la prima volta.
16. *Dalla parte di Swann* del 1913, primo di sette volumi, di cui l’ultimo sarebbe stato pubblicato nel 1927.
17 . *Manifesto del futurismo*, 1909.
18. «L’Italia futurista», 17 febbraio 1917.
19. La battaglia di Adua decise la sconfitta italiana e fu combattuta il 1º marzo 1896 nei dintorni della città etiope tra le forze italiane comandate dal tenente generale Oreste Baratieri e l’esercito abissino del negus Menelik.
20. 21 settembre 1911.
21. 21 settembre 1911.
22. 17 settembre 1911.
23. Del sonetto del poeta dedicato a Giovanni Passannante, l’anarchico che aveva attentato alla vita di re Umberto I, si conoscono solamente questi ultimi due versi tramandati oralmente.
24. Discorso che Pascoli tenne il 26 novembre 1911 al Teatro dei Differenti di Barga, poi pubblicato su «La Tribuna» il giorno dopo, nel quale espresse la sua entusiastica adesione all’impresa libica.
25. Dal 7 al 13 giugno 1914.
26. Alcune fonti parlano di 200.000 partecipanti, altre di 300.000, probabilmente entrambe sovrastimate.
27. Il XIV congresso del PSI si svolse dal 26 al 29 aprile 1914.
28. «Il Popolo d’Italia», 10 giugno 1914.
29. L’«Avanti!», 11 giugno 1914.
30. «Volontà», 13 giugno 1914.
31. Comunicato Cgdl, 12-13 giugno 1914.
32. L’«Avanti!», 12 giugno 1914.
33. «Volontà», 12-13 giugno 1914.
34. «Un gruppo di giovani, all’insaputa del Comitato di agitazione, si recò nel bosco del marchese Calcagnini, dove sradicarono un diritto frassino lungo 15/16 metri e lo portarono in piazza Corelli di Fusignano e lo piantarono di fronte alla chiesa del San Suffragio con in cima una rossa bandiera presa dalla sede dei socialisti. Eretto l’albero della libertà, si riunì spontaneamente una folla di dimostranti e curiosi che si prestò a suonare la *Marsigliese*, l’Inno dei lavoratori e l’Inno di Garibaldi. Un certo Antonio Preda, fotografo dilettante, volle ritrarre la scena che riprodusse in cartoline illustrate e che servirono anche alla Polizia per individuare i partecipanti e procedere agli arresti.»
35. R.D. n. 1408 in «Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia» del ٣٠ dicembre ١٩١٤.
36. Pietro Nenni, *Lo spettro del comunismo, 1914-1921*, Modernissima, Milano 1921.
37. Nel maggio del 2009 sono tornate alla luce una serie di lettere e biglietti scritti da Margherita Sarfatti a Mussolini. Alcune lettere risultano scritte su carta intestata «Gerarchia», la rivista mensile che la Sarfatti aveva diretto affiancata da Mussolini, mentre le restanti sono vergate sulla carta da lettere degli hotel che frequentarono clandestinamente fino alla morte del marito della Sarfatti nel 1924.

CAPITOLO 2

# Le origini

*«Utopia?»*

Mosul è una città irachena. Quel nome, Mosul, pare sia stato dato dagli arabi alla antica Ninive, la capitale dell'Impero assiro. Pare che Mussolini sia un nome che derivi proprio da lì. Da Ninive, poi Mosul, luogo celebre per i suoi tessuti pregiati. Stoffe, arazzi, lini arrivati anche in Italia e i cui commercianti, fra il VII e il XIII secolo venivano chiamati «musolini». Poi, «mussolini»: nome che finì con l'identificare alcune famiglie del Nord Italia, fra cui il territorio forlivese di cui fa parte quella Predappio che avrebbe dato i natali al futuro duce.[38] Alessandro Mussolini, che tanta influenza avrebbe avuto sulla formazione giovanile di Benito, vi era nato nel 1854. Suo padre, Luigi Agostino Gaspare, e sua madre, Caterina Vasumi, erano povera gente, che ai figli potevano garantire solo un tetto sulla testa.

«Questa casa»,[39] raccontava con orgoglio papà Alessandro ai suoi figli, «ha ospitato Giuseppe Garibaldi e sua moglie Anita in fuga da San Marino verso le valli di Comacchio.»

Le suggestioni sulla sua infanzia si fermavano però a quelle romanticherie garibaldine, ché, per il resto, la vita fra quelle quattro mura era davvero grama. A tavola, ci si poteva sedere solo una volta al giorno, e c'era poco da mettere sotto i denti oltre a polenta e latte. Condizioni che ricordavano quelle descritte da Hugo in quel romanzo che anni dopo papà Alessandro avrebbe letto a Benito, Arnaldo e Edvige, al posto delle favole, soffermandosi sui passaggi più drammatici; della povertà estrema di Fantine, giovane illusa da un ufficiale mascalzone, poi costretta alla strada per mantenere sua figlia Cosette, ma soprattutto della miseria morale dei perfidi Thénardier.

«Sono loro i veri miserabili», spiegava papà Alessandro ai figli, «i Thénardier, sono loro i veri protagonisti di questo romanzo.» E nel corso della narrazione il giovane Benito veniva colpito da alcune frasi di cui farà tesoro all'inizio della sua passione politica, cioè prima che la passione si trasformi in calcolo, desiderio di potere.

«È facile essere buoni, il difficile è essere giusti.»

«La suprema felicità della vita è essere amati per quello che si è o, meglio, a dispetto di quello che si è.»

«Non vi è nulla come i sogni per creare il futuro. Utopia oggi, carne ed ossa domani.»

«Cos'è Utopia, papà?»

«È il senso stesso del progresso, Benito…»

E chissà se quando, molti anni dopo, Benito avrebbe dato vita a quel giornale, «Utopia», si sarebbe ricordato di quel giorno in cui l'aveva sentita per la prima volta, quella parola.

Quel che Alessandro non aveva raccontato ai suoi figli, era la sua infanzia. E quando Arnaldo gli aveva chiesto del nonno, lui aveva tagliato corto: che non c'era molto da dire, che era stato un lavoratore non troppo fortunato. Il lavoratore di una terra non sua. Non aveva aggiunto altro. Non aveva detto che la sua infanzia s'era interrotta presto per quella povertà che mordeva nove famiglie contadine su dieci; quelle che la terra la lavoravano per gli altri, quando gli era concesso. Né che non aveva ancora 10 anni quando era stato avviato al lavoro presso la bottega di un fabbro nel vicino paese di Dovia, e che, dopo qualche anno, aveva lasciato quella bottega per mettersi in proprio, tornando a Predappio. Non aveva detto nulla della sua istruzione, che cioè aveva imparato a leggere e scrivere da solo, interessandosi agli autori rivoluzionari. Nell'ottobre 1882 aveva messo su famiglia con la maestra elementare Rosa Maltoni.

«E poi siete nati voi, prima Benito, poi tu, Arnaldo, poi Edvige.»

«*Sono nato il 29 luglio 1883 a Varano di Costa, vecchio casolare posto su di una piccola altura nel villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio. Sono nato in giorno di domenica, alle due del pomeriggio. I miei genitori si chiamavano Alessandro Mussolini e Maltoni Rosa. Mio padre era nato nel 1856*[40] *nella casa denominata Collina in parrocchia Montemaggiore, comune di Predappio, da Luigi, piccolo possidente che andò poi in miseria… Mio padre passò i primi anni della sua infanzia nella casa paterna. Non andò a scuola. Appena decenne fu mandato nel vicino paese di Dovadola ad apprendervi il mestiere del fabbro ferraio. Da Dovadola si trasferì a Meldola, dove ebbe il modo di conoscere, fra il 1875 e l'80, le idee degli internazionalisti. Quindi, padrone ormai del mestiere, aperse bottega a Dovia…*

«*Mio padre trovò lavoro e cominciò a diffondere le idee dell'internazionale. Fondò un gruppo numeroso, che poi fu sciolto e disperso da una raffica poliziesca. Aveva ventisei anni quando conobbe mia madre. Essa era nata a San Martino in Strada, a tre chilometri da Forlì, nel 1859, da Maltoni…, veterinario-empirico, e da Guetti Marianna, originaria della bassa pianura ravennate… Mia madre poté frequentare le scuole a Forlì, sostenne un esame di maturità, ebbe la patente di maestra del grado inferiore. Esercitò dapprima a Bocconi, frazione del Comune di Portico… Da Bocconi si trasferì a Dovia. Qui verso il 1880 conobbe mio padre. Si amarono e si sposarono nel 1882.*»

Benito Mussolini scrisse queste righe nel dicembre del 1911, in una cella del carcere di Forlì, in attesa del processo per una manifestazione non autorizzata contro la guerra in Libia.[41] All'epoca, risentiva ancora delle influenze di suo padre Alessandro, appartenente all'area del socialismo rivoluzionario. Nonostante un viscerale anticlericalismo di cui non faceva mistero, il capofamiglia di casa Mussolini aveva permesso a sua moglie Rosa di far battezzare i figli. I nomi, però, volle sceglierli lui.

«Benito Amilcare Andrea», sentenziò alla nascita del primogenito.

«Perché? Tuo padre non aveva nessuno di questi nomi.»

«Luigi, si chiamava mio padre, lo sai bene, Luigi… Lui si chiamerà invece Benito, Amilcare, Andrea.»

Allo sguardo di sua moglie misto di curiosità e perplessità, aveva spiegato: «Benito come il rivoluzionario messicano Benito Juárez. Amilcare come il grande patriota Cipriani, Andrea, come il mio grande amico Costa, il più grande socialista rivoluzionario».

Se con il secondogenito papà Alfredo volle onorare Arnaldo da Brescia, per quanto riguarda Edvige non si conosce la ragione di quel nome.

*La famiglia di un fabbro (rivoluzionario)*

La frenetica attività politica di papà Alessandro incideva negativamente sul bilancio familiare. I suoi impegni – da cui non traeva alcun vantaggio economico, coerentemente con quell'epoca – sottraevano infatti tempo alla sua attività di fabbro. Inoltre, un carattere irascibile e focoso lo portava spesso a furibonde discussioni anche molto fisiche all'osteria, luogo che frequentava regolarmente, sia per distrarsi dal lavoro, sia per il vino, che non disprezzava. La famiglia viveva in due stanze con pochi arredi di proprietà della scuola elementare in cui insegnava mamma Rosa, l'unica in grado di assicurare pranzo e cena.

«Una minestra di verdura a mezzogiorno e un piatto di radicchio di campo, alla sera, mangiati nello stesso piatto comune. Solo la domenica veniva messo in tavola un mezzo chilo di carne di pecora per il brodo.»[42]

Ristrettezze e frequenti liti che furono probabilmente la causa del suo ritardo nel parlare. Lui, il futuro duce, l'uomo che avrebbe fatto della parola l'arma più efficace, non disse infatti mezza parola fino all'età di tre anni. Poi, improvvisamente, aveva iniziato a parlare, parlare, parlare, sia in italiano che in dialetto, tanto da arrivare presto a zittire come niente i suoi coetanei. E quando non bastavano le parole, s'aiutava con mezzi più efficaci. Più fisici. Crebbe inoltre con grande libertà per l'assenza dei genitori: sua madre impegnata nell'insegnamento e nel condurre la casa con un minimo di decoro, suo padre praticamente inesistente. L'incontro con le mura scolastiche fu traumatico. Per lui, oltre che per i suoi compagni e per l'insegnante, che poi andava a lamentarsi regolarmente con la collega Rosa.

«Oggi tuo figlio ne ha combinata un'altra delle sue! Ha ferito un compagno con un temperino. Ma perché non state un po' più attenti a casa con questo ragazzino! Dove l'ha preso quel temperino?»

Esasperata, anche per la totale assenza di suo marito nella gestione dei figli, Rosa aveva deciso infine di spedire quel suo figlio ribelle, quel «figlio nato storto», come gridava per casa quando non ne poteva più, dai padri salesiani, che non gli avrebbero fatto mancare la loro proverbiale disciplina.

«Ci penseranno loro a raddrizzarti, vedrai.»

Una bella mattina di fine estate, Alessandro Mussolini aveva quindi caricato Benito su un mulo per accompagnarlo dai padri salesiani, famosi raddrizzatori di «rami storti». Era la prima volta che Benito metteva il naso fuori dal borgo natìo: un'esperienza che lo emozionerà parecchio, tanto da raccontarlo alla prima occasione a suo fratello Arnaldo come un fatto eccezionale. Ogni tanto, su quel mulo, si girava indietro per guardare quella strada di polvere, quelle case che s'allontanavano pregne di nostalgia, poi però tornava a guardare davanti e restava incantato per tutto ciò che gli passava sotto gli occhi come un luccichio che prometteva grandi novità. Poi però la testa gli ciondolava sul petto e, a occhi chiusi, gli ballavano nella testa i momenti con i suoi fratelli, a cominciare da quelli particolarmente stretti con Arnaldo.

«Arnaldo ed io, dormivamo allora nella stessa stanza, nello stesso grande letto in ferro, costruito da mio padre, senza materasso e col saccone di foglie di granturco. Il nostro appartamento si componeva di due stanze al secondo piano di Palazzo Varano e per entrarvi bisognava passare dalla terza stanza che era la scuola. La nostra stanza serviva anche da cucina.»[43]

Una situazione abbastanza consueta all'epoca, cioè alla fine di un secolo che svelava la povertà di una nazione unita da solo pochi decenni sotto la Corona piemontese dei Savoia, ma profondamente divisa per disuguaglianze che ricadevano soprattutto sugli

strati più disagiati della popolazione, cioè quelle del contado.

«Al lato del nostro letto c'era un armadio di legno rossiccio che conteneva i nostri vestiti; di fronte c'era una scansia ad arco, piena di vecchi libri e di vecchi giornali. Arnaldo ed io li sfogliavamo: fu lì che leggemmo le prime poesie; i primi fogli illustrati, come "L'Epoca", che allora usciva a Genova, e fu tra quelle caselle che un giorno io feci una scoperta che mi riempì di curiosità, di stupore e di emozione: trovai le lettere di amore che mio padre aveva scritto a mia madre. Ne lessi qualcuna. Di fronte al letto c'era la finestra. Di lì vedevamo le colline e la luna che spuntava dietro Fiordinano[44].»

All'epoca, Dovia, frazione di Predappio, era uno dei tanti borghi romagnoli e la casa del futuro duce era costituita da grossi sassi a pietra «spungone»[45].

«All'altro lato del nostro letto c'era la madia per il pane e poco discosto il focolare, quasi sempre spento. Nell'altra stanza dormivano mio padre, mia madre, l'Edvige. Il mobilio consisteva in un cassettone e in un grande armadio di legno bianco, in vetta al quale facevano mostra di sé nove rotoli di tela per biancheria, dei quali mia madre era particolarmente orgogliosa e gelosa. In mezzo, una tavola sulla quale io studiavo. È a questa tavola che un po' più tardi io ho fatto le mie prime letture generiche che andavano dalla *Morale dei positivisti*, di Roberto Ardigò allora in voga, alla *Storia della filosofia* di Fiorentino; dai *Miserabili* di Victor Hugo alle *Poesie* del Manzoni.»[46]

Accadde poi un fatto inatteso: venne a mancare una zia di mamma Rosa, che aveva lasciato diecimila lire in eredità. Quel piccolo capitale permise a papà Alessandro di saldare i tanti debiti e acquistare un podere. Anche Benito beneficiò di qualche soldo, e non dovette più ricorrere a sua sorella, cui chiedeva spesso qualcuno di quei soldi che da parsimoniosa qual era conservava le poche volte che ne riceveva.

Edvige: «Io avevo un salvadanaio; ero una ragazzetta campagnola con qualche ambizione, mi piaceva leggere. Ma troppe volte i risparmi da me chiusi in un salvadanaio e destinati a comprare un libro, finivano nelle mani del mio fratello maggiore, più di me smanioso di letture e pronto a spendere tutto il suo in libri, opuscoli e giornali. Aveva sempre le tasche della giacca rigonfie di carta stampata».[47]

Quanto al capofamiglia, papà Alessandro era stato molto attivo nella campagna elettorale che aveva portato in Parlamento il socialista Andrea Costa. Lui stesso, sette anni dopo, era stato eletto consigliere e quindi assessore nel comune di Predappio, conquistando ben 107 consensi fra i 115 votanti.

Successivamente aveva dato vita alla prima cooperativa di braccianti del suo territorio, iniziando anche a collaborare con diversi giornali socialisti e repubblicani. Durante le elezioni comunali del luglio 1902 scoppiarono però alcune sommosse. Lui non c'entrava nulla, ma pur estraneo a quanto successo, fu arrestato e rimase in galera per sei mesi prima che gli fosse riconosciuta ogni estraneità ai fatti. Una detenzione che oltre a creare altri problemi a una famiglia che ne aveva già in abbondanza, aveva fiaccato il suo spirito battagliero. La sua verve linguistica, la sua focosità anche fisica, come quando stramalediva preti e signori con un pugno vigoroso al tavolino dell'osteria dopo un goccio – più di uno, in realtà – di quello buono, erano sparite di colpo. E, di colpo, aveva abbandonato l'attività politica.

Dopo la morte di sua moglie Rosa nel 1905, permise che fosse la vita a occuparsi di lui. Quel che ne restava, in realtà. Lasciata Predappio, s'era trasferito a Forlì, e lì aveva aperto un'osteria con i soldi ricavati dalla vendita della sua bottega di fabbro. Di quel giorno che aveva accompagnato suo figlio dai salesiani in groppa a un mulo, non restava che un lontano ricordo.

*Salesiani*

Una volta arrivati a quel «collegio di preti» – come lui già lo definiva sprezzantemente – senza tante moine aveva salutato suo padre, che gli aveva raccomandato di tenere la testa a posto.

«Ché c'hai poco da scherzare con quelli.»

Poi, suo padre aveva cavato un pezzo di sigaro dal panciotto, l'aveva acceso, e se n'era andato in uno sbuffo di fumo.

A lui, a Benito, quel posto, il Collegio San Francesco di Sales sembrava una prigione. Né più né meno che una prigione. E in quel «penitenziario», s'era rifugiato nella lettura. Letture dalla forma bulimica e dai contenuti disordinati. Solo anni dopo sarebbe riuscito a far tesoro di tutti quei libri letti fra quelli a casa sua con Arnaldo e quelli nel «penitenziario».

«Fino a diciannove anni sono stato un ignorante, molto ignorante, nulla conoscendo del passato non interessandomi che all'avvenire.»[48]

L'endemica situazione di ristrettezze economiche continuava tuttavia a viaggiare parallelamente alla sua vita, come testimonia una lettera inviata da sua madre al prefetto di Forlì per sollecitare «qualche aiuto di sua eccellenza perché io possa provvedere agli studi di mio figlio».[49]

Se a casa la tavola era sempre poco imbandita, non è che al «penitenziario» le cose andassero meglio, visto che i salesiani aveva imposto regole ferree anche a livello alimentare. Ci sono infatti tre differenti prezzi di pensione per altrettante tavole nel refettorio. Lui, ovviamente, siede a quella del terzo livello. Molti anni dopo, evocando quel periodo, confiderà al giornalista tedesco Emilio Ludwig: «La cattiva qualità del pane che mi servivano avrei potuto dimenticarla, ma quella ripartizione di ragazzi in tre categorie, è ricordo incancellabile». Un'esperienza, quella dai salesiani, che lo segnerà nel carattere. «I primi quindici anni della mia vita sono stati decisivi. Sono essi che mi hanno formato. La vita di un uomo è contenuta nella sua infanzia.»[50]

Dai salesiani alla scuola magistrale di Forlimpopoli. È il 1898. Ci resterà per tre anni senza lasciare traccia di sé, anche se è proprio in questo periodo che l'attrazione per la politica diventa sempre più pressante, complice le diverse letture – spesso clandestine – che riesce a recuperare. Nel 1900, il diciassettenne Benito Mussolini ottiene di poter pronunciare un discorso in commemorazione di Giuseppe Verdi. È in quell'occasione che sente un brivido attraversargli la schiena davanti a tutta quella gente che ascolta le sue parole. È un brivido di soddisfazione, un'ebbrezza che proverà tutte le volte che, pugni sui fianchi, arringherà cento o centomila persone.

*Il maestro*

L'anno dopo, finita la scuola magistrale, anche con l'aiuto di sua madre, fa domanda per il posto vacante di maestro elementare a Predappio, ma incassa un netto rifiuto. Per ottenere quel posto è infatti necessario il parere del Consiglio Municipale, che vota contro perché quel figlio del fabbro non gode di buona reputazione. Sempre grazie a sua madre Rosa, riesce a ottenere lo stesso incarico a Gualtieri, altro piccolo comune emiliano. Per istruire e tenere a bada oltre quaranta scalmanati, riceve uno stipendio di 56 lire al mese. La pensione ne costa 40: con le rimanenti 16 deve provvedere al resto.

Importa poco: lui se ne sta chiuso in camera sua, legge. Libri su libri. Con le *Riflessioni sulla violenza* di Georges Sorel resta fulminato. Pagina dopo pagina, quei libri agiscono su di lui come un grimaldello capace di scardinare il tran tran giornaliero di un mestiere che lo annoia, che gli sottrae tempo a quello che potrebbe fare. Anzi, che dovrebbe fare, ché ormai l'impegno politico lo vive come una necessità, un «imperativo categorico», come dice quello là. Quello che quando esce di casa, la gente regola gli orologi.

Succede così che questo suo disamoramento per l'insegnamento comincia a trapelare fra la comunità di Gualtieri, che lo guarda con crescente diffidenza.

«Un fannullone.»

«Uno sfaccendato.»

«Uno che non ha voglia di lavorare.»

Da parte sua, ricambia l'ostilità, rapito com'è dall'idea di lasciare tutto e andarsene. Dove? Imbarcarsi per esempio su uno di quei «ferribot» per l'America. Sarebbe uno dei tanti. Ventisei milioni. Tanti sono i disperati europei che, tra il 1865 e il 1915, attraversano l'oceano in cerca di fortuna. «Lamerica» – così, tutto attaccato – come credono si scriva quel paradiso in terra per gli ultimi di tutto il mondo. «Emigranti.» Valigia di cartone e scarpe buone. Buone cioè per tutte le stagioni perché uniche.[51] Lasciano le campagne del Friuli, del Veneto, oltre che di gran parte delle regioni del Sud per la *Terra promessa*. Il luogo capace di far germogliare sul suo suolo quei semi di speranza stipati nelle valige di cartone tenute con lo spago si chiama così, *Lamerica*.

Sbarcano a Nuova York. Con quella statua francese che li accoglie tutti. Finché diventano troppi. E allora gli americani si accorgono di quelle differenze, di quelle lingue diverse, quelle pelli diverse. Non sono proprio come i negri, ma insomma. Sono disperati, faticano a inserirsi, cucinano le loro cose, si trovano fra loro e con gli americans hanno solo contatti di lavoro, anzi, proprio per il lavoro creano problemi. Poco istruiti, bisognosi di mettere una pentola sul fuoco, si accontentano di qualsiasi lavoro, di qualsiasi salario, e questo non va bene per gli americans: i padroni se ne approfittano per abbassarli tutti, i salari. La loro povertà estrema li relega poi nei quartieri più degradati delle città, con quel che ne consegue sul piano della sicurezza e dell'igiene.

Ma l'America è lontana.

Oltreoceano.

E per salire su quei «ferribot», per quanto, ovviamente, in terza classe, il biglietto costa una cifra. Soldi che non ha. La Svizzera è più vicina, più abbordabile, in tutti i sensi. Ecco, emigrerà in Svizzera. È il 9 luglio 1902 quando attraversa il confine con 56 lire in tasca, l'ultimo stipendio.

### *La Svizzera verde*

La Svizzera è ora sotto i suoi piedi, nel vero senso della parola. Bello, tutto quel verde, quella pulizia, quell'ordine. Già, ma dove andare? Sarà il caso a decidere. Caso che lo porta prima sulle sponde del lago di Neuchâtel, a Yverdon, dove resta giusto il tempo per mandare a quel paese un connazionale, tale Pontremoli, che dopo avergli assicurato d'essere capace di trovargli un lavoro, s'era dimostrato solo capace di chiedergli dei soldi in cambio. Poco più lontano, a Orbe, un altro italiano, l'impresario Bertoglio, gli offre lavoro come manovale, ma dopo pochi giorni il futuro duce realizza che malta e cazzuola non fanno proprio per lui. Decide così di spostarsi a Losanna: è una grande

città, troverà certamente qualcosa da fare, qualcosa di dignitoso per un maestro elementare. Sogni. Non soltanto non riesce a trovare nulla, ma ormai è a corto di soldi. Si ritrova a mangiare quando può e a dormire dove può.

«Ehi! Chi è lì?»

Sono passate da poco le cinque del mattino del 24 luglio, quando un agente di Polizia, nota «una cassa che si muoveva» sotto gli archi del Grande Ponte. Avvicinatosi, aveva ripetuto: «Ehi! Chi è lì? Fuori da lì!» Da quella cassa ne era quindi uscito «un individuo irsuto coi vestiti a pezzi».

«Che ci fate qui?»

«Mi stavo riposando un istante, agente. È proibito?»

«Sì, certo che è proibito! Venite con me!»

La luce di un lampione mostra i tratti di quel giovane. Faccia emaciata. Di una persona malata. Non ne parliamo degli stracci che ha addosso.

«Siete malato?»

«Non lo so. Ho fame.»

«Di dove siete?»

«Dell'Italia.»

«E che ci fate qui?»

«Cerco lavoro.»

«E dormite qui?»

«Dove posso, agente.»

«Siete senza dimora, quindi, venite con me.»

Accompagnato al posto di Polizia della piazza San Francesco, Mussolini è perquisito. Dalle tasche saltano fuori «un passaporto, una licenza di studi, una somma di 15 centesimi». Gli danno una zuppa calda. La ingurgita in un lampo. Il poliziotto che l'ha arrestato, non ha fatto in tempo a scrivere nemmeno una riga del suo rapporto. Gli dà allora una seconda scodella e torna a scrivere. Dopo le formalità e aver riportato le generalità dell'arrestato, il poliziotto scrive il resto.

«Dice aver domandato un passaporto avendo per meta Ginevra con l'intenzione o per meglio dire preferendo occuparsi in qualità di sguattero o fattorino di ufficio, ecc., piuttosto che rimanere a fare il maestro nel suo paese. Vuole arrivare a guadagnare da 1 franco e 40 a 1 franco e 60 al giorno. È malato e senza mezzi di sussistenza. Desidera, nonostante ciò, recarsi a Ginevra ove pensa di trovare degli amici disposti a soccorrerlo. Messo in cella a disposizione.»

Firmato Emery

Lo trattengono 24 ore. Nuovamente libero resta a Losanna, vagando in cerca di lavoro, finché incontra un connazionale cui racconta le sue miserie.

«Dove posso trovare lavoro?»

«Questo non te lo so proprio dire, amico mio… prendi questi, intanto…»

Sono 50 centesimi. Cinquanta centesimi che lui si precipita a spendere in una panetteria. Con quel pane fra le mani, si allontana dal centro cittadino, finché raggiunge un posto isolato, come una fiera che, agguantata la preda, si allontana torva.

«Avevo l'impressione di portare un tesoro. Quando fui un poco lontano mordei il pane con voracità da cerbero (sic). Erano 26 ore che non m'ero messo nulla sotto i denti. Sentii subito la vita scorrere nelle mie membra e, calmata la fame, il coraggio mi ritornò.»[52]

Oltre che ben diversa dai piccoli paesi cui è abituato, Losanna è una città ricca. E il

luccichio delle vetrine, le toilette delle signore che in veletta e naso all'insù entrano nei ristoranti e negli alberghi più lussuosi dopo essere scese da carrozze imponenti con mariti al braccio in abiti dal taglio esemplare, gli provocano un sentimento rabbioso che alla fine declina politicamente con l'anarchia, «l'unico, vero riscatto per la povera gente: l'unica livella per porre tutti gli esseri umani nelle stesse condizioni».[53]

Fra rabbia e passi con scarpe sempre più distrutte, alla fine riesce a trovare lavoro da un pizzicagnolo, poi presso un mercante di vini. Il mattino consegna la merce a domicilio, al pomeriggio può dedicarsi a quell'altro lavoro che ha trovato: traduzioni per conto di un economista molto noto, il professor Vilfredo Pareto. Nello stesso tempo perfeziona la conoscenza del francese: lingua che presto arriverà a parlare fluentemente. I guai però non mancano mai. Gli arriva infatti la notizia dell'arresto di suo padre per frode elettorale e rottura delle urne, ma a che servirebbe rientrare in Italia? Che potrebbe mai fare lui?

Rimasto quindi a Losanna, frequenta un circolo di rifugiati stranieri di stampo prevalentemente anarchico, dove conosce la russa nichilista Angelica Balabanoff. Manco a dirlo, intreccia con lei una relazione amorosa. Per meglio dire, focosa quanto turbolenta, fatta di litigi e rappacificazioni continue. Nel circolo si fa apprezzare sempre di più anche per quella capacità oratoria che non gli farà mai difetto, e alla fine, il 30 agosto 1902, viene nominato segretario dell'Associazione italiana muratori e manovali di Losanna. Ottiene anche di collaborare con un foglio politico: «L'Avvenire del Lavoratore». Pubblica anche *Cristo e Quirino*: un breve saggio sul tema delle origini romane del cristianesimo dal forte accento anticlericale. Temi che ha modo di replicare in un appassionato intervento alla Casa del popolo dal titolo «L'uomo e la Divinità».

Una passione, quella politica, che non può restare imbrigliata nelle maglie della teoria. E lui s'è ormai fatto una certa fama come rivoluzionario. Peraltro, un rivoluzionario preparato, oltre che pronto all'azione.

«La confederazione dei sindacati lo faceva circolare attraverso la Svizzera, inviandolo ovunque si trattasse di organizzare gli operai italiani e di rinforzare la resistenza in uno sciopero.»[54]

Un attivismo che alla fine mette la Polizia sulle sue tracce, per una conclusione prevedibile.

### *Espulso*

Il 15 giugno 1903 Mussolini viene arrestato a Berna. Ci resta per quattro giorni: liberato, ha in mano un foglio di via per il 27 successivo, data che rappresenta l'espulsione dal Cantone. Si sposta quindi a Ginevra, dove però le informazioni di Polizia lo hanno preceduto con una scheda segnaletica che lo indica come «pericoloso sovversivo». Una segnalazione diramata in tutta la confederazione. Non c'è insomma più posto per lui nel Paese dei cucù. Si sposta perciò nella vicina Francia con l'intento di restarci giusto il tempo perché si calmino le acque e rientrare in Svizzera, dove è ormai ben conosciuto negli ambienti rivoluzionari, mentre in Francia non ha nessun legame. Dopo due mesi di esilio, rientra clandestinamente a Ginevra:[55] vi resta quel tanto che basta per essere intercettato dalla Polizia, arrestato ed «espulso a vita». È il 28 aprile 1904.

Come se non bastassero questi guai, all'inizio del 1905, il dolore per la scomparsa di sua madre. Dolore acuito dal fatto di non potersi recare nemmeno sulla sua tomba. In Italia risulta infatti renitente alla leva e quindi sarebbe immediatamente arrestato. La

situazione si è fatta ormai drammatica per lui, a cominciare dal fatto di non avere un posto dove andare. Non resta che la Francia, fra l'altro ha imparato la lingua, ma ciò significherebbe iniziare di nuovo tutto da capo. Per fortuna, l'amnistia concessa dal governo italiano nel 1905[56] gli permette di rientrare definitivamente in Italia, dove, come prima cosa, cerca di regolare la sua posizione assolvendo gli obblighi di legge relativamente alla ferma militare. A fine anno fa parte della guarnigione dei bersaglieri di Verona. Riconosciuto come «sostegno di famiglia» riesce però a ottenere il congedo nella primavera successiva, quando può rientrare a Predappio. In casa Mussolini sono rimasti suo padre e sua sorella Edvige: suo fratello Arnaldo è partito in cerca di lavoro. Lui riesce a rientrare a scuola, come insegnante nella scuola elementare di Tolmezzo, in Friuli, come risulta da una nota inviata alla prefettura il 19 novembre 1906 da una Polizia che non ha mai smesso di tenere le maglie strette sul suo nome.

«Il 15 corrente Benito Mussolini è partito per Tolmezzo con il proposito di trovarvi un posto da maestro. La prefettura di Udine ha ricevuto l'ordine di sorvegliarlo.»

Una maglia poliziesca, quella in territorio friulano, che nel 1908 lo induce a cambiare nuovamente aria. Si sposta così in Liguria, dove trova posto come insegnante presso il collegio Cavi di Oneglia, ma anche qui la sua attività politica mai dismessa gli crea altri guai. Il 10 settembre prende infatti una multa di 100 lire «per aver tenuto una riunione senza autorizzazione». Accusato di propaganda antimilitarista, il 12 novembre gli viene imposta la residenza forzata a Forlì, in via Mazzini. Lì, ritrova suo padre. Alessandro Mussolini, ormai un ex fabbro, ora gestisce un'osteria al civico 23 di via Ravagnana. Ha venduto la bottega di Predappio e con quei sodi s'è reinventato una vita. Con lui, Anna Lombardi, vedova Guidi, già madre di cinque figli, fra cui la bella Rachele di 16 anni. La ragazza, bionda, florida, non sfugge a Benito, che tuttavia è sul piede di partenza per il Trentino, dove ha trovato un nuovo impiego scolastico. Una terra, quella sotto le Dolomiti, attraversata da un forte movimento irredentista, di cui uno dei leader è Cesare Battisti,[57] che dirige «Il Popolo di Trento», un quotidiano di stampo socialista, col quale Mussolini avvia una collaborazione. In quel periodo «montano», conosce l'austriaca Ida Dalser, con cui avvia una relazione. Oltre alla collaborazione con il quotidiano di Battisti, pubblica un opuscolo – *Il Trentino visto da un socialista* – in cui sostiene le tesi irredentiste: è la sua prima manifestazione nazionalista. Tesi che divulgherà anche con un piccolo settimanale, «L'Avvenire», in cui acuisce il sentimento antigermanico da sempre coltivato.

Un'attività frenetica, la sua, che non sfugge agli occhi attenti della Polizia austriaca che infine lo arresta dopo l'ennesima provocazione pubblicata su «L'Avvenire»: *Le frontiere dell'Italia non finiscono ad Ala*. Dopo le settimane trascorse in carcere a Rovereto, il 26 settembre 1909 viene espulso dai territori austriaci: due giorni dopo è di ritorno a Forlì. In casa, però, anche per lo stato di salute assai compromesso di suo padre, regna la miseria.

«I mesi che Mussolini passò a Forlì nel 1909 e nel 1910 furono per lui momenti di povertà e di sconforto. Riusciva a guadagnare un poco di denaro soltanto utilizzando la sua conoscenza del tedesco per tradurre i *Reisebilder* di Enrico Heine.»[58]

Il 10 novembre 1909 è di nuovo in carcere per dieci giorni: non ha infatti mai pagato le 100 lire della sanzione pecuniaria comminatagli a Oneglia. Ma ora ha altro cui pensare. Una donna. Rachele. Che gli ha strappato un desiderio irrefrenabile.

«La vedi questa pistola?» dirà a suo padre Alessandro perplesso per quella unione con la figlia di quella che ora era la sua nuova compagna dopo la scomparsa di sua moglie Rosa. «Il primo colpo è per lei, il secondo, per me.»

*La trentina*

C’è poi la Dalser, protagonista di una delle storie più tristi riconducibili agli «amori» di Mussolini. Ida Irene Dalser, nata a Trento, il 25 agosto 1880 e morta nel manicomio di Venezia nel 1937. Anche suo figlio, Benito Albino, avuto dal futuro duce, sarebbe morto in manicomio, quello di Mombello (MI) nel 1942, a 27 anni.
«Bada che mio figlio porta il tuo nome e il tuo sangue, e nessuna losca figura ha il diritto di torgliergli
eli.» Cåosì scriveva Ida dal manicomio in cui era rinchiusa da molto tempo, implorando il duce di tirar fuori suo figlio, il loro figlio. Lo implorava, ma con toni di grande autorevolezza. Donna che sapeva essere dura come le montagne trentine che l’avevano generata, e determinata fino alla furia. Per rinchiuderla in manicomio sarà sufficiente mettere insieme un po’ di denunce per disturbo dell’ordine pubblico, cioè per tutte le volte che era andata sotto casa del duce a urlare.

«Sei un porco!»

«Hai fatto i tuoi comodi e mi hai abbandonata!»

«Hai un figlio di cui non ti occupi per niente!»

«Mi hai abbandonata dopo tutto quello che ho fatto per te! Dopo tutti i soldi che t’ho dato. Porco!»

Basteranno un certificato medico compiacente e un’ordinanza di Pubblica Sicurezza per sbatterla in manicomio, ché era – con ogni evidenza – una povera pazza. Una delle tante donne infatuate del duce. E, in quanto tale, in quanto pazza, il suo posto era il manicomio. Manicomi già affollati dai tanti reduci della Grande Guerra. Giovani che, tornati alla vita civile, in realtà, la vita l’avevano lasciata nelle trincee, nei proiettili che avevano sfiorato le loro orecchie, negli occhi vitrei di compagni dilaniati da una granata. Manicomi che, con il futuro regime, avrebbero assunto il ruolo politico di scremare dalla società elementi di disturbo quali sarebbero stati appunto quei ragazzi tornati dal fronte e incapaci di riprendere la quotidianità come se nulla fosse successo. Mura, quelle manicomiali, che avrebbero internato anche omosessuali, dissidenti, mendicanti, per una bonifica sociale capace di mantenere un’immagine linda del fascismo. La stessa cronaca nera sarebbe scomparsa dalle pagine dei giornali, ché grazie al fascismo, la criminalità era di fatto scomparsa dal territorio italiano.

In questo contesto, una vicenda come quella di Ida Dalser non poteva che finire in quel modo. Il fascismo – che nel duce si rifletteva – non poteva tollerare la presenza di scandali quali quello che perpetrava la Dalser. Riassumendo, nel 1915, Ida Dalser aveva avuto un figlio da Mussolini. Figlio che lui riconobbe, ma che però non amò mai. Ida ne fece invece la ragione della sua vita: una ragione che coincise con la lotta contro quell’uomo che ora comandava l’Italia. Il riconoscimento di Benito Albino, il duce lo fece pensando che con quel gesto avrebbe tenuta buona la madre. Ida invece non lo mollò mai, urlando, sbraitando, scrivendo, non sapendo, la poveretta, che nessuna delle sue lettere – per espressa disposizione di Mussolini – sarebbe mai uscita dal manicomio. Prima di essere sepolta viva in quelle mura veneziane, Ida era riuscita a trascinare in tribunale il padre di suo figlio per ottenere l’affidamento del bambino e gli alimenti, vincendo la causa. I giudici avevano invece respinto la denuncia di essere stata sedotta e abbandonata.

Figlia del borgomastro di Sopramonte (Trento, allora provincia austriaca) Albino Dalser, Ida s’era diplomata a Parigi come estetista e aveva aperto un salone di bellezza a Milano. Ed era stato proprio a Milano che aveva incontrato Mussolini per la prima volta nel 1913, quando dirigeva l’«Avanti!». Una relazione sfociata in un matrimonio le cui carte però sarebbero scomparse poco dopo. L’11 novembre 1915 Ida aveva dato alla luce

un bambino, cui aveva imposto il nome di Benito e di suo padre Albino. Bambino che Mussolini aveva riconosciuto come suo figlio naturale in una dichiarazione firmata a Monza l'8 aprile 1916, dinnanzi al notaio Vittorio Buffoli. Nel frattempo, però, Mussolini conviveva già con Rachele, che nel 1910 gli aveva dato la prima figlia, Edda, e che un mese dopo la nascita del piccolo Benito Albino, aveva sposato con rito civile all'ospedale di Treviglio, dov'era ricoverato per le ferite riportate al fronte.

### *Rachele*

Rachele rappresenta una sorta di boa attorno alla quale gira la vita di Mussolini. C'è infatti un prima e un dopo Rachele: la donna che diventerà sua moglie e che legittimerà i suoi figli. Oltre lei – che mai ha pensato di lasciare – tante le donne che hanno popolato la vita del duce. Dalle popolane «prese» nella sala del mappamondo di Palazzo Venezia, alla devota Claretta, l'universo mondo femminile dell'ex maestro elementare dei primi tempi è composto da decine di personaggi dai contorni forti, fortissimi, inesistenti. Angelica Balabanoff, russa, più grande di Mussolini di cinque anni, capelli lunghi, corvini, in costante spostamento fra la Russia e l'Italia, spirito libero, colta, impegnata politicamente, nei suoi diari descrive l'amante italiano come uomo nevrotico, oltre che sordo a ogni suo tentativo di ricondurlo sul pensiero marxista: quel pensiero che aveva sostanziato la sua attività politica fino al radicale cambiamento sulla sponda opposta della destra.

Fra le sue donne, brilla senza dubbio la figura possente in tutti i sensi di Margherita Sarfatti, conosciuta nel 1912 nella redazione di «Utopia», la testata varata da Mussolini per propagandare il suo nuovo corso politico su tre direttrici: il socialismo, la patria, e poi il fascismo. Pur riconoscendosi nelle tradizioni ebraiche, Margherita non ne viveva la cifra religiosa, convertendosi anzi al cattolicesimo nel 1928, ma con l'avvento delle leggi razziali, preferì rifugiarsi negli Stati Uniti, anche su consiglio dello stesso Mussolini. Nonostante la loro storia fosse finita da tempo, la Sarfatti – biografa del duce con *Dux*, pubblicato nel 1926 – mantenne sempre una forte ammirazione per il «suo» Benito.

«La nostra abitazione era situata nella vecchia via Merenda. Erano due piccole stanze piene di pulci che affacciavano su una corte scura, in cima ad una scala talmente stretta che, quando io fui incinta, vi passavo a fatica. Benito aveva ammobiliato le stanze alla meglio: un letto, un tavolo zoppicante, due seggiole, un fornello a carbone. Aveva dimenticato le coperte e le lenzuola; le presi in prestito da mia madre.»[59]

Rachele Guidi, nata l'11 aprile 1890 a Predappio, in località Salto, da Agostino Guidi e Anna Lombardi, ultima di cinque sorelle, avrebbe potuto essere sorella – o sorellastra – di Benito. Sua madre, Anna Lombardi, prima di sposare il fattore di una grossa tenuta, Agostino Guidi, era infatti fidanzata di Alessandro Mussolini, che però poi le avrebbe preferito la maestrina Rosa Maltoni. Chiletta – come veniva chiamata in famiglia Rachele – crebbe fra galline, maiali e conigli nel piccolo podere preso da suo padre dopo aver perso il lavoro di fattore.

L'uomo che avrebbe segnato tutta la sua vita, lo vide per la prima volta nella scuola elementare di Dovia, quando arrivò questo giovane maestro come supplente della titolare: sua madre, Rosa Maltoni. Benito Mussolini studiava all'epoca alle magistrali di Forlimpopoli per diventare maestro. Con la morte di papà Agostino, Rachele dovette

però interrompere gli studi dopo la seconda classe, perché la madre decise di accettare l'offerta del suo antico amore, Alessandro Mussolini, di aiutarlo nella sua nuova attività aperta a Forlì, dove lei e le sue sorelle andarono tutte a lavorare a servizio. Chiletta, per 3 lire al mese, da un ortolano, poi un maresciallo, quindi un pollivendolo e infine – ma a ben 8 lire oltre a vitto e alloggio – presso una famiglia borghese, i Chiedini. Una volta avviata l'attività, Alessandro Mussolini poté assumere anche lei nella sua osteria dove già lavorava sua madre, ora riunitasi anche intimamente con l'antico amore. Di ritorno dalla Svizzera, Benito riconobbe in quella bella giovane donna prosperosa, la ragazzina delle elementari di Dovia.

«Il 5 ottobre giunsi a Forlì e presi alloggio nella mia casa. Nelle settimane che seguirono dichiarai il mio amore alla Rachele, che mi corrispose. Nell'attesa di unirmi con lei la mandai tra il 1909 e il 1910 a San Martino, da sua sorella. Volevo toglierla dall'ambiente di quell'osteria, tanto più che non c'era ormai più assoluto bisogno dell'opera di lei. Mio padre e sua madre erano decisamente contrari – ognuno per diverse ragioni – al nostro matrimonio e ci furono in quel torno di tempo episodi assai tempestosi… Il 17 gennaio del 1910 mi unii, senza vincoli ufficiali né civili né religiosi, con Rachele Guidi.»

I due, in regime di more uxorio, quindi, iniziarono la convivenza in un piccolo appartamento ammobiliato al civico 1 di via Merenda.

«Vi abbiamo passato la nostra breve luna di miele… Il primo settembre, alle 3 del mattino, la mia compagna partorì felicemente una bambina, alla quale ho posto nome Edda.»[60]

Innamorata del suo Musslèn sopporterà tutto la futura «donna Rachele», dalle case di tolleranza, regolarmente frequentate dal suo uomo, alle tante relazioni più o meno durature, a cominciare da quella con Angelica Balabanoff, condirettrice con Mussolini dell'«Avanti!» nel 1912, addirittura quella con «quella pazza» di Ida Dalser, fino a quella che per lei fu sempre «una donnaccia», forse proprio perché la percepiva come la più pericolosa, in quanto la più raffinata e colta delle amanti del marito, Margherita Sarfatti. L'unica che Rachele temette come reale concorrente prima dell'arrivo di Claretta Petacci. Lui tagliava corto, dicendole di badare alle sue cose, alla casa, i figli, poi la metteva sul piano politico: «Quella signora è una mia consigliera, tu non puoi capire».

Il futuro duce, che in casa si comportava da ducetto perché Rachele glielo consentiva, giacché quando sua moglie aveva qualcosa da obiettare, da ruspante romagnola qual era, non teneva certamente a freno la lingua. Mussolini subì i suoi rimbrotti in più occasioni. Una volta, con D'Annunzio: «Come puoi avere stima di lui, tu che hai sempre pagato al centesimo i tuoi creditori?»

«Ma sì, sì, Rachele, è un piantachiodi, ma bisogna aiutarlo.»

«Aiutarlo? Ma hai presente dove vive?»

«Ah, so ben… so ben…»

Una seconda quando se ne tornò a casa con un pezzetto di orecchio in meno e la camicia insanguinata, dopo essersi battuto a duello con Treves.

«Ben meritate, Benito! Ben meritate! E m'hai pure rovinato una camicia!»

Storia lunga, quella con Treves, e quel duello era stato quasi un finale di partita.

### *Nemico, non avversario*

Era iniziato tutto nel luglio 1912, in occasione del XIII congresso del Partito socialista

italiano al Teatro Ariosto di Reggio Emilia. Mussolini, delegato della sezione di Forlì, presentava, ottenendola, l'espulsione dal partito dei cosiddetti «destri»: Bissolati, Bonomi e Cabrini. La loro colpa, quella d'aver incontrato il re per le consultazioni del nuovo governo e d'aver appoggiato la guerra in Libia. Il tentativo di Turati, Treves e Prampolini di evitare la scissione non aveva avuto successo, e Mussolini s'era ritrovato leder del partito, anche se alla segreteria era stato mandato il massimalista Giacinto Menotti Serrati, mentre Giovanni Bacci subentrava a Claudio Treves nella direzione dell'«Avanti!». Una direzione che non dura tuttavia nemmeno tre mesi, ché a prendere le redini anche del giornale era, di lì a poco, proprio lui, Mussolini.

Espulsi i «destri», l'ostacolo alla sua totale leadership nel partito era costituita dai riformisti Filippo Turati, Claudio Treves, Camillo Prampolini e Giuseppe Modigliani. Se l'espulsione dei «destri» era stata semplice, quella dei riformisti appariva però ben più complicata per il radicamento popolare di cui godevano quei nomi in tanti comuni e nelle sezioni periferiche del partito, oltre alla grande considerazione che s'erano conquistata a livello parlamentare. Ma proprio a livello parlamentare Mussolini non avrebbe risparmiato loro critiche attraverso le pagine dell'«Avanti!» denunciando la loro arrendevolezza al governo e azzerando i loro interventi sul giornale, come risulta dalla lettera inviata a Treves.

> *Caro Treves, coll'avvenuto rimpasto redazionale la tua assidua collaborazione – graditissima sempre – non è più necessaria come per il passato. Onde il bisogno di ridurla anche per alleviare il budget del giornale io non ti fisso – che sarebbe antipatico – i limiti e i generi della collaborazione. Puoi scrivere qualche articolo di politica e continuare le tue apprezzatissime Note Libere. Il compenso mensile verrebbe ridotto a 250 lire. Ho appena bisogno di dirti che tale decisione è stata presa di comune accordo con Bertini, Ratti, Bacci. Ti prego di darmi sollecitamente una risposta scritta onde saperci regolare.*
> *Ti stringo la mano.*[61]

Treves non risponde nemmeno. Gli attacchi di Mussolini, anche pretestuosi, si fanno però sempre più numerosi e violenti. La situazione precipita dopo la pubblicazione dell'articolo intitolato *Dalla neutralità assoluta, alla neutralità attiva e operante*,[62] con la presa di posizione a favore dell'ingresso dell'Italia in guerra. La conseguenza è la sua, di espulsione, dal partito. È la rivincita di Treves. Mussolini aveva però già organizzato tutto. Previsto tutto. Pochi giorni dopo esce infatti con un nuovo giornale, «Il Popolo d'Italia» che, formalmente, si dichiara ancora socialista. Dalle colonne del suo nuovo e personalissimo organo di stampa, il 19 marzo 1915 Mussolini attacca frontalmente Treves sul piano personale oltre che politico. Con un articolo violentissimo titolato *Palanca greca*, mette in dubbio la caratura politica e morale di Treves.

«Tra tutti i neutralisti del socialismo ufficiale lazzaronico è il più ripulsivo. Lo è per il suo cinismo, per il suo scetticismo da snob e perché è ormai pacifico che neutralismo e dote sono nella coscienza del debellisiano deputato di Bologna una equazione.»

### *Attacchi personali*

Mussolini denuncia quindi come, sposando una ricca donna veneziana, Treves abbia di fatto «rinnegato la causa degli ideali del socialismo». Nel 1907, a Venezia, Treves aveva

sposato con una cerimonia fastosa a Ca' Farsetti Olga Levi, figlia di Giacomo Levi, direttore delle Assicurazioni Generali di Venezia. A far conoscere i due futuri sposi era stato Alessandro, fratello minore di Olga nonché anche lui socialista. Anche se Treves viveva esclusivamente del suo lavoro di avvocato, Mussolini utilizzava quel matrimonio altolocato per attaccare politicamente l'avversario. Il 24 e 25 marzo tira infatti altre due bordate al vecchio compagno di partito. Questa volta, Treves reagisce. Il 27 marzo lancia una sfida a duello per lavare l'onore infangato. Pur sapendo che il partito ha condannato i duelli per risolvere i problemi politici o personali, Treves manda i padrini: il dottor Giovanni Allevi e il redattore dell'«Avanti!» Angelo Lanza. Mussolini accetta la sfida e delega a rappresentarlo nell'incontro per definire le regole del combattimento Giuseppe De Falco, caporedattore de «Il Popolo d'Italia», e Manlio Morgagni – fratello di Tullio che pochi anni prima, nel 1909, aveva ideato «Il giro d'Italia» ciclistico – anch'egli giornalista nonché futuro fascista della prima ora e fedelissimo del duce fino al punto di togliersi la vita il 26 luglio 1943 alla notizia del suo arresto, come testimonia un biglietto lasciato prima di tirarsi un colpo di rivoltella.

«Mio Duce! L'esasperante dolore di italiano e di fascista mi ha vinto! Non è atto di viltà quello che compio; non ho più energia, non ho più vita. Da più di trenta anni tu, Duce, hai avuto tutta la mia fedeltà. La mia vita era tua. Ti ho servito, un tempo, come amico, ho proseguito a farlo, con passione di gregario sempre con devozione assoluta. Ti domando perdono se sparisco. Muoio col tuo nome sulle labbra e un'invocazione per la salvezza dell'Italia.»

Le due delegazioni concordano data, luogo e arma: sarà un duello alla sciabola alla Bicocca di Milano, il 29 marzo successivo. E sarà «senza esclusione di colpi». Mussolini arriva all'incontro accompagnato dal militare Armando Risi, Treves, dal professor Ambrogio Binda e dal dottor Arnaldo Pozzi. A presiedere lo scontro è il ragioniere Leonardo Pracchi.

Gli assalti furono otto, prima che il duello venisse sospeso per concorde giudizio dei medici. L'onorevole Treves aveva riportato «una ferita sulla parte destra della fronte con ematoma, una al cavo ascellare destro, una all'avambraccio destro, oltre a parecchie piattonate[63] alla regione deltoide». «Il professor Mussolini riporta una abrasione all'avambraccio destro, piattonate, una ferita interessante il padiglione dell'orecchio destro.» Al terzo assalto erano state cambiate le sciabole, essendosene contorta una per la furia dell'assalto.

«I duellanti s'erano quindi separati senza conciliazione dopo 25 minuti d'assalto.»

Il primo a lasciare la villa è Treves. Mussolini, prima d'allontanarsi, vuole leggere il verbale redatto dai padrini. Mentre l'«Avanti!» non lesina la sua disapprovazione sul duello, che giudica una forma vecchia e inutile di dirimere le controversie politiche e personali, Emanuele Modigliani invia all'amico Treves questo telegramma: «Ti disapprovo, ti imiterei, ti abbraccio».

I duellanti non s'incontreranno mai più. Due mesi dopo, l'Italia entrava in guerra.

*Coscritto*

Coerentemente con l'orientamento politico ormai sviluppato, alla dichiarazione di guerra all'Impero austro-ungarico, Mussolini fece domanda d'arruolamento volontario, ma venne respinta. Fu però chiamato come coscritto il 31 agosto successivo e assegnato come soldato semplice al 12° Reggimento bersaglieri, restandovi fino al febbraio del

1917, quando, dopo essere stato ferito, fu dimesso. Durante la permanenza in sanatorio incontrò per la prima volta Vittorio Emanuele III, in visita in quel campo. La sua esperienza in guerra finì in un diario redatto con l'enfasi del tempo e con la retorica che gli era conosciuta, oltre a qualche esagerazione, come quelle che fece circolare sul suo ferimento: tre diverse versioni, tutte fasulle, compresa quella che avrebbe stoicamente rifiutato l'anestetico durante l'estrazione delle schegge di una granata che l'avevano colpito.

*13 settembre 1915*
*Ore due: sveglia e in rango. C'è da ricevere la cinquina, un paio di scarpe da fatica, una coperta da campo e una scatoletta di carne da consumare durante il viaggio. Quest'operazione dura un paio d'ore. I bersaglieri si pigiano dinanzi alla fureria. È l'alba! «Zaino in spalla!»*
*In marcia verso la stazione. Il treno è pronto, ma si parte con un lieve ritardo. Siamo 351, compresi i tre ufficiali, un tenente e due sottotenenti, che ci accompagnano. Occupiamo i vagoni. Nell'attesa, una donna completamente vestita di nero taglia i gruppi delle persone raccolte attorno al treno e si getta fra le braccia del marito che parte. Il marito, col ciglio asciutto, si divincola dolcemente dalla stretta affettuosa e incuora la donna che si allontana, adagio, colle mani sulla faccia, per nascondere le lacrime. È l'unico episodio patetico della partenza. Il nostro vagone è adornato di rami. Una prima scossa. Un fischio breve. Ecco: il treno va. Addio! Addio! Un agitare convulso di mani fuori dai finestrini e un gridare tumultuoso: Addio! Addio! Poi canti a voce spiegata. I miei amici gridano: Viva l'Italia!*[64]

*14 settembre 1915*
*Sveglia alle cinque. Sento che le mie ossa sono un po' ammaccate. Un'ora di marcia, con uno zaino che pesa trenta chili, mi rimetterà in forma. Siamo nel cortile dell'accantonamento e attendiamo l'ordine di partire per Caporetto.*
*Nella notte romba il cannone, verso Gorizia. Nell'accampamento, vigilato dalle sentinelle, silenzio alto. Si «sente» la guerra.*

*16 settembre 1915*
*Mattina fredda. Sull'Isonzo è un velo di nebbia. La notizia del mio arrivo a Caporetto si è diffusa. Discorsi e impressioni. Due sodati d'artiglieria. Accidenti! A sentirli, il nostro esercito è quasi interamente distrutto; l'Inghilterra dorme, la Francia è spezzata, la Russia finita.*
*Durante la distribuzione del rancio, un capitano medico mi cerca tra le file. «Voglio stringer la mano al direttore del Popolo d'Italia.»*

*17 settembre 1915*
*Verso sera giungiamo nella zona battuta dall'artiglieria austriaca. Fischiano nell'aria, col loro sibilo caratteristico, le granate. Sono formidabili. Qualche bersagliere è un po' emozionato. Io che marcio in fondo alla colonna, incoraggio coloro che mi stanno vicini.*
*Passata la prima e comprensibile emozione, la marcia faticosa con lo zaino completamente affardellato riprende, sotto il fuoco abbastanza accelerato dell'artiglieria nemica. Una granata scoppia vicino a una colonna di muli, ma non fa vittime. Un'altra cade e scoppia in prossimità di un gruppo di bersaglieri e solleva un turbine di schegge.*
*Un bersagliere grida che è ferito. Ha avuto la clavicola frantumata. Un'altra granata scoppia accanto a un altro gruppo nel quale mi trovo io. Spezza diversi grossi rami di un albero. Siamo coperti di foglie e terriccio. Nessun ferito.*

*Sabato, 18 settembre 1915*
*Ci siamo accovacciati fra i sassi, sotto le stelle. Un ufficiale è passato fra noi e ci ha ordinato di caricare i fucili e di innestare le baionette. Nessuno, per nessun motivo, deve abbandonare il proprio posto! Alle dieci è incominciata l'azione. Ecco il pam secco e fragoroso dei fucili italiani. I fucili austriaci affrettano il loro ta-pum. Le «motociclette della morte» incominciano a galoppare. Il loro ta-ta-ta-ta ha una velocità fantastica. Seicento colpi al minuto. Le bombe a mano lacerano l'aria. Dopo mezzanotte il fuoco è di una intensità infernale. Razzi luminosi solcano ininterrottamente il cielo, mentre si spara disperatamente su tutta la linea. Raffiche di pallottole scrosciano sulle nostre teste. «A terra! A terra!, si grida.*

*23 settembre 1915*
*Siamo a 1897 metri d'altezza. Il pendio della montagna è del settantacinque-ottanta per cento. Una vera parete. Guai a rotolare un sasso! Per salire e scendere ci gioviamo di una corda che, legata agli alberi, va dal Comando della compagnia al posto estremo di collegamento, in fondo valle. Ieri sera, pioggia eccezionale di bombe. Sono bombe che si annunciano con un sibilo curiosissimo. Quasi umano. Sono lanciate col fucile. Se trovano il terreno molle, non scoppiano. Ma ieri sera sono scoppiate quasi tutte. Nessuno di noi ha potuto chiudere occhio. Un morto e un ferito.*

*25 settembre 1915*
*Stanotte dalle due e trenta alle quattro e un quarto sono montato di vedetta per la nostra squadra che si trova a un posto avanzato. Era con me, altra vedetta, un certaldese, vero toscano del paese di Boccaccio: ogni parola due bestemmie. Sono stato con orecchi ed occhi spalancati, ma nessuno si è visto. Quattro bombe sono scoppiate a pochi metri dal nostro posto. Luna velata da nubi bianche. Veniva dal burrone il tanfo dei cadaveri dissepolti. Il bel tempo è finito. Ieri, ancora il sole, un po' stanco, del settembre; oggi la nebbia, la pioggia, il freddo dell'inverno. Turbinio di foglie che cadono con rumore secco sui nostri teli da tenda. I miei compagni, della prima squadra, accovacciati come me sulla nuda terra, nel cavo di una roccia, dalla quale filtra l'acqua, sono silenziosi. Qualcuno dorme. Piove.*

*27 settembre 1915*
*Sul terreno tormentato e sconvolto sono disseminati, in disordine, bossoli di proiettili d'ogni calibro, giberne, scarpe, zaini, pacchi di cartucce, fucili, cassette di legno sventrate, tronchi d'alberi abbattuti, reticolati di ferro travolti, scatolette di carne vuote con diciture tedesche e ungheresi, fazzoletti, teli da tenda. Qua e là sono degli austriaci morti e malamente sepolti. Tra gli altri un ufficiale.*

Quelle immagini, le crudeli scene del fronte, torneranno a roteargli nella testa quando intuirà che dare voce a chi aveva dato il corpo alla patria avrebbe potuto significare intercettare una grande fetta di futuro elettorato. Dare cioè voce a chi, nelle trincee, aveva versato il sangue; i figli del popolo, quelli che avevano combattuto fra merda e proiettili.

38. Già nel 1919, quando ancora il movimento fascista e la stessa leadership di Benito Mussolini erano tutt'altro che definiti, iniziò una sorta di pellegrinaggio nella borgata rurale denominata Dovia, nella municipalità di Predappio. In realtà, da vedere c'era pochissimo: la tomba della madre, la maestra Rosa Maltoni, nel cimitero di campagna di San Cassiano in Pennino e, a due chilometri di distanza, l'abitazione scalcinata dove era nato il futuro duce del fascismo nel podere Varano di Costa. Pellegrinaggio mai interrotto, anzi.
39. In località Montemaggiore, frazione di Predappio.
40. In realtà, Alessandro Mussolini era nato l'11 novembre 1854.
41. «Uno scatolone di sabbia»: così Gaetano Salvemini definì la Libia, ossia, un grande deserto, qualche oasi e, al massimo, datteri. Con una superficie di un milione 760.000 chilometri quadrati, la Libia è il quarto Paese africano per estensione, quasi sei volte l'Italia. Un territorio immenso e poco abitato di cui all'epoca non si conoscevano i ricchi giacimenti petroliferi. Già da fine Ottocento veniva definita come «terra promessa», che avrebbe potuto ospitare milioni di italiani disoccupati bloccando così l'emorragia verso le Americhe. Giolitti voleva seguire l'esempio di altre capitali europee per impossessarsi delle terre africane. La data ufficiale dell'inizio della guerra contro i turchi, che governavano il territorio corrispondente all'odierna Libia dalla metà del Cinquecento, è il 29 settembre 1911. Il Regno d'Italia festeggiava allora il suo cinquantenario mentre l'Impero ottomano era in una fase di rapida disgregazione dopo più di seicento anni al potere (dal 1299 circa al 1922). I nazionalisti, i giornalisti dei quotidiani più importanti, i cattolici, il poeta Giovanni Pascoli e il Vate Gabriele D'Annunzio erano tutti a favore. Tra i contrari alla conquista, oltre Salvemini, Benito Mussolini, allora socialista, e Pietro Nenni, all'epoca repubblicano, che furono persino arrestati, condannati e imprigionati per qualche mese nel carcere di Bologna per aver manifestato contro l'impresa e contro la politica delle altre potenze europee che il governo di Roma voleva inseguire.
42. Benito Mussolini, *Vita di Arnaldo*, Tipografia del «Popolo d'Italia», Milano 1932.
43. Ibidem.
44. Frazione del comune di Meldola, nel forlivese.
45. Particolare tipo di roccia di quel territorio chiamata in dialetto spugnò o spungò per il suo aspetto spugnoso. Si tratta di una tipica roccia arenaria d'origine marina risalente al Pliocene Medio di circa 3 milioni di anni fa.
46. Benito Mussolini, *Vita di Arnaldo*, cit.
47. Edvige Mussolini, *Mio fratello Benito*, La Fenice, Firenze 1957.
48. Georges Roux, *Mussolini*, Lessona, Roma 1967.
49. 20 settembre 1895.
50. Emilio Ludwig, 1932.
51. Per un approfondimento sul tema dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, rimandiamo alla bibliografia di questo libro, anticipando qui che si tratta di un numero rapportabile attorno ai 5 milioni relativamente agli italiani.
52. Benito Mussolini, *La mia vita*, Editrice Faro, Roma ١٩٤٧.
53. Ibidem.
54. Adolf Saager, giornalista e scrittore svizzero, autore nel 1931 di una biografia su Mussolini. Durante la Seconda guerra mondiale, denunciò i contatti fra l'Associazione degli scrittori svizzeri e il regime nazista.
55. 15 aprile 1904.
56. L'amnistia del 1905 comprese i reati per tumulti, agitazioni, reati di stampa, violazione alla libertà del lavoro, violenza, resistenza all'autorità.
57. Battisti sarà impiccato dagli austriaci come traditore, in quanto irredentista italiano.
58. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965.
59. Georges Roux, *Mussolini*, cit.
60. Benito Mussolini, *La mia vita*, cit.
61. 27 luglio 1914.
62. 18 ottobre 1914.
63. Colpi di spada inferti con la parte piatta.

64. Benito Mussolini, *Giornale di guerra 1915-1917*, a cura di Alessandro Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016. Anche le lettere successive sono tratte da questo libro.

# CAPITOLO 3

# La svolta

## *Trincerocrazia*

*Trincerocrazia*. Più che un articolo, quello che il 15 settembre 1917 Mussolini pubblica su «Il Popolo d'Italia», è una vera e propria svolta attraverso una dichiarazione politica: la certificazione di un cambiamento sostanziale del suo pensiero. In buona sostanza, con questo articolo Mussolini prende le definitive distanze dal suo passato socialista. Il futuro duce spiega infatti che «il sangue versato in guerra dai figli del popolo» autorizzava i reduci a ritenersi la nuova classe politica.

«L'Italia va verso due grandi partiti: quelli che ci sono stati e quelli che non ci sono stati; quelli che hanno combattuto e quelli che non hanno combattuto.»

Parole che avrebbero intercettato il consenso dei tanti ex combattenti che avrebbero rappresentato buona parte dello zoccolo duro fascista. La sconfitta di Caporetto spinse poi Mussolini a dare vita a un nuovo giornale da affiancare al «Popolo d'Italia»: «Il Combattente», che fin dalle sue prime battute delineava quello che avrebbe sostanziato il pensiero fascista, anche se l'affondo sul nuovo corso politico lo riservò per «Il Popolo d'Italia».

«*Bisogna esaltare i produttori perché da loro dipende la ricostruzione e ci sono proletari che comprendono benissimo l'ineluttabilità di questo processo capitalistico*.»

Parole oltremodo gradite dall'imprenditoria industriale e agraria che si convinse di dover sostenere il movimento di Mussolini in modo che potesse crescere e sostituirsi a una classe politica incapace di fronteggiare il «pericolo rosso»: quella rivoluzione che in Russia aveva portato i comunisti al potere.

Coerentemente, il 1° agosto 1918, «Il Popolo d'Italia» cambiò la sottotitolazione da «Quotidiano socialista» a «Quotidiano dei combattenti e dei produttori».

A proposito di Caporetto, leccate le ferite, «Il Popolo d'Italia» avviò una vera e propria campagna stampa perché, nonostante la cocente sconfitta, l'Italia non si ritirasse dalla guerra. Oltre alle sue convinzioni personali sulla questione, Mussolini aveva stretto un accordo con gli inglesi: 100 sterline alla settimana perché ribadisse dalle colonne del suo giornale la sacrosanta necessità dell'Italia di restare in guerra. Un'impresa tuttavia non così facile. Il morale delle truppe era sempre più basso, come pure un'opinione pubblica che oltre a vivere un crescente disagio economico, restava in ansia per figli, fratelli, mariti. Che il governo, alla fine, gettasse la spugna, più che una possibilità era una reale prospettiva.

Tutto questo era molto chiaro a Londra per i rapporti che arrivavano da Samuel

Hoare, capo dell'intelligence militare inglese in Italia. Così come era chiaro che un eventuale ritiro dell'Italia dal conflitto avrebbe avuto ripercussioni assai negative per la Corona inglese. Che fare, dunque? Bisognava dribblare il governo italiano e i rapporti che arrivavano dal fronte rivolgendosi direttamente all'opinione pubblica italiana. Attraverso il mezzo più efficace: la stampa. Una campagna capace anche di prevenire eventuali – e prevedibili – spinte pacifiste. Il giornale che incarnava queste prerogative era «Il Popolo d'Italia». Mussolini spiegò quindi a Hoare che sarebbe riuscito nell'intento di mantenere lo status quo relativamente alla guerra.

«Lasci fare a me, mobiliterò i mutilati di Milano, che spaccheranno la testa a ogni pacifista che tentasse di tenere una manifestazione di strada contro la guerra.»

Come risulta da un rapporto di Polizia del 10 aprile 1917, oltre alle sterline inglesi, Mussolini aveva incassato negli anni precedenti finanziamenti dai francesi. Prima della sua espulsione dal partito socialista, aveva cercato di convincere i compagni di partito che quei finanziamenti ricevuti sarebbero serviti per la rivoluzione armata contro il potere borghese. Una tesi non solo non accettata dal partito, ma sospetta, tanto che il PSI lo espulse per indegnità morale. Avrebbe infatti incassato fondi occulti per sostenere la causa interventista.[65] Come se non bastassero questi finanziamenti occulti, Mussolini incassò soldi anche da grandi imprenditori del Nord, oltre che da banche, che divennero inserzioniste pubblicitarie de «Il Popolo d'Italia» per promuovere i prestiti di guerra. A questo stesso periodo si riconducono anche i contatti con la massoneria. Un giovane uomo fortunato, Mussolini da Predappio, non come quei milioni di suoi coetanei che se non morirono in guerra, la vita la persero per un maleficio peggiore: un'epidemia.

### *La spagnola*

Nell'ottobre del 1918 l'Italia è stremata. La Prima guerra mondiale è agli sgoccioli. L'Italia non si è ritirata. «Missione compiuta.» Vittorio Veneto registrerà la polverizzazione dell'Impero austro-ungarico con una vittoria (seppur «mutilata» per dirla con D'Annunzio). Se si è finito di morire al fronte, si continua però a perdere la vita per una malattia: la spagnola, un'epidemia che già a fine estate aveva falciato più vite della guerra. La prima ondata della primavera precedente era passata quasi sottotraccia, ma la nuova, iniziata a settembre, aveva registrato quattro milioni e mezzo di contagi e 600.000 morti su una popolazione di 36 milioni di abitanti.

La situazione era precipitata rapidamente, mentre il governo aveva tentato di minimizzare il problema anche per non creare turbamenti nell'opinione pubblica e possibili situazioni difficilmente gestibili anche a causa delle scelte del governo e delle amministrazioni locali, che in un primo momento, oltre a sottostimare l'impatto dell'influenza, avevano provato a nasconderla per non aggiungere ulteriori preoccupazioni agli italiani. Nei mesi più duri del conflitto, la censura aveva nascosto la realtà delle cose, nonostante sui giornali fossero evidenti le contraddizioni tra le numerose colonne di necrologi e i minuscoli trafiletti di cronaca creati ad arte per rassicurare la popolazione con sole informazioni di servizio. Quando però l'epidemia era esplosa con tutta la sua drammaticità, il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando s'era trovato costretto a vietare il suono delle campane per i funerali, soprattutto dove il virus faceva più vittime, come a Torino, dove si registrava una media di oltre 400 morti al giorno.

Il governo era quindi corso ai ripari, e il 17 ottobre era stato pubblicato il decalogo

dettagliato con una serie di indicazioni da seguire.

«Fare gargarismi con acque disinfettanti (dentifrici a base di acido fenico, acqua ossigenata), non sputare per terra, viaggiare in ferrovia il meno possibile, diffidare dei rimedi cosiddetti preventivi, evitare contatti con persone, non frequentare luoghi dove il pubblico si affolla (osterie, caffè, teatri, chiese, sale di conferenze). Così facendo si mette in pratica l'unico mezzo veramente efficace contro l'influenza, l'isolamento.»

In tutta Italia le autorità centrali e locali davano quindi il via a una campagna di disinfezione dei luoghi pubblici, mentre l'inizio della scuola veniva posticipato a data imprecisata, e veniva ridotto l'orario di apertura dei negozi, con le sole farmacie a beneficiare di un allungamento dei turni; cinema e teatri venivano chiusi fra le proteste dei proprietari che chiedevano di essere immediatamente risarciti. Intenzione del governo, quello di bloccare i servizi non indispensabili, lasciando a pieno regime le principali attività economico-produttive. Fermare la complessa macchina statale avrebbe avuto infatti ripercussioni catastrofiche sullo stesso andamento della guerra in un momento così decisivo. La conseguenza fu però l'aumento di assembramenti all'ingresso dei negozi alimentari e nonostante la consapevolezza del pericolo, lo Stato scelse di non intervenire per evitare possibili tumulti. I ceti popolari temevano di restare senza viveri e assicurare loro il pane era una sorta di calmiere.

Decidere di non fermare le fabbriche, se da una parte aveva garantito le attività produttive e lavorative, dall'altra aveva provocato l'inevitabile moltiplicarsi delle occasioni di contagio. Le conseguenze negative sull'economia uscite dalla porta erano così rientrate dalla finestra. Da aggiungere che l'impostazione sanitaria dimostrava tutta la sua inadeguatezza nei confronti di una pandemia di quella portata. In assenza di un ministero della Sanità – istituito solo nel 1958 – le malattie infettive, derubricate a problema di ordine pubblico, erano in capo al ministero dell'Interno. L'unico provvedimento certo – conosciuto e condiviso anche nel resto del mondo – era quindi il distanziamento sociale.

Se le maggior parte delle persone moriva in casa, negli ospedali, travolti dall'emergenza sanitaria, il personale sanitario era investito da un ciclone cui non era né abituato né preparato, con i medici che protestavano per le condizioni in cui erano costretti a operare, con poco personale e mezzi inadeguati: alcuni di loro arrivarono ad abbandonare il servizio. Con il passare delle settimane, il panico fra tutta la popolazione italiana aumenta esponenzialmente, impressionata com'è dall'aumento dei decessi sia nelle città che nelle campagne. C'è inoltre un diffuso senso di ribellione oltre che di sfiducia nei confronti di uno stato percepito ancora come qualcosa di astratto, che si concretizza solo nel momento in cui ti chiede le tasse e di mandare i figli a fare il soldato, cioè, andare a morire in guerra. Sentimenti di ostilità che aumentano quando la popolazione si accorge dell'inefficacia delle contromisure prese dal governo contro la pandemia, e che trovano riscontro in alcune lettere inviate dai cittadini alle istituzioni, che nel corso dell'epidemia passano dalla supplica all'avversione, fino a immaginare complotti inenarrabili orditi a Roma per chissà quali interessi. Poi, d'improvviso, quella nuova peste pareva aver tirato su la falce. Ma si trattava di una pausa, non della fine.

### *Un tragico abbaglio*

Il 9 novembre la Giunta sanitaria di Milano rilevava «il quasi completo ripristino dello stato normale della salute pubblica, ferme quelle disposizioni la cui efficacia è stata

dimostrata chiede la revoca di tutti i provvedimenti eccezionali». Si trattava però di un abbaglio: nelle settimane successive i contagi riprendevano a crescere.

«Finita la guerra, mio padre ritornava grazie a Dio vivo e sano, ma nella nostra casa regnava la miseria, più guaio ancora finita la guerra, vi è stata una malattia infettiva chiamata la spagnola, anche mio padre e quasi tutto il popolo era infettato e la gente moriva accatastrofi nel nostro piccolo paese. Al giorno morivano tante volte due o tre in una famiglia, anche mio padre appreso quel male, ed è arrivato impunto di morire fino a portarle il viatico e lestremensione il nostro parroco. [...] All'ora eravamo 4 fratellini forse Dio l'avuto pietà e lo à fatto campare», racconterà nel suo italiano approssimativo tale Tommaso Bordonaro, nove anni nel 1918.[66] Un ragazzetto di Bolognetta, provincia di Palermo, cioè di quel Mezzogiorno in cui l'influenza spagnola colpiva in modo più significativo a causa dell'inadeguatezza delle strutture sanitarie e la scarsa preparazione di una parte della classe dirigente.

Una terza ondata arrivava con i reduci del conflitto.

L'11 gennaio 1919 il periodico socialista «La Squilla» di Bologna scriveva: «Censura / Morti in guerra: 462.740 / Feriti: 987.340 / Invalidi e mutilati: 500.000 / Non c'è la statistica dei morti di spagnuola, perché la "maledetta" continua ad ammazzare! / Dopo il cannone, lei ci voleva! / Ma da che mondo è mondo la peste andò sempre dietro la guerra / È storia; è anche nella Bibbia!»

Nei mesi immediatamente successivi alla guerra, la voce del partito socialista s'era fatta più insistente, inserendosi nelle pieghe del malcontento e incendiando gli animi. Non a caso l'Italia era il secondo Paese europeo che la Terza Internazionale riteneva più prossimo alla rivoluzione, dopo la Germania. Gli scioperi operai e agrari registravano quindi un aumento considerevole, mentre il Partito socialista incrementava costantemente il suo consenso. Per contro, nel marzo successivo nasceva a Milano il movimento fascista. Nessuno di essi avrebbe fatto sconti a una classe politica che oltre a portare l'Italia in guerra non era stata in grado di fronteggiare una pandemia come la spagnola per inadeguatezza, mancanza di struttura e di preparazione: tutte voci che riconducevano alle responsabilità dei governi succedutisi dall'unificazione in avanti.

Il malcontento popolare si nutriva sia dell'odio per aver perso i figli in guerra, sia per quell'epidemia che lo Stato non era in grado di debellare. Spagnola e guerra uccisero 1.200.000 italiani fra i 18 e i 30 anni. Il combinato delle due cause demolì di fatto la piramide demografica del Paese, e ingigantì l'ostilità nei confronti di una classe politica che non pareva in grado di dare le tante risposte che il Paese reclamava su più fronti. Lo sbandamento del dopoguerra generò confusione rabbiosa che qualcuno credette di poter incanalare in un corso prerivoluzionario in funzione di una rivoluzione vera e propria prossima ventura. Per settimane, «Il Popolo d'Italia» aveva annunciato con toni enfatici e reboanti la prima adunata dei Fasci di combattimento. Luogo stabilito, il Teatro dal Verme di Milano, capace di duemila posti. Ma duemila adesioni diventarono presto una chimera irraggiungibile e si ripiegò quindi sulla più umile e contenuta sala riunioni del Circolo dei commercianti e degli industriali milanesi di piazza San Sepolcro, messa a disposizione dal suo presidente, Cesare Goldmann, entusiasta interventista triestino. A addobbarla ci pensarono gli Arditi, con i loro gagliardetti, i pugnali, i drappi con il teschio, mentre come simbolo della nuova associazione venne scelto il fascio littorio dell'antica Roma: principale di altri simboli recuperati dalla storia romana. La guerra era finita e proprio loro, gli Arditi, erano ormai degli sbandati che vivevano di ricordi, nella speranza di rivivere quelle emozioni, di far scorrere ancora l'adrenalina come quando strisciavano alle spalle del nemico per andare a tagliargli la gola e rubargli la vita.

## *Quel che restava*

Cosa restava di una guerra durata tre anni per l'Italia? Una guerra crudele, mai vissuta prima, così. I morti erano stati settecentomila; gli invalidi, tutti maschi, mezzo milione, un milione i feriti. Si era dovuto importare di tutto, in quegli anni. Carbone, petrolio, rame, materie prime tessili, derrate alimentari. Negli anni della guerra le spese militari erano quintuplicate e il debito pubblico raddoppiato, mentre le entrate era rimaste le stesse. Crollata la produzione agricola per tutti quei contadini andati a morire al fronte.[67] Da aggiungere un eccesso di moneta circolante – aumentata di dieci volte – con la conseguenza di un'inflazione che divorava i salari.[68] Con le commesse statali, la guerra aveva favorito le industrie siderurgiche, meccaniche e chimiche, soprattutto Fiat, Montecatini, Ansaldo, ma ora, a guerra finita, non c'erano sufficienti capitali per la riconversione alle produzioni civili. I reduci non trovavano lavoro, gli operai non trovavano più le loro fabbriche, i contadini restavano senza quelle terre promesse loro prima della partenza per il fronte.

Eppure, negli anni della guerra l'apparato industriale, soprattutto il settore siderurgico, meccanico e chimico, aveva conosciuto un'espansione formidabile. Con la guerra l'Italia aveva assistito alla nascita di una industria meccanica di dimensioni gigantesche.

Lo Stato usciva dalla guerra stremato sotto il profilo finanziario per quel colossale indebitamento necessario per sostenere il conflitto bellico per tre lunghi anni.[69] Una situazione che – anche per un'inflazione aumentata esponenzialmente – causò una progressiva svalutazione della lira, col risultato di spingere verso l'alto il costo della vita, che triplicò. Lo sviluppo drogato della grande industria durante la guerra provocò un ulteriore scollamento economico e quindi sociale fra Nord e Sud del Paese. Mezzogiorno che pagò assai pesantemente i costi dello sviluppo industriale in cambio di nulla. Anzi, nel dopoguerra, lo Stato dovette provvedere a sostenere le industrie coinvolte nella guerra proteggendole dalla concorrenza straniera, e ciò andò a totale discapito delle regioni del Sud.

La guerra aveva inoltre inciso parecchio sul movimento operaio, che proprio a causa di quelle contraddizioni vissute nel dopoguerra, assunse una coscienza di classe come mai prima, unitamente alla consapevolezza di poter intervenire sulla Storia per cambiarla. Maturò così la convinzione di un possibile scontro risolutivo fra proletariato e borghesia: una guerra di classe che avrebbe generato la società socialista. Uno stato d'animo che si nutriva di molti elementi, a cominciare dal disagio proveniente dalla instabilità e precarietà economica, con l'inflazione, il rincaro dei prezzi, la disoccupazione, la fame. Una grande influenza esercitavano anche le notizie che arrivavano dalla Russia per la rivoluzione proletaria che aveva spazzato via il regime zarista, ma soprattutto la narrazione che di essa facevano i leader del massimalismo socialista. Una predicazione che aumentò esponenzialmente l'aspettativa rivoluzionaria. Una aspettativa che se trovava in quella operaia la sua naturale classe di riferimento, attraeva assai anche proprio quel mondo contadino, che nei decenni precedenti aveva pagato i costi più pesanti del protezionismo industriale, che aveva conosciuto le grandi emigrazioni di massa, che viveva spesso in condizioni di grande povertà, che era stato chiamato alla guerra con la falsa promessa della terra al ritorno. Masse proletarie, operaie e contadine, che avevano vissuto nelle trincee una comune e drammatica esperienza. E in quelle trincee avevano sviluppato un inedito senso di solidarietà e una comune aspirazione alla giustizia vera e a un avvenire migliore per loro e i loro figli.

Paradossalmente, proprio quella classe borghese che li aveva mandati in quelle

trincee, aveva favorito la nascita di una consapevolezza di classe foriera di spinte rivoluzionarie. E ciò grazie a quella propaganda bellica che aveva alimentato speranze e aspettative come mai prima. «La terra ai contadini» era diventato un mantra che aveva trovato ampio spazio sui giornali borghesi. Ed erano cresciute le illusioni. Speranze deluse che non potevano non trasformarsi in rabbia, rivolta, e poi azione rivendicativa. Nelle campagne italiane si sviluppò un movimento di protesta, che mirava a liquidare il latifondo e alla distribuzione delle terre incolte, a nuovi rapporti nella gestione delle aziende agricole, con un peso maggiore affidato ai lavoratori.

Non vanno, infine, trascurati stati d'animo, sentimenti e interessi della piccola e media borghesia urbana, di una ampia fascia sociale che pagò le conseguenze del conflitto. Sul piano economico il ceto medio impiegatizio, gli insegnanti, i pubblici dipendenti nel corso della guerra avevano visto rapidamente e progressivamente decurtato il potere d'acquisto delle loro retribuzioni, tanto da trovarsi nel dopoguerra, in posizione di inferiorità economica rispetto a categorie sociali tradizionalmente subalterne. Il ceto medio venne così a subire una sorta di frustrazione, alimentata, soprattutto, dall'idea di aver perduto il tradizionale ruolo di guida del Paese, che aveva esercitato, grazie alla sua preparazione, cultura, dignità sociale, benessere economico. Il ceto medio si venne invece a trovare impotente al centro di una tenaglia, con l'emergere da un lato dei cosiddetti «pescecani», cioè di coloro che avevano approfittato della guerra per arricchirsi oltre ogni misura, e dall'altra delle dure rivendicazioni del proletariato.

La fine della guerra non offrì ai sentimenti patriottici che avevano animato parecchi ambienti della borghesia italiana la risposta da molti attesa. Gli esiti della Conferenza della pace frustravano molte speranze e alimentavano la delusione per la «vittoria mutilata». Molti reduci vivevano con difficoltà il loro reinserimento nella vita civile, dopo aver goduto da ufficiali di un potere e di un prestigio mai prima conosciuto, mentre la propaganda antimilitarista dei partiti di sinistra colpiva i sentimenti di molti ex combattenti.

65. Stando a una nota del novembre 1922 dei servizi segreti francesi a Roma, Mussolini (in un'altra nota dichiarato degli stessi servizi «un agente del ministero francese a Roma») avrebbe incassato nel 1914 dal deputato francese Charles Dumas, capo di gabinetto del ministro francese Jules Guesde, socialista, dieci milioni di franchi «per caldeggiare sul suo "Popolo d'Italia" l'entrata in guerra dell'Italia al fianco delle potenze alleate».

66. Francesco Cutolo (con un saggio introduttivo di Roberto Bianchi), *L'influenza spagnola del 1918-1919*, I.S.R.Pt Editore, Pistoia 2020.

67. La produzione del grano era passata da 52 milioni di quintali nel 1914 a 46 milioni nel 1919 e a 38 milioni nel 1920.

68. I Bot in circolazione passarono da 401 milioni di lire nel 1915 a 4,1 miliardi nel 1917, 14,5 miliardi nel 1919. Complessivamente, nel periodo tra gli esercizi finanziari 1914-15 e 1921-22, i rilevanti disavanzi di bilancio provocarono un aumento del debito pubblico del 429%. Ben visibile la svalutazione della lira nel cambio col dollaro: se nel 1914 per 1 $ ci volevano 5,17 lire, nel 1920 ne occorrevano 28,57. Forte anche il carovita: fatta 100 la media dei prezzi nel 1913, si era passati a 825 nel 1920. Vasta la disoccupazione: oltre 2 milioni nel 1919.

69. Un debito che nel 1919 ammontava a oltre 69 miliardi di lire, realizzato in gran parte (circa 49 miliardi) con cinque prestiti nazionali. Da aggiungere i debiti con l'estero, in

particolare con l'Inghilterra, di circa 15 miliardi e mezzo, con gli Stati Uniti di circa 8 miliardi e mezzo.

## CAPITOLO 4

# San Sepolcro

*Un rapporto*

All'On. Gabinetto di S. E. il presidente del Consiglio
A S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno
Ill.mo Sig. Direttore Generale della P.S.
Oggetto: Origine dei Fasci di combattimento

In una adunata ideata e caldeggiata da «Il Popolo d'Italia» del 23 marzo u.s. è nata organizzazione denominata Fasci di combattimento. A detta adunata erano in special modo invitati i corrispondenti, i collaboratori ed i lettori di detto periodico, nonché i combattenti ed ex combattenti.
Scopo dell'adunata, organizzare in tutti i Centri d'Italia le forze interventiste e porle in tal grado di compattezza e di energia da combattere e frenare la propaganda leninista favorita dai socialisti e da spiegare un'efficace azione per il raggiungimento delle rivendicazioni nazionali. Nella adunata stessa furono approvate le seguenti tre dichiarazioni presentate dal Professore Benito Mussolini.
1. «*L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti.*»
2. «*L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.*»
3. «*L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti.*»[70]

Questo, il rapporto dell'ispettore generale di Pubblica Sicurezza Giovanni Gasti datato 4 giugno 1919 sui Fasci italiani di combattimento a piazza San Sepolcro, pieno centro, quattrocento metri dal Duomo. Una informativa essenziale per forma e precisa nella sostanza su quanto accaduto, quella dell'ispettore. L'enfasi, la si sarebbe ritrovata due giorni dopo sul «Popolo d'Italia», a commento della pubblicazione integrale del

Manifesto dei Fasci italiani di combattimento.[71]

Non si sa neppure quanti fossero i «sansepolcristi» di quella domenica di marzo in cui prese avvio il movimento fascista. Il numero dei partecipanti fu indicato in 155 da Margherita Sarfatti, storica amante di Mussolini, in *Dux*, l'apologetica biografia del duce pubblicata nel 1926, in cui descrive una riunione avvenuta «in una mediocre sala presa in affitto da un'associazione di piccoli commercianti, in un palazzo fuori mano della vecchia Milano, nella malinconica piazza del Santo Sepolcro: simbolico nome di catacomba». Il giornalista e storico Giorgio Alberto Chiurco elenca 119 nominativi nella sua *Storia della rivoluzione fascista*.[72] Paradossalmente è proprio Mussolini a precipitare a 54 il numero delle persone, seppure riferendosi a quelli che «presero solenne impegno ad essere fedeli ai principi fondamentali del movimento».

## *Arditi*

Un evento, quello del 23 marzo 1919, che soci e frequentatori del circolo non capirono nell'immediatezza, tanto che alcuni di essi, affacciatisi incuriositi all'ingresso, se ne andarono con una scrollata di spalle. Accadde però che il proprietario di un negozio di calzature aprì la porta nel momento di maggiore enfasi del discorso che stava tenendo Mussolini, rimanendone affascinato e, rimasto lì sulla soglia, fu scambiato per il senatore Luigi Mangiagalli, con la conseguenza che il nome di quell'illustre personaggio venisse inserito tra i sansepolcristi. Circostanza poi mai smentita dal Mangiagalli una volta salito al potere il fascismo.

Alla adunata «sansepolcrista» di quel giorno di primavera avevano aderito reduci e volontari della Grande Guerra, e chi avrebbe poi preso parte all'impresa di Fiume. Ma a fare numero e rumore erano stati soprattutto loro, gli Arditi; le furie guerriere. Gli eroi di battaglie segnate dalle imprese impossibili. Le copertine dei giornali esposte nelle edicole del centro esaltavano nei tratti enfatici degli illustratori le loro gesta impossibili, e i ragazzini tiravano la giacchetta ai padri perché glielo comprassero, quel giornale. E quando l'avevano fra le mani, scoprivano nella didascalia sottostante che quei militi eroici come nessun altro strisciavano coperti di fango per confondere i loro tratti umani verso le linee nemiche, per tagliare la gola alle sentinelle e fare quindi avanzare gli altri. Aprire la strada a quelli che nei loro tascapani tenevano le fotografie delle fidanzate, le mogli, le mamme. Loro no; loro erano gli Arditi, niente moine, niente zucchero, manco nel caffè di cicoria. Loro, gli Arditi, gli unici capaci di guardare la morte in faccia e sbeffeggiarla. E di mettersela pure, per spregio, nel loro stemma, con quel teschio che stringeva in bocca un pugnale. Gli Arditi, che avevano l'azione come credo, e il resto, tutto il resto, al diavolo!

Finita la guerra, il loro eroismo era rimasto però lì, nelle trincee. Non spendibile nel mondo civile. E s'erano improvvisamente scoperti inutili in mezzo alle macchine, i tram, che si muovevano attorno a loro in quel secolo sempre più veloce, più frenetico. In quelle città luccicanti di pace e profumate di spensieratezza. Nel giro di pochi mesi, erano diventati quarantamila – inutili – invisibili in mezzo alle strade, le piazze di quel nuovo tempo.

Eleonora Duse aveva abbandonato le scene,[73] ma faceva ancora sognare gli uomini che l'avevano vista in *Cenere* al cinema o, i più fortunati, a teatro, con *La Gioconda* di Gabriele D'Annunzio; in Sicilia i *carusi*, bambini alti poco più di un metro, scendevano nelle zolfatare completamente nudi per contrastare un caldo soffocante. La modernità

correva sulle strade ferrate, mentre sulle strade comunali apparivano quei trabiccoli a quattro ruote. Carrozze senza cavalli. «Dove andremo a finire… Che tempi!» bofonchiava qualche dama sentendo alle sue spalle quel suono così fastidioso che avvertiva del pericolo incombente: Pot! Pot! «Non pensarci, cara», la rassicurava il marito, facendo un pensierino a quella «cosa».

Era pure per questo: per dire no a tutto questo mondo effimero, fasullo, che esistevano loro, gli Arditi. C'erano e non erano fantasmi di una guerra vinta a metà. C'erano e non stavano zitti, anzi, facevano rumore, e per farsi vedere meglio si vestivano a quel modo, camicie nere e pugnali infilati in cinturoni che reggevano pantaloni alla zuava. E avevano una sede, una tana tutta loro. Un posto che traboccava di giorni indimenticabili, uno scorcio di tempo passato ma vicino, trascorso ma non perso: la sede dell'Associazione degli Arditi al civico 23 di via Cerva, a due passi da quella trattoria dagli incontri rabbiosi, e vicina a piazza San Babila. Fin qui la mitologia degli Arditi. La realtà, molto meno prosaicamente, li consegnava a una dimensione molto meno sfavillante. Eroi prima, ora sbandati e nullatenenti, oltre che nullafacenti, passavano la giornata a far dispetti ai «cittadini», i «civili», sfidando il loro disprezzo con frasi farneticanti e incomprensibili se non a loro stessi. Spesso ubriachi già di prima mattina con una notte alle spalle mai finita. Scamiciati, coltello in evidenza in vita, consumavano le giornate inveendo contro i borghesi; quei signori che, bombetta e bastone, passeggiavano in centro dopo essere scesi dalle torpedo guidate da chauffeur in livree più rivoltanti dei loro gesti servilmente ossequiosi verso nuovi e vecchi ricchi, nobili e non, le mogli al braccio, che, nelle esclusive toilette da invidia per pescivendole e popolane varie, si lasciavano alle spalle scie di insopportabili profumi francesi.

Per fortuna avevano almeno quella sede in via Cerva. Se l'erano ritrovata gratis et amore dei grazie a uno di loro. Per meglio dire, grazie alla famiglia di uno di loro, i Putato, che da generazioni possedevano quel palazzo importante, non come quello dei Visconti di Modrone che gli si affacciava davanti, ma importante.

### *Varia umanità ex combattente*

Oltre agli Arditi c'erano poi gli ex combattenti. Anche loro avrebbero preso parte a quella adunata in piazza San Sepolcro. E se i discorsi di quelle furie con gli occhi sempre cerchiati per il poco sonno e i pizzetti neri erano dai toni sempre alti come i loro ricordi, le parole degli ex combattenti erano fiumi di rivendicazioni personali e collettive. Lagne, che finivano regolarmente col maledire, fra bestemmie e sputi in terra, borghesi, commercianti, industriali, artigiani, Chiesa, preti e monache: praticamente tutti. E se gli Arditi proclamavano la loro sicumera sfoderando il pugnale a ricordo dei bei tempi al grido di «Chi non ha fatto la guerra nei battaglioni d'assalto, non ha fatto la guerra!», loro avevano in copione sempre lo stesso repertorio: «Abbiamo fatto la guerra, abbiamo dato il sangue, cosa abbiamo adesso?» A dare fiato ai loro ricordi cuciti sulla lotta comune, il sacrificio compiuto per la Patria. Litania consueta e consunta, la rivendicazione dei giorni passati nei buchi scavati nella terra, sperando che il Fritz di turno non li centrasse in testa per quei dieci centimetri concessisi all'aria aperta. Insuperabili, insomma, i reduci, nella retorica della memoria collettiva. Insuperabili nelle loro lagne.

Da un rapporto di Polizia risultava che la sera prima di incontrare tutta questa varia umanità o, per meglio dire, i loro rappresentanti più presentabili, il futuro duce aveva

cenato alla Trattoria Grand'Italia.

Al tavolo di Mussolini, Ferruccio Vecchi, futurista, studente d'ingegneria, romagnolo pure lui, interventista, capitano degli Arditi, tubercolotico, puttaniere, logorroico, pluridecorato e pluriferito, che le medaglie le aveva sul corpo: almeno una ventina di cicatrici.

Oltre che pluriferito per cause meno nobili, pluripregiudicato per furto, scasso, lesioni aggravate, oltraggio a pubblico ufficiale, era invece Albino Volpi. Falegname di mestiere, violento per vocazione, proveniva anche lui dagli Arditi, anzi, era stato un «caimano del Piave».

Quindi, Domenico Ghetti, un altro romagnolo, come Mussolini e Vecchi. Lui però era anarchico, e pure lui era stato esule in Svizzera, col futuro duce.

A quel tavolo non si parlava molto, né ad alta voce, come a certi tavoli dove il vino forte e cattivo cominciava a fermentare nei cervelli. Solo quando aveva ricordato quella giornata di due settimane prima, il Vecchi aveva alzato la voce di qualche decibel e sferrato un pugno di soddisfazione sulla tovaglia a quadri bianchi e rossi, come gli era consueto quando s'infervorava. La giornata del 9 marzo, quando il Benito aveva anticipato la sostanza di quell'evento programmato in piazza San Sepolcro. «Il 23 marzo – aveva detto il futuro duce scandendo bene le parole, ogni singola sillaba – sarà creato l'antipartito, sorgeranno i Fasci di Combattimento, che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra. Sarà fissato un programma di pochi punti, ma precisi e radicali.»[74]

## *Un «nuovo che avanza»*

Parole scarne ma chiare, che avevano identificato quei due punti cardini che avrebbero sostanziato il poi cosiddetto Fascismo della prima ora, o dei Sansepolcristi che dir si voglia. E insomma, sarebbe stata una giornata importante, quella domenica. El Domm de Milan, come sempre «nel dì del Signùr», si sarebbe riempito di borghesi in doppiopetto e signore con velette; poveri con le pezze al culo e l'alito pesante, con le loro mogli grasse o magre, ma tutte con la borsa ulcerata qua e là per i troppi anni di militanza da spesa, non da salotto; ragazzini esagitati e giovincelle paffute e rigogliose, guardate con insistenza da sfacciati brufolosi per quelle loro forme popolane così rotonde, così irresistibili; vecchie imbacuccate nei loro ossicini scricchiolanti e tanta altra varia umanità che avrebbe trovato solo – poco – posto in fondo a quelle maestose cinque navate.

«In nomine patris, fili et spiritus sancti; l'è el noster Domm, l'è la gesa di vecc, l'è la cà de Milan, l'è tutt de màrmor, l'è grand, l'è bell, l'è lù, domà lù, in tutt el mond, inscì bell, inscì grand.»[75]

A cinque minuti di distanza a piedi, verso San Babila, loro, Mussolini e tutti quegli altri senzadio, avrebbero invece riempito la Storia in una saletta senza troppe pretese. Sufficientemente idonea però per dire quel che andava detto, per gonfiare gli animi di rivendicazione. Da lì, da quella saletta dove s'incontravano affaristi d'ogni genere e natura, avrebbero spazzato fuori dalla porta tutto il vecchiume di una società al tramonto. Via, sciò. Erano loro, il futuro. E se ci fosse stato bisogno di prenderlo per il collo, il futuro, c'avrebbero pensato gli Arditi.

«È il nuovo che avanza!»

Un altro pugno sul tavolo del Vecchi e un altro sorso di rosso, di qualità, però, non

come quello che ingurgitava la plebaglia a quel tavolo: quel vino dozzinale da carrettieri buono solo per spappolare fegato e cervello e far dimenticare la fatica vera, quella del vivere.

E dopo quella domenica «sansepolcrista», sarebbero nati i Fasci di combattimento d'Italia in tutta Italia. Due sere prima, come una prima della Scala, avevano visto la luce quelli milanesi. A battezzarli e darne notizia sul «Popolo d'Italia», lo stesso Mussolini, che – manco a dirlo – aveva animato quella nascita con la sua mimica da teatrante consumato, il corpo al servizio della parola. Con lui, gli ex socialisti Enzo Ferrari e Ferruccio Ferradini, i sindacalisti Michele Bianchi e Mario Giampaoli, Carlo Meraviglia, ex capitano degli Arditi, e l'immancabile Ferruccio Vecchi.

Come simbolo della neonata organizzazione, il fascio littorio: una scelta non proprio originale, giacché dalla Roma imperiale in avanti era stato adottato più volte: dai rivoluzionari francesi ai carbonari che durante il Risorgimento l'avevano scelto per la legna.

«La legna è simbolo dell'uguaglianza e dell'unione, indicando tutti gli individui che compongono la nostra società come raccolti in un fascio di legna di una uguale materia e di una medesima lunghezza e grossezza, stretto fortemente ed adorno del nastro tricolore, facendo così moralmente comprendere che dobbiamo essere in tal modo uniti nell'opera in pro della Patria.»[76]

Legna che, unita al fascio, aveva ispirato anche quel movimento popolare che si era diffuso in Sicilia prima di essere duramente represso dal governo Crispi.

Fascio che campeggiava non a caso su quadri e riproduzioni nella sala del Circolo dell'Alleanza industriale e commerciale di Cesare Goldmann: un interventista d'origine ebraica che – attentissimo alle ragioni del portafoglio oltre a quelle del cuore – affittava regolarmente quelle sale, di proprietà della sua famiglia, per eventi d'ogni genere.

La nascita dell'organizzazione che avrebbe dato origine al fascismo era stata però programmata altrove, cioè al Teatro dal Verme, come ripetutamente annunciato da «Il Popolo d'Italia». Uno dei più prestigiosi salotti culturali di Milano con i suoi duemila posti fra i velluti rossi delle sue sale a ferro di cavallo con due ordini di posto e il loggione. Era da lì, da lì sopra che si sgolavano i melomani.

«Che voce quella Maria Noto!»

«Che estensione vocale quella spagnola!»

«Musa divina che fa vibrare l'anima!»

«Che soprano delle meraviglie!»

Ma il 23 marzo, il Teatro dal Verme sarebbe rimasto vuoto. Le adesioni alla nascita del Fascio nazionale non avevano infatti raggiunto nemmeno un numero a tre cifre, altro che migliaia. Una sicura figuraccia in quel posto così grande.

Ingrugnito di labbra e di pensiero, Mussolini aveva quindi deciso di rivolgersi a Goldmann, l'uomo d'oro in tutti i sensi. E lui gli aveva affittato quella sala in piazza San Sepolcro. «Un fallimento!» aveva «spiegato a quell'ebreo». «Sarebbe un fallimento!» Il totale fallimento del movimento, col rischio di soffocare la sua creatura nella culla.

Quella domenica di marzo, in quella sala contenuta, Mussolini si sarebbe comunque speso come nella sua natura. Stessa enfasi, stesso eloquio, stessi argomenti, stessa mimica. Come se avesse avuto davanti centomila persone, o cento milioni, ché lui, una volta che gli partiva il pensiero, la parola lo seguiva d'impeto, come una cascata inarrestabile, e il corpo gli obbediva.

Salito su quella piccola pedana usata pure da commercianti di stoffe e produttori di molle, aveva ruotato la testa a destra e sinistra e ingoiato con un solo sguardo tutte quelle facce. E dopo essersi raschiato la gola, era rimasto così, silente, il mento in alto, le mani su quel coso di legno anche un po' ridicolo, «a mediazione di pulpito» aveva

pensato per blasfema associazione d'idee. Aveva atteso che anche l'ultima, irriverente e fastidiosa voce s'ammutolisse, e nel silenzio necessario per la liturgia preparata, aveva officiato la sua messa.

### *Il discorso*

*Prima di tutto, alcune parole circa l'ordine dei lavori. Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto. Poi, nel pomeriggio, riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica. Vi dico subito che non possiamo scendere ai dettagli. Volendo agire prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirla minutamente nei suoi particolari con tre dichiarazioni d'intenti.*

PRIMA DICHIARAZIONE

*L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti.*

*Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, poiché un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni. Lo preciseranno gli interessati. Dichiariamo che lo appoggeremo. Noi non vogliamo separare i morti, né frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni; i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito, saremo noi che lo faremo e non gli altri. E, volendo del resto esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto, noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di un'impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da una parte il «quantum» di fatto e di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento «qualitativo». Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la Patria oggi è più grande: non solo perché giunge al Brennero – dove giunge Ergisto Bezzi, cui rivolgo il saluto («ovazione») – non solo perché va alla Dalmazia… Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco; è più grande perché noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra, inquantoché noi l'abbiamo voluta, non c'è stata imposta, e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue, degli elementi e dei fermenti di grandezza, poiché se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Asburgo e degli altri di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poiché in nessuna nazione*

*vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica. La guerra ha dato, malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti, tutto quello che chiedevamo. E perché parliamo anche degli ex prigionieri? È una questione scottante. Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico.*

SECONDA DICHIARAZIONE

*L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.*

*Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Me se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con quarantasette milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non esclusi il Portogallo, l'Olanda e il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltreoceano.*

*Lloyd George parla apertamente di impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno. Si faccia il proprio interesse. Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poiché ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo poiché ne abbiamo il diritto.*

*Riaffermo qui in questo ordine del giorno, il «postulato societario della Società delle Nazioni». È nostro in fin dei conti, ma intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne «fregata» da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premî d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse.*

TERZA DICHIARAZIONE

*L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti.*

*Voi vedete che io passo da un punto ad un altro, ma in tutto ciò c'è logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del Camerone e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa fino ai limiti dello strettamente necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la*

*data né il sistema che sarà seguito, ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra, cioè il fatto guerra essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale, è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra.*

*Noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra, poiché non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma andiamo più in là: e, con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo, diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremmo a invocare la guerra come nel 1915. Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici. C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere, ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica. Per quietare la belva molliamo la Dalmazia, rinunciamo a qualche cosa. Ma il calcolo è pietosamente fallito.*

*Noi, non solo non ci metteremo su quel terreno politico, ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca. Ogni vita vale un'altra vita, ogni sangue vale un altro sangue, ogni barricata un'altra barricata. Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni. Ci sono stati neutralisti fra i socialisti ufficiali e fra i repubblicani. Anche i così detti cattolici del partito italiano cercano di rimettersi in carreggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano. Tutto ciò non è stato soltanto un delitto contro la Patria ma si è tradotto in un di più di sangue versato, di mutilati e di feriti… Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettato la guerra come una «corvée» penosa; andremo nei loro comizi, porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli.*

### *«Io c'ero»*

La partecipazione a San Sepolcro diventerà nel tempo una rivendicazione più importante della stessa partecipazione alla marcia su Roma per la sua primogenitura inarrivabile. Lì, in quella sala di Cesare Goldmann, s'era ritrovata l'avanguardia degli apostoli del cenacolo fascista. Lì, fra quelle mura dipinte di verde e con dipinti non proprio da museo, s'erano snocciolati i punti di un programma che pescava di qua e di là, con suggestioni che strizzavano l'occhio al Partito futurista di Marinetti[77] e agli Arditi di Ferruccio Vecchi, ma pure ai futuri legionari di D'Annunzio e a tutta la congerie di posizioni e gesti che andava sotto il cappello di fiumanesimo.

Quel 23 marzo 1919 Mussolini buttò definitivamente alle ortiche il suo passato socialista. A chi lo disprezzò per il suo tradimento, rispose: «Se i principi che hanno mosso le nostre azioni non portano alle loro conseguenze, dov'è il tradimento per averli abbandonati?»

Il futuro duce aveva puntato tutto sul consenso che avrebbe intercettato da quelle larghe aree di scontenti prodotte dalla guerra. A un'Italia unita da poco più di mezzo secolo, quel conflitto mondiale appena concluso aveva dato consapevolezza di nazione, da nord a sud, dall'ex Regno di Sardegna all'ex Regno delle Due Sicilie, con un massacro popolare costato centinaia di migliaia di morti, mutilati, invalidi. E di reduci, il cui problema più immediato era quello di ricollocarsi in una società economicamente devastata dalle conseguenze della guerra. Il «reducismo» aveva infine assunto caratteri di aggregazione, di riconoscimento dei propri diritti, sia di cittadini, che di ex

combattenti. Uomini che avevano messo in gioco la propria vita, e che dalla guerra erano tornati senza un braccio, una gamba, un occhio, o con ricordi e immagini che li avrebbero perseguitati per tutta la vita.

L'associazionismo fu quasi una conseguenza naturale in un contesto in cui tutti erano convinti che nulla sarebbe stato più come prima e che vedeva i partiti tradizionali perdere progressivamente terreno a livello rappresentativo. «Gli straordinari e clamorosi avvenimenti della fine del 1918 e l'inizio del 1919», scrisse «il reduce» Pietro Nenni, «colpirono le fantasie e suscitarono le speranze che il vecchio mondo stesse per crollare e che l'umanità fosse sulla soglia di una nuova era e di un nuovo ordine sociale.» Da parte sua, Mussolini scrisse: «La guerra ha chiamato le masse proletarie a gran voce alla ribalta. Ha spezzato le loro catene. Le ha straordinariamente valorizzate». In una adunata in un caffè di Milano, arringò gli Arditi con queste parole: «Arditi! Commilitoni! Io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava. Il baleno dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe farà giustizia di tutti i miserabili che volessero impedire la marcia della più grande Italia. Essa è vostra! A voi!»

Parole che davano fuoco agli animi e che portarono molti dei presenti a diventare dei fedelissimi di quell'uomo che aveva finalmente capito i loro problemi e intendeva farsene carico. Al culmine dell'esaltazione, alcuni Arditi sfoderarono i loro pugnali, piantandoli sulla loro bandiera stesa su un tavolo al grido di «Viva l'Italia!»: prologo di quanto sarebbe accaduto in piazza San Sepolcro, dove sarebbe stato esposto un programma imbastito di teorie ricavate da alcuni scritti di Nietzsche, Sorel, Stirner, ma anche di Einstein, per la teoria della relatività pronunciata dal geniale fisico tedesco.

Le cronache dell'epoca di quanto accadde quel 23 marzo a Milano parlano di una domenica segnata da un cielo plumbeo e da una pioggerellina inconsistente ma fastidiosa, che non scoraggiò i sansepolcristi. Fra i convenuti, erano diversi gli appartenenti al futurismo.[78] Con il movimento di Marinetti, Mussolini avrebbe dovuto confrontarsi più di quanto avrebbe voluto. Fu proprio Marinetti – che aveva in quella azione mutuata dalla «propaganda del gesto» di stampo anarchico, il segno principale della prassi politica – a guidare il 15 aprile successivo quello che passerà alla storia come il primo atto successivo alla costituzione dei Fasci di combattimento: l'assalto alla sede dell'«Avanti!» e la sua devastazione. Mentre per strada venivano aggrediti dei socialisti, da una stanza del giornale, ormai in mano ai fascisti, fu sparato un colpo di pistola che uccise il soldato Martino Sperone. Ma si era solo agli inizi di un periodo che sarebbe stato fortemente segnato dalla violenza.

### *Il programma*

Una nascita, quella della creatura fascista, di fatto ignorata dalla stampa borghese. A dispetto di quel che significherà per il fascismo del regime e quello della Rsi, ai neonati Fasci italiani di combattimento, il «Corriere della Sera», ad esempio, aveva dedicato solo poche righe nella sua rubrica *Le conferenze domenicali*. Una sconcezza! Ché quella cosa lì, quella rubrica, s'occupava di dare fiato (corto) alle tante (troppe) conferenze e manifestazioni che s'affollavano in un periodo convulso sotto un cielo attraversato da nuvole di destra, sinistra, dai tratti liberali o cattolici. Sull'organo di stampa della buona borghesia meneghina, quell'evento così pomposamente strombazzato da «Il Popolo d'Italia» non aveva avuto insomma più spazio del furto di tre tonnellate di sapone in un magazzino dalle parti dei Navigli. Poche righe nascoste nelle pagine interne, meno nobili

per importanza del ritrovamento del cadavere di un magnaccia nei Navigli.

«Nelle prossime settimane avremo Fasci di combattimento in tutta la penisola!»

Ne era convinto, Benito Mussolini da Predappio.[79]

«Ecco il programma di un movimento genuinamente italiano. Rivoluzionario perché antidogmatico; fortemente innovatore antipregiudiziaiolo.

Per il problema politico, noi vogliamo:

a) suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai 25 anni.

c) L'abolizione del Senato.

d) La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.

e) La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale, noi vogliamo:

a) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavori la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia abbassando il limite di età, proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare, noi vogliamo:

a) L'istituzione di una milizia nazionale con brevi servizi di istruzione e compito esclusivamente difensivo.

b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.

c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la Nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario, noi vogliamo:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera *espropriazione parziale* di tutte le ricchezze.

b) Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.»[80]

«Oggi non si fonda un partito, ma si dà una spinta a un movimento. Si crea

l’antipartito.»

*Un movimento marginale*

Nonostante le reboanti dichiarazioni, gli inizi del movimento fascista sono stentati. «Per tutto il 1919 e gran parte del 1920, tuttavia, il fascismo rimase un movimento trascurabile nonostante l’attivismo e la campagna a sostegno dell’impresa di Fiume, iniziata nel settembre 1919, quando Gabriele D’Annunzio occupò la città per rivendicare la sua annessione all’Italia. Nel primo congresso nazionale dei Fasci (Firenze, 9-10 ottobre 1919) gli iscritti erano poche centinaia, sparsi nell’Italia settentrionale, con rarissime presenze nell’Italia centrale e nel Sud. L’insuccesso del movimento fu confermato dalla disfatta nelle elezioni politiche del novembre 1919: alla fine dell’anno, in tutta Italia, si contavano 37 Fasci con 800 iscritti. Dopo la sconfitta elettorale, il fascismo iniziò un cambiamento di rotta, che fu sancito al congresso nazionale di Milano (24-25 maggio 1920), abbandonando il programma radicale del 1919 per riproporsi, con una conversione a destra, come organizzazione politica della borghesia produttiva e dei ceti medi che non si riconoscevano nei partiti tradizionali e nello Stato liberale. La svolta a destra provocò la rottura con i futuristi, con gli Arditi e con D’Annunzio…»[81]

Prima della svolta verso una destra muscolare, anzi, violenta, il fascismo aveva aggregato forze politiche e culturali elitarie.

«Inizialmente la violenza fu esercitata da pochi temerari, legati da spirito di gruppo, armati di bastoni, rivoltelle e bombe a mano, schieratisi in un rapporto di uno a cento dinanzi a maree di manifestanti sventolanti bandiere rosse», spiega Mimmo Franzinelli nel suo imprescindibile volume sullo squadrismo, «l’aggressione a folle di socialisti si configurava come una provocazione anche sul piano culturale, contrapponendo al rivoluzionarismo internazionalista uno sciovinismo sfegatato».[82]

Alla base di questo pensiero politico, il futurismo. Furono Marinetti e i suoi che esaltarono la temerarietà e la violenza, la volontà di dominio e il disprezzo per le masse. Per contro, la manovalanza per declinare in azione il pensiero fu fornita dagli Arditi. La forma violenta diventerà presto sostanza politica. Nei mesi successivi a San Sepolcro non ci sarà più traccia del programma iniziale.

«Il punto vero e sostanziale non è il programma, che il movimento abbandonerà presto (nessuno di questi punti entrerà nel programma politico, nel novembre 1921). Il punto vero è quello al centro del primo discorso, ovvero la presentazione dell’esuberanza come profilo identitario, come ideologia del nuovo contro il vecchio, della smania di fare e dunque della necessità di prendere il potere come diritto al futuro contro le strettoie del presente.»[83]

70. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965.
71. Fasci italiani di combattimento – Comitato centrale, Milano – via Paolo da Cannobio, 37 – Tel. 7156.
72. Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, V voll., Vallecchi, Firenze 1929 (ristampato dalle Edizioni del Borghese nel 1972).

73. Vi sarebbe tornata nel 1921.
74. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit.
75. Emilio De Marchi, *El noster Domm*.
76. www.passaggilenti.com/fasci-di-combattimento-nascita-del-fascimo
77. Per un approfondimento si rimanda a Franco Ferrarotti, *Futurismo come prefascismo*, Solfanelli, Chieti 2016.
78. Renzo De Felice ha suddiviso i sansepolcristi in due categorie: la «vecchia guardia» interventista rivoluzionaria che già nel 1914-15 aveva dato vita ai Fasci d'azione rivoluzionaria, e una seconda componente, fatta di «trinceristi» e di ex combattenti, fra i quali rientravano, per l'appunto, Arditi e futuristi.
79. A un anno di distanza, al capostipite milanese da 6000 iscritti, quello della importantissima Torino non avrebbe superato i 581, quello di Roma, la capitale, nemmeno 1500, Genova quasi 2500, Bari 2800, 500 a Firenze, 700 a Pisa.
80. «Il Popolo d'Italia», 6 giugno 1919.
81. Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione,* Laterza, Roma-Bari 2005.
82. Ibidem.
83. Benito Mussolini, *Me ne frego*, a cura di David Bidussa, Chiarelettere, Milano 2019.

CAPITOLO 5

# Connivenze

*La denuncia di Gramsci*

A smascherare il fascismo come macchina da guerra per la conquista del potere è Antonio Gramsci, che in quel movimento vede l'ultima degenerazione di una borghesia terrorizzata dal «pericolo rosso» e per questo preda di reazioni scomposte. Al contempo, Gramsci denuncia le connivenze tra Stato e fascismo, criticando aspramente il lassismo del riformismo socialista, e incitando la classe operaia a combattere una deriva politica che coincide con «l'ultima rappresentazione offerta dalla piccola borghesia urbana nel teatro della vita politica nazionale».[84] Quello che la borghesia non ha capito, per l'intellettuale sardo, è che sostituendosi sempre più in larga scala all'autorità della legge, lo squadrismo corrode le stesse basi dello stato borghese, disgregandolo.

Per Gramsci, questa miopia della piccola borghesia – di fatto divenuta fascismo – produce rovine cui poi sarà difficile rimediare.[85] «Dopo aver demolito l'istituto parlamentare, la piccola borghesia corrompe e rovina gli altri istituti fondamentali dello Stato, quali esercito, polizia, magistratura.» Come accennato, l'intellettuale sardo sviluppa la sua impietosa analisi del fenomeno fascista partendo dalla critica al riformismo socialista e, pur continuando a riaffermare l'eccezionalità dei comunisti rispetto ai socialisti, relativamente all'analisi del fascismo si distingue dal suo stesso partito, come dimostra il tentativo di aprire «un cuneo nel combattentismo di tipo fascista», attraverso un dialogo con D'Annunzio e con i legionari, inserendosi nel dissidio fra il Vate e Mussolini dopo il fallimento dell'impresa fiumana. Un incontro, quello tra Gramsci e D'Annunzio, che non avrà mai luogo. In compenso, l'intellettuale sardo iniziò l'analisi sociale del fascismo partendo proprio dalla distinzione con i legionari fiumani. Riferendosi a uno scontro tra fascisti e legionari, Gramsci analizza quale differenza sostanziale passi fra i due, sottolineando come le camicie nere esercitino la violenza anche contro gli stessi legionari, e quali siano le peculiarità del movimento fascista.

Per sintetizzare il pensiero gramsciano sul fascismo, facciamo un salto temporale fino al 16 maggio 1925, quando Antonio Gramsci pronuncerà alla Camera il suo primo e unico discorso da parlamentare in cui sbugiarderà le intenzioni «nobili» di San Sepolcro, partendo dal disegno di legge presentato contro le società segrete, massoneria in primis.[86]

«[…] è il primo atto reale del fascismo per affermare quella che il Partito fascista chiama la sua rivoluzione. Noi, come Partito comunista, vogliamo ricercare non solo il perché della presentazione del disegno di legge contro le organizzazioni in generale, ma anche il significato del perché il Partito fascista ha presentato questa legge come una legge rivolta prevalentemente contro la massoneria. Noi siamo tra i pochi che abbiano preso sul serio il fascismo, anche quando il fascismo sembrava fosse solamente una farsa sanguinosa, quando intorno al fascismo si ripetevano solo i luoghi comuni sulla "psicosi di guerra", quando tutti i partiti cercavano di addormentare la popolazione lavoratrice presentando il fascismo come un fenomeno superficiale, di brevissima durata.»

(*Grida*)

GRAMSCI: «Il problema è questo: la situazione del capitalismo in Italia si è rafforzata o si è indebolita dopo la guerra, col fenomeno fascista? Quali erano le debolezze della borghesia capitalistica italiana prima della guerra, debolezze che hanno portato alla creazione di quel determinato sistema politico-massonico che esisteva in Italia, che ha avuto il suo massimo sviluppo nel giolittismo? Le debolezze massime della vita nazionale italiana erano in primo luogo la mancanza di materie prime, cioè la impossibilità per la borghesia di creare in Italia una sua radice profonda nel Paese e che potesse progressivamente svilupparsi, assorbendo la mano d'opera esuberante.

«In secondo luogo, la mancanza di colonie legate alla madre patria, quindi la impossibilità per la borghesia di creare una aristocrazia operaia che permanentemente potesse essere alleata della borghesia stessa.

«Terzo, la questione meridionale, cioè la questione dei contadini, legata strettamente al problema della emigrazione, che è la prova della incapacità della borghesia italiana di mantenere…»

MUSSOLINI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: «Anche i tedeschi sono emigrati a milioni!»

GRAMSCI: «Il significato dell'emigrazione in massa dei lavoratori è questo: il sistema capitalistico, che è il sistema predominante, non è in grado di dare il vitto, l'alloggio e i vestiti alla popolazione, e una parte non piccola di questa popolazione è costretta ad emigrare…»

(*Grida*)

GRAMSCI: «Noi abbiamo una nostra concezione dell'imperialismo e del fenomeno coloniale, secondo la quale essi sono prima di tutto una esportazione di capitale finanziario. Finora l'imperialismo italiano è consistito solo in questo: che l'operaio italiano emigrato lavora per il profitto dei capitalisti degli altri Paesi, cioè finora l'Italia è solo stata un mezzo dell'espansione del capitale finanziario non italiano».

(*Grida*)

GRAMSCI: «Voi vi sciacquate sempre la bocca con le affermazioni puerili di una pretesa superiorità demografica dell'Italia sugli altri Paesi; voi dite sempre, per esempio, che l'Italia demograficamente è superiore alla Francia. È una questione questa che solo le statistiche possono risolvere perentoriamente e io qualche volta mi occupo di statistiche; ora una statistica pubblicata nel dopoguerra, mai smentita, e che non può essere smentita, afferma che l'Italia di prima della guerra, dal punto di vista demografico, si trovava già nella stessa situazione della Francia dopo la guerra; ciò è determinato dal fatto che l'emigrazione allontana dal territorio nazionale una tal massa di popolazione maschile produttivamente attiva, che i rapporti demografici diventano catastrofici. Nel territorio nazionale rimangono vecchi, donne, bambini, invalidi, cioè la parte di popolazione passiva che grava sulla popolazione lavoratrice in una misura

superiore a qualsiasi altro Paese, anche alla Francia. È questa la debolezza fondamentale del sistema capitalistico italiano, per cui il capitalismo italiano è destinato a scomparire tanto più rapidamente quanto più il sistema capitalistico mondiale non funziona più per assorbire l'emigrazione italiana, per sfruttare il lavoro italiano, che il capitalismo nostrale è impotente a inquadrare. I partiti borghesi, la massoneria, come hanno cercato di risolvere questi problemi? Conosciamo nella storia italiana degli ultimi tempi due piani politici della borghesia per risolvere la questione del governo del popolo italiano. Abbiamo avuto la pratica giolittiana, il collaborazionismo del socialismo italiano con il giolittismo, cioè il tentativo di stabilire una alleanza della borghesia industriale con una certa aristocrazia operaia settentrionale per opprimere, per soggiogare a questa formazione borghese-proletaria la massa dei contadini italiani specialmente nel Mezzogiorno. Il programma non ha avuto successo».

(*Grida*)

GRAMSCI: «Nell'Italia settentrionale si costituisce difatti una coalizione borghese-proletaria attraverso la collaborazione parlamentare e la politica dei lavori pubblici alle cooperative: nell'Italia meridionale si corrompe il ceto dirigente e si domina la massa coi mazzieri…»

*Interruzione da parte del deputato Greco.*

*Voi fascisti*

GRAMSCI: «Voi fascisti siete stati i maggiori artefici del fallimento di questo piano politico, poiché avete livellato nella stessa miseria l'aristocrazia operaia e i contadini poveri di tutta l'Italia. Abbiamo avuto il programma che possiamo dire del "Corriere della Sera", giornale che rappresenta una forza non indifferente nella politica nazionale: ottocentomila lettori sono anch'essi un partito. MUSSOLINI: La metà! E poi i lettori dei giornali non contano. Non hanno mai fatto una rivoluzione. I lettori dei giornali hanno regolarmente torto! GRAMSCI: Il "Corriere della Sera" non vuole fare la rivoluzione. FARINACCI: Neanche "l'Unità"! GRAMSCI: Il "Corriere della Sera" ha sostenuto sistematicamente tutti gli uomini politici del Mezzogiorno, da Salandra ad Orlando, a Nitti, ad Amendola; di fronte alla soluzione giolittiana, oppressiva non solo di classi, ma addirittura di interi territori, come il Mezzogiorno e le isole, e perciò altrettanto pericolosa che l'attuale fascismo per la stessa unità materiale dello Stato italiano, il "Corriere della Sera" ha sostenuto sempre un'alleanza tra gli industriali del Nord e una certa vaga democrazia rurale prevalentemente meridionale sul terreno del libero scambio. L'una e l'altra soluzione tendevano essenzialmente a dare allo Stato italiano una più larga base di quella originaria, tendevano a sviluppare le "conquiste" del Risorgimento. Che cosa oppongono i fascisti a queste soluzioni? Essi oppongono oggi la legge cosiddetta contro la massoneria; essi dicono di volere così conquistare lo Stato. In realtà il fascismo lotta contro la sola forza organizzata efficientemente che la borghesia capitalistica avesse in Italia, per soppiantarla nella occupazione dei posti che lo Stato dà ai suoi funzionari. La "rivoluzione" fascista è solo la sostituzione di un personale amministrativo ad un altro personale. […]»

(*Interruzioni*)

GRAMSCI: «Voi potete "conquistare lo Stato", potete modificare i codici, voi potete cercare di impedire alle organizzazioni di esistere nella forma in cui sono esistite fino adesso; non potete prevalere sulle condizioni obbiettive in cui siete costretti a muovervi.

Voi non farete che costringere il proletariato a ricercare un indirizzo diverso da quello fin'oggi più diffuso nel campo dell'organizzazione di massa. Ciò noi vogliamo dire al proletariato e alle masse contadine italiane da questa tribuna: che le forze rivoluzionarie italiane non si lasceranno schiantare, che il vostro torbido sogno non riuscirà a realizzarsi. […]»

(*Interruzioni*)

GRAMSCI: «Divenuto ormai evidente che il fascismo non può essere che parzialmente assunto come fenomeno di classe, come movimento di forze politiche consapevoli di un fine reale: esso ha dilagato, ha rotto ogni possibile quadro organizzativo, è superiore alle volontà e ai propositi di ogni comitato centrale o regionale, è divenuto uno scatenamento di forze elementari irrefrenabili nel sistema borghese di governo economico e politico: il fascismo è il nome della profonda decomposizione della società italiana, che non poteva non accompagnarsi alla profonda decomposizione dello Stato e oggi può essere spiegato solo con riferimento al basso livello di civiltà che la nazione italiana aveva potuto raggiungere in questi sessant'anni di amministrazione unitaria. Il fascismo si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo, con la sua promessa di impunità, a una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri».

(*Interruzioni*)

GRAMSCI: «Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia barbarica e antisociale di alcuni strati del popolo italiano, non modificati ancora da una tradizione nuova, dalla scuola, dalla convivenza in uno Stato bene ordinato e bene amministrato. Per comprendere tutto il significato di queste affermazioni basta ricordare: che l'Italia aveva il primato per gli omicidi e per gli eccidi; che l'Italia è il Paese dove le madri educano i figlioletti a colpi di zoccolo sulla testa, è il Paese dove le generazioni giovani sono meno rispettate e protette; che in alcune regioni italiane sembrava naturale, fino a qualche anno fa, mettere la museruola ai vendemmiatori perché non mangiassero l'uva; che in alcune regioni i proprietari chiudevano a chiave nelle stalle i loro dipendenti al ritorno dal lavoro, per impedire le riunioni e la frequentazione delle scuole serali. La lotta di classe ha sempre assunto in Italia un carattere asprissimo per questa immaturità "umana" di alcuni strati della popolazione. La crudeltà e l'assenza di simpatia sono due caratteri peculiari del popolo italiano, che passa dal sentimentalismo fanciullesco alla ferocia più brutale e sanguinaria, dall'ira passionale alla fredda contemplazione del male altrui».

(*Interruzioni*)

GRAMSCI: «Su questo terreno semibarbarico che lo Stato ancora gracile e incerto nelle sue articolazioni più vitali a stento riusciva lentamente a dissodare, pullulano oggi, dopo la decomposizione dello Stato, tutti i miasmi. C'è molto di vero nell'affermazione dei giornali fascisti che non tutti quelli che si chiamano fascisti e operano in nome dei Fasci appartengono all'organizzazione; ma che dire di una organizzazione il cui simbolo può venire usato per coprire azioni della natura di quelle che quotidianamente insozzano l'Italia? L'affermazione d'altronde dà agli avvenimenti un carattere ben più grave e decisivo di quello che vorrebbero dargli gli scrittori dei giornali borghesi. Chi potrà infrenarli, se lo Stato è incapace e le organizzazioni private sono impotenti? Ed ecco giustificata la tesi comunista che il fascismo, come fenomeno generale, come flagello che supera la volontà e i mezzi disciplinari dei suoi esponenti, con le sue violenze, coi suoi arbitri mostruosi, con le sue tanto sistematiche quanto irrazionali distruzioni, può essere estirpato solo da un nuovo potere di Stato, da uno Stato "restaurato" come intendono i comunisti, cioè da uno Stato il cui potere sia in mano al

proletariato, l'unica classe capace di riorganizzare la produzione e quindi tutti i rapporti sociali che dipendono dai rapporti di produzione».

Gramsci sostenne in buona sostanza che il disegno di legge presentato dal governo fascista contro la massoneria intendeva in realtà limitare l'attività delle associazioni. Un intervento, il suo, frequentemente interrotto anche dallo stesso Mussolini, ma che Gramsci riuscì a concludere, disegnando i tratti essenziali di un regime che si era impadronito del potere anche con la violenza, partendo da quelle verificatesi subito dopo San Sepolcro ai danni dei socialisti.

84. «L'Ordine Nuovo», 12 giugno 1921.
85. Ivi.
86. Lelio Barbiera, Gaetano Contento, Paolo Giocoli Nacci, *Le associazioni segrete. Libertà associativa e diritto dell'associato tra legge Rocco (1925) e legge sulla P2 (1982)*, Jovene, Napoli 1984.

## CAPITOLO 6

# Lo squadrismo

*Le prime violenze*

Le violenze del neonato movimento fascista iniziarono già dall'indomani di piazza San Sepolcro, con l'assalto all'«Avanti!». Il 13 aprile si tenne un comizio socialista in largo Garigliano. Negli scontri con la Polizia, un dimostrante, Giovanni Gregotti, rimase ucciso da un colpo sparato da un ufficiale. Ne era seguito uno sciopero generale e nel pomeriggio del 15 aprile s'era riunita all'Arena di Milano una grande folla per una dimostrazione popolare. L'intenzione dei socialisti era quella di concludere così la protesta, consentendo anche agli anarchici di intervenire. Anarchici e socialisti rivoluzionari, staccandosi però dal grosso della manifestazione, avevano proseguito verso piazza Duomo, fra sventolio di bandiere rosse e nere e cartelli con i ritratti di Lenin e di Malatesta. Nel corteo era attestata la presenza anche di militari in divisa e persino di alcuni Arditi. Mario Perelli – in seguito comandante partigiano anarchico – ricorderà di aver partecipato al corteo «ancora vestito da soldato». In piazza Duomo s'era riunita intanto una contro-manifestazione nazionalista, capeggiata dai futuristi di Marinetti.

«I futuristi hanno svolto questo compito nel campo della cultura borghese: hanno distrutto, distrutto, distrutto, senza preoccuparsi se le nuove creazioni prodotte dalla loro attività fossero nel complesso un'opera superiore a quella distrutta: hanno avuto fiducia in sé stessi, nella foga delle energie giovani, hanno avuto la concezione netta e chiara che l'epoca nostra, l'epoca della grande industria, della grande città operaia, della vita intensa e tumultuosa, doveva avere nuove forme, di arte, di filosofia, di costume, di linguaggio: hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente marxista, quando i socialisti non si occupavano neppure lontanamente di simile questione, quando i socialisti certamente non avevano una concezione altrettanto precisa nel campo della politica e dell'economia, quando i socialisti si sarebbero spaventati (e si vede dallo spavento attuale di molti di essi) al pensiero che bisognava spezzare la macchina del potere borghese nello Stato e nella fabbrica. I futuristi, nel loro campo, nel campo della cultura, sono rivoluzionari; in questo campo, come opera creativa, è probabile che la classe operaia non riuscirà per molto tempo a fare di più di quanto hanno fatto i futuristi: quando sostenevano i futuristi, i gruppi operai dimostravano di non spaventarsi della distruzione, sicuri di potere, essi operai, fare poesia, pittura, dramma, come i futuristi, questi operai sostenevano la storicità, la possibilità di una cultura proletaria, creata dagli operai stessi.»[87]

All’arrivo in via Mercanti del corteo degli anarchici e dei socialrivoluzionari, futuristi, Arditi e fascisti s’erano subito scagliati contro di essi. I cordoni di Carabinieri, che avrebbero dovuto presidiare l’accesso alla piazza, s’erano invece aperti per lasciar passare gli aggressori per uno scontro impari. Nel parapiglia, oltre a molti feriti, avevano perso la vita il diciottenne Pietro Bogni e il sedicenne Giuseppe Lucioni, colpiti da pistolettate. Colpi di pistola che poco prima avevano ucciso anche Teresa Galli, un’operaia diciannovenne, raggiunta da un proiettile alla nuca, e che sarà ricordata come la prima donna assassinata dai fascisti. La furia devastatrice non era però ancora conclusa: futuristi, Arditi e fascisti avevano infatti mosso verso la redazione dell’«Avanti!» in via San Damiano, dove era accorso un plotone di militari dopo i tafferugli in via Mercanti. Forze dell’ordine che resistettero all’urto dei manifestanti, finché un colpo di pistola esploso dalle finestre della sede del giornale socialista aveva colpito a morte il militare Martino Sperone. A quel punto, gli squadristi, guidati dall’ex capitano degli Arditi Ferruccio Vecchi, non avevano trovato più alcun ostacolo al loro assalto.[88]

Dopo la devastazione del giornale socialista da cui era stata asportata anche l’insegna di legno e ritmando «*L’Avanti! non è più*», gli assalitori erano tornati in piazza del Duomo per ricongiungersi con gli altri camerati, alcuni dei quali avevano deciso di portare in dono a Mussolini, presso la sede de «Il Popolo d’Italia», alcuni «trofei» frutto del saccheggio. Dopo questi fatti, il prefetto di Milano impose lo stato d’assedio, mentre la dirigenza socialista decideva di mantenere la calma per evitare altri incidenti. Alcune manifestazioni non autorizzate furono immediatamente sciolte e in piazzale Loreto furono arrestati anche 75 operai che non avevano rispettato l’ordinanza.

### *«È mia responsabilità»*

Per rimettere in sesto il proprio giornale, i socialisti lanciarono una sottoscrizione pubblica che riuscì nell’intento di far tornare le pubblicazioni dell’«Avanti!» nel giro di una ventina di giorni. Intervistato da «Il Giornale d’Italia», Mussolini sostenne che quell’assalto era stato il frutto di una iniziativa totalmente ascrivibile ad Arditi e futuristi, anche se – a nome dei fascisti – assumeva su di sé tutta la responsabilità morale.[89]

«Tutto quello che avvenne all’“Avanti!” fu spontaneo movimento di folla, movimento di combattenti e di popolo stufi del ricatto leninista. Si era fatta un’atmosfera irrespirabile. Milano vuol lavorare. Vuole vivere. La ripresa formidabile dell’attività economica era aduggiata da questo stato d’animo di aspettazione e di paura specialmente visibile in quella parte di borghesia che passa i pomeriggi ai caffè invece che alle officine. Tutto ciò doveva finire. Doveva scoppiare. È stato uno scoppio climaterico, temporalesco. A furia di soffiare l’uragano si è scatenato. Il primo episodio della guerra civile ci è stato. Doveva esserci in questa città dalle fiere impetuosissime passioni. Noi dei Fasci non abbiamo preparato l’attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell’episodio.»

A proposito di assunzioni di responsabilità, pochi giorni dopo l’assalto, il ministro della Guerra, tenente generale Enrico Caviglia, ricevette Marinetti e Vecchi, per elogiarli dell’impresa contro i sovversivi.[90] L’inchiesta sui fatti del 15 aprile, condotta dall’ispettore generale di P.S. Giovanni Gasti, concluse che, nonostante la loro massiccia presenza, le forze dell’ordine «non opposero una resistenza ad oltranza, né fecero uso

della forza muscolare con la quale avrebbero avuto ragione di una folla costituita di elementi borghesi in quanto fra gli attaccanti vi erano molti reduci e anche ufficiali in servizio, nei confronti dei quali i soldati e i Carabinieri avvertivano un vincolo di “rispetto” e di “subordinazione”».[91]

Da parte loro, gli industriali milanesi, fra i quali diversi appartenenti al Circolo di San Sepolcro che aveva concesso i suoi locali al neonato movimento fascista, non solo raccolsero l’ingente somma di diecimila lire da donare agli organizzatori di quell’assalto al giornale socialista, ma decisero seduta stante di aumentare i finanziamenti agli Arditi che a loro parere rappresentavano l’unico, vero baluardo contro la deriva sovversiva.

Nell’immediatezza dell’assalto, non potendo andare in stampa a Milano, il 17 aprile 1919, l’edizione torinese dell’«Avanti!» riferiva della devastazione squadrista della sede di Milano con l’articolo di fondo titolato *Viva l’Avanti!*

«Sappiamo che la lotta è senza quartiere, abbiamo coscienza che in questa lotta noi rappresentiamo, col nostro glorioso “Avanti!”, la bandiera più fulgida di una delle parti; non possiamo levare alcuna voce di meraviglia se questa bandiera è stata segnata come il bersaglio dei nemici, se è stata colpita, se è stata atterrata per un momento. Ma l’“Avanti!” non può essere spento, perché rappresenta il socialismo stesso. Non si stronca una idea, come si spezza con il martello la macchina che la distribuisce alle centinaia di mille lavoratori nelle officine e nei campi. E poiché è viva l’idea, si ricompone anche la macchina. Avanti! Avanti!, dunque.

…All’“Avanti!” si lavora attivamente perché dalle sue ceneri e dai suoi carboni la nostra bandiera torni a sventolare più in alto. C’è la febbre della ripresa, pronta e decisa. C’è la volontà ardente di rispondere a tante manifestazioni di affetto con la tangibile dimostrazione che il barabbismo non può riuscire a spegnere la voce degli interessi del proletariato.»[92]

Il 23 aprile 1919 il giornale, ancora stampato a Torino, esortò i lettori e i militanti a una sottoscrizione per ricostruire la sede milanese: «Perché l’“Avanti!” risorga più grande, più forte, più rosso». Ma il vento fascista s’era appena alzato, da lì a poco si sarebbero moltiplicate le azioni squadriste.

### *L’inizio del Biennio rosso*

Le lotte sindacali e la crescita dell’organizzazione socialista avevano messo in seria difficoltà la classe dirigente dell’Italia liberale, con gli imprenditori industriali e agrari fortemente preoccupati, tanto da rivolgere altrove il loro sguardo con sempre più frequenza. Sguardo che s’era posato soprattutto sul neonato movimento fascista cui, non a caso, aveva contribuito con sostanziose iniezioni di denaro. Nelle città, la piccola borghesia, terrorizzata di perdere i vantaggi del proprio status e di precipitare nella condizione del proletariato, aveva infine sposato la causa di contrastare con ogni mezzo la preoccupante ascesa del socialismo. Nelle campagne, i mezzadri, colpiti dalle ostilità delle leghe e delle organizzazioni proletarie, avevano finito con l’avvicinarsi ai proprietari terrieri, nel comune desiderio di un «ritorno all’ordine».

La storia del Biennio rosso ha inizio a Torino il 13 settembre 1919 con la pubblicazione sulla rivista «L’Ordine Nuovo» del manifesto *Ai commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, nel quale si ufficializzava la nascita dei Consigli di fabbrica quali nuclei di gestione autonoma delle industrie da parte degli operai. Già durante l’estate Gramsci e Togliatti ne avevano parlato, sempre sulla stessa rivista, in un articolo

chiamato *Democrazia operaia*. Al centro dell'industrializzazione italiana, Torino rifletteva la sua immagine come possibile volano della rivoluzione bolscevica: non a caso, la struttura dei Consigli proposta dagli ordinovisti ricalcava, seppur con proprie peculiarità, quella dei Soviet russi. Le proteste partirono dalle fabbriche di meccanica, per poi espandersi nelle ferrovie e in altre industrie, mentre iniziava l'occupazione delle terre, con le agitazioni che si diffusero notevolmente nelle campagne della pianura padana, dove si verificarono duri scontri fra proprietari e braccianti. Centro principale di queste violenze, l'Emilia-Romagna. E fu proprio in queste terre che si sperimentarono le prime forme di autogestione, con oltre mezzo milione di scioperanti che lavoravano, producendo per sé stessi.[93]

Il fenomeno si estese rapidamente ad altre fabbriche del Nord, sostenuto dal movimento anarchico ma appoggiato solo dalla componente rivoluzionaria del PSI, ormai insanabilmente diviso tra riformisti e massimalisti. Gramsci avvertì la reale incapacità di gestire politicamente una situazione quale quella venutasi a creare, e cercò di assegnarle una connotazione teorica su cui lavorare al fine di generare una prassi possibile per il movimento operaio. Il mondo imprenditoriale non restò tuttavia fermo, anzi, appoggiato nella sua reazione da un governo altrettanto spaventato dalla deriva che avrebbero potuto prendere gli eventi, corse ai ripari.

A far data dal 28 marzo 1920 si fronteggiarono due blocchi: da una parte gli operai, con lo sciopero a oltranza, dall'altra i proprietari, con la serrata. Per contro, si arrivò all'occupazione armata delle fabbriche da parte degli operai. Sul piano politico, mentre il Partito socialista tentava la trattativa con il governo presieduto da Giolitti, industriali e latifondisti si muovevano autonomamente per garantire le loro imprese, aumentando sostanziosamente il loro sostegno economico al neonato fascismo, che poteva mettere in campo le sue squadre.

### *L'occupazione delle terre*

I conflitti nelle campagne non erano una novità assoluta per lo Stato unitario. Nel 1919 assunsero tuttavia nuove forme e nuovi linguaggi. Già di fatto in essere nel corso degli ultimi mesi del conflitto mondiale, le proteste che avevano come obiettivo l'occupazione delle terre incolte si moltiplicarono esponenzialmente, interessando la Valle padana e il Mezzogiorno, oltre alle aree del centro del Paese a maggioranza mezzadrile. Già durante gli anni di guerra aveva preso piede la mobilitazione agraria, ossia quel movimento che aveva indotto i governi del Regno a introdurre una serie di provvedimenti legislativi con la duplice finalità di incrementare la produzione agricola e alleggerire la disoccupazione. Nondimeno, la mobilitazione fu dettata dalla ricerca della pace sociale nelle campagne, diffondendo illusioni e promesse dal tono paternalistico sulla «terra ai contadini» e non ragionando in termini di coerente riorganizzazione complessiva del settore agricolo.

Tra l'inverno del 1918 e la primavera del 1919, il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando aveva deciso di varare un ampio piano di smobilitazioni rivolto alle classi più anziane, cioè quelle comprese tra il 1874 e il 1887. Erano state tuttavia proprio le più giovani, quelle dei reduci, ad alzare il livello rivendicativo, indipendentemente dal fatto che fossero inquadrate nell'Opera nazionale combattenti – un ente assistenziale fondato già nel 1917 – nelle leghe rosse o bianche. Proprio perché ispirate da coloro che si sentivano di fatto traditi a causa della mancata attuazione del programma «la terra ai contadini», le prime mobilitazioni sfociate nell'occupazione delle

terre si ispirarono a quanto già decretato dagli organi statali durante il conflitto: a partire dal novembre 1917, quindi a seguito della profonda riorganizzazione cui era stato sottoposto l'esercito, quelle proposte erano state una leva fondamentale per rinsaldare il fronte; proposte circolate ampiamente tra i combattenti in prima linea, poiché era evidentemente intenzione della propaganda motivarli al massimo nella non semplice impresa di rinsaldare il fronte italiano sulla linea del Piave dopo la rotta di Caporetto.

All'interno di un dibattito pubblico estremamente partecipato e polarizzato tra chi sosteneva la realizzazione di quanto dichiarato durante il conflitto e chi, al contrario, lo rifiutava pubblicamente dichiarando che ciò raffigurava, più che un programma serio di governo, una sottomissione di quest'ultimo al «socialismo ufficiale», l'occupazione delle terre esplose, irradiandosi con estrema velocità e forza sul territorio nazionale.

Per provare a rispondere a un fenomeno che andava allargandosi a macchia d'olio, il governo Nitti – insediatosi nel giugno del 1919 e che sarebbe restato in carica per un anno – cercò di trovare delle valide soluzioni per porre fine alle agitazioni in corso. Il decreto voluto da Achille Visocchi, ministro dell'Agricoltura dell'esecutivo Nitti, si inseriva appieno nella strategia nittiana per gestire le tensioni del dopoguerra. Muovendo da un aggiornamento dei decreti emanati con la mobilitazione agraria, quanto predisposto da Visocchi aveva l'obiettivo di regolamentare le occupazioni, la cui durata veniva limitata a quattro anni, anche grazie a un'indennità che avrebbe dovuto essere corrisposta ai proprietari dagli occupanti. Si trattava di una soluzione di compromesso che tendeva ad accogliere alcune delle istanze avanzate all'interno delle proteste, con la finalità non secondaria di indebolire politicamente le forze comunque vicine a quelle contestazioni, dall'Associazione nazionale combattenti ai partiti di massa, socialisti e cattolici. Malgrado l'approvazione di questa misura, le occupazioni non cessarono. Dall'autunno del 1919 e fino a tutto il 1920, le contestazioni dei contadini crebbero esponenzialmente. Celebre, in questo senso, l'episodio di Altamura, nel barese, dove i contadini arrivarono a occupare il municipio, incendiandolo.

Nel 1919, i tumulti per la terra si intrecciarono a quelli per il pane, ossia contro il carovita. L'11 giugno esplose a La Spezia una prima, gravissima rivolta, capace non solo di paralizzare il territorio cittadino, ma di estendersi a tutta la riviera di Levante, oltre Genova, alla Lunigiana, alla Versilia e di raggiungere la provincia di Grosseto. Ai primi di giugno la Liguria era stata coinvolta in una grave crisi degli approvvigionamenti agricoli, che però non aveva avuto un impatto immediato a causa di una stagione dei raccolti particolarmente proficua, cosa che consentì di immettere frutta e verdura sui mercati. In questa circostanza, a fronte della decisione del commissario prefettizio di calmierare nuovamente il prezzo di vendita, gli esercenti commerciali, evidentemente scontenti della decisione, si opposero fin dal principio alla decisione. Il Municipio, di fronte a questa presa di posizione pubblica, optò per rinviare la reintroduzione del calmiere. Di fronte alla serrata dei commercianti, decisi a evitare, dal loro punto di vista, ulteriori aggravi economici, lo sciopero tra i lavoratori dei cantieri, un gruppo fortemente sindacalizzato e inquadrato nella locale Camera del Lavoro, diventò presto uno sciopero generale, che riuscì a coinvolgere oltre 15.000 lavoratori, presto diretti nel centro urbano della Spezia.

L'azione spezzina fu un successo per i rivoltosi: il 12 giugno il commissario prefettizio, al fine di calmare gli animi, varò infatti un ribasso del 50% dei prezzi sui generi di prima necessità. Mentre l'edizione nazionale dell'«Avanti!» scriveva che «come a Praga, così a Spezia, così domani ovunque, perché il fenomeno è divenuto generale e contro di esso si appuntano le proteste e le agitazioni di tutti i cittadini», esortando di fatto ad abbracciare l'ipotesi rivoluzionaria, per i socialisti spezzini e la Camera del

Lavoro il tempo della rottura dell'ordine precostituito non era ancora arrivato. Si trattava, semmai, di ottenere un miglioramento concreto – l'abbassamento dei prezzi – in una fase economica segnata dalle difficoltà del dopoguerra. Se nella prima metà di giugno i moti avevano preso piede soprattutto in Liguria, moti che esplosero ben presto anche a Genova, dove il 12 giugno uno sciopero indetto contro il caroviveri dalle formazioni organizzate si risolse in un tumulto scoppiato tra le forze dell'ordine e i manifestanti, verso la fine del mese la sfida allo Stato veniva lanciata dall'Emilia-Romagna.

Il quadro politico nazionale era tuttavia ben diverso rispetto all'inizio di giugno, quando il governo guidato da Vittorio Emanuele Orlando stava per rassegnare le dimissioni. Il 23 giugno, infatti, Nitti aveva trovato l'accordo per formare una coalizione parlamentare e dare vita a un nuovo esecutivo che perseguiva la realizzazione di un progetto «contro la rivoluzione e contro la reazione», che sembrava certamente voler rinnovare i gruppi dirigenti dello Stato unitario; al tempo stesso, lo slogan nittiano del «consumare di meno e produrre di più» alludeva di fatto a un programma di austerità, che data la situazione sociale ed economica del Paese nell'immediato dopoguerra non poteva riscontrare grande seguito.

In questo quadro, il 30 giugno a Forlì ampi gruppi dei ceti popolari si recarono al mercato danneggiando i magazzini e reclamando vaste ed energiche misure contro il carovita. Anche in questo caso, malgrado la decisione delle autorità politiche di deliberare una riduzione del 50% dei prezzi del calmiere, scoppiarono nuovi tumulti, nel pomeriggio della medesima giornata, provocati dalla contrarietà di alcuni commercianti ad applicare il ribasso previsto. «L'incendio che si è acceso a Forlì», scrisse Luigi Einaudi, «si va allargando or qua or là in varie parti d'Italia. Tumulti sui mercati (…), folle che si dividono provviste e se le portano a casa, (…); commercianti che (…) si affrettano a ridurre del cinquanta per cento i prezzi (…); prefetti e sindaci che tornano a pubblicare calmieri; governo che annuncia provvedimenti.»[94]

Al contempo, i tumulti non sfociarono in un atto rivoluzionario perché la maggioranza dei rivoltosi non voleva ricalcare l'esempio bolscevico; al contrario, miravano a cambiamenti sostanziali e materiali – il contenimento dei costi dei generi di prima necessità, la terra da coltivare – che dimostrassero però anche la capacità delle masse di incidere sulla scena politica. Se i moti del pane non si conclusero con la sconfitta dei rivoltosi, che anzi riuscirono a imporre le loro rivendicazioni, colui che ne uscì fortemente indebolito fu Nitti. Non tanto perché non riuscì, anche perché non aveva interesse, a reprimere con forza le agitazioni, quanto perché, malgrado fosse riuscito a ripristinare il monopolio statale sull'ordine pubblico, non riuscì a costruire un rapporto attivo e propositivo con i settori sociali in agitazione, disperdendo così un possibile e utilissimo sostegno popolare ai suoi intenti riformatori: l'incapacità della classe dirigente liberale venne quindi alla luce con estrema chiarezza.

Nell'estate del 1920, le campagne dell'Emilia-Romagna furono interessate da un lungo e durissimo sciopero di braccianti e mezzadri, organizzato dal sindacato socialista Federterra per il rinnovo dei patti agrari. Un prologo si era verificato in aprile a Decima di Persiceto, con duri scontri che avevano lasciato otto morti sul campo. Altre tre vittime si contarono a Portonovo di Medicina tra crumiri e scioperanti. I contadini in sciopero lasciavano marcire interi raccolti nei campi, oppure raccoglievano solo la parte loro spettante, trascurando quella padronale. Andarono così persi un terzo della produzione di fieno, un quarto di quella dell'uva, un quinto di quella del grano. Un braccio di ferro che si concluse alla fine d'ottobre, quando gli agrari accettarono gran parte delle richieste della Federterra, in tema di mercato del lavoro, quali il quantitativo minimo di braccianti che un proprietario terriero doveva assumere, oltre ad aumenti salariali e alla

revisione dell'orario di lavoro. Fu l'ultima vittoria del movimento socialista in quella Emilia-Romagna che rappresentava di fatto il cuore delle organizzazioni politiche e sindacali del mondo agrario. La risposta dei proprietari non si fece attendere, con una reazione che poteva contare sullo squadrismo fascista.

### *Arpinati*

A Bologna, il movimento fascista era sorto nell'aprile del 1919, per iniziativa di Leandro Arpinati, su basi decisamente più aggressive. «I fasci», si diceva nello statuto della nuova organizzazione, «non predicano la violenza per la violenza, ma respingono ogni violenza passando al contrattacco.» L'intento di Arpinati era anche quello di una rivalsa dopo due anni di iniziativa socialista.

Nato[95] da modesta famiglia, Arpinati aveva militato dapprima nelle file del gruppo giovanile socialista; trasferitosi a Torino per lavorare alla Diatto come meccanico, aveva abbracciato la causa dell'anarchismo. Rientrato a Civitella aveva lavorato come elettricista, dandosi da fare sul fronte della propaganda anarchica. Collaboratore della «Alleanza libertaria» di Roma e della «Lotta di classe» di Forlì diretta da Mussolini, era però entrato in contrasto con il futuro duce a causa di Andrea Costa, da lui accusato di aver abbandonato l'anarchismo per lo scranno di vicepresidente della Camera.

Trasferitosi a Bologna per lavorare alle ferrovie dello Stato, aveva frequentato le scuole serali e ottenuto il diploma dell'Istituto tecnico. Verso la fine d'agosto del 1914, aveva capeggiato l'interventismo anarchico bolognese, dando spesso vita a tafferugli con i socialisti neutralisti: il 5 ottobre era rimasto ferito in una riunione di anarchici alla Società operaia. Una posizione, la sua, che per l'interventismo lo riavvicinò a Mussolini: un suo telegramma di augurio, firmato con lo pseudonimo Vittorio Neri, fu pubblicato sul primo numero de «Il Popolo d'Italia». Incontratosi con Mussolini a Bologna,[96] gli dichiarò tutto il suo apprezzamento politico, e nell'aprile successivo prese le redini del Fascio bolognese, dando vita alle cosiddette «spedizioni punitive», cui egli stesso partecipò spesso in prima persona.

La schiacciante vittoria socialista a Bologna nelle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 spinse l'Arpinati su un terreno ancora più violento come violenta sarebbe stata la sua morte.[97] Secondo alcune fonti, sarebbe stato lui a capitanare il 21 novembre le squadre fasciste che avrebbero compiuto la sparatoria dei noti fatti di Palazzo d'Accursio.

Il primo gesto clamoroso dello squadrismo bolognese era avvenuto il 4 novembre 1920 con l'assalto e l'incendio della Camera del Lavoro. Ben più grave l'episodio del 21 novembre, in occasione dell'insediamento a Palazzo d'Accursio del nuovo sindaco socialista Enio Gnudi, vincitore delle elezioni amministrative.

### *La strage di Palazzo d'Accursio*

«*La cerimonia* [di insediamento della nuova Giunta, n.d.r.] *procede senza incidenti all'interno, quando nelle strade scoppiano i primi conflitti. Una bandiera rossa, innalzata sulla torre degli Asinelli, è abbattuta dai fascisti: cominciano gli scontri, quando a far precipitare la*

*tragedia sopravviene la vigliaccheria e l'impulsività delle masse. Alle revolverate che segnano l'avanzarsi delle squadre fasciste, la folla dei socialisti è presa dal panico. Ben presto parte del pubblico presente in piazza tentò di salvarsi correndo all'interno del Palazzo Comunale, dove alcune persone, scambiate dalle guardie rosse per fascisti, furono colpite. All'interno della Sala Rossa, poi, una persona, che non venne identificata, aprì il fuoco, colpendo, fra i banchi della minoranza, il consigliere Giulio Giordani, che morì di lì a poco per le ferite riportate. Il bilancio della giornata fu, oltre al consigliere Giordani, di dieci morti, e di una sessantina di feriti fra il pubblico.*»[98]

A Bologna, la prima sezione del Fascio aveva visto fra i promotori anche Pietro Nenni, che però si era assai discostato dalla linea di Mussolini per una sua impronta di stampo repubblicano. L'uscita dei cattolici e dei monarchici ne aveva infine provocato lo scioglimento. A rimettere mano alla sezione c'aveva pensato – come detto – Leandro Arpinati, con un svolta molto apprezzata dall'imprenditoria agraria e industriale dell'intera regione.

In funzione delle successive elezioni amministrative, agrari (quasi tutti di origine nobiliare), industriali e commercianti, arruolarono 300 sgherri armati: sarebbero serviti come strumento di pressione e repressione. A vincere «l'appalto», fu il Fascio di combattimento di Arpinati, che ebbe la meglio sui «rivali»: i legionari fiumani e i monarchici di *Sempre Pronti per la Patria*. Nelle elezioni del 31 ottobre 1920, i socialisti primeggiarono a Bologna con il 58%, designando come sindaco Enio Gnudi.

La reazione fascista coincise con una controffensiva che si concretizzò con diverse azioni delle camicie nere. Due settimane dopo l'assalto alla Camera del Lavoro di Bologna, i fascisti affissero per le vie della città un manifesto in cui si invitavano i socialisti allo scontro aperto per le strade di Bologna in occasione dell'insediamento della Giunta socialista e di Gnudi.

> «*Cittadini, i massimalisti rossi sbaragliati e vinti per le piazze e per le strade della città chiamano a raccolta le masse del contado per tentare una rivincita, per tentare d'issare il loro cencio rosso sul palazzo comunale! Noi non tollereremo mai questo insulto! Insulto per ogni cittadino italiano e per la Patria nostra che di Lenin e di Bolscevismo non vuole saperne. Domenica le donne e tutti coloro che amano la pace e la tranquillità restino in casa e se vogliono meritare della patria espongano dalle loro finestre il Tricolore Italico. Per le strade di Bologna, domenica, debbono trovarsi solo Fascisti e Bolscevichi. Sarà la prova! La grande prova in nome d'Italia.*»
>
> IL DIRETTORIO
> *Bologna, 19 novembre 1920*

Come annunciato, la mattina del 21 novembre, circa 300 fascisti di Bologna, cui si erano uniti 27 di Ferrara, si presentarono in piazza Maggiore. Un cordone di Polizia li separava dalla folla radunatasi in piazza per l'insediamento della nuova giunta. La ricostruzione dei fatti successivi è tuttora controversa. Sembra che, nonostante Arpinati si fosse impegnato con il questore a non provocare incidenti, quando questi permise che sulla torre degli Asinelli fosse esposta una bandiera rossa, i fascisti si scagliarono contro i socialisti e le Guardie Rosse (guardie socialiste armate utilizzate per il mantenimento dell'ordine nei comizi) a presidio di Palazzo d'Accursio. E fu strage.

«*I fascisti uscirono e arrivarono alla torre; uno, un atleta, andò in un battibaleno – non so come facesse – in cima alla torre, che è alta e ci vuole un po' di tempo a salirla, e tolse la bandiera; poi, naturalmente, non pensarono di tornare in sede: andarono in piazza. […] Quelli della maggioranza che erano su, nella sala, sentendo questi spari pensarono che i*

*fascisti fossero già arrivati sotto il palazzo comunale, mentre i fascisti erano ancora ammassati vicino a palazzo Re Enzo; erano cioè ancora distanti duecento, trecento metri. In mezzo, c'era la folla. Allora lanciarono delle bombe a mano giù dai finestroni della sala consiliare che danno sulla piazza Maggiore. Conseguenza: otto dei loro sfracellati. […]*[99]

*I Carabinieri, di fronte a questa specie di caos in cui le parti opposte si erano ormai in un certo senso fuse, si misero ginocchia a terra, allo sbocco di via Indipendenza, e cominciarono a sparare verso la piazza. Chi piglia, piglia. Ma sparavano in aria, evidentemente. Però, chi era presente non sapeva se sparavano in aria o in basso, e quindi tutti corsero dietro i portici e le colonne. Fu una scena strana, di cui non ci si rende conto perché, va bene, ci sono molte vie che sboccano in piazza Maggiore, ma in un battibaleno, in un ciak, la piazza era completamente vuota. Era già freddo, c'era un clima autunnale, quasi invernale; allora usavano le capparelle, ma anche pastrani, cappelli, ombrelli, furono abbandonati, per fuggire più sciolti e senza impacci sulla piazza. La quale era nera, pareva che fosse piena di cadaveri stesi un po' dappertutto. Cosa assurda, impossibile. Quella scena veramente aveva qualcosa di apocalittico.*»[100]

Per Arturo Colombi, le cose andarono diversamente.

«*Separati da un forte contingente di guardie regie vi erano alcune centinaia di fascisti; non di più, alcune centinaia, diretti da Leandro Arpinati e da altri che diverranno poi famosi per la loro azione contro le masse lavoratrici. A un determinato momento, sul balcone si affacciava il sindaco con due bandiere rosse e alcuni assessori; vennero lanciate delle colombe e il sindaco si apprestava a prendere la parola quando cominciarono gli spari; venivano dalla parte dove c'erano i fascisti e da altre parti della piazza. […]*

«*Ci fu un'esplosione di bombe, di non ben identificata provenienza; la sparatoria aveva provocato un panico generale. Le guardie regie caricarono furiosamente le masse, lasciando i fascisti, dopo averli difesi, fino allora, padroni della piazza. Sul selciato rimasero dieci morti e cinquantotto feriti. Nel momento del panico, viene ucciso, in aula, un membro della minoranza, Giulio Giordani. L'episodio rimarrà oscuro.*

«*I fascisti accusano i socialisti dell'assassinio. È in nome di questo morto che giustificheranno la reazione.*»[101]

«*Io ero presente. Quel giorno vi era l'inaugurazione, l'inizio del funzionamento del consiglio comunale, con la nomina del sindaco. I fascisti avevano minacciato di dare l'assalto al palazzo comunale mentre si teneva la seduta inaugurale.*»[102]

Presente anche Giorgio Pini, direttore del giornale fascista «L'Assalto»: «*Una folla immensa riempiva la piazza. Era una giornata di novembre, umida e grigia, e i fascisti si erano riuniti nella loro sede di via Marsala 30, con l'impegno, che avevano preso col questore venuto apposta in sede per raccomandare che non succedesse la fine del mondo, di non uscire se non ci fossero state provocazioni. Fu detto allora che avrebbero messo in cima alla torre Asinelli una bandiera rossa; allora i fascisti dichiararono che l'avrebbero considerata una provocazione: se fosse comparsa la bandiera, sarebbero usciti. Quindi, mentre si svolgevano le cerimonie nella sala consiliare, con i discorsi, i controdiscorsi, le assunzioni di potere, un fascista si precipita in via Marsala, nella sede del Fascio a dire: "C'è la bandiera rossa sulla torre Asinelli"*».[103]

«*Mettere la bandiera rossa sulla torre Asinelli era una consuetudine, quando si insediava l'amministrazione comunale; e un gruppo di giovani socialisti innalzò questa bandiera: fin dal mattino si era trovata sulla torre.*»[104]

Arturo Colombi: «*È difficile descrivere che cosa avvenne. Certo è che il resoconto de "il Resto del Carlino" indica i fascisti aggressori, indica le circostanze in cui l'aggressione venne portata avanti e si richiama al parere della questura, delle autorità di Polizia, le quali avevano avallato quella versione. I fascisti intervennero con la forza presso la redazione de "il Resto del Carlino", fecero distruggere quell'edizione, ne fecero pubblicare un'altra che capovolgeva i*

*fatti. Nel momento del panico, viene ucciso, in aula, un membro della minoranza, Giulio Giordani. L'episodio rimarrà oscuro. I fascisti accusano i socialisti dell'assassinio. È in nome di questo morto che giustificheranno la reazione.*»[105]

*Viareggio*

Il 2 maggio del 1920 s'era disputato uno dei tanti derby calcistici d'Italia, quello fra Viareggio e Lucchese. Dopo una rissa che aveva visto l'arbitro scappare per i campi per sfuggire alla furia dei viareggini, un colpo di pistola sparato da un carabiniere uccise un guardialinee di spettanza al Viareggio, tale Antonio Morganti, un ex ufficiale dell'esercito che risiedeva con la madre a Viareggio da alcuni anni. Il Morganti era stato colpito nel corso di un diverbio con questo carabiniere che gli intimava di disperdersi con i due amici con cui stava parlando. Quando il Morganti aveva replicato che non c'era motivo né di alzare la voce né di sfoderare la pistola, il carabiniere aveva risposto sparando il colpo mortale che lo aveva ucciso sul colpo. Fu proprio quell'assassinio – poi rimasto impunito – a dare fuoco alle polveri della rivolta viareggina. In buona sostanza, fu la classica goccia che fece traboccare un vaso già colmo. La guerra, finita da due anni, aveva scaricato sul popolo una serie di problematiche spesso riconducibili a promesse non mantenute. Nelle darsene viareggine gli scioperi non si contavano, con uno smagrimento dei salari che aveva ripercussioni gravissime sulle famiglie.

L'assassinio di Morganti fu percepito come l'ennesimo atto di sopruso da parte delle istituzioni. Fra l'altro, la memoria correva facilmente alla carica a cavallo dei militari di pochi mesi prima come risposta all'iniziativa della Camera del Lavoro di distribuire generi alimentari a prezzi calmierati, ma anche – e soprattutto – all'eccidio di Decima Persiceto, dove i Carabinieri avevano ucciso oltre dieci persone sparando ad altezza d'uomo contro i presenti a un comizio sindacale.

Una rivolta, quella viareggina, senza dubbio spontanea, ma che grazie all'azione della Camera del Lavoro non degenerò in fatti di sangue. La Camera del Lavoro di Viareggio era una piccola struttura nata solo pochi anni prima, retta dal deputato, allora socialista e l'anno dopo comunista, Renato Salvatori, che riuscì a negoziare con il governo regio la fine della rivolta e la non persecuzione dei suoi leader, oltre a evitare che la città fosse cannoneggiata dalla marina che stazionava al largo, e aggredita via terra dall'esercito. Tuttavia, quei lavoratori che avevano creduto nella libera Repubblica di Viareggio, non potevano essere liquidati senza neppure una speranza di vittoria. Per questo il Salvatori e altri sindacalisti spiegheranno alla loro gente, dopo il gigantesco funerale del Morganti al quale aveva partecipato tutta la città, la decisione di sospendere lo sciopero generale. Decisione non facile, sofferta, ma alla fine accettata per evitare altri disordini.

La rivolta di Viareggio divenne un fatto nazionale e non solo. Persino il «New York Times», oltre alla stampa nazionale, il 4 maggio 1920 pubblicò la notizia dei fatti viareggini. Un evento che s'inserisce nel contesto del Biennio rosso perché evidenziò la presa di coscienza di un popolo che voleva decidere del proprio destino: alla fine non ci sarebbe riuscito, ma il messaggio era stato forte e chiaro. Tanto forte e chiaro da spaventare oltremodo l'imprenditoria agraria e industriale, che reagì con una controrivoluzione preventiva resasi ormai necessaria nella maggior parte dei territori del Nord. Fu allora che si intensificarono le spedizioni squadriste dei camion che partivano per andare a distribuire manganellate e olio di ricino.

*Camicie nere*

Le spedizioni squadriste in camicia nera coinvolsero velocemente Toscana, Veneto, Lombardia, Umbria, con l'assalto alle Case del popolo, le sedi delle amministrazioni comunali socialiste, le leghe cattoliche. Nella Venezia Giulia furono assalite e incendiate le sedi di associazioni e giornali sloveni. In Alto Adige si verificarono diverse azioni contro gli stessi civili di etnia tedesca, di cui i fascisti auspicavano una forzata italianizzazione («dobbiamo estirpare il nido di vipere tedesco», parola di Mussolini). Prefetti, questori, militari non solo tolleravano, ma in alcuni casi agevolavano le azioni squadriste contro il «pericolo rosso». «Sono dei fuochi d'artificio, che fanno molto rumore ma si spengono rapidamente», minimizzò Giolitti, che si rifiutò di far intervenire Polizia ed Esercito, convinto che il movimento si sarebbe esaurito da sé. Atteggiamento speculare a quello nei confronti dell'occupazione delle fabbriche: gli stessi operai si sarebbero resi conto che l'occupazione non avrebbe portato a nulla. Contemporaneamente, Giolitti favorì le trattative fra industriali e sindacati, obbligando gli industriali a concedere ai lavoratori i miglioramenti di salario richiesti. Condizioni che per i lavoratori migliorarono anche sotto il profilo della durata della giornata in fabbrica, che passò da 10-11 ore a 8.

Tutto ciò provocò tuttavia un contraccolpo nella piccola e grande borghesia, oltre che – in primis – nella classe imprenditoriale, a tutto vantaggio del movimento di Mussolini, la cui ascesa fu in definitiva se non favorita non ostacolata dallo stesso Giolitti. La violenza fascista non solo continuò anche dopo il cosiddetto Biennio rosso, ma registrò un'accelerazione. Gli organi di Polizia non mossero un dito. Comunisti e anarchici reagirono con la creazione delle squadre degli Arditi del popolo, con la difesa di Parma consegnata alla Storia come epica.[106]

*Il sostegno degli imprenditori*

Dopo l'assalto al giornale socialista, le azioni squadriste si intensificarono, e a esserne interessati furono soprattutto i territori del cremonese, dove l'11 aprile 1919 Roberto Farinacci aveva fondato il Fascio di combattimento di Cremona. Le azioni squadriste avevano lo scopo di intimidire e contrastare con ogni mezzo le componenti socialiste e anarchiche dei territori in cui s'era formato un Fascio di combattimento. Vittime principali, le associazioni operaie e contadine, con le Case del popolo date alle fiamme dopo la distruzione di tutto ciò che contenevano.

Nonostante il carattere violento, le azioni squadriste riscossero un ampio consenso da parte degli strati più reazionari e più conservatori della borghesia,[107] ma anche da chi considerava il fascismo uno strumento controllabile quanto momentaneamente utile a ridurre la forza delle organizzazioni sindacali e politiche di stampo socialista. A riprova di questo atteggiamento inizialmente accondiscendente nei confronti del fascismo una dichiarazione di Alcide De Gasperi: «Noi non condividiamo il parere di coloro i quali intendono condannare ogni azione fascista sotto la generica condanna della violenza. Ci sono delle azioni in cui la violenza, anche se assume l'apparenza di aggressione, è in realtà una violenza difensiva, cioè legittima».[108]

Se il primo periodo delle azioni squadriste – dal 1919 al 1921 – venivano giustificate come reazione alle violenze perpetratesi durante il Biennio rosso, assunsero

successivamente un carattere esclusivamente antisindacale e diretto contro le organizzazioni di sinistra e libertarie, ma anche cattoliche, liberali, repubblicane. Un'offensiva violentissima esercitata con l'appoggio economico da parte degli industriali e dei proprietari terrieri, nonché delle autorità militari, della Polizia e della magistratura.

«Foraggiando i fascisti, gli industriali, i proprietari terrieri e i banchieri non compivano nessuna azione che esorbitasse dai loro diritti. Il capitale, come il lavoro, è una forza sociale, ed era naturale che i capitalisti fornissero fondi alle loro "guardie bianche", così come gli operai e i contadini contribuivano a mantenere i loro propagandisti e i loro organizzatori. Persino gli atti di violenza commessi dai fascisti nei primissimi mesi della loro controffensiva possono considerarsi con una certa indulgenza. Dato che Polizia e magistratura erano impotenti nella difesa dei privati cittadini contro la forza preponderante dei sindacati e del loro arbitrio, era ben giustificato che tali cittadini cercassero di difendersi per mezzo di metodi illegali. Ma quando si sia riconosciuto tutto questo, rimane il fatto che, specialmente a partire dai primi del 1921, parlare di un fascista ucciso o ferito nel corso della guerra civile come di un "eroe" o di un "martire", nella maggioranza dei casi è tanto assurdo quanto usare questi termini per un bandito, che rimanga inaspettatamente ucciso da una delle sue supposte vittime. Senza dubbio per fare il bandito ci vuole del coraggio, ma tale coraggio non va confuso con l'eroismo. La verità è che sia da una parte che dall'altra vi furono aggressori e aggrediti, assassini e vittime, imboscate ed assalti su terreno aperto, atti di coraggio e di tradimento; ma i fascisti, sostenuti economicamente da industriali, proprietari terrieri e commercianti, e politicamente da Polizia, magistratura e autorità militari, godettero di una forza schiacciante.»[109]

### *L'adesione*

Dopo la fondazione dei Fasci di combattimento, a causa del basso numero di adesioni, almeno per tutto il 1919 l'iscrizione coincideva spesso con l'attività di squadrista. Nella sola Venezia Giulia – da lì a poco assegnata all'Italia con il trattato di Saint-German, e che quindi viveva un esaltato periodo nazionalistico – l'adesione ai Fasci italiani di combattimento assunse proporzioni notevoli, mentre nel resto del territorio nazionale l'espansione dello squadrismo fu limitata alle sole città del Nord Italia. Ai tanti nazionalisti presenti nelle squadre fasciste, si aggiungeranno i numerosi legionari dannunziani reduci dall'impresa di Fiume.

Durante il Biennio rosso, nelle principali città italiane sorsero poi gruppi di volontari che si organizzarono in «Leghe antibolsceviche», con lo scopo di sostituire gli scioperanti, assicurando così lo svolgimento di determinati servizi pubblici essenziali (circolazione dei mezzi di trasporto pubblico, pulizia delle strade). Questi volontari, perlopiù di estrazione borghese (spesso studenti o ex ufficiali) e mossi da ideali nazionalisti e antisocialisti, costituirono la base dello squadrismo urbano. La nascita dello squadrismo è tuttavia datata storicamente autunno 1920, cioè dopo i cosiddetti Fatti di Palazzo d'Accursio di Bologna. Questo primo squadrismo urbano si richiamava al *sansepolcrismo* esprimendone le istanze seppure in modo assai confuso.

Lo squadrismo agrario ebbe alcuni punti di contatto con quello urbano, anche se si differenziò per un carattere più smaccatamente reazionario, ed ebbe come unico obiettivo reale la difesa degli interessi del padronato rurale. I grandi proprietari terrieri

padani si avvalsero dello squadrismo, provvedendolo di denaro e armi, per smantellare l'apparato organizzativo del movimento operaio e contadino: perciò la violenza squadrista si abbatté soprattutto sulle amministrazioni comunali a guida socialista, sui sindacati, sulle cooperative e sulle società di mutuo soccorso.

*Complicità*

Nella sua azione segnata dalla violenza più feroce, lo squadrismo poté contare sulla connivenza di autorità pubbliche e forze dell'ordine: in realtà, una vera e propria complicità. Una reazione, quella agraria, originata più che dalla paura di una rivoluzione proletaria (in realtà sempre più improbabile per la debolezza del movimento operaio che fece seguito alle sconfitte del Biennio rosso) dalla volontà di azzerare tutte le conquiste sindacali conseguite dal socialismo riformista negli anni precedenti.[110]

L'appoggio, quando non il vero e proprio impulso primario allo squadrismo da parte della classe imprenditoriale, derivava da un sistema di difesa con ogni mezzo nei confronti del «pericolo rosso». In questa azione reazionaria, l'imprenditoria privata italiana sia di stampo industriale che agrario, spingeva lo Stato ad alienare ogni sua mediazione. Per meglio dire, a rinunciare al suo ruolo neutrale per lasciare mano libera al privato che avrebbe risolto autonomamente le controversie. La realtà era che il movimento operaio e agrario non costituiva affatto un reale pericolo sotto il profilo politico (economico), tanto che la paventata «violenza rossa» che avrebbe giustificato le scorribande squadriste, non era altro che «l'estrema difesa proletaria delle proprie libertà e dei propri diritti sindacali».[111]

Se per Renzo De Felice, lo squadrismo fu l'espressione armata della «reazione borghese-capitalistica contro la classe lavoratrice»[112], lo storico inglese Adrian Lyttelton ritiene che «sia la realtà che il "mito" dello squadrismo esercitarono sul fascismo un'influenza potente e tenace. Gli squadristi sentirono, non senza fondamento, che i veri fascisti erano loro; e i picchiatori, gli uomini del manganello, erano diffidenti nei confronti dei politici, dei "chiacchieroni". Lo squallido retroscena dello squadrismo – la dipendenza dalla connivenza delle autorità di Polizia e dai fondi forniti dagli industriali e dagli agrari – fu dimenticato; e i capi delle squadre, spesso provenienti dalla più umile piccola borghesia o di origini addirittura sottoproletarie, si considerarono, con maggiore o minore buona fede, l'incarnazione di un fascismo populista, vicino alle aspirazioni originarie del tempo di guerra e libero da ogni manipolazione di borghesi o politici "parassiti"».[113] In buona sostanza, per Lyttelton gli squadristi si percepivano come gli autentici interpreti del fascismo sansepolcrista, mutuando da altri movimenti la declinazione fattiva delle idee alla base del loro «credo», come ad esempio dai futuristi, la capacità di aggregare le pulsioni della piazza, all'insegna proprio del «fatto», cioè dell'azione, anche violenta.

Oltre al territorio cremonese di Farinacci, a essere interessati dalle violenze squadriste furono quelli delle vicine Mantova e Brescia, oltre all'immancabile Milano, dove il fascismo aveva visto la luce. A farne parte, soprattutto giovani di ogni classe sociale, unitamente a futuristi, reduci, Arditi. La prima di queste squadre contava un paio di centinaia di uomini e faceva capo direttamente a Mussolini, che se ne servì anche come guardia personale.

«Nel complesso erano alcune centinaia di uomini, suddivisi in gruppi agli ordini di ufficiali, e ovviamente ubbidivano tutti a me. Io ero una specie di capo di questo piccolo

esercito.»[114]

Oltre a quello urbano a prendere rapidamente piede fu lo squadrismo agrario, che imperversò nella pianura padana e che D'Annunzio bollò come «scherani dello schiavismo agrario».[115] L'azione delle squadre che facevano capo a Italo Balbo e Dino Grandi non era finalizzata solo alla distruzione delle organizzazioni socialiste, ma anche alla loro totale riorganizzazione sotto l'egida fascista, a cominciare da quel sindacato in camicia nera che si mostrò presto per quel che era, cioè votato a tutelare gli interessi padronali: non è casuale che spesso gli stessi figli di proprietari terrieri facessero parte di qualche squadra. Agrari che arrivarono a tassarsi fra loro per foraggiare le squadre.

E lo Stato? Lo Stato stava a guardare, quando non era addirittura complice. Soprattutto a livello periferico, le squadre fasciste furono favorite a tutti i livelli, ritenendo ormai acquisito come dato di fatto il dover far fronte al «pericolo rosso» con ogni mezzo, come ebbe a ricostruire Renzo De Felice, anche sulla base di quanto già riportato da Angelo Tasca.[116]

87. Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)*, Einaudi, Torino 1972.
88. Secondo Mimmo Franzinelli, nell'assalto sarebbero stati uccisi due socialisti, Pietro Bogni e Giuseppe Lucioni. Secondo una relazione interna del PSI immediatamente successiva ai fatti, Bogni era un borghese ucciso negli scontri precedenti – come abbiamo visto – e Lucioni, un soldato ucciso in circostanze non chiare. Stando poi alla testimonianza dello squadrista e futurista Edmondo Daquanno, durante l'assalto all'«Avanti!» gli occupanti dell'edificio erano tutti fuggiti da un'uscita distante da via San Damiano, e gli Arditi avevano devastato un edificio vuoto.
89. Una assunzione di responsabilità morale che il futuro duce si sarebbe assunta nel 1924 successivamente al delitto Matteotti.
90. Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.
91. Ibidem.
92. L'«Avanti!», 17 aprile 1919.
93. Durante questo periodo, l'Unione sindacale italiana (Usi) raggiunse quasi un milione di adesioni.
94. «Corriere della Sera», 12 agosto 1919 poi in Luigi Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, Einaudi, Torino 1960.
95 . Civitella di Romagna (Forlì) il 29 febbraio 1892.
96. 24 maggio 1918.
97. Leandro Arpinati sarà ucciso il 22 aprile 1945 ad Argelato (Bologna) da un gruppo partigiano.
98. Testimonianza del fascista Giorgio Pini, in Onofri Nazario Sauro, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.
99. Testimonianza del fascista Giorgio Pini, in Sergio Zavoli, *Nascita di una dittatura*, Mondadori, Milano 1983.
100. Testimonianza del fascista Giorgio Pini, in Ibidem.
101. Testimonianza del sindacalista socialista Arturo Colombi, in Ibidem.
102. Testimonianza di Arturo Colombi, capolega socialista di Vergato, presso Bologna, in Ibidem.
103. Testimonianza di Giorgio Pini, in Ibidem.
104. Testimonianza di Arturo Colombi, in Ibidem.
105. Testimonianza di Arturo Colombi in Ibidem.

106. 2-6 agosto 1922.
107. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966.
108. 7 aprile 1921.
109. Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, *Lezioni di Harvard*, pubblicate postume da Feltrinelli, Milano 1966.
110. Con riferimento al primo semestre del 1921 sono state contate, nella sola pianura padana, almeno 726 distruzioni operate dalle squadre fasciste: 17 giornali e tipografie, 59 Case del popolo, 119 Camere del Lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 8 società mutue, 141 sezioni socialiste o comuniste, 100 circoli di cultura, 10 biblioteche popolari o teatri, 28 sindacati operai, 53 circoli operai ricreativi, un'università popolare.
111. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.
112. Ibidem.
113. Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974.
114. Benito Mussolini, «Il Popolo d'Italia», 13 aprile 1920.
115. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.
116. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo – L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1965.

## CAPITOLO 7

# Fiume

*Un telegramma*

Il 12 settembre 1919, il presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti stava parlando alla Camera quando un telegramma, portato da un commesso, lo avvertiva che D'Annunzio aveva occupato Fiume. «Le sorti di quella città», scrive Angelo Tasca, «continuavano a bloccare tutta la politica estera italiana.»[117] Il 26 aprile precedente, il Consiglio nazionale di Fiume aveva proclamato l'annessione della città dalmata all'Italia e rimesso i suoi poteri nelle mani del rappresentante del re, il generale Grazioli. Il 6 maggio, D'Annunzio aveva lanciato da Roma un appello all'eroismo italiano, mentre sventolava la bandiera che aveva avvolto la salma dell'aviatore Randaccio, ucciso sul Timavo:[118] bandiera che avrebbe donato alla città di Trieste dopo averla consacrata «in Fiume italiana».

Dopo la caduta dell'Impero austro-ungarico, Fiume e Sussak erano entrati a far parte dello Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi, con sede a Zagabria, ma questa parte fu rivendicata dal Regno d'Italia. Si erano così formati due governi: un Consiglio nazionale croato e uno italiano, guidato da Antonio Grossich.

L'irredentista fiumano Giovanni Host-Venturi e il nazionalista Giovanni Giuriati avevano creato una milizia di volontari filoitaliani per resistere in caso di annessione iugoslava alla città. A Parigi, l'Italia aveva ottenuto «le terre redente», cioè, Trento, Trieste e l'Istria, ma il presidente americano Woodrow Wilson si era opposto all'annessione italiana di altre terre, con particolare riferimento alla Dalmazia (parte della quale era stata richiesta dall'Italia nel patto di Londra[119]) e la città multietnica di Fiume, municipio autonomo (Corpus separatum) dell'Impero austro-ungarico. Fiume non era stata assegnata all'Italia nel patto di Londra, ma l'Italia la poteva reclamare in ossequio al Principio di autodeterminazione dei popoli sostenuto proprio dal presidente Wilson. La regione fiumana era prevalentemente croata ma abitata in maggioranza da italofoni.[120]

Le contraddizioni fra la pace di Parigi e il trattato di Versailles avevano infine creato prima malcontento, poi tafferugli e scontri aperti fra le varie etnie presenti in città. La situazione precipitò fra la primavera e l'estate, e Gabriele D'Annunzio scriveva a Mussolini, all'epoca direttore de «Il Popolo d'Italia»: «Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo dal letto febbricitante. Ma non è possibile differire». L'11 settembre 1919, il Vate partiva dalla "Casetta Rossa", la dimora veneta presa in locazione dal principe austriaco Fritz

von Hohenlohe per raggiungere Fiume a bordo di una Fiat rossa modello 501, fermandosi a Ronchi per mettersi alla guida di una colonna di autocarri sottratti all'Esercito italiano. Da Ronchi era poi ripartito l'indomani con 200 granatieri di Sardegna e 2000 legionari cui si sarebbero aggiunti Arditi e volontari al grido di "Fiume o morte"».

*Eia Eia Alalà!*

Con i suoi legionari al grido di *Eia Eia Alalà!*,[121] Gabriele D'Annunzio aveva occupato la città dalmata il 12 settembre 1919, creando un governo provvisorio con a capo Giovanni Giuriati, sostenitore di una linea moderata. Era quindi iniziata quella che sarebbe passata alla Storia come «Prima fase dell'occupazione», dominata dai moderati degli Irredentisti di tradizione nazionalista. Un'impresa, quella fiumana, che poteva contare su una personalità in vista come poche in Italia, quale quella di D'Annunzio, appunto, e che per questa ragione ebbe una formidabile eco mediatica, con una comunicazione di massa inedita per l'epoca. Oltre alle adunate a teatro o in piazza, inaugurò quei discorsi dal balcone che diventeranno centrali nella comunicazione mussoliniana. C'erano poi i volantini, con una veste grafica particolarmente accattivante.

Verso la fine di novembre, il governo italiano dichiarava di voler portare a termine l'occupazione di Fiume a fronte di un intensificarsi delle trattative finalizzate alla annessione di Fiume all'Italia. A metà ottobre Nitti aveva incaricato il generale Badoglio di avviare delle trattative con D'Annunzio volte a un compromesso. Il 23 novembre il governo italiano consegnò quindi al Vate una proposta (*Modus vivendi*) con cui si impegnava a impedire l'annessione di Fiume alla Iugoslavia. Proposta rifiutata sdegnatamente da D'Annunzio. Nella notte, Riccardo Zanella, leader del Partito autonomista fiumano e presidente dello Stato Libero di Fiume, rese pubblico il testo con manifesti affissi sui muri della città.

«L'annessione formale, oggi è assolutamente impossibile. Però il governo d'Italia assume solenne l'impegno e vi dà formale garanzia che l'annessione possa avvenire in un periodo prossimo… Cittadini! Se voi rifiutate queste proposte, voi comprometterete in modo fors'anche irreparabile la città, i vostri ideali, i vostri più vitali interessi. Decidete! Decidete voi, che siete figli e i padroni di voi e di Fiume, e non permettete, non tollerate che altri abusino del vostro nome, del vostro diritto, e degli interessi supremi d'Italia e di Fiume.»

*L'offerta del governo*

Con 48 voti favorevoli e 6 contrari, il 15 dicembre successivo il Consiglio nazionale della città di Fiume approvava le proposte del governo italiano. Una decisione tuttavia fortemente contestata soprattutto dai legionari che arrivarono a intimidire gli elementi più moderati. «Il timore che la popolazione», scrive Giordano Bruno Guerri, «ormai stanca votasse in massa per il sì [alla proposta del governo italiano] indusse i legionari più scalmanati a violenze e a intimidazioni apertamente tollerate da D'Annunzio.»[122] Il quotidiano nazionalista «La Vedetta d'Italia» fu chiuso per qualche giorno,[123] pertanto si

preferì indire un plebiscito.

«È da accogliersi la proposta del governo italiano dichiarata accettabile dal Consiglio nazionale nella seduta del 15 dicembre 1919, sciogliendo Gabriele D'Annunzio e i suoi legionari dal giuramento di tenere Fiume fino a che l'annessione non sia decretata e attuata?»[124] Fin dalle prime schede scrutinate, divenne chiaro l'orientamento favorevole alla proposta del governo italiano: un fatto che indusse i legionari a bloccare lo scrutinio e a sequestrare le urne.[125]

«Mi sono state riferite e provate le irregolarità commesse da una parte e dall'altra durante la votazione plebiscitaria: le giudico di tale natura da togliere alla votazione ogni efficacia di decisione.» Con queste parole, D'Annunzio invalidò la consultazione. Una decisione che fu contestata anche dai suoi stessi collaboratori, a cominciare da Giovanni Giuriati che si dimise dalla carica di capo di gabinetto, come dimostra quanto scrisse a D'Annunzio: «Io sono venuto a Fiume per difendere le secolari libertà di questa terra, non per violentarle o reprimerle».

Gli subentrò Alceste de Ambris, ex sindacalista rivoluzionario e interventista arrivato a Fiume nel gennaio del 1920. A quel punto, Badoglio, irritato, interruppe ogni trattativa e lasciò l'incarico di commissario della Venezia Giulia. Gli subentrò il generale Enrico Caviglia. L'impronta data da de Ambris al suo esecutivo generò un allargamento del sentimento rivoluzionario che finì col coinvolgere anche tutta l'Italia, tanto da ipotizzare la possibilità di un colpo di Stato.

«Il povero Nitti è furibondo per le indegne cose di Fiume […]. Non solo proclamano la Repubblica di Fiume, ma preparano lo sbarco in Ancona, due raid aviatori armati sopra l'Italia e altre delizie del genere. Fiume è diventato un postribolo, ricetto di malavita e di prostitute più o meno *high-life*. Nitti mi parlò di una marchesa Incisa, che vi sta vestita da ardita con tanto di pugnale. Purtroppo, non può dire alla Camera tutte queste cose, per l'onore d'Italia.»[126]

La situazione fiumana precipitò velocemente, finché, nel marzo 1920, il furto compiuto da alcuni legionari mandò su tutte le furie il capitano dei Carabinieri Rocco Vadalà, che richiese al Vate lo scioglimento dal giuramento per poter abbandonare la città. Cosa che fece poco dopo, seguito dagli altri ufficiali e da tutti i carabinieri. Contemporaneamente, diventò pressante il problema degli approvvigionamenti, tanto che si arrivò allo sfollamento di migliaia di bambini.

Il 12 agosto 1920, D'Annunzio proclamò la Reggenza del Carnaro.

«La vostra vittoria è in voi. Nessuno può salvarvi, nessuno vi salverà: non il Governo d'Italia che è insipiente ed è impotente come tutti gli antecessori; non la nazione italiana che, dopo la vendemmia della guerra, si lascia pigiare dai piedi sporchi dei disertori e dei traditori come un mucchio di vinacce da far l'acquerello… Domando alla Città di vita un atto di vita. Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca Orientale d'Italia, lo Stato Libero del Carnaro.»[127]

### *Il Natale di sangue*

L'8 settembre 1920 Fiume veniva dichiarata Stato indipendente in attesa della annessione con l'Italia e promulgata la Carta del Carnaro, scritta da de Ambris, ma rivista e corretta, sia nello spirito che nel lessico, da D'Annunzio.

«Oggi», spiegava il de Ambris in una lettera di accompagnamento della Carta, «l'invocata annessione di Fiume allo Stato italiano appare impossibile; ed è per questo,

unicamente per questo, che riconosciamo la necessità di costituire Fiume in Repubblica…»

Quando, in settembre, le voci sull'ideazione di un colpo di Stato in Italia divennero di pubblico dominio grazie a quanto emergeva su molti giornali, Giolitti giocò su due fronti per bloccare ogni iniziativa dannunziana: da una parte, si assicurò che venisse meno il sostegno al Vate dello stesso Mussolini, dall'altra, incassò la fedeltà degli alti gradi dell'esercito. Il 12 novembre veniva formalizzato il trattato di Rapallo fra Italia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni: Fiume era dichiarata «città libera» e il generale Enrico Caviglia, comandante militare della zona, inviava un telegramma a D'Annunzio invitandolo a lasciare Fiume, mentre de Ambris avvertiva il Vate che la popolazione e gli alleati in Italia erano disposti ad accettarlo.

«Lo stato d'animo dei fiumani è depresso per l'accettazione del trattato di Rapallo. In Italia domina lo stesso sentimento anche negli amici più fedeli, i quali non lo dicono apertamente solo per non avere l'aria di abbandonarci.»

D'Annunzio rispose mandando i legionari a occupare le isole di Arbe e Veglia che il trattato destinava alla Iugoslavia. Quando il trattato di Rapallo fu ufficialmente approvato dal Parlamento, il generale Caviglia intimò l'immediato ritiro dalle isole, ma il Vate rifiutò ogni trattativa. Un rifiuto ribadito anche quando Caviglia concesse altre quarantott'ore di tempo per arrendersi ed evacuare i civili. Nel pomeriggio della vigilia di Natale, le truppe regolari sferrarono quindi l'attacco. Avanzando, l'esercito italiano trovava sul percorso cartelli con la scritta «Fratelli, se volete evitare la grande sciagura, non oltrepassate questo limite. Se i vostri capi vi accecano, il Dio d'Italia v'illumini». La città di Fiume era immersa nei festeggiamenti del Natale quando iniziarono i primi combattimenti tra esercito e legionari, mentre D'Annunzio mandava in stampa il volantino «Agli Italiani», in cui utilizzava l'espressione «Natale di sangue».

Il pomeriggio del 26 dicembre 1920 la nave *Andrea Doria*, arrivata a 800 metri dalla costa fiumana, iniziò il bombardamento della città, con cannoni da 152 mm. Un colpo centrava lo studio in cui si trovava D'Annunzio, che veniva ferito da una scheggia. Il 31 dicembre D'Annunzio firmava la resa e il 2 gennaio 1921 pronunciava un discorso al cimitero di Fiume in onore dei legionari fiumani caduti nei combattimenti. Il 18 gennaio successivo, lasciava Fiume per trasferirsi a Venezia, e il 1° febbraio affittava la villa di Cargnacco di Gardone Riviera, soprannominata la «Colonica» per il suo carattere rustico, successivamente acquistata unitamente a tutto il suo mobilio. Iniziava quindi l'esilio dorato (e vigilato) di D'Annunzio.

117. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo – L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1965.

118. Giovanni Randaccio era morto in battaglia il 28 maggio 1917. Durante la furiosa battaglia dell'Isonzo, Randaccio aveva tentato un'incursione presso le foci del fiume Timavo, a pochi chilometri da Trieste, dove tuttavia le difese austro-ungariche erano assai consistenti. Ciononostante, infervorato anche dall'amico D'Annunzio – che su quel fronte aveva svolto una missione aerea – Randaccio decise di condurre all'assalto dell'altura Bràtina il reparto del 77° Reggimento della Brigata «Toscana» da lui comandato. La posizione fu conquistata a costo di perdite enormi, ma la reazione del nemico non si fece attendere e fu colpito anche Randaccio.

119. Stipulato il 26 aprile 1915, impegnava l'Italia a scendere in guerra a fianco della Triplice Intesa contro gli Imperi Centrali in cambio di territori non completamente riconosciuti alla fine del conflitto nel successivo trattato di Versailles del 28 giugno 1919.

120. Un censimento del 1910, in cui fu richiesta la lingua d'uso, calcolò una popolazione di 49.806 abitanti, di cui 24.212 dichiarava di parlare l'italiano, 12.928 altre lingue, in prevalenza croato, ma anche sloveno, tedesco e soprattutto ungherese.
121. Alalà (in greco: 'Αλαλά) è una divinità femminile minore della mitologia greca, personificazione del grido di battaglia degli opliti. Il suo nome deriva dal greco Αλαλος: «muta». Gabriele D'Annunzio lo riprese per coniare il celebre incitativo «Eia, Eia! Alalà!», quale grido di esultanza degli aviatori italiani che parteciparono all'incursione aerea su Pola del 9 agosto 1917, durante la Prima guerra mondiale. Se «Alalà!» era l'urlo di guerra greco, «Eia!» era il grido con cui, secondo una tradizione, Alessandro Magno incitava Bucefalo, il suo cavallo. In seguito, l'esclamazione fu inserita ne *La canzone del Quarnaro* che racconta l'avventura della Beffa di Buccari, raid dimostrativo degli incursori della Regia Marina l'11 febbraio 1918. «Siamo trenta d'una sorte, e trentuno con la morte.» Il motto fu poi usato anche dai Granatieri di Sardegna ribelli che seguirono D'Annunzio nell'impresa di Fiume del 1919 e divenne popolare in tutta Italia quando fu adottato dal fascismo quale grido collettivo d'esultanza e incitamento. Nonostante la diffusione nazionale, il motto declinò rapidamente dopo la caduta del fascismo, ma fu ripreso dal neofascismo.
122. Giordano Bruno Guerri, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Mondadori, Milano 2008.
123. «Le pressioni sui votanti si fecero sempre più gravi e perfino "La Vedetta d'Italia", il giornale nazionalista che aveva sostenuto l'impresa dall'inizio, fu chiuso per qualche giorno perché favorevole al "modus vivendi"». Ibidem.
124. 18 dicembre 1919.
125. Mimmo Franzinelli, Paolo Cavassini, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Mondadori, Milano 2009.
126. Filippo Turati.
127. Gabriele D'Annunzio, *Quis contra nos?*, Fiume, 12 agosto 1920.

# CAPITOLO 8

# Le elezioni del 1919

## *I partiti popolari*

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 assumevano valenza formidabile per una Italia che sarebbe stata una propaggine di quella nata dal Risorgimento. Le prime elezioni del dopoguerra, quelle in cui finalmente il popolo italiano avrebbe potuto pronunciare un giudizio su ciò che era accaduto, sulle forze politiche che si erano aspramente confrontate negli anni precedenti così tragici e traumatici. Espressioni di voto che per la prima volta inauguravano quel nuovo sistema proporzionale che avrebbe falcidiato le clientele e il trasformismo, premiando i grandi partiti popolari, quali quello Socialista e quello Popolare, nato nel gennaio di quell'anno. Partiti che ambivano entrambi a conquistare il primato fra le grandi masse contadine e operaie, complice un consenso nei confronti della vecchia classe politica letteralmente crollato.

I socialisti affrontavano l'evento con un atteggiamento diviso fra le aspirazioni rivoluzionarie e l'adeguamento alla prassi parlamentare: orientamento, quest'ultimo, che aveva prevalso nel recente congresso di Bologna. Il programma elettorale socialista coincideva di fatto con una durissima condanna della guerra e in un atto di fede nei Soviet.

«Non è un voto che vogliamo da voi, è una promessa, un atto di fede. Votando per la scheda sulla quale è l'insegna, levata in alto, della Repubblica socialista del mondo, voi, proletari d'Italia, direte di voler muovere lotta diretta alla conquista della vostra emancipazione. Su quella insegna sta scritto: "Tutto il potere al proletariato. Chi non lavora non mangia".»

Insomma, tutto era fuorché un programma riformista, anche se il PSI non esitò a presentare nelle sue liste candidati riformisti. Il clima politico estremamente esacerbato provocò anche scontri violenti che, in alcuni casi, ebbero come protagonisti i socialisti con veri e propri raid di disturbo e sabotaggio nei confronti degli avversari. Avversari che reagirono anche in modo cruento, come accadde il 13 novembre, quando un gruppo di fascisti irruppe in un teatro dove si teneva un comizio socialista, sparando all'impazzata fino a uccidere tre persone e ferirne otto.

## *Il primato dei socialisti*

Nonostante le premesse, le elezioni si svolsero con regolarità e il governo Nitti riuscì a garantire l'esercizio del voto senza che venisse condizionato in alcun modo. L'affluenza alle urne fu del 56,6% contro il 60,4% del 1913, e restituì un quadro preoccupante per quella classe politica che aveva portato l'Italia in guerra. A essere premiati erano stati invece quei partiti che oltre a esservisi opposti, non erano stati nemmeno sfiorati dagli scandali finanziari e non avevano alcuna responsabilità nella gestione fallimentare della cosa pubblica.

A risultare premiato più di qualsiasi altro partito fu quello dei socialisti che intercettò consensi sia tra i rivoluzionari che tra i riformisti. Con 1.835.000 voti, il risultato superò ogni aspettativa, visto che si trattava di fatto del raddoppio dei voti rispetto alle elezioni precedenti, superando il 30%, e triplicando il numero di deputati. Quello dei socialisti risultò infine il gruppo parlamentare più numeroso, davanti ai Popolari, che con 1.167.000 voti conquistavano uno straordinario secondo posto al loro debutto, intercettando soprattutto un notevole consenso fra i cattolici, le masse rurali, e portando in Parlamento ben 100 deputati.

I gruppi democratico-liberali contarono, sommandoli tutti, 179 seggi: perdendone cioè in un sol colpo ben 131 rispetto ai 310 del 1913. Gli altri seggi andarono a radicali, repubblicani, socialriformisti e nazionalisti (soprattutto ex combattenti) tra cui uno sparuto gruppo di fascisti. Il sistema proporzionale, pur favorendo i grandi partiti di massa, contenne la sconfitta degli avversari, a cominciare dai liberal-democratici, soprattutto nel Nord, nonostante lì la maggioranza socialista fosse schiacciante arrivata com'era addirittura al 46,5% dei voti convalidati. Al Sud, la situazione risultò capovolta: in tre collegi meridionali i socialisti non presentarono nemmeno le liste; in altri, il consenso variò tra il 5 e il 9 %, eleggendo 3 deputati abruzzesi, 5 pugliesi, 2 campani, e nessuno in Basilicata, Calabria e nelle isole.

Nel PSI, i 156 deputati eletti risultarono equamente divisi fra riformisti e sindacalisti, con diversi neoeletti, anche se i massimalisti si assicurarono la maggioranza con 70 deputati a fronte dei 60 riformisti e 26 tra gli inclassificabili, non avendo espresso una precisa collocazione all'interno dei due schieramenti.

### *Una affermazione politica?*

A Milano, cioè nella città che aveva generato i Fasci di Combattimento, i fascisti raggiunsero solo 4657 voti, con Mussolini che non andò oltre le 2427 preferenze, con nessun eletto: un risultato avvilente che il capo del fascismo giustificò con la sua proverbiale retorica: «La nostra non è una vittoria né una sconfitta, è una affermazione politica… siamo una esigua minoranza in confronto alle masse di cui dispongono gli altri partiti, ma una minoranza con la quale bisogna fare i conti, perché se è debole dal punto di vista quantitativo, è fortissima dal punto di vista qualitativo, e tutti i nostri avversari lo sanno… il nostro movimento politico… non è schedaiolo… giovanissimi come siamo e, in un certo senso desideriamo restare, dichiariamo che i risultati della consultazione attuale non ci hanno né sorpresi, né mortificati… La nostra battaglia continua».[128]

Che si trattasse di una batosta è fuor di dubbio. Le aspettative erano ben altre: il futuro duce del fascismo si aspettava di risultare primo fra gli eletti di Milano. Invece, dalla sede del suo quotidiano, «Il Popolo d'Italia», Mussolini dovette perfino assistere allo sberleffo organizzato dai socialisti, che sfilarono anche sotto le sue finestre in una

processione funebre, che esibiva un suo simulacro, prima di raggiungere la loro sede in via San Damiano, dove però scoppiò una bomba. A lanciare l'ordigno era stato il fascista Albino Volpi.

*Un corteo socialista si era soffermato in via San Damiano, sotto le finestre dell'«Avanti!», ad acclamare ad un discorso di Serrati inneggiando al socialismo. Il corteo si ricomponeva e si rimetteva in moto quando, secondo il primo racconto, uno sconosciuto, dall'altezza del ponte di ghisa, lanciò verso la testa del corteo un oggetto che, toccando il suolo, esplose; le schegge, dalla distanza di venti o trenta metri, investirono i primi dimostranti. Tra il panico che seguì si levarono dai caduti grida di dolore e i compagni dei feriti provvedevano a soccorrerli mentre qualcuno tentava di inseguire lo sconosciuto perdutosi subito nell'oscurità… Il gesto sconsigliato di un esaltato, il quale pare si sia servito di petardo Thévenot, sollevò, appena conosciuto, generale indignazione.*[129]

Episodio che spinse una commissione composta da vari deputati socialisti tra i quali Treves, Turati e Serrati, a recarsi dal prefetto per chiedere lo scioglimento dei Fasci di combattimento e della Associazione Arditi d'Italia. Le sedi fasciste furono quindi perquisite e sequestrate armi e munizioni. Lo stesso Mussolini fu arrestato, generando però le proteste dei principali quotidiani moderati, a cominciare dal «Corriere della Sera», il cui direttore nonché editore e senatore Luigi Albertini, telefonò al presidente del Consiglio Nitti per convincerlo a liberare Mussolini «per non fare un martire di un rudere». Un abbaglio di cui fu vittima non solo lui. Scontri e disordini sotto le spinte «rivoluzionarie» del fascismo erano infatti solo all'inizio. Già pochi giorni dopo la bomba lanciata da Volpi, il questore di Milano, Giovanni Gasti, presentava una denuncia in procura.

*I nuclei pronti all'azione erano nella mente del Mussolini e lo furono poco dopo nella realtà pratica: manipoli di cittadini e di Arditi aderenti ai fasci, audaci e impavidi, di cui i Fasci stessi si dovevano servire per lanciarli, armati, nelle manifestazioni di piazza al momento opportuno… In conclusione, si accerta l'esistenza di un'organizzazione di tipo militare, l'esistenza in seno a tale organizzazione di una vera e propria gerarchia di capi e gregari… si accerta che il modo delle adunate, il terrore degli ordini, i mezzi bellici di segnalazione avevano carattere militare, che molte delle armi di cui erano muniti i gregari sono militari, che alcuni degli ufficiali e gregari ai detti corpi fascisti armati sono stati qui appositamente mandati dal Comando Militare di Fiume. Qualunque siano le idealità dei dirigenti e dei componenti l'organizzazione è certo quindi che un corpo armato era stato costituito nel seno dei Fasci di combattimento in Milano non solo contro le leggi dello Stato, non solo con la tendenza alla usurpazione dei poteri di Polizia, ma con il deliberato proposito di commettere reati contro le persone.*[130]

### *Il risvolto positivo*

Nonostante la cocente sconfitta elettorale, Mussolini ha intuito come quella situazione creatasi all'indomani delle elezioni, possa in realtà contenere un risvolto positivo: rappresentare cioè un formidabile trampolino di lancio per la sua rivoluzione fascista fuori dalle stantie dinamiche parlamentari, nonché da quelle appartenenti a partiti che ormai puzzano di vecchio, e lo dice *apertis verbis* con un articolo di fuoco su «Il Popolo d'Italia».

*No, cari signori. I socialisti tesserati – e non tutti! – possono comprendere le trascendenti ragioni di queste vostre «dilazioni» prudenziali, ma il corpo elettorale, no. La massa che ha*

*votato per voi lo ha fatto credendovi – illusione o realtà, lo vedremo! – gli unici capaci di districare l'aggrovigliata matassa e di avviare sulle strade di un più ampio benessere e di una più grande libertà il popolo italiano. Voi non potete decentemente sottrarvi a questo impegno. E per saldare questi obblighi, due strade vi rimangono: o la conquista totale e globale del potere politico, attraverso la insurrezione delle strade, poiché non avete la maggioranza in Parlamento, oppure la collaborazione – avveduta, saggia e cautelata – con gli altri partiti, sulla base di un compromesso programmatico accettabile per tutti. La prima ipotesi significa la guerra civile e l'inevitabile schiacciamento del partito e delle organizzazioni operaie, con, da ultimo, l'apparire inevitabile di una sciabola dittatoriale; la seconda strada, invece, quella che crea, sviluppa, fortifica le condizioni necessarie e sufficienti per le estreme realizzazioni. Non vogliamo formulare una terza ipotesi: il nullismo fuori e la cagnara dentro*.[131]

128. «Il Popolo d'Italia», 21 novembre 1919.
129. «Corriere della Sera», 18 novembre 1919.
130. 21 novembre 2019.
131. «Il Popolo d'Italia», 22 novembre 1919.

## CAPITOLO 9

# L’attacco alla democrazia

*Camion*

Con il 1920 le azioni squadriste comandate dai Ras[132] aumentarono esponenzialmemte. Le spedizioni delle camicie nere si estesero in modo significativo nella Venezia Giulia, con l’appoggio smaccato delle autorità locali e dove la guerra contro il bolscevismo – cioè contro le cooperative operaie, le Casse malattie, i Circoli culturali ereditati dal socialismo austriaco – si accompagna a una violenta repressione sulle popolazioni slovene e croate. La sede delle organizzazioni slovene a Trieste è incendiata nel luglio di quell’anno, mentre in ottobre viene attaccato il quotidiano socialista «Il Lavoratore» e distrutta la Camera del Lavoro di Fiume.[133] Azioni che erano dilagate anche nelle zone agricole della vicina Lombardia. Le spedizioni partono dai centri urbani con camion che accolgono diverse camicie nere. Una volta arrivati sul posto, i fascisti bastonano rossi e presunti tali, sfondando porte e portoni e gettando per strada mobili e suppellettili, oltre a libri cui viene poi dato fuoco. Sindaci, assessori e consiglieri comunali democratici vengono aggrediti e diffidati dal farsi ritrovare lì in caso di ritorno.

«Tutti i giorni partono spedizioni punitive. Il camion fascista arriva al tale paese diretto verso tal capolega. Si tratta, prima. Poi, o il capolega cede, o la violenza terrà luogo della persuasione. Accade quasi sempre che le trattative raggiungano lo scopo. Se no, la parola è alle rivoltelle.» Così recita una corrispondenza da Ferrara del «Giornale d’Italia» del 23 gennaio 1921.

È in questo clima che il marchese Dino Perrone Compagni[134] si distingue in Toscana, dove aveva fondato il Fascio di Firenze, trasmettendo a quella organizzazione la sua visione della politica, interpretandolo essenzialmente come violenza ed eversione. Il suo primo importante atto al suo comando avvenne a Firenze nel febbraio 1921, quando cinque squadre armate sparsero il terrore in città penetrando anche nella sede del Sindacato ferrovieri e uccidendo a bruciapelo il sindacalista Spartaco Lavagnini. Nel marzo successivo partecipò all’incursione fascista su Foiano della Chiana, in provincia di Arezzo, mentre in aprile intimò le dimissioni al sindaco socialista di Roccastrada.

«Dato che l’Italia deve essere degli italiani e non può quindi essere amministrata da individui come voi, facendomi interprete dei vostri amministrati e dei cittadini di qua, vi consiglio a dare, entro domenica 17 aprile, le dimissioni da Sindaco, assumendovi voi, in caso contrario, ogni responsabilità di cose e di persone. E se ricorrete all’autorità, per questo mio pio, gentile e umano consiglio, il termine vi sarà ridotto a mercoledì 13, cifra che porta fortuna.»[135]

Tre mesi dopo, il 24 luglio 1921, dieci cittadini di quel paese venivano uccisi in una spedizione punitiva volta dal Perrone Compagni.[136] Quella indirizzata al sindaco di Roccastrada fu una intimazione ripetuta diverse altre volte nei confronti di altri sindaci. Nel luglio 1921 Perrone Compagni organizzò con il camerata Amerigo Dumini una spedizione di squadristi diretta a Sarzana, città ligure poco oltre il confine con la Toscana, per liberare dal carcere Renato Ricci, capo dei fascisti carrarini. Nonostante il numero delle camicie nere partecipanti nella misura di oltre un centinaio, l'assalto al carcere dello Stato e la liberazione di Ricci non riuscirono per l'intervento armato di una dozzina di carabinieri che risposero al fuoco degli squadristi. Pochi giorni dopo, al contrario, i tredici carabinieri di Roccastrada, in provincia di Grosseto, restarono chiusi in caserma consentendo ai fascisti, guidati da un fiorentino emissario di Perrone Compagni, di assassinare una decina di persone e incendiare quindici case.

«Nella Venezia Giulia, l'offensiva fascista si complica e si alimenta della lotta contro gli "allogeni" che, nelle campagne, sull'altopiano del Carso, costituiscono la quasi totalità della popolazione. I fasci hanno qui una missione quasi ufficiale: rappresentano "l'italianità" che si vuole imporre alla regione.»[137]

In questa loro azione, le squadracce fasciste ricevono la collaborazione delle forze di Polizia e dell'Esercito, oltre a essere sostenute dagli imprenditori che si servono di esse per «risolvere» le questioni sindacali da Trieste a Pola. Le azioni che si susseguono sono molteplici e interessano tutto il territorio friulano e istriano. All'inizio di aprile si verificano tre gravi incidenti nelle campagne di Carnizza, nella parte sud dell'Istria. Una squadra fascista di Dignano irrompe in un albergo, portandosi via il proprietario, una persona molto conosciuta nella zona. Ne segue una rivolta da parte degli abitanti, con le campane che suonano per allertare tutti, con il risultato di fare arretrare la squadraccia, che tuttavia porta con sé «il prigioniero». Inizia quindi una guerriglia che dura giorni. Sostenuti dalle forze dell'ordine, i fascisti riescono però ad avere la meglio. I villaggi vengono dati alle fiamme. Da questo momento, le azioni nel territorio diventano sistematiche, con la metodica distruzione delle sedi che ospitano associazioni sindacali e operaie. Qualche settimana dopo, il bilancio finale trova corrispondenza in un giornale socialista: «Delle decine e decine di Camere del Lavoro e Case del popolo della regione, solo tre o quattro sono ancora in piedi, due delle quali, Trieste e Pola, funzionanti in locali provvisori o addirittura fra le macerie degli edifici distrutti. Degli altri cento circoli di cultura esistenti nella regione non uno solo si è salvato.»[138]

*Il fascismo agrario nella valle del Po*

Nella valle del Po il fascismo agrario imperversa, finché, il 24 gennaio 1921, a Modena, un corteo fascista viene preso a pistolettate, con due squadristi – di cui uno arrivato apposta da Bologna – che rimangono sul terreno. La reazione è immediata, con le Camere del Lavoro di Modena e Bologna date alle fiamme, mentre il ministro dell'Interno, Giovanni Giolitti, decreta la revoca delle licenze di porto d'armi nelle province di Modena, Bologna e Ferrara: una misura contro cui Mussolini si scaglia violentemente.[139]

I decreti non sono ritirati, ma una settimana dopo, a Bologna, il Comitato d'azione contro il disarmo può constatare, «con viva soddisfazione», come sia piccolo il numero di coloro che hanno consegnato le armi.[140] A impedirne la consegna, in primo luogo gli agrari, che hanno già profuso sostanze economiche nelle tasche delle sedi dei Fasci e che

vogliono quindi che «il lavoro» venga proseguito.

Dopo il congresso provinciale fascista che si tiene a Bologna il 3 aprile, le incursioni delle camicie nere s'intensificano quasi a consacrazione del congresso stesso. A maggio, particolarmente interessato dalle scorribande fasciste è il ferrarese.[141]

Il 26 maggio, Italo Balbo, che ha diretto tutte le spedizioni, viene arrestato a Ferrara perché trovato in possesso di una rivoltella non denunciata.

«Appena divulgatasi la notizia dell'arresto, in città si aveva grande fermento. Varie colonne di fascisti al canto degli inni patriottici, mentre le campane delle chiese principali suonavano a stormo, svegliavano la cittadinanza all'una di notte per una mobilitazione fascista, essendo convenute immediatamente in città anche le squadre della campagna, assediavano il Castello minacciandone la occupazione e imponeva alla questura il rilascio dell'arrestato, che, tra il giubilo della folla, veniva posto in libertà e parlava ai fascisti. A Balbo viene poi offerta con pubblica sottoscrizione una nuova arma.»[142]

Due mesi prima, il dirigente delle squadre d'azione di Bologna, Leandro Arpinati, nonostante fosse stato protagonista di diverse azioni violente, era stato rimesso in libertà tre giorni dopo il suo arresto.[143]

*Stracciato il patto agricolo*

Nella provincia di Mantova, dove, dopo le drammatiche giornate del dicembre 1919, la calma non era stata più scossa, gli agrari ne avevano approfittato per stracciare il patto agricolo con le leghe. Il 20 aprile 1920 era stata distrutta la Camera del Lavoro confederale e l'Università popolare, e l'indomani le aggressioni si erano ripetute da parte dei camion fascisti a danno del Circolo ferrovieri. L'Associazione agraria annunciava al contempo che non ci sarebbe stato più lavoro per chi non era iscritto al fascio. Le spedizioni punitive sono ormai quotidiane, prendendo di mira cooperative, leghe, Case del Lavoro: a S. Giovanni del Dosso, dopo la distruzione della Lega, vengono diminuiti i salari, le ore di lavoro vengono riportate da 8 a 10 e l'ingresso in paese è vietato a chi non possiede un lasciapassare del Fascio. A Bruscoldo, un camion arriva di notte davanti alla cooperativa locale, «un bell'edificio di cui i lavoratori sono orgogliosi».[144] I fascisti scendono dal camion e cominciano a urlare «Abbasso il re! Viva D'Annunzio!» Nel caffè della cooperativa, alcuni lavoratori stanno giocando a carte o leggendo i giornali. «In alto le mani!» gridano i fascisti irrompendo nel locale e iniziando a perquisire tutti senza trovare peraltro nulla. Spingono quindi i presenti a uscire dal locale, ma all'esterno c'è un corridoio umano fatto da camicie nere armate di pugnali e manganelli. Alla fine del «percorso», si contano 38 feriti, tra cui un ragazzo di 14 anni. Prima di risalire sui camion all'ordine di un fischietto del capobanda, i fascisti saccheggiano il locale, distruggendo i mobili e svuotando la cassa. A Ostiglia, il Fascio impone la chiusura a una cooperativa che ha un caffè al suo interno.

«L'amministrazione della Cooperativa deve liquidare il suo patrimonio, vendere i suoi immobili entro la fine del mese di maggio, avendo gli esercenti il diritto di esercitare il loro mestiere senza sentirsi danneggiati dalla Cooperativa.»

L'amministrazione della Cooperativa ottiene una proroga di un mese, ma poi è costretta alla chiusura, che non è consequenziale a una disposizione che arriva da una istituzione, ma da un ordine arbitrario di una organizzazione politica che non ha ancora nemmeno rappresentanti parlamentari. La tormenta fascista si abbatte sull'Emilia-

Romagna e su tutte le conquiste ottenute fino a quel momento dalle leghe e dalle cooperative. Nella sola provincia di Reggio Emilia, le cooperative agricole coltivavano 2227 ettari di terra; 86 cooperative di consumo riunivano 16.800 membri per un bilancio che superava i 53 milioni di lire. A partire della metà di marzo «cominciano a sorgere i Fasci e a decadere, invase e devastate, le organizzazioni rosse».[145] La Camera del Lavoro di Reggio è incendiata l'8 aprile.

Verso la metà di maggio, un gran numero di leghe e di Uffici sindacali di collocamento hanno già subìto la stessa sorte; 16 amministrazioni socialiste, fra cui quella del capoluogo, hanno dovuto dare le dimissioni; centinaia di lavoratori sono stati selvaggiamente picchiati, decine di organizzatori e di consiglieri socialisti sono stati banditi dalla provincia a opera dei Fasci. Stabilmente insediatosi in Emilia, lo squadrismo fascista si sposta a nordest e a nordovest, dove il capo dei socialisti è Giacomo Matteotti, che – unitamente alle Camere del Lavoro – invita i lavoratori a non rispondere alle provocazioni: «Anche il silenzio», dice, «anche la viltà sono talvolta eroici». Con un nuovo discorso alla Camera, denuncia poi quanto sta accadendo: «Distrutta ogni tessitura di vita civile, isolato ogni comune dall'altro e ogni lavoratore dal suo vicino, la lotta agraria è anche perduta; i contadini chiedono a uno a uno il lavoro ai padroni, e la Camera del Lavoro di Rovigo, già invasa e distrutta nelle cose materiali, si scioglie ai primi del mese di aprile».[146]

### *Come i militari*

Le spedizioni assumono sempre più i caratteri di vere e proprie azioni militari, come quella che il 10 aprile riguarda Mossano, nel vicentino.

«Si concentrano colà circa 400 fascisti, in particolar modo di Vicenza, Montegaldello, Poiana e Noventa, che invadono da punti diversi e contemporaneamente il paese, mettendolo a ferro e fuoco. Sette case vengono invase, tutte le suppellettili e i mobili sono distrutti e bruciati. A qualcuna viene appiccato il fuoco. Numerosissime le bastonate inflitte.»[147]

Il 24 aprile, altra spedizione punitiva a Poiana.

«I fascisti, montati su camion, invadono il paese, occupano la Cooperativa rossa e il teatro e infliggono una severa punizione agli aggressori e ai consiglieri comunali socialisti, che vengono tutti prelevati dalle rispettive abitazioni.»[148]

Spedizione che – interrotta dai Carabinieri – viene ripetuta cinque giorni dopo.

«Il 29 arriva a Poiana un camion di fascisti di Badia, i quali, dopo aver tagliato i fili del telefono, possono operare indisturbati. Il sindaco comunista è bastonato, la sua casa bruciata. È poi costretto a rassegnare le dimissioni con tutta la giunta.»[149]

Il 10 maggio, arrivò su Pordenone una colonna di camion provenienti da Udine carichi di fascisti armati, dove sono però accolti a colpi di revolver e di bombe a mano. Uno di loro, uno studente di 18 anni, ex legionario fiumano, è ucciso, altri feriti.

«I fascisti, rinforzati da forti nuclei di zone vicine, costringevano i sovversivi a ritirarsi nel paese vicino di Torre, ove venivano stretti d'assedio con mitragliatrici ed era impiegato nell'azione anche un cannone. S'impegnava una battaglia, nella quale venivano a coadiuvare l'opera dei fascisti anche le truppe del presidio di Udine e veniva espugnata la rocca bolscevica.»[150]

L'azione si allarga grazie alla partecipazione di squadre venute da Vittorio Veneto, dal Friuli, da Venezia, da Trieste.

«Continua nei giorni successivi, diretta da Giunta (capo del Fascio di Trieste), l'opera di redenzione della zona, con devastazioni di sedi rosse, perquisizioni, arresti.»[151]

Situata fra l'Emilia e il Piemonte, la provincia di Pavia è interamente agricola: il circondario di Mortara – la Lomellina – fa parte di questa zona di risaie e abbraccia tutta la parte piana della provincia di Novara. Più intimo ancora – se possibile – che nelle altre province della valle del Po, è qui il legame fra lo sviluppo del fascismo e la lotta degli agrari contro i sindacati «rossi» e i loro uffici di collocamento.

«In questo circondario, alle elezioni di novembre, i socialisti hanno vinto in 45 comuni su 50 e hanno conquistato 14 seggi del Consiglio provinciale. A Mortara, già prima delle elezioni, degli industriali, di cui due multimilionari e grandi profittatori di guerra, avevano ingaggiato delle squadre di "bravi" armati, pagati quaranta lire al giorno, che terrorizzavano la città. Nel 1921 il Fascio sorse soprattutto per iniziativa di elementi venuti da fuori: un colonnello in congedo, uno studente di Pavia, Lanfranconi, che sarà uno dei primi deputati fascisti, ed altri "declassati" di ogni specie, che gli industriali e gli agrari accolgono a braccia aperte e ai quali forniscono considerevoli mezzi finanziari. Come nel Polesine, è proprio in quest'epoca che sta per scadere il concordato di lavoro per i salariati agricoli. Gli operai sono bene organizzati, si appoggiano ad una fitta rete di municipi, di leghe, di cooperative, e non v'è nessuna speranza di vincerli sul terreno della legalità. Le squadre fasciste si costituiscono rapidamente e si mettono all'opera. Le autorità le proteggono perché «il prefetto di Mortara, cav. David, simpatizza per i fascisti».[152] Tutti gli agricoltori della zona sono tassati, i maggiori quattro lire, gli altri due lire per pertica. Tutti pagano, perché sanno bene che la vittoria sulle organizzazioni operaie li ripagherà con largo profitto. Qualche mese dopo, tutto il sistema delle istituzioni operaie è interamente distrutto.[153]

«Tuttavia, in nessuna parte d'Italia, forse, si è arrivati a superare in violenza e in crudeltà l'azione del fascismo nella *gentil Toscana*. In questa regione, il proletariato agricolo è meno numeroso che in Emilia (12,80% della popolazione totale, invece del 23,20%); la forma dominante di conduzione agricola è la mezzadria. Socialisti e popolari si disputano l'influenza sui mezzadri, e l'offensiva fascista, che tende a rinforzare i diritti dei proprietari, se la prende tanto con le leghe bianche quanto con quelle rosse.»[154]

### *I coloni bianchi del Mugello*

Una delle prime spedizioni punitive in Toscana si verifica contro i coloni bianchi del Mugello: il 14 dicembre 1920, un contadino è ucciso a S. Piero a Sieve. Quattro esponenti fascisti denunciati per partecipazione all'assassinio, sono interrogati e rilasciati: due tra essi, l'ex capitano Chiostri e l'ex sottotenente Capanni, figureranno come candidati dei Fasci sulla lista del blocco nazionale e saranno tra gli eletti di quella lista di maggio 1921. L'azione fascista ha il suo epicentro a Firenze, dove esplode soprattutto a partire dalla fine di febbraio: il 27, bomba su un corteo di fascisti, che uccidono nella serata un capo comunista, Lavagnini; l'indomani, sciopero generale e conflitti nel quartiere popolare di S. Frediano, dove si alzano delle barricate. Un giovane fascista, Berta, figlio di un industriale, incontra un gruppo di manifestanti, che lo pugnalano e lo gettano in Arno. Nei sobborghi della città, operai alzano le barricate per difendere le sedi delle loro organizzazioni. A Scandicci, i Carabinieri e i fascisti vengono accolti a colpi di fucile e con le bombe; devono indietreggiare e abbandonare il loro camion, che viene incendiato.

«In tutte le località si genera nei lavoratori uno stato d'animo fatto di esasperazione e di terrore, e per questa ragione i fucili sparano da soli. Una psicosi difensiva, quasi da bestia traccheggiata, determina qua e là sussulti di una violenza inaudita. Così, ad Empoli si annunzia un arrivo di fascisti. Tutto il paese è in armi e appena due camion si avvicinano alle prime case, una raffica di colpi da fuoco li investe; si tira su di essi da tutte le parti; gente sui tetti fa cadere delle tegole, altri lanciano dalle finestre dei vasi ed ogni sorta di proiettili.»[155]

Il 4 marzo, a Siena, i fascisti attaccano la Casa del popolo, dove gli operai si sono trincerati. Fascisti e Carabinieri li accerchiano e dopo qualche ora di lotta c'è la resa anche perché attaccati con mitragliatici e cannoncini. La Casa del popolo viene quindi incendiata con taniche di benzina. Stessa sorte tocca alle Case del popolo di Lucca, Arezzo, Prato, Pisa, Grosseto.

### *A sud di Roma*

Nella campagna romana e nel Mezzogiorno, l'offensiva fascista si sviluppa lentamente, salvo le Puglie, dove le organizzazioni operaie sono molto forti e dove l'attrito tra le classi è più acuto. Le Puglie costituiscono nel Mezzogiorno, un'eccezione: l'agricoltura vi ha fatto dei progressi più che in ogni altra regione del Sud; vi si conosce la grande impresa agricola industrializzata (grano, vino, olio) e vanta un proletariato rurale molto numeroso. Ed è proprio questa regione che registra un movimento fascista analogo a quello che si sviluppa nella valle del Po. In Puglia, peraltro, già prima della guerra gli agrari avevano assoldato «bravi» e «mazzieri» incaricati di sedare ogni minima contestazione, oltre a costringerli a votare per i loro candidati in occasione delle elezioni. Personaggi che avevano pendenze con la legge e che grazie a questa nuova «attività» conquistavano l'impunità. I pregiudicati sono incorporati nelle squadre dei Fasci dirette da studenti, ufficiali congedati, quasi tutti figli di agrari o appartenenti a quella piccola borghesia in cerca di ascesa sociale. L'azione fascista si concentra nei centri urbani perché nelle Puglie i contadini vivono nelle città, da dove partono ogni mattina per andare a lavorare nelle grandi tenute, spesso distanti parecchi chilometri, e da dove rientrano la sera. Sulla piazza principale della città, ogni mattina, un uomo del proprietario, un «caporale», assolda i braccianti: una attività svolta in totale autonomia e discrezione fino a quando le Camere del Lavoro erano intervenute regolamentando gli ingaggi anche a livello di salario minino giornaliero. Colpire le Camere del Lavoro significava quindi tornare a imporre le leggi padronali senza alcun impedimento. Così, quando vengono attaccate quelle di Minervino e Bari, la reazione contadina è immediata, con gruppi di contadini che si dirigono verso le masserie degli agrari che sono – di fatto – i mandanti di quelle spedizioni fasciste.

«Dopo i fatti di ieri sera, l'eccitazione della massa dei contadini è vivissima. Numerosi contadini si sono fermati in città senza che dai dirigenti della Camera del Lavoro ormai distrutta dalle fiamme, sia stato proclamato lo sciopero. Numerosi sono i gruppi dei fascisti e dei contadini che si aggirano per le strade apparentemente calmi, ma pronti a scagliarsi gli uni contro gli altri ai primi incidenti. Si vive in un ambiente di tormentosa ansia e si teme da un momento all'altro qualcosa di grave. Comitive armate battono le campagne per dare la caccia ai fascisti. Le forze distaccate sono insufficienti a tutelare l'ordine in città. È quindi impossibile ch'esse possano perlustrare le campagne ove i contadini commettono numerosi atti di rappresaglia. Squadre di fascisti armati si

incontrano nelle campagne per verificare lo stato delle masserie attaccate dai socialisti e per vendicare parenti e amici.»[156]

Azioni che proseguono nelle campagne delle Murge di Minervino.

«La lotta è aspra nelle campagne. A Terlizzi, questa notte, ad ora imprecisata, veniva da ignoti appiccato il fuoco alla Camera del Lavoro. Notizie gravissime arrivano da Conversano, ove pare si combatta nelle strade colle bombe a mano. A Cerignola è stato proclamato lo sciopero generale in segno di protesta per i fatti di Bari. I leghisti hanno incendiato la masseria dei fascisti di Caradonna.»[157]

La situazione si risolve a favore dei proprietari terrieri grazie all'intervento della Polizia a fianco dei fascisti.

*Una prima «contabilità» delle aggressioni*

Nel corso del primo semestre del 1921, sono stati distrutti in tutta Italia 17 sedi di giornali e tipografie, 59 Case del popolo, 110 Camere del Lavoro, 83 Leghe contadine, 151 Circoli socialisti, 151 Circoli di cultura. Quasi tutte queste devastazioni si sono verificate fra marzo e maggio, soprattutto nelle zone rurali, dove gli agrari, grazie ai fascisti, riprendono il controllo totale del mondo del lavoro. In quasi tutti gli episodi si registra un sostegno della forza pubblica all'azione fascista.[158]

«*I fascisti, nelle loro spedizioni, sono seguiti da camion di Carabinieri che cantano anch'essi gli inni fascisti. In Porto Maggiore, dopo un doloroso episodio nel quale resta ucciso un fascista, una spedizione di oltre un migliaio di fascisti sparge nella notte il terrore con ferimenti, incendi, lanci di bombe, invasioni delle case, percosse brutali e tutto sotto gli occhi della forza pubblica. C'è di più: a mano a mano che giungevano i camion carichi di fascisti, i Carabinieri bloccavano gli accessi al paese, chiedevano se fossero armati e, ove non lo fossero, li rifornivano di armi e munizioni. Le perquisizioni nelle case e gli arresti non venivano fatti dai Carabinieri ma dagli stessi fascisti. Alla stazione di Pontelagoscuro, per due giorni vi è un picchetto misto, formato da Carabinieri e da fascisti col compito di perquisire quanti scendono dai treni per lasciare passare quelli che risultano fascisti e respingere gli altri*».[159]

Numerose sono le testimonianze in questo senso, come quella di Umberto Banchelli, uno dei capi delle squadre fasciste fiorentine.

«*Il fascismo, bisogna bene confessarlo, poteva svilupparsi e avere il braccio semilibero, perché in molti funzionari e ufficiali della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori ed ideali italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa. Fra i gregari e i sottufficiali delle stesse armi era poi una gara ad aiutare il Fascio. Con noi sono gli ufficiali dell'esercito che ci forniscono di armi e munizioni. Siamo potentemente e intelligentemente organizzati*».[160]

Il Banchelli spiega poi come possano godere di informatori.

«*Abbiamo i nostri informatori, onde è che noi possiamo regolare meglio la nostra azione, senza gravi rischi.*»[161]

Poi, rivolgendosi direttamente ai nemici: «*Vi facciamo disarmare dalla Polizia prima di venirvi incontro, non per paura di voi, che fate compassione, ma perché il nostro sangue è prezioso e non va sprecato contro l'abbietta e vile plebaglia*».[162]

La conclusione è in linea con la filosofia fascista.

«*L'Italia non può essere bolscevica. Essa non è un Paese industriale. Gli operai bisogna che si adattino a diventare contadini. I vostri organizzati li metteremo a lavorare per lo sfruttamento delle forze idrauliche e gli altri li manderemo ai campi a coltivare le regioni paludose e malariche; e così, mentre daranno ricchezza al Paese, troveranno la doccia contro i*

*loro bollori rivoluzionari. È tempo, poi, che finisca questo lusso dei contadini che mandano le lor figlie a vestire di seta, meglio delle più distinte signorine della borghesia.*»[163]

Figlio di un possidente, uno studente con scarsi risultati, così si esprime: «Se aveste un uomo veramente capace e fedele, non tarderemmo a farlo imprigionare o (perché no?) a sopprimerlo, giacché il fine giustifica i mezzi».[164]

Se a livello locale il fascismo imperversa con l'aiuto dello Stato rappresentato da quelle forze dell'ordine che coadiuvano le azioni squadriste, a livello centrale, Giolitti non muove un dito contro quelle violenze, perché punta sul fatto che il Parlamento venga sciolto e che lui possa quindi includere i fascisti nel blocco nazionale. A nulla servono le interrogazioni parlamentari presentate da esponenti socialisti alla Camera, come le diverse di Giacomo Matteotti. Da quell'area – oltremodo divisa dopo la scissione di Livorno che dividerà socialisti riformisti dai massimalisti, dai comunisti – al capo del governo non può arrivare nulla di utile per lui. Ed è in questo quadro che va componendosi l'ascesa del fascismo.[165]

132. Si tratta di una parola mediata dal titolo aristocratico etiope, uno dei più nobili della corte imperiale importato dagli italiani dopo la guerra in Etiopia, a indicare qualcuno che esercita il potere in modo dispotico e quasi tribale.
133. La Camera del Lavoro di Pola era stata incendiata il 23 settembre precedente, tre giorni dopo il discorso che Mussolini aveva tenuto nella città istriana.
134. Di nobili origini fiorentine, aveva partecipato alla guerra come volontario per poi aderire ai Fasci di combattimento, prendendo parte attivamente a diverse spedizioni squadriste in Toscana, con il primo atto che si svolse a Firenze nel febbraio 1921 quando cinque squadre armate da lui comandate sparsero il terrore in città e alcuni uomini di una di queste penetrarono nella sede del Sindacato ferrovieri uccidendo a bruciapelo Spartaco Lavagnini. Fra i suoi camerati più fedeli, quell'Amerigo Dumini che guiderà la squadraccia che nel 1924 ucciderà Matteotti.
135. Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.
136. Perrone precedette la marcia su Livorno contro i comunisti dall'assassinio di due consiglieri. Con Costanzo Ciano si mise alla testa di oltre un migliaio di squadristi per costringere alle dimissioni la giunta socialista, guidata dal sindaco Uberto Mondolfi, sotto la minaccia di altre ritorsioni.
137. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo – L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1965, p. 167.
138. Michele Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, Edizioni Celvi, Trieste 1932.
139. «In seguito ai dibattiti parlamentari, il Governo emette il decreto sul disarmo. Ebbene, i fascisti pubblicamente dichiarano di non consegnare le armi: nessuno di essi viene né perquisito né arrestato. Per il solo fermo di uno di essi, trovato in una via sospetta a notte tarda armato di rivoltella, viene inscenata una serrata degli esercenti e degli industriali: l'autorità si affretta a ordinarne il rilascio. Viceversa, perquisizioni vengono operate nelle leghe e nelle case dei leghisti e, dove si trova qualche arma, vengono immediatamente tratti in arresto i detentori. Più tardi, forse nell'intento di dimostrare la non connivenza del Governo con le spedizioni fasciste, il prefetto pubblica un decreto portante divieto di circolazione degli autoveicoli. Non per questo le spedizioni di camion cessano e, benché alla sede del Fascio, in una via centralissima, vi sia di guardia continuamente un picchetto di Carabinieri, vi entrano e ne escono camion carichi di fascisti armati.» Mario Cavallari, *La situazione in provincia di Ferrara*, in «Critica Sociale», 1921.

140 . «Il Popolo d'Italia», 5 febbraio 1921.
141. La situazione ferrarese fu oggetto di un'interrogazione parlamentare da parte dell'onorevole Zirardini.
142. Giorgio Alberto Chiurco, *Sull'azione squadristica in provincia di Ferrara*, 8 ottobre 1921.
143. Arrestato alla stazione di Milano il 15 marzo per un mandato di cattura per tre mancati omicidi avvenuti poco prima a Pieve di Cento e per altre violenze nel Ferrarese, Arpinati fu rimesso in libertà nel pomeriggio del 18.
144. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit.
145. Giorgio Alberto Chiurco in Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit.
146. In «Critica Sociale», 1921, n. 11, p. 63.
147. Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, V voll., Vallecchi editore, Firenze 1929 (ristampato dalle Edizioni del Borghese nel 1972).
148. Ibidem.
149. Ibidem.
150. Ibidem.
151. Ibidem.
152. Ibidem.
153. In *Fascismo – Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, ed. Avanti!, Milano 1921, pp. 79-106.
154. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit.
155. Ibidem.
156. «Il Popolo d'Italia», 25 febbraio 1921.
157. Ivi.
158. A Taranto, ad esempio, sotto il comando del fascista Nicola Schiavone, sottotenente di Fanteria, si riesce a strappare alla Polveriera della Caserma Rossarol una cassa di moschetti modello 91.
159. In «Critica Sociale», 1921, n. 9, pp. 134-135.
160. Umberto Banchelli, *Memorie di un fascista*, Vallecchi, Firenze 1992, p. 14.
161. Ibidem.
162. Ibidem.
163. Ibidem.
164. In Arturo Labriola, *Le due politiche. Fascismo e riformismo*, Morano, Napoli 1924, p. 181.
165. Nel mese di luglio 1920, i fasci sono in tutto 108, verso la metà di ottobre, 190, alla fine dell'anno, superano gli 800, nel febbraio 1921, sono oltre un migliaio, in novembre hanno superato le 2200 unità.

## CAPITOLO 10

# La scissione della sinistra

### *Il congresso del PSI*

Venerdì 21 gennaio 1921 pioveva a dirotto a Livorno. E forse fra quella pioggia battente si confusero le lacrime di non pochi degli uomini che uscivano a testa bassa, le mani sul cappello per non farlo volar via, gli ombrelli che si piegavano su sé stessi. Uomini che uscivano dal Teatro Goldoni. Altri, molto più numerosi, erano rimasti dentro. Gli uni contro gli altri, quelli dentro e quelli che uscivano. Uomini che fino a quel momento erano stati uniti nello stesso progetto fin dal 1892, quello del Partito socialista. Ma in quella brutta mattina di gennaio, il partito s'era spaccato in due. Chi era uscito, si ritrovò in un altro teatro, che avrebbe partorito il Partito comunista d'Italia.

In quel gennaio di Livorno erano passati quattro anni dalla Rivoluzione russa, tre dalla fine della Prima guerra mondiale, due dalla fondazione dei Fasci di combattimento. L'Italia del dopoguerra viveva un momento complicato, aspro. Un tempo che coinvolgeva tutta la società civile, tutte le categorie lavoratrici. La scissione fu una mannaia che calò sulle aspettative delle classi più disagiate, che si sentirono improvvisamente più deboli, proprio per quella divisione consumatasi. Una divisione che non avrebbe portato nulla di buono, anche se la convivenza fra le diverse anime del partito non erano più conciliabili. Anime rappresentate dalle tre correnti formate da «massimalisti», «riformisti» e «comunisti», con i primi che cercavano di raggiungere l'obiettivo «massimo» del socialismo, cioè, la rivoluzione per superare il capitalismo; i secondi che sostenevano una correzione del sistema attraverso le riforme all'interno dello stesso sistema democratico e non attraverso il suo ribaltamento rivoluzionario; la terza che puntava invece a «fare come in Russia», rispondendo al richiamo di Lenin.

Poco prima del congresso, il leader bolscevico aveva infatti imposto ai partiti che facevano parte della Terza Internazionale – e quindi anche al PSI – di espellere chi non avesse come obiettivo la rivoluzione. Fu proprio questo a provocare la scissione.

Filippo Turati era il leader dei riformisti, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti erano invece i fondatori del gruppo torinese Ordine Nuovo, Amedeo Bordiga, leader della Frazione comunista, Giacinto Menotti Serrati, capo della corrente massimalista. C'era anche un ospite internazionale: il comunista bulgaro Christo Kabakchiev, in rappresentanza della Terza Internazionale. Serrati non ne voleva sapere di espellere i riformisti come chiesto da Lenin: per questa ragione fu bersagliato da Kabakchiev.

«Non è l'Internazionale, ma è Serrati che si trova in contraddizione con i princìpi del socialismo rivoluzionario scientifico. Egli è contro l'azione rivoluzionaria dei

contadini come è contro l'azione rivoluzionaria degli operai, perché egli è, in generale, contro la rivoluzione.»[166]

Accusato di opportunismo, Serrati rigirò l'accusa a Kabakchiev, sostenendo che il problema non era l'espulsione dei riformisti, ma l'imposizione dei metodi.

«Abbiamo detto a Mosca: permettete che l'epurazione si faccia nel modo più sereno e tranquillo, senza scismi nelle organizzazioni operaie. Non ci pareva di chiedere molto [...]. Perché questa smania di scissura immediata e profonda? Perché teorizzare questo urto che può spezzare anche tutti quanti gli altri nostri organismi?»[167]

La linea intransigente dei comunisti poteva vantare l'appoggio sovietico ma era privo dei numeri necessari per passare nelle mani dei massimalisti – contrari all'espulsione dei riformisti – che detenevano la maggioranza dei delegati: la mozione dei comunisti ottenne quindi poco più di un terzo dei voti. Bordiga a quel punto prese la parola: «I delegati che hanno votato la mozione comunista abbandonino la sala. Sono convocati alle undici al Teatro San Marco per deliberare la costituzione del Partito comunista».[168]

Umberto Terracini, che aveva aderito alla mozione di Bordiga insieme a Gramsci e a Togliatti e che sarebbe stato presidente dell'Assemblea Costituente più di vent'anni dopo, andò al Teatro San Marco insieme agli altri per assistere al primo congresso del PCI (allora Pcd'I). Successivamente, avrebbe raccontato così quel momento: «I delegati che rapidamente avevano occupato la platea di San Marco, non vi trovarono sedie o panche sulle quali sedersi. E dovettero restare per ore e ore ritti, in piedi. Sul loro capo, dagli ampi squarci del tetto infradicito, venivano giù scrosci di pioggia, al riparo dei quali si aprivano gli ombrelli [...] L'intero teatro, dalle finestre prive di vetri ai palchi senza parapetti, fino ai sudici tendaggi sbrindellati che pendevano attorno al boccascena, denunciava l'uso al quale esso era destinato durante la guerra: deposito militare di materiali dell'esercito».[169]

Tre anni dopo, Serrati disse che non aderire alla mozione dei comunisti era stato «il più grande errore» della sua vita, mentre il socialista Pietro Nenni, nel 1926, scrisse che a Livorno «cominciò la tragedia del proletariato italiano».

Ritenere che la scissione di Livorno possa aver agevolato l'ascesa del fascismo è tuttavia una lettura che si fonda sugli avvenimenti successivi: nessuno, infatti, in quel momento, avrebbe potuto prevedere quello che sarebbe successo.

Per completezza, riportiamo di seguito gli interventi di Bordiga e Gramsci.

*Amedeo Bordiga*

«Compagni! La Frazione comunista, a nome della quale io parlo, ha già avuto occasione di esporre ampiamente quegli elementi di giudizio e quegli argomenti su cui si basa la sua attitudine: così nelle discussioni che il Congresso hanno preceduto, così nella relazione scritta che noi vi abbiamo distribuito, così nel discorso di Terracini che ha delucidato le tesi fondamentali che con la nostra risoluzione vi proponiamo.

(*Applausi*)

«Il nostro punto di vista, compendiato prima in un manifesto programma, poi nella mozione adottata dal Convegno di Imola, è noto da tempo a tutto intero il Partito. Giunta a questo punto la discussione non è, compagni, mio compito riesaminare – né ciò sarebbe possibile – tutto quanto il problema. Io vorrei piuttosto ricordare da questa tribuna quale sia il valore ed il significato di questo Congresso nella politica

internazionale del movimento operaio dal punto di vista di quel conflitto internazionale tra il comunismo e la tendenza di destra, che vive nel mondo proletario.

(*Applausi*)

«Voi dovete perciò consentirmi di premettere rapidamente alcuni fatti che dobbiamo aver presenti in una simile analisi e che risalgono a notevoli esperienze del passato, delle quali, già in quei documenti che vi ricordavo, la nostra frazione ha avuto occasione di trattare ampiamente. Non è mio intento rappresentarvi qui una critica completa della degenerazione del movimento proletario e socialista nella Seconda Internazionale, ma è pure da questo punto che occorre prendere le mosse. Nella sua grande maggioranza il movimento socialista, negli ultimi decenni che precedettero il 1914, aveva assunto quel carattere a voi ben noto che lo aveva condotto a travisare ed abbandonare la fondamentale dottrina marxista e la prassi rivoluzionaria che da quella dottrina scaturiva. Non fu certo caso, capriccio, vanità di uomini quello che determinò un indirizzo simile, ma furono gli stessi caratteri dello svolgersi del capitalismo. Noi avevamo la sinistra marxista, sempre difesa, anche nel seno della vecchia Internazionale; noi possedevamo fino dall'opera critica fondamentale di Marx e di Engels tutto quel bagaglio di dottrina che ci conduceva a prevedere la fine del mondo capitalistico in quella concezione dello sviluppo rivoluzionario che nel *Manifesto dei comunisti* è meravigliosamente compendiato. Ma questa previsione del modo con cui la società capitalista sarebbe scomparsa dalla storia dell'umanità, questa previsione tracciata storicamente, politicamente nel *Manifesto dei comunisti*, analizzata nei suoi dettagli nel *Capitale*, non era certamente uno schema freddo e semplice che senz'altro poteva realizzarsi e senz'altro avere la sua esplicazione.

(*Applausi*)

«Sì, il capitalismo, attraverso l'analisi che noi marxisti ne facevamo, appariva destinato a soccombere; lo sviluppo di certe sue intime contraddizioni appariva destinato a rimanere incapace di rappresentare, più oltre un certo punto, il sistema possibile di produzione di cui l'umanità poteva avvalersi. Ma nello stesso tempo il capitalismo e la società borghese elaboravano nel proprio seno degli elementi di conservazione, degli elementi di equilibrio alle condizioni della loro crisi, delle anti-tossine che ogni organismo elabora per combattere le tossine che ne minano l'esistenza. Ora, il movimento proletario nella Seconda Internazionale andava a poco a poco verso questa fisionomia, anzi che essere il coefficiente decisivo del rovesciamento del capitalismo. Nella lotta suprema fra la forza produttiva che avrebbe dovuto ribellarsi all'ingranaggio dei rapporti fra produttori e borghesi, e la classe padronale, attraverso il complicarsi della fase capitalistica della evoluzione del mondo borghese, si era fatto diventare il movimento proletario un coefficiente di equilibrio e di conservazione del regime borghese. In quanto che, abbandonandosi da un lato – e i due fatti sono insopprimibili nel campo della critica fondamentale delle ideologie democratico-borghesi e piccolo-borghesi, che è il punto di partenza del marxismo, dall'altra parte non si veniva più a creare l'antitesi fra il proletariato gerente di nuove ideologie, di nuove forze, di nuovi sistemi, di nuovi istituti, e tutto il meccanismo democratico proprio del sistema capitalistico: al posto di questa fondamentale antitesi rivoluzionaria veniva a sostituirsi una contraddicenza, un comparteggiamento fra il principio ideologico e il sistema rappresentativo della democrazia borghese, e la funzione del movimento proletario, inteso non ancora come lo slancio supremo e autoritario della classe verso il suo destino, ma come i piccoli tentativi di gruppi, di gruppetti e di categorie di impossessarsi di limitati interessi, perché…

(*Applausi vivissimi*)

«Perché il grande interesse di classe proletaria non può, non deve, non riuscirà mai

a realizzarsi nei quadri del meccanismo politico presente. Se i supremi destini di tutta la classe proletaria non possono raggiungersi se non spazzando via le istituzioni politiche su cui il capitalismo basa il suo potere, esiste però una possibilità di conciliazione degli interessi immediati, contingenti, del gruppo o della categoria, con quelle soddisfazioni che si possono, sia pure illusoriamente, perseguire avvalendosi del meccanismo democratico, avvalendosi del diritto elettorale, avvalendosi di quel tanto di diritto che la società borghese deve riconoscere alle masse proletarie nella sua costituzione.

(*Applausi*)

«In questa seconda funzione che il socialismo aveva assunto, o compagni, nella Seconda Internazionale, esso era divenuto un movimento sindacale cooperativo di gruppi operai, per interessi immediati, su cui si allacciava perfettamente un movimento puramente elettoralistico, puramente socialdemocratico di conquista dei mandati elettivi nell'organismo rappresentativo borghese, allo scopo di portare innanzi la borghesia a lato di una classe destinata a combatterla e ad abbatterla. Questo movimento, questo fenomeno storico, limitando l'ascendere rapidissimo del profitto capitalistico, servendo da fattore di equilibrio all'avidità di guadagno della classe borghese, compensava quel processo fatale di accentramento dei capitali, di accrescimento della miseria, di esasperazione dei rapporti capitalistici, compensava senza poterlo eliminare definitivamente, compensava questo processo e faceva sì che la società borghese potesse trovare equilibrio in quella sua intima contraddizione, propria delle funzioni del movimento proletario, propria delle funzioni della più gran parte del movimento socialista della Seconda Internazionale che aveva relegato le vecchie formule rivoluzionarie al posto di un freddo quadro su cui si lanciava qualche volta uno sguardo, e che si chiamava il programma massimo, ma che viceversa dedicava tutta la sua attività, tutta la sua prassi in quella relazione che aveva scritto per il suo programma minimo e che non rappresentava altro che dei gradini che il proletariato avrebbe dovuto percorrere a gradi. Orbene, questo movimento revisionista era caratterizzato da una dottrina e da una teoria che la storia ha dimostrato fallace.

(*Applausi*)

«La concezione marxista pessimistica, catastrofica, rivoluzionaria, che diceva non essere possibile uscire pacificamente dal meccanismo dell'attuale società e che non era possibile evitare che la contraddizione del capitalismo conducesse ad una suprema battaglia rivoluzionaria fra le classi, questa previsione storica era sostituita dall'altra previsione; che invece il mondo capitalista si sarebbe gradualmente, lentamente, ma sicuramente modificato, accettando queste iniezioni di socialismo che si andavano facendo nelle diverse sue strutture fino a diventare, senza bisogno di questo urto supremo, senza bisogno di questo conflitto, di questa catastrofe, a diventare a poco a poco, a trasformarsi nella società socialista, nella società basata sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

(*Applausi vivissimi*)

«Orbene, io non insisterò molto nel dimostrarvi come la guerra sia la dimostrazione della fallacia di questa dottrina. Non devo fare una conferenza di propaganda, né posso attardarmi a dimostrare come appunto la guerra, crisi suprema, ultima fase dell'imperialismo capitalistico, non faccia altro che riconfermare quella caratteristica che la dottrina di Marx aveva segnato alla crisi finale del regime borghese. Quindi, dinanzi alla guerra, il movimento si vide togliere dalla storia la possibilità di realizzare il suo programma. Quale fu il suo compito, quale fu il suo *rôle* in una situazione di questo genere? E qui interviene anche a spiegarci questa situazione, che poi – come vedremo – si ripete nell'episodio del dopoguerra: interviene a spiegarci che la nostra dottrina, il nostro metodo critico, non è la volontà di uomini; che non è la coscienza o il pensiero

che dirigono la storia, ma sono forze più complesse e più profonde.

(*Applausi*)

«Di modo che non era possibile attendere che quei revisionisti che avevano escluso la possibilità di un attacco rivoluzionario fra proletariato e borghesia, che avevano accarezzato l'illusione della rivoluzione pacifica e graduale del mondo capitalistico, che non solo doveva escludere la guerra di classe, ma escludere la stessa guerra fra Stato e Stato capitalistico; non era possibile dinanzi al fenomeno così grandioso, al suo esplodere, nonostante l'ammonimento venuto dall'ultimo Congresso della Seconda Internazionale, non era possibile che tutti costoro dicessero: "Abbiamo errato; le nostre teorie erano sbagliate e quindi siamo pronti a ritornare sui nostri passi"... Ed è là...

(*Applausi vivissimi*)

«Ed è là che bisogna ritornare: all'antica via del metodo rivoluzionario, e bisogna quindi rifiutare di seguire la borghesia nella guerra, e bisogna piuttosto accettar quelle armi che essa porge ai proletari per adoperarle nell'urto rivoluzionario. Questo non era possibile ed ecco anche perché quando parliamo del fenomeno che sono qui a trattarvi, seppure lo vogliamo dire – in mancanza di termine migliore che forse si troverà in qualunque lingua – fenomeno di opportunismo, non intendiamo fare una definizione di ordine etico e individuale: intendiamo parlare di un fenomeno superiore ad ogni volontà di coloro che erano alla testa del movimento proletario alla vigilia della guerra. Il campo sindacale da una parte, il campo parlamentare dall'altra erano i guidatori del meccanismo congegnato per raggiungere quell'effetto, per dare al proletariato quelle piccole soddisfazioni e quei piccoli miglioramenti e per arrivare a questo risultato avevano inevitabilmente dovuto poggiare la loro macchina in tale modo da essere in continuo contatto, con continua discussione, in continua transazione con la borghesia, in accordi continui nel campo sindacale che tendevano sempre più a incanalarsi nella via della collaborazione politica, del possibilismo, di accordo nell'amministrazione stessa della pubblica cosa e nell'intervento stesso dei rappresentanti del proletariato nel meccanismo del potere governamentale borghese. Ecco perché non fu possibile nel 1914 arrestare questa macchina che pure il proletariato alimentava coi suoi sforzi, con la sua cassa, coi suoi sacrifici, con la sua azione, e qualche volta anche col suo sangue, perché anche allora eranvi episodi violenti della lotta di classe. Essa seguitò a girare ed i suoi dirigenti seguitavano a farle seguire lo stesso metodo non potendo alterarne il cammino fatale.

(*Applausi*)

«Ma questo meccanismo se veniva a perdere il suo obiettivo finale e la sua concezione teorica, non poteva perdere la sua prassi e la sua struttura meccanica, e poiché esso serviva all'equilibrio della borghesia, il fine, cioè la collaborazione, mancò perché la possibilità del riformismo mancava. Ma il fatto della collaborazione, superiore alla volontà di ognuno, restò, e quindi il Partito socialista e le organizzazioni proletarie delle più grandi parti del mondo divennero i migliori strumenti che il capitalismo avesse potuto immaginare e desiderare per condurre le folle proletarie, senza resistere, al sacrificio della guerra nazionale.

(*Applausi*)

«Tutto ciò ho voluto ricordare solamente per stabilire i caratteri di questo fenomeno che ho domandato di chiamare "opportunismo". Esso non poteva prefiggersi una finalità che non è nella sua storia, e non poteva fare altro che insistere nella vecchia prassi, nel vecchio metodo e diventare un elemento di difesa della classe borghese contro la classe proletaria. Senza seguire questa analisi in tutti i suoi dettagli, noi ritroviamo il fenomeno dinanzi alla situazione del dopoguerra. Graziadei e Terracini vi hanno detto quale è la interpretazione comunista della situazione del dopoguerra. Quale è la tesi fondamentale

della Terza Internazionale? La tesi fondamentale è questa: la situazione ereditata dalla guerra degli Stati borghesi deve essere volta alla guerra rivoluzionaria fra le classi in tutto quanto il mondo.

*(Applausi)*

«E, compagni, all'indomani della guerra anche i residui del vecchio errore determinarono una situazione analoga. Noi vediamo dinanzi a questa situazione, mentre i comunisti marxisti affermano che bisogna indirizzare il moto proletario a questo programma massimo che finalmente si riavvicina alla prospettiva della storia, che finalmente è tangibile, che finalmente in alcuni paesi è realizzato, e cioè il risultato supremo ed unico della conquista del potere politico, punto di partenza della rivoluzione proletaria, mentre a sinistra il marxismo comunista afferma col pensiero e con l'azione questa verità, il vecchio errore ed il vecchio metodo esistono ancora in tutto il mondo, in tutti i paesi ed affermano ancora che, malgrado la terribile catastrofe della guerra, malgrado che essa abbia per sempre condannato e disonorato il meccanismo socialdemocratico capitalistico, tuttavia siamo ancora, come allora, dinnanzi a un periodo di graduale evoluzione, di successive conquiste, di parziali risultati, e negano questa tattica che, ritornando finalmente alla concezione originaria del marxismo rivoluzionario, dice al proletario di lottare soltanto per la conquista del potere, e che solo servendosene per spezzare l'apparato statale borghese, la sua Polizia ed il suo Esercito, i suoi Parlamenti potrà foggiare il nuovo apparato statale, l'apparato dei Consigli proletari. Così solo si può costituire un istrumento il quale serva ad intervenire nei rapporti tra produzione e capitalismo ed a trasformarli nel senso di sopprimere lo sfruttamento dei lavoratori ed il dislivello delle classi.

(*Applausi*)

«Dinanzi a questa tesi ancora appare equivoca l'insidia revisionista. Ebbene, o compagni, il fenomeno si ripete. Questo fenomeno si è ripetuto in Russia, in modo evidente, dinanzi ad una situazione rivoluzionaria determinatasi in quel paese prima che altrove, e se fosse luogo a discutere dettagliatamente di questo si dovrebbero rievocare molte cose della storia che ha attraversato il proletariato d'Occidente!

(*Applausi*)

«Dunque, compagni, quando si determina il problema "come deve il proletariato liquidare l'eredità della guerra", il revisionismo, con maggior ragione che altrove, effettivamente poteva sostenersi in Russia perché era l'unico Paese ove la forma democratica della rivoluzione poteva essere affermata dal punto di vista socialista, poteva sostenersi anche in presenza della necessità di lasciare funzionare per qualche tempo una costituzione politica di ordine parlamentare e democratico. Ma anche lì, nel Paese dove meno avrebbe dovuto avvenire e dove è avvenuta, contro le condizioni locali, per effetto di una condizione universale, l'eredità storica della situazione di guerra ha fatto sì che quando il proletariato russo si è trovato di fronte al problema della massima realizzazione della conquista del potere, dell'abbattimento di quegli istituti democratici che erano appena nati; anche lì il movimento proletario si è diviso, anche lì sono stati i seguaci delle dottrine socialdemocratiche e riformiste, i capi politici del proletariato, i quali hanno detto: "No, non è questa la prospettiva, non è questo l'avvenire. Non può il proletariato russo arrivare a questo. No. Anche senza negare che si debba giungere in Russia alla dittatura del proletariato, perché questo problema lo ha meglio elaborato il movimento socialista russo che quello degli altri paesi". E dimostrarono…

(*Applausi*)

«Dimostrarono prima, nelle conferenze internazionali durante la guerra, a Zimmerwald ed a Kienthal, ove convennero molti socialisti contrari alla guerra per

diverse ragioni. Ma, come dicevo, fu la sinistra della Russia bolscevica che pose con più grande chiarezza la tesi: non bastava deprecare la guerra come si potevano deprecare una volta le nequizie del capitalismo, ma bisognava dichiarare che la parola d'ordine da lanciare alle masse era questa: dalla guerra nazionale degli Stati alla guerra civile del proletariato.

(*Applausi*)

«In Russia, dunque, compagni, avvenne perfettamente, con assoluta analogia, lo stesso fenomeno di questo movimento riformista, menscevico, socialdemocratico, dinanzi al momento supremo in cui ormai il proletariato, poggiandosi sul nuovo istituto, impadronendosi delle armi che l'esercito e la marina avevano nelle loro mani, ingaggiava la battaglia suprema per la conquista del potere. In quel momento il menscevismo non disse: "Le mie teorie falliscono, quello che credevo impossibile nella Russia di oggi è invece realtà imminente di domani perché già il proletariato è in piedi, infiammato da questa parola d'ordine della conquista del potere". Esso non disse questo perché queste conversioni non sono possibili, perché aveva nelle sue mani una struttura, un meccanismo che doveva seguitare a girare come aveva girato fino allora, funzionando a fianco di Kerensky e Martov, seguitando ad esplicare la sua prassi di collaborazione borghese. E quando Lenin si levò di fronte a Kerensky, i menscevichi non scelsero, ma andarono con Kerensky e andarono con la causa della borghesia contro la causa della rivoluzione.

(*Applausi*)

«Io voglio sorpassare le analoghe constatazioni che si possono fare ove si tratti delle altre rivoluzioni comuniste non trionfate, come la rivoluzione russa, ma fallite. Voglio appena accennare che queste esperienze di ordine storico vengono confermate soprattutto da quelle rivoluzioni che si sono arrestate alla fase socialdemocratica capeggiata dai riformisti. In quanto anche essi sono per la presa del potere, ma essi vogliono andare senza il preventivo attacco violento alle istituzioni attuali e quindi senza nessuna forza che permetta loro come primo atto la sostituzione del proletariato alla borghesia, di prendere questo meccanismo giuridico, militare, poliziottesco e spazzarlo e buttarlo via in rottami come quello di un ordigno che nella storia abbia fatto il suo tempo, per lasciare il posto all'irrompere di altro istituto.

«Essi questo non vogliono credere possibile. Essi non credono che il proletariato possa gestire il potere solo dopo aver spezzato la macchina gestita dai suoi oppressori: essi credono che esso possa usufruire degli stessi ordigni che oggi il proletariato si trova dinanzi quando attacca i privilegi della minoranza borghese…

(*Applausi*)

«Dicevo che abbiamo avuto dei governi socialdemocratici. Badate, non solo in collaborazione coi partiti borghesi, ma anche dei governi fondati su parlamenti socialisti alla unanimità meno uno o meno due, come nell'Ucraina e nella Georgia, e come in altri paesi in modo meno evidente. Si è visto così nella maniera più grande il fallimento della socialdemocrazia, perché non solo questi paesi non hanno realizzato ciò che, fra mille ostacoli, la dittatura del proletariato ha realizzato in Russia, nella costituzione economica su pure basi marxiste, contro qualunque menzogna borghese; non solo non hanno realizzato nemmeno quella loro tesi storica che Terracini ha ben spiegato; ma non hanno neppure potuto confermare la loro dichiarazione che può il proletariato andare al potere per le vie democratiche evitando la dittatura e la violenza, evitando la violenza di libertà e di diritto di pensiero e di agitazione perché i loro governi hanno avuto bisogno di dittatura, di violenza, di soppressione dell'altrui libertà. Ma come si è verificato questo? Mentre nella dittatura dei Soviet russi chi giace sotto la dittatura stessa, chi subisce anche gli orrori del terrore rosso ed è calcolato nemico della causa del

proletariato, è la classe degli sfruttatori, privata dei suoi antichi diritti e privilegi, che cerca di insidiare le conquiste della rivoluzione; in questi paesi, invece, si esercita la dittatura, si esercita la violenza, si applica il terrore, contro i proletari, contro i comunisti.

(*Applausi*)

«Ecco dunque, compagni, le due alternative che la storia mondiale oggi presenta: dittatura borghese o dittatura proletaria. Ma qui viene la funzione della scuola intermedia che dice "avanti" ai proletari, ma senza dittatura e senza violenza. La sua funzione è segnata nella storia al di là della volontà e della sua coscienza, e cioè di essere l'ultima gerente della dittatura borghese contro la rivoluzione proletaria. Quindi, compagni, abbiamo cercato più che ricordare i casi in antitesi, di stabilire quali siano i sintomi preventivi di questo pericolo il quale è nelle file, anche oggi, del movimento proletario. Abbiamo cercato di vedere il carattere di questo movimento perché oggi, che su tutto il mondo, per effetto del valore socialista prodotto dalla guerra e dalla rivoluzione russa, per iniziativa e legittimo onore dei compagni del grande Partito marxista e rivoluzionario di Russia, oggi che si ricostituisce un nuovo ordigno di lotta e di riscossa del proletariato, bisogna ricostruirlo con criteri antitetici e opposti; bisogna evitare che esso possa ancora correre il rischio di diventare un meccanismo di conservazione e di equilibrio capitalistico anziché diventare arma ben temprata che nel pugno del gigante proletario servirà a sorpassare le ultime resistenze del mondo attuale.

(*Applausi*)

«E quindi, compagni, ecco il problema dinanzi a cui l'Internazionale comunista s'è trovata in quanto che nel disgregarsi dei vecchi partiti della Seconda Internazionale, nella impossibilità per essi di riprendere il loro compito di prima della guerra perché troppo clamorosamente erano stati disonorati dinanzi alla grande massa proletaria, ecco che si verifica il fatto che taluni di questi partiti cercano di entrare nella Terza Internazionale e verso il principio dell'anno scorso in parecchi congressi alcuni partiti sostanzialmente socialdemocratici abbandonano la Seconda Internazionale riservandosi di entrare nella Terza. E allora, o compagni, dinanzi a questo principale problema, il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista convocò il Congresso di Mosca. Si trattava di identificare questo pericolo, di vedere quali sono i suoi caratteri, di assodare quali sono le norme con cui si possa guardarsene, di fare la diagnosi e trovare la cura di questa malattia opportunista che minaccia di incancrenire il pericoloso movimento proletario, che minaccia di penetrare nelle stesse file della nuova Internazionale che si costituisce. E allora, attraverso il materiale di critica che il pensiero comunista marxista ha opposto non da oggi, ma da prima della guerra, dalle note polemiche di allora fra la sinistra rivoluzionaria e la destra riformista, da tutto questo materiale si trassero le prime basi per l'identificazione del pericolo riformista.

(*Applausi*)

«E poiché credo che questo Congresso darà qualche cosa ancora per l'esperienza internazionale di questa lotta, voglio ricordare quali sono i caratteristici argomenti che gli opportunisti invocano, allo scopo di vedere dove essi siano in Italia, se essi siano ancora in Italia, come bisogna liberare il movimento e quale monito venga dal risultato di questo Congresso, e, in questo senso, quale sarà la conseguenza, in tutto quanto il movimento comunista del proletariato internazionale.

«Vi dicevo che il movimento revisionista era caratterizzato da quelle pratiche su cui non occorre insistere, tutte corporative nella economia, tutte elettorali nella politica; ma esso era caratterizzato anche da certe sue tesi favorite. In fondo essa si riferiva alla ideologia, alla dottrina, alla teoria, con un argomento di molto facile applicazione demagogica e che molte volte ha strappato l'applauso ai proletari sinceramente

rivoluzionari, anche quando l'ascoltare le indicazioni della dottrina avrebbe servito ad essi per premunirsi contro l'insidia che si annidava invece nel facile motivo oratorio. Ma noi vogliamo fare azione; non vogliamo fare teoria. Ora il movimento revisionista aveva sostanzialmente acquistato il suo posto nel pensiero marxistico dei rivoluzionari demolitori, aveva acquistato tutte le forme della ideologia borghese e piccolo-borghese e cioè, mercé certi suoi specifici argomenti, delle strane contraddizioni fra le sue tesi di oggi e di ieri, tale elasticità e disinvoltura con la quale evolveva attraverso le situazioni terminando sempre senza saperlo con elaborare le risposte meno rivoluzionarie.

(*Applausi*)

«Un argomento caratteristico? Io ne ricorderò alcuni anche perché non voglio tediarvi. Allorquando alla vigilia della guerra, il problema non era all'ordine del giorno della storia, non stava dinanzi a noi, quando anche allora abbiamo parlato di programma rivoluzionario e di tendenza rivoluzionaria si era perché noi dicevamo: Sì, non è possibile fare la rivoluzione oggi, non esistono tutte le condizioni di forza proletaria che possano permettere questo supremo urto, ma bisogna tuttavia fare la propaganda in mezzo al proletariato della necessità di questa evoluzione, bisogna dire che in ogni episodio, in ogni lotta egli non risolve nulla, ma acquista un'esperienza di più, che questo attuale meccanismo sociale non offre uno spiraglio di luce per il suo avvenire se non si spezza e si disperde per fissare lo sguardo nel cielo aperto. Questa questione fu invece sempre girata dal riformismo ed è una vecchia polemica dei nostri congressi. Fu girata col dire che dal momento che la rivoluzione non è possibile, perché distruggere? "Noi, essi dicono, siamo dei realizzatori, siamo dei pratici, vogliamo dire alle masse ciò che possono fare oggi, non quello che potrebbero fare domani".

(*Applausi*)

«E con questo sofisma del valutare le condizioni contingenti si combatteva la nostra tesi intransigente. Perché si diceva: Come fate a dire che non si debbano fare blocchi elettorali, che non si deve fare collaborazione di classe? Oggi non bisogna farli, ma domani la situazione cambierà; sarà un'altra, chi sa quale potrà essere. E di ciò il riformismo non aveva la sua visione storica: aveva dovuto abbandonare quella antica visione schematica, ma potentemente rivoluzionaria in questo suo programma che il marxismo aveva tracciato. Esso aveva messo sulla sua bandiera la famosa formula di Bernstein: "Il fine è nulla, il movimento è tutto".

(*Applausi*)

«È la prassi quotidiana che comporta la conquista di qualche cosa nel campo economico, di fare scioperi ed elezioni. Tutto ciò è fine a sé stesso e non occorre avere mete. Il proletariato non sa che farsene. Ed è curiosissimo, compagni, come su un altro problema si equivochi fondamentalmente, quando cioè si chiama noi volontaristi. Ma volontaristi siete stati voi che avete accusato di eccessivo determinismo, che degenerava nel fatalismo, quella affermazione che l'azione di allora non era nulla e tutto doveva riporsi nel fine lontano che doveva condurci alla aspettativa negativa del massimalismo storico, mentre voi conducevate il proletariato ad una trasformazione meno profonda della trasformazione effettiva dei rapporti nella società esistente. Se vi furono due revisioni volontaristiche del determinismo marxista che davano per il riformismo la interesistenza della legge storica e della volontà umana, queste due revisioni furono tutte e due contro di noi. Così la revisione dei riformisti come quella dei sindacalisti. Mentre invece la sinistra marxista diceva già allora che bisognava abituare il proletariato a guardare lontano perché la situazione storica non gli dava la possibilità di agire. E l'ostacolo maggiore alla attuazione della rivoluzione proletaria, non è dato dalla volontà di azione del proletariato, ma dallo stesso bagaglio delle sue dottrine, dallo stesso metodo critico; mentre invece noi diciamo che oggi, in questo dopoguerra, la volontà del

proletariato coincide con l'atto supremo con cui esso deve superare la struttura del mondo capitalistico.

(*Applausi*)

«Non vi sarebbero queste condizioni rivoluzionarie? Interessanti anche qui gli argomenti del revisionismo. Interessantissimi. Non ci sono perché l'economia capitalistica è misera. Voi però nel vostro formulario marxista non potete avere dimenticato una asserzione: che cioè allorché una società nuova nasce, significa che tutte le sue condizioni sono maturate nel senso della società antica, che il proletariato potrà iniziare l'atto rivoluzionario che conduce al comunismo quando sarà completa la evoluzione della forma economica e storica del mondo borghese. Ebbene: è strano, ma per il riformismo si era lontani da questa situazione nel 1914 perché l'economia capitalistica era troppo florida, troppo civile, lasciava perdere qualche briciola del suo banchetto sulle folle proletarie, e adesso che esistono le condizioni inverse, che il meccanismo capitalista non va più e cagiona la carestia, la miseria e la sofferenza del proletariato di tutto il mondo, oggi si dice che la macchina è troppo sconquassata perché se ne possa prendere possesso.

(*Approvazioni*)

«Senza una dottrina, senza una idea, ma con questo metodo quotidiano di affrontare la situazione contingente, quest'arte diligente offriva sempre la sua contraddizione al proletariato con risposte che meglio dovevano allontanare ogni volontà ed ogni energia rivoluzionaria.

(*Applausi*)

«Anche nell'internazionalismo le varie nazioni hanno capovolto le tesi. Vi ricordate quando durante la guerra noi ci opponevamo alla formula "Né aderire né sabotare la guerra", ed eravamo invece, sia pure in teoria soltanto, per la stessa formula bolscevica di sabotare la guerra borghese? Quando certi moti del proletariato nel 1917 e nel 1918 facevano intravedere la possibilità di risolverla in un'azione contro lo Stato borghese, voi la ricordate l'obiezione dei nostri destri? Rivoluzione sì, ma in tutti i paesi nello stesso momento perché altrimenti si fa la causa di una borghesia contro quella di altre borghesie. Oggi invece che la rivoluzione è cominciata e da tre anni il proletariato russo è in piedi e da solo difende le sue sorti, oggi che la rivoluzione è minacciata, noi dobbiamo attendere perché là vi sono state le condizioni, qui le condizioni non sono ancora mature.

(*Applausi*)

«E vengo all'argomento principe, appunto questo: la differenza di ambiente. Nessuno di noi contesta che la rivoluzione possa essere atto dello stesso istante in tutti i paesi. Ma veniamo alla questione delle differenze nazionali che Marx ha affermato e che nella Terza Internazionale noi, suoi gregari modestissimi, non ci sognammo di negare. Il II Congresso della Terza Internazionale sapeva molto bene della esistenza di questo problema della differenza ambientale, ma non da questo ha concluso nell'assoluta autonomia dei partiti nazionali. Ha ammesso una certa autonomia. Voi avete citato anche questo. È vero. Ma vediamo in quale modo le risoluzioni del Secondo Congresso di Mosca si applicano a questo problema della direzione di insieme dell'azione internazionale proletaria e della differenza di esigenze che l'azione può presentare in un paese anziché in un altro.

Due ordini di tesi ci ha dato il Congresso di Mosca; tesi sulle condizioni di ammissione che devono appunto garantire che non entri nella Terza Internazionale alcun partito opportunistico non comunista, e tesi sui compiti principali della Internazionale comunista. E in queste seconde tesi – e ne esiste una serie per ciascun paese – sono vagliate le differenti condizioni dei diversi paesi. È nelle prime tesi che,

non i russi, ma tutti i comunisti di tutti i paesi, hanno voluto scrivere, hanno scritto, in modo forse non perfettissimo – secondo me non perfetto perché avrebbero dovuto essere ancora più aspri – quanto vi era di internazionale nel processo di organizzazione nel nuovo movimento, quanto deve dovunque servire a differenziare le forze che vengono sulla piattaforma del comunismo marxista da quelle invece che restano più o meno velate nella cerchia dell'antico terreno socialdemocratico e della Seconda Internazionale.

(*Applausi*)

«Ed allora noi affermiamo che il supremo consesso internazionale ha non solo il diritto di stabilire queste formule che vigono e devono vigere senza eccezione per tutti i paesi, ma ha anche il diritto d'occuparsi della situazione di un solo paese e potere dire quindi che l'Internazionale pensa che – ad esempio – in Inghilterra si debba fare, agire in quel dato modo. Così stabilito, quindi, non è esatto dire che le speciali situazioni dei diversi paesi non siano state considerate. Nessuno di noi ha mai affermato che la stessa precisa tattica debba applicarsi a tutti quanti i paesi: vi è una parte di condizioni – e badate che non sono condizioni tattiche, sono condizioni di organizzazione: le condizioni che servono a dirigere tanto l'azione dei Partiti quanto a raccogliere in ogni paese, dove sono dei comunisti, degli aggruppamenti di questa tendenza storicamente marxista per essere compresi nel seno della Terza Internazionale, in armonia colle sue dottrine, coi suoi metodi e colle sue finalità. Ma, come dicevo, il Congresso ha anche esaminato le differenti condizioni in cui si trovano i vari paesi e, come per l'Inghilterra, ha riconosciuto il bisogno di adattare le tesi, pur rimanendo nei deliberati del II Congresso della Terza Internazionale, così per l'Italia ha fatto qualcosa partitamente. La 17a tesi sulle condizioni di ammissione, mentre non ha escluso che vengano anche in Italia, come dovunque, applicate integralmente le 21 condizioni – in quanto che voi non troverete in nessuna tesi speciale e nazionale qualche cosa che contraddica le 21 condizioni perché se questa contraddizione si fosse constatata allora quella tesi si doveva cancellare, perché non era al suo posto – consente l'applicazione di esse secondo le esigenze di questo o quel partito, senza però togliere quelle condizioni indispensabili per tutti i Partiti. Ecco dunque il meccanismo logico col quale il Secondo Congresso ha deliberato, ecco le basi su cui è fondata l'organizzazione internazionale cui non possiamo sottrarci ed ecco come il problema delle differenti condizioni e della autonomia si pone dal punto di vista della organizzazione e della tattica comunista.

(*Applausi*)

«Ma vi è anche un altro interessante argomento, che ha una caratteristica sentimentale, col quale si contrasta l'accettazione di queste 21 condizioni. Si è dovunque formata una corrente che dice: Accettiamo; però nel paese nostro non possiamo applicarle perché vi sono condizioni speciali. Ciò è stato affermato in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra. Se si accettasse questo principio le 21 condizioni non sarebbero applicate in nessun paese del mondo.

(*Applausi*)

«Si dice ancora: le 21 condizioni corrispondono alle condizioni della Russia. Non è vero. Fanno tesoro dell'esperienza russa e non credo che vi sia qui qualcuno così cieco da voler negare il valore della esperienza russa nel giudizio internazionale della lotta proletaria, salvo ad accettarlo o non accettarlo. Ma le 21 condizioni non servono per la Russia. La Russia è l'unico paese cui non servono perché là il pericolo dell'opportunismo è superato.

(*Applausi*)

«Se voi leggete una qualunque delle 21 condizioni vi accorgete subito che quasi tutte non si possono applicare al Partito comunista russo. Dove si dice, per esempio, che si deve fare l'azione illegale non è che si dica per la Russia, perché là esiste la legalità

proletaria e sovietista e l'azione illegale non si deve più fare. Dove si dice che si devono combattere i *bund* riformisti, sindacali, non è per la Russia che lo si dice. Dove si dice che si deve andare nei parlamenti anche se saremo costretti ad andarci con la corda al collo, non è per la Russia che lo si dice, perché là parlamenti non ce ne sono più, come io auguro che sia anche qui prima delle prossime elezioni.

«Voi vedete dunque che le 21 condizioni non corrispondono alle particolari circostanze russe. Ma c'è un altro argomento, anch'esso alquanto sintomatico. Vi sono i disfattisti della rivoluzione russa, coloro che hanno combattuto contro le falangi rosse del proletariato russo nelle file degli eserciti della reazione, coloro che hanno perlomeno esercitato la loro complicità con tutti gli atti di jugulamento della Repubblica proletaria, i Martov, i Cernov e simile mirabile genìa che girano per i congressi dei partiti proletari di tutto il mondo e vanno a dire che l'Internazionale comunista vuole applicarvi per forza quei metodi che sono stati applicati in Russia. Ma dove è detto questo? E per di più coloro che dicono questo sono proprio quelli che anche in Russia sono stati contro quei metodi ed hanno combattuto anche là contro la dittatura del proletariato e contro il principio sovietista.

(*Applausi*)

«Voi vedete dunque come questo argomento della differenza di condizioni non si riduca che a uno dei tanti sofismi che si costruiscono per conchiudere: La rivoluzione sì, la dittatura sì, tutto quello che volete sì, ma non adesso, non in questo posto, domani, altrove.

(*Ilarità, commenti animati*)

«Dunque vediamo ora, di fronte a questo processo generale, come si è comportato il Partito socialista italiano. Quel processo di superamento – era naturale che ci si venisse – delle vecchie strutture, del vecchio meccanismo, dei vecchi sistemi che negli altri paesi si è fatto con lo spezzarsi dei Partiti all'attimo stesso della guerra, con la loro adesione esplicita alla causa borghese, si presentò in Italia in condizioni diverse. Vediamo come queste condizioni diverse debbano servire alle diverse conclusioni ed alle speciali esperienze che la situazione italiana e che il nascere in Italia di un movimento comunista, dovevano creare nel seno dell'Internazionale tutta. Vediamo se queste particolari condizioni conducono a concludere con quella che è la vostra affermazione, che il Partito socialista italiano è l'unico nel mondo che sarà passato attraverso la guerra, che andrà alla sua rivoluzione con tutta la sua struttura, oppure se invece la conclusione non sia amaramente l'opposta e cioè che qui la crisi deve essere più profonda e più aspra.

(*Applausi*)

«Ora se alla vigilia della guerra il nostro Partito aveva delle importanti esperienze teoriche e tattiche che io pongo anche al di sopra della sua opposizione alla guerra, si è perché nel nostro Partito si era iniziata la lotta tra la sinistra marxista e l'insidia socialdemocratica, non in quella forma precisa in cui teoricamente il problema era stato posto nel seno del Partito socialdemocratico russo perché non avevamo avuto una situazione rivoluzionaria come quella del 1905 in Russia, ma si era iniziato un dibattito tra le due tendenze, si era iniziata la demolizione dell'insidia democratica, il disincrostamento di quella ideologia piccolo-borghese che aveva addormentato il proletariato adagiandosi su quel meccanismo di attività elettorale e sindacale che era anche qui giunto al suo apogeo.

(*Applausi*)

«Perché quando sembrò trionfare il riformismo nel 1910-11 si fondava su queste due universali caratteristiche: sull'azione parlamentare possibilistica e sull'azione corporativa minimalistica delle organizzazioni e dei sindacati e delle cooperative

proletarie. Orbene, noi arrivammo a scrivere alcune tesi in senso marxista contro questi errori; ma avemmo noi il tempo, prima della guerra, di superare quella struttura e quel meccanismo? No. Noi trionfammo nei Congressi, noi condannammo la collaborazione elettorale, sconfessammo coloro che volevano arrivare alle conclusioni possibilistiche, mandammo via i massoni, dichiarammo di ritornare alle basi massimali e fondamentali del marxismo rivoluzionario, ma non avemmo il tempo di tradurre nella prassi quotidiana del Partito queste affermazioni, anche perché se la situazione in Italia era prima naturale, perché una scintilla della guerra europea aveva arso tra noi due anni prima, nella guerra libica, e ci aveva incanalato logicamente sulla via di questa revisione che oggi si estende e si completa, tuttavia non bastava, non c'erano state ancora quelle condizioni che in tutto il resto del mondo hanno posto inesorabilmente il problema in una nuova luce storica, non nella soluzione tattica che sulle basi del pensiero marxista si poteva dare in una situazione quasi normale dell'anteguerra, ma sulle basi di quella soluzione più compiuta che si può dare oggi dinanzi ad una inesorabile crisi che la guerra ha affrettato nel mondo intero.

(*Applausi*)

«Ed allora voi vedete – e non voglio ricordare ciò che molto bene è stato detto e ciò che c'è nella nostra relazione sulle caratteristiche dell'entrata dell'Italia in guerra, sulla maggiore o minore opposizione ecc. – che questo nostro Partito – dico ed affermo – entrò nella guerra con la sua vecchia struttura e col suo vecchio meccanismo, coi suoi vecchi metodi parlamentari e sindacali, di cui si era intrapresa la correzione fino al punto di potersi impadronire della direzione del partito ma solo per cominciare un lavoro di tutti i giorni e di tutte le ore, anche durante la guerra, contro l'influenza del vecchio Partito riformista, che si annidava nelle sue antiche reti, che dominava nel Gruppo parlamentare e che dominava nei sindacati. Ed allora la guerra sorprende il Partito, che non ha ancora, e non poteva averlo, completato questo suo compito. È all'indomani della guerra che questo avrebbe dovuto avvenire, come negli altri paesi è avvenuto con una prima frattura tra fautori ed avversari della guerra, frattura che non è stata in nessun posto una frattura definitiva, perché tra gli avversari della guerra è occorso ancora fare un'altra distinzione, che non è fatta solo nella teoria, ma anche nella esperienza storica di tutto il mondo contemporaneo e cioè: Siete stati contrari alla guerra soltanto perché avreste desiderato che la guerra non ci fosse, perché avete deprecato questo fenomeno che ha sconvolto i vostri antichi schemi riformisti, pacifisti, cristiani, umani o siete contro la guerra nel senso di dire che è giunta l'ora di passare alla guerra guerreggiata tra le classi, alla violenza rivendicatrice…

(*Applausi*)

«È la terza volta che sono costretto a ricordare questo concetto, e se applaudite sempre stiamo freschi! Dunque, anche tra gli avversari della guerra, si riproduce la seconda frattura. In Italia della prima non vi fu bisogno, lo concedo, ma la seconda non si produsse. Il Partito si svegliò all'indomani della guerra in una situazione che aveva delle caratteristiche rivoluzionarie, ma che non era certamente la situazione in cui si svegliò il movimento socialista russo o tedesco. È indubbio, è pacifico che, tra i paesi vincitori, era l'Italia quello che usciva dalla guerra con la situazione più tesa, più economicamente critica, ma dall'altra parte non si delineò immediatamente il problema della conquista del potere da parte del proletariato, dinanzi al quale si sarebbe spezzato inevitabilmente l'antico partito. Esso si delineò per riflesso di quella revisione universale dei valori socialisti che prendeva ammaestramento dalla Rivoluzione russa e dalle rivoluzioni degli altri paesi.

(*Applausi*)

«Orbene, disgraziatamente bisogna constatare che questo partito, all'indomani della

guerra, ha ripreso la sua funzione: ha cambiato la formula, ha cambiato il programma, ha seguitato ad essere diretto da uomini di sinistra, ha anche inneggiato alla rivoluzione ed ai metodi che si erano riaffermati nella rivoluzione russa, alla dittatura del proletariato, al sistema sovietista, ma ciò che più premeva in questo meccanismo, che per tanti anni aveva girato così e che attendeva la fine della guerra per cominciare a seguitare a girare, per rifare le sue ruote nella organizzazione economica, nei comitati elettorali, ciò che più premeva era di chiudere la parentesi per rimettersi a tessere quella medesima tela, servendosi dell'opposizione alla guerra non per una feroce revisione rivoluzionaria dei valori, non per guardare in faccia all'avvenire e per dire: "Bisogna radicalmente mutare l'indirizzo attraverso le nuove vie", ma semplicemente per fermarsi a dire: "Siamo stati contro la guerra e quando verrà la grande baraonda elettorale, in nome di questa opposizione, eleggeteci".

(*Applausi*)

«Ed in questo, o compagni, forse avremo errato. Lo dirà l'avvenire; ma se noi fummo contrari a questo esperimento elettorale del dopoguerra si fu perché prevedevamo che attraverso l'apertura di questa valvola di sicurezza sarebbero sfuggite e si sarebbero disperse le energie rivoluzionarie che erano nel seno della società borghese. Il fatto è che attraverso questo processo il Partito è oggi quello che era alla vigilia della guerra: il miglior Partito della Seconda Internazionale, ma non ancora un Partito della Terza Internazionale, non ancora un Partito maturo per l'esplicazione di quel tracciato rivoluzionario che solo secondo la dottrina nostra comunista e l'esperienza storica del mondo intero può condurre il proletariato al processo rivoluzionario.»

UNA VOCE: «Vi vedremo all'opera!»

BORDIGA: «Verrò poi anche a questo. Ma noi diciamo intanto che questo Partito, appunto perché prima della guerra aveva scritto delle pagine nel senso marxista, doveva trovare, come ha trovato, nonostante molte difficoltà, in una sua corrente di sinistra la coscienza e la capacità di elaborare anche qui quelle conclusioni in senso rivoluzionario che altrove sono state elaborate o si vanno elaborando. E noi crediamo che in questo tracciato della nostra via non è soltanto il monito, e tantomeno l'imposizione che può venire dall'estero, ma è la stessa forza dei nostri precedenti, è la nostra esperienza che ci sovviene nel costruire appunto queste nostre conclusioni. Bisognava intendere che se era marxista e se era rivoluzionario, nella vigilia della guerra, dire "intransigenza, niente blocco elettorale politico, niente blocco elettorale amministrativo, niente collaborazione, niente massoneria", oggi intransigenza vuol dire qualche cosa di più. Se ieri collaborazione di classe voleva dire ministri socialisti in un regio Ministero, oggi collaborazione di classe vuol dire invece un Ministero socialista sovrapposto alla struttura statale dell'oppressione borghese.

(*Applausi*)

«Se ieri intransigenza voleva dire buttar fuori chi voleva andare al Governo, il mettersi la feluca del regio servitore, oggi intransigenza vuol dire liberarsi da chiunque non comprende che la lotta deve essere contro le istituzioni politiche borghesi, che la lotta deve essere per la conquista integrale, rivoluzionaria del potere, da parte del proletariato, secondo le previsioni e la dottrina di Marx.

(*Applausi vivissimi*)

«Quindi, o compagni, è questo sviluppo che il Partito deve compiere. Ora voi mi direte: l'ha compiuto a Bologna. Ha accettato il programma massimalista, ha aderito alla Terza Internazionale, ha scritto queste tesi sulla sua tessera. Ma abbiamo avuto dopo un periodo, oggi sfruttato da coloro che allora si dichiararono disciplinati al programma massimalista, e che oggi sono felici di dire alla maggioranza di allora, non più di oggi: "Ebbene questo vostro programma massimalista ha fallito", ed è un'altra simile

disciplina che essi vi offrono, la disciplina di chi tace aspettando la bancarotta di quel programma a cui aveva messo la sua firma.

(*Applausi*)

«Voi ci dite – è una obiezione che io raccolgo *en passant* – che questo nostro attaccamento all'applicazione in Italia dell'esperienza comunista è qui fuori di posto, che questa nostra idolatria per la violenza che altrove, sotto altri climi, sotto altri cieli si è verificata, è una conseguenza della mentalità di guerra, che fra noi ci sono i socialisti di guerra. Ebbene, o compagni, dopo aver ricordato che, senza fare paragoni, tra noi vi sono dei vecchi e dei giovani che noi ricordiamo nell'ora della vigilia della guerra sempre uguali a sé stessi, e senza nessuna esitazione dinanzi all'insidia socialpatriottica, che molti sarebbero oggi tra noi di quei giovani se la guerra stessa non li avesse sacrificati alla causa della borghesia, mentre io rivendico ciò che ci allaccia al passato di questo partito ed anche a quelli che a noi hanno appreso, uomini che oggi sono nell'altra sponda, mentre io rivendico questo, voglio anche dire che questo fenomeno, che deve essere considerato obiettivamente, del socialista di guerra, a me piace raffrontarlo con quello del socialista della parentesi di guerra, del socialista che non ha bestemmiato perché ha taciuto, del socialista che, quando invece di essere duecentocinquantamila eravamo nelle tessere ventimila e nella pratica poche centinaia, non ha detto nulla, ma che poi, passata la bufera, è venuto a dire: "Siamo stati contro la guerra", ed è andato nei comizi elettorali a valersi di questo.»

(*Applausi*)

MOLTE VOCI: «Ce ne sono anche tra voi!»

BORDIGA: «Sì, o compagni, ve ne saranno anche tra noi di questi socialisti della parentesi di guerra, non lo escludo, non lo discuto, io non confronto due tendenze, io confronto due stati d'animo e due genesi dell'attitudine rivoluzionaria, e dico che io, che socialista di guerra non sono stato mai, preferisco quei giovani che, attraverso l'esperienza tratta dall'infamia capitalistica e dall'essere stati inviati al fratricidio sui fronti della battaglia borghese, sono tornati con la nuova fede della guerra per la rivoluzione…

*(Applausi vivissimi, rumori)*

«E chiudiamo anche questa parentesi. Ora, nello svolgersi di questo Congresso, l'analisi di una tendenza è stata già fatta. Il compagno Terracini l'ha fatta con argomenti sufficienti perché io vi debba ritornare. Egli vi ha dimostrato con l'evidenza più schiacciante come il pericolo socialdemocratico si raffiguri nella Destra di questo Partito. Io voglio andare oltre, io devo, con ogni sincerità, andare oltre. Dal momento che a questa dimostrazione nulla ha risposto, e forse per la stessa ragione nulla poteva rispondere, l'oratore del Centro, bisogna conchiudere – e qui nulla dico che possa menomare l'onestà e la coscienza di alcuno – che il pericolo che altrove rappresenta il movimento di Destra per la Terza Internazionale, in questo Congresso va raffigurato nella tendenza del Centro, attraverso gli argomenti che essa ha adoperato, che essa ha portato a questa tribuna, e che io domando, al disopra delle persone, sul terreno delle idee, di potere qui rapidamente, prima di conchiudere, analizzare e discutere.

(*Applausi*)

«Gli oratori della tendenza del Centro hanno qui svolto il loro pensiero. Sostanzialmente che cosa hanno detto? Dicono: "Sì, siamo, per esempio, per la dittatura, siamo per la violenza"; ma mentre a Bologna l'adesione era incondizionata, era entusiastica, e sembrava che si dicesse: "Datecene una dose di più di dittatura, la prenderemo, datecene una dose di più di violenza, la prenderemo", oggi l'oratore unitario navigava tra gli argomenti come a Bologna navigava l'oratore della Destra. Diceva: "Dittatura sì, in questo senso, con questa significazione, con quest'altra

restrizione; violenza, sì, ma fino a questo punto, dopo questa premessa".

«Ma io vi domando, perché non voglio discutere questo argomento in sé, ma io vi domando: perché questa preoccupazione, qual è il pericolo? Credete veramente voi che questa massa proletaria sia troppo pronta a far valere esageratamente il suo peso sul suo avversario, vi preoccupate quindi che essa graviti un po' troppo sull'avversario che oggi la calpesta? Ora questa vostra preoccupazione, questa vostra attenuazione delle nostre tesi di Bologna non può avere altra ragione ed altra spiegazione se non questa, che certo voi non darete, ma che io qui do e affermo: la necessità di diminuire la distanza con quell'Estrema destra che a Bologna, insieme a noi, avete combattuto.

(*Applausi*)

«Quindi il vostro argomento sostanziale viene a cadere. Né voglio parlare del concetto della disciplina, che riportate qui, e che effettivamente a Bologna trovò il consentimento della maggioranza del Partito. Io ritengo, noi riteniamo, per le ragioni già dette, che le esperienze di questo periodo siano sufficienti a condannare questo meccanismo della disciplina così come voi lo intendete, che consiste nel sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario, nel dare una bandiera rivoluzionaria ad un esercito non rivoluzionario, onde quando voi irridete alla nullità ed alla sterilità della ideologia rivoluzionaria, quando vi mostrate soddisfatti allorché potete constatare uno scacco del metodo rivoluzionario, voi irridete, voi condannate un metodo che non è il nostro, che è il vostro, che è perfettamente opposto a quello che noi sosteniamo, perché gli insuccessi del massimalismo sono gli insuccessi non del massimalismo in sé, ma di quel vostro massimalismo che ha voluto tenere nel suo seno i rappresentanti della corrente di Destra.

(*Applausi*)

«Un altro argomento caratteristico della relazione e delle argomentazioni della tendenza unitaria è questo (uno lo ha criticato Terracini): la aderenza fra Partito e movimento sindacale. Mi è sembrato di ritornare alle nostre discussioni del 1912 e del 1914 e di sentire Treves e Modigliani ripetere le loro vecchie ed oneste convinzioni socialdemocratiche a questa tribuna, allorquando mi si voleva identificare il Partito con la tarda struttura delle organizzazioni economiche. Non solo, ma la mozione proposta dall'altra tendenza, e che è stata portata con l'autorizzazione nel testo che verrà a questo Congresso, non è affatto chiara sul problema sindacale. Subordinazione di ogni ragione sindacale ad ogni ragione politica. Ma subordinazione come? Facendo sì – se abbiamo bene inteso – che tutti gli organizzatori siano iscritti al partito. Per decisione di chi? Ma si avrebbe che l'organizzazione che acquista il diritto di dare la tessera del Partito politico a tutti gli organizzati, diventa padrona nel Partito, come tentò durante la guerra, allorquando propose di fare dirigere il movimento da Comitati in cui il Partito e l'Organizzazione sindacale fossero ugualmente rappresentati. Ma infine il concetto centrale – oltre un altro che mi sarà lecito accennare – il concetto centrale è questo: noi siamo per la selezione nel Partito, ma vogliamo lavorare quando le condizioni saranno mature. Ma non vedete che è appunto compito del Partito, nel senso marxista, di trovarsi nel momento dell'urto con già schierati sotto la sua bandiera solo quelli che sicuramente cammineranno per la diritta via?

(*Applausi*)

«E vengo al concetto dell'unità, dove appare la nuova formula, la nuova tesi, il nuovo processo rivoluzionario che al di là dello schema marxista, al di là delle tesi della Terza Internazionale deve realizzarsi in Italia. Nuova affermazione, cioè, che alla rivoluzione il proletario italiano ci va con questo Partito, con tutte le sue conquiste, con tutti i fortilizi di cui abbiamo preso possesso, cioè la Lega delle Cooperative, le rappresentanze elettive dei Comuni, delle Province e del Parlamento, in quanto che tutto

ciò costituisce già un apparato di potere nelle mani della classe operaia. Ecco una tesi che definisce chiaramente quella corrente che la Terza Internazionale non vuole avere nel suo seno perché questa tesi è squisitamente riformistica. Noi invece, con la tattica di Mosca, affermiamo che questi fortilizi, questi Comuni, questi seggi parlamentari, queste Cooperative, queste Leghe possono essere i fortilizi della rivoluzione, ma non lo sono per definizione, bensì solamente perché sono nelle mani di un Partito proletario: essi possono essere altrettanti buoni fortilizi della contro-rivoluzione nelle mani di un Partito socialdemocratico, quando siano nelle mani di un Partito che non sia per questa frattura decisiva che caratterizza il sorgere della Terza Internazionale?

(*Rumori*)

«Il più delle volte non sono nulla, ma molto facilmente corrispondono più alla seconda che alla prima funzione, servono più alla conversione che non alla elevazione. Ed allora si tratta di vedere appunto se questi organismi che il Partito possiede sono coefficienti che possono essere autorizzati allo sforzo rivoluzionario e non devesi quindi avanzare una tesi in cui si dice che tutto quanto è nelle nostre mani quando invece esso comprende in sé elementi disparati e lontani. Tutto questo può essere utilizzato per la causa della rivoluzione. Perché? Perché – affermazione stranissima – tutto ciò costituisce un apparato di potere in mano al Partito: il Partito socialista italiano sarebbe uno Stato nello Stato, un istituto contro l'istituto della borghesia, una eccezione stranissima all'antitesi che la storia ha scritto "tutto il potere ai borghesi o tutto il potere ai proletari".

(*Applausi*)

«Noi non solo siamo con la tattica di Mosca di fronte a questa eresia, ma siamo con Marx, il quale diceva che al proletariato le sue organizzazioni, i suoi fortilizi non servono per dargli un patrimonio perché finché di fronte al potere esso è l'eterno diseredato, sono solo delle punte per costituire la forza per l'ulteriore battaglia rivoluzionaria, nella quale battaglia rivoluzionaria il proletariato non ha da perdere altro che le sue catene, mentre ha un mondo da guadagnare.

(*Applausi*)

«E molte volte questo ingranaggio e questa struttura, questi che a volte sembrano, per definizione, dei fortilizi, sono invece proprio le catene, le più sottili ma le più tenaci, che il proletariato deve spezzare per andare alla conquista del mondo. Quindi, o compagni, è da qui che è sorto l'insegnamento, è da qui che è sorta la costruzione di questa nuova tesi. Ecco però ciò che da qui scaturisce: allorquando a Mosca noi proponevamo un emendamento, che fu poi messo nei 21 punti, e che diceva appunto che nessun Partito della Seconda Internazionale può entrare nella Terza se non toglie dal suo seno quelle minoranze socialdemocratiche, e questo emendamento fu trasformato nel 21° punto il quale in una forma che può apparire più individuabile, dice che tutti coloro che non condividono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale comunista dovranno essere esclusi dal Partito e lo stesso vale per i delegati al Congresso orbene, queste indicazioni, come l'altra indicazione che c'è nelle tesi e cioè i nomi di Longuet, Kautsky, Turati, è una indicazione che nella dialettica, nel processo di formazione del Partito comunista ha servito come un reagente per conglobare, attraverso questi nuclei isolati, in questo modo, tutti i comunisti di tutto il mondo. Ma si aggiungeva anche che tutti coloro che si sentivano vicini alla tradizione sociale democratica ed alla Seconda Internazionale, e che erano pronti ad entrare con una adesione leale ed effettiva nell'ingranaggio della Terza Internazionale, erano bene accolti e quindi il compagno Zinoviev ricordava al Congresso di Halle come la tesi sostenuta a Mosca da chi modestissimo vi parla, si conformasse nel fatto che vi era in realtà un Partito diviso in due ali, che per principio si schierano, una con la Terza Internazionale, l'altra con la

Seconda Internazionale e che nettamente si separano. Io credo, o compagni, che una non diversa conseguenza esca da questo Congresso quando noi, non certo per nostra colpa o per nostro inutile, antipatico piacere, ci indirizziamo verso una teoria molto più profonda di quella che nelle condizioni di Mosca e nella stessa mozione dei comunisti italiani non sia stato scritto. Ne viene un ammonimento, ed è questo: che cioè la corrente che si pone contro la Terza Internazionale in questo paese dove la guerra ha meno ferocemente agito come reagente dissolvitore della vecchia struttura che c'era nel 1914, in questo paese molto più a sinistra che altrove, molto più ricco di affermazioni, accetta incondizionatamente le affermazioni teoriche del comunismo e accetta anche, a parole, le condizioni del Congresso di Mosca. Perché noi siamo in una situazione interessante. Bisogna accettare i 21 punti, ma in modo tale che, ad esempio, io posso scegliere se devo essere vittima dei 21 punti o esecutore dei 21 punti. Io naturalmente passo subito dalla parte degli esecutori, accetto i 21 punti e la conclusione è che di vittime non ce ne rimane alcuna ed i 21 punti possono essere frustrati in quanto il loro scopo è di servire di base alla organizzazione del movimento internazionale comunista scartando da esso quegli elementi maturi che non possono rimanere nel proprio seno.

(*Applausi*)

«Ed allora noi vi diciamo: non basta accettare i 21 punti, occorre qualche cosa di più: tradurli in atto. Ed è tutta una esperienza storica che non hanno solo i russi, non hanno solo gli esteri, ma anche noi, attraverso le lotte del passato, e l'unico modo di fare questo è quello scritto nella nostra mozione: cioè accettare che la parte che deve essere tagliata sia soltanto la frazione di concentrazione socialista. Se la risultante di questo Congresso sarà un'altra, questo è un insegnamento storico così profondo che piccola e sciocca cosa sarebbe addebitarla all'incapacità o alla cattiveria di alcuno. Da qui deve uscire un insegnamento più alto ancora, se più doloroso, tanto per noi che per gli altri Partiti della Internazionale, ché alla nascita del nuovo Partito comunista deve presiedere questa esperienza che ha il dovere e il diritto di portare alla elaborazione internazionale della dottrina, del metodo e della azione comunista in quanto che così, e non come il subire una imposizione, noi intendiamo i rapporti fra noi e l'Internazionale, fra noi e i sommi uomini di Mosca, in una collaborazione appunto che nasce da tutte le cellule ove vi è uno sfruttato che lotta contro lo sfruttatore e si assomma nelle supreme direttive che tracciano i grandi consessi dell'Internazionale comunista.

(*Applausi*)

«Voi, o compagni, ci obiettate: "Ve ne andrete, abbiamo visto altri andarsene, i sindacalisti, gli anarchici, abbiamo visto altre sfrondature…"»

(*Interruzioni, commenti*)

VOCE: «Ve ne andrete come altri se ne sono andati…»

(*Nuove interruzioni e battibecchi. Applausi dei comunisti*)

«Ristabiliamo i pronomi al loro posto e vi calmerete. Voi dite a noi "secessionisti", voi ci dite: "Ve ne andrete e finirete dove altri hanno finito perché la bandiera della lotta di classe è rimasta a questo vecchio tradizionale Partito socialista che attraverso i suoi urti di tendenza è rimasto finora all'avanguardia dell'azione del proletariato italiano, voi siete piccoli gruppi di gente, di illusi, di arrabbiati o maniaci della violenza che andate e che subirete la stessa sorte degli altri…

(*Interruzioni*)

«Se questo avverrà, ebbene, noi, o compagni, vi diciamo che vi sono due ragioni che ci differenziano da tutte le scissioni che sono fino ad oggi avvenute. Vi è la ragione che noi rivendichiamo, e voi avete ancora la possibilità di venire a confutare questi argomenti di dottrina e di metodo, noi rivendichiamo la nostra linea di principio, la nostra linea storica con quella sinistra marxista che nel Partito socialista italiano con

onore, prima che altrove, seppe combattere i riformisti. Noi ci sentiamo eredi di quell'insegnamento che venne da uomini al cui fianco abbiamo compiuto i primi passi e che oggi non sono più con noi. Noi, se dovremo andarcene, vi porteremo via l'onore del vostro passato, o compagni!

(*Rumori, interruzioni violente da parte della maggioranza, applausi dei comunisti*)

«E vi è un'altra ragione, o compagni. Io ringrazio tutta l'assemblea di avermi fatto esporre concetti anche aspri senza interrompermi; mentre io forse ho interrotto gli altri. Dunque, o compagni, vi è un'altra ragione che dobbiamo invocare per difenderci da questa previsione, che mi auguro da tutti sia fatta con dolore, ed è quella che è stata già detta (non è certo un motivo demagogico che porto qui perché a me pare di non avere parlato nel modo con cui si parla quando si vuole acchiappare dei voti incerti) ed è quella che noi andiamo con la Terza Internazionale. La Terza Internazionale non è la cosa perfetta che si dice, la Terza Internazionale si può criticare nei suoi comitati, nei suoi congressi, poiché ovunque si possono trovare debolezze e miserie, ma voi compagni non dovete dimenticare che vi è qualche cosa che resta al di sopra di qualunque critica che possa colpire un dettaglio di questa organizzazione formidabile, di questa conclusione colossale che si aderge all'orizzonte della storia e dinanzi alla quale tremano, condannate alla decisiva sconfitta, tutte le forze del passato. Vi sarà dell'autoritarismo, del difetto tecnico di funzione, degli esecutori che mancano, tutto voglio concedere, ma credete proprio voi che queste piccole cose possano svalutare questo fatto storico grandioso? Quelle parole che allora piovvero come fredde ed inascoltate tesi teoriche, quell'affermazione della unione del proletariato di tutti i paesi per la sua rivoluzione e per la sua dittatura e non solo per la tesi fredda della semplice socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, comune persino ai rinnegati di Amsterdam, sono la base di una dottrina che è stata sparsa da pochi illuminati oggi in ogni paese del mondo. Uomini proletari, lavoratori sfruttati di tutte le razze, di tutti quanti i colori, si organizzano e si costituiscono con mille difetti, ma con una idea che sicuramente ci dice che si tratta di una costruzione definitiva della storia. Essi costituiscono così questo ingranaggio di lotta, questo esercito della rivoluzione mondiale. Credete voi che dinanzi ad una cosa così grande siano i piccoli errori che possano fare ritrarre chicchessia che non sia un avversario di principio? Che possa fare esitare chicchessia quando si deve scegliere se stare con la Terza Internazionale, il che vuole dire nella Terza Internazionale, come vuole la Terza Internazionale, per andarsene invece, purtroppo per allontanarsi, purtroppo per rimanere estraneo a questo sommovimento di pensiero, di critica, di discussione, di azione, di sacrificio e di battaglia?

(*Applausi*)

«E quindi, o compagni, queste due ragioni – se il nostro pensiero non erra – queste due ragioni ci confortano che noi non falliremo allo scopo. Voi ci domandate: "Cosa volete fare?" Lo abbiamo detto. Il nostro pensiero nella dottrina, nel metodo, nella tattica, nell'azione è quello della tesi di Mosca. Il pensiero di ognuno di noi può differire da qualcuna di queste indicazioni, ma noi le eseguiremo tutti concordi perché crediamo che la disciplina internazionale sia condizione indispensabile per il successo proletario. Vi possono essere fra noi deboli, incapaci, incompleti, possono esservi fra noi dei dissensi: Gramsci può essere su una falsa strada, può seguire una tesi erronea quando io sono su quella vera, ma tutti lottiamo ugualmente per l'ultimo risultato, tutti facciamo lo sforzo che costituisce un programma, un metodo. Noi sappiamo di essere una forza collettiva che non sparirà come una piccola frazione, come una diserzione di pochi militi. Vi è un grande esercito che sarà invece il nucleo attorno a cui verrà domani il grande esercito della rivoluzione proletaria del mondo.

(*Applausi*)

«Ed allora la vostra previsione, condensata nella vostra domanda, non è, perché non può essere, un augurio. La vostra previsione che noi falliremo al nostro compito non è un augurio. Se augurio può esserci – e mi auguro che ancora esista questo *minimum* di coerenza fra coloro che sono forse insieme per l'ultima volta – è quello che noi facciamo, è il nostro augurio, cioè, o compagni, quello di consacrare tutte le nostre forze e di consacrare tutta la nostra opera, contro le mille difficoltà, numerosissime, che si frapporranno al raggiungimento della nostra meta, e di essere insieme per combattere tutti, senza eccezione e senza esclusione di colpi, gli avversari della rivoluzione, nel cammino che ci attende verso i cimenti supremi, verso l'ultima lotta, verso la Repubblica dei Soviet in Italia!

(*Applausi entusiastici dei comunisti*)[170]

*Le tesi di Gramsci*

Il Congresso di Livorno è destinato a diventare uno degli avvenimenti storici più importanti della vita italiana contemporanea. A Livorno sarà finalmente accertato se la classe operaia italiana ha la capacità di esprimere dalle sue file un partito autonomo di classe, sarà finalmente accertato se le esperienze di quattro anni di guerra imperialista e di due anni di agonia delle forze produttive mondiali hanno valso a rendere consapevole la classe operaia italiana della sua missione storica. «La classe operaia è classe nazionale e internazionale. Essa deve porsi a capo del popolo lavoratore che lotta per emanciparsi dal giogo del capitalismo industriale e finanziario nazionalmente e internazionalmente. Il compito nazionale della classe operaia è fissato dal processo di sviluppo del capitalismo italiano e dello Stato borghese che ne è l'espressione ufficiale. Il capitalismo italiano ha conquistato il potere seguendo questa linea di sviluppo: ha soggiogato le campagne alle città industriali e ha soggiogato l'Italia centrale e meridionale al Settentrione.

«La questione dei rapporti tra città e campagna si presenta nello Stato borghese italiano non solo come questione dei rapporti tra le grandi città industriali e le campagne immediatamente vincolate a esse nella stessa regione, ma come questione dei rapporti tra una parte del territorio nazionale e un'altra parte assolutamente distinta e caratterizzata da note sue particolari. Il capitalismo esercita così il suo sfruttamento e il suo predominio: nella fabbrica direttamente sulla classe operaia; nello Stato sui più larghi strati del popolo lavoratore formato da contadini poveri e semiproletari. È certo che solo la classe operaia, strappando dalle mani dei capitalisti e dei banchieri il potere politico ed economico, è in grado di risolvere il problema centrale della vita nazionale italiana, la questione meridionale; è certo che solo la classe operaia può condurre a termine il laborioso sforzo di unificazione iniziatosi col Risorgimento.

«La borghesia ha unificato territorialmente il popolo italiano; la classe operaia ha il compito di portare a termine l'opera della borghesia, ha il compito di unificare economicamente e spiritualmente il popolo italiano. Ciò può avvenire solo spezzando la macchina attuale dello Stato borghese, che è costruita su una sovrapposizione gerarchica del capitalismo industriale e finanziario sulle altre forze produttive della nazione; questo rivolgimento non può avvenire che per lo sforzo rivoluzionario della classe operaia direttamente soggiogata al capitalismo, non può avvenire che a Milano, a Torino, a Bologna, nelle grandi città da cui partono i milioni di fili che costituiscono il sistema di

dominio del capitalismo industriale e bancario su tutte le forze produttive del Paese.
«In Italia, per la configurazione particolare della sua struttura economica e politica, non solo è vero che la classe operaia, emancipandosi, emanciperà tutte le altre classi oppresse e sfruttate, ma è anche vero che queste altre classi non riusciranno mai a emanciparsi se non alleandosi strettamente alla classe operaia e mantenendo permanente questa alleanza, anche attraverso le più dure sofferenze e le più crudeli prove.»[171] Il distacco, che avverrà a Livorno tra comunisti e riformisti, avrà specialmente questo significato: la classe operaia rivoluzionaria si stacca da quelle correnti generate dal socialismo che sono impantanate nel parassitismo statale, si stacca da quelle correnti che cercavano di sfruttare la posizione di superiorità del Settentrione sul Mezzogiorno per creare aristocrazie proletarie, che accanto al protezionismo doganale borghese (forma legale del predominio del capitalismo industriale e finanziario sulle altre forze produttive nazionali) avevano creato un protezionismo cooperativo e credevano di emancipare la classe operaia alle spalle della maggioranza del popolo lavoratore. «I riformisti portano come "esemplare" il socialismo reggiano, con ciò vorrebbero far credere che tutta l'Italia e tutto il mondo può diventare una sola grande Reggio Emilia. La classe operaia rivoluzionaria afferma di ripudiare tali forme spurie di socialismo: l'emancipazione dei lavoratori non può avvenire attraverso il privilegio strappato, per una aristocrazia operaia, col compromesso parlamentare e col ricatto ministeriale; l'emancipazione dei lavoratori può avvenire solo attraverso l'alleanza degli operai industriali del Nord e dei contadini poveri del Sud per abbattere lo Stato borghese, per fondare lo Stato degli operai e contadini, per costruire un nuovo apparecchio di produzione industriale che serva ai bisogni dell'agricoltura, che serva a industrializzare l'arretrata agricoltura italiana e a elevare quindi il livello del benessere nazionale a profitto delle classi lavoratrici.
«La Rivoluzione operaia italiana e la partecipazione del popolo lavoratore italiano alla vita del mondo non può verificarsi se non nei quadri della rivoluzione mondiale. Esiste già un germe di governo mondiale operaio: è il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista uscito dal Secondo Congresso.»[172] L'avanguardia della classe operaia italiana, la Frazione comunista del Partito socialista, affermerà a Livorno necessaria e imprescindibile la disciplina e la fedeltà al primo governo mondiale della classe operaia: anzi questo sarà il punto centrale della discussione al congresso.
«La classe operaia italiana accetta il massimo di disciplina, perché vuole che tutte le altre classi operaie nazionali accettino e osservino il massimo di disciplina. La classe operaia italiana sa di non potersi emancipare e di non poter emancipare tutte le altre classi oppresse e sfruttate dal capitalismo nazionale, se non esiste un sistema di forze rivoluzionarie mondiali cospiranti allo stesso fine. La classe operaia italiana è disposta ad aiutare le altre classi operaie nei loro sforzi di liberazione, ma vuole avere anche una certa garanzia che le altre classi l'aiuteranno nei suoi sforzi. Questa garanzia può essere data solo dalla esistenza di un potere internazionale fortemente centralizzato, che goda la fiducia piena e sincera di tutti gli associati, che sia in grado di mettere in movimento i suoi effettivi con la stessa rapidità e con la stessa precisione con cui riesce, per suo conto e nell'interesse della borghesia, il potere mondiale del capitalismo. Appare evidente così che le questioni che tormentano oggi il Partito socialista e che saranno definite al Congresso di Livorno non sono mere questioni interne di partito, non sono conflitti personali tra singoli individui. A Livorno si discuterà il destino del popolo lavoratore italiano, a Livorno si inizierà un nuovo periodo nella storia della nazione italiana.»[173]

*La strage del Teatro Diana*

All'inizio 1921 nessuno può pensare seriamente al rovesciamento dello status quo e/o la sua sostituzione. I fasci sono ancora percepiti come manganello di un padronato industriale e agrario che se ne serve per contrastare l'avanzata della classe lavoratrice. Socialisti e liberali detengono tutte le leve di comando. Dopo la scissione di Livorno, i comunisti, sebbene abbiano perduto prestigio, sono ancora molto potenti, anche se i progressi dei Fasci cominciano ad allarmarli. Le loro «spedizioni punitive» si moltiplicano con una brutalità crescente. Poi, il 23 marzo del 1921, l'attentato al Teatro Diana. Un attentato che dà una spinta incredibile all'ascesa del fascismo.

> *Ieri sera qualche minuto prima delle 23 si è inteso distintamente in tutta Milano un fortissimo scoppio che ha messo in allarme tutti coloro che si trovavano per le vie e specialmente i cittadini che transitavano per il centro, dove la sensazione di una sciagura si è diffusa quasi immediatamente.*

Così l'edizione del «Corriere della Sera» del 24 marzo 1921 annunciava «la sensazione di una sciagura», cioè, una strage: 21 morti, 80 feriti al teatro dell'Hotel Diana, a pochi metri da Porta Venezia. In buona sostanza, il più grave attentato esplosivo avvenuto in Italia fino a quel momento. Anche l'ala più radicale dei movimenti anarchici e operai non si sottrasse alle violenze, soprattutto a Milano.

Il 7 settembre 1919 un giovane anarchico, Bruno Filippi, s'era fatto saltare in aria nella Galleria Vittorio Emanuele, cioè nel salotto della buona borghesia meneghina. Non si è mai riusciti ad appurare se Filippi volesse compiere un attentato suicida stile kamikaze o fare una strage fra gli affollati caffè della Galleria. Nelle settimane precedenti, altri attentati avevano colpito la Corte d'Assise in piazza Fontana, la Stazione Centrale e la casa della famiglia degli industriali Breda.

Poco prima dell'attentato al Diana, i movimenti anarchici avevano organizzato manifestazioni e scioperi come espressioni di solidarietà nei confronti di Corrado Quaglino, Armando Borghi e soprattutto di Errico Malatesta, tre leader del movimento che cinque mesi prima erano stati imprigionati a San Vittore in assenza di accuse concrete. Il 18 marzo, ancora in attesa del processo, avevano deciso di proclamare uno sciopero della fame. Il Partito socialista risultò abbastanza tiepido nell'appoggio politico a questa iniziativa, temendo un contraccolpo negativo presso l'opinione pubblica, in vista delle elezioni politiche del maggio successivo. Parallelamente, «Il Popolo d'Italia» di Mussolini pubblicò un lungo editoriale nella sua edizione mattutina per celebrare i due anni di fondazione dei Fasci di combattimento.

Alle 17.30 di quel mercoledì 23 marzo 1921 era stata inaugurata la nuova sede della Rinascente, il noto magazzino distrutto da un incendio poco più di due anni prima. Quella stessa mattina, un gruppo di giovani anarchici s'era riunito per decidere il da farsi relativamente alla liberazione di Errico Malatesta e degli altri leader del movimento. Da San Vittore arrivavano voci che volevano Malatesta in cattivo stato di salute per lo sciopero della fame. L'anarchico napoletano, ormai sessantasettenne, rischiava infatti parecchio in quella sua protesta che metteva a serio rischio la sua stessa vita. Proprio quel giorno, la pressione degli scioperi e delle manifestazioni avevano convinto la questura milanese a predisporre la liberazione di quegli anarchici, ma questo, quel gruppo di anarchici, non poteva ancora saperlo, e come atto estremo per chiedere la liberazione di Malatesta decise infine di colpire con un attentato il capo

questore di Milano, Giovanni Gasti. A spingere per l'attentato pare sia stato Giuseppe Mariani, un anarchico mantovano di 23 anni, che aveva frequentato i circoli operai fin da adolescente e che in quel momento lavorava come frenatore per le Ferrovie dello Stato.

Mariani aveva coinvolto anche Giuseppe Boldrini, mantovano come lui, operaio e attivista anarchico, ed Ettore Aguggini, un meccanico milanese che avrebbe compiuto 19 anni il giorno successivo. Mariani aveva sentito dire da un'attivista anarchica che Gasti abitava nell'Hotel Diana, un elegante albergo costruito nel 1908 che faceva angolo con piazza Venezia, poco lontano dall'omonima Porta. L'hotel era stato costruito come un *kursaal*, una parola tedesca che significava un centro ricreativo per ricchi borghesi: al suo interno c'erano ristoranti, caffè, un enorme teatro, e un campo per giocare a pelota, che allora era uno sport molto diffuso nella Milano-bene. Aveva anche un giardino ottenuto interrando una piscina di acqua fluviale di metà Ottocento.

Quella sera nel teatro dell'Hotel Diana era in programma la quindicesima e ultima replica dell'operetta *Mazurka Blu* del compositore ungherese Franz Lehár. Lo spettacolo si era prolungato oltre le 23 per via di uno sciopero dell'orchestra fra il secondo e il terzo atto, per protestare contro il licenziamento di un suo membro. Il terzo atto era iniziato soltanto poco dopo le 22.30: molto tardi, per un mercoledì lavorativo. In quei minuti Mariani, Aguggini e Boldrini si fecero portare da un taxi in via Melzo, poco distante dall'hotel, e piazzarono la bomba – una valigia che conteneva 20 chili di nitroglicerina – davanti all'ingresso degli artisti. Non è chiaro perché ritenessero che proprio di lì dovesse uscire il Gasti. Fatto sta che Mariani accese la miccia e scappò. Un giovane fascista si era accorto di cosa stesse succedendo e aveva provato a lanciare via la valigia, come avrebbe raccontato al «Corriere della Sera», ma si era scottato prendendola in mano: aveva fatto appena in tempo a urlare «Salvatevi, scappate», che la bomba era esplosa.

Lo scoppio era stato fortissimo. In molti erano morti all'istante, fra cui diversi membri dell'orchestra. L'orologio del teatro si fermò sulle 23. Gasti, l'obiettivo dell'attentato, rimase illeso e iniziò subito a coordinare i soccorsi. Sul posto arrivarono decine di persone attratte dallo scoppio, ma anche le camionette delle forze dell'ordine e molti giornalisti. Oltre ad aver distrutto la porta e la sezione riservata all'orchestra, la bomba aveva causato un buco nel pavimento: per entrare nella sala del teatro fu necessario appoggiarci sopra delle assi di legno.

Stranamente l'esplosione non aveva fatto saltare l'impianto di illuminazione, che quindi continuò a funzionare anche nelle ore successive. Un cronista del «Corriere della Sera» riuscì a entrare nel teatro durante le prime ore di indagini, e fece in tempo a scrivere quello che aveva visto per l'edizione mattutina del 24 marzo.

> *Nel palco numero 10 fra calcinacci, pezzi di stoffa e frammenti di carne [si vede] un fine braccio femminile ricoperto solo a metà da una camicetta di seta. Incastrato fra il palco numero 14 e la barcaccia numero 3 è il tronco denudato e gonfio di un giovane corpo: sembra si tratti di una bambina. […] Nella barcaccia numero 3 il pavimento è ricoperto da una poltiglia sanguinolenta. Nel palco numero 12 sopra una sedia, sola, una scarpetta femminile piena di sangue raggrumato. Brandelli di carne, frammenti di cranio sono stati trovati anche sul palcoscenico, fin dietro le quinte.*

Nelle edizioni successive, il «Corriere della Sera» mantenne aggiornata una lista dei morti e dei feriti, sparsi negli ospedali e nelle case private di tutta la città. Alla fine le persone uccise dalla bomba furono ventuno, mentre i feriti un numero imprecisato fra

ottanta e cento. Fin dai primi minuti dopo l'attentato, i fascisti milanesi organizzarono una ritorsione armata contro anarchici, operai e socialisti. In poche ore distrussero la sede della rivista anarchica «Umanità Nova», un circolo socialista poco distante e la sede dell'Unione sindacale italiana. Attaccarono anche la sede dell'«Avanti!», che però era presidiata dai Carabinieri. Nello stesso momento Mussolini stava scrivendo il primo di una serie di editoriali de «Il Popolo d'Italia» in cui incolpava dell'attentato l'intera sinistra italiana. Due giorni dopo la strage, scrisse senza alcuna prova che l'attentato era stato ordinato dai socialisti russi.

> *L'oro bolscevico fluisce; entra nelle vene della nazione, arroventa le passioni; si trasforma in mitraglia e in altro esplosivo, in parole d'odio che si possono dire in qualunque piazza.*[174]

Aggiunge che se non fosse stato per i fascisti, in Italia sarebbe scoppiata una rivoluzione socialista e antiborghese come in Russia. Sono, in buona sostanza, gli stessi argomenti che userà nei mesi successivi, sostenendo che solo il fascismo potesse arginare la violenza crescente della sinistra e il tentativo di instaurare un regime socialista.

Mariani, Aguggini e Boldrini furono individuati piuttosto rapidamente in seguito agli arresti di massa del movimento anarchico milanese. Il processo contro di loro e un'altra ventina di attivisti riguardò sia l'attentato al Diana sia altre azioni minori. Durò poco più di tre settimane e si concluse con la condanna di Mariani e Boldrini all'ergastolo. Aguggini invece a trent'anni di carcere. Furono condannati anche tutti gli altri attivisti, alcuni a diversi anni di carcere.

Durante il processo, Mariani si limitò a dire che la bomba era diretta a Gasti e che non sapeva che fra il pubblico ci fossero anche degli operai, giustificando apertamente la violenza contro i borghesi. La sinistra e varie componenti del mondo anarchico, compreso Errico Malatesta, si dissociarono dall'attentato.

«Qualunque sia la barbarie degli altri, spetta a noi anarchici, a noi tutti uomini di progresso, il mantenere la lotta nei limiti dell'umanità, vale a dire non fare mai, in materia di violenza, più di quello che è strettamente necessario», scrisse Malatesta l'8 settembre 1921 su «Umanità Nova».

Mussolini non mancò di attribuire all'intera sinistra la responsabilità delle violenze. Il giorno dopo l'inizio del processo aveva scritto che «i fascisti milanesi non intendono permettere e non permetteranno mai – costi quel che costi – che un processo contro una manica di delinquenti nati si converta in una specie di piattaforma politica. Se lo sconcio spettacolo non ha termine, i fascisti milanesi [...] faranno giustizia sommaria».[175]

L'attentato all'Hotel Diana aveva insomma fallito tutti gli obiettivi degli anarchici. Pensavano che avrebbe provocato la liberazione di Malatesta: obiettivo mancato. Pensavano che avrebbe rafforzato la sinistra: obiettivo mancato. Pensavano che avrebbe fermato i fascisti: non solo l'obiettivo era fallito, ma aveva conseguito il risultato opposto di far crescere i fascisti.[176]

166. Robert Service, *Compagni*, Laterza, Bari-Roma 2008.
167. Ibidem.
168. Ibidem.

169. Ibidem.
170. Rapporto stenografico dell’intervento durante il XVII congresso del PSI, Livorno, 15-21 gennaio 1921.
171. Ivi.
172. «L’Ordine Nuovo», 13 gennaio 1921.
173. Ivi.
174. «Il Popolo d’Italia», 26 marzo 1923.
175. «Il Popolo d’Italia», 11 maggio 1922.
176. Nel corso degli anni la strage del Diana è stata dimenticata, anche dagli storici, tanto che il materiale accademico a disposizione è assai scarso: probabilmente c’entra il fatto che durante il ventennio fascista il ricordo di quel periodo di violenze reciproche fu quasi cancellato. Il ricordo della strage riemerse in pubblico solo il 13 dicembre 1969, il giorno successivo alla strage di piazza Fontana, a Milano. Quel giorno il «Corriere della Sera» scelse di includere nelle pagine di cronaca milanese un articolo intitolato *Un tragico precedente* in cui già nel sommario sottolineava che «gli autori furono tre anarchici».

## CAPITOLO 11

# Le elezioni del 1921

*Un anno violento*

Il 1921 sarà un anno particolarmente violento. Lo Stato lascia fare. Mussolini cresce. Al disordine, il capo del fascismo offre un nuovo corso politico. Nella provincia di Ferrara, nelle mani dei sindacati rossi, tenta una curiosa esperienza di collaborazione agricola fra contadini e proprietari, provando a far funzionare una specie di neo-socialismo svincolato dall'odio di classe. In primavera è praticamente padrone delle campagne del Nord della penisola. Ha in mano, più o meno, le regioni rurali della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia. In tali regioni i municipi rossi sono o per discredito o per violenza costretti a sottomettersi o a dare le dimissioni.
Su pressante richiesta del presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, Vittorio Emanuele III scioglie le Camere e fissa le nuove elezioni per il 15 maggio. I prefetti hanno l'ordine di non ostacolare le candidature fasciste. Le istruzioni ricevute raccomandano specialmente «di evitare di rilevare gli atti illegali» delle squadre mussoliniane. Una circolare del ministro della Giustizia è redatta in termini pressappoco analoghi per i procuratori generali del re. Una neutralità benevola, anzi, un appoggio smaccato, di cui Mussolini approfitta per presentare un centinaio di candidati. Lui stesso pone il suo nome come capolista a Milano. Venti mesi prima non era andato oltre i cinquemila voti. Questa volta ne otterrà dieci volte tanto, risultando eletto anche a Bologna. Con lui, entrano in Parlamento molti altri fascisti. «Il Popolo d'Italia» ne annuncia quarantacinque. In realtà, sono trentadue.

Elezioni, quelle del 1921, che rappresenteranno un momento cruciale nella storia del Paese, registrando specularmente il tramonto dell'era giolittiana e l'alba del fascismo a livello istituzionale.

Il 15 maggio 1921, quindi, dopo nemmeno due anni dalla precedente tornata elettorale, le urne venivano riaperte per rinnovare il Parlamento, dopo che – come detto – il 7 aprile Vittorio Emanuele III aveva sciolto le Camere su insistenza di Giovanni Giolitti, da oltre vent'anni *dominus* della scena politica italiana. Una pervicace volontà, quella dello statista piemontese, il cui progetto era quello di puntellare la sua maggioranza con la componente riformista del Partito socialista, che riteneva vincente al Congresso di Livorno, ma che non solo fu sconfitta da quella massimalista di Serrati, ma che dovette fare i conti anche con la scissione comunista di Bordiga e Gramsci. Un esito che portò Giolitti a guardare a destra, più precisamente verso il fascismo, per trovare una soluzione al guado politico in cui era finita la sua maggioranza.

Fu così che creò i Blocchi nazionali per includere anche le forze nazionaliste di Enrico Corradini e, soprattutto, quelle fasciste di Mussolini: una decisione che allarmò qualche liberale come il senatore Albertini, che in più occasioni espresse la sua contrarietà. Una realtà, quella dei Fasci italiani di combattimento, che si presentava come quanto mai complessa: al fascismo delle origini, quello milanese di San Sepolcro (uscito peraltro con le ossa rotte dalle elezioni del 1919), si aggiungeva quello agrario. Più che di due facce della stessa medaglia – come ebbe a evidenziare Gramsci – si trattava di due veri e propri movimenti: uno urbano, collaborazionista, incarnato dallo stesso Mussolini; l'altro, agrario, provinciale, legato al padronato rurale quanto rozzo. Mentre quello cittadino declinava fattori dinamici, il secondo vedeva nell'esercizio della forza il mezzo più efficace e immediato per sbarrare la strada ai partiti dei lavoratori. E proprio di questo fascismo agrario si avvalse la parte più reazionaria della borghesia italiana per raddrizzare una situazione che percepiva come pericolosissima, come ebbe a precisare Renzo De Felice.

«Il fascismo delle zone agricole quasi nulla aveva in comune col fascismo mussoliniano. Era borghese nel senso più gretto del termine, privo di quelle aperture nazionali e talvolta sovranazionali che aveva la borghesia urbana e di ogni ideale che non fosse quello dell'intransigenza reazionaria più brutale: una intransigenza che non vedeva più in là dei propri interessi immediati e locali di classe.»[177]

Due fascismi che contrariamente alle convinzioni di Gramsci – convinto che avrebbero finito col dividere il movimento – riuscirono a convivere, approdando a un unico progetto relativamente alla presa del potere: un risultato ascrivibile all'abilità di Mussolini, che coniugò le due anime senza scontentare nessuno ma anche senza accontentare nessuno, aprendo il corso a una via parlamentare (anima cittadina) che non avrebbe disdegnato il ricorso alla violenza (anima rurale), considerando che «il cittadino» Mussolini non poteva assolutamente privarsi di quella maggioritaria componente agraria che gli garantiva la maggior parte degli iscritti, oltre alla maggior parte dei finanziamenti.

Il grande abbaglio di Giolitti fu quello di credere nella capacità di contenere il movimento fascista, fino a controllarne le effervescenze, per condurle infine nel normale dibattito parlamentare. Con una mentalità di stampo ottocentesco, Giolitti non poteva nemmeno lontanamente pensare che qualcuno potesse servirsi della violenza per l'esercizio politico. Riteneva insomma che, come tutti gli altri partiti, anche quello fascista sarebbe rientrato nel civile confronto democratico.

«Giolitti e i suoi immediati collaboratori vedevano i fascisti ma non il fascismo. Vedevano i reati ma non il sovversivismo: parlavano d'ordine turbato e di "quiete pubblica da restaurare", ma sembrava che ad essi sfuggisse la complessità del moto insurrezionale che stava sgretolando tutta l'impalcatura dello Stato liberal-democratico.»[178]

Il 15 maggio 1921, 6.701.496 italiani, cioè il 58,4% degli elettori aventi diritto, si recarono alle urne: fra loro, per la prima volta, anche i votanti dei territori neo-annessi della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia. In ballo, 535 seggi elettorali, 27 più della precedente tornata, distribuiti su 40 collegi. Elezioni che registrarono il fallimento del progetto di Giolitti con il Blocco nazionale a guida liberale. Le liste che s'ispiravano a questo progetto ottennero, sotto varie denominazioni, 275 seggi, ma di questi 35 appartenevano ai fascisti e 10 ai nazionalisti, alleati dei fascisti.

«Nel complesso i risultati furono poco soddisfacenti per Giolitti, poiché fu assai limitato il ridimensionamento dei socialisti e i popolari fecero addirittura qualche progresso; d'altra parte assai notevole fu la rappresentanza parlamentare dei fascisti. Comunque, in generale, i risultati delle elezioni del 15 maggio confermarono lo

spostamento a destra in atto nel Paese.»[179]

Le elezioni del 1921 registrarono un'altra grande novità, cioè quella divisione tra socialisti e comunisti che non si sarebbe mai più ricomposta.

177. Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975.

178. Gabriele De Rosa, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957.

179. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo. 1914-1922*, Feltrinelli, Milano 1978.

# CAPITOLO 12

# Onorevole Mussolini

*Il primo intervento alla Camera*

Mussolini prende posto alla Camera con i suoi all'estrema destra dell'emiciclo. Nelle elezioni del 15 maggio 1921, era risultato terzo deputato più votato d'Italia. Per contro, tre futuri protagonisti del fascismo, Farinacci, Grandi e Bottai furono destituiti l'anno successivo in quanto al momento delle elezioni avevano un'età inferiore ai trent'anni richiesti. Il primo intervento alla Camera del capo del fascismo è del 21 giugno. Il resoconto stenografico riporta come l'intervento sia stato spesso interrotto per le acclamazioni provenienti dall'estrema destra. Al contempo, intimerà ai parlamentari suoi avversari di non interromperlo annunciando che da quel momento lui userà poco la sua libertà di parola, lasciando intendere che alle parole seguiranno i fatti che poi la storia ha in modo nefasto ben conosciuto. Rivendicherà sin dall'inizio la violenza del primo fascismo e omaggerà D'Annunzio per l'impresa di Fiume.

«Non mi dispiace, onorevoli colleghi, di iniziare il mio discorso da quei banchi dell'estrema destra, dove, nei tempi in cui lo spaccio della Bestia trionfante aveva le sue porte spalancate ed un commercio avviatissimo, nessuno osava più sedere. Vi dichiaro subito, con quel sovrano disprezzo che ho di tutti i nominalismi, che sosterrò nel mio discorso tesi reazionarie. Sarà quindi il mio un discorso non so quanto parlamentare nella forma, ma nettamente antidemocratico e antisocialista nella sostanza.»

(*Approvazioni dall'estrema destra*)

«Quando dico antisocialista, intendo dire anche antigiolittiano…»

(*Risate dall'estrema destra*)

«…perché non mai come in questi giorni fu assidua la corrispondenza d'amorosi sensi tra l'onorevole Giolitti e il gruppo parlamentare socialista. Oso dire che fra di essi esiste il broncio effimero degli innamorati, non già l'irriconciliabilità irreparabile dei nemici. Ciò nonostante ho la immodestia di affermare che il mio discorso può essere ascoltato con qualche utilità da tutti i settori della Camera. In primo luogo dal Governo, il quale si renderà conto del nostro atteggiamento verso di lui; in secondo luogo dai socialisti, i quali, dopo sette anni di fortunose vicende, vedono innanzi a sé, nell'atteggiamento orgoglioso dell'eretico, l'uomo che essi espulsero dalla loro chiesa ortodossa. D'altra parte essi mi ascolteranno perché, avendo io tenuto nel pugno le vicende del loro movimento per due anni, forse nel loro cuore ci sono anche delle segrete nostalgie.»

(*Brusii*)

«Potrò essere ascoltato con interesse anche dai popolari e da tutti gli altri gruppi e partiti. Infine, poiché io mi riprometto di precisare alcune posizioni politiche, e oserei dire storiche, di quel movimento così complesso e così forte che si chiama fascismo, può darsi che il mio discorso provochi conseguenze politiche degne di qualche rilievo.»

(*Mormorii*)

«Vi prego di non interrompermi, perché io non interromperò mai nessuno; e aggiungo fin da questo momento che farò un uso assai parco in questo ambiente della mia libertà di parola. Vengo all'argomento. Nel discorso della Corona, voi onorevole Giolitti, avete fatto dire al Sovrano che la barriera alpina è tutta in nostro potere. Io vi contesto l'esattezza geografica e politica di questa affermazione.»

(*Brusii*)

«A pochi chilometri da Milano, noi non abbiamo ancora, a difesa della Lombardia e di tutta la valle del Po, la barriera alpina. Tocco un tasto molto delicato; ma d'altra parte in questa Camera e fuori tutti sanno che nel Canton Ticino, che si sta tedeschizzando e imbastardendo, affiora un movimento di avanguardie nazionali, che io segnalo e che noi fascisti seguiamo con viva simpatia. Che cosa fa il Governo presente per difendere la barriera alpina al Brennero e al Nevoso? La politica seguita da questo Governo, per ciò che riguarda l'Alto Adige, è quanto di più lacrimevole si possa immaginare. L'onorevole Credaro avrà i numeri per governare un asilo infantile…»

(*Ilarità, brusii*)

«Ma io nego recisamente che abbia le qualità necessarie e sufficienti per governare una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico e acerbissimo. Altro responsabile della situazione difficile che gli italiani hanno nell'Alto Adige è il signor Salata. Egli ha regalato il Collegio di Gorizia agli sloveni e ha regalato quattro deputati tedeschi alla Camera italiana. Del resto, l'onorevole Credaro appartiene a quella categoria di personaggi, più o meno rispettabili, che sono schiavi dei cosiddetti immortali princìpi, i quali consistono nel ritenere che ci sia un solo Governo buono in questo mondo, e che esso sia applicabile a tutti i popoli ,in tutti i tempi, in tutte le parti del mondo.»

(*Brusii*)

«Mi permetto di esporre alla Camera i risultati di una mia inchiesta personale sulla situazione dell'Alto Adige. Il movimento politico antitaliano nell'Alto Adige è monopolizzato dal "Deutscher Verband", il quale è la emanazione dell'"Andreas-HoferBund", che ha sede a Monaco, e che rivendica quale confine tedesco non già la stretta di Salorno, ma la "Bern Clause" o Chiusa di Verona. Ora il signor Credaro è responsabile della propaganda pangermanista nell'Alto Adige, perché ha avallato, prefazionandolo, un libro dove si dice che il confine naturale della Germania è ai piedi delle Alpi, verso la valle del Po. Nei primi tempi, immediatamente dopo l'armistizio, della occupazione militare, il movimento italofobo non fu possibile, ma da quando per somma sventura sulla seggiola di governatore si pose l'onorevole Credaro, i rapporti cambiarono immediatamente; e alla sottomissione sorniona si sostituì l'insolente arroganza di gente che negava la disfatta austriaca e covava nell'animo le ardenti nostalgie degli Asburgo.»

(*Brusii*)

«La fiera campionaria fu voluta dalla Camera di Commercio di Bolzano, nido di pangermanisti, con esclusione di ditte italiane, tanto vero che gl'inviti furono fatti solo in lingua tedesca e durante il periodo della fiera una banda bavarese in costume suonò continuamente. Vengo ai fatti del 24 aprile, quando una bomba fascista, giustamente collocata a scopo di rappresaglia e per la quale rivendico la mia parte di responsabilità morale, segnò il limite al di là del quale il fascismo non intende che vada l'elemento

tedesco. La manifestazione del 24 aprile nel Tirolo non era che una manifestazione simultanea al plebiscito che in quel giorno oltre Brennero era stato indetto. Perché, nell'Alto Adige, i pangermanisti ricorrono a questo sottile trucco: di far coincidere le stesse manifestazioni sotto veste diversa.»

(*Mormorii*)

«Così quando oltre Brennero si fecero le cerimonie di lutto per la perdita dell'Alto Adige, di qua del Brennero si commemorò con altrettanta manifestazione il lutto per i caduti di guerra dell'Austria-Ungheria! Del resto quando i fascisti si presentarono a Bolzano trovarono una Polizia con tanto di elmo e fiocco; e quando furono arrestati, l'istruttoria fu affidata al conte Braitenberg, il quale è notoriamente socio della "Deutscher Verband". Non vi voglio intrattenere sui casi di Mamelter perché formano un capitolo da romanzo; ma non posso rinunciare a citarvi un episodio curiosissimo. Il commissario di Merano si reca al comune di Maja Alta, ed è ricevuto non già al Municipio ma in una stamberga nella quale si sono radunati il sindaco ed i consiglieri. Il commissario legge la formula del giuramento, il sindaco ed i consiglieri immediatamente si mettono a sedere, si coprono il capo e scoppiano in una grande risata. Il commissario non si è ancora rimesso dalla sorpresa che il sindaco, levatosi in piedi, con una valanga di insulti lancia ingiurie al Re, alla monarchia, all'Italia e al commissario. Questi ritorna a Merano e domanda a Trento lo scioglimento di quel Consiglio; ma interviene il "Deutscher Verband" presso il governatore. E Salata restituisce il rapporto scrivendo al commissario che non è bene fare dell'irredentismo. E la rappresentanza del comune rimase quale era!»

(*Mormorii*)

«Da quando Credaro sgoverna nell'Alto Adige la bilinguità è totalmente scomparsa. Il Perathoner, che non è altro che un Pierantoni, rinnegato italiano diventato tedesco, si rifiuta di accettare la deposizione che egli stesso invita a fare sui fatti del 24 aprile, perché narrata e scritta in italiano. Sono piccoli episodi analitici, ma che danno il panorama della situazione. A Malgrè l'italofobo d'Orsi don Angelo, presidente del Circolo giovanile cattolico di Santo Stefano, fa cacciare da questo una decina di giovani perché hanno presentato a lui domande scritte in italiano, ed afferma che la lingua italiana non serve per i suoi uffici: l'italiano tenetevelo per voi!»

(*Mormorii*)

«Ciò evidentemente è fatto allo scopo di alterare i documenti e di ritardare i pagamenti delle pensioni a coloro che ne hanno diritto. E a presidente della Corte d'Appello di Trento, redenta, italiana, tra tutti i concorrenti si è scelto un tale che nel 1915 si dimise da magistrato per potere correre volontario come kaiserjäger, a servizio dell'Austria-Ungheria! Costui oggi amministra la giustizia nel nome dell'Italia!»

(*Commenti, mormorii*)

«Credete che le comunicazioni postali e telegrafiche dell'Alto Adige siano in mani italiane?»

(*Commenti*)

«È un errore, una illusione!»

(*Mormorii*)

«Il "Deutscher Verband" ha in mano tutte le comunicazioni e ne dispone a piacimento. Il 24 aprile, per quanto giorno festivo, i pangermanisti e i capi del movimento di Innsbruck erano informati minuto per minuto dello svolgersi dei fatti di Bolzano. A Innsbruck, cinque minuti dopo l'incidente, si conosceva la portata di esso in tutti i suoi particolari, mentre venivano tagliate tutte le comunicazioni colle autorità civili e militari e per quasi ventiquattro ore isolate completamente da Trento e dal resto d'Italia. Questa è la situazione!»

(*Mormorii*)

«Ma a questo punto io debbo chiamare in causa l'onorevole Luigi Luzzatti. Io l'ho già chiamato in causa sul mio giornale; ma siccome quest'uomo appartiene alla specie dei padri eterni più o meno venerabili e venerandi, non si è degnato ancora di rispondere. Ora io spero che, chiamando in causa dalla tribuna parlamentare, si deciderà di rispondere ad un quesito, che gli pongo nella maniera più chiara e categorica. Il "Nuovo Trentino", un giornale molto serio che esce a Trento, il 27 maggio scrive: "L'onorevole Luigi Luzzatti, cavaliere della SS. Annunziata, relatore della Commissione parlamentare che esaminò ed approvò il trattato di San Germano, disse in presenza di Salata, del barone Toggenburg, già ministro austriaco di Francesco Giuseppe, del tenente austriaco Reuth Nikolussi: 'Avere scritto nella relazione al Parlamento il passo riguardante l'autonomia dell'Alto Adige, aggiungendo però essere sua opinione personale che la quinta regione tedesca dell'Alto Adige avrebbe fatto bene a non mandare alcun deputato al Parlamento di Roma, giacché essa avrebbe avuto poi, s'intende dall'Italia, istituzioni proprie e una propria rappresentanza politica, rimanendo così a suo agio unita all'Italia fino a che avesse potuto ricongiungersi alla sua Nazione'".»

(*Commenti*)

«Ora noi contestiamo a Luigi Luzzatti, fosse egli anche più sapiente o più grande di quello che in realtà non sia, il diritto di disporre del territorio italiano.

(*Approvazioni e commenti*)

«E allora, signori del Governo, per la situazione dell'Alto Adige, noi vi domandiamo queste immediate misure: lo sfasciamento di ogni forma, anche esteriore, che ricordi la monarchia austro-ungarica. Perché è inutile, onorevole Sforza, fare dei patti per tutti gli eredi austriaci, più austriaci dell'Austria, per impedire il ritorno degli Asburgo, quando noi lasciamo intatta gran parte dell'Austria dentro i nostri confini; scioglimento del "Deutscher Verband"; deposizione immediata di Credaro e Salata (*approvazioni all'estrema destra*); provincia unica Tridentina con sede a Trento e stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico ed amministrativo.»

(*Brusii*)

«Non so quali misure saranno adottate dal Governo, ma dichiaro qui, senza assumere pose solenni, e lo dichiaro ai quattro deputati tedeschi, che essi debbono dire e far sapere oltre Brennero che al Brennero ci siamo e ci resteremo a qualunque costo.»

(*Applausi*)

GIOLITTI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI E MINISTRO DELL'INTERNO: «Su questo siamo tutti d'accordo».

(*Vivi applausi*)

MUSSOLINI: «Prendo atto con molto piacere della dichiarazione esplicita, fattami in questo momento dal presidente del Consiglio. Nel discorso della Corona si parla di Alpi che scendono al Carnaro. Ora si desidera sapere se queste Alpi comprendono Fiume o l'escludono. Io deploro che nel discorso della Corona non ci sia stato un accenno all'azione svolta da Gabriele D'Annunzio e dai suoi legionari».

(*Applausi all'estrema destra*)

«Senza la quale noi oggi saremmo col confine al Monte Maggiore e non già al Nevoso. Un tale accenno era generoso ed anche politicamente opportuno. Io non mi dilungo sul sacrificio della Dalmazia. Ne ha parlato ieri, con molta eloquenza, il mio amico onorevole Federzoni. Ma mi fa sorridere il discorso della Corona quando afferma che Zara deve rappresentare sull'altra sponda un faro di luce italiana. Zara è una città assassinata di fronte al mare slavo, e al retroterra completamente slavo. C'è a Zara oggi un Bonfanti Linares, che, se vi rimarrà ancora, sarà causa di fieri e seri incidenti. Sempre

in tema Adriatico, o signori del Governo, non possiamo dimenticare, noi che parliamo per la prima volta in quest'aula, il contegno che avete tenuto di fronte all'impresa di Fiume; non possiamo dimenticare che voi avete attaccato Fiume alla vigilia di Natale, utilizzando anche i due giorni di sospensione di tutti i giornali; non possiamo dimenticare che avete imposto l'accettazione del trattato di Rapallo con un atto di violenza e di crudeltà raffinata. Quando il 28 dicembre il generale Ferrario disse che "non poteva sospendere l'ordine di esecuzione del bombardamento, che avrebbe raso al suolo Fiume", quel generale e il Governo, che gli ordinava di agire in tal modo, si misero un poco fuori dai limiti della coscienza e della dignità nazionale. E non possiamo nemmeno dimenticare quel foglio riservatissimo numero 22 del generale Ferrario, in cui per il giorno di Natale si dava un soprassoldo, più o meno lucroso, a soldati italiani, che andavano a combattere contro altri italiani.»

(*Approvazioni a destra*)

«Avete posto un coltello al collo di Fiume, ma non avete risolto il problema di Fiume. Avete mandato là il comandante Foschini, con un piano diabolico di realizzare un Governo, che accetti i patti che sono stati convenuti col signor Quartieri a Belgrado, che accetti cioè quel consorzio, che è la rovina, se non immediata, mediata del porto di Fiume, perché voi sapete che dopo dodici anni Porto Baross e il Delta dovrebbero andare alla Iugoslavia, perché voi ora alla Iugoslavia l'avete già consegnato e, se non l'avete consegnato, avreste dovuto fare già delle dichiarazioni specifiche, che sono mancate. Infine quali sono gli orientamenti della nostra politica estera di fronte a quel vasto focolare di discordie che il trattato di pace, o meglio i vari trattati di non pace, hanno lasciato in tutte le parti del mondo? Non vi parlo del focolare di discordie greco-turche, quantunque esso possa avere delle complicazioni impensate, se è vero, come si dice, che Lenin è alleato di Kemal Pascià e manda già le avanguardie degli eserciti rossi verso l'Asia Minore!»

(*Brusii*)

«Non vi parlo dell'Alta Slesia, perché non sono ancora riuscito a decifrare il punto di vista del nostro Governo. Non vi parlo degli avvenimenti di Egitto, ma non posso tacere sulla sorte che si prepara al Montenegro. Come ha perduto la sua indipendenza il Montenegro? *De jure* non l'ha mai perduta; ma *de facto* l'ha perduta nell'ottobre 1918. E pure il conte Sforza mi insegna che l'indipendenza del Montenegro era completamente garantita dal patto di Londra del 1915, che prevedeva l'ingrandimento del Montenegro a spese dell'Austria e la restituzione di Scutari; dalle condizioni di pace esposte da Wilson agli alleati, in cui l'esistenza indipendente del Montenegro veniva garantita come quella del Belgio e della Serbia; dalla decisione del Consiglio Supremo della Conferenza della pace del 13 gennaio 1919, nella quale si riconosceva al Montenegro il diritto di essere rappresentato da un delegato alla conferenza di Parigi. Non solo, ma quando Franchet d'Espèrey andò, con alcuni elementi francesi e serbi, in Montenegro, diede ad intendere che avrebbe governato in nome di Sua Maestà Re Nicola.»

(*Mormorii*)

«Quando, però, Re Nicola, la Corte ed il Governo intendevano riguadagnare la Montagna Nera, la Francia, che aveva tutto l'interesse di creare la grande Iugoslavia, per fare da contro-altare nell'Adriatico all'Italia, fece sapere al Governo del Montenegro che avrebbe rotto le relazioni diplomatiche se il Re e la sua Corte fossero ritornati a Cettigne. Quale è stata la politica italiana in questo frangente? L'onorevole Federzoni ha ieri parlato di una convenzione, che è diventata uno straccio di carta, ed è la convenzione del 30 aprile 1919. In questa convenzione sono chiaramente stabiliti dei patti fra il Governo d'Italia e il Governo del Montenegro.»

(*Brusii*)

«E si dice precisamente: “A seguito dell’accordo intervenuto fra il ministro italiano degli Affari esteri e il Governo del Montenegro (dunque un Governo del Montenegro esisteva ancora in data 30 aprile 1919) rappresentato dal suo console generale in Roma, commendatore Ramanadovich, si costituirà a Gaeta, per cura del Governo montenegrino, un nucleo di militari, ufficiali e truppa, tratti dai profughi montenegrini. Il Governo montenegrino riceverà da quello italiano i fondi in danaro necessari per il pagamento degli assegni, truppa ed ufficiali”. Seguono altre condizioni, fra le quali l’ultima è: “La presente convenzione non può essere modificata che col pieno accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Montenegro”.»

(*Brusii*)

«Ora questa convenzione è stata stracciata dopo la morte di Nicola del Montenegro. Si notarono sintomi di disgregazione in mezzo alle truppe montenegrine, ed il comando di queste truppe chiese organi militari al nostro Governo per procedere ad una epurazione. Fu nominata una Commissione, che venne presieduta dal colonnello Vigevano. La Commissione, che doveva salvare dalla disgregazione l’esercito montenegrino, fu la causa principale della sua dissoluzione. Non solo, ma, in data 27 maggio, il conte Sforza mise nuovamente il coltello alla gola del Governo montenegrino dicendo: “O sciogliete le truppe o non vi darò più i fondi per mantenere questi vostri soldati!” E con ciò il conte Sforza violava la convenzione del 30 aprile 1919 perché in essa era detto: “La presente convenzione non può essere modificata che di pieno accordo fra i due Governi”. Dunque decisione unilaterale, perché il Governo del Montenegro, rappresentato dal suo console generale in Roma, non l’aveva mai accettata. Ma, infine, il conte Sforza si è giovato dell’esercito montenegrino per un calcolo politico!»

(*Brusii*)

«Agevolandone l’esistenza in Italia, il conte Sforza credeva di poter avere dei patti migliori dalla Iugoslavia. Questo non è avvenuto, ed in un dato momento l’esercito montenegrino è stato buttato sotto il tavolo, come una carta che non si poteva più giuocare. Il fatto nuovo, le elezioni della Costituente, non basta a giustificare l’abbandono tragico in cui l’Italia ha lasciato il Montenegro, perché solo il venti per cento degli elettori hanno partecipato alle elezioni, e solo il nove per cento ha votato per l’annessione alla Serbia. Le autorità serbe hanno instaurato nel Montenegro un regime di vero terrore e hanno impedito la presentazione di liste che contenessero nomi di candidati favorevoli all’indipendenza del Montenegro. Ma non riteniate, onorevole Sforza, che la questione del Montenegro sia stata liquidata! Prima di tutto perché il popolo del Montenegro è ancora in armi contro la Serbia, e voi lo sapete; ed in secondo luogo perché il popolo italiano, per una volta tanto, è unanime in tale questione! Persino i socialisti, e lo dico a loro onore, parecchie volte nel loro giornale hanno dichiarato che la causa dell’indipendenza del Montenegro è sacrosanta. Le Università, da quelle di Bologna e di Padova, si sono pronunziate per l’indipendenza del Montenegro. Noi, fascisti, abbiamo presentato una mozione!»

(*Applausi da destra*)

«Voi dovete riscattare la pagina vergognosa che avete scritto assassinando il popolo montenegrino, con l’accettare la nostra mozione. Se voi l’accetterete, cioè se voi porrete ancora la questione davanti alle grandi Potenze, e se farete in modo che sia indetto un plebiscito, io sono certissimo che questo plebiscito, fatto in condizione di libertà, darà dei risultati antiserbi. Vengo ad un’altra questione, molto delicata. È una questione che bisogna affrontare, prima di tutto perché la cronaca lo ha imposto, ed in secondo luogo perché, dopo l’allocuzione pontificia davanti al Concistoro segreto di giorni fa, non è più possibile ignorare che esiste una questione della Palestina. Bisogna scegliere; bisogna che il Governo abbia un suo punto di vista. O sceglie il punto di vista sionistico inglese o

sceglie il punto di vista di Benedetto XV. Credo di non tediare la Camera ricordando brevemente i precedenti della questione. Il 2 novembre 1917 il Governo inglese si dichiarava favorevole alla creazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, restando bene inteso che nulla sarebbe fatto che potesse recare offesa ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, e ai diritti ed agli istituti politici, di cui godono gli ebrei in tutte le altre nazioni del mondo. In un secondo tempo le Potenze alleate hanno adottato questa dichiarazione. Finalmente con l'art. 222 del trattato di pace, sottoscritto il 20 agosto 1920 a Sevres, la Turchia rinunziava a tutti i suoi diritti sulla Palestina, e le Potenze alleate sceglievano come mandataria l'Inghilterra. Ora, mentre le nazioni civili dell'Occidente non hanno modificato il regime comune di libertà per le diverse confessioni religiose, in Palestina è accaduto tutto il contrario, anche perché l'amministrazione di quello Stato in embrione è stata affidata all'organizzazione politica del sionismo!»

(*Brusii*)

«Ma in Palestina ci sono 600.000 arabi, che vivono là da dieci secoli, e 70.000 cristiani, mentre gli ebrei non arrivano che a 50.000. Si è così determinata una situazione straordinariamente interessante. Gli ebrei autoctoni, che hanno vissuto per secoli e secoli all'ombra delle moschee di Gerusalemme, non possono soffrire gli elementi che vengono dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Russia, perché hanno delle arie straordinariamente emancipate; e quelli che sono immigrati si sono già divisi in tre fazioni, una delle quali, che si chiama abbreviatamente Mopsi, è già iscritta regolarmente come Frazione comunista alla Terza Internazionale di Mosca. Apro una parentesi, per dire che non si deve vedere nelle mie parole alcun cenno ad un antisemitismo, che sarebbe nuovo in quest'aula. Riconosco che il sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra è stato largo e generoso, ma qui si tratta di esaminare una determinata situazione politica e indicare quali possono essere le direttive eventuali del Governo. Ora in Palestina si è determinata l'alleanza tra cristiani ed arabi, si è formato il partito della Conferenza di Jaffa, che si oppone con la guerra civile e col boicottaggio ad ogni immigrazione ebraica, ed il 1° maggio e il 14 maggio si sono verificati disordini sanguinosi, in cui ci sono stati qualche centinaio di feriti e vari morti, tra i quali uno scrittore di una certa fama. Ora, a quanto si legge sul *Bulletin du Comité des Délégations juives*, a pagina 19, pare che il testo del mandato inglese per la Palestina debba essere sottomesso al Consiglio della Società delle Nazioni nella prossima riunione di Ginevra.»

(*Brusii*)

«Ed io desidererei che il Governo accettasse, in questa questione delicatissima, il punto di vista espresso dal Vaticano. Ciò è anche nell'interesse degli ebrei, i quali, sfuggiti ai *pogroms* dell'Ucraina e della Polonia, non devono incontrare i *pogroms* arabici della Palestina, ed anche perché non si determini nelle Nazioni occidentali una penosa situazione giuridica per gli ebrei, in quanto, se domani gli ebrei fossero cittadini sudditi del loro Stato, potrebbero diventare immediatamente colonie straniere negli altri Stati. Oh, io non voglio allargarmi in tema di politica estera, perché allora potrei navigare in alto mare e potrei domandare al conte Sforza qual è la posizione dell'Italia nei formidabili conflitti che si delineano nell'agone internazionale. Ma, in fondo, il conte Sforza fa una politica che è riflessa dai suoi lineamenti di diplomatico *blasé*…»

(*Risate dalla destra*)

«…dell'uomo che ha molto vissuto, che ha molto visto, del diplomatico di carriera, in fondo scettico e senza *pathos*. (*Si ride*). Finché al Governo di Giolitti vi sia, titolare della politica estera, il conte Sforza, noi non possiamo che trovarci all'opposizione.»

(*Commenti*)

«Passo alla politica interna. Vengo cioè a precisare la posizione del fascismo di fronte ai diversi partiti.»

(*Mormorii*)

«Comincio dal Partito comunista. Il comunismo, l'onorevole Graziadei me lo insegna, è una dottrina che spunta nelle epoche di miseria e di disperazione.»

(*Commenti*)

«Quando la somma dei beni è decimata, il primo pensiero che balza alla mente degli umani è quello di mettere tutto in comune, perché ce ne sia un po' per tutti. Ma questa non è che la prima fase del comunismo, la fase del consumo; dopo vi è la fase della produzione, che è enormemente difficile, tanto difficile che quel grande, quel formidabile artista (non già legislatore) che risponde al nome di Vladimiro Ulianoff-Lenin, quando ha dovuto foggiare il materiale umano, si è accorto che esso è più refrattario del bronzo e del marmo.»

(*Approvazioni, commenti*)

«Conosco i comunisti. Li conosco perché parte di loro sono i miei figli… intendiamoci… spirituali.»

(*Ilarità, commenti*)

PRESIDENTE: «Non è ammessa la ricerca della paternità, onorevole Mussolini!»

(*Risate*)

MUSSOLINI: «…e riconosco con una sincerità che può parere cinica, che io per primo ho infettato codesta gente, quando ho introdotto nella circolazione del socialismo italiano un po' di Bergson mescolato a molto Blanqui. C'è un filosofo al banco dei ministri, ed egli certamente m'insegna che le filosofie neo-spiritualistiche, con quel loro ondeggiare continuo fra la metafisica e la lirica, sono perniciosissime per i piccoli cervelli.»

(*Ilarità*)

«Le filosofie neo-spiritualistiche sono come le ostriche: gustosissime al palato… ma bisogna digerirle!»

(*Risate*)

«Codesti miei amici o nemici…»

(*Voci all'estrema sinistra*)

«Questo è pacifico dunque!… Codesti miei nemici hanno mangiato Bergson a venticinque anni e non l'hanno digerito a trenta. Mi stupisco molto di vedere fra i comunisti un economista della forza di Antonio Graziadei, col quale io ho lungamente polemizzato quando egli era ferocemente riformista…»

(*Ilarità*)

«…e aveva buttato sotto il tavolo Marx e le sue dottrine. Finché i comunisti parleranno di dittatura proletaria, di repubbliche più o meno federative, dei Soviet, e di simili più o meno oziose assurdità, fra noi e loro non ci potrà essere che il combattimento.»

(*Interruzioni all'estrema sinistra, commenti, rumori*)

«La nostra posizione varia quando ci poniamo di fronte al Partito socialista. Anzitutto ci teniamo bene a distinguere quello che è movimento operaio da quello che è partito politico.»

(*Commenti all'estrema sinistra*)

«Non sono qui per sopravvalutare l'importanza del movimento sindacale. Quando si pensi che i lavoratori del braccio sono sedici milioni in Italia, dei quali appena tre milioni sindacati, e sindacati in una Confederazione generale del lavoro, in una Unione sindacale italiana, in una Unione italiana del lavoro, in una Confederazione dei sindacati economici italiani, in una Federazione bianca e in altre organizzazioni che non sono in

questo quadro, e queste organizzazioni aumentano o diminuiscono secondo i momenti; quando pensate che i veramente evoluti e coscienti, che si propongono di creare un tipo di civiltà, sono un'esigua minoranza, avete subito l'impressione che noi siamo nel vero quando non sopravvalutiamo l'importanza storica del movimento operaio. Riconosciamo però che la Confederazione generale del lavoro non ha tenuto di fronte alla guerra il contegno di ostilità tenuto da gran parte del Partito socialista ufficiale. Riconosciamo anche che, attraverso la Confederazione generale del lavoro, si sono espressi dei valori tecnici di prim'ordine; e riconosciamo ancora che, per il fatto che gli organizzatori sono a contatto diuturno e diretto con la complessa realtà economica, sono abbastanza ragionevoli.»

(*Interruzioni all'estrema sinistra, commenti*)

«Noi, e qui ci sono dei testimoni che possono dichiararlo, non abbiamo mai preso aprioristicamente un atteggiamento di opposizione contro la Confederazione generale del lavoro. Aggiungo che il nostro atteggiamento verso la Confederazione generale del lavoro potrebbe modificarsi in seguito, se la Confederazione stessa – ed i suoi dirigenti lo meditano da un pezzo – si distaccasse dal Partito politico socialista che è una frazione di tutto il socialismo politico, e che è costituito da gente che forma i quadri e che ha bisogno, per agire, delle grosse forze, rappresentate dalle organizzazioni operaie. Ascoltate, del resto, quello che sto per dire. Quando voi presenterete il disegno di legge delle otto ore di lavoro, noi voteremo a favore.»

(*Commenti all'estrema sinistra interruzioni*)

«Non ci opporremo e voteremo anzi a favore di tutte le misure e dei provvedimenti che siano destinati a perfezionare la nostra legislazione sociale. Non ci opporremo nemmeno ad esperimenti di cooperativismo: però vi dico subito che ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivizzazione!»

(*Commenti*)

«Ne abbiamo abbastanza del socialismo di Stato!»

(*Applausi all'estrema destra e su altri banchi, commenti all'estrema sinistra, interruzioni*)

«E non desisteremo nemmeno dalla lotta che vorrei chiamare dottrinale, contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità. Neghiamo che esistano due classi perché ne esistono molte di più; neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico.»

(*Applausi all'estrema destra, approvazioni*)

«Neghiamo il vostro internazionalismo, perché è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticato mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa.»

(*Applausi all'estrema destra*)

«Non solo, ma noi affermiamo, e sulla scorta di una letteratura socialista recentissima che voi non dovreste negare, che comincia adesso la vera storia del capitalismo perché il capitalismo non è solo un sistema di oppressione ma è anche una selezione di valori una coordinazione di gerarchie un senso più ampiamente sviluppato della responsabilità individuale.»

(*Approvazioni*)

«Tanto è vero che Lenin dopo aver istituito i Consigli di fabbrica li ha aboliti e vi ha messo i dittatori; tanto è vero che dopo aver nazionalizzato il commercio egli lo ha ricondotto al regime di libertà e (lo sapete voi che siete stati in Russia) dopo aver soppresso anche fisicamente i borghesi oggi li chiama da tutti gli orizzonti perché senza il capitalismo senza i suoi sistemi tecnici di produzione la Russia non si rialzerebbe mai più.»

(*Applausi all'estrema destra commenti*)

«E permettetemi che vi parli con franchezza e vi dica quali sono stati gli errori che avete commesso immediatamente dopo l'armistizio. Errori fondamentali che sono destinati a pesare sulla storia della vostra politica: voi avete prima di tutto ignorato e disprezzato le forze superstiti dell'interventismo.»

(*Approvazioni*)

«Il vostro giornale si coprì di ridicolo tanto che per mesi non ha mai fatto il mio nome come se con questo fosse possibile eliminare un uomo dalla vita o dalla cronaca.»

(*Commenti*)

«Voi avete incanaglito nella diffamazione della guerra e della vittoria.»

(*Vive approvazioni all'estrema destra*)

«Avete agitato il mito russo suscitando un'aspettazione messianica enorme.»

(*Approvazioni all'estrema destra*)

«E solo dopo quando siete andati a vedere la realtà avete cambiato posizione con una ritirata strategica più o meno prudente!»

(*Risate*)

«Solo dopo due anni vi siete ricordati di mettere accanto alla falce nobilissimo strumento e al martello altrettanto nobile il libro che rappresenta l'imponderabile i diritti dello spirito al di sopra della materia diritti che non si possono sopprimere o negare.»

(*Bene! Bravo!*)

«Diritti che voi che vi ritenete alfieri di una nuova umanità dovevate per primi incidere nelle vostre bandiere!»

(*Vivi applausi all'estrema destra*)

«E vengo al Partito popolare. Ricordo ai popolari che nella storia del fascismo non vi sono invasioni di chiese e non c'è nemmeno l'assassinio di quel frate Angelico Galassi finito a revolverate ai piedi di un altare. Vi confesso che c'è qualche legnata e che c'è un incendio sacrosanto di un giornale che aveva definito il fascismo una associazione a delinquere.»

(*Commenti interruzioni al centro rumori*)

«Il fascismo non predica e non pratica l'anticlericalismo. Il fascismo anche questo si può dire non è legato alla massoneria la quale in realtà non merita gli spaventi da cui sembrano pervasi taluni del Partito popolare. Per me la massoneria è un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini.»

(*Commenti si ride*)

«Ma veniamo ai problemi concreti. Qui è stato accennato al problema del divorzio. Io in fondo in fondo non sono un divorzista perché ritengo che i problemi di ordine sentimentale non si possono risolvere con formule giuridiche; ma prego i popolari di riflettere se sia giusto che i ricchi possano divorziare andando in Ungheria e che i poveri diavoli siano costretti qualche volta a portare una catena per tutta la vita. Siamo d'accordo con i popolari per quel che riguarda la libertà della scuola; siamo molto vicini a essi per quel che riguarda il problema agrario per il quale noi pensiamo che dove la piccola proprietà esiste è inutile sabotarla che dove è possibile crearla è giusto crearla che dove non è giusto crearla perché sarebbe antiproduttiva allora si possono adottare forme diverse non esclusa la cooperazione più o meno collettivista!»

(*Commenti*)

«Siamo d'accordo per quel che riguarda il decentramento amministrativo con le dovute cautele: purché non si parli di federalismo e di autonomismo perché dal federalismo provinciale e così via di seguito per una catena infinita l'Italia ritornerebbe a quella che era un secolo fa. Ma vi è un problema che trascende questi problemi contingenti e sul quale io richiamo l'attenzione dei rappresentanti del Partito popolare

ed è il problema storico dei rapporti che possono intercedere non solo fra noi fascisti e il Partito popolare ma tra l'Italia e il Vaticano.»

(*Segni di approvazione*)

«Tutti noi che dai 15 ai 25 anni ci siamo abbeverati di letteratura carducciana abbiamo odiato una "vecchia vaticana lupa cruenta" di cui parlava Carducci mi pare nell'ode *A Ferrara*; abbiamo sentito parlare di "un pontefice fosco del mistero" al quale faceva contrapposto un poeta "sacerdote dell'augusto vero – vate dell'avvenire"; abbiamo sentito parlare di una "tiberina – vergin di nere chiome" che avrebbe insegnato "la ruina d'un'onta senza nome" al pellegrino avventuratosi verso San Pietro. Ma tutto ciò che relegato nel campo della letteratura può essere brillantissimo oggi a noi fascisti spiriti eminentemente spregiudicati sembra alquanto anacronistico!»

(*Applausi dall'estrema destra*)

«Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicismo.»

(*Approvazioni*)

«Se come diceva Mommsen 25 o 30 anni fa non si resta a Roma senza una idea universale io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che s'irradia dal Vaticano.»

(*Approvazioni*)

«Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali perché penso che sono milioni e milioni di uomini che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici – e credo che sia già su questa strada – l'Italia profana o laica dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali le agevolazioni materiali per scuole chiese ospedali o altro che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei 400 milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani. Il Partito popolare deve scegliere: o amico nostro o nostro nemico o neutrale!»

(*Applausi da destra*)

«Dal momento che io ho parlato chiaro spero che qualche oratore del Partito popolare parlerà altrettanto chiaro. Quanto alla democrazia sociale essa ci appare molto equivoca.»

(*Si ride*)

«Prima di tutto non si capisce perché si chiami sociale. Una democrazia è già necessariamente sociale; pensiamo perciò che questa democrazia sociale sia una specie di cavallo di Ulisse che rechi nei suoi fianchi un uomo che noi combatteremo continuamente.»

(*Commenti*)

«Sono all'ultima parte del mio discorso e voglio toccare un argomento molto difficile e che dati i tempi è destinato a richiamare l'attenzione della Camera. Parlo della lotta della guerra civile in Italia. Non bisogna prima di tutto esagerare anche di fronte allo straniero la vastità e le proporzioni di questa lotta. I socialisti hanno pubblicato un volume di 300 pagine; domattina ne esce uno nostro di 300. D'altra parte tutte le nazioni d'Europa hanno avuto un po' di guerra civile. C'è stata in Ungheria c'è stata in Germania c'è oggi in Inghilterra sotto forma di un colossale conflitto sociale. C'è stata anche in Francia, quando Jouhaux lanciò le sue famose "ondate", che furono infrante da un Governo che aveva più coraggio degli uomini che sono ora a quel posto. È inutile che Giolitti dica che vuole restaurare l'autorità dello Stato!»

(*Applausi da destra*)

«Il compito è enormemente difficile perché ci sono già tre o quattro Stati in Italia che si contendono il probabile possibile esercizio del potere. D'altra parte per salvare lo Stato bisogna fare una operazione chirurgica. Ieri l'onorevole Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo che ha cento braccia. Io credo che bisogna amputarne 95; cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica. Lo Stato ci dia una Polizia che salvi i galantuomini dai furfanti una giustizia bene organizzata un esercito pronto per tutte le eventualità una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto e non escludo nemmeno la scuola secondaria deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato dovete abolire lo Stato collettivista.»

(*Grida da destra: Bene! Bene!*)

«Così come c'è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra e ritornare allo Stato manchesteriano. La guerra civile si aggrava anche per questo fatto: che tutti i partiti tendono a formarsi a inquadrarsi in eserciti; quindi l'urto, che non era pericoloso quando si trattava di partiti allo stato di nebulosa, è molto più pericoloso oggi che gli uomini sono nettamente inquadrati, comandati e controllati. D'altra parte è pacifico oramai che nel terreno della violenza le masse operaie saranno battute. Lo riconosceva molto giustamente Baldesi ma non ne diceva la ragione profonda; ed è questa: che le masse operaie sono naturalmente oserei dire santamente pacifondaie perché rappresentano sempre le riserve statiche della società umana mentre il rischio il pericolo il gusto dell'avventura sono stati sempre il compito il privilegio delle piccole aristocrazie. E allora o socialisti se voi convenite e ammettete e confessate che su questo terreno noi vi batteremo…

(*Rumori all'estrema sinistra*)

«…allora dovete concludere che avete sbagliato strada.»

(*Interruzioni all'estrema sinistra*)

«La violenza non è per noi un sistema non è un estetismo e meno ancora uno sport è una dura necessità alla quale ci siamo sottoposti.»

(*Commenti*)

«E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare se voi disarmate a vostra volta soprattutto gli spiriti. Nell'"Avanti!" del 18 giugno edizione milanese è detto: "Noi non predichiamo la vendetta come fanno i nostri avversari. Pensiamo alla ascesa maestosa dei popoli e delle classi con opera pacifica e feconda pur nelle inevitabili anzi necessarie lotte civili. Se questo è il vostro punto di vista o signori sta a voi illuminare gl'incoscienti e disarmare i criminali. Noi abbiamo già detto la nostra parola abbiamo già compiuto la nostra opera". Ora io ribatto che anche voi dovete illuminare gli incoscienti che ritengono che noi siamo degli scherani del capitalismo degli agenti del Governo; dovete disarmare anche i criminali perché abbiamo nel nostro martirologio 176 morti!»

(*Grida da destra*)

«Se voi farete questo allora sarà possibile segnare la parola fine al triste capitolo della guerra civile in Italia. Non dovete pensare che in noi non vibrino sentimenti di umanità profonda. Noi possiamo dire come Terenzio: siamo umani e niente di quanto è umano ci è straniero. Ma il disarmo non può essere che reciproco. Se sarà reciproco si avvererà quella condizione di cose che noi ardentemente auspichiamo perché andando avanti di questo passo la Nazione corre serio pericolo di precipitare nell'abisso.»

(*Commenti*)

«Siamo in un periodo decisivo; lealtà per lealtà prima di deporre le nostre armi disarmate i vostri spiriti. Ho parlato chiaro; attendo che la vostra risposta sia altrettanto alta e chiara. Ho finito.

(*Vivissimi e reiterati applausi all'estrema destra commenti prolungati molte*

*congratulazioni espressi direttamente a Mussolini*)[180]

Il primo discorso di Mussolini alla Camera è riportato dai cronisti anche sotto il profilo estetico.

«*Vestiti lisi», scrive uno di essi, «Mussolini pare incessantemente occupato a respingere i polsini di celluloide che escono troppo fuori dalle maniche.*»[181]

Degno d'attenzione è anche il linguaggio, per le sue forme taglienti e a volte violente quando non minacciose. Ha parlato infatti di «spezzare gli avversari col pugno, il manganello, il ferro ed il fuoco».[182]

*La nascita del PNF*

Il discorso è stato diviso in tre parti. In politica estera, un programma risolutamente nazionalista sostenitore delle rivendicazioni dell'Italia e lusingatore dell'amor proprio nazionale. Sul piano economico e sociale Mussolini ha proclamato la necessità di rispettare l'iniziativa privata, ma anche quella di concretare un'evoluzione nei rapporti fra le classi. Ai sindacati non impegnati con il marxismo ha rivolto un appello di collaborazione. In politica interna s'è rivolto alla Chiesa in termini invitanti.

L'impressione generale che produce questo suo primo discorso non è complessivamente sfavorevole. Un atteggiamento moderato – nonostante le violenze fasciste che continuano a essere perpetrate dalle camicie nere – che strizza l'occhio ai ceti medi.

Una moderazione che Mussolini cavalca come cavallo di Troia in un momento in cui sa che ha bisogno anche della classe media e dei cattolici per conquistare il potere. Gioca quindi su due tavoli. Il 2 agosto, dopo la caduta del ministero Giolitti e la sua sostituzione con il gabinetto Bonomi, firma con i socialisti e i popolari un accordo che reca un augurale «patto della pacificazione». Nel suo partito si trova esposto, per questo, a più critiche. I più esaltati lo attaccano apertamente. A capeggiare l'opposizione, Dino Grandi, un personaggio che firmerà col suo nome la sfiducia al duce molti anni dopo. Una posizione, quella di Grandi, che trova sponda in molti camerati che fanno paventare una scissione. Mussolini gioca di contrattacco: il 18 agosto 1921 dà le dimissioni da duce del fascismo. A costituire il nocciolo centrale dell'opposizione, i vecchi combattenti. L'aristocrazia, gli intellettuali sono ancora più che riservati, lontani dal considerare il fascismo un movimento da appoggiare. L'appoggio al fascismo arriva dagli artigiani, i capetti delle fabbriche, i piccoli commercianti, preoccupati del caos, oltre ai giovani, che costituiscono il corpo centrale con un'età media tra i venti e i venticinque anni.

Alla fine, temendo di perdere il suo zoccolo duro, Mussolini cede agli estremisti, ritirando le dimissioni. Il congresso nazionale del partito, riunito a Roma il 7 novembre, ne prende atto. Congresso che sancisce anche due avvenimenti importanti: l'espansione del movimento che conta ormai 2200 fasci sparsi per il Paese, con 140.000 iscritti; il secondo, la sua trasformazione profonda. Fino ad allora, quello fascista era un «movimento» ispirato da nazionalismo e antibolscevismo, oltre a quel livore antiborghese ereditato dagli Arditi. Era ora giunto il momento di passare da movimento a partito: cosa che avviene il 9 novembre 1921 con la nascita del PNF. Diventato partito, il fascismo ha la necessità di rimodulare la sua azione in funzione della presa del potere, considerando che le vecchie leve su cui si era mosso – in primis – l'anticomunismo, ora sono superate, come aveva sottolineato lo stesso Mussolini: «Affermare che esiste ancora un pericolo bolscevico in Italia, significa rimpiazzare la realtà con preoccupazioni

assolutamente infondate. L'Italia del 1921 è assolutamente diversa da quella del 1919».[183]

L'obiettivo degli inizi era così raggiunto, a fronte della constatazione che il bolscevismo non è più un pericolo e che lo Stato liberale è ormai in decadenza, come risulta dalla considerazione precipitata presso l'opinione pubblica. Per Mussolini non resta quindi che cogliere quel frutto ormai maturo che si chiama potere.

180. Resoconto stenografico in fondazionefeltrinelli.it
181. «Corriere della Sera», 22 giugno 1921.
182. Ivi.
183. «Il Popolo d'Italia», 2 luglio 1921.

## CAPITOLO 13

# Il Ventidue

*Le ghette del duce*

Il 1922 inizia per Mussolini con uno dei suoi rari viaggi all'estero. In questo caso, l'occasione è una conferenza internazionale a Cannes cui partecipa come giornalista. E nell'occasione si verifica un episodio destinato a diventare iconico per il futuro duce. Mentre si reca alla conferenza del presidente del Consiglio francese Aristide Briand, si accorge che le sue scarpe sono rotte, ma non ha denaro per comprarne altre. Rimedia quindi coprendole con delle ghette: ghette che diventeranno una sorta di suo segno distintivo a livello estetico.

Rientrato in Italia, il duce constata come l'opposizione interna sia stata domata e come le redini del partito siano saldamente nelle sue mani: allo stato attuale delle cose, può contare approssimativamente su 330/350.000 iscritti paganti di cui 150.000 militanti attivi. Su questa base, Mussolini estende il suo potere all'interno del partito e il 26 gennaio crea la Confederazione nazionale delle corporazioni, un organismo che ha il duplice scopo – da una parte – di prendere contatto (per convincerli alle teorie fasciste) con il maggior numero di lavoratori manuali o di piccoli artigiani; dall'altra, di sottrarre gli elementi sindacalisti dall'influenza socialcomunista.

Per raggiungere poi gli ambienti intellettuali, all'inizio di febbraio fonda «Gerarchia», rivista mensile che ha l'ambizione di coordinare le idee basilari del fascismo. Redattore capo, la sua amante, Margherita Sarfatti, probabile ispiratrice dell'iniziativa. Il titolo della pubblicazione veicola un pensiero preciso di Mussolini: quello di opporre al concetto democratico dell'eguaglianza, quello sociale della gerarchia, giudicata la base di ogni ordine reale e di ogni autentica autorità. Una rivista che di fatto dirigerà la Sarfatti quasi da sola.

La verità è che per Mussolini le preoccupazioni dottrinali rivestiranno sempre dei contorni marginali. «Il Partito sosterrà lo Stato fino a che difenderà gli interessi nazionali, rimpiazzerà lo Stato quando esso dia prova di debolezza, marcerà contro lo Stato se gli sembrerà che il potere stia per passare in mani indegne.»[184] Una linea di condotta che costituisce di fatto un attacco frontale al sistema parlamentare dell'Italia del 1922. Sistema che pare pericolosamente impermeabile a quella che è una vera e propria minaccia. Il 16 febbraio il gabinetto Bonomi, che sei mesi prima aveva sostituito quello di Giolitti, è rovesciato dalla collusione di tre elementi contraddittori: i socialisti, che gli rimproverano troppa manica larga verso i fascisti; i fascisti, che gli rimproverano di aver dimostrato una – seppure velleitaria – opposizione al nuovo che avanza (il loro

movimento), e infine i giolittiani di ferro, che vorrebbero che il vecchio statista riprenda le redini del Paese. Si apre quindi una difficile crisi ministeriale che, fra acrobazie parlamentari di vario genere, che lambiscono anche Mussolini,[185] il 25 febbraio si risolve, per stanchezza, con la formazione di un gabinetto provvisorio presieduto dall'onorevole Luigi Facta, un avvocato piemontese che ha nella pacatezza la cifra di una personalità che è esattamente all'opposto di quella che servirebbe in quel momento. Un esecutivo, quello di Facta, che non ha alcun sostegno dal Paese, come dimostrano le manifestazioni di piazza che si susseguono.

La crisi politica fa il paio con quella economica. L'incertezza – nemico pubblico numero uno dei mercati – provoca la stagnazione degli affari. La ricaduta sull'occupazione è drammatica: se all'inizio del 1921 il numero dei disoccupati si assestava sulle 100.000 unità, poco più di un anno dopo la cifra era salita fino a 700.000. Numeri che facevano il gioco di Mussolini, le cui critiche al governo andavano intensificandosi esponenzialmente.

### *L'obiettivo finale*

All'inizio del 1922 le sinistre sono in seria difficoltà, tanto che per il duce rappresentano un ostacolo ormai superato, e di poco conto anche per il futuro, allo sbando come sono. Di fatto, Mussolini ha ora davanti a sé solo un obiettivo, quello finale, quello del governo. A metà luglio, il Parlamento mette in minoranza Facta, facendolo cadere il 19 ma, due settimane dopo, non trovando alcun sostituto, lo rimette in sella accordandogli una nuova fiducia il 1° agosto. Nel frattempo, scoppia un incidente gravido di conseguenze. Le sinistre, comprendendo che il Paese sta per sfuggire loro di mano, commettono l'errore che finirà per rovinarli, proclamando per la mezzanotte del 31 luglio lo sciopero nazionale generale destinato – così annunciano – «a difendere le libertà politiche e sindacali minacciate dalle fazioni reazionarie». Annusando l'aria a lui favorevole, Mussolini agisce di rimessa, annunciando la mobilitazione del Partito. «Se il governo non riesce a far cessare lo sciopero, i fascisti se ne incaricheranno direttamente.» In mancanza di un intervento immediato e deciso del governo, egli stesso assumerà «l'ordine e la vita della nazione».
Le sue camicie nere entrano quindi in azione, sia sostituendosi agli addetti ai servizi che sono in sciopero, sia con la violenza per far tornare al lavoro gli scioperanti. Episodi che hanno notevoli conseguenze su quella maggioranza silenziosa dell'opinione pubblica che – storicamente amante dell'ordine – guarda ormai al fascismo come unica, realistica soluzione per un Paese precipitato nel caos. Se nel 1919 l'appeal del fascismo veniva percepito come soluzione ottimale dal padronato industriale e agrario, tre anni dopo quello sguardo favorevole verso le camicie nere s'era ormai allargato a gran parte della piccola e media borghesia, coinvolgendo anche il mondo dell'artigianato.

Alla fine, Mussolini otterrà tre risultati: l'aumento del suo prestigio personale; la crescente depressione fra i suoi avversari; la perdita totale di fiducia in un esecutivo che, durante la crisi, di fatto non era mai esistito.

Il barone Beyens, un diplomatico belga a Roma con incarico ufficiale, scrive: «Lo sciopero era cominciato con l'abituale accompagnamento di privazioni e di noie. Quali disegni avevano i bolscevichi? Importunare i borghesi, irretire per diversi giorni, sfidare con insolenza un potere impotente? Sciopero stupido che rivoltò i romani sebbene pazienti. I fascisti ne approfittarono per rendersi utili e guadagnare le simpatie del

pubblico. Ormai, agli occhi di un osservatore imparziale, la situazione interna esigeva rimedi eroici».[186]

I «rimedi eroici» sono quelle camicie nere che ormai presidiano la piazza, con episodi violenti che si moltiplicano da nord a sud. A Milano, per la terza volta dal 1919, l'«Avanti!» viene attaccato e quasi completamente distrutto. Le amministrazioni comunali socialiste vengono rovesciate e sostituite da uomini designati dai fasci.

«Durante tutta l'estate», riporta il barone Beyens, «fascisti e comunisti continuarono a battersi a Cremona, a Pavia, a Bergamo, a Ravenna e in molte altre località. Era un continuo sparare, bastonare, incendiare Case del popolo, distruggere sindacati e cooperative, fare spedizioni punitive condotte, queste, dai fascisti. L'anarchia sembra essere diventato lo stato normale della penisola.»[187]

In mezzo a ciò, aggiunge «il Partito popolare di don Sturzo inclinava ogni giorno di più verso la democrazia più spinta» finendo per perdere l'appoggio di una gran parte del ceto medio. In buona sostanza, la borghesia, spaventata, non raccoglie l'invito del neonato Partito popolare di stampo cattolico, ma si rifugia sotto l'ombrello di Mussolini che, nonostante le violenze delle sue camicie nere, è al momento l'uomo che dà maggiori garanzie e rassicurazioni.

### *Il Partito popolare*

Roma, 18 gennaio 1919, albergo Santa Chiara. «A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà. E mentre i rappresentanti delle Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni Paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei princìpi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali, del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali…»[188]

Passato alla storia come l'«Appello ai liberi e forti», quello lanciato dalla Commissione provvisoria del Partito popolare italiano[189] verso gli «uomini moralmente liberi e socialmente evoluti» pronti a sostenere un progetto per l'Italia del primo dopoguerra, diventava la base programmatica di un partito che vedeva infine la luce dopo le tante riunioni tenute in precedenza e presiedute da don Luigi Sturzo. Vinte le – non poche – resistenze vaticane, questo partito offriva ai cattolici italiani la possibilità di lasciarsi alle spalle il lungo periodo del *Non éxpedit*.[190] Un partito, quello Popolare, interclassista, rivolto cioè a tutte le componenti sociali: agricoltori, artigiani, ferrovieri, tessili, insegnanti, impiegati. «Partito cattolico, dunque che diventa partito di ceti medi e di mondo rurale declassato, partito pazientemente raccolto nell'ambito di un movimento di riqualificazione democratica e popolare delle classi cosiddette subalterne.»[191] Senza però la parola «cattolico» nel nome.

«I due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione e abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione… Noi non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento di Chiesa, né abbiamo diritto di parlare in nome della Chiesa…»[192]

Le tesi di Sturzo chiarivano come il neonato partito non dovesse essere un'emanazione dell'Azione Cattolica né della Santa Sede.

«Ritenevo che non poteva chiamarsi partito cattolico, quasi che fosse l'esponente o il rappresentante della Chiesa cattolica e della Santa Sede in Italia e nel Parlamento, ma che era un partito politico come tutti gli altri con un programma che si avvicinava di più ai princìpi cristiani.»[193]

L'intuizione del sacerdote calatino era stata quella di aver saputo trovare – seppure per un tempo breve, prima dell'irruzione sulla scena politica di Mussolini e del prepotente ritorno delle gerarchie ecclesiastiche – quel sottile ma necessario equilibrio tra aspetto confessionale e laico ma coerente con i princìpi cristiani, con l'autonomia del partito rispetto ai vertici della Chiesa, nonché fra gruppi di cattolici dalle posizioni fra loro diverse, lasciando che alle origini, nel suo PPI, trovassero spazio differenti sensibilità: dai clerico-moderati ai conservatori, dai democratici cristiani murriani[194] ai sindacalisti bianchi, fino ai militanti della sinistra popolare. Tutti sotto il simbolo dello scudocrociato della *Libertas*.

Nelle elezioni del 1919, il PPI aveva portato in Parlamento 100 deputati:[195] un risultato che dimostrava come la sua fosse una realtà politica con cui non si poteva prescindere per la formazione di qualsiasi governo. Il suo programma ricalcava sostanzialmente i princìpi cardini della dottrina sociale del cattolicesimo, quali l'integrità della famiglia, il voto alle donne, la libertà di insegnamento, il riconoscimento giuridico e la libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale, la legislazione sociale nazionale e internazionale, l'autonomia degli enti pubblici e il decentramento amministrativo (Regioni), la riforma tributaria sulla base dell'imposta progressiva, il sistema elettorale proporzionale, la libertà della Chiesa, la Società delle Nazioni, il disarmo universale.

Un programma che – unitamente alle rispettive diffidenze – non poteva conciliarsi con quello del Partito socialista, l'altro grande partito popolare, impedendo quindi quella collaborazione che avrebbe potuto rappresentare un argine all'ascesa del fascismo. Alle elezioni del 15 maggio 1921, il PPI confermò la sua forza elettorale, incrementando di otto unità i 100 deputati eletti due anni prima. Nel frattempo, le violenze delle squadre fasciste investivano anche le sedi dei popolari e quelle delle associazioni cattoliche. Al Terzo Congresso, a Venezia, il partito preferì quindi assumere una posizione attendista nei confronti del fascismo. Fascismo che, anche grazie a queste posizioni, ebbe modo di proseguire nella sua ormai irresistibile ascesa.

### *«La parte idealista del fascismo»*

L'idea di consegnare l'Italia al fascismo si fa strada anche fra non pochi liberali, fra cui Francesco Saverio Nitti, un sincero democratico nonché già presidente del Consiglio, che si domanda se «nella utilizzazione di tutte le forze vive dell'Italia, non bisognerebbe accogliere la parte idealista del fascismo». Tutto sembra portare insomma acqua al mulino del duce. Il 18 agosto in un articolo sul «Popolo d'Italia», Mussolini chiede il potere pubblico terminando con la seguente frase sprezzante all'indirizzo del ministero in carica: «Le ghiandole interstiziali di tutti gli scimpanzè dell'equatore non sarebbero sufficienti a rendere la virilità a questi vecchi decrepiti». Alla fine del mese ritiene sia venuto il momento di prepararsi a prendere il potere. Si prepara quindi minuziosamente. Una preparazione, in realtà iniziata sin dal gennaio 1922, quando, a detta dello scrittore

Adolf Saager, «il generale Gandolfi aveva dotato il fascismo di una organizzazione prettamente militare». In primavera le squadre delle camicie nere erano state trasformate in vere truppe inquadrate e spesso accasermate. Riorganizzandole, Mussolini aveva preso a modello la Roma antica: le sue formazioni avevano riesumato vecchie denominazioni quali Legione, Coorte, Centuria, Manipolo. Il 13 agosto aveva istituito un «Comando generale fascista» e il 17 settembre pubblicato un «Regolamento di disciplina».

Già da tempo Vittorio Emanuele III è preoccupato dalla debolezza dei governi liberali. Se il re si preoccupa per la nazione, è ancor più inquieto per la Corona a fronte di una situazione che potrebbe finire col coinvolgerla. Tuttavia è – ancora – poco favorevole a rivolgersi a Mussolini per non poche ragioni, fra cui le violenze, il torbido passato, la professione di fede repubblicana, anche se di quest'ultima ha ammainato il vessillo: Mussolini ha fatto arrivare al sovrano l'informazione che, a lui, ciò che interessa non è la forma di un regime, ma il suo contenuto. Lui mira a un nuovo ordine sociale e morale più che a una rivoluzione. Da aggiungere, che si è anche procurato un appoggio non da poco nella stessa famiglia reale: la vecchia regina madre, la regina Margherita, e il cugino di Vittorio Emanuele III, il duca d'Aosta.

All'inizio di settembre, tramite intermediari di fiducia, fra cui Cesare Maria De Vecchi, Mussolini presenta al Quirinale proposte precise e, qualche settimana dopo, dichiara: «Io penso che la monarchia non abbia alcun interesse a opporsi a quella che noi possiamo chiamare la rivoluzione fascista. Chi vuole simpatizzare con noi non può restare nell'ombra: bisogna porsi in piena luce. Occorre avere il coraggio di essere monarchici».[196]

«Dei preparativi che si tramavano», scrive Domenico Russo, «il re era stato informato da Cesare Maria De Vecchi il quale, suddito fedele, lo aveva scongiurato di non mettere la patria in pericolo assumendo, in quell'ora critica, atteggiamento contrario al fascismo.»[197]

Per quanto riguarda il Vaticano, del cui orientamento deve essere tenuto conto per l'enorme massa di elettorato che controlla, la Santa Sede si ritrova stretta fra due considerazioni. Da una parte, non può tollerare che i suoi preti continuino a essere osteggiati, il suo ministero intralciato, le sue istituzioni minacciate, dall'altra, a essa ripugnano uomini e metodi del fascismo difficilmente ammissibili e grandemente preoccupanti. Su queste basi fa prudentemente sapere che «conserverà senza malevolenza preconcetta un atteggiamento d'attesa».[198] Va bene così, per Mussolini. L'importante è non averlo contro. Ora è tutto pronto. Quelle che Alexis de Tocqueville chiamava «le cause profonde di una rivoluzione» ci sono tutte. Manca solo quello che lui definisce «l'evento».[199]

### *I fantasmi di Palazzo Chigi*

Il 15 ottobre il gabinetto Facta è un fantasma. L'indomani, a Milano, Mussolini costituisce un «direttorio» destinato a coadiuvarlo nelle sue prossime mosse. Teme, in buona sostanza, un attentato o un arresto. Nasce così il «Quadrunvirato» composto da Italo Balbo, Michele Bianchi, il generale Emilio De Bono, Cesare De Vecchi. Il primo rappresenta gli squadristi, il secondo i sindacati, il terzo l'esercito, il quarto la borghesia.

Il 17 si svolgono nel Polesine alcune elezioni comunali. Sessanta comuni su sessantadue passano in mano ai fascisti.

Il 18 Mussolini convoca a Milano una riunione con i capi dei Fasci e i comandanti delle unità paramilitari, esponendo il suo piano della marcia su Roma: armi alla mano, qualcosa di analogo alla marcia su Fiume di Gabriele D'Annunzio.

Il 19 la discussione è aperta.

ITALO BALBO: «Che cosa dobbiamo ipotizzare come reazione del Governo?»

MUSSOLINI: «Veder tornare Giolitti al potere. In queste condizioni è necessario precipitare le cose».

Le voci si alzano, si sovrappongono. Alla fine, il duce riesce a imporsi.

Il 19 l'operazione è messa a punto. In testa alle camicie nere marceranno gli ufficiali ex combattenti con le decorazioni al valore. Servizi di equipaggiamento e di rifornimento sono anche previsti e organizzati lungo tutti i percorsi previsti.

Il 20, Giolitti fa sapere che se gli fosse dato incarico di formare un nuovo esecutivo prenderebbe in seria considerazione la partecipazione dei fascisti. Mussolini fa filtrare le sue condizioni, a cominciare dai quattro dicasteri che esigerebbe, a partire da quello dell'Interno. Per il vecchio presidente del Consiglio si tratta di «una richiesta esagerata! Non potrei mai giungere fino a tanto».

Il 21 sera Mussolini lascia Milano per Napoli, dove è convocato il «Congresso Fascista» che deve servire da base all'adunata per la mobilitazione generale dei Fasci.

Il 22 il duce arriva nella capitale del Mezzogiorno e prende alloggio all'albergo Vesuvio. Nella tarda serata presiede una riunione per definire gli ultimi dettagli.

### *Pieni poteri*

Intanto, a Roma, gli ambienti parlamentari sono in fibrillazione per la successione del gabinetto Facta. Negli ambienti giornalistici della capitale si vocifera di un accordo fra Mussolini e D'Annunzio. Un accordo su cui non c'è alcuna certezza, anzi. Quel che è certo è che D'Annunzio non parteciperà alla marcia e non si sa se per indisposizione fisica, come si dice fra chi è vicino a Mussolini, o – più probabilmente – per prenderne le distanze. Da aggiungere che pare improbabile che il duce possa aver pensato di ricevere ombra da una personalità così ingombrante quale quella del Vate.

Il 23, dalla sua terra piemontese, precisamente da Cuneo, Giolitti dichiara: «Il Partito fascista deve ricevere il posto che gli compete di diritto per il numero dei suoi aderenti, ma esso deve seguire le vie legali».[200]

Mussolini replica che per restare nelle cosiddette «vie legali» la posta è ora aumentata: non più quattro, ma cinque dicasteri: oltre a quello dell'Interno, quello della Guerra, della Marina, del Tesoro e degli Affari esteri. Di fatto, il dado è tratto. Nella stessa serata, le milizie fasciste confluiscono su Napoli e dintorni. Altre concentrazioni sono segnalate attorno ai principali centri dell'Italia settentrionale. Da parte sua, fra Napoli e Roma il Governo ha concentrato 20.000 uomini dell'esercito regolare posti sotto il comando del vincitore dell'ultima guerra: il generale Diaz.

Martedì 24 ottobre, al Teatro San Carlo di Napoli si apre il Congresso Nazionale Fascista. Alle dieci del mattino, seguito dal suo Stato Maggiore in uniforme, Benito Mussolini fa la sua entrata in camicia nera. Il suo è un ingresso trionfale. Accolto da un'ovazione entusiastica, il duce non delude le attese. Sale alla tribuna con passi lenti, gesti misurati, raccogliendo tutto il consenso. Percepisce forte e chiaro il dominio sul partito. Mascella alta, imposto il silenzio con lo sguardo, apre finalmente bocca. Dice che ha chiesto «lo scioglimento della Camera» e di aver «reclamato nuove elezioni». Dice di

aver «preteso cinque portafogli nel prossimo gabinetto». (*Pausa. Applausi forsennati.*)

«Che cosa ci hanno risposto?»

(*Pausa. Grida. Silenzio.*)

«Ci hanno presentato delle controproposte ridicole: alcuni ministeri senza portafoglio, alcuni sottosegretariati di Stato.»

(*Pausa. Grida. Silenzio.*)

«È derisorio!»

(*Pausa. Grida. Silenzio.*)

«Non entreremo nel Governo dalla porta di servizio!»

(*Pausa. Grida. Silenzio.*)

«Il problema non è stato compreso nei suoi termini storici per i quali si offre e si impone come un problema di forza… Noi vogliamo divenire lo Stato!»

(*Pausa. Grida. Silenzio.*)

«Per ciò, non è affatto necessario uscire dalla legalità: basta rimettere un po' d'ordine. Non soltanto la monarchia deve essere salvaguardata, ma è attorno ad essa che dobbiamo serrarci. Il fascismo deve essere essenzialmente monarchico. Per ciò che concerne l'Esercito, in nessun caso le camicie nere entreranno in conflitto con i soldati che furono loro fratelli d'armi durante la guerra!»

(*Grida, applausi serrati.*)

«Gli ufficiali devono al movimento fascista d'essere stati sottratti agli insulti e alle aggressioni del bolscevismo e che la causa del fascismo è la loro causa!»

(*Applausi prolungati. Grida.*)

Mercoledì 25 il cielo minaccia pioggia. Per tutta la mattina il congresso si occupa di mozioni secondarie. Verso mezzogiorno il duce ne annuncia la chiusura. «Questa sera, a mezzanotte, i pieni poteri saranno assunti dai Quadrunviri.»

«O ci daranno il governo o lo prenderemo marciando su Roma!»

L'assemblea si scioglie al grido di «Roma! Roma! Roma!»

Italo Balbo: «Qui piove. Che stiamo a fare a Napoli? A Roma c'è il sole. Marciamo sulla capitale!»[201]

Alle due del pomeriggio Mussolini parte per Milano.

Giovedì 26 indice da Milano la mobilitazione generale di tutti i fascisti. Ovunque, a cominciare da Napoli, le squadre si concentrano in luoghi di adunata preventivamente fissati.

Le cifre degli effettivi realmente riuniti sono approssimative: quelle pubblicate più tardi dalla propaganda del partito non possono essere assunte come veritiere. Si ipotizza che si possano contare 40.000 uomini, raggruppati al Sud della capitale, oltre una decina di migliaia al Nord. Il Quadrunvirato sceglie Perugia, fra Milano e Roma, come sede del comando e vi organizza uno Stato Maggiore con una specie di «quartier generale». Mussolini conferma di non voler entrare in conflitto né con l'Esercito né con la Polizia.

«La lotta è ingaggiata soltanto con i politicanti inferiori ai loro compiti e incapaci di dare alla nazione un governo stabile.»[202]

Tutte le concentrazioni sono avvenute nella più grande calma e senza il minimo incidente. Il morale è alle stelle. Il fascismo sta per compiere l'atto decisivo: quello per cui è nato. Governare il Paese. L'eccitazione è quasi fisica.

«Giungevano d'ogni parte», scriverà più tardi Rachele Mussolini, «con il loro sacco di vestiti e di biancheria contenente qualche patata, un po' di formaggio e del pane. Taluni portavano anche la padella e una fascina di legna. Dormivano all'addiaccio.»[203]

### *La mobilitazione*

Alla fine della giornata del 26, in molte città le camicie nere avevano occupato le prefetture, i municipi, gli uffici postali, le centrali telegrafiche e telefoniche. A Roma, la preoccupazione corre veloce fra i deputati, alcuni dei quali interrogano i ministri. Che li rassicurano. Intercettato nei corridoi della Camera, Facta dichiara d'essere «perfettamente tranquillo».

Venerdì 27 ottobre la stampa del mattino annuncia che è atteso un incontro tra Mussolini e Giolitti e preannuncia la nascita di un gabinetto presieduto da entrambi.

Il re, che fino a quel momento era rimasto nella tenuta di San Rossore, nel pisano, rientra a Roma. Al suo passaggio è acclamato dalle squadre fasciste. Da parte sua, Facta progetta un esecutivo di cui farebbero parte tre ministri di Mussolini. Nella totale estraneità su quanto sta accadendo, fa telefonare a Milano al duce: lo riceverebbe volentieri. Mussolini non risponde nemmeno. A quel punto, l'ormai ex presidente del Consiglio dell'ultimo governo capisce finalmente come stiano le cose, e sale al Quirinale per chiedere lo stato d'assedio. Decreto che Vittorio Emanuele III si rifiuta di firmare.[204] A quel punto, Facta presenta al re le sue dimissioni «al fine di favorire la formazione di un governo d'unità nazionale». Prima di congedarsi, suggerisce un esecutivo presieduto da Orlando con tre portafogli per i fascisti. Vittorio Emanuele accetta le dimissioni, pregandolo, come d'uso, di continuare a restare in carica per il normale disbrigo degli affari correnti. Non aggiunge altro. Facta può andare.

Il giornalista Giovanni Ansaldo nel suo libro *Il ministro della buona vita*,[205] spiegò così del perché Giolitti avesse fra i suoi collaboratori un uomo come Facta: «Spesso la mediocrità è una voragine per la quale anche gli spiriti eletti provano una cupa attrazione». Quasi quell'abisso attrattivo di cui parlava Nietzsche.

A Milano, Mussolini si concede una serata di relax. Va con Rachele a una rappresentazione della *Vedova allegra*.

Sabato 28, all'alba, il grosso delle camicie nere si muove. Le truppe marciano in direzione della capitale. I movimenti fascisti sono subito segnalati alla Polizia di Roma. Non possiedono né cavalleria né artiglieria né carri: possono contare solo su modesti fucili. I fascisti potrebbero essere fermati immediatamente dall'Esercito regolare senza riuscire a opporre la minima resistenza a un esercito di 20.000 soldati dotati di tutto l'armamentario più recente.

A Pietro Badoglio viene attribuita una frase sintomatica seppur smentita dal generale: «Cinque minuti di fuoco e il fascismo crolla».

Fra le nove e le dieci del mattino, il ministro dell'Interno telegrafa e telefona a tutte le prefetture del Regno il testo di un manifesto da affiggere d'urgenza: «Di fronte alle gravi manifestazioni minaccianti il funzionamento normale dei servizi pubblici, il Governo ristabilirà l'ordine contro ogni tentativo d'insurrezione. In conseguenza di ciò le autorità civili cederanno i poteri alle autorità militari».

### *Stato d'assedio*

Alle 10.30, l'Agenzia Stefani annuncia che lo stato d'assedio è stato proclamato su tutto il territorio nazionale. Contemporaneamente è impartito alle autorità militari l'ordine di stendere reticolati di filo spinato sulle strade che portano alla capitale. Nelle prime ore

della mattina la presidenza del Consiglio invia al Quirinale il decreto con cui si emana lo stato d'assedio. Poco prima delle 11, i ministri, non vedendo ritornare il documento con la controfirma del re, pregano Facta di ritornare senza indugio dal re. «Mio caro presidente», lo liquida Vittorio Emanuele III, «lei è avvocato e conosce certamente il diritto costituzionale. Deve pertanto sapere che un gabinetto dimissionario, semplicemente incaricato di affari d'ordinaria amministrazione, non ha qualità per adottare misure così gravi.» Lo accompagna quindi alla porta dopo aver riposto in un cassetto il documento che Facta gli ha dato, e lo congeda con ferma cortesia piemontese. Con quel rifiuto, il re sa bene che sta consegnando il paese al fascismo.

Appena tornato da San Rossore, il re aveva fatto chiamare al Quirinale Diaz, chiedendo al generale, che aveva riscattato la disfatta di Cadorna a Caporetto, quali fossero le condizioni dell'Esercito, ricevendone un quadro assai poco tranquillizzante sul piano della sicurezza. Teme quindi che il Paese possa piombare nel caos e con esso la Corona. Sempre in quella stessa drammatica mattinata, l'ammiraglio Thaon di Revel aveva esternato al re le stesse preoccupazioni del generale Diaz. I due avvertimenti concordano e impressionano il re che, come tutti i Savoia, è molto sensibile all'opinione dei militari. Inoltre, le camicie nere, dapprima concentrate soltanto a Napoli, si sono in seguito costituite in due gruppi, l'uno a sud, l'altro a nord della penisola. Il duce era tornato a Milano, mentre il quartier generale delle sue forze si divideva fra la stessa Milano e Roma. Si è ipotizzato che se gli fosse stato impedito di arrivare a Roma, Mussolini avrebbe pensato all'eventualità di proclamare un governo insurrezionale nella vallata del Po, dove disponeva di solide posizioni.

Un governo dissidente a Milano, da sempre città rivale di Roma, avrebbe minacciato di stimolare quelle tendenze separatiste sempre latenti fra l'Italia del Nord e quella del Sud. L'opposizione fra i due partiti della penisola corrispondeva alla divergenza storica del Paese ancora troppo di recente saldatosi dopo secolari divisioni. A tutto questo, bisogna ricordare che durante le giornate dell'ottobre del *Ventidue*, l'insieme del popolo italiano non ha, in alcun momento, mostrato la minima reazione. Se è assolutamente inesatto sostenere che esso si «sia levato compatto per il fascismo» è altrettanto inesatto asserire che «era completamente ostile al fascismo». Nessun segno in nessun senso ha potuto esser notato. La sola osservazione imparziale è quella della più perfetta passività, o indifferenza, per dirla con Gramsci. Al di fuori di alcuni gruppi «impegnati», come si direbbe oggi, l'insieme della popolazione sembrava indifferente a tutto. Vedeva sfilare i fascisti senza entusiasmo, ma pure senza ostilità. Stanca del disordine, aspirava a un ritorno alla normalità. Con qualsiasi soluzione.

184. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966.
185. Mussolini potrebbe entrare a far parte del nuovo esecutivo, come si auspicherebbe Giolitti per portare il movimento fascista nell'imbrigliatura istituzionale, ma è ipotesi remota sia per volontà dello stesso Mussolini che annusa ben altro, sia per volontà dei popolari di tenere lontano quel movimento.
186. Eugène Beyens, *Quatre ans à Rome*, Plon, Paris 1934.
187. Ibidem.
188. fondazionefeltrinelli.it
189. Con il segretario politico, don Luigi Sturzo, ne facevano parte Giovanni Bertini, Giovanni Bertone, Umberto Merlin, Angelo Mauri, Stefano Cavazzoni, Giulio Rodinò, Carlo Santucci,

Giovanni Grosoli, Giovanni Longinotti.
190. *Non éxpedit* (in italiano: non conviene) è una disposizione vaticana con cui, il 30 gennaio 1868, la Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari dichiarò inaccettabile che i cattolici italiani partecipassero alla vita politica del neonato Regno d'Italia, ammettendo solo quella alle elezioni amministrative. Un divieto che fu superato in parte nel 1912 con il cosiddetto Patto Gentiloni del governo Giolitti e completamente revocato da papa Benedetto XV nel 1919.
191. Gabriele De Rosa, *Storia del Partito Popolare*, Laterza, Bari 1958.
192 . Don Luigi Sturzo, Primo congresso del PPI, Bologna, 14-16 giugno 1919.
193. Cardinale Pietro Gasparri, *Memorie*. In accademia.edu/43113782/Le_Memorie_del_cardinale_Gasparri_e_la_Storia_documentata
194. Don Romolo Murri fu fra i fondatori del cristianesimo sociale in Italia. Sospeso *a divinis* nel 190, venne scomunicato due anni dopo. Provvedimenti revocati nel 1943.
195. Raccolse il 20,5% dei voti, cioè 1.167.354 preferenze.
196. Udine, 20 settembre 1922.
197. Domenico Russo, *Mussolini et le Fascisme*, Plon-Nourrit Et Cie, Paris 1923.
198. «L'Osservatore Romano», 28 agosto 1922.
199. Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1992.
200. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.
201. Il resoconto di questi interventi è tratto da ildolomite.it
202. Ivi.
203. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.
204. Facta non rivelerà mai cosa accadde al Quirinale quella notte e con quali motivazioni il re si rifiutò di firmare lo stato d'assedio.
205. *Il ministro della buona vita. Giovanni Giolitti e i suoi tempi*, Longanesi, Milano 1949; presentazione di Giovanni Spadolini, Longanesi, 1983; nuova edizione a cura di Francesco Perfetti, Le Lettere, Firenze 2002. Da aggiungere che il titolo fa il verso all'invettiva con cui Giolitti fu definito da Gaetano Salvemini.

# CAPITOLO 14

# La marcia

## *O Roma o morte*

Alle 12.15 del 28 ottobre, un comunicato della Casa reale annuncia che «il decreto di proclamazione dello stato d'assedio è annullato». In realtà, non era mai stato regolarmente emesso. Al principio del pomeriggio un secondo comunicato, emanato dalla presidenza del Consiglio, annuncia il ritiro definitivo di Facta. Conformemente alla consuetudine, Vittorio Emanuele chiama, per consultarli, i presidenti delle due assemblee e i capi dei gruppi parlamentari. Alcuni di loro preconizzano la costituzione di un governo presieduto da Salandra di cui Mussolini faccia parte.

Il re invita quindi Salandra e gli dà l'incarico di cercare di formare un gabinetto su queste basi. Salandra, prudente, accetta con le più espresse riserve. Senza tardare si mette in contatto con il duce e gli offre di partecipare al nuovo esecutivo nel quale sono riservati ai fascisti quattro portafogli. Con il ritiro di qualsiasi ipotesi dello stato d'assedio, Mussolini sente di avere la situazione in pugno. Alla proposta di Salandra, alza le spalle: «Non ho mobilitato le forze fasciste…» dice irritato. «Non le ho condotte alle porte della capitale per quattro borse di cuoio.» A fine serata, Salandra riceve il rifiuto ufficiale. Come prevedeva. L'indomani, domenica 29, il re riceve Salandra che gli comunica la rinuncia all'incarico. Come Vittorio Emanuele prevedeva.

Il duce aveva delegato a Roma il quadrunviro De Vecchi per mantenere il collegamento con il Quirinale. Alle 10.30 Vittorio Emanuele fa chiamare De Vecchi. Al termine del breve incontro, De Vecchi telefona a Milano, comunicando a Mussolini che il re lo incarica di costituire il gabinetto, convocandolo a Roma, dove lo prega di venire immediatamente. Mussolini risponde che pretende che quella richiesta sia formalizzata per iscritto. Il quadrunviro ritorna al Quirinale. Il sovrano incarica allora il suo primo aiutante di campo, il generale Arturo Cittadini, di inviare un telegramma ufficiale: «Urgentissimo – precedenza assoluta. Deputato Mussolini – Milano. Sua Maestà il Re mi incarica di pregarvi di venire a Roma a conferire con la Maestà Sua. Ossequi. Generale Cittadini». Telegramma che arriva sulla scrivania di Mussolini poco dopo le tre del pomeriggio. E parte quindi per la capitale. Prima di raggiungere la Stazione Centrale di Milano, tornato a casa, in foro Bonaparte, aveva annunciato la notizia a sua moglie. Che era scoppiata a ridere: «Tu, presidente del Consiglio! Questa è bella!»

«Prese», scriverà Rachele, «una vecchia valigia a soffietto, si mise in testa una specie di fez con fiocco a ghianda e uscì senza dir nulla.»

«La sera», scrive il corrispondente del «Daily Mail» Ward Price, «circondato da una

delirante coorte di partigiani che lo coprono di fiori, sale su un vagone letto del rapido Milano-Roma. Mani si tendono, si stringono, voci si scambiano. “Che cosa dice vostra moglie?” domanda qualcuno. “Mia moglie?” Mussolini ha l’aria stupita, come se non capisse bene ciò che sua moglie avesse a che fare in tutto ciò. “Mia moglie non ha detto niente. Si è contentata di abbracciarmi in silenzio poi, all’ultimo momento, ha mormorato: ‘Ritorna presto’.”»

Il treno parte. Sono le 20.30 del 29 ottobre. Il duce lascia la sua famiglia a Milano. Non la farà venire a Roma prima dell’anno seguente. Per il momento si preoccupa di più del suo giornale, «Il Popolo d’Italia». Lo affida, con tutte le raccomandazioni del caso, a suo fratello Arnaldo.

La mattina del 30, il treno attraversa la campagna quando vicino a Civitavecchia appare il segnale rosso d’arresto: la via è interrotta dai comunisti, ma il prefetto di Roma è stato avvertito e due automobili della corte attendono il capo del fascismo per condurlo al Quirinale in macchina. Prima di salire a bordo, Mussolini passa in rivista un distaccamento di camicie nere locali: «Amici miei, Sua Maestà il Re mi chiama a Roma per formare il governo. Domando a tutti calma ordine disciplina. Nulla deve macchiare la nostra vittoria. L’Italia è nelle nostre mani. Noi giuriamo di ridonarle la sua passata grandezza».

Alle dieci e mezza arriva a Roma: alle undici è al Quirinale. Il colloquio dura poco più di un’ora. Il capo del fascismo è diventato capo del governo. Vittorio Emanuele gli consiglia gli «ammorbidimenti necessari». Mussolini, da parte sua, promette di comportarsi sempre con lealtà. Uscendo dal Quirinale trova ad attenderlo una folla di suoi sostenitori e curiosi. «Cittadini», dice, «fra qualche ora voi avrete non un ministero, ma un governo. Viva l’Italia, viva il re, viva il Fascismo.»

Alcune delegazioni monarchiche salgono al Quirinale, insistendo perché Vittorio Emanuele si mostri alla gente nonostante la sua nota riluttanza ad apparire in pubblico.

All’inizio del pomeriggio il nuovo presidente del Consiglio fa pubblicare un messaggio al Paese.

«Italiani! La nazione tutta intera, nel ricordo e nella celebrazione della grande vittoria delle nostre armi, rientri in sé stessa e si adatti alle dure necessità dell’ora presente. Il Governo intende governare e governerà. Tutte le sue energie tenderanno ad assicurare la pace all’interno e ad aumentare il prestigio dell’Italia all’estero. È soltanto con il lavoro, la disciplina e la concordia che la Patria sormonterà definitivamente la crisi avviandosi verso un’era di prosperità e di grandezza.»

Rimaneva da prender provvedimenti verso le camicie nere, tuttora concentrate in movimento. Durante le ultime ore erano arrivate, senza ostacoli, alle porte della capitale, seppure molto provate dalla loro marcia: i servizi di vettovagliamento avevano funzionato piuttosto male. Gli uomini erano stanchissimi e affamati. Tuttavia si dimostravano impazienti di solennizzare con una manifestazione la vittoria del fascismo. Su richiesta dei loro capi il duce decide d’accordare la soddisfazione di sfilare per Roma.

La sera del 30, riferisce il barone Beyens, «le legioni delle camicie nere, feroci, bene armate e bianche di polvere, entreranno come un’orda di conquistatori nella città eterna, muta e colpita di stupore».[206]

Il giorno seguente, 31 ottobre, Mussolini passa in rivista in piazza Colonna le sue legioni che, dopo avergli fatto una grandiosa ovazione, salgono verso il Quirinale per acclamare il re.

Tale è la straordinaria e ordinaria conseguenza del successo che in quarantott’ore gli effettivi si sono accresciuti in maniera singolare. Tre giorni prima, quando le sorti parevano ancora incerte, le truppe riunite contavano una quarantina di migliaia di uomini dai quali bisogna dedurre coloro che non avevano retto alle fatiche. Ora sono

circa 60.000 a sfilare nella parata della vittoria.

Roma, 31 ottobre, sera.

«Arrivare nudo alla meta. Ecco ciò che rende fieri.»

*Balbo l'intransigente*

Più che uno dei quadrunviri del fascismo, Italo Balbo, il cui nome è frutto del fervente patriottismo del padre, rappresenta «l'azione» del fascismo della prima ora.[207] Non a caso s'era schierato con D'Annunzio nell'impresa fiumana e nel 1921 aveva inaugurato nella sua Ferrara la sede fascista. Se il fascismo nasce a Milano, è a Ferrara che trova la formula del suo successo nell'accordo con gli agrari e nell'organizzazione militare dello squadrismo. Un successo che deriva molto da una violenza spesso gratuita e terroristica, di cui lo squadrismo è plastica espressione. A sottintendere il suo percorso nel fascismo è quasi esclusivamente l'azione: il «Balbo rivoluzionario» è tale nella tecnica non nel contenuto, e come uomo d'azione è determinato a portare a compimento la rivoluzione fascista con ogni mezzo, in primis, la violenza.

Nel 1922, non ancora trentenne, imprime svolte decisive alla storia del fascismo e dell'Italia. In luglio, quando Mussolini sta trattando con Facta per entrare in un suo secondo esecutivo, interviene a suo modo nella «trattativa», scatenando in Romagna una violenza che di fatto impedisce al duce di proseguire sulla strada pacifica dell'accesso al potere. I due si erano conosciuti personalmente pochi mesi prima, quando Mussolini era andato a Ferrara a rendere onore a quel camerata che aveva fatto del Fascio di quella città il primo d'Italia. Fiore all'occhiello di Balbo agli occhi di Mussolini, il fascio ferrarese è un'organizzazione composta dalle squadre, formate ognuna da dieci uomini, dai plotoni, formati da tre squadre, e dalle compagnie, formate da tre plotoni. Da tutti i suoi uomini Balbo pretende la divisa, che i mitraglieri conoscano almeno quattro tipi di mitragliatrici, che ogni mese gli siano trasmessi rapporti sullo stato degli armamenti e ogni tre sulle divise d'ordinanza, sia per le invernali che le estive.

Pietro Balbo affianca Mussolini quando il duce mostra la sua cifra più dura, mentre disapprova ogni concessione ai nemici, che per lui vanno dai liberali ai comunisti. Mussolini non può non riconoscere a quel ragazzo così pieno di futuro un ruolo primario all'interno del movimento fascista, fino a riconoscerlo attraverso una fotografia con una dedica molto esplicita: «All'amico fraterno Italo Balbo, magnifico condottiero delle milizie fasciste, nell'attesa della marcia suprema. Con ammirazione, Mussolini». In tutta la sua vita da fascista, il duce non risulta che abbia mai fatto dediche simili.

> Nel gennaio del 1922, l'Italia viene divisa in quattro ispettorati: a Balbo vengono affidati l'Emilia-Romagna, il Mantovano, il Veneto, il Trentino, l'Istria, Zara e le Marche. Per i suoi successi, le sue azioni, si considera il capo supremo dello squadrismo fascista. Grande impressione suscita fra i suoi camerati e i suoi nemici quanto fatto nella sua Ferrara, una città «fascistizzata» completamente se non fosse per poche, risibili sacche di resistenza, di cui, quella che più indispone Balbo, è quella che appartiene a don Giovanni Minzoni, un sacerdote che da più di vent'anni esercita in provincia, esattamente ad Argenta. Il 23 agosto del 1922 due squadristi, Giorgio Molinari e Vittorio Casoni, lo assassinano «di propria iniziativa».[208]

*Il quadrunviro*

Quando, all'inizio del 1921, Balbo aveva assunto la segreteria politica del Fascio di Ferrara, aveva vergato così quel momento della sua vita: «Entrai nel Fascismo ferrarese quale capo militare delle squadre, per violare la già intangibile e rossa campagna ferrarese ove i fascisti non si erano ancora avventurati».[209] Il suo battesimo col fuoco era avvenuto il 23 gennaio 1921 nella spedizione punitiva contro la Lega di Denore, dove era rimasto lievemente ferito. Il suo gruppo, finanziato dai proprietari terrieri locali, era spesso autore di aggressioni ai danni delle leghe socialiste.
Perennemente in camicia nera, sosteneva che quella dovesse essere la divisa d'ordinanza di ogni buon fascista. Con le sue camicie nere conquistò il Castello Estense di Ferrara, ma l'apice lo raggiunse il 26 e 27 luglio 1922 con l'occupazione di Ravenna, usando a pretesto l'uccisione di un fascista. Nel corso degli scontri si contarono nove morti tra i suoi uomini: per ritorsione, Balbo incendiò l'Hotel Byron, sede delle cooperative socialiste, e imbastì quella che Mussolini chiamò una «colonna di fuoco», cioè una colonna di autocarri coi quali il 29 luglio distrusse e incendiò numerose «case rosse» nelle province di Forlì e Ravenna.
Nel tentativo di arginare le violenze squadriste, il prefetto di Ravenna emanò un ordine con cui vietava il manganello. Balbo – alcuni dicono su suggerimento della moglie[210] – armò i suoi uomini di stoccafissi, che, usati come manganelli, producevano lo stesso effetto nefasto sulle teste delle vittime. Randelli di fortuna poi trasformati in piatto forte al termine di qualche spedizione particolarmente efficace: cene conviviali cui talvolta erano costrette a partecipare le stesse vittime fra gli sberleffi delle camicie nere.

> Divenuto membro della Direzione nazionale del PNF nel maggio del 1922, nell'agosto successivo fu protagonista dei cosiddetti Fatti di Parma. Dopo l'occupazione militare di gran parte delle città emiliane come reazione al cosiddetto sciopero legalitario di inizio mese, circa diecimila camicie nere, provenienti dalle province limitrofe, tentarono la presa della città, in cui si trovavano asserragliati gli Arditi del popolo e le formazioni di difesa proletaria. Il 5 agosto il governo proclamò lo stato d'assedio militare in diverse provincie del Nord fra cui Parma. Il 6 agosto, Balbo, resosi conto dell'impossibilità di conquistare la città senza scontrarsi con l'esercito (su consiglio anche del capo della Polizia locale, Enrico Lodomez), s'impegnò a ritirarsi dalla città. Alla fine, si contarono quattro morti a Sala Baganza (due fra i fascisti e due tra gli abitanti) e cinque a Parma, tutti abitanti del quartiere Oltretorrente.[211]
> È grazie a queste credenziali che Balbo non solo fu scelto da Mussolini come quadrunviro per prendere parte alla marcia su Roma, ma fu anche incaricato di scegliere – oltre a Michele Bianchi da lui stesso indicato – gli altri due. E Balbo indicò Cesare Maria De Vecchi, che accettò subito, e Attilio Teruzzi, poi scartato perché già vicesegretario del PNF, e il generale Asclepia Gandolfo, che rifiutò per accudire la moglie molto malata, oltre a essere lui stesso in precarie condizioni fisiche. Balbo e Bianchi puntarono quindi su Emilio De Bono, che accettò. Prima di recarsi a Roma, il 28 ottobre Balbo si precipitò a Firenze dove stavano per accadere cose che avrebbero potuto compromettere la marcia. Lo squadrista Tullio Tamburini aveva infatti deciso di assaltare il Palazzo del Governo dove si stava svolgendo una festa alla presenza del duca della Vittoria Armando Diaz. Per evitare di coinvolgere l'esercito nelle questioni fasciste, Balbo liberò gli ufficiali della scorta di Diaz presi prigionieri da Tamburini e, stando al suo racconto, vietò «ai fascisti di assaltare la prefettura […] anzi […] che organizzino una grande manifestazione al duca della Vittoria per le strade di Firenze dove passerà».[212]

*I diari di ottobre*[213]

Fra i diari di Italo Balbo, quello del 1922 riporta anche i giorni convulsi di ottobre che porteranno Mussolini a Palazzo Chigi. Pagine che dimostrano come la marcia su Roma abbia rappresentato «un successo di Italo Balbo sul piano militare, e un capolavoro del duce sul piano politico».[214]

*21 ottobre – Firenze*
1. ZONA: provincie di Porto Maurizio, Genova, Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Pavia: ispettore generale capitano *Cesare Forni*.
2. ZONA: provincie di Milano, Como, Sondrio, Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova: ispettore generale capitano *Cesare Forni*.
3. ZONA: provincie di Verona, Trento, Udine, Bolzano, Vicenza, Padova, Rovigo, Belluno: ispettore *Italo Bresciani*.
4. ZONA: provincie di Venezia, Treviso, Udine, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume e Liburnia, Zara: ispettore on. maggiore *Giovanni Giuriati*.
5. ZONA: provincie di Bologna, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Ravenna, Forlì: ispettore generale maggiore *Attilio Teruzzi*.
6. ZONA: provincie di Roma, Perugia: ispettore generale medaglia d'oro tenente *Ulisse Igliori*.
7. ZONA: provincie di Firenze, Siena, Lucca, Pisa, Grosseto, Livorno, Massa Carrara, Arezzo: ispettore generale marchese *Dino Perrone Compagni*.
8. ZONA: provincie di Aquila, Chieti, Teramo, Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno: ispettore generale on. capitano *Giuseppe Bottai*.
9. ZONA: provincie di Napoli, Salerno, Caserta, Benevento, Avellino, Campobasso: ispettore generale capitano *Aurelio Padovani*.
10. ZONA: provincie di Bari, Foggia, Potenza, Coenza, Reggio Calabria, Lecce, Catanzaro: ispettore generale on. capitano *Giuseppe Caradonna*.
11. ZONA: Sicilia: ispettore generale capitano *Achille Starace*.
12. ZONA: Sardegna: ispettore generale (da nominarsi).

Tutti i presenti alla riunione sono convocati al gran rapporto di Napoli il giorno 24. Ivi riceveranno precise disposizioni sul compito che loro spetta. La sera trascorse festosamente coi camerati che hanno ormai la certezza di qualche evento storico grandioso. Prima di partire, ricevo una visita di Aldo Borelli, direttore della «Nazione». Da giornalista svelto com'è, vorrebbe levarmi di bocca qualche notizia assai più piccante di quelle che sono giunte in redazione per telegrafo e per telefono. Mi dico disposto a fare un grosso servizio al suo giornale. Mi lascerò intervistare. Borelli prende la matita e scrive. Non sa, l'amico mio, che il giornale rende un servigio a me. Non lo sa, ma l'intuisce. Spesso sul suo viso lungo e scavato, che ha mantenuto in Toscana il color bruciato della sua Calabria, passa l'ombra di un sorriso. Prime dichiarazioni generiche sui diritti del Fascismo: «Se il Fascismo si assume la responsabilità di partecipare al Governo, deve rifiutarsi di passare per la porta di servizio. Tutti i gruppi strillano di volere una politica forte: ebbene, questa non sarà possibile che da un governo nel cui seno i fascisti costituiscano un gruppo rispettabile, se non addirittura la maggioranza».
Quindi le elezioni sono indispensabili?
«Costituivano e costituiscono ancora la migliore soluzione.»
Altrimenti marcia su Roma?
«Ma no, ma no. Questa marcia diviene ormai l'ossessione di tutto il pubblico italiano, e comprendo un po' come le nostre smentite possano ottenere l'effetto

contrario. Ma vi è un fatto che nessuno può negare, e cioè che la marcia ideale è in esecuzione da ormai due anni: oggi è giunta alle porte della capitale. Non viviamo più nei tempi del garibaldinismo trionfante, quando le schiere delle Camicie rosse potevano muovere alla volta di Roma. Il giorno in cui si faranno le elezioni la marcia potrà dirsi compiuta. Il Fascismo vuole governare l'Italia dopo averla salvata; ed è questo un diritto che comincia a trovare un largo riconoscimento in tutta la nazione.»
Borelli incalza. Vuol sapere a che cosa serve l'organizzazione militare del Fascismo, che egli chiama il secondo esercito. Tendo a dimostrargli che è una garanzia di pace. Primi ad esserne soddisfatti dovrebbero dimostrarsi i borghesi e persino gli antifascisti: «…Abbiamo voluto evitare il pericolo della incontrollabilità del fenomeno squadrista divenuto colossale e rimasto nella conformazione primitiva. Perciò questa trasformazione dovrebbe tranquillizzare: abbiamo intese e intendiamo di prevenire tutti i pericoli offerti da una massa non completamente disciplinata e priva di ogni responsabilità. Il nostro sforzo massimo sarà rivolto al consolidamento di rigide gerarchie nelle quali crediamo si debba rafforzare anche il rinnovamento di rigide gerarchie nelle quali crediamo si debba rafforzare anche il rinnovato Stato di domani. L'esercito fascista se solo perfezionerà, come non dubitiamo, e se lo Stato saprà assorbirlo e sfruttarne tutte le magnifiche energie, preparerà l'avvento della nazione armata».
Può dirmi qualcosa sulla organizzazione interna?
«L'esercito fascista ha voluto seguire la denominazione romana nei suoi reparti ed abbiamo così "manipoli", "centurie", "coorti", "legioni", e "gruppi di legioni"; ormai questa organizzazione si è realizzata in tutta l'Italia. L'adunata di Firenze rispondeva alla sola necessità di mettere in diretto contatto gli Ispettori di zona col Comando generale della Milizia allo scopo immediato di preparare la solenne adunata di Napoli.»
Allora ammette che l'esercito fascista possa essere abolito da un governo fascista?
«Non abolirlo, ma trasformarlo ed utilizzarlo per i superiori interessi della nazione. Da un governo fascista l'Italia deve attendersi le più ardite riforme, che saranno quelle che la condurranno alla sua salvezza. Riforme e severo regime di vita, che eliminino le preoccupazioni di Polizia, affinché tutte le energie possano essere rivolte nel campo del lavoro, poiché crediamo alla ricostruzione nazionale soltanto attraverso affrettati ritmi di attività non più intralciati dagli attuali delittuosi sistemi governativi.»
Napoli segnerà gli obiettivi immediati del Fascismo?
«Gli obbiettivi sono già segnati da tempo e il discorso di Udine li ha chiarificati. A Napoli si svolgerà una grandiosa adunata che assume straordinaria importanza essendo la prima del Meridione. Avremo poi il Consiglio nazionale, i cui lavori sono già fissati dall'ordine del giorno.»
Crede che Napoli accolga simpaticamente i fascisti?
«Ne sono sicuro; l'ambiente non è ostile e la nostra penetrazione nel Mezzogiorno si è fermata con la lotta economica per il porto di Napoli e ha prodotto una lunga messe di simpatie al nostro partito. Anche Nitti ha virato di bordo col suo ultimo discorso: ma il vecchio filibustiere ha poco da sperare dal Fascismo. Ossia, si può sperare in un plotone d'esecuzione che cancelli l'onta del Ministro dei disertori.»
Questa sparatina finale, dopo tanta saggezza pantofolona, era necessaria affinché il pubblico comprenda che non ho fatto una indigestione di camomilla. Questa notte farò una fugace comparizione a Ferrara. Voglio abbracciare i miei genitori. Chissà quando e come li rivedrò.

*22 ottobre – Perugia*
Adunata delle Camicie nere dell'Umbria e della Sabina. Inquadramento di diecimila

fascisti in piazza d’armi. Messa al campo, alla memoria dei caduti. Patriottico discorso di un prete, don Sodini. Passo in rivista le squadre: superbe. Il Fascismo umbro per fervore e per slancio rassomiglia a quello emiliano. Gente di prim’ordine. Sono al mio fianco Igliori, comandante di zona, e Graziani, console delle legioni di Perugia. Immenso corteo davanti al monumento dei martiri del ’59. Squadre disposte in ordine perfetto. Pronuncio la formula del giuramento: la legione giura. Appello dei caduti. Ardente discorso dell’on. Lupi. La giornata di oggi ha una grande importanza per il Fascismo umbro. Seguo da lontano le squadre che si avviano cantando giù per i pendii verdi dei colli. Maggiore importanza però l’adunata di Perugia ha per la sorte di cui il Governo dispone. Non c’è da preoccuparsi. Il colpo di mano sulla città può compiersi rapidamente e con la certezza del successo. La popolazione è tutta fascista. Non vi sono pericoli di sorprese. Il Fascismo umbro è ricco di uomini intelligenti ed audaci. Avremo in loro dei preziosi collaboratori. La sede del Comando può essere stabilita all’albergo Brufani che per la sua stessa posizione sembra designato allo scopo. Provvedo subito ad informare i colleghi del Comando generale e Michelino.

*23 ottobre (notte) – Napoli*
Pare che tutta Italia si riversi verso la metropoli partenopea. La stazione di Termini, a Roma, era allagata di Camicie nere. Siamo partiti nel pomeriggio, De Bono, De Vecchi ed io. Siamo nello stesso compartimento, assediato da fascisti di tutte le regioni d’Italia che vengono a salutarci. Abbiamo inaugurato la divisa di Comandanti generali: camicia nera coi gradi sulla manica: l’aquila con tre stelle. Io porto i miei pantaloni di guerra, e attorno alla vita la fascia donatami dalle donne di Molinella sulla quale è ricamato un mulino con la scritta: «Oggi il mulino per l’avvenire macina l’evento». Baroncini, con qualche amico di Bologna, mi punzecchia per questa divisa da generale che forse è un po’ teatrale. Ma mentre faccio appello al mio spirito per non lasciarmi battere in arguzia, faccio osservare che non dobbiamo dimenticare la guerra. Anche la forma ha la sua importanza per stabilire la gerarchia. Contrasto tra due opposte mentalità. Altra cosa è l’azione di piazza, il comizio e il seggio elettorale, altra cosa è una azione organizzata che si propone la conquista del potere.
Con l’improvvisazione e col disordine non si fanno le rivoluzioni: bisogna che questi nostri fascisti se ne convincano e si abituino a guardare la realtà con occhi diversi. Padovani ha organizzato per noi un solenne ricevimento alla stazione: musica e squadre d’onore. Passiamo in rivista i reparti e andiamo all’albergo Excelsior, dove è stato predisposto per De Bono, per De Vecchi e per me un appartamento comunicante. Sbarriamo le porte. Continuiamo nel nostro lavoro incessante. Faccio chiamare Chiarini, organizzatore dei ferrovieri fascisti. Lo interroghiamo a lungo. Ci informa sulla situazione ferroviaria italiana, sulla possibilità di formare treni con personale nostro, scelto e fedele, di interrompere le linee sulle quali possono essere avviati i rinforzi governativi, sui problemi, insomma, delle comunicazioni in rapporto con la marcia su Roma. Resta deciso che egli venga aggregato al Comando generale. Altro interrogatorio a Postiglione e Civelli che dovranno funzionare da Intendenti presso le colonne della Marcia per provvedere ai servizi logistici ed evitare devastazioni e saccheggi, che sono purtroppo tanto frequenti nei periodi rivoluzionari e finiscono per guastare le cause più sacre. Anche Postiglione e Civelli sono aggregati al Comando generale.

*24 ottobre – Napoli*
Non scrivo nulla della adunata di oggi. Perché appartiene alla storia. Giornata trionfale per Mussolini, che ha sentito vibrare intorno a sé l’anima dell’intera

Nazione. Egli ha annunciato le parole fatali che decidono la sorte del nostro movimento. Può fare dei fascisti quello che vuole. Quando dopo lo storico discorso al Teatro San Carlo, e dopo l'epico, indimenticabile corteo, migliaia e migliaia di squadristi si sono riuniti in piazza Plebiscito per giurargli fedeltà sino alla morte, egli avrebbe potuto con un cenno lanciarli verso Roma. Quale forza avrebbe potuto trattenerli? Io sono sceso dal palco, mi sono mescolato alla folla, ho ritrovato i camerati dell'Emilia e li ho invitati a battere il tempo scandendo senza interruzione le due sillabe fatali: «Roma». Dopo poco tutta la piazza ripeteva a gran voce la grande parola. Effetto immenso. Palpito di una moltitudine. Suprema espressione della volontà di un popolo.
Questa sera riunione all'Hotel Vesuvio. Presiede Mussolini. Sono incaricato del verbale, ma non prendo che pochi appunti su moduli telegrafici. Sono presenti i tre Comandanti generali, il Segretario del Partito Bianchi, e i vicesegretari Teruzzi, Bastianini e Starace.
Mussolini comunica il piano: le gerarchie politiche del partito cederanno i poteri alla mezzanotte tra il 26 e il 27 ottobre. In questo stesso momento il Quadrunvirato entrerà in funzione. Tutti senza eccezione di sorta dovranno ubbidire agli ordini che saranno emanati.
Si mette in discussione il quesito: si devono prima mobilitare e fare partire i fascisti destinati a raggiungere i luoghi di concentramento delle colonne, oppure bisogna, prima della partenza dei reparti, occupare le città coi loro uffici pubblici? Mussolini è del parere che le due cose si facciano contemporaneamente.
Obiettivi del movimento: la conquista del potere con un ministero che abbia almeno sei ministri nostri nei dicasteri più importanti.
De Bono, De Vecchi ed io crediamo che si debba procedere alla mobilitazione immediata per arrivare poi sino in fondo. Viene deciso che per venerdì 27 si ordini la mobilitazione occulta: quindi, il 28 scatto sugli obbiettivi parziali, che sono prefetture e questure, stazioni ferroviarie, poste e telegrafi, stazioni radio, giornali e circoli antifascisti, Camere del Lavoro.
Una volta conquistate le città, nella stessa giornata, si proceda al concentramento delle squadre sulle colonne designate per la marcia su Roma: a Santa Marinella, a Monterotondo, a Tivoli.
Là dove la conquista e l'occupazione delle città è facile e si crea, perché tutta la popolazione è fascista, come nella valle Padana e in Toscana, si lascino pochi fascisti in guardia alle posizioni: tutto il resto, si invii ai concentramenti; dove invece la occupazione della città non sia possibile o si presenti problematica, non si tenti neppure l'assalto agli uffici pubblici e si mandino tutti i fascisti verso i concentramenti delle colonne.
Il piano dovrà svilupparsi secondo l'ordine stabilito a Milano e Bordighera, al comando degli ufficiali designati a Firenze.
La mattina del 28 scatto sincrono delle tre colonne sulla Capitale. Nella stessa mattina del 28, sabato, sarà pubblicato il programma del Quadrunvirato, da Perugia, dove avrà sede.
Nel caso s'incontrasse una resistenza armata del Governo, evitare, fin che è possibile, uno scontro coi reparti dell'Esercito, verso i quali occorre manifestare sentimenti di simpatia e di rispetto: neppure accettare l'aiuto che fosse eventualmente offerto dalle squadre d'azione dai reggimenti. Questa eventualità sarà presa in considerazione dal Quadrunvirato soltanto in caso di conflitto. Saranno diramati in proposito ordini precisi. In definitiva non cedere davanti a nessuna opposizione e raggiungere Roma a tutti i costi.
Quanto alle armi, i Quadrunviri hanno già individuato due o tre depositi, sui quali può essere compiuto un colpo di mano. Comunque, i fascisti potranno procedere al disarmo dei piccoli distaccamenti dei Carabinieri nella campagna.

Azioni particolari sono previste a Milano, Torino e Parma.
Da sabato il lavoro sarà sospeso in tutta Italia. Durante le giornate della insurrezione tutte le città saranno imbandierate. Particolari ordini saranno dati per le ragioni di confine, dove devono essere strettamente osservati gli elementi allogeni e impedite ad ogni costo le infiltrazioni slave, occupando i paesi alpini.
Comunico per mio conto di aver preparato squadre di Arditi, che dovranno stabilirsi a Roma per creare panico nel caso che la città resistesse alla invasione delle camicie nere.
La riunione termina senza cerimoniale, con alcune frasi secche di Mussolini. Ciascuno esce salutando romanamente, in silenzio. Ma gli occhi sfavillano.
All'albergo, ove rientro in fretta, trovo il gen. Baistrocchi, venuto in cerca di De Bono.
Egli ci afferma che i reparti dell'Esercito dislocati nel Mezzogiorno, seguono con grande simpatia il movimento fascista.
Fuori, per la città illuminata e festante, sciamano le Camicie nere. Tutta Napoli ne brulica. Alalà e canti fascisti.

*25 ottobre – Napoli*
Gran rapporto del Comando al Fascio di Napoli. Viene dato ad ogni Comandante di zona l'ordine di partenza immediata per il raggiungimento della propria sede e le disposizioni per la mobilitazione occulta del 27. Pochi discorsi. Il tempo non lo permette. Ma questa gente non ne ha bisogno. Ad uno ad uno ricevono la somma che Marinelli ha predisposto per le spese della mobilitazione: venticinquemila lire. Piccola somma in confronto all'enorme compito: trasportare migliaia e migliaia di fascisti a una giornata di marcia da Roma. Ma il denaro in questo caso è proprio il particolare meno importante. Vi supplisce la volontà.
L'emozione è contenuta ma profonda. Io stesso vedo nella sala Forni e Giunta: l'uno discosto dall'altro; per recenti dissidi di carattere personale, non si salutano più. Approfitto dell'occasione per invitarli a riconciliarsi e ad abbracciarsi. Vi è nella sala un'atmosfera di fervore quasi religioso. Forni e Giunta ne subiscono il fascino. Al mio invito si buttano l'uno nelle braccia dell'altro. La pace è fatta.
Partono subito tutti: Forni, Bresciani, Giuriati, Terruzzi, Igliori, Perrone, Bottai, Caradonna, Giunta, Starace. Ciascuno di loro porta con sé i comandanti delle legioni. Partiranno anche i segretari federali. Starace starà a Verona e si occuperà principalmente della difficile situazione Trentina e Alto Atesina costituendo col Polesine una riserva d'uomini per Milano.
Il Congresso, che oggi dovrebbe tenere la prima riunione, resta semideserto. Ma vi sono gli ostinati: la gente che ha preparato il discorso e non vuole rinunciarvi. Piove. Michele Bianchi presiede, dando segno d'impazienza. Eppure bisogna che la commedia del Congresso continui ancora, per lo meno fino a tutto domani. Soltanto così potremo ingannare il Governo e l'opinione pubblica.
Mentre De Bono, De Vecchi ed io teniamo un'altra riunione al Fascio di Napoli, mi viene annunciato il messo del nostro fiduciario al Ministero della Guerra. Egli porta con sé una copia degli ordini emanati poche ore prima dal Ministro: riservatissimi, ma non abbastanza per essere ignorati dal Comando generale fascista… Risulta che la formazione dei battaglioni misti è ancora in alto mare. Sono stati dati in proposito ordini ai Corpi d'Annata. Ma noi sappiamo come queste cose procedono sotto il regime della burocrazia militare. Possiamo dunque stare tranquilli. L'Esercito non ci impressiona. È molto più nostro che di Soleri!

*26 ottobre – Roma*
Ho convocato in piazza San Claudio, presso la direzione del partito le squadre degli

Arditi ai quali spetterà il compito dell'azione terroristica nel caso di una difesa ad oltranza delle forze del regime dentro la Capitale. Sono 250 divisi in 25 squadre. Nessuno è informato dei loro nomi e dei loro compiti. Neppure i dirigenti del Fascio romano. Sono armati di bombe e spezzoni e hanno a loro disposizione ben quattro lanciafiamme. Dovranno attaccare, se sarà necessario, i centri vitali della resistenza governativa a cominciare dal Palazzo del Viminale. Il loro intervento dovrà essere assolutamente inaspettato e fulmineo, gettare il disordine e la paura nei grandi alti e bassi degli uffici statali, rendere difficile insomma e pericolosa la vita del Governo a Roma. Dovranno circolare vestiti elegantemente, alloggiare in alberghi di prim'ordine e non dare assolutamente alcun sospetto.
Ogni squadra ha un punto di ritrovo, parola d'ordine, collegamenti con le squadre dei camerati.
Determinati punti della città dovranno essere guardati a turno.
Occorrerebbero fondi.
Ma qui si combatte al centesimo. Non ho un soldo in tasca quantunque ieri, insieme con De Bono e con De Vecchi, per finanziare la rivoluzione abbia firmato e consegnato a Civelli e Postiglione un impegno per tre milioni di lire. Ricorro a Marinelli, il tirchio.
Finalmente le squadre ricevono il denaro necessario per il loro mantenimento nei diversi alberghi, pensioni e case private della città (poche migliaia di lire).

*26 ottobre (sera) – Perugia*
Dopo aver impartito le ultime disposizioni ai camerati che sono ancora a Roma, sono partito nel pomeriggio per Perugia. Non è stato facile eludere la sorveglianza della Polizia. De Bono ed io volevamo fare il viaggio insieme. Ma le nostre due barbe erano troppo facile segno di riconoscimento. De Bono era particolarmente sorvegliato. Proprio in questi giorni il ministro della Guerra lo ha invitato o a dimettersi dall'Esercito, con data anteriore alla partecipazione al Comando fascista, o ad assoggettarsi a un consiglio di disciplina. De Bono ha accettato quest'ultima soluzione. Ma nel frattempo la questura non lo ha abbandonato un momento. Siamo andati alla stazione ognuno per proprio conto e ci ritroviamo in uno scompartimento diretto a Terontola. Penso che ormai è inutile preoccuparsi di mantenere il segreto sui nostri viaggi. Tanto domani tutta l'Italia ne sarà informata. Arriviamo a Perugia di notte e occupiamo l'appartamento che Bastianini ha predisposto per noi all'Hotel Brufani.

*27 ottobre – Perugia*
Sono riuniti a Perugia tutti i capi del Fascismo umbro. Mentre De Bono e Bianchi predispongono, insieme con Bastianini, Crespi, Sacco, Pighetti, Mastromattei, il console Graziani e gli altri, l'occupazione della prefettura di Perugia, che avrà luogo a mezzanotte, insieme con le poste, i telegrafi, gli edifici pubblici, le porte della città e i nodi stradali che vi conducono, io mi mantengo in collegamento con gli altri centri d'Italia, da cui arrivano continuamente notizie. Giornata di attesa febbrile e di preparazione intensa. Su per le ripide scarpate del colle salgono le squadre dei paesi vicini, sempre più numerose, e si accantonano nelle località prestabilite. Il prefetto è asserragliato nel suo palazzo, circondato da guardie e carabinieri. Perugia è letteralmente allagata di Camicie nere. La sera cade sulle dolci valli dell'Umbria che è tutta in moto: mobilitazione silenziosa, di perfetto stile militare. Alle 20 arrivano notizie gravi dalla Toscana. A Pisa i fascisti hanno anticipato il movimento. Pare vi siano stati incidenti gravi per la occupazione di una caserma. Anche a Firenze la situazione è inquietante per la prematura azione delle squadre.
Si parla di gravi fatti. La strada per Firenze è sbarrata. Evidentemente è stato gettato

l'allarme alle autorità politiche militari. Viene deciso che, mentre De Bono e Bianchi si occupano della imminente azione a Perugia, io parta per Firenze. Le mie condizioni di salute sono oggi peggiorate. Si è acutizzata l'otite all'orecchio destro e mi dà acute fitte di dolore. Il mio organismo comincia a risentire le conseguenze degli affanni, delle veglie e delle fatiche di questi giorni. Non importa. Mi accompagnerà il marchese Marmini, quale pilota dell'automobile. La macchina è attrezzata a difesa in modo originale. Sul parafanghi vi sono piazzate due mitragliatrici: da una parte e dall'altra si sistemano due fascisti, legati su seggiolini posticci, con l'incarico di manovrarle in caso di bisogno. Non mancano bombe e moschetti. Così trasformata, l'automobile è un carro armato che può filare a velocità fantastica.

*30 ottobre – Roma*
Riprendo il diario interrotto dopo queste giornate che si incideranno per sempre nella storia d'Italia e nel corso avventuroso dei miei ricordi.
La sera del 27 lasciai Perugia sulla macchina fantasma del marchese Marmini. Notte serena e tiepida. La stanchezza e le sofferenze all'orecchio, nonché la previsione della battaglia che stava appena per incominciare, mi conciliavano l'abbandono a quel riposo fugace e di natura strana, tutto scosse, soprassalti e bruschi risvegli, che si può gustare in un'automobile lanciata a velocità pazza. Facevano, però, buona guardia i due mitraglieri. A un certo punto della campagna toscana la macchina bruscamente si ferma. Sobbalzo chiedendo: «Che succede?» Uno sbarramento di forze governative – carabinieri, guardie regie o truppe, non potrei precisare – chiudeva la strada a pochi passi da noi. Non c'era tempo da perdere. Ordino ai mitraglieri di far fuoco in alto, tenendo la mira a 4 o 5 metri sopra la testa degli uomini. L'ordine viene immediatamente eseguito. Il fischio delle pallottole produce il miracolo. Tutti si sbandano sui lati della strada: lo sbarramento è rotto e noi passiamo a velocità folle. La strada di Firenze è libera.
Appena giunto a Firenze mi dirigo alla «Nazione», dove sono stato qualche giorno prima intervistato da Borelli. È un giornale amico e il suo direttore è un camerata. Lì saprò notizie sicure della Toscana e potrò vedere i capi fiorentini. Trovo Borelli, come sempre, affezionatissimo, ma inquieto e impaziente. Mi assalta con mille domande: la situazione gli sembra preoccupante. Chiede quali sono gli ordini. Ha l'impressione che non tutto proceda regolarmente. Mi dà intanto le prime informazioni su Firenze. Le notizie fiorentine sono serie. Tamburini ha fatto prigionieri alcuni ufficiali dell'Esercito. È un errore. I fascisti stanno per tentare l'assalto alla prefettura. Ma dentro il palazzo vi è Diaz, con il prefetto ha offerto un banchetto. Invece è stata dimenticata la stazione ferroviaria che non è ancora occupata. Il Palazzo delle poste e telegrafi è circondato di fuori da gruppi di Camicie nere, ma dentro vi sono le guardie regie ancora padrone dei locali. Vado al Fascio. Trovo Tamburini e gli faccio presente che l'anticipazione del movimento a Firenze e nelle altre città della Toscana ci mette nell'imbarazzo. Tamburini mi spiega che la situazione è precipitata a causa dei paesi vicini: la provincia si è rovesciata su Firenze. Mi rendo conto rapidamente dello stato delle cose e ordino a Tamburini di rilasciare, senza indugio, gli ufficiali prigionieri. Anzi, io stesso mi reco ad aprire la stanza dove sono stati rinchiusi, pongo la mano e chiedo scusa del trattamento che è stato usato verso le loro persone. Confermo che l'Esercito non deve essere immischiato nelle nostre questioni. Il movimento insurrezionale del Fascismo desidera che il suo prestigio e la sua disciplina rimangano intatti. Gli ufficiali mi ringraziano.
Quindi proibisco ai fascisti di assaltare la prefettura finché c'è ospite Diaz. Anzi dico loro che organizzino una grande dimostrazione al duca della Vittoria per le strade di Firenze dove passerà. Ordino che prendano contatto coi ferrovieri fascisti della

stazione, il cui nucleo è stato reso edotto delle necessità rivoluzionarie da Chiarini dopo le intese di Napoli, e che sia preparato a qualunque costo un treno speciale per portare Diaz a Roma in qualsiasi momento e gli avesse voluto.
Quindi vado con Tamburini al Palazzo delle poste, dove è urgente che i fascisti prendano il controllo delle linee. Entro io stesso nell'atrio occupato dalle guardie regie, faccio entrare le squadre e con una brusca intemerata ordino alle guardie regie di uscire immediatamente. L'effetto è immediato. Il tono della voce, l'aspetto minaccioso, la presenza dei fascisti inducono le guardie regie a ubbidire senza discutere. Impongo ai fascisti di chiudere le porte del palazzo e di prendere possesso immediatamente delle linee telegrafiche.
Ritorno alla «Nazione». Qui trovo Ceccherini e Perrone che stanno per partire alla volta di Santa Marinella. Dico loro che non c'è tempo da perdere. Do qualche ultimo ordine e li invito a partire immediatamente per raggiungere il comando della colonna.
Arriva intanto al giornale il prof. Garbasso, sindaco di Firenze. È in frac, elegantissimo, reduce dal banchetto offerto a Diaz in prefettura. Lo rassicuro sulle nostre intenzioni nei riguardi di Diaz e gli comunico gli ordini impartiti ai fascisti. Infatti per le strade si stanno già svolgendo grandi dimostrazioni di popolo al duca della Vittoria. Da una cabina telefonica della «Nazione» riesco a mettermi in comunicazione con Milano. Chiedo di Mussolini. Il duce viene al telefono e alla meglio posso comunicargli le novità e lo stato esatto delle cose, assicurandolo che tutto procede in ordine. La gente nostra già affluisce regolarmente ai posti di concentramento. Il duce mi sembra soddisfatto. Quindi raccomando ai capi fiorentini che, non appena terminata l'occupazione della città, facciano partire il maggior numero possibile di Camicie nere per le destinazioni prestabilite, e mi accingo a ritornare a Perugia, non prima di avere frettolosamente combinata un'edizione speciale della «Nazione», nella quale si danno le più impensate notizie sulla rivoluzione come quella del generale Montanari Comandante del Corpo d'Armata di Bari in marcia su Roma alla testa delle sue truppe insieme ai fascisti all'on. Manfredo Chiostri.
All'alba del giorno 28 arrivo a Perugia. Per tutte le strade che conducono al capoluogo dell'Umbria, gran movimento di squadre, in bicicletta, in camion, in automobile. La città è completamente invasa. L'albergo è circondato da fascisti armati che montano la guardia. L'ingresso è custodito da mitragliatrici. Alle finestre sacchetti di sabbia. Mi concedo due ore di riposo. Riunione con De Bono, Bianchi, Bastianini, ai quali riferisco le notizie di Firenze e della Toscana. A loro volta essi mi mettono al corrente della situazione di Perugia. Per poco non è avvenuto uno scontro con le truppe per l'occupazione delle poste. Michelino ha occupato questa notte la prefettura senza grossi incidenti. Da qui ha chiamato direttamente al telefono il ministero degli Interni. Il caso ha voluto che proprio Facta si precipitasse all'apparecchio: egli credeva fosse il suo prefetto: Michelino gli allora comunicato il forzato cambiamento della guardia alla prefettura di Perugia e l'occupazione della città. In prefettura funziona, come delegato del Partito, il camerata Mastromattei.
Arrivano le staffette dai concentramenti. Le colonne si stanno formando come avevamo previsto, con l'influenza delle forze fasciste che raggiungono con ogni mezzo, ma regolarmente, le varie destinazioni.
Nel pomeriggio vado a ispezionare il centro di riserva di Foligno. Esso è stato messo agli ordini del generale Zamboni. Questo valoroso ufficiale, mentre io ero a Roma in piazza San Claudio a dare gli ultimi ordini ai miei arditi, è venuto a mettersi a nostra disposizione. Le sue virtù ed esperienze di eroico comandante in guerra ci hanno indotto ad accettare senz'altro la patriottica offerta: è stato destinato in una delle posizioni più delicate: i 5000 uomini della riserva possono rappresentare la carta decisiva della rivoluzione.

Il generale Zamboni m'informa della situazione, che è buona. Mi rendo conto però che la forza della riserva è un po' limitata. Tra gli squadristi, in semplice camicia nera, è il generale Novelli che non ha voluto mancare all'appello della Patria. Tra i primi arrivati sono ottocento fascisti della zona di Copparo, in provincia di Ferrara, tutti armati di fucile. Incontrarli e salutarli è stata per me una grande soddisfazione. Hanno dato un bellissimo esempio di energia e di disciplina.
Poiché le notizie che abbiamo sull'andamento delle cose non si possono dire ottime, e sembra viceversa che il Governo intenda opporci una resistenza accanita, do l'ordine a Zamboni di assaltare e di impadronirsi di due depositi di armi che sono nelle vicinanze: l'uno a Spoleto, l'altro a Terni.
Zamboni sembra preoccupato:
Come? Un ordine simile? È molto grave!
Quando tu eri mio superiore tra gli alpini in guerra, io non mi sarei mai permesso di discutere i tuoi ordini.
Zamboni trova che la risposta è perfetta e dichiara di essere pronto a eseguire sull'istante l'operazione comandata. Chiede soltanto un ordine scritto. Avutolo, se lo mette in tasca, e si accinge senz'altro all'esecuzione del difficile incarico.
Ritorno a Perugia. È arrivato De Vecchi da Roma per darci il quadro della situazione alla Capitale. Nella ripartizione delle nostre mansioni ha avuto l'incarico di tenere i contatti con l'elemento politico. La situazione a Roma è ancora molto incerta e caotica. Chi annuncia e chi smentisce la promulgazione dello stato d'assedio. Le notizie che De Vecchi ha potuto raccogliere, prima di partire per Perugia, lo danno come sicuro. Il Consiglio dei ministri, dietro la suggestione di Amendola e di Taddei, avrebbe indotto Facta a sottoporre il decreto al Re. De Vecchi è ritornato subito a Roma. Noi a Perugia piombiamo nel buio più assoluto quanto agli orientamenti governativi. Le notizie che arrivano saltuariamente sono però in prevalenza cattive. Pare che il Governo intensifichi i preparativi militari contro di noi. Occorrono informazioni sicure. Da un momento all'altro potremmo restare senza collegamenti. Dall'atteggiamento del Governo e dalle misure che sta per prendere, dipende anche il nostro piano d'azione. Stavano per mandare a Roma un uomo di fiducia per stabilire un contatto diretto con De Vecchi, quando De Bono e Bianchi mi pregano di partire per ispezionare la colonna di Monterotondo e per una missione specialissima a Roma. Al Comando c'è molto nervosismo. Sappiamo che non tutti i capi fascisti erano fino a ieri decisi per l'azione. Qualcuno la giudicava prematura, qualche altro pensava che fosse preferibile una soluzione parlamentare. Le voci che continuano a giungere a Perugia, e si fanno verso sera più insistenti, danno per certa una designazione ministeriale nella quale Mussolini non figura come presidente del Consiglio e dove i fascisti sono associati ad elementi politici eterogenei, in strane combinazioni.
La mia partenza per Roma diventa una necessità improrogabile. Parto infatti non prima di aver firmato un foglio proposto da De Bono, già firmato da Bianchi e da De Bono stesso e che avrebbe dovuto firmare anche De Vecchi, come firmò, in cui noi stessi, depositari di tutti i poteri del partito e della Milizia, ci impegniamo a non posare le armi fino al giorno in cui la situazione rivoluzionaria non sia sbloccata in un Governo Fascista presieduto da Mussolini.
Firmo questo foglio e via verso Monterotondo.
Alle 20 di questa giornata, la colonna di Monterotondo, inquadrata da Igliori, è in piena efficienza. Il nostro camerata ha fatto le cose alla perfezione. La sua gente presenta un magnifico spettacolo di disciplina e di forza. Tutto è scrupolosamente regolare. Le armi non mancano. Igliori mi offre una cena frugale al suo Comando. Dall'altra parte del tavolo, trovo un colonnello di fanteria che Igliori ha fatto prigioniero perché aveva fatto saltare un tratto di binario sulla linea Orte-Roma, allo scopo di impedire il concentramento di fascisti del Nord a Monterotondo. Il

colonnello non si dimostra molto malcontento della sua prigionia. Mi dice che, salvo qualche mala parola al momento dell'arresto, i fascisti sono stati con lui cortesissimi. Si rende, del resto, perfettamente conto della situazione. La guerra è guerra.
Riparto per Roma con Chiostri e ho il piacere di constatare che la strada da Monterotondo a ponte Nomentano è tenuta da pattuglie fasciste. A ponte Nomentano sbarramento di guardie regie e di carabinieri con i moschetti puntati: non si passa! Il Governo ha date tassative disposizioni affinché nessuno entri nella Capitale senza il permesso scritto del ministero degli Interni. Chiostri ha la sua medaglietta da deputato; ma neppure questa sembra sufficiente. Alla fine acconsentirebbero a lasciarlo passare. E per me? Io non mi dimostro preoccupato. Levo di tasca il portafoglio e ostento uno strano lasciapassare che ha la data di quel giorno, intestazione ministeriale e timbro sacramentale: dice così:

IL MINISTRO DELL'INTERNO
«Il latore della presente è autorizzato a circolare in vettura automobile.»

(Bollo del Ministero Interno)
Roma, 28 ottobre – 1922.
Per il Ministro
(F.to FUMAROLA)

Il documento produce il suo effetto. I militi fanno largo e la nostra macchina attraversa il ponte sull'Aniene per lanciarsi velocemente verso Porta Pia.
Roma mi si presenta in stato di guerra. Pattuglie armate circolano per le strade: carabinieri e guardie regie si recano ad occupare i punti strategici della città: plotoni di soldati con l'elmetto portano mitragliatrici e perfino qualche cannone. Presso i ponti del Tevere, dove arrivo per un giro rapido di presa di contatto con la realtà, si apprestano cavalli di Frisia e reticolati.
Cerco di espletare alla svelta i miei incarichi. Poi vado al «Giornale di Roma» dove ho dato appuntamento a tre o quattro capisquadra dei miei Arditi. Comunico loro che gli avvenimenti precipitano e che poche ore ci dividono da un'azione decisiva. Li trovo pronti a tutto.
Quanto alle notizie politiche che si raccolgono al giornale, esse non sono né molto più chiare né molto più sicure di quelle che già possiedo. Fino a tarda ora della notte, il Re ha continuato nelle consultazioni. Lo stato d'assedio c'è o non c'è? È stato annunciato e poi smentito. Ma i preparativi militari che si svolgono al Comando della Divisione di Roma, ci dicono che praticamente è in atto. Domani Roma si sveglierà in assetto di guerra, come una città del fronte minacciata dal nemico.
Riparto nella notte stessa per Perugia, dove arrivo senza difficoltà.
Alla mattina del giorno 29 continua a regnare la stessa incertezza sulla situazione politica. Ma il lavoro del Comando non si allenta. Abbiamo adesso notizie precise sulle nostre colonne che sono al completo: cinquantamila fascisti sono alle porte di Roma. Arrivano a Perugia De Vecchi e Grandi. Ci confermano che la crisi dev'essere risolta entro la giornata. Bene; in caso contrario, nel giorno stesso, ordineremo lo scatto delle colonne per marciare su Roma!
In questo momento sono in giuoco le più sfrenate ambizioni, le manovre più oscure. La vecchia Italia parlamentare ha compreso che la sua ora è suonata e si difende con tutta la forza dell'istinto di conservazione agitando spettri e potenziando le sue influenze. Circolano voci contraddittorie ed incontrollabili. Sentiamo gravare su di noi l'incubo dell'equivoco al quale non sanno sottrarsi molti che reputavamo amici. Non per questo perdemmo un istante di mira il nostro compito. Il patto che ci stringe è sacro, e non sarà violato davanti a qualsiasi evenienza.

De Vecchi parte ancora una volta per Roma. Al Comando si intensifica il lavoro. L'albergo Brufani ha il fantastico emozionante aspetto di un quartier generale alla vigilia di un fatto d'armi decisivo. Continuano ad arrivare e partire i corrieri per prendere e portare notizie. Sui nostri tavoli ci sono grandi carte spiegate ove, minuto per minuto, variano le posizioni dei reparti fascisti in marcia verso Monterotondo, Tivoli e Santa Marinella. Si provvede per le armi, per i collegamenti. I nostri ufficiali sono instancabili: giungono qui trafelati, col viso smunto per le notti di insonnia e le corse fatte attraverso l'Italia sotto la polvere e il sole, in motociclette irriconoscibili o in automobili mezzo sgangherate per gli sforzi cui sono sottoposte: non chiedono neppure un bicchier di acqua: e alla stessa velocità ripartono verso le sedi lontane. Intorno all'albergo stazionano reparti di Camicie nere che si danno il turno per la guardia al Comando. Il nostro quartier generale è isolato e sicuro. Ma in città non vi sono che fascisti. La truppa è stata consegnata nelle caserme. Tra il Comando generale e le forze dell'Esercito presenti a Perugia, vige una specie di trattato di neutralità. Abbiamo dato appuntamento a De Vecchi a mezzanotte a Narni dove intendiamo trasportare la sede del Comando, se, come tutto fa supporre, l'azione decisiva deve condurci a Roma entro la mattina successiva. Prima del colpo finale vogliamo renderci conto personalmente dello stato del nostro esercito.

A Foligno, ove ha sede la colonna di riserva, una notizia si sparge fulminea. Come è giunta? Nessuno potrebbe dirlo. Con quella rapidità con cui circolavano tra i fanti in guerra e giungevano ai comandi, forse prima delle notizie telegrafiche, i dispacci orali della trincea sugli avvenimenti di importanza capitale:

*Il Re ha dato a Mussolini l'incarico di formare il Governo.*

Dopo poco la notizia è confermata da Roma. Tra le squadre fasciste corre un brivido di gioia. Visi raggianti, fez che volano, canti di trionfo.

Diamo la notizia al concentramento, poi corriamo subito a Perugia, al palazzo dei Signori. Al popolo, che gremisce all'inverosimile la grande piazza sottostante e la raggiera delle strade circostanti, annunziamo che la rivoluzione fascista si è conclusa con poche decine di morti, con la più superba vittoria. L'entusiasmo tocca il delirio. I fascisti non si stancano di applaudire. Suonano le campane. Perugia vive una delle più grandi giornate della sua storia.

Sera indimenticabile fra le Camicie nere esultanti. Sera di vittoria. Sera di riposo.

All'indomani, 30, ognuno di noi raggiunge Roma. Parto per ultimo da Foligno ove sono ritornato per assicurarmi del concentramento della riserva della Capitale. Non è un compito facile farsi il passo attraverso le migliaia e migliaia di fascisti che occupano tutte le strade indirizzate a Roma. Ma è uno spettacolo che conforta il cuore. Questi giovani meritano l'ingresso trionfale che li attende.

Io arrivo a Roma alle 19 e vado direttamente all'Hotel Savoia, dove è alloggiato Mussolini. Gran folla intorno all'albergo. Ufficiali al comando di reparti fascisti che danno l'attenti. Trovo in una sala del piano superiore il nostro Capo circondato da Bianchi, De Vecchi, De Bono e da molti uomini politici. Il suo viso è raggiante.

Neppure una parola. Un abbraccio.

206. Eugène Beyens, *Quatre ans à Rome*, Plon, Paris 1934.

207. Italo Balbo nasce il 6 giugno del 1896 a Quartesana in provincia di Ferrara.

208. La dirigenza del Fascio ferrarese impose lo stop alla magistratura sulle ricerche relative ai responsabili di quell'omicidio, ma nel 1924, sull'onda emotiva dell'omicidio Matteotti, i quotidiani «Il Popolo» e «La Voce Repubblicana» indicarono Balbo quale presunto mandante, grazie ad alcuni documenti riguardanti suoi ordini di aggressioni ai danni di antifascisti e

alcune sue pressioni sulla magistratura. A seguito di tali rivelazioni Balbo fu costretto a dimettersi dalla carica di console della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), perdendo anche la causa per diffamazione intentata contro «La Voce Repubblicana» e pagandone le spese processuali. Nel dicembre successivo fu riaperta l'inchiesta sul delitto e il 14 luglio 1925 iniziò un nuovo processo presso la Corte d'Assise di Ferrara, che giunse a conclusione due settimane dopo, il 1º agosto 1925, in un clima di esplicita intimidazione di giornalisti e testimoni. Nonostante le condanne chieste dalla pubblica accusa per mandante ed esecutori, il tribunale mandò tutti assolti per insufficienza di prove a seguito dell'unanimità in questo senso dei dodici giudici popolari. Nel 1946, caduto il fascismo e morto Balbo, la Corte di Cassazione annullò il secondo processo e l'anno successivo ne fu istruito un terzo, nuovamente presso la Corte d'Assise di Ferrara, che si concluse con la condanna per omicidio preterintenzionale di Giorgio Molinari e Vittorio Casoni che tuttavia godettero dell'amnistia di Togliatti.
209. Italo Balbo, *Diario 1992. Le camicie nere alla conquista del potere*, a cura di Mimmo Franzinelli, LEG, Gorizia 2022 (prima edizione, Mondadori, Milano 1932).
210. Nell'inverno del 1919 Balbo era stato presentato alla contessina Emanuela Florio di San Daniele del Friuli, che sposò nel 1924, alla morte del conte Florio. Finché era rimasto in vita, il conte s'era opposto a quel matrimonio, nonostante gli incarichi di sempre maggiore prestigio che Balbo andava accumulando. Dal matrimonio nacquero tre figli (Giuliana nel 1926, Valeria nel 1928 e Paolo nel 1930). Anni dopo, da governatore della Libia, ebbe come amante l'attrice di teatro modenese Laura Adani.
211. I cinque caduti tra le file delle formazioni di difesa proletaria furono Ulisse Corazza, consigliere comunale del Partito popolare italiano, Carluccio Mora, Giuseppe Mussini, Mario Tomba e il giovanissimo Gino Gazzola.
212. Silvio Bertoldi, *Camicia nera. Fatti e misfatti di un ventennio italiano*, Rizzoli, Milano 1994.
213. I giorni del diario di Balbo che seguono sono tratti da Italo Balbo, *Diario 1922. Le camicie nere alla conquista del potere*, cit.
214. Ibidem.

## CAPITOLO 15

# Verso il regime

*Il bavaglio alla stampa*

Il 28 giugno 1923, Mussolini inviò una circolare ai prefetti chiedendo di essere costantemente informato telegraficamente delle notizie circolanti sulla stampa locale nei confronti del Governo. L'11 luglio successivo il Consiglio dei ministri, dando seguito al parere del capo del fascismo relativamente al controllo della stampa, cioè, «sugli abusi a cui si abbandonano senza ritegno taluni organi della stampa italiana», affidò, su proposta del ministro Di Cesarò, al guardasigilli Oviglio e ai ministri Carnazza e Federzoni, l'incarico di presentare per il giorno successivo uno schema di provvedimenti «atti a prevenire e reprimere energicamente e immediatamente gli abusi e i delitti di talune pubblicazioni». Mussolini specificò che «fin dal novembre scorso avevo preparato vari schemi di provvedimenti» contro gli abusi della stampa, ma ne aveva sempre dilazionato la presentazione, «sperando in un ravvedimento che tuttavia non si è verificato».

Nella mattinata del giorno successivo, mentre i giornali si chiedevano cosa in realtà celassero le parole del presidente del Consiglio e «Il Mondo» si domandava «se per misure preventive» dovesse intendersi «la restaurazione del sequestro o della censura, cioè di odiose misure, che ci ricaccerebbero indietro di molti anni nella storia delle nostre libertà», l'onorevole Chiesa presentò in Parlamento un'interrogazione al Governo e al guardasigilli «sull'attendibilità di una ordinanza contro la libertà di stampa», seguito dai socialisti unitari – che chiedevano spiegazioni al Governo per un regolamento che «sovverte e annulla» i princìpi dell'editto sulla stampa – e dai socialisti massimalisti – che protestavano per lo smaccato intento di imbavagliare la stampa.

La risposta arrivò nella nottata dello stesso giorno. A conclusione dei suoi lavori e prendendo atto che la mancanza di un regolamento sull'editto della stampa del 1848 aveva determinato «un manifesto abuso di quella libertà saviamente concessa alla stampa fino al punto di falsare il concetto fondamentale della legge», il Consiglio dei ministri varava quindi uno schema di regolamento. Veniva cioè introdotto l'obbligo che il responsabile di un giornale dovesse essere il direttore del giornale stesso o comunque un suo redattore, e vietava ai senatori, ai deputati e a quanti fossero stati condannati per due volte per reati commessi a mezzo stampa, di essere «gerenti responsabili di un giornale».

Affidava inoltre ai prefetti la facoltà di negare il riconoscimento della qualità di gerente a chi fosse privo dei requisiti richiesti, e di intervenire, «salva l'azione penale»,

nei confronti dei gerenti stessi nel caso in cui la pubblicazione diffondesse «notizie false o tendenziose» finalizzate a danneggiare «il credito nazionale all'interno od all'estero» o a destare «ingiustificato allarme nella popolazione» ovvero a dare «motivi di turbamento dell'ordine pubblico», o articoli e commenti che istigassero «a commettere reati» o eccitassero «all'odio di classe o alla disobbedienza alle leggi o agli ordini delle autorità». In tutti questi casi il prefetto aveva il potere di intervenire con la diffida o con la dichiarazione di decadenza, dopo due diffide, del gerente responsabile della pubblicazione, sospendendo, di fatto, la pubblicazione stessa. La diffida doveva essere pronunciata «dal prefetto con decreto motivato, udito il parere di una commissione composta da un giudice, in qualità di presidente, da un sostituto procuratore del Re e da un rappresentante dei giornalisti nominato dall'Associazione della Stampa di competenza territoriale».

### *Girolimoni*

Un provvedimento pesantemente lesivo quindi della libertà di opinione, la cui finalità era palesemente quella di ricondurre la stampa sotto il pieno controllo dell'esecutivo. Il provvedimento di una dittatura, quale si avviava a diventare il fascismo, che intendeva velocemente trasformare l'informazione in propaganda. Del resto, a Palazzo Chigi ora sedeva un giornalista, un direttore di giornale, un uomo che aveva utilizzato nella maniera più spregiudicata la stampa per scalare il potere. Un professionista dell'informazione che conosceva perfettamente quei meccanismi capaci di influenzare pesantemente l'opinione pubblica. Non a caso, durante il ventennio fascista, la cronaca nera sparirà dalle pagine dei giornali, se non in forma risibile, o funzionale al regime, come il caso di Gino Girolimoni, un fotografo ingiustamente accusato come pedofilo assassino, responsabile di cinque omicidi fra il 1924 e il 1927.
Pur in assenza di prove certe, per dimostrare l'efficienza del regime, Girolimoni fu arrestato. Il 19 maggio 1927, l'Agenzia Stefani – di fatto ormai al servizio del regime – lanciò la notizia che «dopo laboriose indagini» erano state raccolte «prove inconfutabili contro il fotografo».
Il criminalista Samuele Ottolenghi, noto come fermo sostenitore delle teorie lombrosiane, confermò che nel Girolimoni potevano «riscontrarsi i tratti caratteristici del criminale». Fra le «prove a suo carico», portate dall'accusa, anche una dozzina di vestiti diversi trovati nei suoi armadi, indicati dall'accusa come prova di travestimento per colpire più volte senza essere riconosciuto. Un assassino trasformista, insomma. O un pm che non andava oltre un solo abito nel suo guardaroba mentale: quello del Torquemada.
Alla fine, il fotografo venne rilasciato, ma ebbe comunque la vita rovinata, col suo nome ormai diventato sinonimo di pedofilo. Dopo aver consumato tutti i risparmi che aveva accumulato con la sua fiorente attività di fotografo, si arrabattò aggiustando biciclette e scarpe, morendo in povertà. A un certo punto delle indagini fu indicato come probabile responsabile di quegli omicidi un inglese, ma alla Polizia fu impedito di indagare su di lui per non guastare i rapporti con l'Inghilterra.[215] Una storia sintomatica del rapporto stampa-verità all'alba di una dittatura.

### *La Legge Acerbo e l'Albo dei giornalisti*

Il 15 luglio, mentre terminava la discussione parlamentare sulla nuova legge elettorale, l'onorevole Chiesa depositava alla Camera un ordine del giorno in cui invitava il Governo a non prendere «misure restrittive in ordine al regime della pubblica stampa» considerandolo fondamentale per l'esercizio delle funzioni elettorali. Nell'illustrare l'ordine del giorno, Chiesa sosteneva di averlo presentato perché ciascuno, nell'esprimere il proprio voto, si assumesse la propria responsabilità sul tema. Invitava quindi il Governo ad abbandonare il progetto e l'incostituzionale regolamento sulla stampa: «vergogna per qualunque civiltà moderna». Alla fine della discussione sulla legge elettorale, mentre tutti gli altri ordini del giorno venivano ritirati, Chiesa manteneva il suo, perché il decreto bavaglio incombeva «come un'oltraggiosa minaccia contro la maggiore delle libertà politiche».

Per indurlo al ritiro, l'onorevole Gray parlò con il presidente del Consiglio, che invitò Chiesa al banco dei ministri. Dopo averne letto l'ordine del giorno, Mussolini assicurò il parlamentare repubblicano che il decreto sulla stampa non sarebbe entrato in vigore. Solo a quel punto Chiesa si convinse a ritirarlo, riaffermando che i diritti della stampa non dovessero essere violati. Due giorni dopo l'onorevole Acerbo comunicò a Chiesa che Mussolini gli aveva ordinato di non presentare più il decreto con il regolamento sulla stampa alla Corte dei Conti. Non più tardi di quattro mesi dopo, l'onorevole Acerbo presenterà una legge che, con l'introduzione di un premio di maggioranza nel sistema proporzionale, regalava di fatto un grande vantaggio al partito fascista.[216]

Anche in assenza del decreto, il Governo era comunque fortemente intenzionato a limitare la libertà di espressione con ogni mezzo. A giugno, ad esempio, il prefetto di Trieste, invocando l'art. 3 della legge provinciale e comunale, aveva fatto sequestrare il giornale comunista «Il Lavoratore». Un episodio che aveva provocato ben tre interrogazioni parlamentari, cui il sottosegretario Finzi aveva risposto in aula a luglio, proprio mentre era in discussione la legge elettorale e Mussolini faceva intendere che il decreto sarebbe rimasto in un cassetto. Agli onorevoli che con quelle interrogazioni sostenevano l'inapplicabilità di una legge amministrativa per limitare diritti sanciti da norme di diritto pubblico relativamente alla libertà di stampa, Finzi aveva riaffermato il diritto del Governo, anzi il suo «obbligo categorico ed assoluto» di intervenire per prevenire gli «abusi della stampa senza preoccuparsi punto delle immancabili recriminazioni di coloro che soprattutto della stampa vogliono avvalersi come di un elemento di disgregazione sociale, di preconcetta rabbiosa opposizione al Governo».

Pochi giorni dopo, nella mattinata del 22, si riunì il Comitato direttivo della Federazione nazionale della Stampa e nel primo pomeriggio alle 15 iniziarono i lavori del Consiglio generale. L'auspicio del Comitato era che dal Consiglio uscisse un documento unitario che in quanto tale potesse esprimere all'esterno la posizione chiara di tutta la categoria e anche per questo gli ordini del giorno approvati dalle singole associazioni non erano stati resi pubblici. La discussione, come era prevedibile, fu molto lunga e si protrasse per oltre cinque ore e alla fine si decise di affidare a una commissione ristretta il compito di mettere a punto il documento conclusivo, che fu approvato all'unanimità. In esso, pur condividendosi la necessità di riformare l'obsoleto istituto del gerente, si ribadiva che le leggi vigenti erano sufficienti a regolare il corretto funzionamento della stampa e che qualunque modifica si rendesse necessaria doveva essere introdotta con lo strumento della legge. Si respingevano, comunque, con fermezza le disposizioni sulla diffida affidata a organi del potere esecutivo, giudicandole inaccettabili «in quanto paralizzerebbero la funzione della stampa e renderebbero praticamente impossibile l'esplicazione dell'opera professionale del giornalista anche esercitata con la maggiore diligenza e rettitudine di intenti». Con lo stesso documento il

Consiglio generale invitava il Governo a sospendere il provvedimento.

Il giorno dopo, una delegazione della Federazione si incontrava a mezzogiorno con il presidente del Consiglio. Mussolini, che aveva già deciso di non dare corso al provvedimento, da abile giocoliere, convinto che con i «colleghi» giornalisti si potesse usare la politica del bastone e della carota, pur dichiarando di non poterne condividere alcune parti, «per ragioni evidenti», sostenne che il documento federale era «nel complesso», «abbastanza obiettivo», facendo intendere che la Federazione della Stampa lo avesse, alla fine, convinto. Ma quali fossero le sue reali intenzioni lo si leggeva chiaramente nel comunicato ufficiale, diramato al termine dell'incontro, nel quale il capo del Governo «accoglieva l'augurio rivoltogli dalla commissione e, cioè, che la condotta della stampa italiana fosse tale da non rendere necessaria l'applicazione dei provvedimenti» annunciati.[217] Una dichiarazione apparentemente compromissoria e conciliativa, ma che di fatto costituiva una vera e propria minaccia contro gli avversari del fascismo. Non a caso, Mussolini, che leggeva con attenzione tutti i giornali di opposizione, consegnava, come confesserà Cesare Rossi, quotidianamente al suo segretario i ritagli de «La Voce Repubblicana», «l'Unità», «La Giustizia» e l'«Avanti!», che contenevano i nomi dei sottoscrittori perché fossero trasmessi ai fiduciari provinciali e locali del partito che li «purgavano o minacciavano o bastonavano». Per parte sua l'ufficio stampa della presidenza del Consiglio allargò la sua rete di informatori prezzolati e iniziò a fare largo uso delle intercettazioni telefoniche.

### *Un idiota a Berlino*

Il Partito nazionale fascista era nato il 9 novembre 1921. Sulla base del programma del Partito tedesco dei lavoratori (DAP) fondato il 5 gennaio 1919 da Anton Drexler durante la Repubblica di Weimar, il 24 febbraio 1920 era nato il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, di cui Adolf Hitler assumerà la leadership mutandone il nome in Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (NSDAP). Anche in questo caso, come nel programma fascista di San Sepolcro, si fondono più anime, a cominciare da quella socialista e quella nazionalista. Cavalcando il risentimento tedesco contro la «pace ingiusta» di Versailles, i primi tre punti del programma tratteggiano l'idea della «Grande Germania» e dello «spazio vitale». I seguenti punti evidenziano la cifra razzista e xenofoba del nazismo, utilizzata anche per scaricare sugli ebrei e sugli stranieri le colpe della difficile situazione che stava attraversando la Germania. Punto di riferimento privilegiato, come nel fascismo, il ceto medio e i contadini, cui viene vagheggiata una significativa riforma agraria.

Esattamente il 9 novembre di due anni dopo dalla nascita dei Fasci di combattimento, a Monaco di Baviera, Adolf Hitler tentava di rovesciare la Repubblica di Weimar, curiosamente nata anch'essa il 9 novembre (del 1918). Nella notte fra l'8 e il 9 novembre del 1923, Adolf Hitler, alla guida dei reparti delle SA[218], dei Freikorps e di altre forze dell'estrema destra, tentava infatti un colpo di Stato a Monaco, con l'obiettivo di sequestrare i capi del governo bavarese per poi marciare su Berlino. Il dittatore della Baviera, Gustav von Kahr, nella birreria Burger-Brauker, aveva appena cominciato il suo discorso, col quale presentava il suo piano di governo: «Il primo ed il più grande compito di fronte al germanesimo è di restituirgli la sua libertà. Se non vi riusciamo, esso è destinato a scomparire dal novero delle grandi razze. Bisogna cominciare con rafforzare l'autorità dello Stato e coltivare l'idea nazionale nelle regioni occupate dai

francesi e particolarmente in Alsazia. Il più forte uomo politico della terra non può fare nulla se non…»[219]

La voce di Kahr venne interrotta da un rumore sordo. Si spalancò il portone d'ingresso. Nella sala in cui era calata improvvisamente la paura, fecero irruzione centinaia di uomini armati con la croce uncinata sul braccio. Alla loro testa, Adolf Hitler, che per ottenere l'attenzione sparò un colpo in aria: «Silenzio! Tutti al proprio posto! Sennò, entrano in azione le mitragliatrici». Anche alcuni suoi uomini spararono dei colpi di pistola verso il soffitto, facendone cadere l'intonaco. Attorno alla birreria si schierarono oltre mille nazisti armati. «Il governo bavarese è rovesciato», disse Hitler. «Il presidente della Repubblica, Ebert, deposto. Il governo di Berlino ha cessato di esistere. Prego Kahr e il presidente von Lossow di abbandonare per qualche minuto la sala.»[220]

Nel frattempo, il presidente del Consiglio bavarese, von Knilling, e il ministro degli Interni Schweer, venivano aggrediti e trascinati in un'auto che ripartiva immediatamente. Altro colpo di pistola, e Hitler prese nuovamente la parola.

«Propongo di nominare reggente il dottor Kahr; direttore generale degli affari politici Hitler; supremo comandante militare, Ludendorff; ministro della Reichswehr, il generale von Lossow; presidente del Consiglio bavarese, von Pöhner. Ebert, Stresemann e Knilling e gli altri dittatori hanno cessato di esistere. Nostro compito sarà di formare un grande esercito, che marcerà su Berlino.»[221]

Entrarono quindi nella grande sala Ludendorff, Kahr, Lossow e Pöhner. Kahr prese la parola per primo.

«In questa terribile ora così grave prendo nelle mie mani i destini della Baviera come rappresentante della monarchia.»

Poi Ludendorff.

«In quest'ora metto le mie forze a disposizione del governo nazionale. La coccarda bianca, rossa e nera riavrà colore e onore. Siamo giunti a una svolta della storia della Germania e del mondo. Voglia Dio proteggere il nostro lavoro. Nulla succede sulla terra senza la sua benedizione. Ma il signore dei cieli è con noi.»[222]

Hitler sparò altri due colpi di pistola e aggiunse: «O domani in tutta la Germania vi sarà un governo nazionale o noi saremo tutti morti!»[223]

Ora applaudivano tutti. Hitler sembrava aver vinto: la democrazia, cosa morta, e la Repubblica di Weimar, solo una salma sotto le suole dei mille nazisti che sfilavano per le vie di Monaco al passo dell'oca, fra lo sventolio delle bandiere con la svastica.

La notizia del putsch giunse a Berlino intorno alla mezzanotte. Ebert e Stresemann sembravano i più preoccupati. Hitler e Ludendorff erano in marcia col preciso scopo di prendere il potere. Tre mesi prima Ebert e Stresemann avevano formato un governo di grande coalizione: un esecutivo che comprendeva tutti i partiti costituzionali, dai tedesco-popolari alla Spd, presieduto dallo stesso Stresemann. Il cancelliere veniva accusato di scarso senso patriottico; di privilegiare gli accordi internazionali invece di favorire l'economia tedesca; di accettare supinamente le vergognose, umilianti sanzioni imposte da Francia e Inghilterra.

In realtà, Stresemann era convinto che la rinascita della Germania sarebbe stata possibile solo attraverso gli accordi e l'amicizia con le potenze vincitrici, e che ogni forma di rivalsa avrebbe danneggiato anzitutto il popolo tedesco. Per questa ragione, in settembre, fra le vivaci proteste della destra e le violente dei nazisti, aveva ripreso i rapporti con la Francia, ordinando la fine della resistenza passiva nei territori della Ruhr. Ora, questo «nuovo» che avanzava, marciando verso Berlino sotto le bandiere con la svastica. All'una di notte il governo prendeva i primi provvedimenti: il generale Seeckt veniva nominato dittatore militare, col preciso scopo di fermare «queste orde armate che conducono alla rovina». In Turingia venivano inviati oltre quindicimila

soldati; reparti dell'esercito del Wurttemberg e del Baden ricevevano l'ordine di tenersi pronti per marciare su Monaco. Tutte le polizie dei vari Stati confederati venivano mobilitate. Il colpo di scena fu improvviso e provvidenziale per la Repubblica. Kahr e von Lossow cambiarono infatti idea: tradirono Hitler e si schierarono con le forze governative, che non trovarono alcuna difficoltà nel disperdere il piccolo esercito nazista.

Nel pomeriggio l'arrivo delle truppe governative provenienti dalla Baviera meridionale dava la sicurezza che il movimento rivoluzionario, il tentato putsch, stava per essere ricondotto sui binari cui era destinato: l'illegalità. A Monaco veniva proclamato lo stato d'assedio e istituita la Corte marziale. Chi avesse aiutato i nazisti o fosse stato sospettato di essere a essi contiguo, veniva tratto in arresto. A Norimberga le guardie personali di Hitler venivano disarmate e arrestate. Verso le 17 il cancelliere Stresemann, ripreso il totale controllo della situazione, riusciva a mettersi in comunicazione telefonica col presidente del Consiglio bavarese. Von Knilling lo informava che ormai non vi erano più che due luoghi che opponevano resistenza: il palazzo del Comando militare, dove si trovavano Hitler e Ludendorff, che tentavano l'ultima disperata resistenza, e la cantina di una birreria. Alle 19 arrivava il telegramma ufficiale che annunciava la fine delle ostilità: «Il palazzo del Comando militare di Monaco è stato occupato stasera, dopo un combattimento, dall'esercito bavarese. Da ambo le parti si segnalano deboli perdite. Ludendorff e Hitler si sono consegnati prigionieri».[224]

Il putsch fece conoscere Hitler in tutta la Germania: una fama che aveva travalicato anche le Alpi. La mattina del 10 novembre, a Palazzo Chigi, il ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile mostrava a Mussolini il titolo di un quotidiano: *Il colpo di Stato bavarese è miseramente fallito*.

GENTILE: «Hai letto di questo Hitler?»

MUSSOLINI: «Sì… sì, ho letto di quell'idiota di Berlino».

215. Alla luce di inchieste giornalistiche successive alla caduta del regime, anche quella pista sarebbe risultata tuttavia fasulla.

216. La legge 18 novembre 1923, n. 2444, nota come Legge Acerbo, fu adottata per la prima volta nelle elezioni politiche del 1924.

217. Nel 1925 nascerà l'Albo generale dei giornalisti professionisti, diventando operativo nel 1928 con R.D. n. 384 del 26 febbraio. L'Albo sarà riformato nel 1963 con l'istituzione dell'attuale Ordine nazionale dei giornalisti.

218. Abbreviazione di Sturmabteilung (Squadre d'assalto) i reparti speciali costituiti dall'Impero tedesco durante la Prima guerra mondiale. Furono il primo gruppo paramilitare del Partito nazista.

219. In fattiperlastoria.it

220. Ivi.

221. Ivi.

222. Ivi.

223. Ivi.

224. Ivi.

# SECONDA PARTE

## L’ANTAGONISTA
*La mortale opposizione di Giacomo Matteotti*

## FUORI REGISTRO 1

*Roma, 10 giugno 1924, Lungotevere Arnaldo da Brescia, ore 16*

*«Sono uno dei tanti reduci che nel 1919 furono aggrediti e derisi a Firenze, in nome degli ideali sovversivi. Ero ancora ricoverato in un ospedale militare del viale dei Mille e un giorno, nel marzo di quell'anno tanto lontano, me ne venivo piano piano, durante una libera uscita, verso casa. Avevo un braccio fasciato e camminavo zoppicando. In piazza del Duomo, fui assalito da una turba di violenti, calpestato e sputacchiato: mi strapparono i nastrini e me li volevano far mangiare, al grido di: "Abbasso il capitalismo sfruttatore!" Me ne rimasi a terra, finché la turba esaurì la sua furia, poi fui raccolto e portato all'ospedale.»*[225]

Fuori, l'estate è scoppiata. Il Lungotevere Arnaldo da Brescia è poco animato. «Controra», si direbbe. Sono le quattro del pomeriggio e il sole di giugno fa il suo mestiere. «Getta caldo», dice qualcuno in quella macchina, una Lancia Lambda presa apposta per quel «lavoro». Sei posti, due davanti, quattro dietro; un cristallo a dividere la parte anteriore dalla posteriore. Tendine di cortesia abbassate: nessuno deve vedere che in quella macchina ci sono delle persone. A fare che? Ad aspettare. Davanti, al posto di guida, Augusto Malacria, al suo fianco, Amerigo Dumini; dietro, Giuseppe Viola, Albino Volpi, Amleto Poveromo, tutti ex Arditi, tutti passati per le trincee e per le galere.[226]

Il caldo consiglierebbe ancora un po' di ombra prima di avventurarsi sulle strade, i marciapiedi, ma quel «lavoro» va fatto. Oggi. Nella Lancia si suda. E si aspetta. Suda Amerigo Dumini. Dùmini con l'accento sulla u. «Dùmini, non Dumìni!» chissà quante volte ha dovuto precisarlo. Con lui, stretti, spalla a spalla, i compari di spedizione.

«*E non tornate senza quella cartelletta.*»

«*Che cartelletta?*»

«*Una cartelletta importante… Matteotti l'avrà con sé.*»

*Non tornate senza quella cartelletta…* Così gli aveva detto il Marinelli. E lui, Amerigo Dumini, non avrebbe mancato. Da settimane, Giovanni Marinelli, tesoriere del partito, sganciava soldi per quel «lavoro». Non una delle tante spedizioni punitive. Questa era una cosa diversa. Il 22 maggio, con i soldi del partito, lui e i suoi camerati avevano preso alloggio all'Hotel Dragoni. Nomi falsi, puttane vere, e ogni sfizio, da mattina a sera. Paga il partito. A pranzo, da Brecche, a cena, Al Buco, toscani entrambi, come il Dumini. «Che c'è forse una cucina meglio di questa? E il vino? Ce n'è uno meglio di questo?» Chianti a volontà.

«*Ci siamo*», gli aveva telefonato in hotel qualche giorno prima di quel 10 giugno il Marinelli.

«*Noi siamo pronti.*»

Nel riagganciare, al tesoriere del partito era venuta in mente quell'idea malsana:

aggredire Matteotti durante il suo viaggio in treno in Austria.

«*Ma su quel treno ci sarò anch'io, cazzo!*» aveva urlato paonazzo il Marinelli. «*Devo andare a Milano, con quel treno!*»

«*Va bene…Va bene…*» aveva risposto Dumini. «*Lo prenderemo all'uscita di casa sua.*»

Poi, Matteotti non era più partito per Vienna, e la cosa era tramontata da sé.

«*La macchina ve la procuriamo noi.*»

Se ne sarebbe occupato Filippo Filippelli, ex segretario personale di Arnaldo Mussolini, ora direttore del «Corriere Italiano». Una Lancia Lambda Limousine senza conducente.

«*Serve per un importante incarico governativo*», aveva risposto Dumini al carabiniere che s'era avvicinato quando l'aveva parcheggiata davanti a Palazzo Chigi.

«*Ah, è lei… Buongiorno.*»

«*Buongiorno.*»

Il momento era arrivato. Lì, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia…

225. Amerigo Dumini, *Diciassette colpi*, Longanesi, Milano 1982.

226. L'istruttoria sull'omicidio Matteotti non riuscì ad accertare le responsabilità di Filippo Panzeri e Aldo Putato, quasi certamente presenti sul luogo del sequestro. Del gruppo faceva parte anche un austriaco, Otto Thierschald, usato da Dumini come basista.

## CAPITOLO 1

# Il bivacco

*Roma, Camera dei deputati, 16 novembre 1922, ore 15*

In un'aula al completo già mezz'ora prima dell'orario stabilito, i deputati fascisti fanno il loro ingresso per la prima volta nella loro vita fra quei velluti rossi che incutono soggezione, anche se c'è chi ostenta sicurezza, ma poi va a stringere calorosamente la mano a un commesso. Passo deciso, parlottando fra loro incuranti di quanto li circondi, ecco Luigi Facta e Giovanni Giolitti. I due statisti piemontesi si soffermano ancora qualche istante in piedi, uno vicino all'altro, prima di prendere posto. Le 15 in punto quando entra lui, testa alta e sguardo fisso chissà su cosa. Redingote e calzoni neri, ghette bianche.
«All'occhiello della giacca», annotano i cronisti, «Mussolini ha il distintivo dei mutilati in guerra.» In mano, il manoscritto, del – lungo – discorso che terrà. Si tratta del primo discorso in veste di presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia. Vittorio Emanuele III, dopo aver avanzato ad Antonio Salandra in modo più formale che sostanziale la proposta di formare un nuovo governo, il 30 ottobre precedente aveva convocato Mussolini per assegnargli l'incarico. Dopo aver redatto la lista dei ministri, che comprendeva solo tre personalità fasciste,[227] e tenuto per sé i ministeri dell'Interno e degli Esteri, era quindi pronto per dare ufficialmente vita al suo esecutivo con un intervento destinato a passare alla storia come il *Discorso del bivacco*.

Quando prende il suo posto, il capo del fascismo è salutato da vivissimi e prolungati applausi. Ottenuta la calma, inizia a parlare.[228]

«Mi onoro di annunziare alla Camera che Sua Maestà il Re, con decreto 31 scorso ottobre, ha accettato le dimissioni rassegnate dall'onorevole avvocato Luigi Facta, deputato al Parlamento, dalla carica di presidente del Consiglio dei ministri e quelle dei suoi colleghi ministri segretari di Stato, nonché quelle dei sottosegretari di Stato, e mi ha dato incarico di comporre il nuovo Ministero. Con decreti di pari data, la Maestà Sua mi ha nominato presidente del Consiglio dei ministri e ministro segretario di Stato per l'Interno con l'incarico di reggere per interim il ministero degli Affari esteri, ed ha nominato ministri segretari di Stato.»[229]

Mussolini passa poi a elencare gli incarichi assegnati.[230] Poi, inizia il suo discorso, ma non fa a tempo a dire «Signori», che deve interrompersi per le voci di approvazione e gli applausi che invadono l'aula. Riprende quindi.

«Signori… Signori…»

(*Segni di vivissima attenzione*)

«…quello che io compio oggi, in questa Aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti, anzi da troppi anni, le crisi di Governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre ed agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto, ed il Ministero rappresentato da una traballante diligenza postale. Ora è accaduto per la seconda volta, nel volgere di un decennio, che il popolo italiano – nella sua parte migliore – ha scavalcato un Ministero e si è dato un Governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento. Il decennio di cui vi parlo sta fra il maggio del 1915 e l'ottobre del 1922. Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo, il compito di dissertare più o meno lamentosamente su ciò. Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti.»

(*Vivissimi applausi*)

«Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle "camicie nere".»

(*Vivissimi applausi*)

«La rivoluzione delle camicie nere inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione. Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo.»

(*Applausi da destra – Rumori*)

«Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli…»

(*Vivi applausi a destra: – Rumori – Commenti*)

MODIGLIANI: «Viva il Parlamento! Viva il Parlamento!»

(*Rumori e apostrofi da destra. Applausi dalla sinistra)*

MUSSOLINI: «Potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto. Gli avversari sono rimasti nei loro rifugi: ne sono traquillamente usciti, ed hanno ottenuto la libera circolazione: del che approfittano già per risputare veleno e tendere agguati come a Carate, e Bergamo, a Udine, a Muggia. Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno…»

(*Applausi all'estrema destra, rumori dall'estrema sinistra – Commenti*)

«Ma per raccogliere in aiuto della Nazione boccheggiante quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa Nazione vogliono salvare. Ringrazio dal profondo del cuore i miei collaboratori, ministri e sottosegretari; ringrazio i miei colleghi di Governo, che hanno voluto assumere con me le pesanti responsabilità di questa ora: e non posso non ricordare con simpatia l'atteggiamento delle masse lavoratrici italiane che hanno confortato il moto fascista colla loro attiva o passiva solidarietà. Credo anche di interpretare il pensiero di gran parte di questa Assemblea e certamente della maggioranza del popolo italiano, tributando un caldo omaggio al Sovrano, il quale si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora, ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria.»

(*Grida di: Viva il Re ! – I ministri e moltissimi deputati sorgono in piedi e applaudono vivamente è lungamente*)

«Prima di giungere a questo posto da ogni parte ci chiedevano un programma. Non sono, ahimè, i programmi che difettano in Italia: sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, tutti dico, sono già stati risolti

sulla carta: ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti. Il Governo rappresenta, oggi, questa ferma e decisa volontà. La politica estera è quella che, specie in questo momento, più particolarmente ci occupa e preoccupa. Ne parlo subito, perché credo, con quello che dirò, di dissipare molte apprensioni. Non tratterò tutti gli argomenti, perché anche in questo campo preferisco l'azione alle parole. Gli orientamenti fondamentali della nostra politica estera sono i seguenti: i trattati di pace, buoni o cattivi che siano, una volta che sono stati firmati e ratificati, vanno eseguiti. Uno Stato che si rispetti non può avere altra dottrina.»

(*Vive approvazioni*)

«I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epilogo della storia. Eseguirli significa provarli. Se attraverso la esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni. Come il trattato di Rapallo, così gli accordi di Santa Margherita, che da quello derivano, vengono da me portati dinnanzi al Parlamento. Stabilito che, quando siano perfetti, cioè ratificati, i trattati debbono essere lealmente eseguiti, passo a stabilire un altro fondamento della nostra politica estera, cioè il ripudio di tutta la fumosa ideologia "ricostruzionista". Noi ammettiamo che ci sia una specie di unità, o meglio, di interdipendenza della vita economica europea. Ammettiamo che si debba riedificare questa economia, ma escludiamo che i metodi sin qui adottati giovino allo scopo. Valgono più, ai fini della ricostruzione economica europea, i trattati di commercio a due, base delle più vaste relazioni economiche fra i popoli, che le macchinose e confuse conferenze plenarie, la cui lacrimevole istoria ognuno conosce. Per ciò che riguarda precisamente l'Italia noi intendiamo di seguire una politica di dignità e di utilità nazionale.»

(*Vive approvazioni a destra*)

«Non possiamo permetterci il lusso di una politica di altruismo insensato o di dedizione completa ai disegni altrui. Do ut des.»

(*Vive approvazioni*)

«L'Italia di oggi conta, e deve adeguatamente contare. Lo si incomincia a riconoscere anche oltre i confini. Non abbiamo il cattivo gusto di esagerare la nostra potenza, ma non vogliamo nemmeno per eccessiva ed inutile modestia diminuirla. La mia formula è semplice: niente per niente. Chi vuole avere da noi prove concrete di amicizia, tali prove di concreta amicizia ci dia.»

(*Approvazioni a destra*)

«L'Italia fascista, come non intende stracciare i trattati, così per molte ragioni di ordine politico, economico e morale non intende abbandonare gli alleati di guerra. Roma sta in linea con Parigi e Londra, ma l'Italia deve imporsi e deve porre agli alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza che essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi.»

(*Vive approvazioni*)

«Esiste ancora una Intesa nel senso sostanziale della parola? Qual è la posizione di questa Intesa di fronte alla Germania, di fronte alla Russia, di fronte ad una alleanza russo-tedesca? Qual è la posizione dell'Italia nell'Intesa, dell'Italia che non soltanto per debolezze dei suoi Governi ha perduto forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si ripongono in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali; dell'Italia che non ha avuto colonie, né materie prime ed è schiacciata, letteralmente, dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune? Mi propongo, nei colloqui che avrò coi primi ministri di Francia e di Inghilterra, di affrontare con tutta chiarezza, nella sua complessità il problema dell'Intesa ed il problema conseguente della posizione dell'Italia in seno dell'Intesa.»

(*Vivi applausi*)

«Da questo esame due ipotesi scaturiranno: o l'Intesa, sanando le sue angustie interne, le sue contraddizioni, diventerà veramente un blocco omogeneo, equilibrato, egualitario di forze – con eguali diritti ed eguali doveri – oppure sarà suonata la sua ora e l'Italia, riprendendo la sua libertà di azione, provvederà lealmente con altra politica alla tutela dei suoi interessi.»

(*Vive approvazioni*)

«Mi auguro che la prima eventualità si verifichi: anche in considerazione del ribollire di tutto il mondo orientale e della crescente intimità russo-turco-tedesca. Ma perché ciò sia, è necessario uscire una buona volta dal terreno delle frasi convenzionali: è tempo, insomma, di uscire dal semplice terreno dello spediente diplomatico che si rinnova e si ripete ad ogni conferenza, per entrare in quello dei fatti storici, sul terreno cioè in cui è possibile determinare in un senso o nell'altro un corso degli avvenimenti. Una politica estera come la nostra, una politica di utilità nazionale, una politica di rispetto ai trattati, una politica di equa chiarificazione della posizione dell'Italia nell'Intesa, non può essere gabellata come una politica avventurosa o imperialista nel senso volgare della parola. Noi vogliamo seguire una politica di pace: non però una politica di suicidio. A confondere i pessimisti, i quali attendevano risultati catastrofici dall'avvento del Fascismo al potere, basterà ricordare che i nostri rapporti sono assolutamente amichevoli con la Svizzera, ed un trattato di commercio che sta in cantiere, gioverà, quando sarà ultimato, a fortificarli; corretti con la Iugoslavia e con la Grecia, buoni con la Spagna, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Rumenia, con tutti gli Stati baltici, dove l'Italia ha guadagnato in questi ultimi tempi grandissime simpatie e coi quali stiamo trattando per addivenire ad accordi commerciali; ed egualmente buoni con tutti gli altri Stati. Per quello che riguarda l'Austria, l'Italia manterrà fede ai suoi impegni e non trascurerà di spiegare azioni di ordine economico anche nei confronti dell'Ungheria e della Bulgaria. Riteniamo che per quanto riguarda la Turchia si debba a Losanna riconoscere quello che è ormai un fatto compiuto, con le necessarie garanzie per il traffico negli Stretti, per gli interessi europei e per quelli delle minoranze cristiane. La situazione che si è determinata nei Balcani e nell'Islam va attentamente vigilata. Quando la Turchia abbia avuto quel che le spetta, non deve pretendere altro. Ad un dato momento bisogna avere il coraggio di dire alla Turchia: "sin qui ma non oltre". A nessun costo.»

(*Vivi applausi*)

«Solo con un fermo linguaggio, tanto più fermo quanto più leale sarà stata la condotta degli alleati, si può evitare il pericolo di complicazioni balcaniche e quindi necessariamente europee. Non dimentichiamo che ci sono 44 mila mussulmani in Rumenia, 600 mila in Bulgaria, 400 mila in Albania, un milione e mezzo nella Iugoslavia: un mondo che la vittoria della Mezzaluna ha esaltato, almeno sotterraneamente. Per quanto riguarda la Russia, l'Italia ritiene che sia giunta ormai l'ora di considerare nella loro attuale realtà i nostri rapporti con quello Stato, prescindendo dalle sue condizioni interne, nelle quali come Governo non vogliamo entrare, come non ammettiamo interventi estranei nelle cose nostre, e siamo quindi disposti ad esaminare la possibilità di una soluzione definitiva. Circa la partecipazione della Russia a Losanna, l'Italia ha sostenuto la tesi più liberale e non dispera di farla trionfare, quantunque fino ad oggi la Russia sia stata invitata per discutere limitatamente alla questione degli Stretti. I nostri rapporti con gli Stati Uniti sono ottimi e sarà mia cura di perfezionarli soprattutto nel campo di una desiderabile intima collaborazione d'ordine economico. Col Canadà sta per essere firmato un Trattato di commercio. Cordiali sono i nostri rapporti con le Repubbliche del Centro e Sud America

e specialmente col Brasile e coll'Argentina, dove vivono milioni d'italiani, ai quali non devono essere negate le possibilità di partecipare alla vita locale, il che, valorizzandoli, non li allontanerà, ma li legherà più vivamente alla Madre Patria. Quanto al problema economico finanziario l'Italia sosterrà nel prossimo convegno di Bruxelles che debiti e riparazioni formano un binomio inscindibile. Per questa politica di dignità e di utilità nazionale occorrono alla Consulta organi centrali e periferici adeguati alle nuove necessità della coscienza nazionale e all'accresciuto prestigio dell'Italia nel mondo.»

(*Vivi applausi da destra*)

«Le direttive di politica interna si riassumono in queste parole: economia, lavoro, disciplina. Il problema finanziario è fondamentale: bisogna arrivare colla maggiore celerità possibile al pareggio del bilancio statale. Regime della lesina: utilizzazione intelligente delle spese: aiuto a tutte le forze produttive della Nazione: fine di tutte le residuali bardature di guerra.»

(*Vive approvazioni*)

Sulla situazione finanziaria, che pure essendo grave, è suscettibile di rapido miglioramento, vi riferirà ampiamente il mio collega Tangorra in sede di richiesta dell'esercizio provvisorio. Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici delle città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzano con quelli della produzione e della Nazione.»

(*Vivi applausi*)

«Il proletariato che lavora, e della cui sorte ci preoccupiamo, ma senza colpevoli demagogiche indulgenze, non ha nulla da temere e nulla da perdere, ma certamente tutto da guadagnare da una politica finanziaria che salvi il bilancio dello Stato ed eviti quella bancarotta che si farebbe sentire in disastroso modo specialmente sulle classi più umili della popolazione. La nostra politica emigratoria deve svincolarsi da un eccessivo paternalismo, ma il cittadino italiano che emigra sappia che sarà saldamente tutelato dai rappresentanti della Nazione all'estero. L'aumento del prestigio di una nazione nel mondo è proporzionato alla disciplina di cui dà prova all'interno. Non vi è dubbio che la situazione all'interno è migliorata, ma non ancora come vorrei. Non intendo cullarmi nei facili ottimismi. Non amo Pangloss. Le grandi città ed in genere tutte le città sono tranquille: gli episodi di violenza sono sporadici e periferici, ma dovranno finire. I cittadini, a qualunque partito siano iscritti, potranno circolare: tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il cattolicismo: le libertà statutarie. Non saranno vulnerate: la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo. Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, poiché sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione.»

(*Vivi applausi*)

«Debbo però aggiungere che la quasi totalità dei fascisti ha aderito perfettamente al nuovo ordine di cose. Lo Stato non intende abdicare davanti a chicchessia. Chiunque si erga contro lo Stato sarà punito. Questo esplicito richiamo va a tutti i cittadini ed io so che deve suonare particolarmente gradito alle orecchie dei fascisti, i quali hanno lottato e vinto per avere uno Stato che si imponga a tutti, dico a tutti, colla necessaria inesorabile energia. Non bisogna dimenticare che al di fuori delle minoranze che fanno della politica militante, ci sono quaranta milioni di ottimi italiani i quali lavorano, si riproducono, perpetuano gli strati profondi della razza, chiedono ed hanno il diritto di non essere gettati nel disordine cronico, preludio sicuro della generale rovina.»

(*Vivi applausi*)

«Poiché i sermoni – evidentemente – non bastano, lo Stato provvederà a selezionare e a perfezionare le forze armate che lo presidiano: lo Stato fascista costituirà una Polizia

unica, perfettamente attrezzata, di grande mobilità e di elevato spirito morale; mentre esercito e marina – gloriosissimi e cari ad ogni italiano – sottratti alle mutazioni della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresenteranno la riserva suprema della Nazione all'interno ed all'estero.»

(*Vivissimi applausi – Grida di: Viva l'Esercito! – I ministri e i deputati della destra, del centro e di sinistra sorgono in piedi e applaudono vivamente, e lungamente*)

«Signori! Da ulteriori comunicazioni apprenderete il programma fascista nei suoi dettagli e per ogni singolo dicastero. Io non voglio fin che mi sarà possibile, governare contro la Camera: ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni.»

(*Ilarità – Applausi a destra e all'estrema sinistra – Commenti*)

«Chiediamo i pieni poteri perché vogliamo assumere le piene responsabilità. Senza i pieni poteri voi sapete benissimo che non si farebbe una lira – dico una lira – di economia. Con ciò non intendiamo escludere la possibilità di volenterose collaborazioni che accetteremo cordialmente, partano esse da deputati, da senatori o da singoli cittadini competenti. Abbiamo, ognuno di noi, il senso religioso del nostro difficile compito. Il Paese ci conforta ed attende. Non gli daremo ulteriori parole, ma fatti. Prendiamo impegno formale e solenne di risanare il bilancio e lo risaneremo. Vogliamo fare una politica estera di pace ma nel contempo di dignità e di fermezza: e la faremo. Ci siamo proposti di dare una disciplina alla Nazione e la daremo. Nessuno degli avversari di ieri, di oggi, di domani si illuda sulla brevità del nostro passaggio al potere.»

(*Ilarità – Commenti – Applausi a destra*)

«Illusione puerile e stolta come quelle di ieri. Il nostro Governo ha basi formidabili nella coscienza della Nazione ed è sostenuto dalle migliori, dalle più fresche generazioni italiane. Non v'è dubbio che in questi ultimi giorni un passo gigantesco verso la unificazione degli spiriti è stato compiuto. La Patria italiana si è ritrovata ancora una volta, dal Nord al Sud, dal continente alle isole generose che non saranno più dimenticate, dalle metropoli alle colonie operose del Mediterraneo e dell'Adriatico. Non gettate, signori, altre chiacchiere vane alla Nazione. Cinquantadue iscritti a parlare sulle mie comunicazioni sono troppi.»

(*Ilarità – Commenti*)

«Lavoriamo piuttosto con cuore puro e con mente alacre per assicurare la prosperità e la grandezza della Patria. Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica.»

(*Vivissimi applausi a destra e su altri banchi – Commenti prolungati – Molti deputati si recano a congratularsi con l'onorevole presidente del Consiglio*)[231]

La seduta viene quindi sospesa perché il Governo possa recarsi al Senato per ripetere le sue comunicazioni.[232]

227. Alberto De' Stefani (Finanze), Giovanni Giuriati (Terre liberate), Aldo Oviglio (Giustizia).

228. Quello che segue è lo stenografico della seduta della Camera del 16 novembre 1922.

229. scienzepolitiche.unical.it

230. «Per le Colonie, l'onorevole dottor Luigi Federzoni, deputato al Parlamento; per la Giustizia e gli Affari di culto, l'onorevole Aldo Oviglio, deputato al Parlamento; per le Finanze, l'onorevole professor Alberto De' Stefani, deputato al Parlamento; per il Tesoro, l'onorevole professor Vincenzo Tangorra, deputato al Parlamento; per la Guerra, l'onorevole generale duca

Armando Diaz, senatore del Regno; per la Marina, l'onorevole ammiraglio Paolo Thaon di Revel, senatore del Regno ; per l'Istruzione pubblica, l'onorevole professor Giovanni Gentile, senatore del Regno; per i Lavori pubblici, l'onorevole avvocato professor Gabriello Carnazza, deputato al Parlamento; per l'Agricoltura, l'onorevole nobile avvocato Giuseppe De Capitani d'Arzago, deputato al Parlamento; per l'Industria e il Commercio, l'onorevole conte avvocato Teofilo Rossi, senatore del Regno; per il Lavoro e la Previdenza sociale, l'onorevole Stefano Cavazzoni, deputato al Parlamento; per le Poste e i Telegrafi, l'onorevole duca dottor Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, deputato al Parlamento; per le Terre liberate dal nemico, l'onorevole avvocato Giovanni Giuriati, deputato al Parlamento. Con decreti dello stesso giorno, sua maestà ha nominato sottosegretari di Stato: per la presidenza del Consiglio dei ministri, l'onorevole professor Giacomo Acerbo, deputato al Parlamento; per gli Affari esteri, l'onorevole avvocato Ernesto Vassallo, deputato al Parlamento; per le Colonie, l'onorevole Giovanni Marchi, deputato al Parlamento; per l'Interno, l'onorevole Aldo Finzi, deputato al Parlamento; per la Giustizia e gli Affari di culto, l'onorevole avvocato Fulvio Milani, deputato al Parlamento; per le Finanze, l'onorevole avvocato Pietro Lissia, deputato al Parlamento; per il Tesoro, l'onorevole avvocato Alfredo Rocco, deputato al Parlamento; per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra, l'onorevole professor Cesare Maria De Vecchi, deputato al Parlamento; per la Guerra, l'onorevole avvocato Carlo Bonardi, deputato al Parlamento; per la Marina e Marina mercantile, l'onorevole Costanzo Ciano, deputato al Parlamento; per l'Istruzione pubblica, l'onorevole avvocato Dario Lupi, deputato al Parlamento; per le Antichità e Belle arti, l'onorevole dottor Luigi Siciliani, deputato al Parlamento; per i Lavori pubblici, l'onorevole avvocato Alessandro Sardi, deputato al Parlamento; per l'Agricoltura, l'onorevole dottor ragioniere Ottavio Corgini, deputato al Parlamento; per l'Industria e commercio, l'onorevole professor dottor Giovanni Gronchi, deputato al Parlamento; per il Lavoro e la Previdenza sociale, l'onorevole Silvio Gay, deputato al Parlamento; per le Poste e i Telegrafi, l'onorevole Michele Terzaghi, deputato al Parlamento; per le Terre liberate, l'onorevole avvocato Umberto Merlin, deputato al Parlamento. Con decreti, poi, del 10 corrente, sua maestà ha accettato le dimissioni rassegnate dall'onorevole Michele Terzaghi, dalla carica di sottosegretario di Stato per le Poste e i Telegrafi, e ha nominato, in sua vece, l'onorevole avvocato Giuseppe Caradonna, deputato al Parlamento.»

231. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVI – 1ª Sessione – Discussioni – Tornata del 16 novembre 1922. Resoconto stenografico.

232. Dopo la discussione che segue alle dichiarazioni del presidente del Consiglio, la seduta termina alle 19.35.

## CAPITOLO 2

# C’è chi dice «No!»

*Roma, Camera dei deputati, venerdì 30 maggio 1924, ore 15*

PRESIDENTE ALFREDO ROCCO: «Ha chiesto di parlare l’onorevole Matteotti. Ne ha facoltà».

GIACOMO MATTEOTTI: «Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalida di numerosi colleghi. Nessuno certamente, degli appartenenti a questa assemblea, all’infuori credo dei componenti la Giunta delle elezioni, saprebbe ridire l’elenco dei nomi letti per la convalida; nessuno, né della Camera, né delle tribune della Stampa».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

LUPI: «È passato il tempo in cui si parlava per le tribune!»

MATTEOTTI: «Certo la pubblicità è per voi una istituzione dello stupidissimo secolo XIX».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

MATTEOTTI: «Comunque, dicevo, in questo momento non esiste da parte dell’Assemblea una conoscenza esatta dell’oggetto sul quale si delibera. Soltanto per quei pochissimi nomi che abbiamo potuto afferrare alla lettura, possiamo immaginare che essi rappresentino una parte della maggioranza. Ora, contro la loro convalida noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: cioè, che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti…»

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

MATTEOTTI: «Cotesta lista non li ha ottenuti, di fatto e liberamente, ed è dubitabile quindi se essa abbia ottenuto quel tanto di percentuale che è necessario (*rumori, proteste*) per conquistare, anche secondo la vostra legge, i due terzi dei posti che le sono stati attribuiti! Potrebbe darsi che i nomi letti dal Presidente siano di quei capitalisti che resterebbero eletti anche se, invece del premio di maggioranza, si applicasse la proporzionale pura in ogni circoscrizione. Ma poiché nessuno ha udito i nomi e non è stata premessa nessuna affermazione generica di tale specie, probabilmente tali tutti non sono, e quindi contestiamo in questo luogo e in tronco la validità della elezione della maggioranza».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

MATTEOTTI: «Vorrei pregare almeno i colleghi, sulla elezione dei quali oggi si giudica, di astenersi per lo meno dai rumori, se non dal voto».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

MARAVIGLIA: «In contestazione non c'è nessuno, diversamente si asterrebbe!»

MATTEOTTI: «Noi contestiamo…»

MARAVIGLIA: «Allora contestate voi!»

MATTEOTTI: «Certo sarebbe maraviglia se contestasse lei! L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal Governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso – come ha dichiarato replicatamente – avrebbe mantenuto il potere con la forza, anche se…»

(*Vivaci interruzioni da destra e dal centro; movimenti del presidente del Consiglio*)

VOCI A DESTRA: «Sì, sì! Noi abbiamo fatto la guerra!»

(*Applausi dalla destra e dal centro*)

MATTEOTTI: «Codesti vostri applausi sono la conferma precisa della fondatezza del mio ragionamento. Per vostra stessa conferma dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà…»

(*Rumori, proteste e interruzioni da destra*)

MARAVIGLIA: «Hanno votato otto milioni di italiani!»

MATTEOTTI: «Se cioè egli approvava o non approvava la politica o, per meglio dire, il regime del Governo fascista. Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva "a priori" che, se anche avesse osato affermare a maggioranza il contrario, c'era una forza a disposizione del Governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

UNA VOCE DA DESTRA: «E i due milioni di voti che hanno preso le minoranze?»

FARINACCI: «Potevate fare la rivoluzione!»

MARAVIGLIA: «Sarebbero stati due milioni di eroi!»

MATTEOTTI: «A rinforzare tale proposito del Governo, esiste una milizia armata…»

(*Applausi vivissimi e prolungati a destra e grida di «Viva la Milizia»*)

VOCI DA DESTRA: «Vi scotta la Milizia!»

MATTEOTTI: «Esiste una milizia armata…»

(*Interruzioni da destra, rumori prolungati*)

VOCI: «Basta! Basta!»

PRESIDENTE: «Onorevole Matteotti, si attenga all'argomento».

MATTEOTTI: «Onorevole presidente, forse ella non m'intende: ma io parlo di elezioni. Esiste una milizia armata…»

(*Interruzioni da destra*)

MATTEOTTI: «La quale ha questo fondamentale e dichiarato scopo: di sostenere un determinato Capo del Governo bene indicato e nominato nel capo del fascismo, e non, a differenza dell'Esercito, il Capo dello Stato».

(*Interruzioni e rumori da destra*)

VOCI A DESTRA: «E le guardie rosse?»

MATTEOTTI: «Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse (*commenti*). In aggiunta e in particolare… (*interruzioni*) mentre per la legge elettorale la Milizia avrebbe dovuto astenersi, essendo in funzione o quando era in funzione, e mentre di fatto in tutta l'Italia, specialmente rurale, abbiano constatato in quei giorni la presenza di militi nazionali in gran numero…»

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

FARINACCI: «Erano i balilla!»

MATTEOTTI: «È vero, onorevole Farinacci, in molti luoghi hanno votato anche i

balilla!»

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

VOCE DAL CENTRO: «Hanno votato i disertori per voi!»

GONZALES: «Spirito denaturato e rettificato!»

MATTEOTTI: «Dicevo dunque che, mentre abbiamo visto numerosi di questi militi in ogni città e più ancora nelle campagne…»

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

MATTEOTTI: «Gli elenchi degli obbligati all'astensione, depositati presso i Comuni, erano ridicolmente ridotti a tre o quattro persone per ogni città, per dare l'illusione dell'osservanza di una legge apertamente violata, conforme lo stesso pensiero espresso dal presidente del Consiglio che affidava ai militi fascisti la custodia delle cabine».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

MATTEOTTI: «A parte questo argomento del proposito del Governo di reggersi anche con la forza contro il consenso e del fatto di una milizia a disposizione di un partito che impedisce all'inizio e fondamentalmente la libera espressione della sovranità popolare ed elettorale e che invalida in blocco l'ultima elezione in Italia, c'è poi una serie di fatti che successivamente ha viziate e annullate tutte le singole manifestazioni elettorali».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

VOCI A DESTRA: «Perché avete paura! Perché scappate!»

MATTEOTTI: «Forse al Messico si usano fare le elezioni non con le schede, ma col coraggio di fronte alle rivoltelle».

(*Vivi rumori, interruzioni, approvazioni all'estrema sinistra*)

MATTEOTTI: «E chiedo scusa al Messico se non è vero».

(*Rumori prolungati*)

MATTEOTTI: «I fatti cui accenno si possono riassumere secondo i diversi momenti delle elezioni. La legge elettorale chiede…»

(*Interruzioni, rumori*)

MATTEOTTI: «Dicevo che il primo momento elettorale è quello per il quale ogni partito presenta, con 300 o 500…»

(*Interruzioni, rumori*)

GRECO: «È ora di finirla! Voi svalorizzate il Parlamento!»

MATTEOTTI: «E allora sciogliete il Parlamento!»

GRECO: «Voi non rispettate la maggioranza e non avete diritto di essere rispettati».

MATTEOTTI: «Ciascun partito doveva, secondo la legge elettorale, presentare la propria lista di candidati…»

(*Vivi rumori*)

MARAVIGLIA: «Ma parli sulla proposta dell'onorevole Presutti».

MATTEOTTI: «Richiami dunque lei all'ordine il presidente! La presentazione delle liste – dicevo – deve avvenire in ogni circoscrizione mediante un documento notarile a cui vanno apposte dalle 300 alle 500 firme. Ebbene, onorevoli colleghi, in 6 circoscrizioni su 15 le operazioni notarili, che si compiono privatamente nello studio di un notaio, fuori della vista pubblica e di quelle che voi chiamate "provocazioni", sono state impedite con violenza».

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

BASTIANINI: «Questo lo dice lei!»

VOCI DALLA DESTRA: «Non è vero! Non è vero!»

MATTEOTTI: «Volete i singoli fatti? Eccoli: ad Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le 300 firme e la sua casa è stata circondata…»

(*Vive interruzioni dalla destra e dal centro*)

MARAVIGLIA: «Non è vero. Lo inventa lei in questo momento».

FARINACCI: «Va a finire che faremo sul serio quello che non abbiamo fatto!»
MATTEOTTI: «Fareste il vostro mestiere!»
LUSSU: «È la verità! È la verità!»
MATTEOTTI: «A Melfi…»
(*Rumori vivissimi, interruzioni*)
MATTEOTTI: «A Melfi… A Melfi è stata impedita la raccolta delle firme con la violenza».
(*Rumori vivissimi, interruzioni*)
MATTEOTTI: «In Puglia fu bastonato perfino un notaio».
(*Rumori vivissimi, interruzioni*)
ALDI-MAI: «Ma questo nei ricorsi non c'è! In nessuno dei ricorsi! Ho visto io gli atti delle Puglie e in nessuno dei ricorsi è accennato il fatto di cui parla l'onorevole Matteotti».
FARINACCI: «Vi faremo cambiare sistema! E dire che sono quelli che vogliono la normalizzazione!»
MATTEOTTI: «A Genova…»
(*Rumori vivissimi*)
MATTEOTTI: «A Genova… I fogli, con le firme già raccolte, furono portati via dal tavolo su cui erano stati firmati!»
VOCI: «Perché erano falsi!»
MATTEOTTI: «Se erano falsi dovevate denunciarli ai magistrati!»
FARINACCI: «Perché non avete fatto i reclami alla Giunta delle elezioni?»
MATTEOTTI: «Ci sono».
UNA VOCE DAL BANCO DELLE COMMISSIONI: «No, non ci sono, li inventa lei».
PRESIDENTE: «La Giunta delle elezioni dovrebbe dare esempio di compostezza! I componenti della Giunta delle elezioni parleranno dopo. Onorevole Matteotti, continui.»
MATTEOTTI: «Io espongo fatti che non dovrebbero provocare rumori. I fatti o sono veri o li dimostrate falsi. Non c'è offesa, non c'è ingiuria per nessuno in ciò che dico: c'è una descrizione di fatti».
TERUZZI: «Che non esistono!»
MATTEOTTI: «Da parte degli onorevoli componenti della Giunta delle elezioni si protesta che alcuni di questi fatti non sono dedotti o documentati presso la Giunta delle elezioni. Ma voi sapete benissimo come una situazione e un regime di violenza non solo determinano i fatti stessi, ma impediscono spesse volte la denuncia e il reclamo formale.

«Voi sapete che persone, le quali hanno dato il loro nome per attestare sopra ogni giornale o in un documento che un fatto era avvenuto, sono state immediatamente percosse e messe quindi nell'impossibilità di confermare il fatto stesso. Già nelle elezioni del 1921, quando ottenni da questa Camera l'annullamento per violenze di una prima elezione fascista, molti di coloro che attestarono i fatti davanti alla Giunta delle elezioni furono chiamati alla sede fascista, furono loro mostrate le copie degli atti esistenti presso la Giunta delle elezioni illecitamente comunicate, facendo ad essi un vero e proprio processo privato perché avevano attestato il vero o firmato i documenti! In seguito al processo fascista essi furono boicottati dal lavoro o percossi».
(*Rumori, interruzioni*)
VOCE A DESTRA: «Lo provi!»
MATTEOTTI: «La stessa Giunta delle elezioni ricevette allora le prove del fatto. Ed è per questo, onorevoli colleghi, che noi spesso siamo costretti a portare in questa Camera l'eco di quelle proteste che altrimenti nel Paese non possono avere alcuna altra voce ed espressione».
(*Applausi dall'estrema sinistra*)

MATTEOTTI: «In sei circoscrizioni, abbiamo detto, le formalità notarili furono impedite con la violenza e per arrivare in tempo si dovette supplire malamente e, come si poté, con nuove firme in altre Provincie. A Reggio Calabria, per esempio, abbiamo dovuto provvedere con nuove firme, per supplire quelle che in Basilicata erano state impedite».

UNA VOCE DAL BANCO DELLA GIUNTA: «Dove furono impedite?»

MATTEOTTI: «A Melfi, a Iglesias, in Puglia. Devo ripetere?»

(*Interruzioni, rumori*)

MATTEOTTI: «Presupposto essenziale di ogni elezione è che i candidati, cioè coloro che domandano al suffragio elettorale il voto, possano esporre in contraddittorio con il programma del Governo, in pubblici comizi o anche in privati locali, le loro opinioni. In Italia nella massima parte dei luoghi, anzi quasi da per tutto, questo non fu possibile».

UNA VOCE: «Non è vero!»

(*Rumori*)

MATTEOTTI: «Su ottomila Comuni italiani e su mille candidati delle minoranze la possibilità è stata ridotta a un piccolissimo numero di casi, soltanto là dove il partito dominante ha consentito per alcune ragioni particolari o di luogo o di persona».

(*Interruzioni, rumori*)

MATTEOTTI: «Volete i fatti? La Camera ricorderà l'incidente occorso al collega Gonzales».

TERUZZI: «Noi ci ricordiamo del 1919, quando buttavate gli ufficiali nel Naviglio. Io, per un anno, sono andato a casa con la pena di morte sulla testa!»

MATTEOTTI: «Onorevoli colleghi: se voi volete contrapporci altre elezioni, ebbene io domando la testimonianza di un uomo che siede al banco del Governo, se nessuno possa dichiarare che ci sia stato un solo avversario che non abbia potuto parlare in contraddittorio con me nel 1919.»

VOCI: «Non è vero! Non è vero!»

FINZI, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO: «Michele Bianchi! Proprio lei ha impedito di parlare a Michele Bianchi!»

MATTEOTTI: «Lei dice il falso!»

(*Interruzioni, rumori*)

MATTEOTTI: «Il fatto è semplicemente questo: che l'onorevole Michele Bianchi con altri teneva un comizio a Badia Polesine. Alla fine del comizio che essi tennero, sono arrivato io e ho domandato la parola in contraddittorio. Essi rifiutarono e se ne andarono, e io rimasi a parlare».

(*Rumori, interruzioni*)

FINZI, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO: «Non è così!»

MATTEOTTI: «Porterò i giornali vostri che lo attestano».

FINZI, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO: «Lo domandi all'onorevole Merlin che è il più vicino a lei! L'onorevole Merlin cristianamente deporrà».

MATTEOTTI: «L'on. Merlin ha avuto numerosi contraddittori con me e nessuno fu impedito o stroncato. Ma lasciamo stare il passato. Non dovevate voi essere i rinnovatori del costume italiano, non dovevate voi essere coloro che avrebbero portato un nuovo costume morale nelle elezioni?»

(*Rumori da destra*)

TERUZZI: «È ora di finirla con queste falsità!»

MATTEOTTI: «L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne dunque a Genova con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales. Orbene prima ancora che si iniziasse la conferenza, i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire nemmeno la bocca».

(*Rumori, interruzioni*)

UNA VOCE: «Non è vero, non fu impedito niente».

(*Rumori, interruzioni*)

MATTEOTTI: «Allora rettifico! Se l'onorevole Gonzales dovette passare otto giorni a letto, vuol dire che si è ferito da solo, non fu bastonato».

(*Rumori, interruzioni*)

MATTEOTTI: «L'onorevole Gonzales, che è uno studioso di San Francesco, si è forse autoflagellato!»

(*Risa, interruzioni*)

MATTEOTTI: «A Napoli…»

(*Rumori vivissimi, scambio di battute fra alcuni deputati*)

PRESIDENTE: «Onorevoli colleghi, io deploro quello che accade. Prendano posto e non turbino la discussione! Onorevole Matteotti, prosegua, sia breve e concluda».

MATTEOTTI: «A Napoli… l'Assemblea deve tenere conto che io debbo parlare per improvvisazione e che mi limito…»

VOCI: «Si vede che improvvisa! E poi dice che porta dei fatti!»

GONZALES: «I fatti non sono improvvisati!»

(*Rumori, voci*)

MATTEOTTI: «Mi limito, dico, alla nuda e cruda esposizione di alcuni fatti. Ma se per tale forma di esposizione domando il compatimento dell'Assemblea…»

(*Rumori, voci*)

MATTEOTTI: «Non comprendo come i fatti senza aggettivi e senza ingiurie possano sollevare urla e rumori… Dicevo dunque che ai candidati non fu lasciata nessuna libertà di esporre liberamente il loro pensiero in contradditorio con quello del Governo fascista e accennavo al fatto dell'on. Gonzales, accennavo al fatto dell'onorevole Bentini a Napoli, alla conferenza che doveva tenere il capo dell'opposizione costituzionale, l'onorevole Amendola, e che fu impedita…»

(*Rumori vivissimi*)

VOCI A DESTRA: «Ma che costituzionale! Sovversivo come voi! Siete d'accordo tutti!»

MATTEOTTI: «Vuol dire, dunque, che il termine sovversivo ha molta elasticità!»

GRECO: «Chiedo di parlare sulle affermazioni dell'onorevole Matteotti».

MATTEOTTI: «L'onorevole Amendola fu impedito di tenere la sua conferenza per la mobilitazione, documentata, da parte di comandanti, di corpi armati, i quali intervennero nella città…»

PRESUTTI: «Dica bande armate, non corpi armati!»

MATTEOTTI: «Bande armate, le quali impedirono la pubblica e libera conferenza».

(*Rumori*)

MATTEOTTI: «Del resto noi ci siamo trovati in queste condizioni: su 100 dei nostri candidati circa 60 non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione!»

VOCI DI DESTRA: «Per paura! Per paura!»

(*Rumori, voci*)

FARINACCI: «Vi abbiamo invitati telegraficamente!»

MATTEOTTI: «Non credevamo che le elezioni dovessero svolgersi proprio come un saggio di resistenza inerme alle violenze fisiche dell'avversario, che è al Governo e dispone di tutte le Forze armate!»

(*Rumori*)

MATTEOTTI: «Che non fosse paura poi lo dimostra il fatto che, per un contradditorio, noi chiedemmo che ad esso solo gli avversari fossero presenti e nessuno dei nostri: perché altrimenti voi sapete come è vostro costume dire che "qualcuno di noi ha provocato" e come "in seguito a provocazioni" i fascisti "dovettero" legittimamente

ritorcere l'offesa picchiando su tutta la linea!»

(*Interruzioni*)

VOCI DI DESTRA: «L'avete studiata bene!»

PEDRAZZI: «Come siete pratici di queste cose voi!»

PRESIDENTE: «Onorevole Pedrazzi!»

MATTEOTTI: «Comunque, ripeto, i candidati erano nella impossibilità di circolare nelle loro circoscrizioni!»

Voce a destra: «Avevano paura!»

TURATI FILIPPO: «Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c'erano i briganti, avevano paura!»

(*Vivi rumori da destra, approvazioni e battimani da sinistra*)

UNA VOCE: «Lei ha tenuto il contraddittorio con me ed è stato rispettato!»

TURATI FILIPPO: «Ho avuto la vostra protezione a mia vergogna!»

(*Applausi da sinistra, rumori da destra*)

PRESIDENTE: «Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti!»

MATTEOTTI: «Io protesto! Se ella crede che non gli altri mi impediscano di parlare, ma che sia io a provocare incidenti, mi seggo e non parlo!»

(*Approvazioni dall'estrema sinistra, rumori prolungati*)

PRESIDENTE: «Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi…»

MATTEOTTI: «Ma che maniera è questa! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare! Io non ho offeso nessuno! Riferisco soltanto dei fatti! Ho diritto di essere rispettato!»

(*Rumori prolungati, conversazioni*)

CASERTANO, PRESIDENTE DELLA GIUNTA DELLE ELEZIONI: «Chiedo di parlare».

PRESIDENTE: «Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Giunta delle elezioni. C'è una proposta di rinvio degli atti della Giunta…»

MATTEOTTI: «Onorevole presidente!»

PRESIDENTE: «Onorevole Matteotti, se ella vuol parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente».

MATTEOTTI: «Io chiedo di parlare non prudentemente né imprudentemente, ma parlamentarmente».

PRESIDENTE: «Parli, parli».

MATTEOTTI: «I candidati non avevano libertà di circolazione…»

(*Rumori, interruzioni*)

PRESIDENTE: «Facciano silenzio! Lascino parlare!»

VOCI: «Lasciatelo parlare!»

MATTEOTTI: «Non solo non potevano circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l'indomani o dover abbandonare il proprio Paese ed emigrare all'estero».

(*Commenti*)

UNA VOCE: «Erano disoccupati!»

MATTEOTTI: «No, lavoravano tutti e solo non lavorano quando voi li boicottate».

VOCI DA DESTRA: «E quando li boicottavate voi?»

FARINACCI: «Lasciatelo parlare! Fate il loro giuoco!»

MATTEOTTI: «Uno dei candidati, l'onorevole Piccinini, al quale mando a nome del mio Gruppo un saluto…»

(*Rumori*)

VOCI: «E Berta? Berta!»

MATTEOTTI: «L'onorevole Piccinini conobbe cosa voleva dire obbedire alla consegna

del proprio partito. Fu assassinato nella sua casa, per avere accettata la candidatura; nonostante prevedesse quale sarebbe stato per essere il destino suo all'indomani».

(*Rumori*)

MATTEOTTI: «Ma i candidati – voi avete ragione di urlarmi onorevoli colleghi – i candidati devono sopportare la sorte della battaglia e devono prendere tutto quello che è nella lotta che oggi imperversa. Io accenno soltanto, non per domandare nulla, ma perché anche questo è un fatto concorrente a dimostrare come si sono svolte le elezioni».

(*Approvazioni dall'estrema sinistra*)

MATTEOTTI: «Un'altra delle garanzie più importanti per lo svolgimento di una libera elezione era quella della presenza e del controllo dei rappresentanti di ciascuna lista, in ciascun seggio. Voi sapete che nella massima parte dei casi, sia per disposizione di legge, sia per interferenze di autorità, i seggi – anche in seguito a tutti gli scioglimenti di Consigli comunali imposti dal Governo e dal partito dominante – risultarono…»

(*Rumori, voci da destra*)

MATTEOTTI: «Risultarono composti quasi totalmente di aderenti al partito dominante!»

(*Rumori, voci da destra*)

MATTEOTTI: «Quindi l'unica garanzia possibile, l'ultima garanzia esistente per le minoranze, era quella della presenza del rappresentante di lista al seggio!»

(*Rumori, voci da destra*)

MATTEOTTI: «Orbene, essa venne a mancare! Infatti, nel 90 per cento e, credo, in qualche regione fino al 100 per cento dei casi, tutto il seggio era fascista e il rappresentante della lista di minoranza non poté presenziare le operazioni…»

(*Rumori, voci da destra*)

MATTEOTTI: «Dove andò, meno in poche grandi città e in qualche rara Provincia, esso subì le violenze che erano minacciate a chiunque avesse osato di controllare dentro il seggio la maniera, come si votava, la maniera come erano letti e constatati i risultati. Per constatare il fatto, non occorre nuovo reclamo e documento. Basta che la Giunta delle elezioni esamini i verbali di tutte le circoscrizioni e controlli i registri!»

(*Rumori, voci da destra*)

MATTEOTTI: «Quasi dappertutto…»

(*Rumori, grida*)

MATTEOTTI: Quasi dappertutto, le operazioni si sono svolte fuori della presenza di alcun rappresentante di lista. Veniva così a mancare l'unico controllo, l'unica garanzia, sopra la quale si può dire se le elezioni si sono svolte nelle dovute forme e colla dovuta legalità!»

(*Rumori, interruzioni*)

MATTEOTTI: «Noi possiamo riconoscere che in alcuni luoghi, in alcune poche città, e in qualche Provincia, il giorno delle elezioni, vi è stata una certa libertà».

VOCE DA DESTRA: «Grazie, onorevole Matteotti!»

MATTEOTTI: «Ma questa concessione, limitata nella libertà dello spazio e del tempo – e l'on. Farinacci, che è molto aperto, me lo potrebbe ammettere – fu data ad uno scopo evidente: dimostrare nei centri più controllati dall'opinione pubblica e in quei luoghi nei quali una più densa popolazione avrebbe reagito alla violenza con una evidente astensione controllabile da parte di tutti, che una certa libertà c'era stata. Ma…»

(*Voci, rumori*)

MATTEOTTI: «Ma, strana coincidenza, proprio in quei luoghi dove fu concessa a scopo dimostrativo quella relativa libertà, le minoranze raccolsero una tale abbondanza di suffragi, da superare la maggioranza, con questa conseguenza però, che la violenza, che non si era avuta prima delle elezioni, si ebbe dopo le elezioni. E noi ricordiamo quello

che è avvenuto specialmente nel Milanese e nel Genovesano ed in parecchi altri luoghi, dove le elezioni diedero risultati soddisfacenti in confronto della lista fascista. Si ebbero distruzioni di giornali, devastazioni di locali, bastonatura alle persone. Distruzioni che hanno portato milioni di danni…»

(*Vivissimi rumori dal centro e da destra*)

UNA VOCE A DESTRA: «Ricordatevi delle devastazioni dei comunisti!»

MATTEOTTI: «Onorevoli colleghi, ad un comunista potrebbe essere lecito, secondo voi, di distruggere la ricchezza nazionale, ma non ai nazionalisti, né ai fascisti, come voi vi vantate. Si sono avuti…»

(*Vivissimi rumori dal centro e da destra*)

MATTEOTTI: «Si sono avuti, dicevo, danni per parecchi milioni, tanto che persino un alto personaggio, che ha residenza in Roma, ha dovuto accorgersene, mandando la sua adeguata protesta e il soccorso economico. In che modo si votava? La votazione avvenne in tre maniere: l'Italia è una, ma ha ancora diversi costumi. Nella valle del Po…»

(*Rumori*)

MATTEOTTI: «Nella valle del Po, in Toscana e in altre regioni che furono citate all'ordine del giorno dal presidente del Consiglio per l'atto di fedeltà che diedero al Governo fascista, e nelle quali i contadini erano stati prima organizzati dal Partito socialista o dal Partito popolare, gli elettori votavano sotto controllo del Partito fascista…»

(*Rumori vivissimi*)

MATTEOTTI: «Votavano con la "regola del tre". Ciò fu dichiarato e apertamente insegnato, persino da un prefetto, dal prefetto di Bologna: i fascisti consegnavano agli elettori un bollettino contenente tre numeri o tre nomi, secondo i luoghi…»

(*Voci, interruzioni*)

MATTEOTTI: «Secondo i luoghi variamente alternati, in maniera che tutte le combinazioni, cioè tutti gli elettori di ciascuna sezione, uno per uno, potessero essere controllati e…»

(*Voci, interruzioni, rumori vivissimi*)

PRESIDENTE: «Onorevoli! Onorevole Matteotti concluda!»

MATTEOTTI: «Controllati e riconosciuti personalmente nel loro voto. In moltissime provincie, a cominciare dalla mia, dalla provincia di Rovigo, questo metodo risultò eccellente!»

FINZI, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO: «Evidentemente lei non c'era! Questo metodo non fu usato!»

MATTEOTTI: «Onorevole Finzi, sono lieto che, con la sua negazione, ella venga implicitamente a deplorare il metodo che è stato usato».

FINZI, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO: «Lo provi!»

MATTEOTTI: «In queste regioni tutti gli elettori…»

(*Voci, rumori)*

CIARLANTINI: «Lei ha un trattato? Perché non lo pubblica?»

MATTEOTTI: «Lo pubblicherò quando mi si assicurerà che le tipografie del Regno sono indipendenti e sicure!»

(*Vivissimi rumori dal centro e da destra*)

MATTEOTTI: «Perché, come tutti sanno, anche durante le elezioni, i nostri opuscoli furono sequestrati, i giornali invasi…»

(*Voci, rumori*)

VOCE DA DESTRA: «Voi siete esperti di sequestri!»

MATTEOTTI: «Le tipografie devastate o diffidate di pubblicare le nostre cose!»

(*Rumori, voci*)

MATTEOTTI: «La regola del tre…»

(*Voci, rumori*)

MATTEOTTI: «La regola del tre cui prima accennavo diede modo al partito dominante di controllare personalmente ciascun elettore, ed applicare il giorno seguente ai ribelli la sanzione col boicottaggio dal lavoro e con le percosse».

(*Rumori*)

VOCI DA DESTRA: «No! No!»

MATTEOTTI: «Nella massima parte dei casi però non vi fu bisogno delle sanzioni, perché i poveri contadini sapevano inutile ogni resistenza e dovevano subire la legge del più forte, la legge del padrone, votando, per tranquillità della famiglia, la terna assegnata a ciascuno dal dirigente locale del Sindacato fascista o del Fascio!»

(*Vivi rumori, interruzioni*)

SUARDO: «L'onorevole Matteotti non insulta me rappresentante: insulta il popolo italiano ed io per la mia dignità esco dall'aula».

(*Rumori, voci*)

SUARDO: «La mia città in ginocchio ha inneggiato al duce Mussolini; sfido l'onorevole Matteotti a provare le sue affermazioni. Per la mia dignità di soldato, abbandono questa aula».

(*Applausi, rumori, voci*)

TERUZZI: «L'onorevole Suardo è medaglia d'oro! Si vergogni, onorevole Matteotti».

(*Rumori dall'estrema sinistra*)

PRESIDENTE: «Facciano silenzio! Onorevole Matteotti, concluda!»

MATTEOTTI: «Io posso documentare e far nomi! In altri luoghi invece furono incettati i certificati elettorali, metodo che in realtà era stato usato in qualche piccola circoscrizione anche nell'Italia prefascista…»

(*Voci da centro e destra*)

MATTEOTTI: «Nell'Italia prefascista, ma che dall'Italia fascista ha avuto l'onore di essere allargato a larghissime zone del Meridionale. Incetta di certificati, per la quale, essendosi determinata una larga astensione degli elettori che non si ritenevano liberi di esprimere il loro pensiero, i certificati furono raccolti e affidati a gruppi di individui, i quali si recavano alle sezioni elettorali per votare…»

(*Voci, rumori*)

MATTEOTTI: «Per votare con diverso nome, fino al punto che certuni votarono dieci o venti volte e che giovani di 20 anni si presentarono ai seggi e votarono a nome di qualcuno che aveva compiuto i 60 anni!»

(*Voci, rumori*)

MATTEOTTI: «Si trovarono solo in qualche seggio pochi, ma autorevoli magistrati che, avendo rilevato il fatto, riuscirono ad impedirlo!»

TORRE EDOARDO: «Basta, la finisca!»

*(Rumori, commenti*)

TORRE EDOARDO: «Che cosa stiamo a fare qui? Dobbiamo tollerare che ci insulti?»

(*Rumori. Alcuni deputati scendono nell'emiciclo*)

PRESIDENTE: «Onorevoli deputati, vi invito alla calma!»

TORRE EDOARDO: «Per voi ci vuole il domicilio coatto e non il Parlamento!»

(*Commenti, rumori*)

VOCE DA DESTRA: «Vada in Russia!»

PRESIDENTE: «Facciano silenzio! E lei, onorevole Matteotti, concluda!»

MATTEOTTI: «Coloro che ebbero la ventura di votare e di raggiungere le cabine, ebbero dentro le cabine, in moltissimi Comuni specialmente della campagna, la visita di coloro che erano incaricati di controllare i voti. Se la Giunta delle elezioni volesse aprire

i plichi e verificare i cumuli di schede che sono state votate…»

(*Voci, rumori*)

UNA VOCE DAL BANCO DELLE COMMISSIONI: «La Giunta verifica!»

MATTEOTTI: «La Giunta potrebbe trovare che molti voti di preferenza sono stati scritti sulle schede tutti dalla stessa mano, così come altri voti di lista furono cancellati o addirittura letti al contrario!»

(*Voci, rumori*)

PRESIDENTE: «Onorevole Matteotti…»

MATTEOTTI: «Mi avvio a concludere, presidente…»

(*Voci, rumori*)

MATTEOTTI: «Non voglio dilungarmi a descrivere i molti altri sistemi impiegati per impedire la libera espressione della volontà popolare. Il fatto è che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto: anzi noi abbiamo potuto avere il nostro voto il più delle volte quasi esclusivamente da coloro che non potevano essere sospettati di essere socialisti. I nostri furono impediti dalla violenza; mentre riuscirono più facilmente a votare per noi persone nuove e indipendenti, le quali, non essendo credute socialiste, si sono sottratte al controllo e hanno esercitato il loro diritto liberamente».

(*Voci, rumori*)

UNA VOCE DA DESTRA: «Presidente!»

MATTEOTTI: «A queste nuove forze che manifestano la reazione della nuova Italia contro l'oppressione del nuovo regime, noi mandiamo il nostro ringraziamento!»

(*Applausi all'estrema sinistra. Rumori e voci dalle altre parti della Camera*)

MATTEOTTI: «Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinuncio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimonio perlomeno…»

(*Rumori, voci*)

MATTEOTTI: «Perlomeno per queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della elezione a maggioranza!»

VOCI DALLA DESTRA: «Accettiamo!»

(*Vivi applausi da destra e dal centro, rumori, risa*)

MATTEOTTI: «Riconosciamo che i ricorsi non potevano, per la stessa esistenza del regime di violenza, essere documentati. Ma è appunto una investigazione che solo la Giunta nella sua discrezione, nella sua coscienza potrebbe compiere, investigando da per tutto, in ogni documento, luogo per luogo».

VOCE DAL BANCO DELLA GIUNTA: «Lo facciamo! Lo facciamo, onorevole Matteotti».

MATTEOTTI: «Noi domandiamo che sia compiuto tale esame, domandiamo che essa investighi sui metodi usati in quasi tutta l'Italia. È un dovere e un diritto, senza il quale non esiste sovranità popolare. Noi sentiamo tutto il male che all'Italia apporta il sistema della violenza: abbiamo lungamente scontato anche noi, pur minori e occasionali, eccessi dei nostri. Ma appunto per ciò noi domandiamo alla maggioranza che essa ritorni all'osservanza del diritto…»

(*Rumori, interruzioni, apostrofi a destra*)

MATTEOTTI: «Voi che oggi avete in mano il potere e la forza, voi che vantate la vostra potenza, dovreste meglio di tutti gli altri essere in grado di far osservare la legge da parte di tutti».

(*Interruzioni, voci da destra*)

MATTEOTTI: «Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente rovinate quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate più oltre a

tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta…»

(*Voci, rumori*)

MATTEOTTI: «Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo».

(*Interruzioni da destra*)

MATTEOTTI: «Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollevandosi e educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro, ma noi…»

(*Voci, rumori vivissimi da destra*)

MATTEOTTI: «Ma noi difenderemo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni».

(*Applausi all'estrema sinistra, vivi rumori; la confusione e l'impressione sono enormi*)[233]

Nel sedersi al suo banco, Giacomo Matteotti si rivolge verso i suoi compagni di partito che lo applaudono.

«Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me.»

233. Resoconto stenografico del discorso di Giacomo Matteotti alla Camera dei deputati il 30 maggio 1924, in Fondazione Giacomo Matteotti.

## CAPITOLO 3

# Il riformista

### *Polesine*

Giacomo Matteotti era nato a Fratta Polesine (Rovigo) il 22 maggio 1885 da genitori di origini molto umili. Il nonno paterno, Matteo, era originario di Comasine, un piccolo paese trentino nella val di Pejo, e nel 1840 si era stabilito a Fratta, dove, con sua moglie Caterina Sartori e suo figlio Girolamo, aveva avviato l'attività di calderaio. Girolamo s'era messo poi in proprio, aprendo un piccolo emporio, e a 37 anni aveva sposato una ragazza del luogo, Elisabetta Garzarolo, i cui familiari erano noti nella zona per aver preso parte attiva ai primi moti carbonari, e per essere riusciti a comporre nel Polesine una proprietà terriera di circa 155 ettari. Nel 1902, alla morte di Girolamo, era passato tutto nelle mani della moglie e di Silvio, il figlio maggiore. Matteo si laureò all'Università di Torino dove frequentò, in compagnia di Luigi Einaudi, il Laboratorio di Economia Politica. Prima di spegnersi precocemente di tisi come il fratello Silvio, fu quasi un tutore per Giacomo, avviandolo al socialismo e alla lettura dei testi fondamentali, italiani e stranieri, di dottrine economiche e finanziarie, raccolti nella sua ricca biblioteca.

Quando, nel 1904, dopo alcuni anni di militanza nella gioventù socialista, Giacomo prese la tessera del Partito socialista della sezione adulti, la struttura del partito nel Polesine era ancora piuttosto debole. Incaricato di tenere i rapporti tra il comitato provinciale e la base, il giovane Matteotti riuscì in breve a dare uno straordinario impulso alle iniziative del partito. Al contempo si oppose con risolutezza a ogni forma di violenza, prendendo posizione tra il 1912 e il 1914, dopo la conquista del partito da parte dell'ala rivoluzionaria, persuaso che per questa via si sarebbero soltanto dispersi i frutti della lunga lotta socialista e pregiudicate le sue sorti future. Ai primi del 1913 si trovò così su posizioni opposte a quelle di Mussolini, che dalle colonne dell'«Avanti!» proponeva di rispondere con la violenza alla violenza perpetrata dalle forze dell'ordine ai danni dei lavoratori, finché era arrivato a lanciare lo sciopero generale a oltranza.

All'infiammato quanto rischioso progetto mussoliniano, Matteotti aveva risposto suggerendo di riunire in comizio le forze popolari nella domenica successiva alle violenze, e illustrare loro i motivi e il significato della protesta, per poi dare esecuzione allo sciopero il lunedì seguente nelle città e nelle campagne, come vero atto consapevole di solidarietà con le vittime e non come mera esibizione rivoluzionaria.

*L'ottusità socialista*

La critica di Matteotti a Mussolini in particolare, e in genere alla ottusità della direzione socialista, si manifestò anche nel corso del 1914 in occasione delle elezioni amministrative, quando disapprovò energicamente tanto il rigido rifiuto di ogni alleanza con altre forze politiche, quanto l'esclusione dalle liste socialiste dei candidati senza tessera benché dirigenti di leghe e persone esperte di tecnica amministrativa e inclini a mettere la propria competenza a disposizione del partito. Nell'ottobre del 1914, partecipando ad Ancona per la prima volta a un congresso nazionale del Partito socialista, Matteotti contrappose un suo ordine del giorno a quello di Mussolini, respingendo la linea persecutoria con cui il partito avrebbe provveduto a espellere tutti i massoni, o presunti tali, e proponendo invece che ci si limitasse a «dichiarare l'incompatibilità statutaria tra l'iscrizione al partito e l'appartenenza a una loggia massonica».

Sindaco di Villamarzana dal 1912 e di Boara Polesine dal 1914, oltre che consigliere in una decina di comuni, Matteotti guidò l'opposizione socialista al Consiglio provinciale di Rovigo. In qualità di amministratore si occupò della preparazione e revisione dei bilanci, del riordinamento delle scuole primarie, della creazione di asili, oltre che di ospedali, comunicazioni tranviarie e fluviali. Per questa sua vasta esperienza, ebbe poi modo di segnalarsi all'attenzione dei vertici del partito in occasione del Congresso dei comuni socialisti di Bologna del gennaio 1916. Nel marzo successivo, quando venne deliberato, una volta ritirata l'adesione all'Associazione dei comuni italiani, di dare vita alla Lega dei comuni socialisti, fu chiamato a ricoprire la carica di segretario. Impegno che tuttavia dovette lasciare presto per la chiamata alle armi.

L'assoluta inconciliabilità tra il riformismo matteottiano e il sovversivismo mussoliniano, già emersa nella polemica sullo sciopero generale, sulla tattica elettorale e sulle relative alleanze, sulla necessità di rafforzare tecnicamente i quadri del partito e di evitare in ogni caso proscrizioni settarie, riemerse in modo ancora più evidente allo scoppio della Prima guerra mondiale. Matteotti denunciò infatti con vigore il trasformismo opportunista di Mussolini, disinvoltamente passato dalla posizione di neutralità a quella d'interventismo, tanto da chiederne l'espulsione dal partito. Matteotti si opponeva decisamente all'intervento dell'Italia in guerra, così come anni prima aveva avversato l'impresa libica, convinto com'era che alla base ci fossero precise ambizioni imperialistiche, e che la guerra si sarebbe comunque risolta con gravi danni e lutti per le popolazioni e con un forte arretramento delle conquiste sociali, politiche e civili dei lavoratori.

Di fronte alla carneficina che si prospettava con la guerra, Matteotti invitò perentoriamente i dirigenti socialisti a una mobilitazione popolare ricorrendo a tutti i mezzi pur di evitare l'intervento italiano in guerra, non giustificato oltretutto da alcuna minaccia al nostro territorio. E alle obiezioni dello stesso Turati circa l'opportunità di un'insurrezione, non esitò a ribadire le sue tesi in un articolo sulla «Critica Sociale», sostenendo che da «buon riformista» non aveva mai escluso «la possibilità e la necessità rivoluzionarie», quando, come un tempo in difesa delle libertà statutarie e ora contro la guerra, esse avessero il potere di evitare un «maggior male».

Anche dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, Matteotti non mancò di riconfermare la propria condanna contro l'inutile spargimento di sangue e contro le mire espansionistiche del militarismo italiano. In seguito a un suo acceso discorso antibellicista al Consiglio provinciale di Rovigo, nella seduta del 5 giugno 1916, venne anche denunciato e condannato dal pretore a trenta giorni d'arresto con la condizionale

per «grida sediziose» e «disfattismo»; condanna poi confermata dal tribunale d'appello di Rovigo il 18 aprile 1917. Matteotti ricorse allora in Cassazione e affidò la causa all'avvocato Guarnieri Ventimiglia, a cui raccomandò che la difesa non fosse unicamente impostata sulla tesi dell'immunità dell'oratore in sede di Consiglio provinciale, invitandolo anzi a riaffermare i princìpi e gli ideali del pacifismo socialista. Il ricorso venne accolto dalla Corte di Cassazione il 21 luglio 1917.

Nel gennaio del 1916 sposò Velia Titta, sorella del celebre baritono Titta Ruffo,[234] ma nel luglio successivo, benché già riformato, era stato costretto a rispondere alla chiamata delle armi a causa della guerra. Assegnato in un primo tempo a Cologna Veneta, nel Veronese, venne però poi trasferito in Sicilia perché considerato dal Comando Supremo un «sovversivo», e perché la sua permanenza in zona di guerra era giudicata «estremamente pericolosa». Un'indole sovversiva che lo mise nelle condizioni d'essere vigilato con rigore, fino a essere internato a Campo Inglese. Spostato spesso di reparto, prestò servizio in varie fortezze e batterie costiere, con una interruzione dal 15 giugno al 16 luglio 1917, quando venne inviato a frequentare il corso allievi ufficiali presso l'Accademia di Torino, da cui fu tuttavia presto allontanato su ordine del comando di corpo d'armata di Palermo. Anche durante le rare licenze veniva attentamente sorvegliato, tanto che, nell'ottobre del 1917, sorpreso mentre girava per la campagna polesana, fu sospettato di «intenzioni sediziose» e immediatamente rinviato al reparto.

Congedato nel marzo 1919, riprese la sua attività politica con un impegno superiore, soprattutto per le lotte bracciantili. Lotte che si conclusero nel 1920 con la firma del nuovo patto agricolo per la provincia di Rovigo, che prevedeva la sottrazione del collocamento all'arbitrio degli agrari e il suo affidamento ad appositi uffici istituiti dalle leghe. Nell'autunno 1920, dopo la conquista socialista di tutti i 63 comuni del Polesine, Matteotti entrò nuovamente nel Consiglio provinciale di Rovigo. Principali obiettivi della nuova amministrazione da lui presieduta furono, in particolare, il risanamento del bilancio e la revisione delle imposte per una più equa ripartizione degli oneri finanziari. Tra le sue iniziative, l'istituzione di un unico ufficio di consulenza legale e di ispezione amministrativa per i comuni polesani. Convinto sostenitore di un rafforzamento delle autonomie locali basato su un vasto decentramento amministrativo, presentò varie proposte ai congressi della Lega dei comuni socialisti ed elaborò un progetto di riforma generale della finanza locale.

### *Deputato*

A differenza della maggior parte dei suoi compagni di partito il cui orizzonte restava limitato alla municipalità, Matteotti allargò i suoi interessi politici ed economici su una più ampia prospettiva nazionale e internazionale. La conseguenza naturale fu la sua elezione alla Camera dei deputati nel 1919, e la sua riconferma nel 1921 e nel 1924. Membro della Giunta del Bilancio e più tardi della Commissione Finanza e Tesoro, attaccò a più riprese la politica economica del Governo denunciando la «precisa intenzione» delle classi dirigenti di scaricare sulle spalle dei lavoratori «tutto quanto il peso della guerra e della ricostituzione sociale».

Ai temi di politica economica e finanziaria Matteotti dedicò pure numerosi articoli sulla stampa socialista e su riviste scientifiche. Nonostante certi interventi molto accesi, segnati da un radicalismo intransigente, di fatto, non si discostò mai da quel socialismo

gradualista che confermò come suo credo politico nel congresso nazionale dell'ottobre del 1919 a Bologna. Nel successivo e drammatico Congresso di Livorno del gennaio 1921, che avrebbe portato alla scissione nel partito, nonostante un suo intervento previsto, relativamente alla frazione turatiana, non prese la parola, perché corse a Ferrara dove a seguito dei sanguinosi incidenti del Castello Estense, le organizzazioni operaie rischiavano di essere travolte dagli squadristi. Un allontanamento, che gli consentiva anche di prendere le distanze da un dibattito congressuale sclerotizzato sui «21 punti» di Mosca e invece disattento alla crescita esponenziale del movimento fascista. Una posizione di rigida opposizione al fascismo, che denuncerà in ogni sede, a cominciare da quella parlamentare. Non a caso, si intensificheranno le minacce nei suoi confronti, fino alle aggressioni fisiche, di cui la prima è del gennaio 1921 a Ferrara. Più grave la violenza subìta qualche mese dopo a Castelguglielmo, in provincia di Rovigo, dove s'era recato per incontrare alcuni esponenti della Lega. Sequestrato e caricato su un camion, dopo una serie di violenze perché non voleva «rinnegare né cose dette né pensieri», fu abbandonato in aperta campagna.

Da quel momento, la sua terra divenne per lui pericolosissima, tanto da tornarvi solo di nascosto per fugaci visite alla madre. Le riunioni di partito e la stessa campagna elettorale nella primavera del 1921 furono quindi da lui gestite a Padova, dove, tuttavia, non mancarono atti di violenza, compresi alcuni colpi di pistola esplosigli contro. Aggressioni e atti intimidatori e violenti che si susseguirono a Varazze, dove si era trasferito con la famiglia nell'estate del 1922, oltre che a Siena nel luglio dell'anno successivo. Quella che per lui era una vera e propria questione cui mettere mano, fu denunciata in più interventi alla Camera, oltre che nei dibattiti nel suo stesso partito. Al congresso nazionale di Milano, nell'ottobre 1921, esordì polemicamente, dichiarando di intervenire non come interprete di una corrente, ma come portavoce di tutti quei militanti che non avevano potuto essere presenti perché impediti dalle violenze fasciste o perché delusi dalla «disputa astratta, formalistica» delle varie tendenze. Un appello destinato però a restare inascoltato, concentrato com'era il partito a confrontarsi con le prospettive rivoluzionarie che arrivavano dall'Internazionale comunista.

## *Un irriducibile*

Nei mesi successivi, coerentemente con queste sue convinzioni, Matteotti proseguì la sua battaglia contro il fascismo, cercando di convincere i colleghi a un'intesa con le forze democratiche e liberali, per evitare il rischio d'isolamento. Nel corso del 1922 i rapporti tra massimalisti e riformisti andarono tuttavia progressivamente deteriorandosi e in ottobre il partito subì una nuova e grave scissione. Espulsi durante il congresso nazionale di Roma, i riformisti diedero vita al Partito socialista unitario e ne affidarono unanimemente la direzione proprio a Matteotti, che si preoccupò subito di dare alla nuova formazione una struttura capace di rapportarsi con l'ormai avvenuta ascesa al potere del fascismo, del quale era indicato come il principale oppositore per le sue posizioni irriducibili nei confronti del movimento di Mussolini.

Quando, sul finire dell'anno, venne a conoscenza dei colloqui intercorsi fra Baldesi e Mussolini con D'Annunzio e del ventilato progetto di un sindacato unico, Matteotti ne denunciò lo stampo totalmente fascista, cioè il tentativo di piegare al fascismo il baluardo più importante dei lavoratori. Altrettanto fermamente reagì quando, nell'estate del 1923, i dirigenti della Confederazione generale del lavoro incontrarono Mussolini

per concordare con lui la libertà sindacale: come se la Cgil dovesse riceverla come concessione. Per Matteotti, compito del Partito socialista unitario era invece quello di isolare il fascismo nel Parlamento e nel Paese. Altro suo obiettivo primario, quello di promuovere un'ampia coalizione antifascista, allargando la propria influenza sui ceti medi che la propaganda massimalista aveva contribuito ad allarmare e a rendere ostili. Per questa ragione occorreva non solo correggere gli errori del dopoguerra, ma documentare anche, sulla base di fatti e dati incontrovertibili, l'infondatezza della pretesa egemonica di Mussolini di proporsi come unica barriera al bolscevismo. Tesi racchiuse in un pamphlet, *Un anno di dominazione fascista*, in seguito alle quali Mussolini lanciò precise minacce, fino a immaginare contro il suo estensore «decisioni gravi e irrevocabili», che si traducevano con la possibilità di «trovarsi un giorno o l'altro, con la testa rotta!»: insomma «essere tolto dalla circolazione, senza indugio».

Come se non bastasse, e sordo alle minacce, Matteotti cominciò a dedicarsi a un'altra raccolta di documentazioni, *Il fascismo della prima ora,* che sarebbe stato pubblicato postumo alla sua uccisione. Si trattava di un'elencazione con tanto di analisi dei discorsi e degli interventi di Mussolini e di altri esponenti fascisti, a dimostrazione di come, durante il biennio 1919-1920, la demagogia fascista avesse di gran lunga superato quella massimalista. Denunce che oralmente Matteotti non mancò di esprimere all'estero tutte le volte che vi si era recato in qualità di segretario del Partito socialista unitario. Nella primavera del 1924, benché privato del passaporto, espatriò clandestinamente per assistere al congresso del Partito operaio belga e per incontrarsi con alcuni dirigenti inglesi del Labour Party e delle Trade Unions. Se i colloqui di Londra furono finalizzati a ridimensionare il mito del buon governo mussoliniano, nell'intervento a Bruxelles Matteotti illustrò la complessità del fenomeno fascista, sottolineando la potenziale minaccia anche per altre realtà europee.

A rischio sempre più evidente della vita, Matteotti continuò la sua battaglia antifascista, fino alla denuncia del 30 maggio 1924, in Parlamento, dei brogli e del clima violento che avevano contraddistinto l'ultima consultazione elettorale. Contro il discorso «mostruosamente provocatorio» di Matteotti, Mussolini si scagliò violentemente, dichiarando senza mezzi termini che a quelle accuse bisognasse reagire con «qualcosa di tangibile». L'8 giugno era la stampa fascista a invocare «una mossa energica del duce». Due giorni più tardi cinque sicari fascisti, componenti la cosiddetta Ceka o Banda del Viminale, si incaricavano di sopprimere il leader socialista, cioè, l'«oppositore più intelligente e più irriducibile» come ebbe a definirlo quel Piero Gobetti che possiamo considerare il suo alter ego sul fronte del pensiero liberale.

### *L'alter ego liberale*

«Un movimento plebeo e liberticida»: così Piero Gobetti[235] qualificò il fascismo, mentre ritiene che l'Italia fosse «un Paese senza un vero Risorgimento, una Riforma protestante, una Rivoluzione liberale». Interpreta la rivoluzione bolscevica come rivoluzione liberale, perché è azione, movimento: e tutto quello che si muove va verso il liberalismo. Detesta lo statalismo e il protezionismo della vecchia Italia giolittiana. Estimatore di Antonio Gramsci e del giornale socialista e poi comunista «L'Ordine Nuovo», Gobetti si avvicina al proletariato torinese, divenendo presto uno dei più accesi antifascisti. Nel maggio del 1919, Togliatti lo bolla come «parassita della cultura» dalle pagine de «L'Ordine Nuovo».

Ma nell'autunno dell'anno successivo, i rapporti con i comunisti cambiano radicalmente anche per il sostegno di Gobetti all'occupazione delle fabbriche e i suoi frequenti incontri con gli operai, tanto che Gramsci gli affida la rubrica di teatro di quella testata.

Un attivismo, quello comunista, che per Gobetti non è confliggente con quello liberale, anche se continua a non essere amato da Togliatti. Gramsci, invece, continua ad apprezzarlo, così come i liberali Salvemini e Croce sono attratti dalla sua intelligenza politica. Un'intelligenza messa nera su bianco nel febbraio del 1922, quando fa uscire il primo numero della rivista «La Rivoluzione liberale»[236] che via via diventa centro di impegno antifascista di segno liberale, collegato ad altri nuclei liberali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo. Lui e la sua rivista entrano velocemente nel mirino del fascismo, fra arresti ai danni di Gobetti e sequestri della rivista. «Prego informarsi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita a questo insulso oppositore», tuona Mussolini. Lui però non demorde. Fonda la rivista letteraria «Il Baretti»[237], che tra le firme annovera quelle di Benedetto Croce, Eugenio Montale, Natalino Sapegno, Umberto Saba ed Emilio Cecchi.

Nell'aprile del 1924, raccoglie, elaborandoli, molti articoli apparsi su «La Rivoluzione liberale», pubblicando il *Saggio sulla lotta politica in Italia*. Due mesi dopo viene ucciso Matteotti e il 3 gennaio 1925 Mussolini trasforma il suo governo in regime. Per tutto l'anno si susseguono i sequestri della rivista, finché il 1° novembre Gobetti deve pubblicare la diffida del prefetto di Torino contro il periodico, accusato di mirare «alla menomazione delle istituzioni monarchiche, della Chiesa, dei poteri dello Stato, danneggiando il prestigio nazionale». Una settimana dopo, «La Rivoluzione liberale» esce per l'ultima volta, seguendo il destino de «Il Caffè», pubblicato a Milano da Riccardo Bauer, con Parri, Gallarati Scotti, Arpesani, Borsa e Sacchi (chiuso in maggio), del fiorentino «Non Mollare» di Salvemini, Ernesto Rossi e dei fratelli Rosselli (finito in ottobre), e di tante altre voci libere invise al nuovo regime.

Nel suo *Saggio sulla lotta politica in Italia* Gobetti avanza per la prima volta il concetto di fascismo come «autobiografia della nazione»: «Né Mussolini né Vittorio Emanuele hanno virtù da padroni, ma gli italiani hanno bene animo di schiavi». E fin dalla prima pagina precisa il suo pensiero al riguardo: «Il contrasto vero dei tempi nuovi come delle vecchie tradizioni non è tra dittatura e libertà, ma tra libertà e unanimità».

Il 5 settembre del 1924, mentre sta uscendo di casa, Piero Gobetti è aggredito sulle scale da quattro squadristi che lo colpiscono al torace e al volto, rompendogli gli occhiali e procurandogli gravi ferite invalidanti. Costretto a espatriare in Francia, mai più riavutosi dalle ferite, muore esule a Neuilly-sur-Seine nella notte tra il 15 e il 16 febbraio 1926. Avrebbe compiuto 25 anni il 19 giugno successivo.

### *Un anno di dominazione fascista*

Concepito da Matteotti come opuscolo, *Un anno di dominazione fascista*[238] diventa un punto fermo sulle violenze fasciste perpetrate fino a quel momento. Messo subito al bando si diffuse in un clima di semiclandestinità che ne precluse quella diffusione capillare che si verificò solo dopo la morte di Matteotti: in poco più di un mese, andarono vendute oltre 20.000 copie e proprio Piero Gobetti propose a Turati di ristampare questo «atto di accusa completo, fatto alla luce dei bilanci, e insieme una rivolta della coscienza morale».[239] Nel testo, che tra il 1924 e il 1925 sarà tradotto in francese, inglese e tedesco, Matteotti elenca, in una sorta di cronistoria che si snoda

pressoché per tutt'Italia, le violenze fasciste perpetrate dal novembre del 1922. Di seguito, qualche esempio.

*Scandiano (Reggio Emilia) – Il socialista Romoli Umberto, venuto a diverbio con alcuni fascisti, è colpito da un proiettile di rivoltella che gli spacca il cuore.*

*Balsorano – La maestra Zega Agata deve ingerire olio di ricino per non aver partecipato a un corteo fascista.*

*Turro (Milano) – Antonio Furiosi, obbligato da una squadra fascista per due volte a bere l'olio di ricino, è gravemente bastonato per aver denunciato la violenza subìta.*

*Calcinato (Brescia) – L'ex sindaco socialista Bianchi Francesco è costretto dai fascisti a ingoiare mezzo litro d'olio di ricino.*

*Cologno (Monza) – I fascisti invadono i locali della cooperativa di consumo asportando la merce e gli strumenti della banda musicale. Invadono le abitazioni dei socialisti Daniele Arosio e Alfredo Perego, li fanno alzare dal letto, li conducono al fascio, li percuotono e sottraggono loro il portafogli. Invadono l'abitazione di Mario Pocovini e gli asportano il fucile da caccia.*

*Pavia – Gli industriali rag. Giorgi e ing. Carminati sono costretti da fascisti a trangugiare olio di ricino.*

*Como – Gruppi di fascisti provenienti da Varese irrompono nei locali della Camera del Lavoro, fracassano mobili, distruggono incartamenti e registri e causano un danno di 40 mila lire. L'impiegato della Mutua muratori Gasparatti è bastonato a sangue.*

*Milano – Il meccanico Pavesi Marco, che trovavasi in un caffè, è barbaramente ucciso con un colpo di rivoltella da un milite fascista per non aver voluto sottostare alla imposizione di alzarsi.*

*Corticella (Bologna) – Per rappresaglia i fascisti bastonano alcuni lavoratori.*

L'elenco qui solo accennato ha uno sviluppo di 128 pagine.

«I fatti sopra elencati non rappresentano che una parte e un esempio delle manifestazioni dell'illegalismo fascista, continuate nel primo anno di governo fascista. L'illegalismo è ormai piuttosto un fatto permanente che specialmente in alcune zone d'Italia si è sostituito a qualsiasi legge e a qualsiasi garanzia e organo della legge, imponendosi ai cittadini con la violenza o ormai anche solo con la minaccia»,[240] commenta Matteotti che nel gennaio del 1924 pubblica su «Critica Sociale» un articolo dal titolo *Dopo un anno di dominazione fascista*, in cui propone, ricalcando struttura e temi del suo libro, una sorta di sunto.

«*Mai come in questo periodo la legge* [corsivo anche nel testo] *è divenuta una finzione, che non offre più nessuna garanzia per nessuno [...]. Nessun cittadino sente sopra di sé la vigilanza di uno Stato; ognuno sente solo la minaccia di un partito che è padrone dello Stato, cosicché chi è membro del partito crede sé stesso lo Stato; chi è avverso al fascismo, è costretto a confondere lo Stato nella sua avversione contro il partito dominante.*»[241]

È facile constatare – ben prima delle note Leggi fascistissime dei due anni successivi – come sia ben chiara la volontà del fascismo non di sostituirsi allo Stato, ma di coincidere con esso.

«*L'essere fascisti è insomma una seconda e più importante cittadinanza italiana, senza la quale non si godono i diritti civili e la libertà del voto, del domicilio, della circolazione, della riunione, del lavoro, della parola, e dello stesso pensiero.*»[242]

Il regime giustifica la violenza attraverso la propaganda di una ripresa economica eccezionale successiva alla grave crisi post-bellica. Matteotti problematizza così la situazione: «*Ma la soppressione delle civiche libertà, la confusione della legge con l'arbitrio, dello Stato col partito, hanno essi almeno servito per quella restaurazione economica e*

*finanziaria che doveva salvare l'Italia dal baratro?*»[243]

Opponendo ai proclami di regime «cifre» e «indici dei fatti economici e finanziari», Matteotti dimostra come la ripresa economica del Paese fosse iniziata già durante gli esecutivi liberali successivi al conflitto mondiale e che i risultati proclamati dal fascismo siano riconducibili all'andamento generale dell'economia nazionale degli ultimi anni.

«*Ciò dimostrerebbe più esattamente che col fascismo quasi nulla è mutato nell'economia italiana, e sono semplicemente continuati il modo di miglioramento e l'opera di ricostruzione di quello che la guerra ha distrutto. Di nuovo c'è questo solo: la ricostruzione avviene quasi tutta a spese delle classi inferiori e a vantaggio delle più ricche.*»[244]

La ripresa economica cui si continua ad assistere durante «l'anno fascista» è quindi strutturale, e attua anzi una redistribuzione delle ricchezze «*nella quale si sono avvantaggiati i capitalisti e gli speculatori a danno dei proletari e della piccola borghesia*».[245] È in questa lettura del dato economico che emerge la cifra socialista (e riformista) dell'opposizione politica di Matteotti. Il modello economico fascista polverizza le conquiste dei lavoratori a favore dei grandi capitali, svelando il proprio carattere reazionario.

«*Mentre si preannuncia la sostituzione di una rappresentanza del lavoro ai vecchi organi costituzionali, si sono distrutte di fatto, a una a una, tutte le migliori conquiste della legislazione operaia.*»[246]

«Voi volete ricacciarci indietro», dice Matteotti nel celebre discorso-denuncia del 30 maggio 1924. Indietro da cosa? Da una dimensione morale inalienabile. Anche a costo della vita.

«*Di modo che, anche se l'Italia potrà superare brillantemente la prova finanziaria ed economica di questo periodo, ne rimarrà come conseguenza più grave e più dolorosa un ritorno addietro di più che trent'anni nella educazione civile e politica e nella formazione del carattere morale del popolo italiano.*»[247]

L'arretramento delle conquiste civili implica automaticamente una regressione non sul piano del lavoro, ma anche della civiltà. Ed è questa la filigrana del socialismo di Matteotti: una pedagogia politica che si richiama costantemente alla moralità come fatto inalienabile.

### *L'attacco del fascismo al mondo dei lavoratori*

In un articolo pubblicato sul giornale socialista «La Giustizia», il 1° maggio 1923, Matteotti avverte sulla deriva del fascismo relativamente ai paletti costituzionali. L'occasione gli arriva dal decreto legge del 19 aprile 1923 con cui il governo fascista aveva abolito la Festa dei lavoratori accorpandola al «Natale di Roma» del 21 aprile. Troppo legata alle lotte sindacali, ai partiti operai e contadini, quella festa, che viene quindi eliminata da Mussolini, che così spiega la decisione: «La Grande Guerra, che ha valorizzato ogni manifestazione di attività, ha sviluppato anche in tutte le classi una più profonda coscienza delle energie e del lavoro individuale. Celebrare, in un giorno all'anno, queste energie e questo lavoro è sprone ad una più fervida, proficua attività collettiva e nazionale; ed è bene che ciò sia formalmente riconosciuto in una legge dello Stato. E perché la celebrazione si ricongiunga ai ricordi della nostra storia e del genio della stirpe, il Governo ha voluto farla coincidere con la data del 21 aprile: la fondazione di Roma, data immortale da cui ha inizio il lungo, faticoso, glorioso cammino dell'Italia».[248]

Una decisione che tuttavia finirà col coagulare attorno a quella data tutte le componenti antifasciste.

«Il ricordo più lontano», racconterà Vittorio Foa, «è quello dei giorni in cui a me, scolaretto appartenente a famiglia piccolo-borghese di orientamento giolittiano, si aperse per la prima volta in modo ancor confuso ma non dimenticabile, il senso profondo dell'urto delle classi, della missione del mondo del lavoro. La mattina del 27 aprile, sotto la pioggia, mentre andavo a scuola, venni attirato da crocchi di gente che stazionavano in Corso Siccardi, davanti alla Camera del Lavoro. Mi avvicinai e vidi lo scempio. La sera prima i fascisti, sotto l'occhio benevolo delle "forze dell'ordine", avevano invaso, incendiato e devastato la Casa del popolo. A mucchi, nelle pozzanghere fangose, libri, carte e documenti. Il palazzo, annerito e come vuoto, offriva una squallida immagine di maestà decaduta. Tutto intorno, gruppi di operai, cupi e silenziosi, col viso sconvolto e i pugni stretti dall'ira. Sapevo per ammaestramento famigliare che i fascisti erano gente cattiva, faziosa e violenta. Ma la sensazione che provai andava al di là di questo giudizio. Era un senso di pena di cui non sapevo rendermi esatto conto e che solo molto più tardi compresi essere la pena di chi assiste a una profanazione, a un sacrilegio: la vista di quei libri, di quelle carte disperse nel fango, rimase nella mia memoria e operò a distanza di anni, insieme con altre esperienze, come un richiamo alla verità. E pochi giorni dopo quella triste mattina, scopersi per la prima volta il Primo Maggio, quando vidi gli operai torinesi uscire nelle strade e nelle piazze e levare le loro bandiere contro fascisti e Polizia, e affermare colla loro presenza la loro volontà di lotta. Debolezze ed errori di capi li segnavano all'isolamento e alla sconfitta, ma bastava vedere i loro volti per comprendere che la storia e l'avvenire erano con loro, contro i profanatori e i loro complici. Tanti anni e tante vicende seguirono, ma quel più lontano ricordo di Primo Maggio di lotta accompagnò e diede un senso ai tanti primi maggio della galera, anche essi giorni di festa e di lotta, giorni di fede combattiva nell'avvenire.»[249]

La volontà del regime di imporre le proprie liturgie declinò una serie di episodi violenti, fra aggressioni e intimidazioni nei confronti di chi cercava di mantenere viva la celebrazione della Festa dei lavoratori. La descrizione sintetica e amara che Matteotti fa di quella circostanza, è uno dei tanti *j'accuse* del leader socialista.

«Non basta abolire la festa del Primo Maggio. C'è un'altra festa ormai da abolire. Come dopo vinto il proletariato in due anni di lotta, la democrazia costituzionale rese le armi al fascismo in otto giorni, così, dopo il Primo Maggio, può essere cancellata dal calendario anche la festa dello Statuto. Lo Statuto per lo meno è già decaduto in Italia. I professori d'università che ci esaltarono le magnanimità del Re concedente, e la fine dei tempi dell'arbitrio, non hanno più voce per ricordarsene. L'articolo 24 dello Statuto garantiva a tutti i cittadini "i diritti civili e politici e l'ammissibilità alle cariche civili e militari". Ma il partito fascista al potere licenzia dalle Amministrazioni i cittadini socialisti e costituisce accanto all'esercito, un nuovo esercito, tutto suo, obbediente personalmente al capo del fascismo, costituito da tutti i fascisti e solo di fascisti, un partito armato si accampa in Italia come in un paese di conquista, e reclama da tutti gli altri l'obbedienza più assoluta.[250]

«L'articolo 26 "garantisce la libertà individuale". Ma sembra in facoltà di ciascun direttorio locale fascista di decretare il bando a chicchessia, di assalire i viaggiatori nei treni, ecc.[251]

«Lo stesso articolo 26 ammette "l'arresto solo nei casi e nelle forme di legge. Ma qualunque camicia nera, anche non irreggimentata nella Milizia, si è assunta il potere della legge, anche per puri motivi di persecuzione politica. L'articolo 27 assicura: "il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della

legge”. Ma il domicilio dei lavoratori e dei socialisti è aperto a chiunque, chi di giorno o di notte vi s’introduca, terrorizzando donne e fanciulli. Niuno oserà farne denuncia. Nessuno oserà punire la violazione. L’articolo 28 garantisce “la libertà di stampa”. Ma nell’attuale regime un questore può minacciare punizioni ai giornali che osino pubblicare certe notizie. E ogni dirigente di fascio può minacciare la distruzione della tipografia se il giornale segue certe direttive; minacciare la vita dei redattori se accentuano il tono; bruciare le copie che contengono un articolo sgradito; imporre il licenziamento di un direttore o di un redattore, ecc.[252]

«Articolo 29: “Tutte le proprietà sono inviolabili, senza alcuna eccezione”. Ma il nuovo regime permette un’eccezione per i beni collettivi dei lavoratori, cooperative, Case del popolo, e simili. Esse possono essere minacciate, accaparrate, incendiate, tenute in possesso dai fascisti, senza risarcimento o pagamento, per diritto di conquista.[253]

«L’articolo 32: “È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz’armi, uniformandosi alle leggi” è ormai sostituito dal seguente: I socialisti non possono tenere riunioni pubbliche. Per le riunioni private, sono soggetti all’accusa di complotto e all’incarceramento; quanto meno potranno essere perquisiti e inquisiti. I sindacati operai si riuniscono solo secondo il beneplacito fascista, e purché non prendano deliberazioni sgradite al fascismo. Qualche eccezione potrà essere sopportata nelle più grandi città; ma nelle campagne anche l’incontro di tre persone è immediatamente soggetto a repressione fascista. Non importa continuare in enumerazione degli articoli; e non ricorderemo quelli che riguardano le prerogative della Camera, del Senato o del re. Ognuno è padrone di rinunciare alle sue cose. Ma resta il fatto che la rivoluzione fascista ci riporta più indietro del 1818 o della Rivoluzione francese. La borghesia, che ha rinunziato alla libertà per paura del bolscevismo verbale, vi ha rinunciato definitivamente, rinnegando tutte le ragioni di progresso civile ed economico che un secolo fa l’indussero al movimento opposto. E poiché si potrebbe dimostrare che vi ha rinunziato proprio quando il proletariato aveva già abbandonate le inutili esagerazioni, e che la rinunzia lede anche i suoi stessi interessi, basterà la viltà a perpetrarne la nuova schiavitù a una fazione? Questo è il problema di oggi. I lavoratori che in altri tempi hanno aiutato la prima borghesia a conquistarsi la sua libertà, hanno appreso in quel tempo che la libertà politica è la prima loro necessità: che dovranno essi diventarne i difensori diretti. Frattanto il Governo può preparare un altro decreto: “in seguito all’abolizione e proibizione del Primo Maggio anche la festa dello Statuto è abolita”.»[254]

234. Dall’unione sarebbero nati tre figli: Giancarlo (1918), Matteo (1921) e Isabella (1922).

235. Nato a Torino il 19 giugno del 1901, dopo le scuole elementari aveva frequentato il liceo classico «Gioberti», dove aveva conosciuto Ada Prospero, figlia di un commerciante come lui, che diventerà sua moglie. Studente universitario di acuta intelligenza, pubblica a diciassette anni la sua prima rivista, «Energie Nove», nel novembre del 1918, ricca di riferimenti a Prezzolini, Gentile, Croce e con la quale diffuse le idee liberali di Einaudi. Si appassiona ai bolscevichi, studia il russo e scrive in cirillico alla fidanzata.

236. Vi collaborano intellettuali di diversa estrazione, tra cui Amendola, Salvatorelli, Fortunato, Gramsci, Antonicelli e Sturzo.

237. Febbraio 1924.

238. Scritto nel 1923, verrà pubblicato da Arnaldo Forni Editore nel febbraio del 1924.

239. Stefano Caretti, a cura di, *Introduzione*, in Giacomo Matteotti, *Scritti sul fascismo*, Nistri-Lischi, Pisa 1983.

240. Giacomo Matteotti, *Un anno di dominazione fascista*, Arnaldo Forni Editore, 1924.
241. Ibidem.
242 . Ibidem.
243. Ibidem.
244. Ibidem.
245. Ibidem.
246. Ibidem.
247. Ibidem.
248. fondazionefeltrinelli.it
249. https://www.strisciarossa.it/cosi-lizzadri-lama-foa-raccontarono-il-loro-primo-maggio/
250. «La Giustizia», 1° maggio 1923.
251. Ivi.
252. Ivi.
253. Ivi.
254. Ivi.

CAPITOLO 4

# La Ceka

*Una organizzazione violenta*

«*Oggi in Italia esiste una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano apertamente (hanno questo coraggio, che io volentieri riconosco) che si prefiggono atti di violenza, atti di rappresaglia, minacce, violenze, incendi, e li eseguono non appena avvenga, o si pretesti che avvenga, alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. È una perfetta organizzazione della giustizia privata.*»[255]

L'organizzazione di cui parla Matteotti è la Ceka: in buona sostanza, quella che lo ucciderà. Un'organizzazione che – utilizzando lo stesso nome della Ceka bolscevica[256] – risponde direttamente a Mussolini. Nel discorso del 3 gennaio 1925, che di fatto rappresenta una sorta di assunzione di responsabilità relativamente all'omicidio Matteotti, il duce nega d'aver mai costituito quella organizzazione: «*Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo!*»

Guardandosi attorno come se avesse voluto controllare chi, nell'emiciclo, mettesse in dubbio le sue parole, Mussolini aveva quindi proseguito con la consueta spavalderia.

«*Se avessi fondato una Ceka, l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca. Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono sempre stati intelligenti, incomposti, stupidi.*»[257]

Le due istruttorie che tra il 1924 e il 1925 si occupano del delitto Matteotti, concludono in maniera diversa relativamente all'esistenza della Ceka.[258] Mentre la prima la escludeva, la seconda, con malcelata polemica nei confronti del pubblico ministero, che s'era allineato ai collegi della prima istruttoria, non la negava. Entrambe le risultanze istruttorie si esprimevano coerentemente con il clima politico che dominava, e cioè con la svolta data da Mussolini al suo regime con il discorso del 3 gennaio 1925.[259]

I primi a parlare della Ceka nei giorni successivi al delitto Matteotti furono Filippo Filippelli e Aldo Finzi, che indicarono in Cesare Rossi e Giovanni Marinelli i capi designati a dirigerla.[260] Dell'esistenza della Ceka, Filippelli aveva già accennato durante il primo interrogatorio del 18 giugno del '24, nel corso del quale aveva dichiarato che la notte del 10 giugno precedente, il Dumini gli aveva riferito d'aver compiuto «un'operazione speciale per conto di un organismo speciale sorto in seno al quadrunvirato del partito, diretto da Rossi e Marinelli». Affermazioni cui il Filippelli

aggiunse che Rossi e Marinelli avevano confermato le rivelazioni del Dumini. Esistenza che aveva trovato riscontro scritto in un suo memoriale redatto il 14 giugno prima di tentare di rifugiarsi in Francia. Nel corso degli interrogatori fiume del 24, 25, 26 luglio, Filippelli rettificò alcuni dettagli della prima versione del 18 giugno, tra cui la data in cui il Dumini gli avrebbe rivelato l'esistenza della Ceka, fissata definitivamente ad alcuni giorni prima dell'agguato, mentre continuò a sostenere di aver avuto conferma da Rossi e Marinelli che l'organismo «si stava di fatto creando e che doveva rappresentare un ufficio di Polizia segreta, soprattutto a scopo di informazioni politiche, non escluso, quando le necessità politiche lo richiedevano, qualche azione energica in confronto dei più irriducibili avversari».[261]

Le dichiarazioni di Filippelli avevano indotto gli inquirenti a interrogare nuovamente Rossi che questa volta s'era visto costretto ad ammettere che, nel marzo-aprile del 1924, il direttorio del PNF aveva discusso dell'opportunità di costituire «un organismo segreto (la nostra Ceka) allo scopo tanto di informazione segreta quanto di sorveglianza sugli avversari politici e di protezione dei locali del Fascio e dei dirigenti di partito, compreso qualche atto di violenza quando occorreva»[262]. Precisava tuttavia di aver smesso presto d'interessarsene, indicando in Marinelli l'incaricato da Mussolini di dirigerla. Rossi tornò di nuovo sulla Ceka nell'interrogatorio del 17 dicembre, costretto dalle confessioni di Filippelli del 6 dicembre e, soprattutto, dell'acquisizione da parte degli inquirenti, avvenuta il 4 dicembre, del memoriale di costui.

Per difendersi dalle accuse del Filippelli, Rossi aveva precisato che, al momento del delitto, la Ceka era allo stato embrionale, e che non «erano stati ancora determinati i compiti che sarebbero stati fissati definitivamente dal Presidente» aggiungendo che la scelta del responsabile dei gregari della Ceka era caduta su Dumini per espressa volontà di Mussolini, che «aveva in proposito avuto ripetuti colloqui con me e con Marinelli».[263]

Una dichiarazione, quella del Rossi, che ammetteva di fatto d'essere stato a conoscenza della costituzione della Polizia segreta e d'aver collaborato con Mussolini nel dettagliarne i compiti. Ammissioni che diventano ben più sostanziose nel memoriale inviato l'11 febbraio 1925 dal carcere romano di Regina Coeli con cui, il Rossi, pur dichiarandosi all'oscuro degli sviluppi presi successivamente dalla Ceka, rivelava che Mussolini aveva ritenuto necessaria la sua costituzione, a fronte del fatto che il governo non disponeva «ancora di mezzi legali per colpire i suoi nemici», concludendo che «tutti i governi allo stato di transizione hanno bisogno di organi illegali che mettano a posto gli avversari». Per quanto concerne l'impunità di cui avrebbero goduto i membri della Ceka, Mussolini aveva assicurato che «il possesso degli organi ufficiali dello Stato» avrebbe consentito al governo fascista «di mettere lo spolverino su tutte le violenze illegali».[264]

Rossi tornava a parlare della Ceka nel quarto e ultimo dei suoi memoriali scritto in esilio nel 1927 in cui anticipava la nascita della Ceka nel gennaio 1924.[265] Un'altra conferma dell'esistenza della Ceka, e del ruolo svolto in quella organizzazione da parte di Rossi e Marinelli, arrivò da Finzi, che ne parlò in una sorta di lettera-testamento scritta sabato 14 giugno, subito dopo aver presentato le dimissioni da sottosegretario all'Interno. Quella mattina, Finzi aveva ricevuto la visita di Giacomo Acerbo, che gli aveva comunicato la volontà di Mussolini di sospenderlo momentaneamente dall'incarico governativo che ricopriva.[266] Nell'incontro di sabato mattina, Mussolini gli aveva promesso che entro quarantott'ore la sua situazione personale sarebbe stata chiarita. Il duce aveva spiegato a Finzi che il sacrificio era necessario per allontanare i sospetti che si addensavano su di lui. Ne conseguiva una precisa richiesta: qualcuno doveva immolarsi per il duce. Da parte sua, Mussolini aveva garantito che la situazione non sarebbe andata oltre i due giorni, entro i quali era certo di poter riprendere nelle

sue mani la situazione, e Finzi sarebbe stato quindi ampiamente ricompensato per il sacrificio. L'ipotesi avanzata era quella di un portafogli all'Interno o di una nomina ad ambasciatore in una sede di prestigio. Le dimissioni di Finzi servivano come paravento anche nei confronti della stampa d'opposizione che le aveva automaticamente collegate al delitto. Il gioco durò poco perché Aldo Finzi cominciò a subodorare d'essere stato gabbato. Come se non bastasse, sotto le finestre della sua abitazione avevano cominciato a svolgersi manifestazioni di fascisti. A quel punto aveva deciso di cautelarsi con un documento in cui riportava tutto quello che sapeva sulla Ceka.

Il 15 giugno, Finzi era riuscito a mettersi in contatto con giornalisti e politici dell'opposizione cui prometteva rivelazioni clamorose relativamente alle attività illegali del governo fascista. A fare da tramite era stato Schiff-Giorgini, che conosceva bene il contenuto del memoriale, avendo aiutato lui il Finzi a redigerlo. Memoriale che datava al 10 gennaio 1924 la nascita della Ceka al termine di una riunione cui avevano partecipato Rossi, Forges Davanzati, Giunta, Marinelli e De Bono oltre allo stesso Mussolini. Durante la riunione, il duce aveva sostenuto «la necessità di costituire un organo, alle sue dirette dipendenze, per compiere quegli atti che necessità politiche di governo o di partito rendessero necessari». In quella riunione, Mussolini aveva designato Rossi e Marinelli «come diretti responsabili di questa organizzazione».[267]

Alberto Albertini, che aveva assunto la direzione del «Corriere della Sera» dopo che suo fratello Luigi aveva dovuto lasciarla per partecipare alla conferenza per il disarmo navale a Washington,[268] aveva incaricato due suoi giornalisti, Silvestri ed Emanuel, di monitorare con attenzione la faccenda. Il 16 giugno, Silvestri aveva quindi preso contatto con Aldo Finzi, mentre Emanuel aveva stabilito un appuntamento con suo fratello Gino, che gli aveva confermato l'esistenza del memoriale, oltre a rivelargliene sommariamente il contenuto. In un primo momento, Aldo Finzi s'era detto disposto a pubblicare sul «Corriere» il memoriale, ma poi aveva fatto retromarcia in seguito a un drammatico incontro con Mussolini la notte del 16 giugno: circostanza confermata da Silvestri e Schiff-Giorgini che avevano testimoniato di un Finzi visibilmente scosso e pentito per i passi compiuti a evidente danno del regime. Anche Maratea e Cioli, due giornalisti del «Secolo», avevano confermato che le confidenze di Finzi si sostanziavano delle attività illegali della Ceka «riconosciuta dal Governo e capitanata da Cesarino Rossi»,[269] come aveva dichiarato Maratea agli inquirenti. I motivi che avevano rappresentato una certa reticenza di Cioli, rispetto alle dichiarazioni di Maratea, sono presenti in alcuni passaggi della lettera inviata dal Cioli a Farinacci.

«Obbligato a deporre nella istruttoria per il delitto Matteotti e in quella De Bono e a riferire su un discorso fatto da Finzi ai giornalisti, dovetti lasciar cadere dalla mia bocca qualche cosa per non dire le cose molto gravi che avevo udite e non le avevo udite da solo.»[270]

Si evidenziava insomma in tutta la sua gravità, la responsabilità diretta del Governo nel delitto Matteotti. Terrorizzato dalle possibili conseguenze cui sarebbe potuto andare incontro, Finzi aveva tentato disperatamente di smentire l'esistenza di quel memoriale, ma i suoi furono sforzi vani a fronte delle molteplici testimonianze emerse fino a quel momento. Messo alle strette, ammise quindi l'esistenza del memoriale, ma negò che contenesse gli elementi della costituzione della Ceka di cui – quel poco che sapeva – gli proveniva dalle confidenze di Rossi e Marinelli durante il lungo colloquio notturno del 12 giugno. Tuttavia, Finzi mentiva relativamente alla sua conoscenza diretta dell'esistenza della Ceka: a smentirlo, il suo ruolo di primo piano nella vicenda delle missioni francesi di Dumini.

Il 20 giugno, Finzi inviava una lettera al presidente della Camera con cui chiedeva formalmente l'istituzione di una commissione parlamentare, ansioso com'era di rientrare

«a fronte alta nei ranghi, gregario fedele del mio Partito, del Duce e dell'Italia».[271]

Come una mannaia si abbattevano tuttavia sulla testa del Finzi le dichiarazioni che provenivano dall'interno dello stesso partito. Il senatore Vincenzo Morello dichiarò infatti d'aver appreso del contenuto del memoriale da una lettera dello stesso sottosegretario, il quale aveva aggiunto che «della Ceka poteva saperne più il Presidente che lui».[272] Dino Grandi – incredibilmente non convocato inizialmente dalla Sezione d'Accusa del Senato – fu invitato a deporre dinanzi alla Commissione istruttoria dopo che De Bono aveva inserito il suo nome fra quelli dei testi a discarico. Testimoniò quindi d'essersi recato il 19 giugno 1924 a casa dell'ex sottosegretario all'Interno e aveva così potuto raccogliere i suoi sfoghi. Il Grandi aveva inoltre aggiunto d'aver personalmente visto il memoriale, confermando che Rossi e Marinelli risultavano come massimi dirigenti della Ceka. In realtà, la testimonianza di Grandi è monca. Quattro giorni prima di quella data da lui indicata, aveva raggiunto casa Finzi, raccogliendo dall'ex sottosegretario confidenze oltremodo scottanti, come riferisce una memoria di De' Stefani del 17 giugno.

«Oggi 17 giugno alle ore 16 e 30 è stato da me Dino Grandi e mi ha riferito che due sere fa è stato invitato in casa Finzi. Finzi gli disse, porgendogli una lettera: "Parlo al vicepresidente della Camera; apri bene gli occhi". La lettera diceva press'a poco: alla mia patria do tutto ma non l'onore. Il mandante è uno solo, Benito Mussolini da Predappio. La lettera è diretta al fratello Gino, e depositata in sette luoghi diversi. Il Finzi, parlando con Grandi, disse: "Ho ragione di ritenere che mi si voglia sopprimere"».[273]

Grandi aveva quindi raggiunto Finzi già il giorno dopo le sue dimissioni, e fu quindi questo incontro a provocare quello successivo di Mussolini dal momento in cui Grandi aveva trasmesso al duce quelle informazioni.[274]

## *Una gestazione lenta*

La nascita della Ceka aveva avuto una gestazione lenta. Nel primo semestre del 1923 la repressione politica era stata affidata a dirigenti fascisti diversi che a loro volta si servivano di uomini di loro fiducia. Dall'agosto di quello stesso anno, c'era stata una sorta di passaggio di consegne alla Ceka, al cui vertice c'era Rossi, che successivamente dimostrò come fosse a conoscenza di tutte le azioni compiute dalla Ceka, comprese quelle non organizzate o disposte da lui. Una centralità da parte di questa Polizia politica che spazzava via il tratto di approssimazione e improvvisazione che aveva caratterizzato fino a quel momento l'azione contro i nemici del fascismo.

La prima azione della Ceka è quella legata al viaggio del Dumini in Francia con Albino Volpi del settembre 1923. Partiti il 12 settembre, i due avevano raggiunto Parigi due giorni dopo per uccidere due antifascisti che si sarebbero resi responsabili dell'omicidio di alcuni fascisti, ma che poi s'erano fermati in terra di Francia per regolare i conti anche con altri che si erano resi responsabili di omicidi ai danni di fascisti. Una spiegazione falsa, come risulta da una relazione del commissario di P.S. Sabbatini, distaccato presso l'ambasciata italiana a Parigi, che con un rapporto dell'11 gennaio 1924 riferiva come oltre a quelli di Jeri e Lombardi «altri omicidi in danno di fascisti non si sono qui verificati nel corso dell'anno».

In realtà, i veri motivi della trasferta francese di Dumini sono riconducibili a una missione coerente con una strategia fascista più complessa nei confronti del fuoriuscitismo. Ad avvalorare questa tesi, la partenza per Parigi pochi giorni dopo del

Dumini anche di Curzio Suckert, ispettore del PNF. In un promemoria datato 19 settembre 1923, il Suckert accennava al progetto di costituire «Uffici di assistenza» fascisti che avrebbero dovuto «controbattere la propaganda delle forze antifasciste». Compito dei costituendi uffici, quello di rafforzare la presenza delle organizzazioni fasciste tra gli emigranti e attivare una rete di agenti fascisti inviati in Francia precedentemente come agenti fascisti sotto le mentite spoglie di emigranti. All'azione di Suckert, sul piano dell'organizzazione, avrebbe dovuto quindi aggiungersi quella di Dumini sotto il profilo dell'azione.

Volpi e Dumini erano rientrati in Italia il 20 settembre e il 25 successivo facevano rapporto direttamente a Mussolini. L'indomani, il deputato repubblicano Ulderico Mazzolani subiva una purga fascista a base di olio di ricino. Nel novembre successivo, il Dumini aveva raggiunto nuovamente la Francia con il probabile compito di compiere un attentato al quotidiano comunista l'«Umanité», accompagnato da sette camerati, fra cui alcuni di essi parteciperanno con lui all'agguato contro Matteotti.

Per azioni che necessitavano di una presenza consistente di camerati, Rossi si rivolgeva normalmente al fascio locale. Per la devastazione a Roma dell'abitazione di Francesco Saverio Nitti del 29 novembre 1923, il Rossi si rivolse a Italo Foschi, che può essere considerato un irregolare della Ceka. La villa di Nitti fu saccheggiata e lo stesso ex presidente del Consiglio era riuscito a sfuggire fortunosamente all'aggressione programmata ai suoi danni, rifugiandosi in un luogo nascosto della sua villa. Il 12 marzo 1924 ci fu poi l'aggressione a Cesare Forni alla Stazione Centrale di Milano. L'ex ras della Lomellina, ora dissidente, aveva pubblicamente denunciato in un comizio tenuto il 9 marzo precedente «le malefatte e l'affarismo della Banda del Viminale». A svelare agli inquirenti che era stato lui stesso a ordinare quel pestaggio, fu il Rossi che precedentemente aveva inviato a Milano Asvero Gravelli con l'incarico di spiegare al Dumini e al Volpi le modalità e i limiti dell'aggressione al Forni. Incarico che il Rossi aveva gratificato con cinquemila lire corrisposte al Gravelli in data 10 marzo, come risulta da ricevuta per «incarico politico particolare». A confermare il tutto, lo stesso Dumini, che aveva comunicato al Rossi l'esito dell'aggressione telefonando addirittura dalla prefettura di Milano.[275]

## *Come Sisifo*

Durante la campagna elettorale del 1924, il Governo si affidò con regolarità al Dumini per mettere a tacere il dissenso, come quello che arrivava da Alberto Giannini, direttore del «Becco Giallo», aggredito da un manipolo di fascisti capeggiati dallo stesso Dumini che lo colpì con un pugno di ferro nel foyer del Teatro Nazionale. Nel maggio di quell'anno, Volpi e il gruppo di squadristi fascisti milanesi avevano in programma un'aggressione ai danni dei componenti di «Italia Libera», una associazione che avrebbe manifestato a Milano il 25 maggio. Prima di procedere, il Volpi aveva però scritto a Rossi per conoscere quali direttive intendesse impartire per l'occasione il responsabile della Ceka. «Ben sapendo quanto ti sia a cuore il nostro gruppo, e d'altronde non volendo fare azione che sia contraria alle tue direttive, ti preghiamo farci capire il tuo pensiero al riguardo.»[276] Operazione che non ebbe seguito perché a Roma si stava già pensando all'eliminazione di Matteotti. Proprio il 21 maggio il Volpi partiva infatti per Roma convocato da Dumini.

Poco prima delle elezioni, le preordinate operazioni violente concertate da

Mussolini con Dumini furono fatte rientrare dal duce perché «come assicurasi, la lista nazionale uscirà vittoriosa dalle urne».[277] Avutane notizia, il Rossi aveva manifestato tutta la sua irritazione per questo ripensamento che mandava gambe all'aria tutta una preparazione minuziosamente concertata con i suoi uomini, dichiarandosi «nettamente del parere che sia un errore lasciare che il ferro si raffreddi. Finiremo per fare qui a Roma il lavoro di Sisifo, poiché – passata l'impressione della paura derivante dalla nostra vittoria – ricomincerà il lavoro d'insidia e di svalutazione. Comunque, poiché De Bono ha avvertito Igliori e Foschi che riterrà loro responsabili se qualcosa avverrà, per quanto mi riguarda, ho fatto sospendere tutto e sul serio. Quello che però bisogna ora impedire è che senza la nostra partecipazione altri facciano qualcosa. Poiché in tal caso avremmo tutti i danni della violenza senza i benefici di una concreta sia pure temporanea immobilità avversaria».[278]

La sera dell'11 aprile, approfittando del discorso che Mussolini tenne dal balcone di Palazzo Chigi, alcuni fascisti marciarono verso alcune sedi dell'opposizione: a organizzare l'assalto, Italo Foschi su mandato di Cesare Rossi.

L'ultima azione della Ceka prima del delitto Matteotti fu l'aggressione di una settimana prima contro i parlamentari di sinistra che stavano per uscire dalla Camera: una azione stabilita a tavolino nell'incontro del 31 maggio – cioè il giorno dopo della denuncia in Parlamento di Matteotti contro le violenze fasciste – fra Rossi e Mussolini. Una iniziativa cui presero parte centinaia di fascisti romani impegnati in una sorta di caccia al deputato dell'opposizione. Anche in questa occasione, Foschi ricevette gli ordini da Rossi, che qualche tempo dopo dichiarò d'avergli trasmesso quell'ordine subito dopo la riunione con il duce. Lo stesso Rossi inviò un telegramma a tutti i giornali amici del fascismo, in cui si consigliava di commentare gli incidenti alla Camera in modo da far risaltare «le responsabilità che obiettivamente ricadono sui tracotanti leader delle opposizioni, particolarmente quella così detta costituzionale e le altre unitarie».[279]

255. Giacomo Matteotti, Camera dei deputati, 31 gennaio 1921.
256. Creato nel 1917 per combattere i nemici del nuovo regime russo fu un corpo di Polizia durato fino al 1932, e può essere considerato l'antenato del KGB.
257. Camera dei deputati, atti parlamentari.
258. Nel 1927 dalla Ceka nasce l'OVRA, che sta per Opera Volontaria di Repressione Antifascista, la cui vita prosegue fino al 1943 e poi nella RSI fino al 1945. Il termine OVRA viene però comunemente utilizzato per riferirsi, più genericamente, alla Polizia politica fascista attiva anche in precedenza, in particolare dopo l'emanazione delle Leggi fascistissime del 1926. Compito dell'OVRA era la vigilanza e la repressione di organizzazioni sovversive, che tramassero contro lo Stato. Fu la "seconda" Polizia politica fascista dopo la cosiddetta *Cˇeka*, che Mussolini aveva creato ispirandosi alla Polizia segreta sovietica. «Nell'Esercito vi era un'arma che aveva sopra tutto carattere esclusivamente dinastico: l'arma dei Carabinieri. Era questa l'arma del Re. Anche qui il Fascismo cercò di organizzare una Polizia che desse garanzie dal punto di vista politico e vi aggiunse una organizzazione segreta: l'*OVRA*.» (B. Mussolini).
259. La terza istruttoria del 1947 sosterrà l'esistenza della Ceka fascista.
260. In seguito, mentre Filippelli continuerà a sostenere le sue accuse, il Marinelli ritratterà.
261. Interrogatori, Filippo Filippelli.
262. Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.
263. Interrogatori, Cesare Rossi, deposizione del 9 luglio.

264. Ivi.
265. Mauro Canali, *Documenti inediti sul delitto Matteotti. Il memoriale Rossi del 1927 e il carteggio Modigliani-Salvemini*, in «Storia contemporanea», n. 4, agosto 1994.
266. Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, cit.
267. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, il Mulino, Bologna 1966.
268. Sia Luigi che Alberto Albertini verranno estromessi dal «Corriere della Sera» nel 1925 per la loro opposizione al fascismo.
269. Deposizione di Maratea agli inquirenti del 2 ottobre 1924.
270. Ivi.
271. «Il Popolo d'Italia», 21 giugno 1924.
272. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, cit.
273. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, cit.
274. Sull'esistenza della Ceka, l'istruttoria del secondo dopoguerra rivalutò gli atti istruttori del 1924-25. Una conferma ulteriore dell'esistenza del memoriale Finzi e del suo esplosivo contenuto proviene da Mimì Clementi, moglie dell'ex sottosegretario, che aveva dichiarato d'averlo letto. Una ulteriore conferma arriverà dalla rogatoria parigina di Gino Finzi, fratello di Aldo. Lo stesso Dumini, arrestato il 18 luglio 1945, nell'interrogatorio del 13 ottobre successivo e durante il dibattimento in aula nelle sedute del 24 e 25 gennaio 1947, aveva confermato l'esistenza della Ceka.
275. In una lettera del Dumini all'avvocato Vaselli del 21 agosto 1924.
276. Archivio FBI, *Fascicolo Amerigo Dumini*, lettera di Volpi in data 20 maggio 1924.
277. Telegramma del 4 aprile 1924.
278. Archivio FBI, cit.
279. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, cit.

## CAPITOLO 5

# L’agguato

*L’impunità*

Il delitto Matteotti fu ideato e realizzato nella presunzione della più assoluta impunità. L’agguato avvenne in pieno giorno, a viso aperto, con un’auto di lusso di cui non si coprì nemmeno la targa. Un comportamento coerente con le rassicurazioni che gli assassini avevano ricevuto unitamente alla totale impunità di cui avevano già beneficiato in precedenti azioni violente. Non avevano però fatto i conti con l’imprevedibile zelo di un avvocato e di una coppia di portinai. Nella serata precedente all’agguato, tra le 20.30 e le 22.30, Ester e Domenico Villarini, custodi del palazzo di via Mancini 12, erano stati insospettiti da un’auto che procedeva a passo d’uomo, sostando poi a fari spenti all’angolo con via Pisanelli, di cui al civico 40 si trovava l’abitazione di Matteotti. Credendo che si trattasse di una banda di topi d’appartamento, ne avevano appuntato la targa sul calendario a muro della loro cucina: 55-12169. L’appuntato dei Carabinieri Gavino Lupino, assegnato la sera del 9 giugno al servizio di sorveglianza dell’abitazione del deputato socialista, dichiarò invece di non aver notato nulla di sospetto. Una dichiarazione che faceva il paio con una vigilanza perlomeno blanda della abitazione di Matteotti da quando l’aveva disposta la questura, all’indomani del *j’accuse* del deputato socialista alla Camera.

Nei giorni precedenti all’agguato, nessuno degli agenti in servizio aveva notato la presenza sospetta nei dintorni di via Pisanelli di Otto Thierschald, un ex disertore dell’esercito austro-ungarico che durante la guerra aveva svolto attività di spionaggio a favore dell’Italia. Nel dopoguerra Thierschald si era avvicinato agli ambienti fascisti milanesi proponendosi come spia dei socialisti e infiltrandosi nelle loro file. Il capo del Fascio del quartiere romano del Flaminio, che guidava un servizio di vigilanza, dichiarò di aver incontrato Thierschald almeno tre volte, nelle notti del 5, 7 e 9 giugno, nei pressi dell’abitazione di Matteotti. Nel primo pomeriggio del 10 giugno i coniugi Villarini notarono la stessa Lancia Lambda nera della sera prima, e ne seguirono le manovre appostati dietro le persiane semichiuse di una finestra della loro portineria.

Per un paio d’ore la berlina nera rimase in sosta all’angolo tra via degli Scialoja, parallela a via Mancini, e via Romagnosi, proseguimento di via Pisanelli, da cui era possibile controllare il portone dell’abitazione di Matteotti. A bordo, con i finestrini chiusi e le tendine abbassate, nonostante la calura opprimente del giugno romano, c’erano almeno cinque uomini. Anche se le deposizioni dei testimoni dell’aggressione non consentirono di accertarlo, è molto probabile che quel 10 giugno, in prossimità del

Lungotevere Arnaldo da Brescia, fossero presenti anche Filippo Panzeri, un pregiudicato condannato per diserzione e poi amnistiato, iscritto alla sezione Arditi di Volpi, e Aldo Putato, il più giovane della banda, l'unico a non essere un reduce. Vicino agli ambienti dell'arditismo milanese, Putato aveva conosciuto Dumini a Roma durante il servizio militare, stabilendo con lui ottimi rapporti. Entrambi lavoravano come ispettori viaggianti del «Corriere Italiano», un quotidiano fascista diretto da Filippo Filippelli, ex segretario personale di Arnaldo Mussolini. Non si può escludere nemmeno la presenza di Thierschald, che, come accennato, aveva svolto per conto di Dumini il ruolo di basista, spiando i movimenti di Matteotti. Spacciandosi per un profugo ungherese bisognoso di aiuto, aveva avvicinato Matteotti a Montecitorio, e si era addirittura intrufolato in casa sua, presentandosi a sua moglie Velia.

*Testimoni*

Alle 16.30 Giacomo Matteotti uscì dalla sua abitazione in via Pisanelli, diretto alla fermata del tram n° 15 che da piazza del Popolo conduceva a Montecitorio. Nelle ultime settimane trascorreva i suoi pomeriggi presso la biblioteca della Camera dei deputati, dove stava lavorando a un discorso sul bilancio provvisorio dello Stato che si annunciava ancora più critico e imbarazzante per il governo di quello del 30 maggio. Abito grigio e scarpe bianche, non aveva cappello, e sottobraccio teneva una voluminosa busta con l'intestazione Camera dei deputati. Svoltato in via Mancini, s'era diretto verso il Lungotevere Arnaldo da Brescia.

Dall'incrocio in cui erano appostati, Dumini e la sua banda lo videro probabilmente uscire di casa e lo seguirono in auto lungo via degli Scialoja, parallela a via Mancini, sino al Lungotevere. Dopo aver percorso il breve tratto di via Mancini, Matteotti raggiunse quindi il Lungotevere, dove si trovò la Lancia Lambda di fronte a sé a un isolato di distanza. Forse colto da qualche sospetto per quell'auto, il deputato socialista attraversò il Lungotevere sul lato che costeggiava il fiume: un imprevisto che obbligò gli aggressori ad anticipare le mosse. Dumini e Viola rimasero dapprima in auto, gli altri tre corsero incontro a Matteotti, che, una volta raggiunto, riuscì a divincolarsi dal tentativo di aggressione, e a scaraventarne uno a terra. Poveromo, il più robusto del gruppo, colpì infine il deputato con un violento pugno al capo, tramortendolo.

L'aggressione attirò l'attenzione dei passanti e degli abitanti delle case vicine. Renato Barzotti e Amilcare Mascagna, due ragazzini di dieci anni che erano scesi a giocare sul Lungotevere, si avvicinarono al gruppo di uomini che stavano lottando. Uno dei sicari intimò loro di andarsene alla svelta e per far capire che diceva sul serio non esitò a tirare un ceffone al Barzotti che, due anni più tardi, al processo di Chieti, avrebbe riconosciuto in Dumini l'uomo che lo aveva colpito. Gli assassini afferrarono quindi Matteotti «per le braccia e per le gambe» e lo trascinarono «in posizione quasi orizzontale» verso l'auto, continuando a colpirlo con violenza al volto e al torace, secondo la testimonianza del netturbino Giovanni Pucci che qualche ora prima aveva già notato la Lancia ferma in via degli Scialoja. Malacria, sedutosi al posto di guida, per coprire le urla disperate della vittima, azionò con insistenza il clacson della Lancia: suono che attirò l'attenzione dell'avvocato Giovanni Cavanna, il cui studio si affacciava su via degli Scialoja. Dalla finestra, l'avvocato ebbe così modo di assistere distintamente alle ultime fasi dell'aggressione, ed ebbe l'accortezza di annotare il numero di targa della Lancia: 55-12169, cioè la stessa di quella annotata dai coniugi Villarini. Altri testimoni,

tra cui il quattordicenne Renato Bianchini, Corrado Carboni, Adelchi Frattaroli ed Eliseo De Leo, che stavano risalendo dal greto del Tevere confermarono le fasi dell'agguato così come si erano svolte e come erano state raccontate da altri testimoni.

### *Due pugnalate*

All'interno della Lancia, Matteotti continuava a difendersi con tenacia, dimenandosi. Secondo la testimonianza del piccolo Mascagna, il deputato socialista puntò con talmente tanta forza i piedi contro il vetro che separava il posto di guida dall'abitacolo, da mandarlo in frantumi. Riuscì anche a lanciare fuori dal finestrino la sua tessera da deputato, che fu rinvenuta qualche ora più tardi da due carrettieri, Pietro Gentili e Giuseppe Zaccardini, e dopo un paio di giorni fu consegnata alla Polizia. I documenti che Matteotti aveva con sé nella busta con l'intestazione della Camera non furono invece mai ritrovati. La Lancia Lambda partì a grande velocità in direzione Ponte Milvio verso la campagna romana. Uno degli aggressori, forse Volpi, percorse qualche centinaio di metri in piedi sul predellino aggrappato alla maniglia della portiera prima di riuscire a entrare nell'abitacolo. Secondo la testimonianza dei piccoli Barzotti e Mascagna, mentre l'auto si allontanava a gran velocità, almeno due uomini si dileguarono a piedi nella direzione opposta, verso Ponte Margherita. All'interno dell'abitacolo la furibonda resistenza di Matteotti continuò, con le sue urla coperte a stento dal ripetuto suono del clacson, ancora per alcuni chilometri, almeno sino oltre Ponte Milvio all'imbocco della via Flaminia, dove la Lancia fu segnalata con certezza per l'ultima volta.

Matteotti fu infine messo a tacere per sempre con due pugnalate al torace inferte dal Volpi. L'arma non fu mai identificata. Con ogni probabilità l'uccisione in auto di Matteotti non rientrava nei piani di Dumini e dei suoi complici. Il rischio di essere sorpresi con l'auto imbrattata di sangue e un cadavere a bordo era troppo grande anche per chi sapeva di poter contare sulla protezione del governo e sulla benevola distrazione della Polizia.

Se, come è accertato, il rapimento fu preceduto da diversi sopralluoghi prima di essere messo in atto, è ragionevole supporre che anche l'assassinio di Matteotti fosse stato pianificato con cura. Sia nel processo di Chieti del 1926, sia in quello di Roma del 1947, Dumini negò sempre tale pianificazione, sostenendo il carattere preterintenzionale del delitto. Gli argomenti più solidi a sostegno della sua linea difensiva furono l'illogicità dell'assassinio in auto e la sepoltura frettolosa del cadavere, usando come improvvisati attrezzi da scavo un cric e una lima presenti nella cassetta degli attrezzi della Lancia. Tali argomenti furono resi ancora più persuasivi dalla descrizione dello sbigottimento dei rapitori in seguito alla morte in auto di Matteotti per una improvvisa emottisi. Nel suo testamento americano, affidato nel 1933 a uno studio legale texano e pubblicato solo nel 1986, Dumini fornì invece una versione diametralmente opposta, affermando di aver predisposto in un luogo non precisato una fossa di calce viva in cui far sparire il cadavere di Matteotti. In uno dei suoi memoriali indicò poi vagamente la via Tiburtina come luogo prescelto per la sepoltura.

La Lancia Lambda aveva una autonomia di circa 400 chilometri: la mattina del 10 giugno, Dumini e Malacria, spacciandosi per agenti del ministero dell'Interno, avevano provveduto a fare il pieno di benzina presso il garage Trevi a cui apparteneva l'auto. È quindi possibile che il luogo in cui avevano progettato di uccidere Matteotti e far sparire i suoi resti fosse piuttosto distante da Roma. Confidando sulla loro schiacciante

superiorità numerica, i sicari si aspettavano di ridurre con facilità la loro vittima all'immobilità, oltre che al silenzio, invece non ci riuscirono né sul Lungotevere, né a bordo della Lancia. A dare forza e vigore a Matteotti potrebbe essere stato il ricordo dell'aggressione subìta nel 1921 a Castelguglielmo. Una reazione imprevista che avrebbe quindi spiazzato i sicari, che si sarebbero visti costretti a improvvisare, rinunciando al loro piano originario di uccidere Matteotti in un luogo appartato.

*La Quartarella*

Per disfarsi del cadavere scelsero la macchia della Quartarella, a poche decine di metri da quella via Flaminia che stavano percorrendo. La sepoltura fu sommaria, gli assassini scavarono una fossa di forma ovoidale profonda meno di mezzo metro, ma non si dimenticarono di tentare di cancellare tracce che avrebbero potuto ricondurre a loro. Prima di seppellire il cadavere, lo spogliarono, e per rendere più difficile l'identificazione sfilarono dalla mano di Matteotti l'anello di fidanzamento, dono della moglie Velia. Oltre a questo anello, fu trafugato anche un bottone di zaffiro presente sull'occhiello della giacca.

La ricostruzione delle sei ore comprese tra il rapimento sul Lungotevere e la ricomparsa, secondo la testimonianza dei carabinieri Angelo Fazi e Salvatore Reale, della Lancia Lambda guidata da Dumini nel cortile del Viminale intorno alle 22.30, presenta lacune forse spiegabili con i legami tra mandanti ed esecutori. Dumini dichiarò di aver vagato con i suoi complici senza meta per ore nei dintorni di Roma prima di provvedere alla sepoltura di Matteotti. Un girare a vuoto incoerente con la scelta come luogo di sepoltura. La Lancia Lambda fu vista imboccare la via Flaminia poco dopo le 16.30.

Più verosimilmente, nelle ore successive all'omicidio, gli esecutori si saranno messi in contatto con i mandanti per ricevere indicazioni su come procedere all'occultamento del cadavere a fronte dell'impossibilità di accedere alla fossa di calce viva che era stata predisposta. Poveromo e Volpi non rientrarono all'albergo Dragoni dove alloggiavano: un particolare che fa ipotizzare che abbiano trascorso parte della notte tra il 10 e l'11 giugno nascosti da qualche parte: probabilmente, nella macchia di Quartarella, con il cadavere di Matteotti, attendendo che qualcuno tornasse da loro per dare disposizioni sul da farsi. Neanche Putato e Panzeri dormirono all'albero Dragoni, ma la loro presenza a Roma è accertata da alcune testimonianze.

Dopo il delitto, Dumini rientrò a Roma con la Lancia Lambda, parcheggiò nel cortile del Viminale, e raggiunse la sede del «Corriere Italiano», dove, poco prima della mezzanotte incrociò il giornalista Nello Quilici e il segretario di redazione Armando Bevilacqua, cui apparve «calmo» al primo e «sereno» al secondo. In realtà, per quella Lancia Lambda tutta imbrattata di sangue il Dumini, proprio sereno non doveva essere. Poco dopo la mezzanotte, arrivò il direttore Filippo Filippelli. Proprio a suo nome, il giorno prima, era stata noleggiata la Lancia dal garage Trevi. Dumini non esitò a metterlo al corrente dell'accaduto. Nell'attesa di pulire la macchina, Filippelli chiese al Quilici di poterla parcheggiare nel suo garage, e il giornalista si disse disponibile senza chiederne la ragione.

Dopo la chiusura del giornale attorno alle due di notte, Dumini e Quilici uscirono dalla redazione e raggiunsero in strada Putato e Panzeri, che nel frattempo avevano recuperato la Lancia dal cortile del Viminale. Quilici dichiarò di non essersi accorto che l'auto era sporca di sangue. Durante tutto il tragitto sino alla sua abitazione fu «distratto

dalle spiegazioni d'ordine tecnico» che il Dumini volle dargli relativamente alla Lancia. Giunti in piazza Esedra, Putato e Panzeri scesero dalla Lancia e presero un taxi con destinazione casa Quilici. Qui, dopo aver ricoverato in garage l'auto insanguinata, Dumini salì sul taxi e si fece portare alla sua abitazione in via Cavour. Nel pomeriggio dell'11 giugno Putato, Panzeri, Poveromo e Thierschald partirono per Milano, mentre Volpi, Viola e Malacria rimasero a disposizione del Dumini per tutto il giorno. Poi, nel pomeriggio del 12 giugno, partirono anch'essi per il capoluogo lombardo.

*Velia*

Fu l'angoscia a fare compagnia per tutta la notte del 10 giugno a Velia. Giacomo era solito rientrare a casa non più tardi delle nove, quando non era trattenuto dagli impegni politici o parlamentari: circostanza di cui suo marito la metteva sempre al corrente. Mercoledì 11 giugno, in preda a presentimenti sempre più cupi, si rivolse ai compagni di partito del marito, che le confermarono di averlo visto per l'ultima volta nella mattinata del giorno precedente presso la Giunta del Bilancio della Camera. Turati fu quasi certo che fosse accaduto il peggio, come risulta dallo scritto indirizzato ad Anna Kuliscioff, l'indomani.

«Per ora, l'ipotesi più probabile è che sia stato vittima di un sequestro di persona (come del resto gli avvenne già nel Polesine), se non anche peggio. Certo non è verosimile che un delitto sia stato organizzato dal governo, ne risentirebbe troppo danno; ma gli Albino Volpi ci sono dappertutto, ed è loro gran mercé se ogni ventiquattro ore portiamo in salvo le ossa. E par di essere vittime di un sogno di indigestione, di vaneggiare nell'incubo, e ci si palpa se siamo desti o sognanti, pel solo fatto che l'assenza per ventiquattro ore di uno di noi debba destare tanta preoccupazione.»[280]

La realtà non tardò a sovrapporsi ai foschi presagi di Turati. Intorno alle 20.30 di mercoledì 11 giugno, il deputato socialista Giuseppe Emanuele Modigliani denunciò la scomparsa di Matteotti al questore Bertini, che si disse già al corrente. Un dettaglio che conferma i contatti del Dumini con i suoi mandanti governativi subito dopo il delitto. In attesa di notizie ufficiali dalle autorità di Polizia, alcuni colleghi di partito di Matteotti raggiunsero la signora Velia per chiederle qualsiasi dettaglio potesse tornare utile a spiegare quella sparizione, anche se ormai si faceva sempre più strada la convinzione che fosse accaduto il peggio. I deputati socialisti raccolsero quindi la testimonianza dell'avvocato Cavanna, che poi, nella mattinata di giovedì 12 giugno, rese ufficiale testimonianza alla Polizia su ciò che aveva visto dalle finestre del suo studio. Deposizione in cui l'avvocato segnalò anche il numero di targa della Lancia. Targa che coincideva con quella indicata dai coniugi Villarini. Lo stesso giorno i carrettieri Gentili e Zaccardini consegnarono al commissariato Flaminio quel tesserino parlamentare che Matteotti aveva lanciato mentre veniva costretto in macchina, nella speranza che qualcuno, recuperandolo, si mettesse immediatamente sulle sue tracce.

*La busta chiusa*

Mussolini fu messo al corrente dell'agguato la mattina dell'11 giugno. A portargli la notizia, il suo segretario Arturo Benedetto Fasciolo. Nella notte del 10 giugno il segretario personale del duce aveva incontrato sotto la Galleria Colonna uno dei complici di Dumini, Volpi o Putato (a seconda delle diverse versioni fornite nel corso degli anni), che l'aveva sommariamente informato dell'accaduto. La mattina seguente Dumini consegnò al Fasciolo una busta chiusa indirizzata a Mussolini: «Contiene il passaporto di Matteotti e altre carte». Fasciolo, dopo avergli riferito dell'incontro in piazza Colonna e delle informazioni ricevute, consegnò quindi la busta a Mussolini. Dopo averla aperta in sua presenza e verificato che conteneva il passaporto di Matteotti unitamente a una lettera senza importanza di un maggiore dei Granatieri, il duce l'aveva appoggiata sulla sua scrivania senza proferire parola.

Quando, nell'ottobre successivo, Dumini confessò, in spregio alla verità, di aver ideato e messo in atto in completa autonomia il sequestro, confermò anche di aver trattenuto in un primo tempo il passaporto di Matteotti e di averlo bruciato in un secondo momento. Tenne inoltre a precisare di non aver rinvenuto «null'altro documento addosso a Matteotti».

Da parte sua, Filippelli dichiarò che la notte del 10 giugno aveva visto nelle mani del Dumini sia il passaporto che una lettera a lui indirizzata, aggiungendo di non avere alcuna idea sulla fine che avessero fatto quei documenti. Una dichiarazione contraddetta da sé stesso: nel memoriale scritto prima del suo arresto, Filippelli aveva infatti confessato di aver appreso dal sottosegretario Finzi che Dumini aveva recapitato a Mussolini il passaporto e una lettera, come prova dell'avvenuta esecuzione del leader socialista. Una spiegazione destituita di ogni fondamento. Per quale ragione il Dumini, pur sapendo che la notizia della sparizione di Matteotti non avrebbe tardato a diffondersi, anche attraverso la stampa, avrebbe dovuto preoccuparsi di fornire a Mussolini una prova della missione portata a termine? Contraddizioni, quelle del Filippelli, che riconducono alla busta consegnata a Mussolini. Quella con l'intestazione Camera dei deputati che Matteotti teneva sotto il braccio quando era uscito di casa per l'ultima volta. Era quello che interessava al duce, non certo il passaporto. A conferma di tutto ciò, le voci che da settimane correvano a Montecitorio relativamente al nuovo discorso cui stava lavorando Matteotti. Un discorso rispetto al quale quello del 30 maggio sarebbe sembrata cosa da poco. Per distrarre il suo interlocutore dal suo reale interesse, Mussolini ordinò al Fasciolo di distruggere senza esitazione il passaporto.

### *Tracce*

Nella mattinata di mercoledì 11 giugno, Fasciolo informò del delitto anche Cesare Rossi, capo ufficio stampa del duce, nonché membro della Ceka. Nelle stesse ore Filippelli s'incaricava di riferire quanto aveva appreso dal Dumini sia a Finzi, sia a Emilio De Bono, quadrunviro della marcia su Roma, ma soprattutto direttore generale della Pubblica Sicurezza e comandante della Milizia fascista, istituita nel 1923 con il compito di garantire l'ordine pubblico. Da parte sua, il Dumini si dedicò a organizzare la fuga in treno di alcuni dei suoi complici, poi pranzò al ristorante «Il Buco» in compagnia di Volpi, Viola e Malacria. Come i quattro squadristi impiegarono la prima parte del pomeriggio non è dato sapere. Quel che è certo è che tra le 18 e le 19, Dumini fu visto a Montecitorio nel settore riservato alla stampa. Intorno a mezzanotte fu poi notato nei pressi della sede del «Corriere Italiano» a bordo dell'auto di Filippelli.

Nella mattinata di giovedì 12 giugno, insieme a Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del partito fascista, e Cesare Rossi, suo referente all'interno del governo, Dumini si recò al Palazzo di Giustizia per la remissione di una vecchia querela. È facile immaginare che in quell'occasione lo squadrista fiorentino ricevette da chi di dovere rassicurazioni relativamente alla copertura della sua fuga e di quella dei suoi complici. Intorno alle 13, raggiunse quindi al ristorante «Il Buco» Volpi, Viola e Malacria, che nel primo pomeriggio partirono per Milano.

La notizia che un paio di testimoni avevano comunicato al commissariato del quartiere Flaminio la targa della Lancia usata per il sequestro di Matteotti fu trasmessa nella tarda mattinata del 12 giugno da De Bono a Rossi, che si precipitò a Palazzo Chigi. L'imperturbabilità ostentata da Mussolini la mattina precedente, quando aveva appreso dal suo segretario dell'assassinio di Matteotti, si trasformò prima in sconcerto, poi in collera. Secondo Rossi, il duce avrebbe reagito all'identificazione della targa della Lancia con queste parole: «Cristo, potevano pisciarci su! La polvere della strada attaccandosi al numero lo avrebbe ricoperto». Terminata la burrascosa udienza a Palazzo Chigi, Rossi, ormai in preda al panico, si affannò a contattare Filippelli perché venisse portata a compimento la rimozione di ogni traccia di sangue rimasta sulla Lancia.

Nel primo pomeriggio, Filippelli e Dumini si recarono quindi al garage di Quilici, e insieme, secondo la testimonianza della sorella del giornalista livornese, si misero al lavoro nell'abitacolo della macchina. Macchina che, anche privata della tappezzeria insanguinata, presentava tracce di sangue sui pannelli delle portiere posteriori. C'era poi l'inspiegabile mancanza del vetro divisorio fra parte posteriore e anteriore della Lancia Lambda andato distrutto col calcio di Matteotti. Filippelli decise quindi di incaricare l'autista, Antonio Sabbatini, dipendente del garage Trevi, di condurre la macchina quella sera stessa presso la carrozzeria Tattini&Maraga, dove sarebbe stata ritrovata dalla Polizia attorno alle 22.

Dumini aveva intanto raggiunto la sua abitazione in via Cavour, per riuscirne intorno alle 20 con un paio di valige. Al loro interno, oltre a una macchina da scrivere portatile, due bombe carta, alcuni brandelli della tappezzeria della Lancia, i pantaloni e la giacca di Matteotti con diverse macchie di sangue. Non è dato sapere se avesse deciso di portare con sé reperti tanto compromettenti perché non aveva avuto il tempo di distruggerli oppure perché progettava di disperderli lontano da Roma, fatto sta che si allontanò da via Cavour verso il centro della città a bordo di una carrozzella di piazza. Intorno alle 23 raggiunse quindi la stazione Termini per salire sul diretto per Milano delle 23.40. Dopo aver già preso posto in uno scompartimento, si accorse dell'ispezione che alcuni agenti stavano compiendo nei vagoni: decise quindi di allontanarsi, ma fu fermato sulla banchina. Pur avendo con sé una pistola automatica carica e un pugnale, non oppose la minima resistenza.

### *I depistatori*

L'imminente arresto dei colpevoli dell'aggressione a Matteotti era stato annunciato a Montecitorio intorno alle 19.30 dell"11 giugno da Mussolini in persona, nel duplice intento di allontanare da sé i sospetti e di mostrare l'efficienza del governo.

«Comunico alla Camera che appena gli organi di Polizia furono informati della prolungata assenza dell'on. Matteotti, io stesso impartii ordini tassativi per intensificare le ricerche a Roma, fuori Roma, in altre città e ai paesi di frontiera. La Polizia nelle sue

rapide indagini si è già messa sulle tracce di elementi sospetti, e nulla trascurerà per far luce sull'avvenimento, arrestare i colpevoli e assicurarli alla giustizia. Mi auguro che l'on. Matteotti possa presto ritornare in Parlamento.»[281]

Del resto, l'approssimazione e la faciloneria con cui Dumini e i suoi uomini avevano portato a compimento l'agguato mortale non avevano tardato a dare i frutti. Dal numero di targa della Lancia era stato quanto mai facile per la Polizia ricostruire i movimenti di quella macchina e chi l'aveva usata. A finire con i ferri ai polsi furono quindi il proprietario del garage Trevi, Giovanni Tomassini, e l'autista, Antonio Sabbatini, che il 9 giugno aveva consegnato la Lancia a Dumini. Quando le dichiarazioni del Sabbatini indirizzarono le indagini verso Dumini, il capo della Polizia De Bono cercò di correre ai ripari con un depistaggio di cui avrebbe poi dovuto dare conto in tribunale, come vedremo. Depistaggio che affidò nelle mani di due generali della Milizia di cui si fidava ciecamente: Francesco Sacco e Augusto Agostini. Il timore più che fondato era quello che, messo alle strette, il Dumini avrebbe potuto far risalire gli inquirenti fino al Palazzo Chigi.

Il primo intervento dei due generali incaricati del depistaggio fu quello di suggerire una perquisizione nell'appartamento del Dumini. Si trattava però della casa in via XX Settembre che il Dumini non abitava più da tempo. Alla notizia dell'arresto di Dumini, i gerarchi s'erano precipitati nei locali della Polizia della stazione Termini, dove era trattenuto, per avere con lui un colloquio, in totale violazione del codice di procedura penale che proibiva agli ufficiali della Milizia di procedere all'interrogatorio dei sospetti. Quei pochi minuti furono sufficienti ai due depistatori per garantire allo squadrista fiorentino una detenzione breve e una forte somma di denaro all'uscita del carcere se si fosse accollato tutte le responsabilità del delitto, tacendo ogni altra implicazione di altre persone. Per meglio dire, altre personalità. «Parola di De Bono in persona.» Si impegnarono inoltre a provvedere loro stessi alla distruzione di quei reperti insanguinati ancora alloggiati nelle valige del Dumini.

Prima di lasciare la stazione Termini, Sacco e Agostini ordinarono che Dumini non fosse tradotto in carcere fino all'arrivo di De Bono, che l'avrebbe interrogato. Un colloquio verosimilmente voluto dal Dumini, non fidandosi del tutto delle promesse dei suoi emissari. De Bono giunse alla stazione Termini intorno a mezzanotte e si trattenne con Dumini almeno un quarto d'ora, confermandogli tutte le rassicurazioni fatte da Sacco e Agostini. Nell'occasione, Dumini rivelò anche il luogo in cui era stato occultato il cadavere di Matteotti. Prima di accomiatarsi, il capo della Polizia si voltò verso l'arrestato raccomandandogli quella che avrebbe rappresentato l'ostinata linea difensiva del Dumini: «Negare! Negare! Negare!»

### *Gli scheletri nell'armadio*

Nella notte di giovedì 12 giugno Mussolini convocò il Gran Consiglio del fascismo per definire la linea da tenere nei confronti della prevedibile offensiva delle opposizioni. L'accusa lanciata dall'onorevole Eugenio Chiesa di una complicità del Governo nell'omicidio[282] era infatti una prima avvisaglia molto precisa. Chiuso il Consiglio intorno all'una di notte, si incontrarono al Viminale Finzi, Rossi, Marinelli e De Bono, che già aveva potuto esaminare il contenuto dei bagagli del Dumini. Tutti e quattro conoscevano molto bene lo squadrista toscano. Tutti e quattro avevano da temere dal suo arresto per i tanti scheletri custoditi nel suo armadio. Oltre alla faccenda Matteotti,

in passato, tutti e quattro avevano avuto con lui contatti di cui non vantarsi. De Bono gli aveva fornito un passaporto falso, Marinelli effettuava per conto del partito regolari e generosi pagamenti a suo favore, Finzi e Rossi si rivolgevano a lui con regolarità per servizi perlomeno illegali, oltre al fatto che, come sapevano bene i giornalisti parlamentari, non era raro incrociarlo nei loro uffici.

C'era poi la possibilità di arrivare a coinvolgere lo stesso capo del Governo. Fu quindi concordata una strategia per salvare il Governo, e con esso anche loro stessi. Rossi e Marinelli si dissero favorevoli a un rilascio del Dumini, che con un po' di soldi avrebbe fatto perdere le sue tracce; De Bono invece, ben sapendo che una cosa del genere non sarebbe bastata ad allontanare le ombre addensatesi sullo stesso Mussolini, suggerì di scaricare ogni responsabilità sugli esecutori materiali del delitto, fornendo all'opinione pubblica e alle opposizioni un movente – tutto da costruire e che risultasse credibile – capace di scagionare del tutto l'esecutivo. Fu questa linea di De Bono – sostenuta anche da Finzi – a prevalere, come testimonia lo sforzo della stampa di regime di mettere in relazione la sparizione di Matteotti con l'assassinio del giornalista fascista Nicola Bonservizi, avvenuto qualche mese prima a Parigi. Si sarebbe trattato in buona sostanza di una verosimile ritorsione messa in atto da un gruppo di squadristi: cani sciolti cui andavano addebitate le responsabilità dell'omicidio del deputato socialista. Di conseguenza, il Governo, non solo ne sarebbe uscito con le mani pulite, ma avrebbe potuto esprimere una ferma indignazione in Parlamento. Mussolini e i suoi più stretti collaboratori sarebbero insomma apparsi in buona sostanza come vittime non carnefici. Vittime della folle iniziativa di un pugno di fanatici, «altro che mandanti dell'assassinio!»

### *Tradimenti e fuggitivi*

De Bono, forse anche in seguito a un colloquio telefonico avuto a tarda notte con Mussolini, non esitò a tradire la promessa fatta qualche ora prima a Dumini, limitandosi a rimuovere dai suoi bagagli la giacca di Matteotti e non gli altri panni insanguinati. Nel corso delle ricerche, la Polizia non tardò a raggiungere l'Hotel Dragoni, dove lo squadrista toscano era ben conosciuto. Lì aveva infatti una camera sempre riservata a suo nome, e pagava regolarmente i conti per sé e per i suoi ospiti. Il personale dell'albergo fornì un resoconto dettagliato delle frequentazioni del Dumini nelle ultime settimane, e un dipendente dell'hotel specificò che nel pomeriggio di mercoledì 11 giugno alcuni suoi amici erano partiti per Milano. Particolare che ricordava bene in quanto uno di essi, Putato, nella fretta di partire aveva dimenticato una valigia in albergo. Altri suoi amici erano partiti nel primo pomeriggio di giovedì. Rivelazioni che allargarono le indagini a Milano e Firenze. Nel capoluogo toscano fu arrestato Everardo Mazzoli che, convocato a Roma da Dumini, aveva finito per rifiutare con una scusa l'incarico di autista nella spedizione contro Matteotti.

A Milano, nella notte del 12 giugno, fu arrestato Putato. Nel pomeriggio del giorno successivo Volpi fu fermato dalla Polizia, ma riuscì a sottrarsi all'arresto grazie alla complicità di alcuni Arditi e del segretario del Fascio milanese, Mario Giampaoli. Fuggito da Milano su un'auto della federazione fascista, trovò rifugio in un albergo di Bellagio, dove tuttavia fu arrestato il 16 giugno prima che riuscisse a passare in Svizzera. Panzeri e Malacria riuscirono invece a espatriare in Francia, il primo, riacciuffato, fu prosciolto in istruttoria, il secondo, arrestato a Marsiglia nell'ottobre del 1924, fu

tradotto in Italia. Anche Poveromo come Volpi riuscì, sfruttando la scarsa determinazione della Polizia, a sfuggire all'arresto il 13 giugno: si nascose in una soffitta non lontano dalla sua abitazione per poi essere arrestato due settimane più tardi.

Thierschald, dopo l'arresto di Putato, cercò protezione presso gli Arditi milanesi che in un primo tempo gli fornirono indumenti e denaro, ma poi, temendo di restare coinvolti in quella che diventava sempre più «una brutta storia», gli voltarono le spalle. Pertanto si rivolse allora a un operaio di sua conoscenza che viveva a Busto Arsizio. All'amico, che aveva conosciuto lavorando nelle miniere di lignite di San Giovanni Valdarno, confessò di essere implicato nell'aggressione a Matteotti e di volersi mettere in contatto con qualche dirigente comunista. L'amico lo accontentò rivolgendosi a due sindacalisti della CGdL… che non esitarono, il 18 giugno, a consegnarlo alla Polizia. Una volta fermato, il Thierschald fece parziali ammissioni sul ruolo ricoperto nella preparazione dell'agguato a Matteotti, aggiungendo di essere stato rilasciato all'inizio di maggio dal carcere napoletano di Poggio Reale, dove era detenuto, per intervento di Marinelli. Una volta libero, proprio il Marinelli gli aveva ordinato di recarsi subito a Roma presso l'Hotel Dragoni, dove si sarebbe messo a disposizione di Dumini. Una rivelazione costata cara al Marinelli, che fu arrestato la sera del 18 giugno come possibile mandante dell'agguato. Forse ritenendo come probabile il suo arresto, già il 13 giugno precedente Mussolini aveva provveduto ad allontanarlo senza troppe spiegazioni dalla direzione del partito.

Giuseppe Viola tentò di nascondersi a Torino. Fece poi ritorno a Milano presso alcuni parenti che lo indirizzarono a un loro amico fascista che il 24 giugno lo tradì (se lo vendette) facendolo arrestare. Nel tardo pomeriggio di giovedì 12 giugno, mentre Dumini si preparava a lasciare Roma, Filippelli si precipitò al Viminale in cerca di protezione. Rossi, da cui aveva ricevuto l'incarico di noleggiare a proprio nome la Lancia, gli fornì vaghe rassicurazioni, in attesa che Mussolini decidesse la linea da seguire. Venerdì 13 giugno, interrogato dalla Polizia, il direttore del «Corriere Italiano» disse che chi aveva ritirato la Lancia presso il garage Trevi aveva agito a sua insaputa. Una sonora bugia che gli fece guadagnare tempo fino all'indomani, quando, in seguito alla deposizione di Nello Quilici sugli eventi di cui era stato testimone la notte del 10 giugno, ricevette un inevitabile mandato di cattura.

Nella mattinata di sabato 14 giugno la linea adottata da Mussolini finalmente si chiarì. In un colloquio burrascoso a Palazzo Chigi il duce ordinò a Rossi di dimettersi. La strategia elaborata nell'incontro notturno al Viminale da De Bono e condivisa da Finzi, Marinelli e Rossi si stava dimostrando inattuabile: troppo insistenti s'erano fatte le voci giornalistiche sui legami tra Dumini e il capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio. La narrazione dello squadrista fiorentino che aveva agito come un cane sciolto in relazione all'omicidio Bonservizi non aveva nessuna possibilità di stare in piedi. Un giornale di opposizione come la «Voce Repubblicana» già il 15 giugno scriveva: «…il Dumini non è l'uomo della strada, il criminale anonimo o il famoso sconosciuto a cui la passione politica ha armato la mano, ma l'uomo di fiducia delle sfere dirigenti del partito fascista. Durante questi anni tragici e tormentosi di guerriglia civile, il Dumini è stato quasi sempre a contatto con i supremi comandi fascisti, ne ha respirato l'aria, ne ha subìto la suggestione politica e psicologica».

Rossi non accettò tuttavia di diventare il capro espiatorio del governo da gettare in pasto alla stampa e alla magistratura. In un primo tempo rifiutò di firmare le dimissioni, decidendosi a quel passo faticoso solo dopo essersi consultato con la direzione del partito e aver constatato di non poter contare su nessuna solidarietà. Dimissioni che però non furono una resa, ma l'inizio di uno scontro con Mussolini su un altro terreno. Prima ancora che venisse spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti, Rossi fece perdere le sue tracce, e nella serata del 14 giugno inviò al duce una lettera in cui minacciava la pubblicazione di un memoriale contenente una descrizione dettagliata di tutte le azioni illegali in cui era stato coinvolto come latore di ordini provenienti dal capo del Governo in persona.
Ben conoscendo i metodi sbrigativi coi quali sarebbe stato liquidato, si preoccupò di enunciare le precauzioni che aveva adottato a tutela della propria incolumità: «È superfluo avvertirti che se il cinismo di cui hai dato prova spaventevole sino a oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso proprio quando dovevi dominare la situazione creata esclusivamente da te, ti inducessero a ordinare gesti di soppressioni fisiche durante la mia latitanza o nell'eventualità disgraziata della mia cattura, saresti ugualmente un uomo distrutto, e con te, disgraziatamente il regime, giacché la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentaria è già, si capisce, in mano ad amici fidatissimi e che praticano davvero i doveri dell'amicizia».[283]

La latitanza di Rossi si protrasse, grazie alla complicità di confratelli massoni, sino al 22 giugno, quando si consegnò spontaneamente a Regina Coeli, dopo aver presumibilmente ottenuto adeguate rassicurazioni sul sostegno del Governo e del suo capo.

Per quanto riguarda Filippelli, nella mattinata del 14 giugno, appreso da Rossi della ferma intenzione di Mussolini di sacrificarli entrambi in quanto troppo compromessi, il direttore del «Corriere Italiano» cercò di organizzare una fuga. A garanzia della propria incolumità, scrisse anche lui un memoriale su quanto sapeva del delitto Matteotti e lo consegnò all'amico Filippo Naldi che, insieme al giornalista del «Corriere Italiano» Giuseppe Galassi, lo aiutò a lasciare Roma. A Bologna Filippelli si consultò con l'avvocato di Naldi, poi proseguì per Genova insieme a Galassi. Il 16 giugno, i due noleggiarono a Nervi una barca con l'intenzione di raggiungere il Principato di Monaco, ma furono intercettati dalla Polizia e arrestati prima che lasciassero le acque territoriali italiane. La breve latitanza di Filippelli ebbe come risultato nefasto per De Bono di gettare ulteriore discredito nei suoi confronti. Già accusato di complicità con i rapitori di Matteotti per la fuga di Volpi e il mancato arresto di Viola, il capo della Polizia si trovava ora anche a dover fronteggiare «la grana Filippelli».

Mussolini reagì esonerando il questore di Roma Bertini e imponendo le dimissioni a De Bono, come aveva fatto nei confronti del sottosegretario all'Interno Finzi. Per alleggerire la pressione delle opposizioni sul governo, già sabato 14 giugno il duce aveva chiesto a Finzi di farsi da parte, promettendogli che entro un paio di giorni il suo sacrificio sarebbe stato ricompensato con un incarico di prestigio: una poltrona ministeriale o una nomina ad ambasciatore. Alcune minacciose manifestazioni di squadristi sotto le finestre di casa sua avevano tuttavia scosso la fiducia di Finzi relativamente alle rassicurazioni ricevute a Palazzo Chigi, a tal punto da spingerlo a temere per la propria incolumità. A sua tutela aveva quindi raccolto – come abbiamo visto – in una sorta di lettera – testamento indirizzata al fratello, un memoriale contenente tutte le confidenze ricevute da alti gerarchi del partito sulla Ceka fascista. Mussolini, però, dovendo da un lato contrastare solo semplici voci, attribuibili a un personaggio emarginato e screditato come Finzi, e dall'altro potendo contare sull'ostinata omertà di Dumini e dei suoi complici, continuò a negare l'esistenza della

Ceka.

*L’Aventino*

Due settimane dopo la scomparsa di Matteotti, esattamente il 27 giugno, circa 130 deputati dell’opposizione, appartenenti al Partito popolare italiano, il Partito socialista italiano, il Partito comunista d’Italia, l’Opposizione Costituzionale, il Partito democratico sociale italiano, il Partito repubblicano italiano, il Partito sardo d’Azione, oltre al Partito socialista unitario di Matteotti, si riunirono nella Sala della Lupa di Montecitorio,[284] decidendo di abbandonare il Parlamento finché il Governo non avesse chiarito la propria posizione relativamente alla scomparsa dell’onorevole Matteotti. Una decisione spiegata dal deputato liberal-democratico Giovanni Amendola su «Il Mondo» di quel mese di giugno.

«*Quanto alle opposizioni, è chiaro che in siffatte condizioni, esse non hanno nulla da fare in un Parlamento che manca della sua fondamentale ragione di vita. […] Quando il Parlamento ha fuori di sé la Milizia e l’illegalismo, esso è soltanto una burla.*»[285]

Una linea di opposizione al governo condivisa dal socialista Filippo Turati che il 27 giugno commemorò Matteotti in una sala di Montecitorio di fronte ai secessionisti.

«*Noi parliamo da quest’aula parlamentare mentre non v’è più un Parlamento. I soli eletti stanno nell’Aventino delle nostre coscienze, donde nessun adescamento li rimuoverà sinché il sole della libertà non albeggi, l’imperio della legge sia restituito, e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l’hanno ridotta.*»[286]

Oltre, ovviamente, ai deputati fascisti, all’Aventino non parteciparono quelli del Partito liberale italiano e del Partito dei contadini d’Italia. Gli «aventiniani» confidavano nel fatto che con l’emergere delle responsabilità del fascismo sulla sparizione e possibile morte di Matteotti, il re avrebbe deciso di sciogliere il Parlamento con conseguente caduta di Mussolini. Mai abbaglio fu più fuorviante, e nulla accadde a livello istituzionale nemmeno a fronte del ritrovamento, il 16 agosto successivo, dei resti di Matteotti nelle campagne della Quartarella. Da quel momento all’ottobre successivo, alcuni leader dell’Aventino, tra cui Giovanni Amendola, sembrarono abbracciare la linea insurrezionale di stampo militare portata avanti da una parte dell’associazione combattentistica antifascista Italia libera. Si costituì di conseguenza clandestinamente a Roma un primo nucleo armato – gli «Amici del Popolo» – composto da alcune migliaia di uomini.[287]

Il 12 settembre, per vendicare la morte di Matteotti, il militante comunista Giovanni Corvi uccise in un tram il deputato fascista Armando Casalini, causando un ulteriore giro di vite di un regime che si avviava a diventare dittatura. Il 20 ottobre, il leader comunista Antonio Gramsci propose – invano – che l’opposizione aventiniana si costituisse in «antiparlamento», in modo da segnare nettamente la distanza tra i secessionisti e un Parlamento composto di soli fascisti. Al «Comitato dei sedici» – il nucleo dirigente dei gruppi aventiniani – Gramsci propose anche di proclamare lo sciopero generale. Proposta che tuttavia fu respinta, soprattutto per il fallimento dello sciopero legalitario alla vigilia della marcia su Roma. I comunisti uscirono quindi dal «Comitato delle opposizioni» aventiniane. Secondo Gramsci, si trattava di un organismo che non aveva alcuna volontà di agire. Che aveva una «paura incredibile che noi prendessimo la mano e quindi manovra per costringerci ad abbandonare la riunione».[288]

Negli ultimi due mesi dell’anno, Amendola decise di lasciare la velleitaria linea

insurrezionale, ritornando alla scelta iniziale di confidare sull'appoggio del sovrano per scalzare Mussolini. Grazie al gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Domizio Torrigiani, Amendola, lui stesso massone, era entrato in possesso di due memoriali che accusavano Mussolini come mandante del delitto Matteotti. Il primo, quello di Filippo Filippelli, il secondo, quello del capo della Polizia segreta Cesare Rossi, su cui Mussolini stava tentando di rovesciare ogni responsabilità. In una riunione con Torrigiani e Ivanoe Bonomi, anch'egli massone, si decise che quest'ultimo, che aveva libero accesso al Quirinale, avrebbe sottoposto i due memoriali in visione a Vittorio Emanuele III per convincerlo a cacciare Mussolini da Palazzo Chigi e formare un governo militare di transizione. L'incontro avvenne nei primi giorni di novembre, senza ottenere l'esito sperato. Quando si rese conto delle terribili accuse contenute nei due memoriali, il re non ebbe di meglio come reazione che quella di nascondere il viso fra le mani, sussurrando di essere «cieco e sordo», e che in quel momento i suoi occhi e le sue orecchie erano la Camera e il Senato. Quindi, riconsegnò i documenti al loro latore, congedandolo.

L'8 novembre, su iniziativa di Amendola, un gruppo di «aventiniani» costituì una nuova formazione politica in rappresentanza dei princìpi di libertà e di democrazia: «fondamento dell'Unità d'Italia e delle lotte risorgimentali, prevaricati e perseguitati dall'insorgente regime fascista», come riportato nel documento.[289] Al nuovo partito politico, denominato Unione nazionale delle forze liberali e democratiche, aderirono undici deputati: sedici onorevoli e undici senatori, che si costituirono in gruppo politico. Un nuovo soggetto politico che favorì il consolidamento della componente amendoliana della secessione e il suo allargamento a personalità di diversa estrazione politica.[290]

Il 12 novembre il deputato comunista Luigi Respossi rientrò in Parlamento per commemorare Matteotti a nome di tutto il suo partito. Il 26 vi rientrò anche tutto il gruppo parlamentare comunista, e ciò segnò una frattura nell'esperienza aventiniana. L'indomani, il quotidiano «Il Mondo», diretto da Giovanni Amendola, pubblicò il memoriale difensivo del Rossi: 18 cartelle che accusavano senza mezzi termini Mussolini come mandante dell'omicidio Matteotti: «Quest'uomo non deve più circolare». Il memoriale Filippelli apparve invece nel febbraio 1925 sulla rivista antifascista fiorentina «Non mollare» diretta da Carlo Rosselli.

### *Il colpo di teatro*

Il timore che il re potesse davvero pensare di sfrattarlo da Palazzo Chigi, portò Mussolini a un colpo di teatro come quello del discorso in Parlamento del 3 gennaio 1925, in cui il duce s'era assunto la responsabilità politica, morale e storica dei fatti. Ricordando l'articolo 47 dello Statuto della Camera, che prevedeva la possibilità d'accusa per i ministri del re da parte dei deputati, il duce chiese formalmente al Parlamento un atto d'accusa nei suoi confronti. Un atto che non poteva avvenire senza il rientro alla Camera dei deputati «aventiniani».[291]

Il 12 giugno alla Camera, l'opposizione accusò esplicitamente Mussolini di aver fatto scomparire Matteotti. Il giorno dopo, parlando alla Camera dei deputati, il duce sostenne di non essere coinvolto nella scomparsa del deputato socialista, dicendosene anzi addolorato. Poi, lasciò che al termine della seduta, il presidente della Camera dei deputati, il nazionalista Alfredo Rocco, comunicasse che i lavori parlamentari erano aggiornati sine die. Questo rinvio della prossima riunione della Camera a una data da

definirsi, toglieva di fatto alle opposizioni ogni possibilità di azione all'interno del Parlamento. Quel giorno, però, i gruppi parlamentari d'opposizione dichiararono di non voler partecipare alla seduta della Camera, per sfiducia verso il governo.

Tra il 14 e il 16 giugno, per placare l'opinione pubblica, Mussolini si dimise dalla carica di ministro degli Interni, che esercitava insieme a quella di presidente del Consiglio dei ministri e fece dimettere Emilio De Bono da direttore generale della Polizia, nominandolo comandante generale della Milizia. Venne esonerato il questore di Roma e si dimisero il sottosegretario agli Interni, Aldo Finzi, e il capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, Cesare Rossi. In pratica, si trattava di alcuni degli uomini più direttamente coinvolti nel delitto Matteotti, come mandanti e come autori di un'opera di copertura e depistaggio per sviare le indagini e coprire gli autori materiali.

Mussolini e il suo regime parvero tuttavia in bilico, barcollanti. Ancor più all'indomani dell'arresto dei rapitori di Matteotti. Anche la contromossa di accusare gli oppositori di «speculazione scandalistica», mostrò tutti i suoi limiti. Le violenze fasciste, cui il duce aveva dato un freno una volta arrivato al potere, ripresero con vigore: il 22 giugno, gli squadristi devastarono l'abitazione torinese del senatore Alfredo Frassati, direttore de «La Stampa». Lo stesso giorno, a Bologna, Farinacci e Grandi radunarono cinquantamila camicie nere da far sfilare a dimostrazione di potenza, presto imitati dai camerati di Ferrara, Cremona e Milano. Intanto, il 24 giugno, il Senato, controllato da membri ultraconservatori o apertamente fascisti, votava la fiducia a Mussolini con soli 21 voti contrari e 6 astenuti.

### *Il ritrovamento*

Alceo Taccheri è un cantoniere stradale addetto alla via Flaminia. Nel pomeriggio del 12 agosto, esaminando il chiavicotto intasato al km 18, s'imbatte in una giacca priva di una manica e incrostata di sangue all'altezza del taschino da fazzoletto. La più vicina stazione dei Carabinieri è quella di Prima Porta, da cui, la mattina successiva, sulla base della segnalazione di quel rinvenimento, usciva un carabiniere che, recatosi sul posto, rinveniva anche la manica mancante dalla giacca. Indumento che consegnava al capitano Domenico Pallavicini, incaricato delle ricerche di Matteotti, che già prima del rinvenimento le aveva indirizzate sulla Flaminia, anziché sulla Cassia e sul lago di Vico, dove erano state inizialmente orientate. A suo dire, a fargli cambiare idea sarebbero stati due indizi: alcuni frammenti di vetro trovati all'imbocco della Flaminia che potevano essere riconducibili a quel cristallo spaccato da Matteotti con un calcio al momento del rapimento, e la testimonianza di un contadino. Il tutto sarebbe risultato risibile sulla base delle ricerche fatte dallo storico Mauro Canali, che punta l'indice su Pallavicini come manovrato dal regime per depistare.[292]

Da questo momento in avanti, si susseguono una serie di fatti perlomeno poco chiari. Nel suo rapporto, il Pallavicini aveva indicato nelle 8.25 del 13 agosto il momento in cui aveva avuto notizia del casuale rinvenimento della giacca nei pressi dello scalo ferroviario di Sacrofano e che subito dopo s'era spostato lì per recuperarla. Operazione che avrebbe compiuto da solo. Il capostazione di Sacrofano testimoniò invece che il capitano era accompagnato da un altro milite. Il milite in questione era il brigadiere Ovidio Caratelli, che testimonierà poi d'aver appreso dal capitano Pallavicini del ritrovamento della giacca ancor prima di raggiungere Sacrofano, che da lui stesso era stato inviato a recuperare la giacca unitamente alla manica da essa staccata. Il 21 agosto

– cioè cinque giorni dopo il ritrovamento dei resti di Matteotti – il Caratelli aveva poi aggiunto un altro elemento che contraddiceva il racconto del capitano, e cioè che il loro incontro era avvenuto la mattina del 13 sul tram, nel tratto ferroviario che da Riano portava a Sacrofano.

Pallavicini, però, dopo essersi recato a Prima Porta, aveva raggiunto Sacrofano in tram, e non poteva quindi trovarsi sul tram che arrivava da Sacrofano da Riano. Nel rapporto del 13 agosto di Pallavicini non c'è traccia di Caratelli, così come nella deposizione del Caratelli, il nome di Pallavicini non c'è: solo il 21 agosto, nel corso della sua seconda deposizione. Insomma, qualcuno mentiva. Prevedendo che gli inquirenti gli avrebbero chiesto ragione della sua conoscenza del rinvenimento della giacca prima di raggiungere la stazione dei Carabinieri di Prima Porta, Pallavicini aveva modificato le sue dichiarazioni: la nuova versione, dichiarando d'aver saputo del ritrovamento della giacca non più la mattina del 13 alla stazione di Sacrofano, ma la sera precedente sul tram che da Riano portava a Roma, orecchiando alcuni viaggiatori che parlavano proprio di quel rinvenimento. Aggiungeva poi che alla fermata di Riano, sul tram sarebbe salito il Caratelli. Il brigadiere lo avrebbe quindi messo al corrente del ritrovamento della giacca, che era stata portata in custodia al capostazione di Sacrofano. Dopo questa rivelazione, il Pallavicini aveva deciso di scendere col Caratelli alla stazione di Sacrofano, dove il capitano aveva recuperato la giacca, portandola con sé a Roma. Una dichiarazione che confliggeva con quelle del Caratelli. Contraddizioni che – purtroppo – non furono ulteriormente indagate dagli inquirenti.

La perizia sulla giacca e la manica strappata concludeva che per lo stato in cui si presentavano, quegli indumenti non potessero essere rimasti per oltre due mesi nel luogo del rinvenimento, ma che giacca e manica «dovevano essere state collocate nel sito, nel quale furono rinvenute, poco tempo prima del loro invenimento».[293]

La mattina del 16 agosto furono rinvenuti i resti di Matteotti. Il cadavere si trovava ai bordi di una carbonaia abbandonata in una fitta boscaglia, a 150 metri dalla via Flaminia. A trovarli, Ovidio Caratelli. Ancora lui. Un ritrovamento conseguente al semplice buon senso, e cioè che «il cadavere non poteva essere stato seppellito in un posto distante dalla giacca». Con questa convinzione, il Caratelli aveva battuto per giorni la boscaglia della Quartarella, sempre accompagnato dal suo cane, che quella mattina del 16 agosto, a un certo momento, s'era bloccato in un punto. Lui l'aveva quindi raggiunto e «visto che il bastone era affondato, detti un colpo col piede per vedere se il terreno cedeva ancora: fu così che sentii un forte tanfo cadaverico».[294]

Senza indugio, il brigadiere era tornato a Riano, cercando il capostazione delle Ferrovie della Roma Nord di Riano, Geremia Conti, cui aveva riferito d'aver trovato i resti di Matteotti, come risulta dalla testimonianza del Conti.

«"Vuoi venire con me che ho trovato il lepre?" Sorpreso da questa sua domanda, gli chiesi spiegazioni. Il Caratelli allora mi disse: "Ho trovato Matteotti". E io: "Ma che forse scherzi?" E il Caratelli: "Non scherzo, dico sul serio, vieni con me e dopo ci intenderemo". Io compresi subito che egli con quelle parole intendeva mettermi a parte del compenso che forse avrebbe percepito per la scoperta.»[295]

Una volta sul posto, il Conti aveva però constatato come il terreno non fosse affatto smosso, anzi, come la fossa contenente i resti di Matteotti fosse ben camuffata e quindi di non facile rinvenimento. Non a caso, prima di cominciare a scavare aveva dovuto sgombrare quel punto dalle foglie e scorze d'albero che lo sovrastavano.

«Dopo aver smosso non più di quattro o cinque dita di terreno, mi si presentò il teschio, allora misi a terra la pala e con le mani e col coltello smossi pian piano la terra scoprendo il teschio, cominciando a sentire un forte odore di putrefazione.»[296] Una dichiarazione che smontava quelle del Caratelli, che aveva parlato di un forte odore di

putrefazione ben prima di giungere su quella tumulazione che, seppur posticcia, era riuscita a contenere i miasmi di un cadavere in disfacimento.

Dichiarazioni, quelle del Conti, che incrinavano ancor più la già poca credibilità del Caratelli presso gli inquirenti. Come poteva il brigadiere essere sicuro d'aver trovato Matteotti – come aveva detto al Conti – se il suo cadavere giaceva sotto un cumulo di terra che lo nascondeva completamente? I dubbi, invece di dissolversi, si acuivano, vista l'impossibilità di stabilire con certezza se il ritrovamento fosse stato dovuto al caso – come sempre sostenuto da Caratelli – o se fosse dovuto a una azione concertata con il capitano Pallavicini: nel qual caso, sarebbe risultato evidente che si trattava di una autentica messa in scena orchestrata con chi aveva compiuto il delitto e conosceva benissimo il punto in cui era stato seppellito il cadavere. Da aggiungere che il «casuale» rinvenimento dei resti del deputato socialista, avveniva non casualmente nei giorni del Ferragosto romano, con Parlamento chiuso e italiani in ferie.

La fossa in cui era stato gettato il cadavere nudo di Matteotti aveva forma ovoidale, lunga 120 cm, profonda 45, larga, nella parte bassa 40, in quella alta 75: una conformazione che portò i carnefici a sistemare il corpo in forma rannicchiata. La perizia chimica del terreno della fossa confermò che il cadavere dovesse «esservi rimasto molto tempo» e che «il suo dissolvimento era avvenuto in essa».[297] Nell'azione di recupero dei resti del deputato socialista, venne rinvenuta una grossa lima conficcata nel terreno all'altezza delle spalle. Escluso dalla perizia che si trattasse dell'arma del delitto per la totale mancanza di tracce ematiche, si concluse che fosse servita come attrezzo di scavo. Macchie che invece furono riscontrate sulla giacca e che permisero di escludere che Matteotti fosse stato ucciso da colpi d'arma da fuoco, ma – come emerge dall'esame autoptico – da un'arma da punta e taglio, che avrebbe colpito nella «regione toracica anterolaterale superiore sinistra».[298] A proposito dell'autopsia, non viene riportato nulla relativamente all'evirazione che avrebbe subìto il cadavere, come sostenuto da Riccardo Nencini, presidente del Partito socialista italiano in un suo libro.[299] Una azione barbara che sarebbe stata compiuta per «ridicolizzare Matteotti e spargere voce che fosse un "finocchio". A quell'epoca non si usava ancora la parola "omosessuale". Tagliargli il pene doveva servire a questo, a togliergli tutta la sua dignità. Personale e politica»,[300] ricordando le sevizie da lui subìte nel 1921, quando «viene caricato su una camionetta e gli viene inserita nell'ano una candela accesa».[301] Un atto brutale tuttavia sempre negato dallo stesso Matteotti.

Alle 18 del 20 agosto – dopo l'identificazione ufficiale del cadavere – la salma di Matteotti partì da Monterotondo per Fratta Polesine. L'iniziale desiderio della moglie del deputato di procedere a una tumulazione a Roma fu scoraggiata dal governo che temeva la possibilità di disordini, disponendo tutto perché lasciasse quanto prima il territorio romano per tornare in quello d'origine. Nonostante ciò, lungo il percorso ferroviario migliaia di cittadini resero onore a quel martire del fascismo. Il convoglio arrivò a Fratta alle prime ore del mattino del 21 agosto.

### *Le successive mosse degli assassini*

Dopo la macabra operazione, Dumini aveva parcheggiato la Lancia Lambda nel cortile del Viminale per poi raggiungere la sede del «Corriere Italiano», dove, attorno alle 23.30, era stato notato da più testimoni. Prima di salire al giornale, Dumini aveva incaricato Putato e Panzeri di recuperare l'auto al Viminale. Putato aveva poi raggiunto

Dumini al giornale, mentre Panzeri era rimasto ad aspettare in macchina: auto che rappresentava non un problema ma il problema. Cioè, dove nasconderla, considerando che era necessario il coinvolgimento di Filippelli, visto che la Lambda era stata noleggiata a suo nome. Filippelli arrivò al giornale attorno alla mezzanotte e si chiuse nel suo ufficio col Dumini. Da lì, Filippelli chiamò Quilici nel suo ufficio e gli chiese se poteva ricoverare la Lancia nel suo garage.
Verso le 2 di notte, Quilici e Dumini scesero in strada, dove ad attenderli c'erano Putato e Panzeri e tutti insieme si avviarono verso il garage di Quilici, ma arrivati in piazza Esedra s'erano fermati per noleggiare un taxi sul quale era salito Putato. Messa al sicuro la Lancia, erano saliti tutti sul taxi, che in via Cavour s'era fermato per far scendere Dumini arrivato alla sua abitazione. Panzeri e Putato avevano quindi proseguito verso le rispettive destinazioni ed era stato allora che il Panzeri avrebbe rivelato al Putato d'aver saputo da Poveromo che «avevano preso l'onorevole Matteotti, l'avevano messo nell'automobile, che non sapeva con precisione quel ch'era successo, ma certo si è che l'avevano ammazzato e l'avevano sotterrato», aggiungendo che «dopo aver girato lungamente per la campagna l'hanno sotterrato in vicinanza di Roma».[302]

Il giorno successivo all'omicidio, Putato, Thierschald, Panzeri e Poveromo partirono per Milano, ma con un percorso tortuoso per evitare che qualcuno potesse poi testimoniare che erano arrivati direttamente da Roma tutti e quattro: scesi a Bologna, avevano quindi preso un treno per Verona, dove avevano cambiato salendo su un treno per Milano. Da parte loro, Volpi, Malacria e Viola, partirono l'indomani per Milano senza giri strani. La notte del 12 giugno veniva arrestato Putato, il 16 Volpi, il 18 Thierschald, il 24 Viola, il 28 Poveromo, dopo essere riuscito a sfuggire all'arresto il 13, era stato arrestato pochi giorni dopo, Panzeri e Malacria riuscivano invece a scappare in Francia. Viola, rientrato a Milano, era riuscito a rendersi irreperibile grazie alla complicità del Fascio milanese. Spostatosi a Torino, aveva fatto ritorno a Milano il 24, rifugiandosi presso alcuni suoi parenti prima e un suo amico fascista poi, che però lo aveva denunciato probabilmente per una delazione retribuita. Nei giorni passati dai parenti aveva confidato che «a Roma aveva prestato servizio per conto della Ceka russa per 100 lire al giorno».[303] Anche all'amico fascista aveva rivelato d'aver ricevuto «100 lire al giorno dalla Ceka russa per conto della quale fingeva di lavorare contro il fascismo».[304]

Nei giorni seguenti a quello dell'omicidio, Dumini non si era mai allontanato da Roma. Era stato quindi arrestato alla stazione Termini mentre si accingeva a salire sul treno delle 23.45 con destinazione Milano. Da parte sua, Filippelli, nel suo primo interrogatorio dichiarò di aver avvertito dell'omicidio De Bono e Finzi già la mattina di mercoledì 11 e che quando aveva fatto lo stesso con Cesare Rossi, il capo dell'ufficio stampa di Mussolini gli aveva detto di esserne già al corrente. Anche Rossi, come Filippelli, s'era cautelato con un memoriale in cui riportava alcune azioni illegali del fascismo. Memoriale poi affidato all'amico Attilio Susi, il cui genero, però, Alberto Virgili, ne aveva fatto una copia che tramite Alberto Beneduce[305] – massone come il Virgili – arrivò nelle mani del gran maestro della massoneria Domizio Torrigiani che, da fiero avversario al fascismo come tutta la massoneria,[306] lo consegna al liberale Giovanni Amendola, anche lui massone, nonché fra i più strenui oppositori al fascismo fino a un'aggressione che gli costerà la vita.[307] Il leader liberale porterà quindi il memoriale Rossi e quello Filippelli al re, per indurlo a licenziare Mussolini, ma Vittorio Emanuele gli riconsegnerà quei faldoni, dicendogli che non sapeva che farsene.

Subito dopo il delitto, Arturo Fasciolo, amico e segretario personale di Mussolini, aveva raggiunto la Romania, per poi stabilirsi in Francia, dove, nel 1927, aveva riferito a Rossi che Aldo Putato lo aveva «confusamente informato» della fine di Matteotti dopo

averlo casualmente incontrato la sera stessa del delitto. Nel suo soggiorno francese, il Fasciolo aveva frequentato con una certa assiduità Giuseppe Donati, direttore del «Corriere degli Italiani», al quale aveva spiegato il motivo per il quale il regime gli aveva praticamente imposto di allontanarsi dall'Italia.

*Versioni*

«Dumini, il mercoledì 11 giugno mi consegnò una busta chiusa per Mussolini, dicendo che vi erano dentro il passaporto e altro. Avevo ordine da Mussolini di non aprire i plichi di Dumini. Andai in via Rasella e consegnai la busta chiusa a Mussolini, il quale vedendo la busta chiusa, disse: "Ho capito, è l'affare Matteotti". Aprì alla mia presenza la busta chiusa. Visto il passaporto, mi ordinò di distruggerlo. Qualche giorno dopo mi fece dire da Grandi che stessi bene in guardia perché potevo essere incriminato non solo quale favoreggiatore ma quale complice per aver distrutto il passaporto.»[308]

Una versione, questa del Fasciolo, che trova conferma nelle dichiarazioni di Vico Perrone, un informatore del prefetto Arturo Bocchini della Ceka. Fasciolo – a detta del Dumini – era un ex Ardito di guerra, oltre che un fascista della prima ora: «Quando vedo un antifascista», sosteneva, «lo tratto come quando vedevo un austriaco o un bolscevico sul Grappa o sulle montagne!» Con quelle «credenziali» non poteva quindi non essere ingaggiato dalla Ceka, partecipando alle azioni che tra il 23 e il 24 l'organizzazione antesignana dell'OVRA compie. Si tratta di «missioni speciali» contro Amendola, Emanuele Modigliani e contro l'onorevole Mazzolani, contro Forni e contro l'abitazione di Nitti. Aggiunge il Dumini: «In occasione della bastonatura dell'onorevole Alfredo Misuri (un fascista dissidente), prof. di storia naturale all'università di Perugia, che stava sullo stomaco a Mussolini perché era un intelligente ed un apprezzato oratore, il duce si mostrò molto preoccupato e la Ceka si occupò di conseguenza del problema»[309]

A ordinare «il servizio» era stato il Marinelli. Racconta il Fasciolo: «Fu sorpreso in un vespasiano vicino a Palazzo Chigi e lasciato seminudo e a sedere sulla tazza in un tripudio di sporcizia. Il Dumini, ridacchiando, raccontò il fatto al duce che si mostrò divertito e compiaciuto e invitò tutti a mangiare».[310] Per Fasciolo, Mussolini era sempre al corrente delle cose più importanti compiute dalla Ceka, anche se lasciava autonomia di azione ai suoi capi, e «quando affermò pubblicamente d'essere stato tradito fu chiaro che si trattava di una clamorosa bugia ma era una clamorosa bugia atta a ingannare solo i più sprovveduti, perché noi sapevamo decisamente come stavano le cose e non ci meravigliavamo certo!»[311]

Relativamente a Matteotti, Fasciolo dice: «ce lo siamo trovati morto nella macchina… Marinelli ci aveva detto che Mussolini era perplesso sulla nostra utilità nella Ceka e allora dovevamo fare qualcosa; Matteotti era il soggetto più facile da prendere e poi se l'era meritato, il servizio!, ma non lo si doveva uccidere. Viola però ci è andato giù pesante e noi abbiamo dovuto girare tutto il giorno con il morto in macchina perché non sapevamo dove metterlo! Lo abbiamo seppellito scavando un po' con il cric della macchina… cosa dovevamo fare?»[312]

Fasciolo dice anche di aver poi incontrato Mussolini alle 2 di notte. Il duce era già al corrente di tutto e si lamentava del fatto che Dumini e soci stavano andando a dire a tutti cosa avevano fatto «per fare i fenomeni» e che erano «matti!»

C'è però chi giura che Fasciolo fosse un traditore. Uno che, stando alle dichiarazioni di Lando Fiorini, deputato fascista, «copiava con la carta asciugante e poi ricostruiva allo

specchio tutti i documenti più delicati del duce e raccoglieva gli appunti dal cestino per passarli all'Opposizione. E fu anche colto in flagrante! Dopo lo sdegno generale cominciarono a cadere alcune teste: per primi, quelli della Ceka, poi Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa del duce e membro del Gran Consiglio. Occorreva dare in pasto all'opinione pubblica un nome importante e Rossi era la persona giusta».[313]

280. Filippo Turati e Anna Kuliscioff, *La tragedia di Giacomo Matteotti. Nelle lettere scambiatesi fra l'11 e il 27 giugno 1924*, Editrice socialista romagnola, Forlì 1945.
281. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, il Mulino, Bologna 1966.
282. Costretto a espatriare per sfuggire alla rappresaglia fascista, Enrico Chiesa morì in povertà nel 1930.
283. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, cit.
284. Oggi nota come Sala dell'Aventino.
285. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, cit.
286. Ibidem.
287. In una relazione al Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista l'8 ottobre 1924, Togliatti stimò in 7000 uomini i componenti di tale nucleo romano, sostenendo che circa 4000 fossero controllati dai suoi «infiltrati» comunisti.
288. Lettera a Giulia Schucht del 22 giugno 1924.
289. «Il Mondo», 18 novembre 1924.
290. I liberal-democratici Nello Rosselli, Luigi Einaudi, i radicali come Giulio Alessio, i socialdemocratici come Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini e Luigi Salvatorelli, indipendenti come Carlo Sforza e, in seguito, repubblicani come il giovane Ugo La Malfa.
291. Dieci anni dopo, la secessione dell'Aventino fu criticata da Carlo Rosselli – da lì a poco, assassinato in Francia con suo fratello Nello da sicari fascisti – secondo il quale il ritiro dei deputati dell'opposizione sull'Aventino fu un abbaglio delle opposizioni che si battevano sul terreno del diritto e della morale, contando illusoriamente su un re che aveva portato lui il fascismo al potere dopo un massiccio uso della violenza, del raggiro e della corruzione.
292. *La giacca di Matteotti e il processo Pallavicini* è un libro (Aracne, Aprilia [LT] 2006) in cui il suo autore, il professor Enrico Tiozzo, contesta le tesi di Canali, sostenendo che, al contrario, il Pallavicini avrebbe pagato, prima con l'uscita dall'esercito e poi con la vita, la sua ostinazione a indagare.
293. Sentenza del processo Matteotti del 1947.
294. Deposizione di Ovidio Caratelli del 16 agosto 1924.
295. Deposizione di Geremia Conti del 21 agosto 1924.
296. Ivi.
297. Sentenza processo Matteotti 1947.
298. Ivi.
299. Riccardo Nencini, *Solo*, Mondadori, Milano 2021.
300. https://lanuovaferrara.gelocal.it/tempo-libero/2021/05/31/news/la-scoperta-di-nencini-matteotti-fu-evirato-volevano-uccidere-anche-la-sua-dignita-1.40338761
301. Ivi.
302. Deposizione di Nello Quilici del 23 settembre 1924.
303. Deposizione del vicebrigadiere dei Carabinieri Giuseppe Marciano.
304. Ivi.
305. La sua competenza sul funzionamento dello Stato, l'amicizia con il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher e del ministro Giuseppe Volpi, oltre alla stima dello stesso Mussolini, gli consentirono di diventare uno dei più ascoltati consiglieri economici del duce. Dal 1926 fu presidente della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, all'epoca la più

importante finanziaria privata d'Italia.
306. Inizialmente i rapporti tra il Grande Oriente d'Italia di Torrigiani ed il regime fascista non furono conflittuali, ma quando il fascismo gettò la maschera, la Loggia da lui presieduta stabilì l'incompatibilità tra fascismo e massoneria. Il regime metterà poi in atto un vero e proprio attacco contro la massoneria italiana. Molte sedi furono chiuse e nel novembre del 1925 entra in vigore la legge che stabilisce il licenziamento di tutti gli impiegati pubblici che risultano affiliati a «società segrete». Torrigiani fu perciò obbligato a sciogliere tutte le logge massoniche.
307. Aggredito il 19 luglio 1925, peggiorando nei mesi successivi le sue condizioni di salute, a fine anno Amendola decise di andare a curarsi a Parigi. Essendogli stato rilevato un ematoma all'emitorace sinistro (un tumore secondo il figlio Giorgio) agli inizi del 1926 venne operato. Per favorire il decorso post-operatorio i familiari lo trasferirono a Cannes, dove però morì all'alba del 7 aprile 1926.
308. Archivio Salvemini, passaggio in Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.
309. Ibidem.
310. Ibidem.
311. Ibidem.
312. Ibidem.
313. Ibidem.

## CAPITOLO 6

# Le responsabilità

*«Il governo è complice!»*

Nel 1988, ormai ultranovantenne, Gino Finzi, fratello di Aldo, sottosegretario agli Interni nel giugno del 1924, rivelò a un giornalista di aver saputo da Volpi come erano andate le cose quel pomeriggio di giugno dell'agguato a Matteotti. Con ogni probabilità l'uccisione in auto del deputato socialista non rientrava nei piani di Dumini: troppo alto il rischio di essere intercettati con un cadavere a bordo della Lancia peraltro imbrattata di sangue. Troppo alto anche per chi poteva vantare protezioni che arrivavano fino a Palazzo Chigi. Il rapimento e i suoi avvenimenti successivi – cioè l'eliminazione fisica – erano stati programmati da tempo con diversi sopralluoghi. La rabbiosa quanto imprevista reazione da parte di Matteotti aveva mandato tutto all'aria. Non era stato cioè possibile portare il rapito nei pressi della fossa precedentemente scavata e provvedere lì alla sua eliminazione. Il deputato socialista era stato infine accoltellato in macchina e si era quindi dovuto improvvisare.

Quando, nell'ottobre del 1924, Dumini confessò di aver «ideato e messo in atto in completa autonomia il sequestro», aggiunse di aver trattenuto in un primo tempo il passaporto di Matteotti per bruciarlo in seguito, e di non aver trovato addosso a Matteotti nessun altro documento. Da parte sua, Filippelli affermò che nella notte del 10 giugno aveva visto nelle mani del Dumini il passaporto di Matteotti e una lettera a lui indirizzata, aggiungendo di non avere la minima idea di che fine avessero fatto quelle carte. Nel memoriale precedente al suo arresto, Filippelli aveva invece messo nero su bianco ben altro: aveva cioè sostenuto d'aver appreso dal sottosegretario Finzi che Dumini aveva messo nelle mani di Mussolini il passaporto e una lettera, «come prova dell'avvenuta esecuzione», evidenziando così l'assoluta riconducibilità dell'omicidio allo stesso duce. Una ricostruzione che appare tuttavia poco credibile: perché mai il Dumini, pur sapendo che la notizia della scomparsa di Matteotti non avrebbe tardato a comparire sui giornali, avrebbe dovuto preoccuparsi di fornire alcunché a Mussolini?

Le contraddizioni di Filippelli e la precisazione di Fasciolo sul contenuto di quella busta sono forse spiegabili altrimenti. Le uniche carte su cui Mussolini aveva interesse a mettere le mani, e Dumini a dare, erano quelle contenute nella busta siglata Camera dei deputati che il deputato socialista aveva con sé al momento del rapimento e non certo il suo passaporto. Da settimane, nei corridoi di Montecitorio – e non solo – si vociferava sul discorso a cui stava lavorando Matteotti.

Con l'intento di allontanare da sé i sospetti, Mussolini informò la Camera della

solerzia con cui si stava muovendo il Governo dopo la denuncia della sparizione dell'onorevole Matteotti presentata dall'onorevole Modigliani: «Comunico alla Camera che appena gli organi di Polizia furono informati della prolungata assenza dell'on. Matteotti, io stesso impartii ordini tassativi per intensificare le ricerche a Roma, fuori Roma, in altre città e ai paesi di frontiera. La Polizia nelle sue rapide indagini si è già messa sulle tracce di elementi sospetti, e nulla trascurerà per far luce sull'avvenimento, arrestare i colpevoli ed assicurarli alla giustizia. Mi auguro che l'on. Matteotti possa presto ritornare in Parlamento».[314]

Rassicurazioni che non avevano affatto convinto le opposizioni che avevano chiesto ulteriori chiarimenti, senza tuttavia ottenerne. Il deputato repubblicano Eugenio Chiesa non aveva anzi esitato a lanciare accuse pesanti quanto probabili: «Il governo tace! Il governo è complice!»

### *Una mina sotto i piedi*

Fin dai primi mesi di detenzione dei responsabili dell'aggressione, il partito fascista e il Governo si prodigarono per offrire aiuti materiali ai cekisti in carcere e alle loro famiglie, e persino ai latitanti Panzeri e Malacria. Compito che fu assegnato all'avvocato Vaselli, che non badò a spese. I fondi illimitati messi a disposizione dal partito e dal governo coprirono non solo le spese legali, ma anche quelle per il vitto dei detenuti, affidato a caro prezzo a un ristorante esterno a Regina Coeli, e per il loro abbigliamento. A spese del partito, Poveromo si fece confezionare un pigiama guarnito di pelliccia di astrakan, Viola, un paletot foderato di seta, Dumini, un completo di vigogna inglese. Nulla in confronto al denaro arrivato a tutti, anche se i «sussidi» più generosi furono quelli destinati alla famiglia di Dumini: padre, madre e amante. Inoltre, durante la sua carcerazione Amerigo non dovette mai aprire il portafoglio per l'acquisto delle sue – varie – esigenze. Durante tutta la detenzione, i cosiddetti cekisti costarono a Mussolini una cifra approssimativamente rapportabile a un milione di euro attuali.

Oltre a questi benefici, prima di rendere piena confessione, Dumini pretese anche precise garanzie relativamente al processo a suo carico. Per ottenerle, si cautelò oltremodo con minacce sibilline nei confronti di Mussolini. In una lettera del 7 settembre 1924 indirizzata all'avvocato Vaselli, ma in realtà rivolta al duce, scrisse infatti: «E lei deve sapere che nell'affare Forni, come in tutti gli altri, noi fummo solo gli esecutori, come Rossi e Marinelli i semplici trasmettitori. Ma si è capito che stiamo tutti ballando con una mina sotto i piedi? E non gli imputati solamente».[315]

Mussolini sapeva benissimo su quale «mina» stesse ballando e non lasciò nulla di intentato per trovare un accordo. Delle trattative, condotte dal Vaselli, si trova traccia in un biglietto clandestino che la sua amante, Bianca Fanfani, fece pervenire a Dumini all'interno di un pacco di indumenti.

«Vorremmo sapere com'è stata la tua confessione per vedere se è precisa ai giornali. Ci farebbe piacere sapere cosa t'hanno promesso. Vaselli disse alla mamma che voleva fare i patti con M [Mussolini] per il tuo avvenire: tu sei d'accordo? È vero che la responsabilità l'hai presa perché avresti avuto una forte somma di denaro per quando uscivi?»[316]

### *Una piena confessione*

Lunedì 20 ottobre 1924 Dumini rese finalmente piena confessione ai giudici istruttori, dichiarando di aver agito «all'insaputa dei capi del fascismo» con l'intento di sequestrare Matteotti, fargli confessare il suo coinvolgimento nell'assassinio a Parigi del corrispondente de «Il Popolo d'Italia», Nicola Bonservizi, e poi rilasciarlo. La morte di Matteotti era stato un tragico ed «inaspettato incidente». Sfruttando la complice benevolenza del direttore del carcere di Regina Coeli, Amerigo Dumini ebbe modo di incontrare gli altri imputati, con cui concordare una versione dei fatti che risultasse credibile e coerente. I frequenti ricoveri in infermeria e le passeggiate durante l'ora d'aria divennero quindi preziose occasioni per eliminare elementi contraddittori emersi nelle precedenti deposizioni dei vari imputati.

Nonostante tutti gli sforzi di coordinamento, proprio quella di Dumini risultò la versione meno credibile. A smentirla, anzitutto la perizia sulla giacca di Matteotti. La forma delle macchie di sangue si presentava infatti incompatibile con l'ipotesi che la morte di Matteotti potesse essere stata provocata da una improvvisa emottisi, come sostenuto dal Dumini. Al contrario, risultava come si trattasse di una emorragia provocata da una ferita inferta al petto. Altrettanto incredibile, ma assai più difficile da smentire per gli inquirenti, l'affermazione di Dumini e degli altri cekisti relativamente alla loro autonomia rispetto all'azione.

In realtà, in tutte le azioni della Ceka in Italia e all'estero, Dumini non agì mai di sua iniziativa, ma rispondendo a ordini precisi, con denaro proveniente dalle casse del partito fascista o del Governo. Risulta quindi del tutto improbabile che proprio un'azione di tale portata, effettuata cioè ai danni di un personaggio di primo piano come Matteotti, potesse essere stata concepita e realizzata senza ordini superiori. Se Dumini e i suoi complici avessero davvero agito autonomamente, il governo avrebbe potuto abbandonarli al loro destino senza problemi. Si impegnò invece per depistare le indagini, prima, e il processo, poi.

Risulta verosimile, mettendo in fila avvenimenti e dichiarazioni, che nemmeno Rossi e Marinelli si sarebbero assunti la responsabilità di ordinare l'aggressione di Matteotti senza l'approvazione dall'alto: se non da Mussolini in persona, da chi poteva parlare (ordinare) in suo nome. Una azione come quella di rapire e uccidere un deputato avrebbe potuto portare discredito al Governo ed è conseguente che si tratti dell'esecuzione di un ordine ricevuto.

Rossi sostenne in ogni sede e in ogni modo la sua estraneità al delitto, sia nei suoi memoriali, sia nel processo di Chieti del 1926, sia in quello di Roma del 1947, ritenendo che fosse stato lo zelo di Marinelli a dare attuazione alle minacce pronunciate da Mussolini contro il leader socialista in un momento d'ira.

«È chiaro», scrisse, «che gli stessi sfoghi che Mussolini faceva con me sulla insensibilità dei fascisti e sulla passività del partito di fronte agli avversari egli li aveva fatti con Marinelli: "Cosa fa questa Ceka? Cosa fa Dumini? Quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare…" Ora mentre io, disponendo di maggiori capacità reattive e inibitrici ed essendo abituato da anni a simili sfuriate, non avevo dato a esse importanza e le avevo lasciate cadere, Marinelli più influenzabile, e infatuato dall'idea della missione che gli era stata affidata, pensò che fosse giunto il momento di far funzionare questa sua squadra.»[317]

Nel corso del processo Matteotti bis celebrato a Roma nel 1947, la deposizione dell'ex ministro delle Corporazioni, Tullio Cianetti, scampato fortunosamente nel processo di Verona alla vendetta di Mussolini per il voto espresso nella seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, confermò l'interpretazione di Rossi. Nel 1944, durante la detenzione nel carcere di Verona, Marinelli, descritto come profondamente prostrato fisicamente e mentalmente, avrebbe confessato al Cianetti, suo compagno di cella, di essere stato lui il solo e unico mandante del delitto Matteotti. Un racconto, quello di Cianetti, non confutabile dall'interessato perché fucilato a Verona nel gennaio del 1944 con gli altri esponenti del fascismo che avevano firmato l'ordine del giorno Grandi.[318]

L'individuazione del segretario amministrativo del partito come unico mandante del delitto risulta tuttavia poco credibile alla luce del fatto che quella eliminazione avrebbe potuto arrecare danno al duce in assenza di un suo consenso. Perché, insomma, Mussolini, dopo l'amnistia di cui aveva goduto Marinelli lo avrebbe reintegrato nel suo ruolo, dove era rimasto fino alla caduta del fascismo?

Nel famoso discorso del 3 gennaio 1925, non a caso, il duce pronunciò queste parole: «Nessuno mi ha mai negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del denaro. Se io avessi fondato una Ceka l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente e cavalleresca. Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati inintelligenti, incomposti, stupidi».[319]

Iperbole retorica – consueta per Mussolini – che non basta per sbarazzarsi delle nuvole addensatesi sulla sua testa relativamente all'omicidio Matteotti, sempre ricordando che sotto l'aspetto caratteriale il duce era incline a violenti scoppi di rabbia che inducevano i fedeli della sua chiesa fascista a correre ai ripari per assecondare quel che era fra le righe di quegli scatti d'ira, e cioè di passare alle vie di fatto: prima e dopo la marcia su Roma, Mussolini aveva personalmente ordinato o fatto intendere di volere azioni violente contro gli oppositori.

Se si ammette che per la banda di Dumini il duce non fu solo il mandante politico e morale di quel delitto – come egli stesso quasi rivendicherà alla Camera nel gennaio del '25 – ma anche quello materiale, bisogna anche ammettere che l'ordine impartito fu di eliminare il deputato socialista e non di impartirgli una semplice «lezione». A uccidere Matteotti non furono le percosse o le conseguenze delle percosse, come avvenuto con Gobetti e Amendola, ma una pugnalata al petto, probabilmente vibrata da Albino Volpi, noto per la sua forza e la sua inclinazione alla violenza, come dimostrano i suoi tanti precedenti in questo senso.[320]

314. Camera dei deputati, 17 giugno 1924.
315. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, il Mulino, Bologna 1966.
316. storiain.net
317. Gaetano Salvemini, I, *Memoriale Rossi* dell'11 febbraio 1925.
318. Il 25 luglio del 1943, aderendo alla sollecitazione di Ciano tramite Zenone Benini, Cianetti votò a favore dell'ordine del giorno Grandi, che costrinse il duce alle dimissioni e ne

causò l'arresto. Secondo alcuni studiosi, Cianetti dovette essere convinto da Grandi che l'ordine del giorno non fosse che un espediente per costringere il re a condividere con Mussolini le responsabilità negative della ormai chiara e prossima catastrofe bellica; insieme a Giacomo Suardo, Cianetti sarebbe stato estremamente indeciso e intenzionato a ritirare l'appoggio verbale già dato alla proposta, ma Bottai riuscì a convincerlo, mentre Suardo si astenne. Il giorno dopo Cianetti scrisse a Mussolini una lettera nella quale si dichiarava pentito del voto espresso. I gerarchi che si erano espressi a favore della mozione Grandi furono poi arrestati per essere processati da un tribunale della RSI: Cianetti fu preso a Zagarolo il 13 ottobre e al momento della cattura si mise a ridere convinto si trattasse di un errore. La sua lettera di ritrattazione si era persa, ma prima che iniziasse il processo di Verona, era stato Mussolini stesso a confermare di averla ricevuta. Lettera che gli salvò la vita: dichiarato colpevole, gli furono riconosciute le attenuanti generiche e fu condannato a trent'anni di carcere, mentre tutti gli altri imputati furono condannati a morte: 5 fucilati, Giovanni Marinelli, Carlo Pareschi, Luciano Gottardi, Emilio De Bono, Galeazzo Ciano, genero del duce, e gli altri 13 condannati in contumacia.
319. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, cit.
320. Il 15 aprile 1919 aveva partecipato all'assalto all'«Avanti!» Il 17 novembre, su ordine di Mussolini – che lo chiamava «la pupilla dei miei occhi»– lanciò una bomba su un corteo socialista che a Milano festeggiava la vittoria nelle elezioni. Squadrista violento, stipendiato dal Fascio milanese con mille lire al mese, quando la famosa canzone con cui un uomo qualunque agognava quella cifra per vivere in serenità sarebbe stata pubblicata solo vent'anni dopo, fu protagonista di numerose aggressioni e devastazioni a Milano e a Roma nel biennio più violento del fascismo del '21-22. Pochi mesi prima dell'omicidio Matteotti aveva partecipato, con Dumini e altri squadristi, al pestaggio del «dissidente fascista» Cesare Forni nei pressi della Stazione Centrale di Milano. Il 31 ottobre 1926, era a Bologna durante la visita di Mussolini, quando Anteo Zamboni attentò alla vita del duce: un ragazzo di 15 anni che fu linciato sul posto dai fascisti, fra cui lo stesso Volpi. Mussolini l'aiutò ad avviare un'attività commerciale a Milano, e alla sua morte, il 7 agosto 1939, inviò una corona di fiori al suo funerale.

## CAPITOLO 7

# Il sospetto

*Una data topica*

Il 30 maggio 1924 era diventata una data ormai topica sia per i fascisti che per gli antifascisti. L'intervento di Matteotti alla Camera aveva incendiato gli animi. Pronunciato fra mille interruzioni da parte delle destre e mille approvazioni da parte delle sinistre, aveva lasciato strascichi su entrambi i fronti. Dieci giorni dopo, del deputato socialista si perdevano le tracce e il passare dei giorni faceva sempre più presagire il peggio: cioè che Matteotti fosse stato eliminato. La conferma arrivò due mesi dopo con il ritrovamento in una fossa improvvisata di resti ormai in decomposizione, complice anche la calura estiva. Veniva confermata quindi la tesi dell'omicidio politico. Del resto, non era stato lo stesso segretario del PSU, subito dopo il suo *j'accuse* a dire ai suoi compagni di partito: «Io il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me»?

Subito dopo la denuncia di sparizione, vale a dire una decina di giorni dopo quell'intervento e uno dall'ultima volta in cui era uscito di casa, la voce comune che circolò con sempre maggiore frequenza voleva Matteotti vittima di quelle sue parole pronunciate alla Camera. In buona sostanza, che era stato eliminato per quel suo violento attacco a quel movimento che, gettando la maschera, aveva mostrato il suo vero volto: un regime che, in quanto tale, non ammetteva opposizione. E Matteotti non era il primo né sarebbe stato l'ultimo a pagare con la vita. Ucciso dunque sia come ritorsione per quanto detto contro il fascismo, sia come gesto a futura memoria verso chi avesse in animo di percorrere la sua stessa strada.

A quel punto cominciò però a serpeggiare un sospetto. E cioè che le cose non stessero affatto così. Per meglio dire, come volevano apparire. A Mussolini non conveniva far calmare le acque prima di passare alle vie di fatto, considerando anche la pausa estiva della politica con il Parlamento chiuso? Non gli conveniva aspettare che calasse l'attenzione verso quella sparizione per evitare che l'opinione pubblica la collegasse automaticamente con l'ultimo discorso del più fiero oppositore del fascismo? Non rischiava di perdere consenso nei confronti di un'opinione pubblica tradizionalmente moderata oltre che cattolica? Certamente, a rigor di logica, tutto ciò sarebbe convenuto, se non fosse che la vera ragione dell'omicidio era un'altra.

Con un colpo da maestro della politica, Mussolini girò a suo favore tutti questi elementi negativi. Era invece un bene che l'omicidio Matteotti fosse collegato a quanto detto dal seputato socialista il 30 maggio. Perché la ragione della sua eliminazione non

era affatto quella. Era ben più grave. E non era riconducibile al passato, ma al futuro. Cioè, a quel discorso che il segretario del PSU avrebbe pronunciato alla Camera l'11 giugno relativamente alle prove da lui raccolte sulla corruzione del duce e del suo cerchio magico, a cominciare da suo fratello Arnaldo. Accuse pesanti, che avrebbero precipitato il fascismo nella suburra più ignobile del ladrocinio e dell'interesse privato.

### *Il fuoco politico*

Mussolini voleva tenere ben lontana da sé l'ipotesi del movente economico anziché politico nell'omicidio. Non a caso, il suo entourage aveva alimentato l'astio contro Matteotti nei giorni successivi al discorso del 30 maggio, così come i giornali vicini al regime avevano enfatizzato l'attacco del segretario del PSU al fascismo. Bisognava insomma soffiare sul fuoco politico: le sue fiamme avrebbero tenuto distante la ragione economica. Che Matteotti si fosse messo in testa di trascinare il fascismo nel fango economico, non politico, era ormai un segreto di Pulcinella. E una cosa del genere avrebbe fatto parecchio male al movimento di Mussolini. L'opinione pubblica avrebbe tollerato una – ennesima – eliminazione d'ordine politico. Certamente non avrebbe assorbito senza colpo ferire una accusa di ruberie e corruzione.

L'eliminazione di Matteotti era insomma stata decisa per ragioni economiche. Nessuna improvvisazione. La sua eliminazione non era stata programmata dopo quel 30 maggio, ma architettata prima: esattamente da quando aveva iniziato a lavorare assiduamente alla Giunta del Bilancio della Camera. Quel discorso così appassionato, così violento contro il fascismo era stato in definitiva quasi un regalo fatto dallo stesso Matteotti. Che, nei piani originali, sarebbe stato ucciso all'estero, esattamente in Austria. L'omicidio sarebbe avvenuto a Vienna, dove si sapeva si sarebbe recato. Un assassinio politico addebitabile agli ambienti dell'estrema destra tedesca: quei gruppi nazionalisti che due anni prima avevano assassinato Walther Rathenau, ministro degli Esteri tedesco. La decisione di Matteotti di rimandare quel suo spostamento, probabilmente per concentrarsi proprio su quella sua relazione accusatoria sugli intrallazzi economici del fascismo, aveva ribaltato i programmi. La mattina dell'8 giugno, Amerigo Dumini inviava un telegramma ad Albino Volpi per convocarlo a Roma. L'omicidio era iniziato.

### *La pista sovietica*

«Solo un mio nemico che da lunghe notti avesse pensato a qualcosa di diabolico poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione.»[321] Con queste parole, Mussolini prendeva le distanze dagli autori del delitto, un gesto frutto di un'azione compiuta da teste calde, facinorosi: in buona sostanza, soggetti che arrecavano danno al fascismo. Un atteggiamento che Dumini arrivò a sospettare come prossimo a scaricare lui e i suoi compari con i quali aveva compiuto il delitto. Ad avvalorare i sospetti del Dumini anche il rifiuto di Farinacci ad assumerne la difesa a livello legale, per «altri impegni». La presenza di Farinacci nel collegio di difesa di Dumini avrebbe reso espliciti i legami fra il regime e gli autori del delitto. Per parte di Dumini, proprio la presenza di Farinacci avrebbe significato una

garanzia relativamente alla protezione che il regime stava mettendo in atto nei suoi confronti. A venire in soccorso del regime fu l'arresto di Thierschald, che la stampa fascista si affrettò – su precise indicazioni che arrivavano dall'«alto» – a tratteggiare come principale sospetto del delitto conseguentemente a non meglio precisate trame di stampo internazionale. Non a caso, lo si cominciò a chiamare «il russo», pur essendo nota la sua nazionalità austriaca.

In buona sostanza, si voleva arrivare al Kgb sovietico come mandante dell'omicidio perché Matteotti sarebbe stato inviso ai russi per la sua linea riformista che sottraeva potenzialità alla crescita del comunismo italiano. Una tesi surreale che tuttavia fu avanzata a chiare e cubitali lettere su alcuni giornali di regime. Il 20 giugno, «Il Popolo d'Italia» titolava: *Ombre sospette sullo sfondo del delitto*. *Tra i presunti aggressori di Matteotti c'è un comunista straniero. Chiaro enigma*. Il quotidiano fondato da Mussolini, mentiva sapendo di mentire, ben sapendo che «il russo» era un informatore di Marinelli, il quale lo aveva messo a totale disposizione di Dumini. Eppure, fu lo stesso Mussolini ad avvalorare questa pista surreale, quando, nel mese di luglio, incontrò l'ambasciatore inglese Graham, parlandogli *apertis verbis* della responsabilità dei sovietici nel delitto. A sua volta, l'ambasciatore, riferendo al Foreign Office, aveva riportato il colloquio con il duce, sostenendo che «nel corso della conversazione, io feci notare che il misterioso russo arrestato, di cui in precedenza Sua Eccellenza mi aveva parlato, sembrava essere un giovane di non grande importanza. La storia innescata dalla stampa secondo la quale egli non era altri che Trebitsch-Lincoln era ovviamente ridicola».[322]

La sottolineatura del nome di Trebitsch-Lincoln da parte di Graham, tendeva a sbugiardare la stampa fascista, che spingeva per intorbidare le acque, sovrapponendo la figura di Thierschald a quella di Trebitsch-Lincoln, già membro del Parlamento inglese, condannato nel 1916 per spionaggio a favore della Germania, poi passato, appunto, al servizio del Kgb.[323] La sferzante presa di posizione dell'ambasciatore inglese condita da un onnipresente humour britannico, non impediva a Mussolini di sostenere l'insostenibile, e cioè che «non si deve essere troppo sicuri che non abbia alcuna importanza la figura di questo russo».[324] La tesi sovietica, che cioè Matteotti sarebbe stato eliminato perché faceva ombra alla crescita del Partito comunista d'Italia, fu avvalorata da un'altra, parimenti surreale. Dal regime si fece uscire infatti la voce che questo complotto internazionale – cioè orchestrato con il Kgb – aveva la sua matrice proprio nel Pcd'I per fare affondare il fascismo sotto i colpi di una accusa così infamante come quella della soppressione fisica di un oppositore. Una tesi che rasentava l'involontaria comicità alla luce delle azioni violente compiute dal regime anche dopo la conquista del potere. Una risibilità di cui si rese infine conto lo stesso duce, disponendo che quella tesi fosse affossata. Al suo posto avrebbe dovuto prendere corpo quella che voleva l'eliminazione del segretario del PSU come ritorsione per l'omicidio Bonservizi, il giornalista corrispondente de «Il Popolo d'Italia» dalla Francia, che nel 1922 aveva aperto il Fascio di Parigi, oltre a fondare il quotidiano per gli italiani «La Nuova Italia» (*L'Italie Nouvelle*). Giornalista ucciso però non dall'area socialista né comunista, ma dall'anarchico Ernesto Bonomini. Ciò era tuttavia un particolare irrilevante per la propaganda fascista.

«Fascista di purissima fede, di coraggio indomito, che ha santificato la causa con la vita e con la morte. Egli praticò la vera, la saggia, la santa disciplina, che consiste nell'obbedire quando ciò dispiace, quando ciò rappresenta sacrificio.»

Non a caso, Mussolini onorò con queste parole Bonservizi durante il rito funebre celebrato al rientro della salma in Italia.[325]

Chiuso il sipario sulla pista estera per manifesta infondatezza, restava il problema di allontanare il sospetto che il regime avesse eliminato Matteotti perché prossimo a

scoperchiare gli intrallazzi economici di alcuni dei più importanti dei suoi uomini, a cominciare dal gran capo, e dei suoi più stretti collaboratori, a cominciare da Aldo Finzi, sottosegretario di Stato al ministero dell'Interno.

### *Il quaderno di Finzi*

Il 5 giugno 1924, Aldo Finzi aveva annotato sul quaderno su cui riportava meticolosamente tutte le somme con cui finanziava con «fondi segreti» del ministero, ogni soggetto utile al fascismo, le ultime uscite per l'operazione Matteotti. Preciso, pignolo e prudente, Finzi non usava infatti nessun registro, ma un più casereccio quaderno per la sua contabilità al ministero.[326]

Dodici giorni dopo, Finzi avrebbe concluso una formidabile carriera politica, presentando le dimissioni da sottosegretario agli Interni: uno degli incarichi più prestigiosi e invidiati. Decisione conseguente a quel fatidico 10 giugno dell'agguato che aveva immediatamente originato un'atmosfera di sospetti, menzogne e ricatti, in cui il nome di Finzi era circolato con frequenza esponenziale a livello di responsabilità. Non a caso, erano stati ricordati i suoi accesi interventi contro Matteotti alla Camera nella fatidica giornata del 30 maggio. In realtà, Teruzzi e Farinacci avevano usato toni ben più aspri dei suoi. Si fece circolare ad arte anche la voce che fosse immischiato in affari poco puliti. Qualcuno si spinse fino a sostenere che il ministero da lui guidato fosse assai frequentato da figuri inquietanti quanto conosciuti dello squadrismo, Dumini in testa, tralasciando il fatto che Dumini frequentava lo stesso Palazzo Chigi come fosse casa sua.

Finzi reagì in modo rabbioso. «Il mio nome, che è omologo al mio onore, non può essere speso in maniera tanto disinvolta quanto calunnioso.» Sentendosi sull'orlo del precipizio, cioè di essere abbandonato al suo destino dal «capo», Finzi fece balenare la possibilità – come estrema ratio – di rendere pubblico il suo memoriale con la conseguenza di arrecare danni significativi al fascismo. Costringendolo alle dimissioni, Mussolini l'aveva di fatto dato in pasto all'opinione pubblica come sicuramente implicato nell'*affaire* Matteotti. Rompendo gli indugi, Finzi diede tempo quarantott'ore a Mussolini per tirarlo fuori da quella situazione per lui insostenibile.[327] In realtà, il duce non avrebbe mai potuto scagionarlo. Se lo avesse fatto, avrebbe implicitamente ammesso di sapere sul delitto molto di più di quanto avrebbe dovuto sapere.

### *Verità e menzogne*

Nel corso delle indagini di Polizia e degli interrogatori cui fu sottoposto, Finzi mescolò alcune verità con qualche menzogna di non poco conto. Disse il vero, quando ammise di conoscere da tempo i sentimenti ostili di Mussolini verso Matteotti,[328] e disse il vero anche quando ammise di sapere che prima o poi ci sarebbe stata una sorta di resa dei conti per come si erano messe le cose, cioè con l'incalzare di Matteotti nei confronti del duce e del suo governo. Mentì invece riguardo a Dumini, di cui ben conosceva l'effettiva attività al ministero, e si guardò bene dal rivelare d'aver redatto un rendiconto parziale per il mese di giugno, perché parte dei «fondi segreti», o forse addirittura la parte più consistente, sarebbe servita per una azione di rilievo per il governo.

Alla fine di maggio, effettuò un'uscita di cassa in due tranche ravvicinate di oltre 100.000 lire tramite Zaccherini.[329] Finzi sapeva che quei soldi servivano per l'operazione Matteotti. Nella sua prima deposizione dichiarò che «una decina di giorni prima» dell'agguato, il fatidico 30 maggio, aveva «sentito Mussolini inveire contro Matteotti» dopo l'intervento alla Camera del deputato socialista.[330] Sapeva inoltre del comportamento violento di Rossi e sapeva degli ordini impartiti da Marinelli. Sapeva probabilmente anche i nomi di quelli che avrebbero aggredito Matteotti. In buona sostanza, sapeva con assoluta certezza che Matteotti sarebbe stato ucciso.

Nella sua ricostruzione dei fatti, Gaetano Salvemini sostenne che fin da subito, lo scopo di Dumini e dei suoi complici non era affatto quello di dare una lezione, seppure dura – magari simile a quella brutale di cui l'esponente socialista era stato vittima nel 1921 – ma di ucciderlo, abbandonando poi il corpo nella campagna romana. Sempre per Salvemini, i sicari erano stati costretti a una sepoltura raffazzonata, utilizzando arnesi di fortuna, perché non avevano previsto la reazione violenta di Matteotti, che dibattendosi come un ossesso aveva infine indotto uno dei sicari ad accoltellarlo lì, in macchina, col risultato di imbrattare di sangue tutto l'interno della Lancia presa a nolo. La fossa precedentemente scavata nel luogo in cui era stato previsto l'omicidio era da tutt'altra parte e per questo, da quel momento in avanti, Dumini e i suoi erano stati costretti a improvvisare alla bene e meglio.

Mussolini disse che «solo un suo acerrimo nemico avrebbe potuto premeditare e mettere in atto un simile delitto, in quel particolare momento politico, dopo gli scontri violentissimi alla Camera del 30 maggio, dopo l'ulteriore battibecco, sempre alla Camera, con lo stesso Matteotti per via dell'amnistia ai disertori il 4 di giugno e dopo, infine, gli altrettanto duri e minacciosi accenni agli oppositori politici nell'assemblea stessa del 6 giugno».[331]

Quando Finzi volle far circolare il suo memoriale, si rivolse a Schiff-Giorgini perché lo mettesse in contatto con Amendola, cioè, uno dei leader dell'opposizione. Da parte sua, Giorgini decise di farsi rappresentare da un intermediario: Carlo Silvestri. Silvestri raggiunse quindi Finzi a casa sua. «Il Finzi, continuando nelle sue dichiarazioni, mi disse che durante la discussione sull'indirizzo di risposta del discorso della Corona, Mussolini aveva ordinato ai capi della Ceka di far scomparire clandestinamente ma definitivamente i capi più in vista dell'opposizione, cominciando dall'on. Matteotti.»[332]

Da tutto ciò deriva che Finzi conosceva bene le intenzioni di Mussolini, anche se, sempre a sua detta, non le condivideva. Di fatto, la sua appare come una complicità indiretta: pur sapendo quanto sarebbe accaduto, aveva taciuto. Una responsabilità in realtà non da poco, giacché se avesse informato chi di dovere, Matteotti non sarebbe stato ucciso. Tutto questo però apparteneva alla teoria, visto che il «chi di dovere» era infine riconducibile allo stesso governo e allo stesso duce, e che capo della Polizia era Emilio De Bono, uno dei papaveri del fascismo, uomo vicinissimo a Mussolini. Finzi però non fece solo questo, cioè non solo omise di salvare Matteotti dal suo destino, ma cercò di procurarsi un alibi di ferro – come Rossi e Marinelli – per il 10 giugno, giorno stabilito per l'agguato.

C'è poi un altro «mistero». Quello del passaporto. Documento sempre negato a Matteotti, ma improvvisamente concesso dalla questura di Roma a Matteotti il 4 giugno, con tanto di visto per l'Austria, dove si sarebbe svolto un convegno socialista.

*Suggerimenti*

Come abbiamo visto, il progetto omicida originario prevedeva che il delitto avvenisse in Austria, dove doveva recarsi il segretario del PSU. Non a caso, le prime – fasulle – ricerche immediatamente successive alla scomparsa di Matteotti avvennero in quella direzione, con De Bono che arrivò a chiedere alla Polizia di frontiera se, «per caso», il deputato socialista fosse uscito dai nostri confini. Un depistaggio che consentiva anche di guadagnare tempo.

Alla luce di tutto ciò, assume oltremodo valore la testimonianza di Finzi a Silvestri relativamente al desiderio di Mussolini di far sparire gli avversari politici «clandestinamente ma definitivamente». Renzo De Felice avanzò non pochi dubbi sulle testimonianze di Finzi, lasciando così irrisolta la questione fondamentale: l'ordine di uccidere Matteotti fu disposto in prima persona e *apertis verbis* da Mussolini?[333] Il duce non era uno sprovveduto. Non si sarebbe mai esposto in quel modo. Il suo *modus agendi* prevedeva dei «suggerimenti», delle «allusioni», delle «ipotesi». Non si sarebbe mai sognato di dare l'ordine di eliminare qualcuno. A filtrare i suoi desideri erano soprattutto Cesare Rossi e Giovanni Marinelli. Ecco che quando Rossi si sentì abbandonato, si vendicò con il suo memoriale, accusando il duce di tutte le violenze del fascismo. Quando, per esempio, si trattò di decidere cosa fare degli avversari interni, se cioè farli scappare oppure trattenerli in patria, mentre Rossi sosteneva la tesi della concessione, il duce decise che era più opportuno «tenere detti signori sotto il controllo e l'imperio del nostro manganello».[334] E quando De Bono disse che era necessario «affogare il capitano Giulietti», Mussolini, consapevole che un suo assenso pubblico gli avrebbe sicuramente nuociuto, «lasciò cadere la proposta».[335] Così come quando Mussolini ordinò di bastonare Misuri, precisò che occorreva «punirlo immediatamente e inesorabilmente», ma quando per De Bono Misuri si apprestava a pronunciare un altro discorso, il duce reagì violentemente: «Questa volta bisogna ammazzarlo».[336]

Mussolini si sbilanciava un po' quando i suoi ordini riguardavano più le cose che gli uomini: «Sono stato io, soltanto io, che ho dato l'ordine di sfasciare senza misericordia tutte le sedi del Partito popolare della provincia di Milano».[337] Secondo Rossi: «Il presidente del Consiglio iniziava la sua missione [con]… una notizia e un ordine. La notizia di avere ricevuto… l'incarico di comporre il nuovo ministero; l'ordine di procedere in giornata alla "scientifica" distruzione dell'edificio dell'"Avanti"…»[338] Da aggiungere che il duce si serviva molto del telefono, strumento anonimo e impossibile da ricondurre a qualcuno con certezza. «L'on. Mussolini mi dette telefonicamente l'ordine di far sabotare…»[339] Inoltre, difficilmente faceva nomi: «Mi dette l'ordine di organizzare una dimostrazione contro i deputati dell'opposizione».[340]

## *La spina nel fianco*

Uno degli interpreti principali dei desideri del duce è il suo capo ufficio stampa, Cesare Rossi. Per questo, quando si sente abbandonato, non ci pensa due volte a minacciare di vuotare il sacco: «Io, sorpreso, commosso e sdegnato per quanto mi capitava, feci pervenire all'on. Mussolini un biglietto in cui ricordavo, grosso modo, le sue responsabilità in materia di illegalismo e di istigazione, la mia assoluta innocenza…»[341] Relativamente all'omicidio Matteotti, Rossi non poteva però accusare Mussolini di aver dato l'ordine perché, come al solito, si era guardato bene dall'esporsi in modo così diretto. A preoccupare realmente il duce era il memoriale di Filippelli, che lo chiamava direttamente in causa. Di fronte al magistrato Mauro Del Giudice, Filippelli

depose che Dumini gli aveva confidato che «per incarico avuto da Mussolini… Giovanni Marinelli, il Putato e altri compagni, abbiamo atteso con l'automobile ferma sul Lungotevere Arnaldo da Brescia… Matteotti…»[342] Una deposizione che fu poi contestata. Si disse infatti che Del Giudice, causa la tarda età, avesse frainteso, per cui al posto di Mussolini andrebbe letto Cesare Rossi. È infatti evidente che la testimonianza di Filippelli era sì esiziale per Mussolini, ma lo era anche la testimonianza di Dumini, e di conseguenza quella di Filippelli, che dipendono da un'unica fonte: Cesare Rossi.

Il capo ufficio stampa del duce aveva quindi interpretato l'ira del capo contro Matteotti come un ordine, trasmettendolo come tale a Dumini e questi a Filippelli. Mussolini si preoccupò quindi di sigillare l'unico documento che poteva realmente inchiodarlo, dato che Rossi era innocuo e Finzi aveva detto che il suo tanto sbandierato memoriale non era mai esistito. Mussolini si sentiva quindi in una botte di ferro. Sapeva di non essersi mai compromesso con ordini espliciti, anche se il memoriale di Filippelli costituiva una spina nel fianco, in quanto fonte di seconda mano, redatta cioè da un uomo che aveva prestato fede alle parole di Dumini, mentore, ovviamente, Cesare Rossi.

A poco a poco, anche Finzi si sarebbe reso conto che non vi fosse stato nessun ordine preciso di Mussolini, e nel 1926 confidò questa sua convinzione a Silvestri: proprio quel giornalista cui due anni prima aveva mostrato il suo memoriale.[343] Ma a questo punto, è necessario tornare a un nome già incontrato: quello di Mauro Del Giudice.

321. Camera dei deputati, 12 giugno 1924.
322. In Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.
323. Ibidem.
324. Ibidem.
325. In suo onore, nel 1936, Urbisaglia, la città natale di Bonservizi, cambiò nome, per tutta la durata del fascismo in Italia, da Urbisaglia a Urbisaglia Bonservizi.
326. Il quaderno di Aldo Finzi è stato pubblicato integralmente in Alessandra Staderini, *Una fonte per lo studio della utilizzazione dei «Fondi segreti»: la contabilità di Aldo Finzi (1922-1924)*, in «Storia contemporanea», ottobre 1979.
327. Gaetano Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1961.
328. Ibidem.
329 . Ibidem.
330. Ibidem.
331. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 628.
332. Gaetano Salvemini, *Scritti sul fascismo*, cit.
333. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.
334. Gaetano Salvemini, I, *Memoriale Rossi* dell'11 febbraio 1925, p. 252.
335. Ivi.
336. Ivi.
337. Ivi
338. Ivi.
339. Ivi.
340. Ivi.
341. Ivi.
342. Interrogatorio di Del Giudice, in AA.VV., *Matteotti*, pubblicazione edita sotto l'alto

patronato dell'ANPPIA, Roma 1970, p. 117.
343. Lo storico Mauro Canali non sembra dare credito al ripensamento di Finzi, ritenendolo inattendibile e dovuto a un uomo ormai vinto e che sperava, facendo circolare tali voci, di riconquistarsi un posto al sole. Né Canali sembra dare credito alla testimonianza di Balbo, anch'egli convinto del fatto che Mussolini non diede l'ordine.

## CAPITOLO 8

# Processi

*Un giudice integerrimo*

Durante il fascismo, il giudice Mauro Del Giudice associò il suo nome alla totale indipendenza della magistratura: una posizione che nel 1924, cioè all'epoca del delitto Matteotti, non era ancora emersa in tutti i suoi contorni così urticanti per il fascismo. Posizione che si delineò nel suo abbrivio pubblico proprio in coincidenza dell'istruttoria del processo per l'omicidio del leader socialista, di cui fu affidatario con il giudice Umberto Guglielmo Tancredi. Convintosi delle responsabilità del regime fascista, proseguì coerentemente con queste convinzioni, resistendo anche ai tentativi di vario genere, compresa la corruzione, di farlo recedere.

«Fagella riprese a dire: "Ascolta bene quello che sto per annunziarti. Del processo che tu istruisci non rimarranno che le sole carte, però da esso deve uscire intatto l'onore della magistratura di Roma". Risposi: "Al riguardo il mio pessimismo supera il tuo e perciò ti dico che molto probabilmente non rimarranno neppure le carte, le quali saranno fatte sparire dal regime fascista appena operato il salvataggio completo degli assassini, dei loro complici e mandanti. Quello che posso assicurarti, e tu che ben conosci la mia dirittura morale sai che non prometto mai invano, è che, esaurito il mio compito di istruttore, usciranno intatti l'onore della magistratura della Corte d'appello di Roma e soprattutto uscirà illibato il mio nome, l'unica ricchezza che posseggo su questa terra. Mi auguro poi che gli altri colleghi facciano altrettanto".»[344]

«Nel considerare l'inchiesta che seguì il delitto», scrive l'«Avanti!» del 7 giugno 2019, «crediamo doveroso precisare che riteniamo tuttora l'indagine del giudice inquirente Mauro Del Giudice la più attendibile e veritiera nel merito. Ci interessa poco che ci sia ancora chi cerca di screditarlo scrivendo ben settecento pagine di rianalisi del delitto e delle sue conseguenze, con l'unico scopo di dimostrare che fu fortuito e che nessuna responsabilità andrebbe attribuita a Mussolini. Ci importa piuttosto ricordare che tutto questo castello di considerazioni è stato edificato con un teorema di base: Mauro Del Giudice o era afflitto da senili dimenticanze (tra l'altro l'Alzheimer comporta dimenticanze solo su fatti recenti ma non remoti) oppure mentiva sapendo di mentire, e soprattutto era inaffidabile perché non favorevole al fascismo. Ciò è suffragato dall'affermazione del letterato di Gotemborg già precedentemente menzionato e reiterata ben due volte tra parentesi che "non avrebbe dovuto scrivere quel suo libro-memoriale". Tale assunto, a nostro parere, invece, esalta ulteriormente la validità di quel testo che già Salvemini, al corrente di documenti molto riservati sul delitto conservati in

Inghilterra, conosceva e salutò come cruciale e la cui importanza non esitò a confermare nelle sue linee complessive. Purtroppo, gli è stata data scarsa rilevanza editoriale, proprio perché renderebbe vane tante speculazioni e tanti altri tentativi libreschi di girare intorno a tale vicenda, ogni volta rimescolando le carte e riecheggiando un mistero che in realtà è apparso già molto chiaro con l'assunzione di responsabilità pubblica e parlamentare di Mussolini.»[345]

*La farsa di Chieti*

L'istruttoria per il delitto Matteotti inizia il 14 giugno 1924. Titolari, il consigliere istruttore Grassi coadiuvato dal giudice istruttore Occhiuto presso il Tribunale di Roma. Dopo soli tre giorni l'inchiesta passa alla Sezione di accusa della Corte d'Appello di Roma che la assegna al suo presidente, Mauro Del Giudice, e al sostituto procuratore Guglielmo Tancredi. Con l'accusa di sequestro di persona e omicidio volontario, vengono rinviati a giudizio Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo. A loro dire, Matteotti sarebbe morto in seguito a uno sbocco di emottisi conseguente alle percosse ricevute o per aver battuto la testa sul marciapiedi durante la colluttazione: in ogni caso, senza premeditazione da parte loro. Lo stesso sequestro, sempre secondo la linea difensiva, non sarebbe stato premeditato; in giro per Roma, il gruppo avrebbe casualmente incontrato il deputato socialista, decidendo, all'istante, di punirlo per la sua attività antifascista, ma senza l'intenzione di ucciderlo. Filippo Panzeri, Aldo Putato e Otto Thierschald, forse non presenti al fatto, ma a disposizione di Dumini nei giorni precedenti, vengono prosciolti. Furono invece imputati per concorso nello stesso delitto quali mandanti Rossi, Marinelli e Filippelli, nei confronti dei quali furono prontamente emessi i relativi mandati di cattura.

Con sentenza del 21 dicembre 1925, la Cassazione rimise dalla Corte d'Assise di Roma a quella di Chieti, per gravi motivi di sicurezza pubblica, il processo a carico di Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria, che dovevano rispondere di correità in omicidio aggravato in persona del deputato socialista Giacomo Matteotti. Per chiudere il caso Matteotti, a livello di opinione pubblica, sarà promulgata la *«legge fascistissima» 31 dicembre 1925, n. 2307*, che sopprimeva la libertà di stampa. Sul processo, il duce e Roberto Farinacci, segretario nazionale del PNF, concordarono sull'esigenza di dirottarlo in una tranquilla città di provincia. Ma sulla sua gestione avevano idee molto differenti. Mussolini voleva che il processo restasse lontano da ogni carattere politico e terminasse nel più breve tempo possibile, con una condanna moderata per i cinque imputati. Da parte sua, Farinacci, ottenuto il mandato di difensore di Dumini, era fermamente deciso a trasformarlo invece in un processo politico alle opposizioni e a ottenere per gli imputati la piena assoluzione. Il capoluogo teatino e L'Aquila posero la propria candidatura per ospitare il processo. I due massimi dirigenti del fascismo scelsero Chieti, per placarne il malcontento per alcuni danni subìti negli ultimi tempi. La scelta favorì i piani di Farinacci, perché la città, governata col pugno di ferro dal federale Camillo Bottari, a lui fedelissimo, avrebbe potuto garantirgli una certa libertà di manovra.

I cinque imputati arrivarono a Chieti il 22 febbraio 1926 e furono rinchiusi nel vecchio carcere di S. Francesco. A salutarli come «campioni di un fascismo rivoluzionario, acceso, selvaggio, audace e guerresco» è «Il Nuovo Abruzzo», organo della federazione fascista chietina. Il giornalista fascista Alberto Mario Perbellini, prono

alle direttive del governo, nell'articolo *Chiara e serena luminosità chietina*, pubblicato il 13 marzo sul quotidiano «il Resto del Carlino» di Bologna, gratifica Chieti definendola «città camomilla» per l'indole pacifica della sua popolazione, disciplinata e devota al fascismo. In realtà si tratta di una città «pacificata» dai fascisti con i consueti strumenti repressivi e violenti, e turbata alla vigilia del processo dall'agitazione dei ceti popolari e impiegatizi, per la disoccupazione e soprattutto la carenza di abitazioni. Numerose famiglie erano state sfrattate dai fabbricati che si trovavano al Largo Vezio, demoliti in attesa della costruzione del Palazzo delle poste. La parziale demolizione, per allargare il corso Marrucino, dei Palazzi De Felice, Olivieri e Croce, adiacenti al Banco di Napoli, avevano costretto gli inquilini delle numerose catapecchie contigue alla disperata ricerca di nuove case in affitto.

Per quello che è un vero e proprio «evento», per la sonnacchiosa cittadina abruzzese, la città è messa di fatto in stato d'assedio: agenti ordinari, reali carabinieri, soldati di truppa, militi della Milizia assicurano la vigilanza notturna e diurna del Palazzo di Giustizia, delle carceri giudiziarie, della stazione ferroviaria; il controllo delle vie di accesso al capoluogo; la traduzione degli imputati dalle carceri al Palazzo di Giustizia e viceversa. Il questore Giuseppe Grazzini dispone il piantonamento delle abitazioni degli antifascisti. Per ingannare l'attesa, le famiglie aristocratiche e borghesi assistono ad allegri spettacoli al Teatro Marrucino.

Farinacci giunge in città il 15 marzo, accolto dai poderosi dannunziani *eia, eia, eia, alalà* dei camerati, che gli si stringono intorno al suo arrivo esprimendo devozione illimitata. Fra i testimoni della difesa, Farinacci può contare anche su quella di Curt Erich Suckert, in arte Curzio Malaparte.

### *L'Arcitaliano*

Malaparte aveva soggiornato in Francia dove aveva conosciuto Nicola Bonservizi, segretario del Fascio di Parigi, ucciso, come abbiamo visto, nel febbraio 1924 da un anarchico italiano, Ernesto Bonomini. Dumini, che Suckert aveva conosciuto a Parigi, sostiene al processo che il cosiddetto Arcitaliano,[346] aveva inviato a suo tempo una relazione al segretario amministrativo del PNF e capo di una squadra di Polizia segreta fascista in cui affermava che ispiratore della uccisione di Bonservizi era stato proprio Matteotti: tornava così in auge la tesi secondo cui l'uccisione del deputato socialista sarebbe stata una sorte di ritorsione fascista, andata oltre le intenzioni. Una denuncia, quella di Malaparte, formalizzata a Parigi davanti a un giudice istruttore, probabilmente dopo aver concordato questa linea con Marinelli già a inizio giugno, cioè prima del delitto, con la chiara intenzione di spostare in quella direzione le indagini che sarebbero seguite all'eliminazione del segretario del PSU. Un complotto vero e proprio, coerente con una strategia messa in atto relativamente all'omicidio che sgombrerebbe il campo da qualsiasi ipotesi di preterintenzionalità.[347]

Durante l'interrogatorio, Suckert non smentì questa versione,[348] cercando anzi di convalidarla, asserendo che la sera stessa del rapimento di Matteotti aveva incontrato Dumini che gli aveva detto che Matteotti era stato rapito per dargli una lezione ma che sfortunatamente il deputato socialista era morto. Avallando così la tesi della difesa (omicidio preterintenzionale). Quello di Chieti fu un episodio che Malaparte (ormai con questo cognome cominciava ad essere conosciuto) cercò in ogni modo di far dimenticare, tanto da non farne cenno nei suoi pur numerosissimi scritti. Ricapitolando,

per l'azione di Malaparte nei confronti del regime, va ricordata la sua adesione al fascismo fin dalla prima ora, e alcuni storici ritengono che abbia preso parte alla marcia su Roma.[349]

All'indomani del delitto Matteotti, Malaparte fu uno dei più accaniti sostenitori dello «squadrismo intransigente» irreggimentato: una posizione coerente con la sua deposizione a Chieti. In buona sostanza, all'Arcitaliano era stato affidato il compito di dire agli investigatori che il sequestro Matteotti sarebbe stato compiuto per interrogare il deputato socialista sull'omicidio di Nicola Bonservizi. Malaparte si presentò alla Polizia in qualità di ispettore incaricato dal partito il 24 settembre 1924, sostenendo la surreale versione dell'omicidio come ritorsione per l'uccisione del fascista Bonservizi.

### *Una «ombra vana»*

Il processo farsa di Chieti dura dal 16 al 24 marzo 1926. Al dibattimento non è presente la signora Titta Velia vedova Matteotti: in una lettera ha comunicato al presidente della Corte di avere revocato la costituzione di parte civile quando si è resa conto che, «per le varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia, il processo – il vero processo – a mano a mano svaniva» e che, dopo la rimessione del giudizio alla Corte d'Assise di Chieti, non ne rimaneva che «l'ombra vana». Ha affidato il compito di difendere gli interessi della famiglia all'avvocato Pasquale Galliano Magno, che, come suo marito, ha denunciato le violenze e i brogli elettorali dei fascisti in provincia, difendendo strenuamente le fondamentali libertà democratiche.

L'arringa difensiva di Farinacci, che indossa la toga d'onore ricevuta in dono dalle nobildonne del Fascio femminile, si protrae per circa due ore. Il segretario del PNF trasforma il processo agli assassini in un processo politico al «sovversivo» Matteotti, non risparmiandosi in calunnie: «Sul problema della guerra, fu neutralista e disfattista; nel 1919, nella sua Rovigo, guidò la rivolta popolare contro il caroviveri; sul giornale "La Lotta", da lui fondato e diretto, svolse propaganda rivoluzionaria e si assicurò l'elezione a deputato con le minacce e le violenze; benché predicasse la giustizia sociale, teneva in schiavitù e obbligava al lavoro bestiale i suoi contadini».[350] A fine intervento, chiede l'assoluzione per tutti gli imputati. La Corte accoglie tuttavia solo le richieste della difesa: assolve Malacria e Viola «per non aver commesso il fatto», ma, ottemperando alla volontà del duce, ritenne colpevoli i soli Dumini, Volpi e Poveromo di complicità corrispettiva in omicidio preterintenzionale, escludendo, quindi, la premeditazione e ammettendo, invece, la concausa e le attenuanti generiche. I tre furono condannati alla pena di anni 5, mesi 11 e giorni 20 di reclusione, nonché all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. La Corte d'Assise assolse, invece, gli imputati Viola e Malacria per non aver commesso il fatto.[351]

A processo finito, Velia Matteotti, scrive una lettera chiedendo indietro tutti gli effetti personali del marito – in particolare, *una falangetta* – che il rispetto mai negato alla pietà familiare impone di consegnare alla famiglia del defunto, la tessera ferroviaria, una ciocca di capelli, giacca e pantaloni (compresa la manica strappata) e la lima rinvenuta nella fossa dove fu occultata la salma del marito nelle campagne della Quartarella.

Un processo, quello agli assassini di Matteotti, che solo molti anni dopo, a fascismo caduto, nel 1947, avrebbe avuto uno svolgimento degno di un'aula di tribunale. Il procedimento contro Emilio De Bono diventa invece una farsa come quella di Chieti.

Anzi, peggio.

344. Mauro Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Edizioni Opere Nuove, Roma 1985.
345. https://www.avantionline.it/linchiesta-i-mandanti-e-il-monito/
346. Malaparte si soprannominò e venne soprannominato l'«Arcitaliano», per avere racchiuso nella sua complessa e contraddittoria personalità molti difetti e pregi degli italiani.
347. Recenti studi (Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*) hanno consentito di chiarire che quella di Dumini fu una strategia difensiva costruita ad arte per cercare di sviare il corso delle indagini, tanto che non fu nemmeno accennata nel processo contro gli stessi imputati e altri loro complici presso la Corte d'Assise di Roma nel 1947.
348. Giordano Bruno Guerri, *L'arcitaliano*, Mondadori, Milano 1980, p. 79.
349. Vi sono opinioni discordanti circa l'effettiva partecipazione alla marcia da parte di Malaparte: secondo Luigi Martellini «nel '22 Malaparte partecipava alla marcia su Roma con le squadre fiorentine come luogotenente del console Tamburini» secondo Maurizio Serra invece non si ebbe da parte sua alcun coinvolgimento in quell'evento: «non partecipa alla marcia su Roma, cosa che gli verrà rimproverata dai puri e duri del partito, inducendolo a sostenere il contrario, salvo ristabilire la verità nei memoriali difensivi del 1945-46» Secondo Giordano Bruno Guerri, Malaparte non partecipò alla marcia perché in quei giorni si trovava in Polonia..
350. Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, il Mulino, Bologna 1966.
351. Caduto il regime fascista nel luglio 1943, dopo l'8 settembre successivo, mentre ancora si combatteva nell'Italia del Centro e del Nord, il governo presieduto dal generale Pietro Badoglio emanò il Decreto Luogotenenziale del 27.7.1944 n. 159, il quale, all'art. 7 stabilì che le sentenze pronunciate per i delitti fascisti, puniti con pene detentive superiori nel massimo ai tre anni, potevano essere dichiarate giuridicamente inesistenti, quando sulla decisione avesse influito lo stato di coercizione morale determinato dal fascismo. La Corte di Cassazione dichiarò così giuridicamente inesistenti la sentenza istruttoria del 1° dicembre 1925 della Sezione di accusa della Corte d'Appello di Roma e la sentenza definitiva del 24 marzo 1926 emessa dalla Corte d'Assise di Chieti e dispose che gli atti fossero trasmessi per l'ulteriore corso al procuratore generale presso la Corte d'Appello il quale, a sua volta, rimise l'istruzione alla Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Roma, presieduta da Gennaro Giuffrè. Il processo fu celebrato presso la prima Sezione della Corte d'Assise di Roma, composta dal presidente Erra, dal consigliere togato Fibbi e da cinque giudici popolari. La pubblica accusa fu sostenuta in giudizio dal pubblico ministero Giovanni Spagnuolo. Imputati nel processo furono Giunta, Rossi, Dumini, Viola, Poveromo, Malacria, Filippelli, Panzeri. I primi due per avere, nelle loro qualità di dirigenti del PNF e componenti del direttorio dello stesso PNF, ideato e organizzato una squadra di azione, denominata poi Ceka, avente per fine la commissione di atti di violenza a danno degli oppositori e dei dissidenti del regime fascista, Rossi e ancora Marinelli quali mandanti dell'uccisione dell'onorevole Matteotti, gli altri imputati, infine, quali esecutori materiali dell'azione delittuosa che portò alla morte del deputato socialista.

## CAPITOLO 9

# Un quadrunviro alla (quasi) sbarra

### *Un giornalista contro*

Il 6 dicembre 1924, il direttore del «Popolo», Giuseppe Donati, presenta al Senato una denuncia contro Emilio De Bono ritenendolo implicato nell'omicidio Matteotti. Donati è un antifascista, e il suo è prevalentemente un giornalismo d'inchiesta, fra cui, oltre quella avviata nei confronti di Emilio De Bono, la più clamorosa contro il regime fu quella relativa all'assassinio di don Minzoni[352] da parte di una squadraccia fascista in quel territorio ferrarese dominato da Italo Balbo.

Lo Statuto Albertino prevedeva che il Senato si costituisse in Alta Corte di Giustizia, esercitando la giurisdizione penale per i delitti di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato per le accuse promosse contro i ministri da parte della Camera dei deputati e per giudicare un reato di cui fosse imputato un senatore. Mentre nel primo caso occorreva un decreto reale proprio per la costituzione del Senato in Alta Corte, nel secondo, non era previsto alcun intervento esterno, avendo il Senato la pienezza e la esclusività della sua competenza.[353]

Donati si richiamò quindi all'art. 37 dello Statuto per presentare la sua denuncia e il presidente Tittoni, a sua volta, si richiamò all'art. 4 del regolamento giudiziario per costituire il Senato di Alta Corte[354] e per trasmettere la denuncia alla Commissione permanente istruttoria, presieduta dal senatore Melodia, il quale, nel corso della vicenda fu poi sostituito dal generale Zupelli. Tra i tanti giornali, «Il Popolo»[355] fu tra i primi a illustrare quale sarebbe stato l'iter della denuncia.[356] Denuncia che metteva in moto un meccanismo secondo il quale il senatore generale De Bono dovesse presentare un esposto in cui controbatteva alle accuse, facendo poi allegare dal suo avvocato l'elenco dei testimoni a sua difesa.

A integrazione della sua denuncia, Donati chiese di poter essere ascoltato dalla Commissione istruttoria per poter fornire ulteriori elementi contro De Bono, quale la lettera-testamento redatta da Aldo Finzi in relazione all'omicidio Matteotti. Sul contenuto di questa lettera o meglio dell'esistenza del documento stesso, furono chiamati a deporre in istruttoria, da un lato Schiff-Giorgini, Silvestri, Emanuel, dall'altro, Dino Grandi, il generale Piccio, il senatore Morello e l'onorevole Acerbo. Era, questo, uno dei punti più controversi della vicenda, visto che le opposizioni ritenevano che si potesse ricostruire l'ambiente semimalavitoso creatosi al Viminale: quell'ambiente responsabile di molte spedizioni punitive operate dalla Ceka come una sorta di braccio violento del ministero dell'Interno. Nella sua denuncia Donati riportò anche altri episodi

delittuosi – quali, in primis, quelli ai danni di Amendola, Misuri, don Minzoni – di cui sarebbe stato responsabile il generale in quanto direttore generale della Pubblica Sicurezza. Questa, comunque, la denuncia di Donati.

*La denuncia di Donati*

A S. E. il presidente del Senato del Regno Cavaliere Tommaso Tittoni
Roma

Il sottoscritto dott. Giuseppe Donati, direttore del quotidiano «Il Popolo», si onora di inoltrare per tutti gli effetti legali e morali all'on. Senato del Regno, per mezzo dell'E. V. Ill.ma, la seguente denuncia contro il sen. Emilio De Bono, ex direttore generale della P.S. ed ex Primo Comandante Generale della MVSN.

Nell'adunata delle Opposizioni, tenuta a Milano la domenica 30 novembre scorso, l'oratore ufficiale on. Amendola ha pronunciato tra le altre, queste parole: «De Bono, Senatore del Regno e generale spergiuro che frequenta nuovamente, in questi giorni, le aule di Palazzo Madama: forse per acclimatarsi un po' alla volta agli ambienti dell'Alta Corte».

Se la sensibilità morale e politica del personaggio scolpito in questa epigrafe non fosse completamente ottusa, il sen. De Bono avrebbe dovuto chiedere conto all'on. Amendola della terribile accusa davanti ai magistrati, oppure invitare il Senato a verificare il fondamento o meno dell'accusa stessa. Ma De Bono si trova ormai da sei mesi sotto il peso schiacciante della pubblica denunzia, senza aver dato mai il più piccolo segno di reazione morale. Anzi, dal 10 giugno scorso – epoca in cui avvenne il delitto Matteotti – ad oggi, le sue responsabilità, quale direttore generale della P.S. e Comandante Generale della MVSN, si sono venute ampliando, precisando ed in conseguenza aggravando.

Il Capo del Governo, in seguito all'emergenza di queste responsabilità, si vide costretto, per dare una qualche soddisfazione all'opinione pubblica che imperiosamente la reclamava, a togliere al sen. De Bono, in un primo tempo, la Direzione Generale della P.S.[357] ed in secondo tempo esonerare costui, senza alcun compenso, dalla carica di Primo Comandante Generale della Milizia.[358]

Questo duplice siluro lanciato contro il De Bono allo scopo di ottenere una tregua dall'opinione pubblica, esacerbata contro il Governo e contro di lui per tutti i misteri polizieschi che man mano affioravano intorno al delitto Matteotti, ripone in piena luce la ricerca e lo studio della figura giuridica di quelle responsabilità, allo scopo di vedere se più che di responsabilità di carattere amministrativo e disciplinare si tratti invece di reati perseguibili secondo le norme del Codice penale.

*La Ceka del Viminale*

L'associazione a delinquere, o «Ceka» come più comunemente si dice, che stringeva in un patto di solidarietà nel delitto i sommi gerarchi del fascismo (Rossi, Marinelli, ecc.)

con i loro sicari specializzati (Dumini, Volpi, ecc.) e con gli emissari del mondo profano («Corriere Italiano», Filippelli, ecc.) aveva sede in un Palazzo del Governo: il Viminale, dove pure aveva la sua duplice sede il sen. De Bono, come direttore generale della P.S. e come capo della Milizia.

La Ceka, che esisteva già come formazione embrionale, ebbe una propria costituzione regolare in una adunanza tenuta nella abitazione privata del presidente del Consiglio, a via Rasella, presente tra gli altri il generale De Bono, già da tempo in carica come direttore generale della P.S. e come Primo Comandante Generale della Milizia.

Di tale riunione è fatto esplicito cenno nella lettera-testamento redatta dall'on. Finzi di cui han preso visione e possono quindi testimoniare il sig. Giorgio Schiff-Giorgini, il comm. Guglielmo Emanuel, capo della redazione romana del «Corriere della Sera», e il giornalista Carlo Silvestri.

Costoro nei giorni tragici immediatamente seguenti al delitto Matteotti, furono invitati dall'on. Finzi ad aver cognizione della sua lettera-testamento[359] ed a rendersi interpreti del suo pensiero presso i dirigenti dei partiti di opposizione a disposizione dei quali il Finzi intendeva porsi completamente.

In tal senso suona anche la deposizione resa al magistrato inquirente dai predetti testimoni e confermata dallo stesso on. Finzi in un recente colloquio avuto col Silvestri.

La Ceka rappresenta dunque un organo costituzionale del Partito e Governo fascista.

L'organizzazione e i compiti della Ceka

Come verremo dimostrando, la Ceka aveva un duplice compito:

1) Quello di spiare attentamente tutti i movimenti dei partiti e delle personalità politiche contrarie al fascismo – compresi i tiepidi amici e i «dissidenti» aperti;

2) Reprimere gli avversari più temuti con violenze «di stile» abilmente mascherate in modo da rendere possibile l'impunità dei sicari e dei mandanti.

L'«esecutivo» della «Ceka» si identifica col Comando generale della Milizia; questo reclutava i sicari, forniva i mezzi materiali e finanziari, preordinava i piani, elaborava le informazioni, provvedeva per mezzo dell'Ufficio Stampa della presidenza (comm. Cesare Rossi) a «lavorare» opportunamente l'opinione pubblica, interveniva all'occorrenza presso le Autorità di P.S. e presso i Magistrati per facilitare ai colpevoli più diretti le impunità.

Cesare Rossi – secondo le clamorose indiscrezioni fatte sull'interrogatorio dell'on. Farinacci – avrebbe dettagliatamente esposto ai Magistrati tutto il funzionamento della Ceka, non nascondendo a chi risalga la suprema responsabilità di tutti i suoi atti, e illustrando specialmente l'opera del detenuto Amerigo Dumini, gran sicario specializzato e organo di collegamento tra il Viminale e le diramazioni locali dell'associazione a delinquere.

La Ceka era considerata strumento «necessario per governare il Paese» secondo la espressione testuale usata dall'on. Finzi nella sua lettera-testamento.

Sono imputabili a codesta organizzazione della Ceka, sia nella sua formazione embrionale, sia in quella definitiva, le note violenze nelle persone degli on. Mazzolani, Misuri, Buffoni, Amendola, Forni, Ciriani, Bergamini, Nitti, del giornalista Giannini, e gli assassinii di don Giovanni Minzoni di Argenta, dell'operaio Antonio Piccinini, candidato socialista di Reggio Emilia, e di Giacomo Matteotti.[360]

*I precedenti politici del sen. De Bono*

Quale parte ha avuto il sen. De Bono in queste violenze e assassinii? Prima di rispondere particolarmente a queste domande esponiamo alcuni fatti che verranno a illuminare la figura del generale e a inquadrarla nella sua giusta cornice di fatuità politica e di bassezza morale.

Nella fantastica fortuna toccatagli con l'avvento del governo fascista, al quale si accordò al momento della «Marcia su Roma», mettendo in non cale il suo giuramento di fedeltà al Re, il sen. De Bono ha confermato ad esuberanza la fama di piccolo ma irrequieto politicante che s'era già acquistata prima che Mussolini lo facesse «d'emblée» Direttore Generale della P.S., Generalissimo della Milizia e Senatore del Regno.

Sotto questo riguardo, egli si era reso ben noto agli stessi gruppi politici antifascisti, coi quali ebbe o cercò di avere contatti ancora non molto tempo avanti la «Marcia su Roma». De Bono infatti collaborò nel giornale «Il Mondo», benché questo fosse presso i fascisti in grande odore di «nittismo» nonostante fosse diretto dall'on. Andrea Torre; e durante la crisi ministeriale del luglio 1922, che sboccò alla reincarnazione di Facta, egli non si peritò d'aver contatti persino con don Sturzo, offrendosi al Partito popolare quale ministro della Guerra «per mettere a posto i fascisti».

A tale scopo «attivistico» De Bono ebbe contatti assai cordiali e ossequiosi perfino con l'ex Presidente on. Nitti.

Un giornale filo-fascista, «La Tribuna», in una pubblicazione fatta nei giorni immediatamente seguenti al delitto Matteotti, dopo aver rilevato che «la responsabilità della disorganizzazione profonda in cui si trova ora la P.S.» era opera del sen. De Bono, lo indicava a un futuro scrittore di «riviste» come una figura da palcoscenico: «ne risulterà, scriveva la "Tribuna", una macchietta più comica di gendarmi di Offenbach».[361]

Sotto tale luce lo rappresentò pure una intervista della «Stampa» col fascista dissidente Raimondo Sala di Alessandria, il quale riferiva di aver avuto dei colloqui assai peregrini col capo della P.S. a proposito della ennesima promessa di non normalizzazione fatta dall'on. Mussolini.[362]

«Il duce, diceva De Bono al Sala, è disposto ad andare a sinistra (?); io stesso sono del suo avviso, perché la politica sindacale fascista è completamente fallita!»

### *Le cosiddette «contesse del Viminale»*

Altra occupazione, non meno peregrina, per un perfetto Direttore Generale di P.S. «nuovo stile» era quella dello stesso sen. De Bono di mantenersi in assidui ed intimi contatti, sia col Filippelli che col Rossi e col Dumini e non solo per ragioni, diremo così, di ufficio, ma anche per quelle di svago nei ritrovi notturni e mondani.

Al Viminale, durante la Direzione De Bono, erano assidue certe femmine equivoche passate alla storia del regime col nomignolo di «contesse del Viminale». Codeste «signore» si occupavano anche di politica e di affari; e di una di esse, caratteristico tipo di matura avventuriera, il giornale il «Secolo» del 2 luglio scriveva: «Non vi è stato processo di corruzione, di truffatori di banche, di delitti, che il suo nome non sia scomparso fugacemente. Durante l'imperio di Cesare Rossi e del generale De Bono, questa donna ha saputo imporre la sua volontà nettamente.

«Esiste in questura un dossier gravissimo e carico di questa strana donna…

«Anche lei sosteneva nei corridoi del Viminale che l'opposizione doveva essere soppressa; anche lei affermava che gli unitari rappresentavano un pugno nell'occhio del Partito fascista».

*Le bische*

Il fallimento del prestigio e della efficienza della P.S. durante la direzione De Bono è stato contrastato ufficialmente dal governo in occasione del decreto per la regolamentazione delle bische.[363]

Nella relazione al Re, l'on. Mussolini confessava che la P.S. erasi dimostrata ligia addirittura ai tenutari delle bische.

Gioverà ricordare il caso scandaloso del Casinò comunale di S. Pellegrino. L'Autorità municipale – secondo quanto documenta il ricorso presentato dalla Giunta contro lo scioglimento del Consiglio – avendo constatato che il concessionario del Casinò permetteva i giochi d'azzardo, lo privò, com'era in sua facoltà, della patente di esercizio. Invece l'Autorità di P.S. di Bergamo, dopo aver interpellato la Direzione Generale di Roma, restituì la patente, e il tenutario riaprì la bisca clandestina, in barba al divieto dell'Amministrazione municipale.

Il De Bono, intanto, non solo tollerava questo stato di cose ma probabilmente lo favoriva, allo scopo di giungere a quella regolamentazione che gli stava a cuore. L'on. Finzi, in una nota lettera ai giornali, diramata all'indomani delle sue clamorose dimissioni da sottosegretario agli Interni, dopo il delitto Matteotti, ha fatto questa memorabile dichiarazione: «La regolamentazione della legge sul giuoco, le pratiche ad essa inerenti e la presentazione al Consiglio dei ministri sono avvenute esclusivamente ad opera dell'on. Mussolini di concerto col capo della Polizia, Generale De Bono».[364]

*Esempi di «affarismo»*

Ma non alla sola regolamentazione delle bische si limita l'attività affaristica del De Bono, noto ai suoi intimi per la sua smodata ingordigia del denaro.

A questo proposito, l'on. Finzi ebbe a dichiarare al commendatore Bonollo, ex capo gabinetto di S. E. Bonomi, al signor Schiff-Giorgini e al giornalista Carlo Silvestri di avere il numero dello *chèque* della Banca d'Italia per 480.000 lire che l'on. Edoardo Torre[365] consegnò al sen. De Bono come sua compartecipazione agli utili nella vendita di una forte partita di rame, residuato di guerra.

Lo stesso on. Finzi dichiarò ancora al signor Schiff-Giorgini di conservare copia di un telegramma inviato dal sen. De Bono al prefetto di Siena per invitarlo a far sì che andasse deserta un'asta di materiale residuato di guerra, presso il Monte dei Paschi di quella città. E ciò allo scopo di far ottenere lo stesso lotto, a trattativa privata, a un prestanome dello stesso sen. De Bono.

Si sa anche che ad un noto finanziere fu offerto, ed egli rifiutò, di finanziare un gruppo che trattava la vendita alla Lituania di 50 mila fucili e di 40 milioni di cartucce, di proprietà del Ministero della Guerra. Detto lotto era dato in opzione al Comando della Milizia al quale, qualora l'affare avesse avuto esito favorevole, bisognava versare due milioni di lire. Per l'esattezza, si rileva che chi aveva la procura a trattare in nome del Comando della Milizia erano l'avv. Redenti e il rag. Balbo, fratello dell'ex «generalissimo» tenente Balbo.

L'ex capitano dei Carabinieri Mario Jurgens dichiarò allo Schiff di aver acquistati, d'accordo con il sen. De Bono, gli alberghi di Vallombrosa per farne un lussuoso Casinò.

A proposito sempre della mania affaristica dell'ex direttore generale della P.S.,

qualche giorno fa «Il Nuovo Paese» pubblicava[366] una edificantissima lettera inviatagli da un ufficiale superiore in PAS[367] dalla quale si rileva che:

1) Il sen. De Bono con il generale Sacco, suo capo di Stato Maggiore, avevano costituito una pseudo «cooperativa nazionale ufficiali PAS (CNUPAS).[368] In realtà, la cooperativa De Bono-Sacco altro non era se non una semplice società anonima la cui sede – via Gesù 2, Milano – era il domicilio privato del Sacco. I soci della presunta cooperativa non erano più di una ventina.

2) Uno degli affari più redditizi, quello delle cartucce del Laboratorio pirotecnico di Bologna, venne concluso dalla società del De Bono attraverso il finanziamento del Banco di Roma. Infatti, questo, a mezzo della sua sede principale, ebbe a scontare nel dicembre 1922 un effetto di 300 mila lire al generale Sacco presentato dal sen. De Bono, per la necessità appunto dell'affare in parola.

3) Il Banco di Roma girò il suo credito alla Banca Adriatica di Trieste, cioè al famigerato Alessandro Rossini, noto truffatore internazionale, recentemente colpito da mandato di cattura per il fallimento della Banca stessa: cosicché si vennero a stabilire degli impegnativi ed onerosi rapporti di affari tra il Direttore della P.S. e un truffaldino della specie del Rossini.

### *I delitti della Ceka*

Ma ritornando ai delitti della Ceka, alcuni tra i non meno importanti sono stati consumati a Roma: sequestro e purga all'on. Mazzolani; bastonature di stile agli on. Misuri e Amendola e al giornalista Giannini;[369] assalto e saccheggio al villino Nitti; aggressione a mano armata contro il sen. Bergamini. Nella maggior parte di questi casi, il capo-banda era quell'Amerigo Dumini che si presentava come segretario dell'Ufficio Stampa della presidenza del Consiglio e che era effettivamente stipendiato e habitué del Viminale, nell'ufficio di Cesare Rossi, a porta a porta dell'ufficio del sen. De Bono e con questi, anzi, in intimi rapporti, tanto che aveva potuto ottenere una tessera di libera circolazione quale ispettore di P.S. sotto falso nome di Gino Bianchi.

In tutti questi crimini è da rilevarsi una strana e delittuosa circostanza: la immobilità assoluta, cioè, della P.S. la quale non soltanto non vedeva, non preveniva e non reprimeva, ma anzi toglieva abilmente di mezzo, e ciò per consuetudine, quelle poche tracce lasciate dagli aggressori, utili per la ricostruzione dei fatti e per la identificazione dei rei. E dire che il sen. De Bono, quando si trattava dei cosiddetti «anti-nazionali» non badava a spese. Egli spingeva il suo zelo poliziesco a far pedinare, persino in automobile, quel sovversivo del sen. Albertini per dieci giorni consecutivi, in Svizzera, e a far viaggiare nella stessa cabina-letto il segugio messo alle costole del sen. Sforza!

### *L'aggressione contro l'on. Amendola*

Ma vi sono alcuni casi che meritano speciale illustrazione. Il primo è quello dell'on. Amendola.

La mattina dell'aggressione selvaggia in via Francesco Crispi, l'agente che pedinava

costantemente il deputato democratico era sparito, ed erano spariti pure i due carabinieri che stazionavano sempre al crocicchio di via di Capo le Case. Per puro caso? Non sembra probabile.

L'automobile che portava gli aggressori era condotta da uno «specialista» in aggressioni, ben noto alla questura di Roma ed ora, finalmente, arrestato; l'automobile stessa «perdette» i suoi ospiti proprio di fronte alla Caserma Magnanapoli, dove ha quartiere la Milizia Nazionale.

Il carabiniere che per puro caso vide la scena e rilevò il numero dell'automobile, sulla quale gli aggressori dell'onorevole Amendola erano saliti dopo l'attentato, venne trasferito a Bergamo per punizione. La P.S. – *consule* il De Bono – si adoperò soltanto per trasmettere all'autorità giudiziaria degli incarichi inconcludenti.

Ma il crimine era stato architettato dalla Ceka del Viminale e la lettera-testamento Finzi depone che l'aggressione contro l'on. Amendola era stata organizzata e diretta nei suoi più minuti particolari dal sen. De Bono. Dumini e Volpi vi avevano preso parte.

### *Il delitto Matteotti*

Ma le responsabilità del De Bono sono risultate schiaccianti in occasione del delitto Matteotti.

Riassumiamo brevemente i capi di accusa che si muovono al De Bono.

Il direttore generale della P.S. non poteva e non doveva ignorare che l'on. Matteotti era da gran tempo pubblicamente designato, dagli organi fascisti e specialmente da «Il Popolo d'Italia», alle violenze degli elementi faziosi del Partito. Tale campagna personale contro il Matteotti si era intensificata negli ultimi giorni, quelli precedenti al delitto, ed in seguito al discorso pronunciato alla Camera dal deputato unitario contro la convalidazione degli eletti della maggioranza.

Citeremo a questo proposito, due pubblicazioni dell'organo personale del presidente del Consiglio, riguardanti l'onorevole Matteotti.

In data 3 maggio 1923, il «Popolo d'Italia» pubblicava queste righe: «…Ma se le pecore rognose la cui malvagia opera quotidiana contro il fascismo abbiamo avuto più volte occasione di rilevare, vanno veramente in cerca di dispiaceri, non è escluso che possano averne di molto gravi. Quanto al Matteotti – volgare mistificatore, notissimo vigliacco e spregevolissimo ruffiano – sarà bene che egli si guardi. Che se dovesse capitargli di trovarsi, un giorno o l'altro, con la testa rotta (ma proprio rotta) non sarà certo in diritto di dolersi dopo tanta ignobiltà scritta e sottoscritta…»

### *L'on. Matteotti minacciato pubblicamente*

Più grave ancora è un altro passo dello stesso «Popolo d'Italia», in data 1° giugno 1924 – proprio all'indomani dell'ultimo discorso dell'on. Matteotti alla Camera – prima pagina, in calce all'ultima colonna, corsivo 8/10, sotto il titolo *Sobrero*: «Mussolini ha trovato fin troppa longanime la condotta della maggioranza, perché l'on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualcosa di più tangibile che l'epiteto di "masnada" lanciato dall'on. Giunta».

Ma c'è di più; oltre le minacce del suo giornale, l'onorevole Mussolini ordinava al capo del suo Ufficio Stampa, commendatore Cesare Rossi, di commentare il discorso di Matteotti con una circolare ai giornali fascisti sul contegno delle opposizioni alla Camera.

La circolare – che è del 4 giugno, ed è stata riportata a suo tempo da tutti i giornali – contiene questo passo: «Le odierne premeditate ed provocazioni culminate nel discorso Matteotti, fanno parte di questo piano concertato subito all'indomani della vittoria del 6 aprile. Sarà perciò opportuno, e veramente patriottico, che il vostro giornale, sia nella cronaca degli incidenti odierni, sia nella nota di commenti, sveli con energia e severità di giustizia ed assegnando fin da ora le responsabilità che obiettivamente ricadono sui tracotanti leader dell'opposizione, particolarmente da quella cosiddetta costituzionale e l'altra unitaria, questi propositi destinati seriamente a compromettere, per la inevitabile e doverosa reazione che il regime fascista in un bel momento opporrà senza riserve di sorta, la raggiunta ed auspicata normalizzazione della vita nazionale».

*Altre minacce sintomatiche*

Quale fosse l'eco che negli ambienti fascisti di provincia, sempre eccitati, tali istituzioni suscitano, è facile rilevare da un commento del giornale milanese «La Grande Italia» organo di quegli Arditi fascisti di cui era pars magna, nella capitale lombarda, il sicario Albino Volpi. In data 8 giugno 1924 – cioè due giorni dopo la circolare Rossi e due giorni prima del delitto – il detto giornale (anno I, n. 10) pubblicava il seguente articolo: «Resta l'ignominia Matteotti, come un segno che non si cancella della profonda perversità del costume politico, ma non rimane nessuna delle grida e delle pettegole vociferazioni che egli scagliò.

«Le sorti del Parlamento sono sulle ginocchia di Giove, e, per meglio dire, di Benito Mussolini.

«Intanto, siamo sicuri che tutti i deputati, e con essi il popolo italiano, hanno compreso potentemente quel che significa questo groviglio di escrementi e secrezioni, che assomma nella designazione di estremismo rosso e quali possono essere i riposti e i palesi scopi di una tale "masnada".

«Matteotti è una molecola di questa masnada che presto l'ultima ventata di buon senso e una mossa energica del duce penseranno a spazzare».

Che questa campagna di stampa, particolarmente rivolta contro l'on. Matteotti, fosse veramente impressionante lo prova il fatto che l'on. Giunta – se pure non al corrente di qualche oscura macchinazione – sentì il bisogno di avvertirne personalmente il Matteotti, consigliandogli, anzi, di occuparsi della sua personale incolumità.

*Il ratto dell'onorevole Matteotti e la P.S.*

La P.S. faceva sorvegliare (non sappiamo se per difesa o per spionaggio) l'onorevole Matteotti da uno dei soliti agenti in borghese. Sta di fatto che questo pedinatore cessò il servizio precisamente due giorni prima dell'assassinio, e ciò fu ordinato, secondo quanto ha dichiarato il questore Bertini, con un fonogramma della direzione generale della P.S.

Il delitto avvenne in pieno giorno sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, e non è affatto vero che nessun testimone fosse presente alla drammatica scena della cattura dell'on. Matteotti. La vittima cercò anzi di sfuggire alla cattura, si difese disperatamente, gridò, invocando soccorso. Gli aggressori erano non meno di quattro, e l'automobile che servì per il rapimento stazionava già da lungo tempo nelle adiacenze del luogo dove il delitto venne iniziato. Il portiere di una delle ville vicine si affrettò, anzi, a comunicare all'ufficio di P.S. Flaminio la scena delittuosa che egli aveva visto, indicando perfino il numero di targa della macchina fatale.

Il Cav. De Bernart, capo del commissariato Flaminio, protesta di avere compiuto subito e interamente il suo dovere, informando dell'accaduto il questore Bertini, il quale a sua volta ha dichiarato che, se gli avessero lasciato mano libera contro i delinquenti, «avrebbe arrestato pure l'obelisco di piazza del Popolo».[370]

Evidentemente questi funzionari, con tali pretese vogliono alludere a degli interventi superiori gerarchici che impedirono loro di fare quanto avrebbero dovuto. A conferma che la P.S. venne a conoscenza del delitto immediatamente dopo, possiamo ricordare che, quando nel pomeriggio di mercoledì 11 giugno, l'on. Modigliani si recò alla questura centrale per denunciare, per conto della famiglia, la scomparsa dell'onorevole Matteotti, trovò – con sua enorme sorpresa – che anche il questore Bertini «sapeva». Chi lo aveva informato?

A questa domanda, rivoltagli dall'onorevole Modigliani, il questore rispose che la signora Matteotti aveva già denunciato il fatto alla Direzione Generale di P.S. e precisamente a De Bono.

La cosa è completamente falsa. La signora Matteotti non aveva confidato ancora ad alcuno, eccettuati gli onorevoli Modigliani e Turati, il suo angoscioso dubbio.

De Bono, dunque, sapeva per suo conto. Ma come «sapeva»?

### *Il memoriale Filippelli*

Risponde categoricamente a questa domanda un documento ormai noto nel suo complesso, che va sotto il nome del suo autore, avvocato Filippo Filippelli, direttore del «Corriere Italiano».

L'esistenza di questo documento può essere testimoniata – come lo è stata infatti davanti ai magistrati inquirenti – da tre persone amiche e confidenti del Filippelli: il dott. Filippo Naldi, l'ingegner Tullio Benedetti, ex deputato, e il giornalista Galassi, redattore del «Corriere Italiano».

Il sabato 14 giugno il Filippelli, trovandosi in stato di angosciosa trepidazione perché ha saputo essere imminente il suo arresto per complicità nel delitto Matteotti e perché, d'altra parte, temeva di essere soppresso in carcere o reso comunque vittima di una infernale macchinazione della P.S., si indusse a scrivere una confessione sulla parte da lui avuta nel delitto, confessione che lesse ai predetti testimoni e ad essi consegnò per la opportuna conservazione.

Dichiarava, dunque, il Filippelli, nel suo scritto, di avere prestato al Dumini l'automobile Lancia dietro invito fattogli da un funzionario addetto alla presidenza del Consiglio.

Nel tardo pomeriggio di martedì 10 giugno il Dumini si sarebbe recato dal Filippelli nell'ufficio del «Corriere Italiano» e gli avrebbe fatto una cinica e completa narrazione dei particolari del delitto. Il Dumini ostentava una grande tranquillità e, di fronte allo

sbigottimento da cui si mostrava colpito il Filippelli, gli dichiarò che il generale De Bono era al corrente di tutto, e avrebbe provveduto ad occultare il delitto e ad evitare noie giudiziarie a lui, Dumini, e ai suoi compagni. Il Filippelli aggiunse che, per sincerarsi intorno a questa grave affermazione del Dumini, la sera stessa del martedì 10 giugno, verso le 21.00, si recò dal De Bono.

Questi, appena Filippelli entrò nel tragico argomento, troncò di scatto il discorso, ingiungendogli di tacere, e di considerare che erano in gioco gravissime responsabilità del governo e che, in ogni modo, non si preoccupasse della cosa perché egli, De Bono, avrebbe provveduto ad accomodarla.

Infine, il Filippelli afferma che il De Bono provvide la sera stessa del martedì 10 a ritirare presso di sé gli indumenti insanguinati del deputato assassinato, tra cui la giacca, ritrovata molto più tardi, in modo misterioso, nei pressi della Quartarella.

### *Due testimonianze*

Queste circostanze sono in parte confermate da alcune altre dichiarazioni che la stampa ha acquisito dagli stessi testimoni e in particolare presso il comm. Quilici, redattore capo del «Corriere Italiano», e presso il ragioniere Mario Gibelli, segretario del Filippelli.

Il Quilici, avuto notizia dal Filippelli che il Dumini e compagni, dopo avere rapito l'on. Matteotti, lo avevano ucciso, non gli nascose la sua sorpresa e il suo orrore per tale rivelazione.

Il Filippelli cercò subito di rassicurarlo, facendogli intendere che questa era una faccenda che toccava direttamente alcune alte personalità fasciste, fra le quali De Bono.

Il Gibelli, dal canto suo, ha dichiarato che il De Bono doveva essere perfettamente a conoscenza del delitto, poiché egli, Gibelli, assistette a una conversazione telefonica in cui il De Bono confermò al Filippelli il rilascio imminente di alcuni arrestati per sospetto di partecipazione al delitto.

Il Gibelli, inoltre, ha dichiarato che a tale conversazione telefonica assisteva anche uno degli amministratori del «Corriere Italiano», il rag. Aristide Rotunno. Questi a sua volta ha confermato per filo e per segno la deposizione del Gibelli.

### *Cesare Rossi conferma*

Dal canto suo il commendatore Cesare Rossi, prima di costituirsi in carcere, ha fatto ad alcuni amici, fra cui il prof Carlo Bazzi,[371] le seguenti rivelazioni: «De Bono era al corrente, da alcuni giorni prima, della macchinazione contro l'onorevole Matteotti. Egli sapeva bene che si preparava la soppressione del deputato unitario.

«Due giorni prima, Dumini, parlando con Rossi, gli disse che si preparava una spedizione per cui si giocava l'ergastolo. Aggiunse di essere già d'accordo con De Bono. Il giorno dopo il Dumini stesso gli disse che tutto era concordato».

La clamorosa polemica sulle rivelazioni di Cesare Rossi fatta dall'onorevole Farinacci prova che l'ex capo dell'ufficio stampa ha, a suo tempo, confermato ai giudici questa deposizione.

*De Bono si sovrappone alla magistratura*

Oltre le responsabilità sopra descritte, il De Bono ne ha assunta un'altra, però collegata alle precedenti in quanto, per tutta la settimana successiva al delitto, egli si arbitrò di avocare direttamente alla propria competenza le indagini. Ciò è illegale perché il direttore generale della P.S. non è ufficiale di P.S. né di Polizia giudiziaria, vale a dire non ha competenza legale per assumere direttamente e personalmente quelle operazioni e indagini che devono essere opera esclusiva della magistratura e della Polizia propriamente detta. Il Direttore generale svolge la sua opera sua soltanto nel senso di eccitare la funzione di Polizia.

Sta di fatto che, durante il periodo delle indagini compiute personalmente e direttamente dal sen. De Bono, tutti gli assassini e complici riuscirono a svignarsela, ad eccezione del Dumini, e furono occultate quasi tutte le tracce del delitto, compreso il cadavere dell'assassinato.

Queste circostanze turbarono profondamente la coscienza pubblica, con grave pregiudizio del prestigio della stessa magistratura. Di tale turbamento si rese interprete eloquente e autorevole il senatore Luigi Lucchini, il quale, nella sua «Rivista Penale», deplorò che «non solo il Procuratore del Re e il Procuratore generale se ne stessero inerti e passivi per più giorni, nonostante che in Parlamento e nella stampa e dappertutto non si parlasse e non si scrivesse di altro che della inesplicabile scomparsa del deputato Matteotti, ma anche dopo che, per opera dell'Autorità di Polizia, ne fu investita la cosiddetta autorità giudiziaria e mentre la sezione d'accusa avocava a sé il procedimento, la questura seguitasse ad agire per conto suo, ricevendo disposizioni, procedendo senza alcuna intesa o direttiva giudiziaria».

*Un'autodifesa inopportuna*

Ma il senatore De Bono fece di peggio.

Egli passò alla «Tribuna» del 6 agosto una nota di autodifesa dell'opera svolta da lui quale direttore generale della P.S. nei giorni immediatamente seguenti al delitto Matteotti.

Quella nota aveva in sé una astuta e profonda violazione del segreto istruttorio, in quanto conteneva il rapporto a discarico dato dal governo, e per esso, dal direttore generale della P.S., certamente corrispondente a quanto il De Bono aveva scritto nei suoi rapporti ufficiali e a quanto egli aveva deposto davanti al magistrato.

In tal guisa, il generale De Bono è riuscito a far sapere a dipendenti ed estranei, a testimoni ed imputati, a latitanti e detenuti, quale fosse la versione ufficiale della scoperta del delitto e sulle successive indagini, e a quale traccia o direttiva dovevano attenersi detti dipendenti o testimoni ed imputati nelle loro deposizioni, senza compromettersi in difficili e pericolosi scritti o colloqui personali.

Questi sono i fatti a tutti noti, che giustificano pienamente il pronostico con il quale l'onorevole Amendola ha amaramente schernito a Milano il sen. De Bono.

Poiché tali fatti configurano reati per i quali si deve procedere di ufficio a carico del senatore De Bono, il sottoscritto, a norma dell'art. 149 del Codice di Procedura penale e art. 3 delle disposizioni sulla applicazione delle leggi in generale, avendone avuta notizia, intende farne, come ne fa, formale denuncia all'on. Senato del Regno

competente in virtù dell'art. 37 dello Statuto ed esercitare l'azione penale e pertanto dirige il presente atto all'E. V. perché possa provvedere all'applicazione dell'articolo 4 del Regolamento giudiziario del Senato.

Per le prove dei fatti che ho denunciato e a termini del citato articolo 149 CPP indico quali testimoni i signori: on. Giovanni Amendola, deputato al Parlamento, il dottor Giorgio Schiff-Giorgini, i giornalisti comm. Guglielmo Emanuel e Carlo Silvestri, il dott. Filippo Naldi, l'ing. Tullio Benedetti, ex deputato al Parlamento, il giornalista Carlo Galassi, tutti residenti a Roma, il sig. Raimondo Sala, ex sindaco di Alessandria, l'avv. G.B. Cattaneo di Torino, l'on. Cesare Forni, deputato al Parlamento, il dott. Alfredo Misuri, ex deputato, residente a Perugia, mons. Nazareno Orlandi, vicepresidente della Federazione del Clero, residente a Siena, l'on. Morea deputato al Parlamento, il giornalista commendator Nello Quilici, il rag. Mario Gibelli, il rag. Aristide Rotunno, il prof. Carlo Bazzi, domiciliato a Roma.

Mi riservo di completare verbalmente davanti alla Commissione istruttoria tutti quegli elementi di prova e quei dati di fatto che possono completare la mia denuncia.

Con profondo ossequio.

Giuseppe Donati
Roma, 6 dicembre 1924

*Il ruolo di De Bono*

Il ruolo del De Bono nell'omicidio Matteotti non è mai stato appurato, anche se è facile ritenere che non avrebbe mai preso una decisione di così grave importanza senza una totale copertura da parte di Mussolini in persona. Vero è che si deve al quadrunviro il clima di intimidazione in cui si svolsero le elezioni di aprile con l'uso disinvolto di quella Milizia che rispondeva a lui.

Alla fine di giugno le accuse contro il De Bono divennero sempre più consistenti e lui inviò una lettera a Balbo e Sacco in cui proclamava la sua estraneità alle aggressioni avvenute ai danni di Misuri e Amendola, oltre all'assalto al villino Nitti. Conscio di quanto l'aspettasse, scrisse anche una lettera alla moglie, in cui – oltre a discolparsi dalle accuse che gli venivano rivolte – le ricordava come lui, uomo d'armi, non avesse mai voluto fare politica, per cui avrebbe rassegnato le dimissioni da primo comandante della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Quando ciò avvenne, Mussolini, gli propose la carica di governatore della Tripolitania: un ruolo in cui il generale avrebbe potuto impiegare le sue indubbie «attitudini di vecchio coloniale». In realtà, le cose sarebbero andare diversamente. Sarebbe stato infatti il duce a chiedere a De Bono che si dimettesse per calmare le acque attorno al caso Matteotti, e in cambio gli avrebbe offerto appunto quella carica.

L'istruttoria sull'uccisione di Matteotti stava per essere chiusa, e De Bono, senatore dal marzo dell'anno precedente, avrebbe dovuto presentarsi al Senato, riunito in Alta Corte di giustizia, per rispondere dell'accusa presentata da Giuseppe Donati di aver organizzato e diretto un nucleo di Polizia politica con compiti speciali, la Ceka. Il processo si chiuse in giugno, cioè dopo pochi mesi e poche udienze, con la scontata assoluzione del De Bono: un risultato coerente con quell'assunzione di responsabilità storica, morale e politica di Mussolini nel discorso alla Camera del 3 gennaio 1925. Un

mese dopo la fine del processo, De Bono veniva nominato governatore della Tripolitania: una carica che avrebbe mantenuto fino al 1928, restando di fatto fuori dall'attività politica fino a quando fu richiamato in patria per essere nominato ministro delle Colonie: carica che esercitò con una notevole influenza sulla politica estera culminata con l'attacco all'Etiopia.

Firmatario dell'ordine del giorno Grandi che sfiduciava Mussolini, De Bono sarà fucilato a Verona l'11 gennaio 1944, acconsentendo infine, dopo una tenace resistenza, a essere bendato. Morì gridando «Viva l'Italia».

### *Memoriali, lettere, testamenti*

Vincenzo Tonti, ex tenente degli Arditi, capo manipolo della Milizia, avendo partecipato alla spedizione dei «perugini» a Ferrara nel giugno del 1923, poteva dire molto sul modus operandi del Comando generale della Milizia, cioè su come si predisponevano le spedizioni punitive. Nella lettera di Vico Perrone, un capo manipolo della Milizia, al maggiore Pietro Paolo Vagliasindi, uno dei più noti compagni d'armi di D'Annunzio a Fiume, dichiarava che l'aggressione ad Amendola era stata ordinata da De Bono su mandato di Mussolini. Un'altra lettera, questa volta del tenente Guido Narbona di Torino, riferiva dell'aggressione a Piero Gobetti. Documenti che hanno il loro clou nella lettera che Cesare Rossi, l'ex capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, indirizzò a Mussolini nel momento in cui si dava alla latitanza.[372] Lettera in cui si ricostruivano meticolosamente le singole posizioni in relazione al delitto Matteotti. Eludendo la sorveglianza predisposta dalla Polizia di De Bono, e reagendo all'offensiva indifferenza del duce, il Rossi informava Mussolini di aver messo in mani sicure un suo memoriale.

Da parte sua, De Bono chiese di accelerare la sua audizione in Commissione istruttoria, e il 27 febbraio iniziò la sua deposizione che assunse subito i contorni di una strenua difesa del suo operato di direttore generale della Pubblica Sicurezza in rapporto non solo alle indagini sul delitto Matteotti, ma a tutta l'azione che egli avrebbe intrapreso contro il dilagante illegalismo fascista nel 1923. Questo rappresenta uno dei punti fermi della difesa di De Bono. Dinanzi alla richiesta della vedova Matteotti e della famiglia Amendola di costituirsi in parte civile, il quadrunviro reagisce, negando perfino l'esistenza stessa della Ceka.

### *Non luogo a procedere*

La denuncia di Giuseppe Donati comportò il trasferimento degli atti istruttori alla Commissione permanente di istruzione dell'Alta Corte di Giustizia presso il Senato presieduta dal generale Zupelli. I senatori potevano infatti, secondo il disposto dell'art. 37 dello Statuto Albertino, essere giudicati soltanto dal Senato costituito in Alta Corte di Giustizia. I capi d'imputazione contro De Bono erano diversi, fra cui quello di «aver fatto parte di una associazione clandestina, conosciuta con il nome di Ceka», l'aver prima cooperato alla realizzazione del delitto e poi l'aver favorito gli esecutori materiali dello stesso. Accogliendo le richieste del pubblico ministero, l'Alta Corte di Giustizia presso il

Senato con la sentenza del 12 giugno 1925 dichiarò il non luogo a procedere contro De Bono per inesistenza del fatto in ordine ad alcuni capi di imputazione, e per non aver concorso alla realizzazione del fatto in ordine agli altri capi di imputazione. Una volta prosciolto dalle accuse, De Bono venne poi nominato governatore della Tripolitania.

Cinque mesi dopo, gli atti del procedimento furono quindi restituiti dall'Alta Corte di Giustizia alla Sezione di accusa della Corte d'Appello di Roma. Il 4 settembre 1925 il presidente della Sezione di accusa, Mauro Del Giudice, venne trasferito alla Corte d'Appello di Catania e sostituito da Antonio Albertini. Anche Guglielmo Tancredi fu spostato presso la Corte di Cassazione a Roma e sostituito da Nicodemo Del Vasto, cognato di Roberto Farinacci. L'istruttoria si concluse con la sentenza del 1° dicembre 1925. La Sezione di accusa accolse le richieste del procuratore generale relative al rinvio a giudizio dei cinque esecutori materiali dell'omicidio – Dumini, Volpi, Viola, Poveromo, Malacria – escludendo però la premeditazione quale circostanza aggravante. Dichiarò inoltre non doversi procedere in ordine a tale imputazione nei confronti di Putato e di Panzeri per insufficienza di prove e, per gli altri imputati, Marinelli, Filippelli, Rossi e Naldi, per non aver commesso il fatto né avervi concorso. Il 21 dicembre 1925 la Corte di Cassazione – accogliendo l'istanza del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma – rimise il giudizio alla Corte d'Assise di Chieti per gravi motivi di pubblica sicurezza, con De Bono che ne uscirà indenne.

352. 23 agosto 1923.
353. Art. 4 del regolamento giudiziario del Senato: «Pervenendo al Senato una querela o una denunzia contro un Senatore, il Presidente con sua ordinanza dichiara il Senato costituito in Alta Corte di Giustizia in virtù dell'art. 37 dello Statuto e convoca la Commissione istruttoria permanente» la quale fu appunto chiamata a valutare quanto ci fosse di vero nelle accuse contro il senatore De Bono.
354. 7 dicembre 1924.
355. Il primo numero del «Popolo» uscì il 5 aprile 1923 per iniziativa di Giuseppe Donati e come organo del Partito popolare italiano fino al novembre 1925 quando fu chiuso dal fascismo. Don Luigi Sturzo scelse Donati perché grande penna e grande polemista. Eppure, il direttore de «Il Popolo» c'aveva pensato parecchio a lungo prima di aderire al partito creato da Sturzo. Formatosi nella Lega Democratica, aveva seguito tutte le traversie del gruppo sopravvissuto all'esperienza politica di Romolo Murri dopo la fine della prima Democrazia cristiana. Le resistenze di Donati nascevano dalla sua diffidenza verso tutto un mondo cattolico conservatore che aveva finito, sì, per accettare l'«Appello ai liberi e forti» di Sturzo, ma non senza continuare a guardare al mondo liberale verso cui, invece, Sturzo, in particolare contro Giovanni Giolitti, diveniva sempre più rigido. Si può dunque ritenere che la scelta di Giuseppe Donati alla guida de «Il Popolo» venne proprio valutata come la più adatta a contrastare una visione clerico-moderata che il segretario del PPI osteggiava persino più di quanto non fosse nei confronti dei socialisti. E anche per assicurare il doveroso rispetto del riconoscimento della distinzione tra la sfera religiosa da quella politica e, dunque, dell'impronta non confessionale del Partito popolare.
356. 10 dicembre 1924.
357. 16 giugno 1924.
358. 22 ottobre 1924.
359. Vedi Capitolo 4 La Ceka.
360. Il deputato repubblicano Mazzolani fu sequestrato da Dumini e Volpi alla fine di ottobre del 1923 e fu costretto a bere olio di ricino. Il deputato fascista dissidente Misuri fu aggredito

poche ore dopo il suo discorso alla Camera del 29 maggio 1923. Lo studio del deputato socialista Buffoni fu devastato il 9 aprile 1924, Amendola fu aggredito il 26 dicembre 1923, Forni fu bastonato alla stazione di Milano il 12 marzo 1924, Marco Ciriani fu sfregiato a Spilimbergo il 16 marzo 1924, il senatore Bergamini, direttore de «Il Giornale d'Italia» fino al dicembre 1923, fu aggredito con una pugnalata il 24 febbraio del 1924, don Giovanni Minzoni fu ucciso il 23 agosto 1923, il candidato socialista Antonio Piccinini fu ucciso il 28 febbraio 1924.
361. «La Tribuna», 18 giugno 1924.
362. «La Stampa», 20 giugno 1924.
363. Alla fine di aprile 1924 il Consiglio dei ministri deliberò in merito alle istituzioni di case da gioco in determinate località e dietro un voto del consiglio comunale, deliberato a maggioranza di tre quarti dei consiglieri in carica e revocabile per motivi di ordine pubblico.
364. Lettera al direttore della «Tribuna» in risposta all'articolo *La giustizia è in marcia*, pubblicata il 19 giugno 1924.
365. Edoardo Torre, commissario straordinario delle Ferrovie dello Stato e responsabile della gestione dei residuati di guerra.
366. 2 dicembre 1924.
367. Pubblica amministrazione statale.
368. Comitati nazionali unitari pubblica amministrazione statale.
369. È Guglielmo Giannini, futuro fondatore del Fronte dell'Uomo Qualunque, movimento che avrebbe generato una nuova pseudo-ideologia politica, chiamata appunto qualunquismo, e che ottenne il 5,3% dei voti alle elezioni politiche del 1946, potendo così contare su 30 deputati all'Assemblea Costituente, tra cui lo stesso Giannini, che divenne capogruppo alla Camera.
370. Il questore di Roma Bertini, quando fu messo in pensione, ricevette da Mussolini una lettera in cui veniva ricordato il suo lodevole passato.
371. Direttore del giornale «Il Nuovo Paese», ruppe col fascismo dopo il delitto Matteotti e riparò in Francia, dove, in seguito, fu in rapporto con Donati.
372. 14 giugno 1924.

## CAPITOLO 10

# Duce dixit
# (Appunti a margine di un delitto)

Giugno

*Sin dalla seduta del 13 giugno, davanti agli sconfinamenti, io grido l'alt con queste precise parole: «se dall'episodio tristissimo si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il governo si sappia chiaramente che il governo punta i piedi, che il Governo si difenderebbe a qualsiasi costo»…*

*Supplemento del 16 giugno de «Il Popolo d'Italia». Armamento di tutta la Milizia. Concentramento di tre legioni a Roma, tentativi di sciopero generale abortitissimo. Il pericolo di una rivolta di piazza è scomparso. Il tutto si ridurrà ai dieci minuti di silenzio del 27 giugno.*

*Ma prima il 24 io debbo vincere una battaglia al Senato. Battaglia pericolosa. Nel mio discorso dichiaro che il governo resta al suo posto, che non si può pensare a sciogliere la Milizia, che l'ipotesi di nuove elezioni è assurda.*

*Il Senato mi vota la fiducia con 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti. Voto importantissimo, oserei dire decisivo. Il Senato, in un'ora difficile, nel pieno della tempesta politica e morale, si schierava quasi unanime col Governo. Ciò serviva da indicazione alla Corona. Ma se il Senato era oramai a posto, cioè aveva definito il suo atteggiamento e si era oramai inesorabilmente impegnato, la Maggioranza parlamentare appariva incerta e bisognosa di una parola. Il che feci all'indomani 25 giugno 1924 nella Sala del Concistoro a Palazzo Venezia, presenti ben 341 deputati su 381.*

*È in questo discorso che io smentisco l'esistenza della Ceka, che dichiaro che non è nemmeno da pensare allo scioglimento della Milizia o della Camera e dico testualmente: «A tutte le richieste dell'opposizione, credo che il Governo non possa rispondere che un no fermo categorico solenne». E a proposito della secessione Aventiniana dichiaro che «la maggioranza non può subire il ricatto delle minoranze». Per acclamazione viene votato il seguente o. del g.: «La maggioranza parlamentare, udite le dichiarazioni del Capo del Governo, gli riconferma la sua piena fiducia e devozione». Dopo il voto del Senato ecco la Magg. che fissa il suo atteggiamento e salva la sua compagine. Anche questa è una indicazione per la Corona.*

Luglio

*Il cadavere non si trova – La tensione aumenta – Le accuse di affarismo dilagano. È il 22 luglio che si tiene una sessione del Gran Consiglio. Vi pronuncio un discorso che fu approvato per acclamazione. Delle opposizioni parlo nei termini seguenti: «La verità è che i parlamentari non possono fare altro che passivamente attendere e i non parlamentari non possono che*

*votare degli ordini del giorno coi quali ingannano a loro volta l'attesa. Né gli uni, né gli altri sono in grado nemmeno di pensare di rovesciare il governo fascista. Voto parlamentare ed insurrezione antifascista sono entrambi impossibili». Profetico!*

*Si parlava molto di normalizzazione, ma io preciso: «La normalizzazione significa fare il processo al regime? Allora noi rispondiamo che il regime non si fa processare, se non dalla storia. Posto in questi termini non esiste più un problema di normalizzazione, ma un problema di forza tra fascismo e antifascismo. Se l'antifascismo è normalizzatore, il Fascismo non può non essere, per ovvie ragioni di vita, che antinormalizzatore».*

*È in quel discorso che io anticipo di sedici mesi la legislazione sindacale, dichiarando testualmente che «il Fascismo deve elaborare quegli istituti mediante i quali la Corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente e innalzata come una forza dello Stato».*

Agosto

*Il 2 agosto si apre nella Sala del Concistoro a Palazzo Venezia la sessione del Consiglio nazionale del PNF e io saluto gli intervenuti, con questo esordio: «Signori mentre mi accingo a parlare dinnanzi a voi io sento diretti verso di me gli stiletti sottili del PP, le rivoltelle nuove fiammanti del liberalismo tripartito ed eziandio i tromboni della socialdemocrazia».*

*Dopo aver ricordato che nel Risorgimento italiano c'è di tutto, non escluse le bombe di Felice Orsini, dichiaro che l'allontanamento dei fiancheggiatori non deve dolerci e che l'ordine del giorno d'Assisi non mi piace. Concludo col dare la parola d'ordine: Vivi pericolosamente!*

*Intanto il 7 agosto i Combattenti di Roma, per protestare contro Assisi, vengono in corteo a Palazzo Chigi. È la prima manifestazione pubblica a Roma. Si rompe l'atmosfera greve del Lungo Tevere.*

*«Se le opposizioni non riusciranno ad agganciarmi – come non riusciranno – allora vedrete questa gente scendere in file disordinate dai loro rifugi.» È in questo Consiglio nazionale che sorge la Commissione dei 15 per le riforme legislative.*

*Il 16 agosto col ritrovamento del cadavere dilegua un incubo atroce.*

*Il 26 agosto riprendo contatto col popolo fascista nel Casentino, a Poppi, nel castello dei Conti Guidi e a Bibbiena.*

*Il 31 agosto la cerimonia di Monte Amiata acquista una particolare importanza. Dico a quei bravi minatori: «Vi assicuro che il clamore delle opposizioni è molesto, ma perfettamente innocuo. Le opposizioni tutte insieme sono perfettamente impotenti. Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi, di costoro, faremo strame per gli accampamenti per le Camicie Nere».*

Settembre

*Giorno 11 sett. Assassinio di Casalini. 16 sett. viaggio a Napoli e discorso al popolo – Accoglienze entusiastiche ad Ischia, Sorrento, Castellammare, Torre A. 20 sett. Rimini.*

*22 settembre – passaggio a Ferrara. Immensa folla. 23 sett. Vicenza e altipiano di Asiago.*

*4 ottobre discorso del Cova dietro invito della Costituzionale. Preannuncio della Riforma Costituzionale: «Non vogliamo toccare i muri maestri, ma la sistemazione interna è necessaria nell'Italia di oggi che non è più quella del 1848».*

*Manifestazione di Lodi – discorso a Milano inaugurale del 4° Congresso Nazionale dei dottori Commercialisti – discorso a Legnano agli operai della Tosi, a Gallarate a un popolo immenso.*

Ottobre

*12 ottobre – Visita a Rieti – e discorso sull'ulivo che ha la foglia dolce e sottile, ma anche il legno aspro e duro.*

*Pomeriggio Aquila*

*23 ottobre Busto Arsizio.*

*27 ottobre Bergamo e Dalmine – Folle immense.*

*28 ottobre – Milano – Appuntamento nella stessa piazza per l'anno successivo.*

*28 ottobre pomeriggio Pallanza.*

*29 ott. Cremona.*

*«Non saranno poche decine di politicanti che possono fermare colle loro dighe cartacee il corso impetuoso di questo fiume; non saranno i signori dell'Aventino, scendano o non scendano, della qual cosa, del resto, io mi strainfischio, poiché non ci impedirà di discutere a Camera aperta i grandi problemi che interessano il popolo italiano: i problemi della sua economia, della sua finanza, i problemi imponenti della sua difesa militare per terra, per mare, per cielo, né di dare le savie e oneste leggi che il popolo attende.»*

Discorso a Pescarolo

*31 ottobre a Roma. «Fra poco, quando si saranno accorti che è inutile e che alla fine è stupido mordere il macigno, credo che sulle pendici dell'Aventino sarà issato un cencio bianco e sentiremo dire come gli austriaci: bono fascista. Noi aspettiamo tranquillamente, con assoluta certezza questo giorno».*

*11 novembre 1924. Discorso alla Sala Borromini, presenti 328 deputati + 35 aderenti. Si trattava dopo quattro mesi di tastare il polso alla maggioranza e di saggiare il suo stato d'animo – Poiché si era accennato a un invito che la presidenza della Camera avrebbe rivolto all'Aventino io dichiaravo: «La cosa è di un assurdo evidente. La Camera può funzionare e funzionerà malgrado gli artificiosi atteggiamenti degli avversari. Voi dovete prendere questo solenne impegno di fronte alla Nazione, di fronte alla Storia. Gli assenti hanno e avranno torto».*

*22 novembre. Camera dei deputati. In esso discorso sostengo la necessità della riforma dello Statuto e la opera dei 15 che chiamo «uomini che hanno un alto senso di responsabilità nazionale e morale; non improvvisati della ultima ora; uomini di dottrina e di vasta esperienza politica». E più oltre: «Pensate che sia giunto il momento di governare senza il Fascismo o, peggio, contro il Fascismo? Disilludetevi!»*

Novembre

Discorso al Senato.

(30 novembre Circolare ai Direttori)

*C'era stato un attacco in forze contro la Milizia da parte dei Generali dell'Esercito, da Giardino a Zuppelli a Tassoni. Rivendicai il diritto e la necessità di avere la Milizia ai miei ordini: «Nel giugno scorso – dissi – lo sciopero che si tentava a Roma – e i muratori avevano già abbandonato i cantieri – gelò non appena sfilò per il corso la legione Ferrucci di Firenze. Tutti capirono che non c'era da scherzare».* E più oltre: *«Si dice che il liberalismo fiorisce. Non me ne sono mai accorto».*

E ancora in risposta a Crispolti: *«Nessuno vuole attentare ai muri maestri della Costituzione. Ma la nazione si è ingrandita, la Nazione è diventata potente, sono sorti altri istituti, c'è tutto un movimento sindacale corporativo economico che, introdotto nella Costituzione, allargherebbe le basi dello Stato.»*

Dopo avere polemizzato e distrutto la tesi albertiniana di un governo di militari: *«Non credete, non credete che il Fascismo sia vicino al tramonto. Sarebbe un errore colossale. E la storia si incaricherà di dimostrarvelo!»*

*Nella stessa occasione, io stritolavo l'incauto senatore Lusignoli, il quale non si è più riavuto da quella improvvisa tegola. E infine: «Che cosa si propongono i signori dell'Aventino?*

*Di non scendere. Bene. La Camera funzionerà lo stesso. Alla insurrezione non ci pensano: del resto sarebbe soffocata».*

*E poiché si parlava di fiducia condizionata io concludevo dichiarando che a questa preferivo la «netta sfiducia.»*

*L'11 ottobre parlai nuovamente al Senato in tema di politica estera, fra il consenso generale. Verso la fine di dicembre la situazione poteva così sintetizzarsi:*

*a) le masse ondeggianti del popolo si erano riaccostate al Fascismo*

*b) la nausea dello scandalismo era oramai all'estremo in tutta la Nazione*

*c) le opposizioni non erano uscite dalle trincee dei loro giornali e dei loro ordini del giorno e ad esse come ho dimostrato non si era fatto la minima concessione*

*d) la Corona – per quanto bersagliata in ogni modo e fatta oggetto di inaudite pressioni interne ed esterne – non dimostrava affatto la volontà di cedere alle pressioni o alle insidiose suggestioni, che l'avrebbero messa in contrasto coi 2 rami del Parlamento e sopra tutto col Senato, la cui azione dal giugno all'ottobre è stata essenziale*

*e) il Partito aveva superato la crisi del revisionismo e del rassismo e aveva mantenuti intatti i suoi attributi di disciplina, ma per vari segni appariva oramai insofferente di ulteriori pazienze*

*f) la Maggioranza parlamentare aveva oramai collaudata la sua solidità fascista poiché solo due o tre dozzine di deputati, espulsi, traditori avevano abbandonato il campo*

*g) la manovra dei 3 presidenti era abortita*

*h) all'estero – colle dimissioni di MacDonald era caduto un largo tratto del fronte internazionale antifascista.*

*Le opposizioni, colla pubblicazione – da me autorizzata e provocata – del memoriale Rossi, avevano sparato col 420 ed esaurito le loro munizioni. Tutte le condizioni esistevano oramai per sferrare il contrattacco. Venne il discorso del 3 gennaio, seguito da alcune non eccezionali misure di rigore, che bastarono a far crollare il castello dell'Aventino. Il colpo fu vibrato al tempo giusto ed è stato mortale. Tutto quello che è accaduto – da allora in poi – nel nostro e nell'altrui campo – ha un riferimento a quella data fatale e fatidica.*

*La storia del 1925 è così presente nei nostri spiriti e nelle opere nostre che è inutile rievocarla. Basta riassumerla in queste parole solenni: Abbiamo creato un regime inconfondibile con tutti gli altri. Abbiamo semplicemente cambiato la faccia economica, politica, amministrativa, morale della Nazione. Col 3 gennaio ha inizio il terzo tempo legislativo della Rivoluzione fascista. Ma qualcuno scriverà – forse io stesso – un libro che avrà questo titolo:* Storia del Fascismo nell'anno 1925.

# CAPITOLO 11

# Il Quarantasette

*Dubbi (fasulli)*

La guerra è finita. Il fascismo è caduto. I nazisti sono stati sconfitti. Il 2 giugno 1946 nasce la Repubblica italiana. Nel 1947, il processo di Chieti contro i colpevoli dell'omicidio Matteotti viene annullato. A Roma si celebra un secondo processo che, pur non aggiungendo molte novità istruttorie, capovolge la sentenza. Dumini, Viola e Poveromo sono condannati all'ergastolo. Albino Volpi, cioè l'assassino materiale, quello che aveva sferrato il colpo mortale, è deceduto nel 1939. Il processo svela anche i destini di alcuni uomini che ebbero a tessere il clima violento in cui maturò l'agguato a Matteotti, come ad esempio lo scrittore Curzio Malaparte, finito tra le fila dell'antifascismo. Altri sono stati incarcerati, altri ancora hanno avuto una morte orribile come l'ex sottosegretario agli Interni Aldo Finzi, passato anch'esso fra i sostenitori della Repubblica democratica e ucciso alle Fosse Ardeatine.

Il processo di Roma del 1947, che avrebbe dovuto rimediare a quello farsa di Chieti di vent'anni prima, non aggiunge granché. Se ci sono interrogativi che a detta dei nuovi inquirenti non trovano risposta coerente, la maggior parte di essi sono stati invece spiegati nel corso degli anni, come abbiamo visto. In ogni caso, per dovere di cronaca li riportiamo, confidando nella memoria del lettore nel darsi da solo veloce richiamo per averne avuto spiegazione precedentemente.

1) Dal momento del sequestro a quello del rientro della macchina, a sera tardi a Roma, passano più di sei ore. Come hanno trascorso tutto quel tempo i sequestratori?

2) È vero che sul Lungotevere fosse presente anche una seconda macchina, un'auto sportiva, che poi avrebbe seguito la Lancia con Matteotti per tutto il viaggio? Chi ne sarebbero stati gli occupanti?

3) Perché l'auto con i sequestratori a bordo si fa vedere da alcuni testimoni nei pressi del lago di Vico e poi si riallontana per destinazione ignota? Come mai è lì? Per nascondervi il corpo, o semplicemente per lasciare indizi che confondano le future indagini?

4) Quanta strada avrebbe dovuto percorrere il Dumini, se al garage Trevi ha chiesto l'auto con il serbatoio pieno, quindi per una autonomia di circa 400 chilometri? Quale la meta?

5) Perché si ha l'impressione che la morte improvvisa del deputato abbia sconvolto i piani degli esecutori? Forse non si sarebbero potuti più esporre per un viaggio lungo con un cadavere a bordo?

6) Quanto è vero che avrebbero dovuto raggiungere un casolare nella lontana Umbria, qui interrogare Matteotti, e poi ucciderlo facendone scomparire il cadavere in una fossa contenente calce viva?

7) È possibile che, durante le sei ore di assenza, Dumini abbia parcheggiato la macchina con il cadavere in un luogo sicuro e poi con l'altra che li seguiva abbia raggiunto i mandanti a Roma per informarli della morte del deputato e quindi predisporre la propria difesa?

8) Perché, quando il 16 agosto verrà rinvenuto, il cadavere è coperto solo da un sottile strato di terriccio?

9) Perché la buca è scavata rudimentalmente con una lima? Non è questo il modo per costruirsi un alibi che dimostri l'avventatezza pasticciona dei colpevoli? Ma allora perché il corpo di Matteotti viene seppellito nudo? Non è che seppellendolo senza abiti si sarebbe decomposto più facilmente, cancellando le prove?

10) Se gli aggressori hanno seguito delle direttive, da chi le hanno ricevute? Da ciò nasce il sospetto che il seppellimento sia avvenuto la mattina dopo il delitto e con l'aiuto, o per mano, di persone addirittura estranee al sequestro stesso. Peraltro anche la giacca trovata nella cunetta della via Flaminia è sembrata agli inquirenti troppo nuova rispetto ai suoi due mesi di intemperie: non poteva essere stata presa e poi fatta trovare di proposito qualche giorno prima di Ferragosto?

11) Perché il brigadiere dei Carabinieri Ovidio Caratelli si presenta a ritirare la giacca prima che i Carabinieri stessi ne siano stati informati? Come lo aveva saputo? Proprio quel Caratelli che ha ritrovato il cadavere. È solo un caso o fa parte tutto di un progetto preciso? Troppe cose sfuggono. Tant'è vero che, all'approssimarsi del processo di Chieti, tutti gli inquirenti erano stati promossi e inviati ad altra sede. Perfino l'avvocato degli inquisiti – Giovanni Vaselli – era stato promosso vicegovernatore di Roma.

12) È certo che Matteotti sarebbe dovuto essere ucciso proprio il 10 giugno, e a Roma? Perché qualche giorno prima gli era stato restituito il passaporto per un viaggio in Austria, quando Mussolini in persona aveva proibito di rilasciarglielo? Il 7 giugno, data della sua possibile partenza per l'estero, la spia della Ceka Otto Thierschald era stata messa alle sue costole sotto casa: cosa si voleva scoprire? E perché Dumini s'era poi precipitato sul treno per l'Austria quella sera stessa e lo aveva percorso tutto per verificare se Matteotti fosse partito? Interrogativi destinati a restare irrisolti.

### *L'ipotesi affaristica*

Un altro capitolo che affronta il processo di Roma è quello relativo all'ipotesi economica: quella ipotesi che – come abbiamo visto – è andata infine rivelandosi come la pista più verosimile. Il processo di Roma riavvolge quindi il nastro della storia del movimento fascista che dal 1921, trasformandosi in partito, è diventato più efficiente, ma che ha anche bisogno di strutturarsi a tutti i livelli e ciò ha un costo. Il sistema più semplice per reperire fondi è il traffico dei residuati bellici: quantità di armi cedute ufficialmente per rottamazione a finte cooperative di reduci ma ricollocate sulla piazza europea a prezzo di mercato con evidenti margini di guadagno significativi. In questo traffico s'era particolarmente distinto Carlo Bazzi, direttore del giornale «Il Nuovo Paese», oltre allo stesso Amerigo Dumini, arrestato – come abbiamo visto – per esportazione illegale d'armi alla Iugoslavia. Un commercio che tuttavia viene presto a esaurirsi, in

concorrenza com'è con tutti gli altri partiti, ragione per cui un altro faccendiere fascista, Filippo Filippelli, direttore del «Corriere Italiano», s'era mosso nell'ambito dei grandi appalti, infrastrutture pubbliche, finanziamenti per grandi opere, e in particolare il floridissimo e crescente commercio del petrolio.

Durante il nuovo processo a Roma del 1947, viene quindi ripercorsa la storia del petrolio in relazione agli affari italiani, partendo dal fatto che fino al 1922 il mercato petrolifero italiano era per l'80% nelle mani della società americana Standard Oil: un mercato senza troppa concorrenza. L'anno successivo però, la Anglo Persian, azienda di proprietà del governo inglese, aveva deciso di cedere una fetta sostanziosa delle sue azioni alla americana Sinclair Oil. Tutto era sembrato filare liscio, se non fosse che l'ambasciatore italiano a Washington, Gelasio Caetani, s'era fatto portavoce della Sinclair Oil, che, con un colpo di scena, era riuscita a spuntare con il governo di Mussolini una convenzione di esclusiva a costi più alti dell'azienda inglese. E non erano state poche le voci dell'opposizione alzatesi per chiedere spiegazioni.

La trattativa, che per la natura dell'affare avrebbe richiesto una certa cautela, era stata tuttavia molto veloce, e a nulla erano valse le dure critiche sulla stampa contro la Sinclair che nella primavera del 1924 era rimasta coinvolta nel famoso scandalo per corruzione di Teapot Dome (Wyoming). Scandalo in cui era rimasto coinvolto lo stesso presidente degli Stati Uniti, Warren G. Harding, per le provate accuse di corruzione contro il segretario degli Interni, Albert Bacon Fall.[373] Alla luce di tutto ciò, come mai il duce era così determinato a concludere gli accordi con la Sinclair? Come mai in Consiglio dei ministri aveva fatto approvare la convenzione solo dopo le elezioni del 6 aprile 1924? Perché tanta precauzione? Cosa temeva potesse essere scoperto?

Giacomo Matteotti, a cui nel 1923 era stato ritirato il passaporto per la sua energica attività antifascista all'estero, sospettava che proprio la convenzione Sinclair nascondesse un modo illegale di reperire fondi per il PNF, e s'era messo a caccia di prove. Senza passaporto, s'era recato quindi clandestinamente a Londra per incontrare il primo ministro MacDonald, irritato per la concorrenza sleale fatta dalla Sinclair all'Anglo Persian. Il premier laburista aveva quindi fornito documenti esplosivi, che dimostravano come la Sinclair Oil non fosse affatto una impresa antagonista della Standard Oil, ma addirittura una sua consociata. Davvero Mussolini era così ingenuo da non accorgersi che la Sinclair fosse un cavallo di Troia della Standard Oil? Prende così consistenza la pista economica del delitto Matteotti.

### *Poi c'è sua maestà*

Dinanzi alla tragedia che colpisce Matteotti, la sua famiglia, e l'Italia, il processo di Roma si chiede quanto ne sia partecipe anche la Corona. Quanto Vittorio Emanuele fosse informato delle complicità affaristiche dei quadri fascisti e del governo. Certo è che alcuni comportamenti del re destano sorpresa. Da un lato colpisce la sua indifferenza nei confronti delle polemiche sorte tra le opposizioni per l'accordo Sinclair, dall'altro il suo sostegno esplicito a Mussolini, nonostante il delitto Matteotti e l'Aventino delle opposizioni.

Da alcuni, questo comportamento era stato definito di «ignavia», da altri invece – pur senza averne le prove – di sicura complicità. Che lo stato finanziario della Casa reale non fosse brillante lo dimostra il fatto che, ancora negli anni successivi, soffriva di forti deficit, superati solo dal nuovo amministratore: Pietro d'Acquarone, diventato ministro

della Real Casa con un ruolo importante poi anche sulle sorti del fascismo. Nel 1924, la situazione finanziaria della Casa reale non era affatto rosea: l'Italia era uscita dalla guerra da solo sei anni, e probabilmente le casse della Corona ne avevano fortemente risentito.

I dubbi sollevati riguardo a un ipotetico coinvolgimento del re nell'affare Matteotti fanno riemergere ancora una volta punti rimasti oscuri e mai chiariti relativamente alla dinamica del delitto. Se gli inquirenti si sono convinti che i sequestratori, comunque la si metta, non avrebbero mai voluto uccidere il deputato in macchina, allora come si spiega che Albino Volpi – lo testimoniano Gino Finzi e i giornali dell'epoca – abbia estratto un coltello e l'abbia piantato in petto a Matteotti? La dinamica dell'uccisione non trova ragione, salvo nell'ammettere che Albino Volpi possa averlo fatto per ordini di qualcuno. Chi? Una ipotesi è che quel qualcuno fosse De Bono, il quale, dopo aver raggiunto il re a San Rossore e averlo informato delle prove in possesso di Matteotti, avesse ricevuto il via libera perché il leader socialista venisse messo a tacere per sempre.

### *E Mussolini?*

Alla luce delle nuove ricerche sull'affarismo, ancora una volta ci si torna a chiedere: Mussolini sapeva? Quanto è davvero responsabile della morte di Matteotti? Certo, se il fascismo è il *germinatore* del clima di violenza in cui matura il delitto, non significa che il duce debba esserne per forza il responsabile. Matteotti potrebbe essere stato eliminato per impedire che la sua denuncia in Parlamento stroncasse la carriera e aprisse la galera a troppe persone. L'omicidio sarebbe stato insomma la zampata leonina dell'affarismo diffuso che proliferava nel governo; esecutivo nel quale erano coinvolti politici, imprenditori, faccendieri, e forse – visto che molti vi erano iscritti – anche la massoneria. Questo concorso di interessi è così enorme da spostare la vicenda ben oltre il PNF. E non va esclusa l'ipotesi che il coinvolgimento di Mussolini fosse la strategia dei veri colpevoli per garantirsi l'impunità a danno del duce.

Che qualcosa di tutta l'operazione non quadri emergerebbe anche dalle parole del duce in Parlamento il 13 giugno 1924.

«Se c'è qualcuno in quest'aula che abbia diritto più di tutti di essere addolorato e, aggiungerei, esasperato, sono io.»

Parole che potrebbero ritenersi di circostanza, ufficiali, per dissipare le accuse che contro di lui ormai dilagano, se non vi fosse a sorreggerle anche la confidenza telefonica fatta a suo fratello Arnaldo la notte prima.

«Tutti si scagliano contro di me e mi rendono responsabile di ciò che è avvenuto!… È vero che Matteotti mi aveva piantato non poche grane, ma non è meno vero che, essendo il miglior uomo di quella masnada e, soprattutto, il più coerente e sincero, per quanto impulsivo, ho sempre avuto per lui quasi un'ammirazione. Sono rimasto veramente addolorato per ciò che è accaduto!»

La risposta telefonica del fratello ha però un epilogo curioso. Arnaldo – dopo avergli ricordato che glielo aveva sempre detto di guardarsi dalle persone che gli stavano intorno – lo rassicura, garantendo che un po' per volta vedrà estinguersi ogni difficoltà, ma solo «…se la tua coscienza è pura». Un dubbio che suona assai strano da parte del fratello.

Benedetto Croce, giorni dopo, in Senato, vota a favore di Mussolini. E neppure l'ambasciatore sovietico Jurenev, contrapponendosi a Togliatti e Gramsci, disdice l'invito

a pranzo fatto al duce per l'11 luglio in ambasciata. Tutti coloro che in quei giorni potrebbero dare un colpo mortale al governo e al suo primo ministro non lo fanno. Tantomeno la secessione dell'Aventino. Perché tanta solidarietà con il duce? È evidente che il dubbio serpeggi. O, per meglio dire, s'è spostato da Palazzo Chigi alla Casa reale.

### *Le carte scomparse*

Che fine hanno fatto le carte che Matteotti aveva con sé quando era stato aggredito? Amleto Poveromo, in una testimonianza – poi rinnegata – resa durante l'istruttoria del 1947, afferma che queste carte, la sera tardi del 10 giugno, dopo il loro rientro a Roma all'Hotel Dragoni, sarebbero state prese da Dumini e consegnate a Marinelli e Cesare Rossi. Che Dumini le avesse realmente consegnate non è dato sapere. Tantomeno si sa se, la notte del 12 giugno, Emilio De Bono ne trovi altre nel bagaglio del Dumini appena arrestato. Se ci fossero stati dei documenti, potrebbe anche darsi che De Bono – essendo capo della Polizia – possa aver deciso di trattenerli. È davvero leggenda, che proprio di quelle carte Emilio De Bono se ne sarebbe ricordato vent'anni dopo durante il processo di Verona ai traditori del duce con il voto espresso nel Gran Consiglio del 25 luglio per barattare la sua vita in cambio di esse?

Fatto sta che le carte di Matteotti, comunque, non sono state più trovate, tantomeno inventariate fra i documenti scoperti nelle due famose borse che Mussolini aveva con sé a Dongo. Sono state scoperte invece altre carte, quelle relative al processo Matteotti di Chieti, sul famoso camioncino carico dei documenti dell'Archivio di Salò che, partendo con la colonna Mussolini da Milano per Como il 25 aprile 1945, rimane in panne a Garbagnate, finendo in mano ai partigiani.

Il camioncino viene recuperato dai combattenti democristiani appartenenti alla 16a Brigata del Popolo comandata dai fratelli Carlo e Arturo Allievi. I documenti, custoditi in una cassa di zinco, vengono poi consegnati a Luigi Meda, responsabile del CLN milanese, inventariati da questi, che ne rilascia regolare ricevuta. Meda consegna a sua volta i documenti in possesso al conte Pier Maria Annoni, responsabile del CLN per la Lombardia, che li deposita nei locali della prefettura di Milano, da dove il 13 febbraio del 1946 vengono portati nella capitale presso la presidenza del Consiglio retta da De Gasperi.[374] Riferibili a Matteotti vi sono otto fascicoli e tutti riguardanti il processo di Chieti: a questi, si aggiunge un dossier su Cesare Rossi.

### *Destini diversi*

Il sottosegretario agli Interni Aldo Finzi, dopo essersi dimesso, anche lui dibattuto fra vicissitudini di memoriali di difesa e di ricatto contro Mussolini, espatria in Francia. Torna in Italia negli anni Trenta trascorrendo una vita in sordina, presso la sua tenuta agricola nella campagna romana. Arrestato dai tedeschi per aver accolto in casa sua, nella villa di Palestrina, un gruppo di partigiani, viene arrestato. Muore il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine.

Al processo di Chieti, Cesare Rossi e Giovanni Marinelli erano stati riconosciuti colpevoli solo di aver dato l'ordine di sequestro di Matteotti, ma non quello di ucciderlo.

Filippo Filippelli era stato invece riconosciuto colpevole per aver cooperato al sequestro. Siccome questi reati erano previsti dall'amnistia del 31 luglio 1925, erano tornati subito in libertà.

Cesare Rossi era espatriato in Francia nel febbraio del 1926, passando tra le fila degli antifascisti. Fidandosi ingenuamente dell'amico Filippo Filippelli, che ormai lavorava per il capo della Polizia Bocchini, con la promessa di aiuti finanziari, nel 1928 era stato attirato in Svizzera, dove era stato catturato dalla Polizia politica e ricondotto in Italia. Condannato a trent'anni di carcere per la sua attività contro il regime, aveva vissuto tra prigione e confino sino alla Seconda guerra mondiale.

Giovanni Marinelli, non appena prosciolto in istruttoria, il 1° dicembre 1925 era stato reintegrato nella sua funzione di segretario amministrativo del PNF, diventando membro del Gran Consiglio, e aveva tenuto entrambe le cariche per tutto il ventennio fino al 25 luglio 1943. Come abbiamo visto, sarà fucilato a Verona l'11 gennaio del 1944.

Gli unici condannati a Chieti erano stati Dumini, Volpi e Poveromo, ma avevano poi goduto tutti dell'amnistia del 31 luglio 1925.

Amleto Poveromo aveva ripreso la sua attività di macellaio a Lecco: dopo la conquista dell'Abissinia s'era trasferito in colonia, in Eritrea, dove aveva fatto fortuna nei trasporti con oltre 200 macchine di proprietà. La sua vita subirà un contraccolpo solo quando, al secondo processo Matteotti, il 4 aprile 1947 sarà condannato all'ergastolo: morirà in carcere a Parma nel 1953.

Anche Augusto Malacria, assolto nel primo processo, aveva chiesto di essere inviato come ufficiale in Cirenaica ed era stato accontentato. Morirà nel marzo del 1934.

Albino Volpi, l'esecutore materiale del delitto, uscito dal carcere, diventerà un ricchissimo boss del nuovo macello pubblico di Milano. Morirà nell'agosto del 1939: il duce invierà al suo funerale una vistosissima corona.

A prender la via dell'Africa era stato anche Aldo Putato, diventato prima agente dell'Agip di Castellanza, poi, con la conquista dell'Abissinia, era emigrato in Eritrea, dove aveva sposato la figlia del generale Tessitore. In seguito all'occupazione inglese, era stato fatto prigioniero in India.

Filippo Panzeri era tornato in Francia, stabilendosi a Marsiglia. Iscrittosi al fascio locale, aveva continuato a fare la spia contro i fuoriusciti e a mettersi in diversi guai di natura penale e politica. Rientrato a Milano nel 1929, aveva ottenuto la gestione di una edicola.

Giuseppe Viola, assolto al processo di Chieti, era tornato a Milano, dove era diventato un fortunatissimo imprenditore. La sua vita verrà però capovolta dalla sentenza del 1947 che lo condannerà all'ergastolo, pena poi commutata a trent'anni.

Amerigo Dumini ha invece la storia più tormentata: uscito di galera, nel timore che il regime voglia scaricarlo, gli si contrappone, scrivendo un memoriale di denuncia che poi invia a uno studio legale americano. Tenta anche di espatriare, senza successo. Torna diverse volte in carcere e in due occasioni è mandato al confino. Solo negli anni Trenta si chiude il suo personale conto con il regime: Mussolini gli concede infatti una fruttuosa azienda agricola in Cirenaica. Varie concessioni commerciali, oltre a pensioni e sussidi, fanno di lui uno degli uomini più ricchi della Libia. Durante la Seconda guerra mondiale è protagonista di una ambigua storia di spionaggio e controspionaggio per la quale sembra finisca dinanzi a un plotone di esecuzione inglese: non si sa come, riesce però a salvarsi. Annullato il processo Matteotti di Chieti, nel 1947 viene condannato all'ergastolo da quello di Roma, pena poi commutata in trent'anni. Dopo una serie di ricorsi, il 23 marzo del 1956 viene liberato. Muore il giorno di Natale del 1967.

373. Prima dello scandalo Watergate che nel 1972 avrebbe travolto l'amministrazione Nixon, il Teapot Dome era ricordato come «il più grande scandalo della storia americana»
374. Ora consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma.

## CAPITOLO 12

# Altre matrici

*Una finanza truffaldina*

Oddino Morgari disse che la matrice del delitto era finanziaria. Morgari era un socialista del PSU, cioè dello stesso partito di Matteotti, poi costretto a rifugiarsi in Francia per sfuggire alle persecuzioni fasciste. In pochi giorni, Matteotti aveva attaccato frontalmente il governo: due volte a livello istituzionale, con il noto *j'accuse* del 30 maggio e con il discorso del 5 di giugno sui disertori, e due volte sulla stampa inglese. Se gli attacchi al fascismo sul piano nazionale erano pericolosi per le possibili ricadute sul consenso, quelli a livello internazionale avrebbero potuto creare problemi ben maggiori: avrebbero potuto compromettere seriamente la politica dei prestiti esteri su cui il fascismo contava in modo sostanzioso.

Le puntuali analisi di Matteotti sul bilancio dello Stato andavano a colpire, quasi in modo balistico, la politica economica del governo. Mussolini sapeva bene che la questione dei prestiti americani e quella della stabilizzazione della lira costituivano le basi stesse su cui si fondava il consolidamento del fascismo sul piano della politica economica.[375] L'uccisione di Matteotti aveva un innegabile riflesso su un contesto politico ed economico fortemente intrecciato con i rapporti finanziari con gli Stati Uniti. Infilando la sua indagine negli affari del regime, Matteotti si attirò un odio implacabile da parte del duce, che in quelle «ingerenze» vide un pericolo mortale per il fascismo. Con i suoi articoli sulla stampa estera, Matteotti minava in modo irreversibile la credibilità del regime. Il duce vide negli attacchi del deputato socialista un elemento devastante non solo per il suo governo, ma a sé stesso. Da qui, i continui attacchi di disfattismo a Matteotti da parte della stampa fascista.

Tra il 1923 e il 1924, mentre Mussolini è sottoposto a una tensione spasmodica in politica estera, Matteotti non gli dà tregua proprio su quei temi finanziari tanto cari al regime. L'ipotesi di Renzo De Felice, che la rabbia di Mussolini fosse esplosa solo dopo il pur devastante discorso alla Camera del 30 maggio, viene rivista alla luce di nuovi documenti, che spostano pesantemente il movente sul piano economico.

Per meglio dire, le accuse politiche si saldano con l'indagine che Matteotti stava portando avanti da tempo sul piano economico finanziario, e i cui risultati si apprestava a rendere pubblici a breve. Traballa cioè la tesi di De Felice che dal 30 maggio al 10 giugno la rabbia di Mussolini avrebbe avuto tutto il tempo di essere riassorbita.[376] Prova ne sia, che Dumini inizia a muoversi per organizzare un agguato ancora prima del discorso del 30 maggio. Matteotti aveva attaccato il fascismo per tutto il primo semestre

del 1924: già in gennaio aveva polemizzato pesantemente con il ministro Alberto De' Stefani[377] sul cosiddetto «Riordinamento finanziario».

«L'On. De' Stefani ha allegramente telegrafato ai veneti di avere, in 13 mesi, risanato le finanze dello Stato. Noi gli poniamo due sole domande: è vero o non è vero che se il 1922-23 fosse caricato di quei 12 miliardi di spese straordinarie di guerra e di approvvigionamenti, che sono stati caricati sul 1921-22, anche il 1922-23, cioè il primo anno fascista, avrebbe avuto un disavanzo superiore ai 15 miliardi, come gli anni precedenti? E, in particolare, è vero o non è vero, che, se il carbone fosse costato nel 1922-23 tante lire per tonnellata, quante ne costava nel 1921-22, anche il 1922-23, cioè il primo anno fascista, sarebbe stato più alto di tutti gli anni dopo la guerra?»[378]

Nel successivo bimestre febbraio-marzo, con alcuni articoli pubblicati sulla «Giustizia» di Milano, a proposito del mancato gettito fiscale dovuto alla riduzione d'imposta sulla tassa di successione, Matteotti scriveva: «Fascisticamente, dice il ministro De' Stefani. Cervelloticamente, diciamo noi, perché, al contrario, il programma fascista del 1920, stampato e firmato da Mussolini, Pasella e compagni, proponeva a grandi caratteri, "una tassazione gravosa delle eredità", cioè ancor più gravosa di quella allora in vigore.»[379]

Dell'aprile, sul britannico «Statist», è invece un durissimo e lunghissimo attacco che snocciola cifre perlomeno imbarazzanti per il regime e che riportiamo per intero perché ben s'inquadra sulle ragioni che portarono infine all'eliminazione fisica del leader socialista.

«Si afferma che il deficit del bilancio nell'anno finanziario 1921-22 ammontò a circa 7000 milioni di lire italiane, mentre il deficit nel primo anno del governo fascista (1922-23) sarebbe soltanto di 3000 milioni. In realtà il deficit dell'anno 1921-22 fu di 15.760 milioni, ma oltre 12.500 si riferivano a spese straordinarie di guerra e all'acquisto di approvvigionamenti (cap. 64/71 per l'esercito, 95/96 per la marina, 164/240 per il tesoro), il cui pagamento e la cui registrazione erano state ritardate fino al 1922. Escluse queste spese, il deficit reale per l'anno 1921-22 deve essere calcolato a non più di 3255 milioni. Fra questo deficit e quello dell'anno fascista (in cui le spese di guerra erano tutte cessate) vi è una differenza di soli 214 milioni: vale a dire un piccolissimo miglioramento. È vero che le previsioni per il 1922-23 erano per un deficit di 4000 milioni: ma il miglioramento di 3000 milioni fu il risultato del semplice fatto della dogana, che era stata erroneamente stimata a 250, invece che a 1208 milioni: ammontare che risultò effettivamente essere il giusto. Si trattò semplicemente di un errore e non di un miglioramento, perché nell'anno 1921-22 le stesse entrate doganali furono di 1059 milioni contro un preventivo, ugualmente erroneo, di 151 milioni. È perfettamente vero che "tutti gli indici usuali sulle condizioni del Paese mostrano un progresso costante in Italia", ma questo non ha assolutamente nulla a che vedere col fascismo, perché è il risultato di uno sviluppo che ha preso inizio diversi anni prima del regime fascista.

«Quando si dice, per esempio, che il governo di Mussolini ha diminuito le spese, si dice cosa non vera. La spesa per l'anno 1921-22 fu di 28.851 milioni, contro una spesa di 21.000 milioni, e 20.000 milioni negli anni 1922-23 e 1923-24: ma il primo di questi tre anni includeva – come abbiamo visto – delle spese eccezionali di guerra. Si è ridotto il numero dei ministeri, non le spese. Il numero degli impiegati militari e civili è stato ridotto da 115.000 a 110.000 (esclusi gli impiegati ferroviari): vale a dire di una proporzione quasi uguale a quella dell'ultimo anno del "vecchio regime". Le spese, peraltro, sono aumentate di altri 100 milioni; e nei dicasteri del signor Mussolini (Esteri e Interni) il numero degli impiegati è cresciuto di un migliaio. Soltanto nella amministrazione delle ferrovie si è avuta una grande riduzione degli impiegati, assunti

in servizio durante e dopo la guerra, ma l'obiettivo principale di questa riduzione fu di liberarsi di impiegati non fascisti. Anzi, nel primo anno dell'amministrazione fascista, oltre 16.000 impiegati ferroviari furono assunti in servizio permanente al posto di avventizi mandati via col pretesto della "economia".

«Il deficit nel bilancio ferroviario è stato effettivamente ridotto da 1258 milioni (nell'anno 1921-22) a 906 milioni (1922-23); ma è necessario aggiungere che se il costo del carbone fosse stato così alto come era durante il governo del signor Giolitti, il deficit ferroviario dei fascisti sarebbe stato alla cifra più alta che si sia mai raggiunta: vale a dire a più di 1400 milioni. La sola grande "riforma" finanziaria del governo fascista è stata la soppressione della imposta di successione: e noi consideriamo essa sia stata un grave errore. …In conclusione, possiamo dire che le condizioni finanziarie dell'Italia migliorano continuamente, ma non in conseguenza di alcuna riduzione di spesa effettuata dal governo fascista. Il miglioramento è il risultato delle misure fiscali prese dai precedenti governi, misure che accrebbero le entrate derivanti dalle imposte da 2050 milioni del 1923-15 a 7400 nel 1919-1920 e a 12.700 milioni nel 1921-1922. Questa cifra non è stata superata nel primo anno dell'era fascista 1922-1923.

«È certo, tuttavia, che il peso di queste imposte (le quali potranno dare all'Italia un bilancio senza deficit in pochi anni) è veramente molto grave… Le imposte sui consumi popolari formano quasi il 60% delle entrate dello Stato, e le imposte indirette ammontano al 68% delle entrate complessive. Il costo della vita cresce, mentre i salari sono diminuiti di circa il 15 e il 20%. Tre quarti dell'Italia sono ancora poveri; hanno bisogno di lavoro per dare impiego alla crescente popolazione. Opprimendo il popolo, il fascismo può far credere agli osservatori stranieri che vi sia uno stato di quiete e di pace, ma esso non ha risolto nessuno dei problemi vitali della nostra vita economica e sociale. Il presente ritorno a uno stato di violenze e di inquietudine, eredità delle passate dominazioni straniere, impedirà certamente il sano sviluppo che le energie della nazione avrebbero altrimenti potuto conseguire».[380]

*Il sale inglese*

Questo articolo fu fatto recapitare alla redazione del «Corriere Italiano» tra il 6 e 7 di giugno 1924, vale a dire negli stessi giorni della pubblicazione sullo «Statist» e tre giorni prima dell'aggressione a Matteotti. A portarlo a Filippelli era stato Giuseppe Rosati, a libro paga di Finzi sin dal 1922, cioè fin da quando s'era insediato al ministero come sottosegretario.[381] Curiosamente, l'articolo rimase nel cassetto per quattro giorni. Fu infatti pubblicato solo l'11 di giugno, cioè il giorno successivo al delitto. In realtà si trattava del momento più opportuno: nessuno sapeva ancora con esattezza cosa fosse successo a Matteotti, e quello era il momento per screditarne la figura in previsione di quel che sarebbe accaduto.

*Il sale inglese dell'on. Matteotti*: con questo titolo il «Corriere Italiano» pubblica la seguente nota: «L'on. Matteotti, non contento di esercitare nell'aula della Camera dei deputati la sua dialettica irritante, alimentato da una inarrivabile acidità di spirito, si diletta a sparlare dell'Italia e del Fascismo all'estero. Per un deputato riformista che non si perita di riconoscere – bontà sua! – la realtà della nazione, il diramare per esempio in Inghilterra (nella rivista "The Statist") pensierini di questo genere è una cosa che consola. Un pezzetto a titolo di saggio: "Tre quarti d'Italia sono poveri ed hanno bisogno di lavoro e di capitale per la popolazione in continuo aumento". Col tenere compressa la

popolazione, il Fascismo può far credere agli osservatori stranieri che in Italia regnano la pace e la tranquillità, ma esso non ha risolto alcuno dei problemi vitali della vita economica e sociale italiana. Il presente ritorno a uno stato di violenza e di irrequietezza spirituale, eredità della passata dominazione di governi stranieri, impedirà certamente il raggiungimento di quel completo sviluppo che le energie della razza potrebbero altrimenti realizzare. E poi andate a dire che gli unitari non riconoscono la realtà concreta della Patria che sono l'antifascismo e l'antinazione».[382]

Nel luglio del 1924, a conferma che l'articolo di Matteotti sullo «Statist» aveva avuto il suo effetto, la rivista nazionalista «La Vita italiana», commentava: «Per edificazione dei lettori, diamo qui la traduzione letterale di un articolo comparso il 7 giugno 1924 sul giornale finanziario e commerciale inglese "The Statist". Esso è dovuto alla penna di un uomo la cui fine è degna di compianto, ma le cui attitudini di fronte alla Patria è bene stabilire, perché non si continui impunemente a mescolare il suo nome a quello della terra dove nacque e che egli diffamò».[383]

### *Attacchi pericolosi*

A partire dall'inizio del 1924, gli interventi di Matteotti contro il fascismo furono più di uno al mese. Contro De' Stefani, uno in Parlamento e due dalle colonne di «Giustizia» di Milano, uno alla Camera sulle elezioni di aprile il 30 maggio, uno sui disertori il 4 giugno, uno sullo «Statist» il 7 giugno, e infine l'ultimo sull'«English Life» di luglio, postumo, ma inviato alla testata inglese dopo il 16 maggio, quando era stata resa nota la convenzione del governo con la Sinclair Oil.[384] Interventi d'ordine economico, che per un governo alla costante e affannosa ricerca di prestiti internazionali risultavano assai devastanti.

E che fossero gli interventi di Matteotti sulla stampa estera a risultare più pericolosi per il regime, lo si evince dalle reazioni della stampa fascista, oltre che dalle dichiarazioni sempre più incontrollate di Mussolini contro un uomo che lo stava letteralmente rovinando sulla scena internazionale, con una meticolosa azione di demolizione della sua credibilità nei confronti degli investitori stranieri. Un'ira funesta che si riversava addosso ai suoi collaboratori più stretti, alcuni dei quali, più realisti del re, ritennero di dover provvedere nel modo più veloce ed efficace per porre fine a quella gogna cui era stato sottoposto il duce.

### *Stracci*

Il delitto Matteotti sollevò un grande polverone e volarono gli stracci. Stracci che arrivarono addosso a Finzi, De Bono, Cesarino Rossi, Marinelli, Fasciolo. Figure che, pur essendo soggetti potenti del nascente regime, furono coinvolte pesantemente dalle conseguenze di quell'omicidio. Ma a rischiare era anche chi era più vicino al duce: suo fratello Arnaldo. Dopo il ritorno di Matteotti dall'Inghilterra, cominciarono a circolare voci su un discorso che il leader socialista avrebbe fatto alla Camera sui petroli e sulle case da gioco straniere con cui esponenti del regime avevano intessuto rapporti. Mussolini sapeva bene che il nome di Arnaldo sarebbe stato fra i primi a uscire. Secondo

lo storico Mauro Canali, il fratello del duce «aveva legami con la finanza americana» ed «era anche intrigato nelle bische».[385] Diventava dunque necessario risolvere il problema prima dell'11 di giugno, giorno previsto per l'intervento di Matteotti alla Camera. Diventava cioè necessario impedire che con lo scandalo annunciato, il nome Mussolini – per tramite di Arnaldo – diventasse sinonimo di affari sporchi: un'accusa che avrebbe potuto tagliare le gambe al giovane regime fascista. Oltre, ovviamente, ad azzerare la carriera politica del duce. Lo scandalo avrebbe avuto infatti un impatto non sostenibile non solo a livello interno, ma soprattutto internazionale, con Inghilterra e Stati Uniti creditori per oltre il 60% dei debiti di guerra.

A sole 76 ore dall'agguato, il giorno 13, il «Nuovo Paese» pubblicava la notizia secondo cui sembrava che l'11 giugno «l'on. Matteotti dovesse pronunziare alla Camera un discorso di critica alla convenzione Sinclair». Dal giorno 14 giugno, negli ambienti romani circolò la voce che Mussolini fosse entrato in possesso di documenti relativi allo scandalo petroli. Che il regime fosse in allerta lo dimostra il fatto che al ritorno dall'Inghilterra con passaggio da Parigi, Matteotti si era accorto di essere stato pedinato da Albino Volpi.[386]

### *Premeditato o no?*

La battaglia tra innocentisti e colpevolisti relativamente al delitto Matteotti non è mai finita, né potrebbe essere altrimenti, visto il suo carattere indiziario. Gli innocentisti sostengono la non premeditazione, portando a conforto della loro tesi i troppi errori compiuti da Dumini e i suoi complici, a cominciare da quegli attrezzi che si sarebbero dovuti portare per provvedere alla sepoltura del cadavere: invece, non avevano nemmeno una vanga, tanto da rimediare con un cric e una lima. Azioni maldestre, incoerenti anche per chi debutta nel mondo del crimine: e Dumini e camerati non erano certo delle «anime belle». La spiegazione a tanta cialtroneria arriva da parte di chi ritiene che quelle azioni fossero conseguenti a un repentino cambiamento di programma. Nel piano criminale originario l'idea di Dumini sarebbe stata quella di affondare il cadavere del deputato socialista nel lago di Vico: prova ne sia che la Lancia era stata notata da quelle parti. Ci sono poi una catena e dei lucchetti trovati nell'abitacolo dell'automobile che dovevano servire per assicurare il corpo a un peso per farlo affondare.

Salvemini, che condusse una vera e propria inchiesta sull'omicidio,[387] fece però notare che catena e lucchetti erano stati trovati nell'appartamento del Dumini, e non in macchina. Al di là delle catene e dei lucchetti, si potevano reperire facilmente dei pesi per far affondare il corpo. Perché Dumini non mise in atto quel progetto? Probabilmente perché c'era troppa gente in giro, considerando che era giugno e che quel lago era quindi assai frequentato. Un'idea, quella di far sparire i corpi in quel modo, già sperimentata, come risulta da una corrispondenza dello stesso Dumini con Aldo Finzi.

«Il comunista Mandelli, l'informatore mio, ideatore dell'agguato ai fascisti di Francesville, fu pugnalato nella notte del 19 di settembre e il suo cadavere gettato nella Senna all'altezza del campo di aviazione di Boulogne…»[388] Mentre Mandelli era stato aggredito di notte, l'agguato a Matteottti era stato portato a termine in pieno giorno, con tutte le complicazioni derivanti dalla possibilità di essere notati. Fu per questo che Dumini decise d'improvvisare, scegliendo la boscaglia della Quartarella. Una questione «tecnica» che produce tuttavia conseguenze politiche. Ne potrebbe infatti derivare che il

delitto fosse preterintenzionale e che cioè fosse stato ordinato solo una aggressione violenta ma non mortale, come quelle messe a segno tante volte anche dalla banda del Dumini.

L'uccisione sarebbe stata quindi una conseguenza dovuta da una parte allo stesso Matteotti, che avrebbe reagito in modo altrettanto violento quanto imprevisto e, dall'altra, a una decisione del tutto autonoma del Volpi di vibrare una coltellata mortale. Dumini e i suoi, se erano esperti in una aggressione, una azione violenta, lo erano di meno sul piano organizzativo, e l'occultamento del cadavere di Matteotti apparteneva a questa categoria. La banda era costituita da ex *Arditi*, cioè uomini avvezzi più all'azione che al pensiero. Gente che aveva fatto parte dei tristemente famosi Caimani del Piave durante la Prima guerra mondiale. Per loro, agire alla luce del sole non era un problema: un atteggiamento conseguente a quella supponenza che aveva caratterizzato ogni forma del fascismo. In pieno giorno s'erano compiute le aggressioni contro Amendola lungo un corso affollato di gente, o contro Forni in una altrettanto affollata stazione ferroviaria.

### *Manovalanza*

Il capobanda, il Dumini, non aveva poi fama d'intellettuale, come emerge da alcune note relative agli assalti fascisti in Toscana – nella fattispecie a Prato – quando aveva 27 anni. Il suo ruolo è quello di un addetto alla manovalanza varia: «Sarebbe assai gradito si occupasse di provvedere nel modo più economico possibile i seguenti materiali: 1 tromba, 5 barattoli pieni di pasta, 5 pennelli, 5 scalette di legno per attaccare i manifesti, 500 manifesti-postulati, 500 manifesti vari, 2 martelli pesanti con lungo manico per rompere i macchinari, 4 pali pesanti per sfondare porte. Gradirei avere l'assicurazione che per venerdì sera tutto sarà pronto…»[389]

Con queste specifiche peculiarità era difficile chiedere a Dumini, e ancor meno ai suoi uomini, di organizzare qualcosa d'intelligente e immediato dopo «l'accidentale» uccisione di Matteotti. Da aggiungere che – come detto più volte – l'agguato era stato originariamente pensato per essere effettuato all'estero. Dumini aveva infatti aspettato che al deputato socialista fosse concesso il passaporto: cosa che avvenne il 4 giugno, col Dumini che fu avvertito solo tre giorni dopo, con l'ordine di portare a termine l'aggressione contro Matteotti entro il 10 giugno. Dumini avrebbe quindi agito a Vienna in occasione del congresso socialista, la cui apertura era prevista per il 5 giugno. E Matteotti avrebbe fatto la stessa fine del comunista Mandelli, pugnalato in Francia nel '23, il cui cadavere fu buttato nella Senna. Successe invece che Matteotti non partisse più per l'Austria, scombinando i piani di Dumini, che fu costretto a improvvisare: «arte» in cui, come detto, non brillava. Preparò quindi una fossa di calce viva, ma non fu utilizzabile perché l'eliminazione programmata in quel posto, avvenne invece subito dopo il rapimento, per la reazione imprevista del leader socialista.

Una azione preceduta da altri movimenti poco intelligenti, quali i ripetuti passaggi con la Lancia il giorno precedente: passaggi che insospettirono la coppia di custodi al punto di annotare la targa di quella macchina sospetta. Macchina diventata poi una scena del crimine capace di restituire quasi in ogni dettaglio i momenti dell'aggressione e del delitto, con le diverse macchie di sangue sparse nell'abitacolo e i vetri della paratia divisoria fra parte anteriore e posteriore della Lancia disseminate ovunque. .

Si parte quindi da una macchina da sistemare e un cadavere da far sparire. Per la macchina «ci penseremo dopo», per il cadavere, bisogna invece «agire in fretta». Ci vuole

un luogo periferico, un bosco: la Quartarella va bene. Si scava una fossa con mezzi di fortuna, e, dopo aver denudato il cadavere, per sottrarre elementi poi utili alla identificazione, lo si costringe in una buca incoerente per le dimensioni, tanto da essere schiacciato con forza, con la conseguente rottura di alcune costole: insomma, un'operazione perlomeno maldestra oltre che macabra. A sepoltura finita, Dumini deve pensare appunto alla macchina. Coinvolge quindi Filippelli, che la fa portare in una carrozzeria, dicendo che la Lancia aveva subìto un incidente. Una serie di mosse inutili proprio per quella targa annotata. Restava tuttavia il punto più importante di tutta l'operazione, e cioè quello di aver impedito a Matteotti di sputtanare completamente il fascismo nel discorso che avrebbe tenuto alla Camera l'11 giugno.

«La necessità di sopprimere Matteotti», rivela Dumini nel suo testamento «americano», «era rafforzata dalla voce che circolava che egli fosse venuto in possesso delle prove di certi imbrogli nei quali si mescolavano un certo affare di petrolio, di borsa e di cambi in cui sembrava essere implicato perfino il fratello del capo del governo.»[390]

Una necessità che non era affatto riconducibile a una seppur durissima opposizione di Matteotti a un regime cui addebitava anche un connaturato e inalienabile tratto violento, ma a uno scandalo che non doveva scoppiare: lo scandalo petrolifero della Sinclair.

375. «Bisogna anzitutto porre a caposaldo di ogni considerazione questa verità, a mio avviso, indiscutibile: la sorte del regime è legata alla sorte della lira...» Lettera di Mussolini al ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, 8 agosto 1926. Cit. in Giampiero Carocci, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, in *Il regime fascista*, a cura di Alberto Aquarone e Maurizio Vernassa, il Mulino, Bologna 1974, p. 424. Volpi mantenne tale carica fino al 9 luglio 1928
376. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 622.
377. Ministro delle Finanze dal 31 ottobre 1922 al 10 luglio 1925, e prima del Tesoro dal 21 dicembre al 31 dicembre 1922, Alberto De' Stefani mantenne in seguito tali incarichi in un unico ministero accorpato.
378. Ernesto Rossi, *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955, p. 20.
379. Ibidem.
380. Ibidem.
381. «Giuseppe Rosati, redattore del giornale romano "La Tribuna" e, dal 1926, collaboratore del "Popolo d'Italia", probabilmente insieme con i giornalisti Alceste Parisi e Giuseppe Menegazzo, aveva un rapporto "particolare" con il ministero degli Interni; i loro nomi, infatti, non sono mai accomunati a quelli di altri corrispondenti ed essi ricevono una quota mensile, con una certa regolarità di pagamento, attraverso il capo di gabinetto prefetto Moroni» (Archivio Finzi). Cfr. Alessandra Staderini, *Una fonte*..., art. cit., p. 789, n. 13.
382. Oreste Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà. La stampa italiana sotto il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1971.
383 . Ernesto Rossi, *I padroni del vapore*, cit.
384. Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.
385. Ibidem.
386. Ibidem.
387. Arrestato a Roma dalla Polizia fascista l'8 giugno del 1925, dopo esser stato processato insieme con Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini poté godere di un'amnistia e in agosto si rifugiò clandestinamente in Francia, dove raccolse elementi per la pubblicazione, nel 1927 a New

York e Londra nel 1928, di *The Fascist Dictatorship in Italy*. Fin dall'agosto del 1925 aveva trafugato fuori dall'Italia una copia della requisitoria del pubblico ministero nell'inchiesta del Senato sulle accuse mosse da Giuseppe Donati contro il direttore generale della Pubblica Sicurezza generale Emilio De Bono e riuscì a ottenere nel 1926 copia dell'istruttoria del processo Matteotti promosso dalla Corte d'Appello di Roma. Dopo averli utilizzati per il suo libro *The Fascist Dictatorship* pubblicato a Londra nel 1928, Salvemini depositò quei documenti presso la biblioteca della London School of Economics, dove sono tuttora consultabili.
388. Alessandra Staderini, *Una fonte…*, art. cit.
389. Archivio Perrone-Compagni, scatola B.7, fascicolo n. 6, doc. n. 30, 5 aprile 1921. In F. Taddei, *Le forze politiche a Firenze alla vigilia del fascismo*, in AA.VV., *La Chiesa del Concordato*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, vol. I, il Mulino, Bologna 1977, p. 410.
390. Ivi.

## CAPITOLO 13

# Petrolio

### *Mediatori*

Nel passaggio da movimento populista a partito, s'erano rese necessarie tutta una serie di novità dal costo non irrilevante, anzi. Era stato così che diversi quadri del neonato PNF si erano dedicati al traffico illecito dei residuati bellici: una attività che tuttavia non coinvolse solo il fascismo. Nel PNF, per efficienza in queste attività, si distinsero Carlo Bazzi, direttore de «Il Nuovo Paese», e… Amerigo Dumini. Il futuro capobanda dell'omicidio Matteotti verrà infatti arrestato con l'accusa di esportazione illegale d'armi nel neonato Regno di Iugoslavia. Il business delle armi volge tuttavia al termine: non ce ne sono quasi più da piazzare. L'osso è stato spolpato quasi per intero, anche perché a addentarlo non sono stati solo i fascisti. Da giornalista acuto qual è, un altro futuro protagonista dell'eliminazione di Matteotti, Filippo Filippelli, volge quindi lo sguardo altrove. E i suoi occhi si posano sui grandi appalti, sulle infrastrutture pubbliche, sui finanziamenti per grandi opere ma, soprattutto, sull'oro nero: quel petrolio il cui commercio floridissimo può facilmente scorrere nelle tasche di chi è capace di intercettarne la filiera.

Nel 1922 della presa del potere fascista, quasi l'80% del mercato petrolifero del Regno d'Italia era gestito dagli americani della Standard Oil tramite la Società italo-americana petrolio (Siap), mentre il restante era fornito dalla filiale italiana della Royal Dutch Shell.[391] L'anno successivo, la Anglo-Iranian Oil Company, società petrolifera del governo britannico, decideva di entrare nell'agone delle forniture, mentre Gelasio Caetani, ambasciatore italiano a Washington, si faceva portavoce di un'altra azienda: la statunitense Sinclair Oil. Sostenuta da alcuni dei principali gruppi finanziari di New York, come la banca di John Davison Rockefeller, presidente e già fondatore della Standard Oil, la Sinclair riusciva a spuntare col neonato governo fascista una convenzione bruciando la Anglo-Iranian Oil Company, nonostante i prezzi più alti.

Le proteste delle opposizioni e le perplessità di alcuni membri della maggioranza non servirono a impedire che l'operazione andasse a buon fine con l'approvazione in Consiglio dei ministri poche settimane dopo le elezioni del 1924. La Sinclair Oil ottenne però non solo l'esclusiva per la ricerca e lo sfruttamento di tutti i giacimenti petroliferi presenti sul territorio italiano: in cambio di tangenti, avrebbe anche potuto impedire a un ente petrolifero statale la trivellazione nel deserto libico. Come mediatori il governo italiano aveva scelto i ministri dell'Economia nazionale Orso Mario Corbino e dei Lavori pubblici Gabriello Carnazza, nonostante gli smaccati conflitti d'interesse in quanto legati

tra loro da imprese commerciali (molte delle quali, non casualmente in Sicilia) e imprese con diversi gruppi finanziari e aziendali statunitensi (tra cui la Morgan, tra i finanziatori della Sinclair Oil).

### *Uno scandalo finanziario*

Per lo storico Mauro Canali, fra i vari mediatori ci fu lo stesso Filippo Filippelli peraltro legatissimo ad Arnaldo Mussolini, fratello del duce. Canali sostiene che pochi giorni prima della stipula della convenzione, il Filippelli avesse incassato la prima rata di una tangente pari a un milione di lire, cui ne sarebbero seguite altre dalla Società Italo-Americana del Petrolio, filiale italiana della Standard Oil. Tutto ciò, a ridosso delle elezioni del 1924, nonostante la Sinclair Oil fosse nella bufera di uno scandalo finanziario rilevato da moltissimi giornali stranieri ma taciuto da quelli italiani, ormai prossimi al giogo della dittatura del Minculpop e delle veline di regime. Lo scandalo consisteva in azioni di corruzione per ottenere il controllo di un pozzo petrolifero situato a Teapot Rock, nel Wyoming, in cui era direttamente coinvolto Harry Ford Sinclair, presidente della Sinclair Oil.[392]

Il governo britannico interpretò gli accordi fra il governo Mussolini e la Sinclair Oil come un attacco ai propri interessi economici. La stampa inglese, sia laburista che conservatrice, attaccò energicamente la convenzione italoamericana, dimostrando di essere perfino a conoscenza di una informazione top secret come certe clausole relative alla concessione di un vero e proprio regime di monopolio a favore degli americani della Sinclair Oil per le suddette trivellazioni nel deserto della Libia. Ed è proprio qui che entra in gioco la figura di Giacomo Matteotti.

I viaggi in Inghilterra del segretario del PSU erano frequenti. La tradizione riformista del laburismo inglese, basata sul sistema cooperativo, ben si adattava a quella dei socialisti unitari italiani di Matteotti. Nel 1924, poco prima del suo omicidio, il segretario del PSU aveva fatto tradurre in inglese il suo libro *Un anno di dominazione fascista* – di cui abbiamo già parlato – col titolo *The Fascisti Exposed – A Year of Fascist Domination*. Il PSU era vicino all'Independent Labour Party, al potere in quel momento in Inghilterra, e Matteotti effettuò quel viaggio dai compagni inglesi proprio durante le trattative del governo di Mussolini con gli americani della Sinclair, acquisendo probabilmente le prove della ragnatela corruttiva dell'affare Sinclair.

### *I milioni di Arnaldo*

Che l'origine delle informazioni della corruzione del governo italiano fosse britannica è confermata dagli articoli pubblicati negli Stati Uniti dopo la morte di Matteotti, e perfino da uno apparso nell'agosto del 1924, cioè nei giorni del ritrovamento dei resti del deputato socialista, sul fascista «Popolo d'Italia». Il «Daily Herald», organo ufficiale dell'Independent Labour Party, sostenne da subito che l'omicidio dell'onorevole Matteotti fosse «direttamente legato al timore che questi, ritornato in Italia, denunciasse la corruzione dei vertici governativi alla Camera, attaccando anche Arnaldo Mussolini, destinatario di una tangente pari a 30 milioni di

lire pagata dalla Sinclair».

Come se non bastasse, il periodico «English Life» pubblicò un articolo postumo di Matteotti in cui la corruzione che correva dal governo italiano alla Sinclair era denunciata a chiare lettere. Il polverone che si sollevò nei mesi successivi all'eliminazione di Matteotti rischiava di travolgere il fascismo. E se le cose fossero rimaste così si sarebbe arrivati ben presto a smascherare la vera ragione dell'uccisione del deputato socialista, altro che discorso sui brogli e le violenze delle elezioni politiche denunciati nel famoso intervento alla Camera del 30 maggio. Mussolini corse quindi ai ripari cancellando gli accordi con la Sinclair in novembre.

Ma la storia della Sinclair non finisce qui. Un'altra pista – legata a quella economico-affarista – coinvolgerebbe infatti Vittorio Emanuele III. Per lo storico Mauro Canali: «I familiari di Matteotti hanno sempre sospettato che mandante dell'omicidio fosse re Vittorio Emanuele, secondo loro proprietario di quote della Sinclair. Invece, io sono giunto alla conclusione che fu proprio Mussolini, che aveva intascato tangenti direttamente da questa operazione, a ordinare l'eliminazione del suo avversario politico»,[393] aggiungendo che le camicie nere sarebbero state «finanziate dalla Standard Oil».[394]

### *Sostiene Matteo*

Quella affaristica è sempre stata la pista che portava ad assolvere Mussolini dal delitto Matteotti. Una pista sostenuta perfino da Matteo,[395] figlio del leader socialista, che punta l'indice contro re Vittorio Emanuele III. Giacomo Matteotti sarebbe stato ucciso per alcuni documenti in suo possesso attestanti il coinvolgimento del sovrano. Carte che il segretario del PSU avrebbe divulgato nel successivo intervento alla Camera. Una denuncia che sarebbe stata quindi ben più clamorosa rispetto a quella del 30 maggio. La tanto chiacchierata busta con l'intestazione della Camera,che il deputato socialista aveva con sé al momento del rapimento e di cui si sarebbe poi perduta ogni traccia, conteneva appunto quelle carte compromettenti per la Corona: documenti sui rapporti fra il re e la Sinclair recuperati in Inghilterra. Un'accusa, quella contro il re, sostenuta non solo da Matteo, ma da tutta la famiglia: da sua madre, Velia Titta, a suo fratello Giancarlo, e riportata sia in un libro,[396] sia in diverse interviste, come quella rilasciata a Marcello Staglieno del 1985,[397] il cui incipit indirizza immediatamente verso la pista economica.

«Un pomeriggio del marzo 1978, m'incontro qui in Roma», dice Matteo Matteotti, «con un anziano mutilato di guerra venuto apposta da Firenze, Antonio Piron. Da lui ricevo un documento, trovato in aperta campagna a Reggello presso Firenze, dentro un tubo di stufa. Si tratta del testo autografo (i periti l'hanno definito assolutamente autentico e come tale l'ho riprodotto nell'appendice del libro su carta intestata «Camera dei deputati» e a firma Giacomo Matteotti) d'un articolo comparso – anonimo – sulla rivista "Echi e commenti" del 5 giugno 1924, ma in edicola due giorni dopo. L'articolo contiene riferimenti, brevissimi, a due scandali: bische e petroli.»

*Parliamo dunque di petroli?*

«Sì, lasciamo stare le bische, il cui decreto regolamentare era stato approvato da poco alla Camera. Il riferimento ai petroli è assai più interessante. Riguarda il regio decreto legge n. 677, in data 4 maggio 1924, nel quale l'articolo primo afferma: "È approvata e resa esecutiva la convenzione stipulata nella forma di atto pubblico, numero di repertorio 285, in data 29 aprile 1924, fra il ministero dell'Economia nazionale e la

Sinclair Exploration Company". Le firme sono quattro: Vittorio Emanuele, Corbino, De' Stefani, Ciano. Ma io ritengo che, da tener d'occhio, sia proprio Vittorio Emanuele…»

*Sia più esplicito.*

«Nel 1924, dopo l'uccisione di mio padre, i giornali – ma non soltanto quelli – parlarono della denuncia che avrebbe dovuto essere portata da Giacomo Matteotti davanti alla Camera, riferendosi in particolare a un dossier, contenuto nella sua cartella il giorno del rapimento, che riguardava appunto, assieme alle bische, i petroli.»

*Suo padre aveva realmente con sé quel dossier?*

«Non ne ho le prove materiali. Però uno storico serio come Renzo De Felice afferma che le insistenti voci di un delitto affaristico non possono essere lasciate cadere a priori,[398] ed esistono anche due documenti, sempre citati da De Felice: 1) un rapporto "riservatissimo" di Polizia per De Bono, nel quale si afferma che Turati sarebbe stato in possesso di copia dei documenti sulla Sinclair che aveva mio padre e dove si precisa che Filippo Filippelli del "Corriere Italiano" aveva contribuito all'uccisione per rendere un servizio all'onorevole Aldo Finzi e al fascismo; 2) un rapporto dell'ambasciata tedesca a Roma inviato a Berlino (10 settembre 1924) che parla di quei tali documenti pervenuti nelle mani di mio padre.»

*E dove sarebbero finiti, quei documenti?*

«Forse nelle mani del re. In appendice al mio libro intendevo aggiungere, a puro titolo d'ipotesi come del resto faccio ora parlandone, tre articoli. Ma l'editore mi sconsigliò. Il primo era stato pubblicato su "Stampa Sera" il 2 gennaio 1978. Era a firma di Giancarlo Fusco, una cara persona purtroppo scomparsa che aveva fama di spararle grosse. Però nessuno s'è mai sognato di smentire le affermazioni gravissime di quel suo articolo. In sintesi, eccole: nell'autunno del 1942, Aimone di Savoia duca d'Aosta, scriveva Fusco, raccontò a un gruppo di ufficiali che nel 1924 Matteotti si recò in Inghilterra dove fu ricevuto, come massone d'alto grado, dalla loggia The Unicorn and the Lion. E venne casualmente a sapere che, in un certo ufficio della Sinclair, ditta americana associata all'Anglo Persian Oil, la futura BP, esistevano due scritture private. Dalla prima risultava che Vittorio Emanuele III, dal 1921, era entrato nel register degli azionisti senza sborsare nemmeno una lira; dalla seconda risultava l'impegno del re a mantenere il più possibile ignorati i giacimenti nel Fezzan tripolino e in altre zone del retroterra libico.»

*E il secondo e il terzo articolo?*

«Ancora riguardo al primo (per restare sul piano di quest'avventurosa ipotesi, un po' piduista avanti-lettera), esso potrebbe spiegare anche come sia "passato" così rapidamente quel decreto legge, citato da me poco fa, sullo sfruttamento da parte della Sinclair del petrolio reperibile nel sottosuolo italiano, in Emilia e in Sicilia. Un decreto legge che non diventò mai esecutivo: una commissione, appositamente per valutare quell'accordo Italia-Sinclair, il 3 dicembre 1924 lo bocciò. Ai primi di giugno di quell'anno, a De Bono si sarebbe presentato un informatore, un certo Thirshwalder, con una notizia preziosa: Matteotti aveva un dossier non solo sui brogli elettorali fascisti del '24, ma anche sulle collusioni tra il re e la Sinclair. De Bono (forse saltando Finzi, sottosegretario agli Interni) interpellò il fido Filippelli che a sua volta chiese ad Amerigo Dumini di organizzare la "spedizione" contro Matteotti. Mussolini ne venne al corrente solo due giorni dopo anche se all'indomani del discorso dello stesso Matteotti aveva esclamato: "Che cosa fa la Ceka, che cosa fa Dumini!…" e Dumini agì, probabilmente ignorando chi davvero lo muoveva.»

*Benito Mussolini non aveva quindi alcun interesse a fare uccidere suo padre?*

«Mussolini voleva – fin dal 1922, subito dopo la marcia su Roma – riavvicinarsi ai socialisti. Il 7 giugno 1924, quando già il delitto era in piena fase di progettazione,

pronunciò un discorso che era un appello alla collaborazione rivolto proprio ai socialisti. Per questo l'attacco fattogli da mio padre pochi giorni prima fece infuriare il duce: è un fatto innegabile. Ma è altrettanto vero che quel 7 giugno Mussolini pensava – nonostante mio padre – di poter avere i socialriformisti, D'Aragona e forse Turati, al governo. Ci sono in proposito due testimonianze: quella di Giunta e quella di Carlo Silvestri. Anzi a quest'ultimo, come risultava da una sua deposizione al processo Matteotti rifatto nel 1947, fu proprio Mussolini in persona a dichiararlo, aggiungendo che Matteotti era stato vittima di loschi interessi. No, il duce non aveva alcun interesse a farlo uccidere: si sarebbe alienato per sempre la possibilità di un'alleanza con i suoi vecchi compagni, che non finì mai di rimpiangere…

Del resto, per citare ancora De Felice, possiamo leggere nel suo saggio che "l'azione contro Matteotti non fu realizzata a caldo, come, per esempio, era stata quella contro Misuri. Tutti gli elementi emersi in occasione dei tre procedimenti connessi al delitto (…) provano che la preparazione del delitto cominciò il 31 maggio, all'indomani del discorso di Matteotti alla Camera. È possibile", si chiede De Felice, "pensare che, se anche Mussolini avesse impartito l'ordine, in undici giorni la collera non gli sarebbe sbollita e non si sarebbe reso conto di un simile atto?" Lo stesso Pietro Nenni, nel 1929, affermò che quello era stato un delitto affaristico. Mio padre, aggiungo io, venne assassinato in modo precipitoso. Dumini e gli altri della Ceka fascista non avevano con sé neppure una pala; erano su un'auto del "Corriere italiano" di Filippo Filippelli, che era l'uomo di Aldo Finzi. Ma anche a non voler sospettare di Finzi, sono indubbi i legami di Filippelli con De Bono… L'azione, comunque, fu precipitosa. La tesi del delitto preterintenzionale non mi convince: ad assassinare mio padre fu, con una lima, Amleto Poveromo. Con la certezza di farla franca: all'auto la Polizia risalì solo per caso. Il delitto comunque fu compiuto subito dopo la pubblicazione di quel tale articolo di Giacomo Matteotti su "Echi e commenti".»

*Con quali obiettivi?*

«Continuando nella nostra ipotesi, gli uomini della Ceka erano convinti d'agire in nome di Mussolini; in realtà allontanavano la possibilità d'un governo con i socialisti, possibilità che doveva spaventare molto la Corona e la borghesia industriale italiana; dall'altra parte davano soddisfazione al fascismo più intransigente, quello farinacciano; e, infine, sottraendo quei tali documenti – supposto che esistessero, e io ci credo – salvavano (ma senza saperlo: l'unico al corrente era De Bono) la Corona dalla faccenda Sinclair. È quanto si legge anche in un articolo pubblicato dall'"Avanti!" nel gennaio 1978, pochi giorni dopo quello di Fusco. Anche esso avrebbe dovuto trovare spazio nell'Appendice, assieme ad una lunga lettera di Giorgio Spini indirizzata a "La Stampa" nel 1978. Questa lettera spiega che genere di farabutto fosse Sinclair. Ma chi voglia maggiori dettagli sulla vicenda, anzi su quello sporco affare in cui erano coinvolti ministri come Mario Corbino e De' Stefani, assieme all'onorevole Jung, all'ambasciatore Castani e a molti altri, legga con attenzione il capitolo che alla Sinclair e al delitto Matteotti ha dedicato Matteo Pizzigallo nell'eccellente saggio pubblicato nel 1981 da Giuffrè col titolo *Alle origini della politica petrolifera italiana 1920-1925*. Per parte mia, sono convinto che altri importanti documenti, ad avvalorare l'ipotesi del delitto affaristico con la longa manus della Corona, verranno presto alla luce.»

### *Una lettera mai pubblicata*

Ed eccola la succitata lettera di Spini a «La Stampa», mai pubblicata dal quotidiano torinese.

> Su «La Stampa» del 2 gennaio 1978 Giancarlo Fusco ha rivelato le confidenze intorno al delitto Matteotti fatte da Aimone di Savoia a un gruppo di suoi ufficiali nell'autunno del 1942. Secondo queste confidenze, Matteotti era entrato in possesso di documenti i quali provavano che Vittorio Emanuele III aveva fatto un losco patto con una compagnia petrolifera straniera: «La potentissima Sinclair Oil, affiliata alla Anglo-Persian Oil, la futura British Petroleum». La Sinclair aveva fatto entrare il re tra i suoi azionisti gratuitamente: in cambio il sovrano si era impegnato a esercitare la propria autorità per impedire che venissero sfruttati i giacimenti petroliferi in Libia.
>
> Dopo il discorso di Matteotti alla Camera del 30 maggio 1924, in cui il deputato socialista aveva denunciato i crimini commessi dai fascisti durante le elezioni di quell'anno, Mussolini aveva ordinato alla banda Dumini di aggredirlo: però avrebbe dovuto trattarsi di una delle solite manganellature soltanto. Invece, giusto allora, Emilio De Bono venne a sapere, in qualità di capo della Polizia, che Matteotti era in possesso di questi documenti compromettenti per il re e che li portava sempre con sé in una borsa. De Bono volò da Vittorio Emanuele III a raccontargli la cosa e i due si accordarono sulla necessità di sopprimere addirittura Matteotti, anziché bastonarlo soltanto, e di asportare dalla sua borsa i famigerati documenti.
>
> L'8 giugno 1924 De Bono convinse Dumini a eseguire tutto ciò, mediante una somma di denaro, e due giorni dopo Matteotti fu rapito e assassinato. Né si sentì più parlare dei documenti riguardanti il patto fra il re e la Sinclair. Giancarlo Fusco conclude il suo articolo dicendo di non sapere fino a che punto questo racconto del duca di Aosta possa essere un'alternativa attendibile alla versione «storica» dei fatti.
>
> Neppure io lo so: e non pretendo di aggiungere altre rivelazioni a quella di Fusco. Ma posso almeno indicare chi era il petroliere Sinclair perché lo sa chiunque abbia letto un manuale di storia americana. Era uno dei protagonisti del leggendario affare del Teapot Dome, cioè uno dei più clamorosi scandali dell'America del primo Novecento.
>
> Nel 1921, il segretario agli Interni dell'amministrazione repubblicana Harding, Albert G. Fall, concesse con procedura del tutto irregolare alla Mammoth Oil Co., di cui era presidente H.F. Sinclair, e ad altre compagnie, lo sfruttamento di alcuni giacimenti petroliferi, tra cui uno nel Wyoming chiamato Teapot Dome, che invece avrebbero dovuto restare a disposizione della marina americana per eventuali esigenze belliche. La cosa si riseppe e venne usata dai democratici per montare una clamorosa campagna contro l'amministrazione Harding. Fall fu processato sotto l'accusa di essersi fatto corrompere e finì in galera. Altre complicate vertenze giudiziarie seguirono, fra cui un processo per corruzione nel 1928 contro Sinclair, da cui il petroliere uscì assolto benché la stampa sostenesse a gran voce la sua colpevolezza. L'affare Sinclair e i suoi strascichi giudiziari si chiusero infine nel 1932, ma restano ancora oggi proverbiali in America come esempio di losca connessione tra affaristi e politicanti.
>
> Dunque, laddove Aimone di Savoia parlava della Sinclair come di una compagnia inglese connessa con l'Anglo Persian Oil, si trattava in realtà di un magnate americano del petrolio già avvezzo a combinarne delle belle con personaggi politicamente altolocati. Forse è inesatto altresì che si trattasse di impedire lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi in Libia. Come vedremo fra un momento, H.F. Sinclair voleva ottenere l'esclusiva per la ricerca del petrolio sul territorio stesso dell'Italia a favore della Standard Oil. Fusco ne è stato il primo – per quanto almeno ne so – a fare il nome di Vittorio Emanuele III in connessione con quello di Sinclair.

Ma già al tempo dell'affare Matteotti qualcosa trapelò di questo intrigo, sia pure senza che si parlasse mai di sua maestà il re. A quel tempo, infatti, una parte della stampa, cioè quella filo-fascista, mise in circolazione la voce che Matteotti era stato ucciso non già per colpa di Mussolini, ma per impedirgli di rivelare gli affari sporchi in cui erano coinvolti Finzi, Filippelli e la banda che ruotava intorno al «Corriere Italiano». E fra l'altro fu detto che costoro erano stati pagati da H.F. Sinclair per ottenere quella esclusiva alla Standard Oil delle ricerche petrolifere in Italia, cui sopra si è accennato. Fra gli altri nomi che vennero fatti, v'era quello dell'onorevole Guido Jung. Jung era stato in America nel 1922, come esperto finanziario dell'ambasciata italiana a Washington: poteva dunque avere conosciuto Sinclair colà. Nel 1924 era stato eletto deputato nel "listone" fascista; e fu poi denunciato durante l'affare Matteotti, come complice dell'intrallazzo Sinclair. Può essere interessante ricordare che, per l'appunto, un periodico filo-fascista di New York, «Il Carroccio», diretto dall'italo-americano De Biase, fu particolarmente violento nell'accusare Jung e la Sinclair di essere i veri colpevoli dell'uccisione del leader socialista. Tuttavia Jung superò questo incidente senza danni: tanto è vero che fece poi una bellissima carriera, prima come esperto del governo fascista in varie trattative con banche degli Stati Uniti e poi come ministro delle Finanze. La stampa antifascista respinse le dicerie sull'affare Sinclair considerandole come un espediente per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle responsabilità di Mussolini e dalla reale natura politica del delitto. Anche gli storici che si sono occupati dell'affare Matteotti sono stati indotti da ciò a trascurare questo episodio. Solo Giuseppe Rossini, nel suo libro *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*,[399] ne dice qualcosa. Anche egli, però, come Aimone di Savoia, mostra di non sapere chi fosse con precisione Sinclair. Questo atteggiamento si spiega bene col fatto che nessuno, fino all'articolo di Fusco su «La Stampa», aveva mai subodorato che lo stesso Vittorio Emanuele III potesse avere tenuto il sacco a Sinclair. Ma dopo l'articolo di Fusco, viene da chiedersi se la stampa filo-fascista, tirando fuori il nome di Sinclair, non lo facesse proprio per minacciare il re di vuotare il sacco, qualora sua maestà non avesse sostenuto fino in fondo Mussolini.

Un altro nome che venne fuori in connessione con l'affare Sinclair fu quello di un giornalista avvezzo ad avere mano in ogni specie di pasticci: Filippo Naldi. Oltre a essere stato il direttore del «Resto del Carlino», Naldi era stato uno dei padrini del mussoliniano «Popolo d'Italia». Al tempo dell'affare Matteotti stava continuando a fare intrallazzi giornalistici: aveva fondato un giornale – «Il Tempo» – e aveva comprato da Filippelli il pacchetto di azioni del «Corriere Italiano». Fu detto anche che aveva altresì lavorato per conto di Sinclair onde chiudere la bocca ai giornalisti sull'affare dell'esclusiva delle ricerche petrolifere a favore della Standard Oil. Come si sa fu accusato di avere celato il famoso memoriale Filippelli e fu arrestato per questo. Ma fu presto liberato e sparì dalla circolazione.

L'affare Sinclair venne investigato durante l'istruttoria giudiziaria sull'assassinio di Matteotti, ma senza risultati. Il giudice istruttore giunse alla conclusione che la concessione petrolifera era nell'interesse di un gruppo finanziario antagonistico a quello del «Corriere Italiano». E tutto cadde nell'oblio. Vorrei però aggiungere un curioso codicillo a questa storia. Nell'autunno 1943, quando Vittorio Emanuele III scappò a Brindisi insieme con Badoglio, ricomparve al suo fianco Filippo Naldi, in veste di Ninfa Egeria politica. E chi ha voglia di avere ulteriori particolari, può trovarli nel libro del compianto Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*.

Il re e Badoglio erano nei guai perché avevano bisogno di mostrare agli Alleati di avere un qualche supporto politico, laddove i partiti del CLN rifiutavano di avere a che fare con loro. Avevano inoltre bisogno di mettere insieme un governo purchessia, avendo lasciato a Roma i loro ministri al momento della fuga. Naldi li cavò da queste difficoltà, mettendo insieme un finto partito, formato di avanzi del

> vecchio trasformismo meridionale, sotto il nome di Partito Democratico Liberale, e aiutandoli a formare su tale base un ministero. Questo ministero "liberal-democratico" era composto di personaggi talmente oscuri che non si osò dare loro il titolo di ministri; e quindi ebbero solo quello di sottosegretari. Ma uno almeno di loro aveva un nome ben noto: Guido Jung. In quanto ebreo era stato cacciato dal governo nel 1938 e quindi poté tornare a galla nella seducente veste di vittima del fascismo. Non so se Naldi e Jung abbiano avuto altri rapporti con petrolieri dopo l'affare Matteotti. Ignoro altresì in che modo essi abbiano potuto ricomparire a fianco di Vittorio Emanuele III dopo l'8 settembre. So però che a quel tempo, nell'Italia meridionale, non si muoveva una foglia senza il permesso degli alleati. Non mi meraviglierei se in qualche archivio britannico o americano esistesse una pratica «top secret» intitolata a loro. Come Fusco, sono anch'io ben lontano dall'affermare che la vera causa del delitto Matteotti vada cercata in questo pasticcio maleodorante di petrolio. Penso però che si debba riconoscere a Fusco e a «La Stampa» il merito di avere ricordato agli storici una pista finora trascurata, sulla quale varrebbe invece la pena di fare qualche altra ricerca.

### *Gli aiuti del regime alla famiglia*

Da storico a storico: da Giorgio Spini a Mauro Canali, che invece carica di responsabilità Mussolini e suo fratello Arnaldo, sullo sfondo di una Tangentopoli in camicia nera. Un capitolo a parte meritano le spie di Bocchini infiltrate in casa Matteotti dopo il delitto: Mussolini avrebbe pagato negli anni Trenta il silenzio della famiglia.

Tra le carte di maggior interesse, il fascicolo che Mussolini portò con sé all'indomani del 25 aprile 1945 in una delle due famose cassette di zinco. Fascicolo, oggetto di una caccia anche da parte di De Felice, che contiene alcune lettere scritte in carcere da Amerigo Dumini al suo avvocato Giovanni Vaselli: lettere che il fido Vaselli avrebbe fatto avere al duce nel luglio del 1925. Carte che, riportando la confessione di Dumini, riconducono a Mussolini come mandante e a Cesare Rossi e Giovanni Marinelli come organizzatori dell'agguato. Accuse pesantissime che Dumini mette nero su bianco nella convinzione d'essere stato scaricato dal regime. Risulterebbe strano che Mussolini – una volta venuto in possesso di quelle carte così compromettenti – non abbia deciso di distruggere documenti che di fatto lo accusavano *apertis verbis* del delitto. La spiegazione sta nell'uso che di quelle carte aveva e avrebbe ancora fatto Mussolini. Carte che infatti coinvolgevano anche altri personaggi ricattabili. E che sulla stessa famiglia Matteotti avrebbero potuto esercitare una notevole pressione: alias, i soldi donati dal regime alla vedova e ai figli del parlamentare socialista, precipitati nel disagio economico dopo l'omicidio. Per lo storico Mauro Canali, il duce intervenne finanziariamente in soccorso di Velia Matteotti dopo che la vedova di Giacomo Matteotti s'era rivolta a lui per un aiuto economico. In un primo momento il duce avrebbe fatto disporre un mutuo agevolato presso l'Istituto San Paolo di Torino per un milione e duecentomila lire, cui avrebbero fatto seguito un altro prestito di un milione e centoquindicimila lire e un mutuo da parte del ministero dell'Agricoltura a tassi talmente agevolati da rappresentare una regalìa.

Il regime fascista era riuscito a infiltrare in casa Matteotti un informatore che godeva della stima di Velia: Domenico De Ritis, un amico di lunga data di suo marito che però verso la fine degli anni Venti era passato al servizio di Bocchini, capo dell'OVRA, con il nome in codice: «Tisde 331». De Ritis riuscirà a convincere la vedova a

beneficiare degli aiuti di Mussolini, sorretto in questa sua opera da un cognato della donna, Casimiro Wronowski, anch'egli collaboratore dell'OVRA. Dopo la morte di Velia nel giugno del 1938, le due spie diverranno tutori dei tre figli – Giancarlo, Matteo e Isabella – e tenteranno di annetterli al regime. Il doppio gioco di De Ritis sarà smascherato con la liberazione di Roma, quando molti documenti del ministero dell'Interno finiranno nelle mani dei partigiani. Per Canali, nonostante Nenni tentasse di mettere in guardia Matteo Matteotti dal suo tutore, egli avrebbe continuato a difenderlo anche davanti all'Alto Commissariato per i reati fascisti, forse per il timore che venisse a galla la storia dei finanziamenti alla sua famiglia. Un «aiuto», quello del regime alla famiglia Matteotti, che lo stesso Partito socialista aveva interesse che non venisse reso pubblico.

391. A sostenerlo, sia lo storico Mauro Canali sia il giornalista ed ex dirigente dell'ENI Benito Li Vigni.

392. L'inchiesta si concluderà nel 1929 con la revoca della suddetta concessione e la condanna del senatore repubblicano Albert B. Fall, rappresentante del gabinetto di governo che aveva firmato la concessione (primo caso di una condanna di questo tipo) e di H.F. Sinclair.

393. Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.

394. Ibidem.

395. Nato nel 1921, Matteo Matteotti è stato giornalista e politicamente attivo fra i socialisti, come Giancarlo, suo fratello maggiore. Deputato in più legislature, è stato anche ministro. È morto nel 2000.

396. Matteo Matteotti, *Quei vent'anni. Dal fascismo all'Italia che cambia*, Rusconi, Milano 1985.

397. Marcello Staglieno, «Storia illustrata», n. 336 (novembre 1985), pp. 54-61.

398. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 626.

399. Il Mulino, Bologna 1966.

CAPITOLO 14

# Il capobanda

### *«La responsabilità politica, morale, storica»*

La secessione aventina conseguente alla scomparsa di Giacomo Matteotti mise il fascismo all'angolo nei confronti di un'opinione pubblica che andava rivedendo il suo consenso nei confronti del governo fascista accusato senza mezzi termini di essere il responsabile primo di quella sparizione ormai intesa come eliminazione. Il ritrovamento dei resti dell'onorevole socialista non fece che confermare i sospetti relativi all'eliminazione fisica del più tenace oppositore al fascismo. Nel momento di maggiore crisi da quando il fascismo aveva iniziato la sua scalata al potere, Mussolini riprese in mano la situazione con un discorso col quale ribaltò la situazione, assumendosi la responsabilità morale, politica, storica, di tutto quello che era stato il fascismo fino a quel momento. Il 3 gennaio 1925, il duce si presenterà alla Camera per pronunciare un discorso che faceva il paio con quello del «bivacco» dei giorni successivi alla marcia su Roma. Discorso che storicamente segna l'abbrivio della dittatura: una sorta di atto costitutivo del regime fascista.

Signori!

Il discorso che sto per pronunziare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare.

Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa Aula il 16 novembre. Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico.

Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi. L'articolo 47 dello Statuto dice: «La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia». Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47.

(*Vivissimi prolungati applausi – Moltissimi deputati sorgono in piedi – Grida di Viva Mussolini! Applausi anche dalle tribune*)

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta. Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire.

(*Approvazioni, commenti*)

Sono io, o signori, che levo in quest'Aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo! Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una Ceka, che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione. Ma la Ceka italiana non è mai esistita. Nessuno mi ha mai negato fino a oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro.

(*Vivissimi, prolungati applausi*)

Se io avessi fondato una Ceka, l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca.

(*Approvazioni*)

Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi.

(*«Benissimo!»*)

Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato forse il discorso più pacificatore che io abbia pronunziato in due anni di Governo?

(*Approvazioni*)

Risparmiatemi di pensarmi così cretino.

(*Vivissimi applausi*)

E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del 1° giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in questa Aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantoché qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera. Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Delcroix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.

All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiara totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista. Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta.

(*Approvazioni*)

E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi, come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa *crânerie*, un certo

coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?

(*Vivi applausi*)

Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo? Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso.

(*Approvazioni*)

Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantott'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù.

(*Vivissime approvazioni*)

Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito. Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino!

(*Vivissime approvazioni*)

Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: «Voglio che ci sia la pace per il popolo italiano»; e volevo stabilire la normalità della vita politica. Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto, con la secessione dell'Aventino, secessione anticostituzionale, nettamente rivoluzionaria.

(*Vive approvazioni*)

Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi.

(*Vive approvazioni*)

Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali! C'era veramente un accesso di necrofilia!

(*Approvazioni*)

Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva.

E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna.

(*Approvazioni*)

E intanto c'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l'ucciso e spara su uno dei nostri migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca.

(*Applausi vivissimi e prolungati. Tutti i deputati sono in piedi*)

Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l'illegalismo. Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti!

(*Commenti*)

Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il

giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di Zona. Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'onorevole Giunta. La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott'ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa Assemblea riottosa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale. A tutto questo, come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia.

(*Vive approvazioni*)

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.

(*Vivissimi e reiterati applausi. Molte voci: «Tutti con voi!» «Tutti con voi!»*)

Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa!

(*Applausi*)

Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!

(*Vivissimi e reiterati applausi. Molte voci*)

Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi. In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo?

(*Approvazioni*)

Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo?

(*Approvazioni*)

Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tempra di certi metalli bisogna battere con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente.

(*Vivissimi applausi*)

Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere!

(*Approvazioni*)

Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma!

Ed era colma perché? Perché la spedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano!

(*Vivi applausi. Grida di: «Viva il Re!» I ministri e i deputati sorgono in piedi. Vivissimi e prolungati applausi, cui si associano le tribune*)

Questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze perché oggi in Italia, chi è fascista, rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiaccicata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di settantatré anni, è stato ucciso e

gettato da un muraglione. Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze. Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano Bandiera rossa e aggrediscono i fascisti a Monzambano.

Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista è ferito; a Crespano, la caserma dei Carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi. Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto 192 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomanipolo assalito e percosso.

Voi vedete da questa situazione che la sedizione, dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il Paese. Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza.

(*Vive approvazioni. Vivi applausi. Commenti*)

Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai.

Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza. Signori! Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimevo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora…

(*Vivissimi applausi*)

Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino.

(*Vivissimi e prolungati applausi*)

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario.

(*Vive approvazioni*)

Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area.

(*Vivissimi e prolungati applausi. Commenti*)

Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria.

(*Vivissimi prolungati e reiterati applausi. Grida ripetute di «Viva Mussolini!» Gli onorevoli ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole presidente del Consiglio. La seduta è sospesa alle 16.10*)[400]

*La svolta*

Per non stupirsi della svolta impressa da Mussolini con questo suo discorso che di fatto inaugura quasi con orgoglio la nascita della dittatura, e coglierne il significato più autentico, è necessario richiamare alla memoria quello che era stato fino a quel momento il processo di sviluppo del fascismo dalla sua nascita nel 1919 in avanti. Un quinquennio segnato da alcuni momenti che ne contornano il percorso. Il primo è quello dell'incertezza, di una identità ancora da definire solidamente e in buona sostanza coincidente con l'oscillazione tra spinte rivoluzionarie, nazionalistiche, imperialistiche, antisocialiste: non di meno erano perfino presenti elementi di riformismo democratico. Un altro passaggio fu quello che trasformò il fascismo, prima, in cane da guardia degli agrari e, dopo l'occupazione delle fabbriche, anche degli industriali. Arriva quindi la trasformazione in partito e l'entrata in Parlamento grazie a Giolitti.

Dal 1922 della «marcia» cresce il consenso della piccola borghesia che si unisce alle classi più abbienti nell'illusoria convinzione giolittiana di usare il fascismo come strumento da utilizzare in un periodo di emergenza. Ciò consentì a Mussolini di esercitare in modo autoritario le stesse istituzioni liberali: appoggiato in questo dalla Corona e dal ceto militare, cui va aggiunto il beneplacito di quel mondo liberale che ne aveva favorito l'ascesa in funzione restauratrice nei confronti dell'autorità dello Stato. Così non sarà e i passi successivi del fascismo saranno quelli del consolidamento del potere assoluto ormai nelle sue mani, contestualmente alla disfatta dello Stato liberale. Il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 costituì appunto l'inizio di quest'ultima fase, mentre le opposizioni dimostravano tutta l'incapacità di trovare una strada da percorrere unitariamente ed efficacemente. Uniti nella protesta morale, divisi in quella politica.

Parte dei liberali che avevano seguito Mussolini, e democratici come Amendola puntarono sulla possibilità che il re licenziasse il governo; da parte loro, i socialisti massimalisti parvero paralizzati; Gramsci invocò uno sciopero generale che nessun altro all'infuori dei comunisti voleva perché conscio del fallimento, il che avrebbe rappresentato un'ulteriore sconfitta. Non a caso, la scissione parlamentare culminata nell'Aventino, finalizzata appunto a premere sulla Corona, restò senza effetto. Mussolini ottenne la fiducia prima al Senato e poi alla Camera.

Il 3 gennaio 1925, incassato il fallimento delle opposizioni da una parte e l'appoggio della monarchia e del Vaticano dall'altra, Mussolini poté mettere i pugni sui suoi fianchi e guardare al futuro con la serenità di un despota che non avrebbe dovuto render conto a nessuno. *Gratis et amore dei* arrivò anche il consenso della destra liberale. Una approvazione così spiegata da Salandra: «Per loro le idealità liberali non erano che una soprascritta; esse andavano posposte alla necessità di serbarsi salda la difesa materiale del fascismo contro la minaccia di una riscossa dei sovversivi».[401] Ecco come si giunse a quel 3 gennaio. Ecco come da quel discorso sarebbero poi derivate, in rapida successione, il varo di quelle Leggi fascistissime che nel biennio 1925-26 perimetreranno la dittatura.

Giovanni Gentile redasse il manifesto degli intellettuali fascisti, Benedetto Croce il contromanifesto degli intellettuali antifascisti. Seguì una nuova ondata di terrore a opera delle squadracce che a suon di manganello faceva rispettare il nuovo corso. L'esautoramento del Parlamento fu consequenziale, così come la messa al bando delle rappresentanze sindacali che non fossero fasciste. Seguirono la riforma delle amministrazioni locali, lo scioglimento dei partiti – salvo, ovviamente, quello fascista – l'introduzione del confino di Polizia, l'arresto di deputati delle opposizioni, la creazione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e dell'OVRA, la Polizia politica del regime che si sostituiva alla Ceka raccogliendone l'eredità anche a livello di uomini. Quattro attentati falliti contro Mussolini furono pretesto per giustificare una vasta e organica legislazione repressiva, cui provvidero Luigi Federzoni e Alfredo Rocco.

Per le opposizioni, il delitto Matteotti avrebbe provocato la fine del fascismo e, in realtà, gli elementi perché ciò accadesse non erano pochi. «Il fascismo si esaurisce e muore», disse Gramsci nell'agosto del 1924 dopo il ritrovamento dei resti di Matteotti. «Esso è sorretto ancora dalle forze fiancheggiatrici, ma è sorretto così come la corda sostiene l'impiccato.» Negli stessi giorni Gaetano Salvemini scriveva: «Per fortuna siamo alla fine di questa disgustosa tragedia brigantesca e carnevalesca. La bestia è ferita a morte: Matteotti gli diede il primo colpo nella politica interna… Se non a novembre, a marzo sarà chiuso questo periodo vergognoso». A fine dicembre del 1924, cioè a pochi giorni dal discorso del 3 gennaio, Anna Kuliscioff sosteneva che «molti fatti nuovi confermano la putrefazione del cadavere e quindi la sua completa dissoluzione». Il fascismo, invece, non solo era vivo e vegeto, ma si apprestava a vivere in ottima salute per i successivi vent'anni.

400. Atti parlamentari, Camera dei deputati – Legislatura XXVII – 1ª sessione – Discussioni – Tornata del 3 gennaio 1925.
401. Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.

# FUORI REGISTRO 2

Occhi chiusi, «l'americano», come lo chiama Albino, aspetta. Americano perché è lì che è nato lui, in America. A Saint Louis, Missouri, dove suo padre, Adolfo Dumini, era emigrato e aveva sposato Jessie Wilson. L'aveva conquistata parlandole della sua arte. Arte ereditata da suo padre e dal grande pittore toscano Giuseppe Ciaranfi.

«Io? Cosa ho fatto io? Tante cose, mia cara. Ma la più bella e importante è senza alcun dubbio La Sala dell'Iliade per la Galleria Palatina di Palazzo Pitti, ma anche Amore e desiderio.»

Alla vigilia della guerra erano tornati in Italia. Lui, Amerigo, suo padre Adolfo, sua madre Jessie. A 19 anni[402] s'era arruolato nel Regio Esercito, rinunciando di fatto alla cittadinanza americana, e una volta in guerra era entrato a far parte degli Arditi, il battaglione fondato dal maggiore Cristoforo Baseggio. Quando era stato congedato, aveva rimediato una medaglia d'argento, una croce di guerra, e una mutilazione alla mano sinistra. Era stato nei giorni d'ospedale dopo quella brutale aggressione che aveva pensato di ritrovare i vecchi compagni d'armi, gli Arditi dalle tante imprese. Aveva così aderito a un paio di associazioni reducistiche che anche a Firenze si andavano formando. Poi era stato fra i fondatori del Fascio cittadino (il primo). Come compito s'era ritagliato quello di organizzare e formare squadre di uomini capaci di fronteggiare i «sovversivi» che volevano «fare come in Russia». Ruolo che pareva cucito addosso a lui, per quel temperamento impulsivo, audace, già messo in luce in guerra, oltre all'indubbio carisma che esercitava su chi gli stava attorno. Lui era di tutt'altra pasta di un qualsiasi Albino Volpi, falegname trentacinquenne, ex «caimano del Piave».

Tra il 1910 e il 1920, il Volpi aveva subìto diverse condanne per reati comuni. Accusato di diserzione, l'amnistia del 1919 era arrivata giusto in tempo per evitargli altri guai giudiziari. Nel dopoguerra, insieme a Ferruccio Vecchi era stato tra gli organizzatori degli «Arditi d'Italia». Scioltasi l'organizzazione, nel 1921 aveva riunito circa 600 dei vecchi soci in una nuova organizzazione, il «Gruppo Arditi di Guerra fascisti», di cui era diventato il comandante. Nel frattempo, era stato assunto dal fascio milanese con un ruolo poco chiaro, ma con uno stipendio di mille lire al mese. De Bono lo definì l'enfant gâté dello squadrismo milanese, aggiungendo che, «senza tema di errare molto», a quel giovane viziato potevano essere «imputate tante delle azioni illegali commesse in Milano e nei dintorni».[403] Il Volpi era una vecchia conoscenza di Mussolini. La sera del 17 novembre 1919, l'avevano designato a lanciare una bomba – che aveva provocato per fortuna solo feriti – su un corteo socialista che stava percorrendo via S. Damiano per festeggiare la vittoria del PSI alle elezioni politiche.[404] Processato per l'omicidio premeditato di un operaio socialista, tale Inversetti, Volpi era stato assolto grazie alla deposizione del capo del fascismo: da quel momento, cioè dal dicembre 1921, Mussolini aveva potuto contare sulla sua fedeltà assoluta, che arrivò a definire «la pupilla di uno dei miei occhi»[405]

Con l'avvento di Mussolini al governo, Volpi era stato chiamato spesso a Roma per operazioni di Polizia politica. A lui e al suo gruppo degli arditi ci si era rivolti più volte: tutte le volte che si voleva intimidire avversari particolarmente avversi al regime.

Aldo Putato aveva 22 anni e amava presentarsi come l'alter ego di Dumini, con cui aveva stabilito ottimi rapporti quando aveva svolto il servizio militare a Roma. Col Dumini lo si poteva facilmente incontrare al Viminale, a Palazzo Chigi e alla direzione del PNF. Era stato proprio Dumini a presentarlo a Rossi, e così, agli inizi del novembre 1923, quando s'era congedato, il capo dell'ufficio stampa di Mussolini lo aveva sistemato al «Corriere Italiano» – diretto da Filippo Filippelli – in veste di «ispettore viaggiante». Aveva fatto parte della spedizione in Francia capeggiata da Dumini per identificare gli omicidi di alcuni fascisti.

Giuseppe Viola era un commerciante milanese di 28 anni iscritto al gruppo degli Arditi fascisti di Milano. Aveva precedenti penali per rapina e diserzione: un reato per il quale era stato condannato dal tribunale militare di Alessandria a 5 anni e 2 mesi di reclusione. L'amnistia del 1919 l'aveva fatto uscire dal carcere. Precedenti penali che aveva anche Amleto Poveromo, un macellaio di Lecco di 31 anni con precedenti per reati comuni. Anche lui aveva fatto parte del gruppo «francese»: nell'occasione aveva utilizzato la falsa identità di Cesare Mariani, la stessa che avrebbe fornito all'Hotel Dragoni quando vi era sceso il 22 maggio del 1924 per partecipare all'omicidio Matteotti.

L'autista, Augusto Malacria, aveva 36 anni ed era un ex capitano del regio esercito. Figlio del generale Nestore Malacria, dopo l'esperienza in guerra, nel 1922 s'era iscritto al gruppo degli Arditi di Volpi, di cui era stato presto chiamato a far parte del direttorio. Ereditata una buona sostanza economica da suo padre, aveva lasciato l'esercito per intraprendere – senza successo – l'attività di commerciante, prova ne sia che nel 1923 era stato aperto un procedimento penale contro di lui per bancarotta fraudolenta. Sua madre era di lingua francese e lui stesso parlava correntemente il francese: non a caso era scappato oltr'Alpe dopo il delitto Matteotti.

Filippo Panzeri era un milanese di 27 anni, pregiudicato per reati comuni, faceva parte del gruppo degli arditi di Volpi. Aveva alle spalle due condanne per diserzione per complessivi 12 anni di carcere, ma anche lui aveva beneficiato dell'amnistia del settembre 1919. Anche lui fu in Francia nel novembre del 1923 con Dumini, Putato, Volpi e Poveromo. La conoscenza della lingua francese rendeva preziosa la sua presenza nel gruppo della Ceka. Ricercato per l'omicidio di Matteotti si rifugiò anch'egli come Malacria a Marsiglia e fu *l'unico del gruppo a sottrarsi all'arresto.*

Nel gruppo, Otto Thierschald era chiamato «il russo», ma era austriaco. Era conosciuto dalla Polizia italiana anche con i nomi di Otto Chirszel, Ivan Kravjnapolsky e Pal Laszlo. Nel 1918, durante la guerra, era stato condannato dagli austriaci per spionaggio a favore dell'Italia, e rinchiuso nelle carceri di Trieste. Finita la guerra, nel 1919 s'era diretto in Toscana, lavorando saltuariamente nelle miniere di lignite di S. Giovanni Valdarno. Espatriato in Francia, era rientrato in Italia nel 1920, presentandosi alla direzione del PSI a questuare sussidi sotto le mentite spoglie di una vittima della reazione ungherese. Probabilmente aveva conosciuto Dumini nel 1921, quando aveva fatto il confidente per il fascismo milanese ai danni dei comunisti. Alla fine del 1921 era stato tuttavia allontanato dai dirigenti fascisti milanesi. Recatosi in Francia, era tornato in Italia nel gennaio 1924, probabilmente già rientrato nelle fila dei fascisti. Tra marzo e aprile successivi era tornato a elemosinare sussidi presso la direzione del Psu, nei panni, questa volta, di una vittima dei bolscevichi. In quel momento stava già operando come agente fascista.

L'austriaco era ritenuto un elemento importante per l'organizzazione dell'agguato a

Matteotti, visto che in passato aveva avuto modo di stabilire qualche contatto con il leader socialista. Quando era rientrato in Italia, nel gennaio del 1924, frequentando da postulante la direzione del Psu, era infatti riuscito ad avvicinare più volte Matteotti: un contatto di cui voleva approfittare Dumini. La notte del 5 giugno, Thierschald era appostato presso l'abitazione di Matteotti. Due giorni dopo si era recato alla Camera, dove Matteotti stava lavorando al discorso sull'esercizio provvisorio e aveva chiesto di parlargli. Matteotti l'aveva fatto incontrare con De Michelis, cui il Thierschald aveva dimostrato d'essere a conoscenza di un viaggio che Matteotti avrebbe svolto in Austria e s'era mostrato ansioso di appurare che il leader socialista sarebbe realmente partito per Vienna. A sua volta, il Dumini s'era mostrato assai ansioso col Thierschald relativamente al treno che Matteotti avrebbe preso alle 23.40. Per questa ragione, l'austriaco aveva iniziato un pressing sulla abitazione di Matteotti, finché, passata la mezzanotte, aveva raggiunto Dumini per comunicargli che il leader socialista non era partito. A quel punto, non restava che attuare il piano B, che prevedeva di mettere a segno l'agguato a Roma e non più in territorio austriaco.

Fin dall'inizio, lui, «l'americano», il Dumini, aveva tenuto conferenze, scritto[406] e affascinato anche personalità ben distanti dalla sua.[407] Amerigo Dumini non è tuttavia un intellettuale. È uomo d'azione. Un Ardito. Il 2 giugno 1921 aveva capeggiato una squadraccia che aveva ucciso il socialista Renato Lazzeri e alla fine di quel parapiglia anche sua madre. Il 21 luglio aveva capeggiato 500 uomini che avevano marciato su Sarzana: dovevano liberare Renato Ricci e altri camerati detenuti nella Fortezza Firmafede. Lui e i suoi camerati erano stati però accolti alla stazione di Sarzana da un manipolo di soldati e carabinieri. Era partito un colpo, un carabiniere a terra. Ed era successo il finimondo. La popolazione, esasperata dalle violenze fasciste dei mesi precedenti, li aveva messi in fuga.[408]

Tre mesi dopo,[409] Dumini aveva sequestrato il repubblicano Ulderico Mazzolani. «Bevi!» Mezza bottiglia d'olio di ricino. Poi erano arrivate anche le missioni all'estero. Nel 1923, in Iugoslavia, s'era occupato di un traffico d'armi. Espulso, era stato mandato in Francia con Albino Volpi e altri cinque camerati per indagare sugli omicidi di alcuni fascisti. L'anno dopo era infine entrato a far parte della Ceka del Viminale: gruppo che aveva preso nome dal servizio segreto sovietico, rispondendo direttamente al PNF, oltre a essere finanziata dall'ufficio stampa della presidenza del Consiglio.[410]

Fa caldo nella Lancia Lambda. E c'è puzza. Finestrini abbassati, tendine tirate, fa caldo, sì. E certo che c'è puzza. Un altro sguardo all'orologio. Arriva o no?

L'onorevole Giacomo Matteotti è un uomo preciso, metodico. Dumini e i suoi conoscono perfettamente le sue abitudini. Esce regolarmente di casa alle 9 del mattino e rientra alle 13.30. Dopo pranzo, esce verso le 15 e rientra verso le 21. A Parlamento chiuso, come ora, esce verso le 16.30 per raggiungere la biblioteca della Giunta del Bilancio con il tram 15 da piazza del Popolo.

*Non tornare senza cartelletta.*

Sono le 16.30 quando Giacomo Matteotti esce dal portone della sua casa, al civico 40 di via Giuseppe Pisanelli. Abito chiaro, come le scarpe.

*E la cartelletta…? Eccola, sotto il braccio.*

402. Amerigo Dumini era nato il 4 aprile 1894.

403. Nelle carte sequestrate dai giudici istruttori nell'ambito dell'inchiesta sul delitto

Matteotti, c’è un tesserino intestato a Volpi, rilasciatogli dal PNF-Fascio milanese, con l’autorizzazione del questore di Milano, in cui Albino Volpi risulta capo della Polizia politica fascista milanese.
404. Vedi Capitolo 8 Le elezioni del 1919, paragrafo *Una affermazione politica?*.
405. Deposizione di Emilio De Bono del 9 luglio 1924 durante l’istruttoria per la scomparsa dell’onorevole Matteottti.
406. Il 4 novembre 1920 esce il primo numero del suo giornale «Sassaiola fiorentina».
407. Avvocato di Dumini in alcuni processi a suo carico nel dopoguerra sarà Casimiro Wronowski, cognato di Matteotti e tutore dei suoi figli.
408. I Fatti di Sarzana rimangono come testimonianza di una delle poche azioni di resistenza alla ascesa del fascismo.
409. 23 ottobre 1921.
410. La prima azione della Ceka era stata l’aggressione al fascista dissidente Cesare Forni il 12 marzo 1924 alla Stazione Centrale di Milano.

TERZA PARTE

# NASCITA DI UNA DITTATURA
*1919-1924*

*Origine di una metanarrazione*

Una narrazione accettata come dato di fatto, consegna alla Storia la nascita del fascismo al 23 marzo 1919 a Milano, con la fondazione dei Fasci di combattimento su iniziativa di Benito Mussolini durante un'adunata nella sala del Circolo dell'Alleanza industriale e commerciale, al numero 9 di piazza San Sepolcro. Una narrazione che tuttavia è una metanarrazione perché, unendo cifre politiche e culturali diverse, restituisce alla fine un unico soggetto la cui vita è coerente con una linea che va dal 1919 al 1945 o che, nel migliore dei casi, s'interrompe nel 1943 per poi riprendere con altro tratto.

Da un secolo, quando si parla di fascismo, si evoca un fenomeno politico che ha caratterizzato il Novecento. Un movimento che ha conquistato il potere con la violenza dello squadrismo, con la rivoluzione antidemocratica di un partito milizia, che ha poi instaurato un regime totalitario dentro uno Stato monarchico con l'irreggimentazione delle masse e l'indottrinamento dogmatico di uomini e donne d'ogni età nella religione fascista e nel culto di un solo uomo. Un partito che – diventato poi regime e con la successiva fascistizzazione dello Stato – ha militarizzato la nazione, ha aggredito un Paese africano indipendente per conquistare un impero coloniale, si è alleato con la Germania di Hitler – sposandone la legislazione razzista e antisemita – per portare il Paese in guerra contro le democrazie occidentali e l'Unione sovietica. A tutto ciò bisogna tuttavia aggiungere una postilla non da poco: e cioè, il consenso di cui godette il fascismo. (Basta ricordare la festosità con cui una massa enorme di persone accoglierà la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940). Per tutto un ventennio, quello che gli inglesi chiamano *common people*, il fascismo ebbe un grande consenso. Un consenso riscontrabile a tutti i livelli, e se qualche grillo cantava nella testa di qualcuno, quella canzone la si riconosceva subito come una stonatura, ricordandosi di «tenere famiglia», seppur scordandosi o non conoscendo o fregandosene di quelli che pur «tenendo famiglia» anch'essi, avevano operato altre scelte. Scelte dagli epiloghi spesso tragici.

Il 6 marzo 1919 Mussolini annunciò la prossima fondazione dei Fasci di combattimento «il cui programma è racchiuso nella parola. Per oggi non diciamo di più». Il 9 marzo aggiunse: «Il 23 marzo sarà creato l'antipartito». Nove giorni dopo, precisò che il nuovo movimento voleva difendere la guerra e la vittoria come inizio della «rivoluzione italiana»; combattere il bolscevismo socialista, rivendicare il diritto e il dovere dei giovani reduci di «trasformare, se sarà inevitabile, anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana» per assecondare il moto di emancipazione delle masse, e «indirizzarlo verso la democrazia politica e verso la democrazia economica», integrando le masse nello Stato e nella nazione attraverso la conciliazione fra capitale e lavoro sul «terreno comune del *maximum* di produzione».

Quella adunata del 23 marzo così pomposamente annunciata fu un mezzo flop, se non totale, visto che i partecipanti non superarono le cento unità, compresi gli stessi

promotori, i giornalisti, i curiosi. Protagonisti furono, soprattutto, futuristi, Arditi e interventisti di sinistra. Mussolini esaltò i «risultati positivi» della Grande guerra perché, dopo il crollo degli imperi autocratici, «in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica».

### *Rinnovazione non rivoluzione*

Nel programma esposto, l'abolizione del Senato, l'affiancamento alla rappresentanza politica quella delle categorie produttive, l'estensione del suffragio universale alle donne e l'abbassamento del limite di età per il voto a 18 anni e l'eleggibilità a 25. Il programma di San Sepolcro era inoltre ostile allo Stato accentratore, propugnava il decentramento regionale e una politica estera «dinamica» per valorizzare l'Italia «contro ogni imperialismo straniero». Per i lavoratori si chiedeva la giornata di otto ore, minimi di paga, la partecipazione degli operai al funzionamento tecnico dell'industria, l'affidamento alle organizzazioni proletarie della gestione delle industrie o dei servizi pubblici; una forte imposta straordinaria e progressiva sul capitale, il sequestro dei profitti di guerra e dei beni delle congregazioni religiose.

Vanno ora fatte le debite distinzioni in questa metanarrazione, spiegando perché si tratti appunto di un racconto che va oltre la Storia per consegnare racconti parziali. Il primo di questi attiene al carattere rivoluzionario del – primo – fascismo. Carattere che tuttavia rivoluzionario non è. Nonostante la retorica della «rivoluzione italiana», il fascismo del 1919 non era affatto rivoluzionario. E neppure anticapitalista. Quella di Mussolini era una «rinnovazione» non una rivoluzione, seppure «un rinnovamento rapido per le vie della legalità». Nel movimento fascista, la cifra dell'azione era tuttavia fondamentale, ed è su questo punto che si articola l'azione «riformista» del nascente fascismo. Azione che si traduceva in violenza, giacché a comporre le fila del movimento erano per la maggior parte persone che nella violenza avevano esercitato il loro «fare» politico. Non a caso, come atto di certificazione della loro nascita, i Fasci di combattimento – che avevano nel loro stemma le icone lugubri degli Arditi – debuttano non con un convegno sulla libertà e/o la democrazia e/o lo stato sociale, ma con un assalto: quello del 15 aprile contro la sede dell'«Avanti!»

Nazionalistico e anticlericale, il fascismo del 1919 era antidogmatico, antidemagogico, libertario, nonché solo tendenzialmente repubblicano, perché pronto a conservare la monarchia se la Corona avesse accettato «la rivoluzione» (alias quelle riforme radicali di cui sopra). Nei comizi per le elezioni politiche del novembre 1919, Mussolini spende parole destinate a essere tutte disattese: «noi ultralibertari vi diciamo», che «lottiamo soprattutto per la libertà, per la nostra libertà e per quella di tutti … poiché siamo avversi a tutte le forme di dittatura»; noi diciamo «che se domani i nostri più feroci avversari fossero vittime in tempi normali di un regime d'eccezione, noi insorgeremmo perché siamo per tutte le libertà, contro tutte le tirannie, compresa quella sedicente socialista».

### *Il cadavere di Mussolini*

In buona sostanza, il fascismo-movimento del *diciannove* non fu la genesi del fascismo-regime, ma la palingenesi dei Fasci d'azione rivoluzionaria: quel movimento che Mussolini aveva fondato nel gennaio 1915 per promuovere l'intervento italiano nella Grande Guerra: «manipoli di uomini che rappresentano l'eresia e hanno il coraggio dell'eresia». Come erede del predecessore, il «fascismo» fondato il 23 marzo 1919 (il sostantivo era stato coniato da Mussolini in luglio) era «l'organizzazione temporanea di tutti coloro che accettano date soluzioni di dati problemi attuali. Non presume di vivere sempre e molto. Vivrà fino a quando non avrà compiuto l'opera che si è prefissata. Raggiunta la soluzione nel nostro senso dei fondamentali problemi che oggi travagliano la nazione italiana, il fascismo non si ostinerà a vivere, come un'anacronistica superfetazione di professionali di una data politica, ma saprà brillantemente morire senza smorfie». E il fascismo sansepolcrista fu prossimo a morire appena otto mesi dopo la nascita: a fine anno del '19, si potevano contare in tutta Italia solo 870 iscritti organizzati in 31 Fasci.

Nelle elezioni politiche di novembre, in lista con Marinetti e Arturo Toscanini, Mussolini prese meno di cinquemila voti, mentre il Partito socialista divenne trionfalmente il primo partito nella Camera e nel Paese. All'indomani della disfatta elettorale fascista, l'«Avanti!» diede la notizia che nel Naviglio era stato ripescato il cadavere di Mussolini. Un macabro svarione che aveva la verità nella reale fine non di Mussolini ma della sua creatura: quel fascismo nato a San Sepolcro: quello «eretico, democratico, libertario» in realtà subito abortito. Un nuovo trapasso dopo quello del socialismo rivoluzionario del Mussolini durante la Grande Guerra.

### *La virata*

La resurrezione mussoliniana avviene grazie alla virata a destra impressa dal futuro duce a quel suo movimento nato sulle ceneri, i fermenti, le delusioni, le illusioni, la rabbia e l'amore per la Patria, di una generazione allo sbando. Orfani di padri putativi capaci di farli crescere verso obiettivi possibili, e reduci di un'idea che nella guerra aveva creduto di intravedere un grimaldello capace di scardinare i ferri arrugginiti di un tempo antico, si ritrovarono uniti proprio grazie alla loro disunione. Cercavano casa, e la trovarono nel fascismo. Il «cadavere Mussolini» risorse dunque con l'edificazione di quella casa nuova tirata su il 23 marzo a Milano. Una casa che diede asilo a tutti quei delusi dalla Storia e che della Storia volevano essere protagonisti, non comparse, e che fu presto trasformata in resort d'accoglienza per un nuovo soggetto. Data di nascita che potrebbe essere anagraficamente ascrivibile a quel 10 novembre 1921 che salutò il neonato Partito nazionale fascista. Un partito quindi, non più un movimento. Un partito che nei successivi quattro anni, guidato dal duce, conquisterà il potere, abolendo libertà e democrazia. Gli anni di questa svolta – riproposti didascalicamente di seguito – sono appunto quelli che vanno dal 1919 di San Sepolcro al 1924 della uccisione di Matteotti e il successivo discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Quello in cui il duce si assunse la responsabilità di tutto con quella frase che tradisce l'orgoglio di una rivendicazione: «Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere».

*1919*

**11 gennaio** Leonida Bissolati, dopo essersi dimesso dal governo a seguito dei contrasti col ministro degli esteri Sidney Sonnino (che rivendicava, sulla base del patto di Londra del 26 aprile 1915, l'annessione anche di terre non abitate da popolazione a maggioranza italiana), sta parlando alla Scala di Milano esponendo le ragioni del suo gesto, quando gruppi di nazionalisti, futuristi con alla testa Filippo Marinetti, e il direttore de «Il Popolo d'Italia», Benito Mussolini, lo interrompono continuamente, impedendogli infine di portare a termine il suo discorso. «Un atto di violenza politica che preannuncia l'avvento del fascismo», commenterà qualche anno più tardi Pietro Nenni.
«Si accusa il mondo intero di cospirazione antitaliana. Una specie di frenesia macabra agita la borghesia dorata… che trascina nella sua scia una parte della gioventù che la guerra ha distolto dal lavoro e dagli uffici… D'Annunzio è il profeta… verso cui accorrono gli avventurieri, i dilettanti della rivoluzione e della controrivoluzione tanto più numerosi in un Paese povero come il nostro. La smobilitazione getta ogni giorno sulla strada gli ufficiali di complemento col magro viatico di una magra indennità. …E poi studenti, impiegati, figli di contadini, di piccoli commercianti, destinati in tempi normali alle carriere burocratiche… che hanno perduto nell'avventura eroica il gusto dello studio, del lavoro, e della mediocrità delle professioni liberali. Si sono battuti spesso con coraggio. Hanno preso l'abitudine al comando e vorrebbero continuare… Pensano che la società ha contratto nei loro riguardi l'impegno a sottrarli alla mediocrità della vita piccolo-borghese. Non vogliono tornare agli umili villaggi e agli umili lavori… qualche volta non possono perché il lavoro non c'è. La città li attira e li seduce ma non ha per loro né lavoro, né pane. Domani offriranno i quadri per l'avventura fascista.»[411]
**18 gennaio** Si apre a Parigi la Conferenza di pace.
**18 gennaio** Don Luigi Sturzo, con l'appello «ai liberi e forti», fonda il Partito popolare.
**2-6 marzo** Nasce a Mosca la Terza Internazionale.
**6 marzo** Filippo Turati presenta alla Camera il disegno di legge per la rappresentanza proporzionale che «assicura il rispetto di tutte le idee e di tutti gli interessi».
**18-21 marzo** La direzione del PSI decide a larga maggioranza di abbandonare la Seconda Internazionale e di aderire alla Terza Internazionale.
**21 marzo** In piazza San Sepolcro a Milano, nella sala del Circolo dell'Alleanza industriale e commerciale, nasce il primo Fascio di combattimento.
**23 marzo** Sempre in piazza San Sepolcro si tiene l'adunata per la fondazione del movimento su scala nazionale. Presenti un centinaio di persone, perlopiù milanesi o lombardi. Sono reduci, molti sono Arditi (ex militari appartenenti ai gruppi di assalto addestrati nel combattimento corpo a corpo), gruppi di interventisti, sindacalisti rivoluzionari e il futurista Marinetti.
**15 aprile** Manifestazione all'Arena di Milano dove parla Turati per la morte dell'operaio Giovanni Gregotti, ucciso dalla Polizia. Gruppi armati di ex ufficiali, Arditi, fascisti e futuristi aggrediscono alcuni manifestanti. Un colpo di pistola uccide l'operaia Teresa Galli. Viene assaltato e incendiato l'«Avanti!» in via San Damiano. Il giorno seguente Mussolini su «Il Popolo d'Italia», rivendica l'azione.
**21 aprile** Il presidente del Consiglio italiano, Vittorio Emanuele Orlando, insoddisfatto dell'andamento delle trattative, abbandona la conferenza di pace. Viene accolto al suo ritorno in patria da manifestazioni di giubilo ma, due settimane dopo, la delegazione farà ritorno in tutta fretta a Parigi in una posizione più debole, firmando un trattato di pace che concorrerà ad alimentare il mito della «vittoria mutilata».

**6 giugno** Il Comitato centrale dei Fasci approva un programma politico organico, pubblicato su «Il Popolo d'Italia»: «Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti». Tra gli estensori Alceste de Ambris, noto esponente del sindacalismo rivoluzionario. Si richiede: il suffragio universale, con rappresentanza proporzionale, il voto e l'eleggibilità per le donne, il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni, quello per i deputati abbassato a 25 anni, l'abolizione del Senato, la convocazione di una Assemblea Nazionale il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato, la formazione dei Consigli Nazionali tecnici eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi. In materia sociale si rivendica la giornata di otto ore per tutti, i minimi di paga, la «partecipazione dei rappresentanti del lavoro al funzionamento tecnico dell'industria». Inoltre, si richiede di «affidare alle organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) la gestione di industrie e servizi pubblici», una nuova legge per l'assicurazione sull'invalidità e la vecchiaia, abbassando il limite di età da 65 anni a 55 anni. Per la politica estera c'è il richiamo «a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo». Sul piano economico-finanziario si chiede «una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di una vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze, il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili, una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi».
**23 giugno** Francesco Saverio Nitti forma il nuovo ministero. Antonio Gramsci sull'«Avanti!» paragona Nitti a Nicola Kerenskij, l'ultimo capo «costituzionale» del governo russo, prima della rivoluzione d'ottobre.
**30 giugno-6 luglio** Ondata di scioperi che in alcune regioni (Emilia, Toscana, Marche e Umbria) si trasformano in insurrezioni popolari. In alcune località nascono i «soviet annonari» e avvengono «passaggi di potere» alle locali Camere del Lavoro. Decine di morti e feriti in tutto il Paese.
**6 luglio** Incidenti a Fiume tra reparti militari degli eserciti che occupano la città in base agli accordi di Parigi. Muoiono nove soldati francesi. La commissione interalleata decide che una parte delle truppe italiane (il reggimento dei granatieri) il 24 agosto lasci la città.
**14 luglio** Turati annuncia il voto contrario dei socialisti al governo Nitti perché non prende le distanze dalla «pace di guerra».
**20-21 luglio** Lo sciopero generale internazionale contro l'intervento degli eserciti dell'Intesa in Russia e Ungheria, definito «lo scioperissimo», registra un sostanziale fallimento.
**9 agosto** La Camera approva la riforma elettorale «proporzionale» con 222 voti favorevoli e 63 contrari. Dopo che a luglio era stata abolita l'autorizzazione maritale per la donna, è approvata la legge che attribuisce alle donne il diritto di voto alle amministrative (ma la norma decadrà per le mancata ratifica del Senato prima della fine della legislatura). Nell'estate del 1919 matura la scelta di Nenni (che per un breve periodo aveva fatto parte del Fascio di Bologna pur rimanendo iscritto al Partito repubblicano) di aderire al PSI. Nenni riconosce un abbaglio dell'interventismo di sinistra l'aver visto nella Grande Guerra la quarta guerra di indipendenza. «Non la guerra era rivoluzionaria ma al contrario l'opposizione alla guerra sarebbe stata la rivoluzione.» Il 12 settembre, dopo aver rifiutato la proposta da parte di Mussolini di prendere il posto di caporedattore de «Il Popolo d'Italia», inizierà a collaborare con il «Secolo».
**10 settembre** Trattato di pace a Saint-Germain tra i vincitori (i Paesi dell'Intesa) e l'Austria. La Dalmazia è attribuita alla neonata Iugoslavia.

**12 settembre** Gabriele D'Annunzio accoglie l'appello di «un sollecito e possente aiuto per liberare la città» da parte di un gruppo di ufficiali dell'esercito italiano, che da Fiume erano stati allontanati dopo gli incidenti del 6 luglio e si erano accampati con la loro truppa a Ronchi. Da qui partono 287 «legionari», ma nessun serio tentativo viene fatto per fermarli. Anzi i reparti inviati dal governo si uniscono a D'Annunzio. Per Nenni «l'impresa fiumana accelerò la disgregazione e il discredito dello Stato. La sedizione era entrata non solo nell'esercito ma in tutti i corpi costitutivi. Con la marcia su Fiume comincia l'agonia dello Stato liberale, e il settembre del 1919 può essere considerato il preludio del 1922. I socialisti si fermarono all'esteriorità del fatto, assunsero un atteggiamento passivo e non intravidero nei legionari il primo nucleo dello Stato reazionario».[412]
**28 settembre** Turati interviene in chiusura di legislatura, auspicando la fine delle violenze per procedere «lungo la via soleggiata della lotta civile»[413] e dichiara che «la maggior parte dei lavoratori concepisce la lotta di classe non come lotta di cannibali ma come evoluzione reciproca della borghesia e del proletariato secondo le leggi fisiologiche del divenire della storia».[414] Il giorno successivo Nitti si dimette e il Parlamento viene sciolto.
**5-8 ottobre** Congresso PSI a Bologna. Vincono i massimalisti ma tutte le tre mozioni votate concordano sui concetti della dittatura del proletariato e della conquista violenta del potere anche se diversi sono lo spirito e l'interpretazione. Turati esprime perplessità sulla possibilità di realizzare il bolscevismo in Italia e afferma di voler rimanere nel partito a condizione che, nel rispetto delle decisioni della maggioranza, sia garantita la libertà di pensiero. Secondo Nenni: «Dopo il Congresso del 5-8 ottobre del 1919, il Partito non si preoccupò minimamente di adeguare il tipo di organizzazione agli scopi che si proponeva. Il Partito si ingrossò e non sempre la quantità si raccordò con la qualità… Un partito che si considera alla vigilia della sua ascesa al potere è interessato ad assicurarsi o a neutralizzare tutti i partiti e i ceti con i quali non ha contrasti irriducibili di interessi. Orbene nel Biennio rosso non c'è traccia nell'azione del Partito di questa mentalità concreta… Approfittando di questi errori fu facile alla borghesia nazionalista invertire le parti e da accusata tramutarsi in accusatrice… Chi si soffermi a esaminare le cronache di questo periodo, facilmente può raccogliere elementi per accusare di faziosità e di violenza i socialisti. Ci furono deplorevoli episodi di mutilati che non poterono parlare e di comizi ridotti in tornei di bastonate. Ma la storia diviene una cosciente falsificazione della verità se se ne isolano gli episodi. Bisogna avere la lealtà di risalire alle cause, che erano evidenti… Dove erano finite le promesse fatte durante la guerra per inchiodare i soldati nelle trincee? Si raccoglie sempre quel che si semina…»[415]
**9-10 ottobre** Si riunisce a Firenze il primo convegno dei Fasci italiani di combattimento.
**16 novembre** Si tengono le elezioni in Italia, la prima volta col sistema proporzionale senza i collegi uninominali e la seconda volta a suffragio universale maschile. I socialisti passano da 53 a 156 deputati, ai popolari vanno 100 seggi. Deludenti i risultati per Mussolini. I fascisti si sono presentati solo a Milano dove hanno ottenuto 4735 voti contro gli oltre 170.000 del PSI e gli oltre 74.000 dei popolari.
**1° dicembre** Inaugurazione della nuova legislatura. Quando il re si appresta a leggere il «discorso della Corona», i deputati socialisti abbandonano l'aula. All'uscita da Montecitorio vengono aggrediti da ufficiali dell'esercito e da studenti nazionalisti.
**2-3 dicembre** Sciopero generale per l'aggressione ai deputati socialisti. Scoppiano incidenti in alcune città, il tragico bilancio è di 13 morti e numerosi feriti.
**4 dicembre** Il governo Nitti ottiene la fiducia alla Camera: 242 sì e 216 no.

*1920*

**20-29 gennaio** Sciopero generale delle Ferrovie e dei postelegrafonici. Il personale delle Ferrovie ottiene le otto ore e la restituzione a quote rateali delle giornate di sciopero che vengono destinate alla costituzione di un fondo per la costruzione di case economiche per i ferrovieri. Inoltre, nel consiglio di amministrazione delle Ferrovie entrano cinque rappresentanti del personale eletti dai lavoratori con garanzia delle minoranze.
**28 febbraio** A Milano, durante un comizio indetto dalla Lega proletaria mutilati ed invalidi di guerra vengono uccisi due operai.
**8 marzo** A Milano, la Confederazione degli industriali chiede un governo che «assicuri la disciplina del Paese, la sicurezza di sviluppo delle libere energie individuali, l'osservanza delle leggi vigenti dello Stato e che abbandoni vecchi metodi, vecchie debolezze e vecchie tolleranze».
**29 marzo** A Torino, serrata della Fiat e di altre aziende in risposta a uno sciopero. Il ritorno alla normalità avviene dopo un mese.
**13-22 aprile** Le condizioni economiche peggiorano: dopo l'entusiasmo per la vittoria, le masse popolari non vedono speranze di miglioramento che erano state alimentate anche dalle promesse del governo negli anni più difficili della guerra. Cresce l'avversione nei confronti dell'esercito, al punto che gli ufficiali sono invitati a non uscire in divisa per non provocare incidenti. I negozi sono sprovvisti del necessario e i prezzi, a partire dal pane, sono sempre più alti. Dal 1918 i salari sono rimasti fermi ma i prezzi sono aumentati del 30%. Un'agitazione iniziata a Torino, partendo dal rifiuto dell'ora legale e trasformatasi poi in uno sciopero esteso a tutto il Piemonte per il controllo operaio delle fabbriche, si conclude con un insuccesso. Antonio Gramsci, caporedattore dell'«Avanti!» di Torino che aveva sostenuto lo sciopero, viene attaccato dallo stesso «Avanti!» che denuncia come «a Torino si sia voluto agire precipitosamente, senza preparazione, senza coordinazione, senza disciplina. I dirigenti del movimento torinese dopo aver lanciato al nemico le più provocanti ingiunzioni, tanto da far credere che il loro atto fosse addirittura l'inizio della rivoluzione scoppiante in Torino, oramai pronta al comunismo, mentre negoziavano in prefettura, davano a credere altrove di essere alla vigilia dell'insurrezione». Sono le avvisaglie della scissione di Livorno.
**18-24 aprile** Scontri fra opposte tendenze nel Consiglio nazionale del Partito socialista. Viene approvato un ordine del giorno di sostegno a un progetto per la costituzione dei soviet nei principali centri italiani.
**21 maggio** Nuovo ministero Nitti, che succede a sé stesso dopo le dimissioni del 12 maggio.
**24-25 maggio** Al secondo congresso dei Fasci di combattimento prende forma la svolta a destra e si prefigura un sostanziale cambiamento dei gruppi dirigenti. Mussolini abbandona l'opzione repubblicana, manifesta interesse per la borghesia produttiva in opposizione alla borghesia parassitaria, attenua la linea intransigente di confisca di tutti i sovraprofitti di guerra. Inoltre, riconosce al Vaticano un ruolo di sostanziale rappresentanza dei cattolici. A seguito di questa posizione, il capo dei futuristi, Filippo Tommaso Marinetti, si dimette.
**9 giugno** Nuove dimissioni del ministero Nitti. La Camera ha respinto una proposta di aumento del prezzo politico del pane compensato da una indennità per i non abbienti e da una imposta sulle «persone facoltose».
**15 giugno** Costituzione del ministero di Giovanni Giolitti che richiede l'appoggio dei socialisti. Turati è costretto a rinunciare per l'impossibilità di ottenere il consenso della maggioranza del PSI.

**22 giugno** A Milano, vengono uccisi dalla Polizia cinque operai.
**26 giugno** Turati interviene nel dibattito di fiducia al governo esponendo un completo programma economico sociale per rinnovare lo Stato e la Nazione: «Rifare l'Italia!»
**26 giugno-1° luglio** Ad Ancona, ammutinamento di alcuni reparti di bersaglieri in procinto di partire per l'Albania. I disordini si estendono nelle regioni limitrofe.
**13 luglio** Incendio della sede delle organizzazioni slave di Trieste.
**19-21 luglio** Sciopero generale in Italia con violenze e disordini. A Roma distrutta la tipografia dell'«Avanti!»
**9 agosto** Turati interviene alla Camera in difesa delle popolazioni di lingua tedesca dell'Alto Adige.
**12 agosto** D'Annunzio istituisce a Fiume la Reggenza del Carnaro. Il capo di gabinetto di D'Annunzio è il sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris, cui è affidato il compito di scrivere materialmente la «Carta del Carnaro», un nuovo ordinamento costituzionale che intendeva dar vita ad uno «Stato dei produttori». Il progetto era quello di promuovere un movimento di chiara ispirazione socialrivoluzionaria e repubblicana da estendere a tutta la penisola («l'Italia dovrebbe essere annessa a Fiume e non viceversa»)
**20 agosto** A Milano, i metalmeccanici, viste respinte le loro rivendicazioni, iniziano lo «sciopero bianco» che si estende ad altre città. Con lo sciopero bianco si rallenta la produzione applicando rigorosamente i regolamenti e le norme contrattuali.
**1° settembre** Dopo lunghe trattative iniziate nel mese di giugno all'Alfa Romeo di Milano per miglioramenti salariali e di fronte all'intransigenza padronale che decide la serrata, la Federazione dei metallurgici (FIOM) proclama l'occupazione di tutte le fabbriche, dichiarando di mantenere la continuità della produzione. All'occupazione prendono parte anche gli iscritti dell'Usi, il sindacato di ispirazione anarchica, e della UIL, fondata dagli interventisti rivoluzionari di Alceste de Ambris. «Il Popolo d'Italia» prende però le distanze e invita al realismo il capo della FIOM, Bruno Buozzi.[416]
**10-11 settembre** Di fronte all'impossibilità di mantenere a lungo l'occupazione, a Milano si riunisce il Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro (CGdL) che respinge col voto di poco più del 60% degli iscritti la linea massimalista che considera l'occupazione delle fabbriche la base di partenza per l'espropriazione della borghesia e l'instaurazione di un governo socialista. Nello stesso tempo ribadisce la richiesta al padronato di accettare il principio del controllo sindacale delle aziende per giungere alla gestione collettiva e alla socializzazione della produzione. Inoltre, invita la direzione del PSI a far sì che gli stabilimenti metallurgici passino in gestione diretta alle maestranze, nell'interesse della collettività.
**19 settembre** Il presidente del Consiglio Giolitti ottiene un accordo fra le parti, ratificato dal Congresso Nazionale Metallurgico del 21 e 22 settembre e infine da un referendum, che prevede lo sgombero delle fabbriche in cambio dell'accettazione da parte degli industriali del principio del controllo operaio. La legge relativa però non verrà mai presentata in Parlamento.
**4 ottobre** A San Giovanni Rotondo (Foggia), i socialisti festeggiano la conquista del comune issando la bandiera rossa sul balcone dell'edificio. Scontri con le forze dell'ordine provocheranno 14 morti e 80 feriti.
**31 ottobre** Grande successo dei socialisti alle elezioni amministrative che conquistano la maggioranza in 2162 comuni (compresi Milano e Bologna) su circa 8000 e in 26 province su 69.
**4 novembre** A Verona, i fascisti assaltano il Comune, ad amministrazione socialista, per strappare dall'edificio la bandiera rossa. Negli incidenti il deputato socialista Policarpo Scarabello muore per l'esplosione di una bomba.
**12 novembre** Trattato di Rapallo tra Italia e Iugoslavia. Roma ottiene l'Istria e cede la

Dalmazia. La città di Fiume diventa Stato autonomo. D'Annunzio non riconosce il trattato.
**19-23 novembre** In una serie di articoli il «Corriere della Sera» giudica «santa la violenta reazione antibolscevica».
**21 novembre** A Bologna, nel corso dell'insediamento della nuova giunta socialista a Palazzo d'Accursio, i fascisti irrompono sparando nella piazza. Nella confusione, dalle finestre del Palazzo vengono lanciate bombe che provocano dieci morti e decine di feriti tra la folla assiepata nel cortile e nella piazza. Nell'aula del Consiglio qualcuno, forse un militante socialista che non sarà mai identificato, spara sui consiglieri di minoranza, uccidendo l'avvocato Giulio Giordani, mutilato di guerra.
**20 dicembre** A Ferrara, in seguito alle proteste per l'aggressione al deputato socialista Adelmo Nicolai, si verificano scontri che provocano quattro morti.
**21 dicembre** Il governo italiano dichiara il blocco di Fiume per terra e per mare.
**22 dicembre** D'Annunzio dichiara guerra al Regno d'Italia.
**24-26 dicembre** L'esercito italiano, guidato dal generale Enrico Caviglia, entra a Fiume dopo scontri con i legionari: è il «Natale di sangue» che registra una ventina di morti.
**28 dicembre** D'Annunzio rimette il potere «nelle mani del popolo di Fiume».
**31 dicembre** I delegati di Fiume firmano il protocollo di resa e di consegna della città alle autorità italiane.

*1921*

**15-21 gennaio** Congresso del PSI a Livorno. Il dibattito è sui 21 punti formulati dal II Congresso della Terza Internazionale (Mosca, luglio 1920) la cui accettazione è condizione indispensabile per aderire alla Terza Internazionale. La maggioranza massimalista (altrimenti definita «comunista unitaria») accetta solo 19 dei 21 punti, respingendo l'espulsione dei riformisti e la trasformazione del partito da socialista in comunista. I «comunisti puri» abbandonano il Congresso e costituiscono il Partito comunista d'Italia.
**27-28 febbraio** Violentissimi scontri a Firenze. Viene lanciata una bomba a mano contro un corteo di studenti e rimane ucciso un carabiniere. Le squadre fasciste incendiano la sede della Camera del Lavoro e uccidono il comunista Spartaco Lavagnini, segretario del sindacato regionale dei ferrovieri e direttore del giornale «L'Azione Comunista». Durante lo sciopero di protesta, fascisti e forza pubblica assaltano i quartieri popolari e le Case del popolo.
**4 marzo** I fascisti distruggono le Camere del Lavoro di Siena, Lucca, Arezzo, Prato, Pisa, Grosseto.
**21 marzo** A Greco (Milano) scontri fra anarchici e fascisti dopo la commemorazione delle Cinque giornate: due morti.
A Milano, nell'assalto a un circolo socialista in Foro Bonaparte, viene ucciso l'anziano militante Giuseppe Inversetti. Il giorno dopo Anna Kuliscioff scrive a Turati: «A quel che non so abituarmi è ai massacri settimanali-domenicali e fremo e mi viene la strozza alla gola di tanto sangue versato, che passa come una striscia sanguinosa attraverso tutta l'Italia… l'uccisione di un vecchio operaio al Circolo di Foro Bonaparte da parte dei fascisti, i quali invasero ieri sera quella sezione socialista senza neppure la più lontana provocazione, fa venire i brividi, pensando quanto sia diventata precaria la vita».
**23 marzo** Attentato di un gruppo di anarchici in segno di protesta per la detenzione di

Errico Malatesta al Teatro Diana a Milano. I morti sono 21. Scrive il giorno dopo Anna Kuliscioff a Turati: «Sono talmente bouleversée dalla strage avvenuta stanotte che mi tremano ancora le mani e anche il cuore. Ieri sera verso le 23, mentre stavo per andare a letto, sentii una detonazione, come un'eco lontana di una esplosione, ma mai mi poteva venire in mente che poteva trattarsi di un atto così malvagio, così barbaro». Lo stesso Malatesta condannerà l'attentato.
**25 marzo** A Milano, i fascisti assaltano di nuovo l'«Avanti!» di via San Damiano e danneggiano anche la nuova sede del giornale in costruzione in via Settala 20.
**6 aprile** A Torino, le maestranze si oppongono ai licenziamenti della Fiat, che risponde con la serrata. Gli stabilimenti sono occupati dalle truppe.
**7 aprile** Giolitti annuncia le sue dimissioni con conseguente scioglimento della Camera.
**8 aprile** A Venezia, un morto dopo lo sciopero dei ferrovieri. A Reggio Emilia incendiata la sede de «La Giustizia».
**20-21 aprile** Assalto alla Camera del Lavoro di Mantova.
**15 maggio** Elezioni politiche in Italia. Il numero dei parlamentari passa da 508 a 535 per comprendere Trentino e Venezia Giulia. Rispetto al 1919, il PSI passa da 156 a 122 deputati mentre i comunisti ottengono 16 eletti. Il Partito popolare aumenta da 100 a 107 deputati. Per la prima volta entrano alla Camera 35 deputati fascisti eletti nei «Blocchi nazionali» voluti da Giolitti: si tratta di gruppi eterogenei che vanno dall'estrema destra ai liberali, ai riformisti di Ivanoe Bonomi.
**2-3 giugno** A Milano, Congresso dei Fasci di combattimento.
**17 giugno** Argo Secondari, ex ufficiale decorato, e Guido Picelli, anch'egli ufficiale decorato, membri della Federazione romana degli Arditi, fondano gli Arditi del popolo, un movimento di ex combattenti di tendenza anarchica, rivoluzionaria e comunista che intende contrastare la violenza degli squadristi fascisti.
**27 giugno** Giovanni Giolitti lascia la presidenza del Consiglio.[417] La CGdL, di fronte all'aumento del costo della vita e della disoccupazione, e alle richieste degli industriali di far fronte alla crisi economica con l'allungamento dell'orario di lavoro e la diminuzione dei salari, sottolinea «la necessità che la classe lavoratrice acquisti la coscienza dei pericoli che la sovrastano e si prepari ad affrontare la situazione nei modi e nelle forme che localmente si ritengano adatti tenendo conto delle peculiari congiunture in ogni industria, in particolare per contrastare i rincari e la speculazione, e contro la disoccupazione mediante l'intensificazione dei lavori pubblici necessari».
**29 giugno** Il gruppo parlamentare del PSI esclude la sua partecipazione al governo ma «non intende ostacolare a priori sul terreno parlamentare il tentativo che altri partiti si preparano a fare per attuare sinceramente e durevolmente una politica contraria all'uso della violenza contro il potere proletario».
**3 luglio** A seguito di un incontro alla Camera, successivo a un intervento di Turati, tra i deputati fascisti Giovanni Giuriati e Giacomo Acerbo e i socialisti Pietro Ellero e Tito Zaniboni per valutare la possibilità di una possibile «pacificazione», la direzione socialista, nel confermare che trattative erano corse, per quanto non ufficiali, affermava in un ordine del giorno che il partito «intendeva operare, anche in questo momento, al ripristino della vita normale che garantisca il libero svolgimento delle lotte civili».
**4 luglio** Nasce il ministero Bonomi. Il giudizio di Nenni è: «La sua assunzione al potere coincideva con una crisi mortale del parlamentarismo. Ma la ragione più profonda della crisi era sociale. Fino alla guerra lo Stato italiano aveva avuto la sua base nei ceti medi che avevano esercitato il potere fino al 1900 con il compromesso con la borghesia reazionaria e dal 1900 al 1915 con il compromesso con le masse operaie e col socialismo, riformista. Fallito il tentativo di Giolitti di ristabilire l'equilibrio adoperando il fascismo contro il socialismo restava il tentativo di avvicinare gli inconciliabili, e cioè

fascisti e socialisti che era nelle intenzioni di Bonomi e nelle aspirazioni del presidente della Camera De Nicola».[418]

**6 luglio** È firmato a Roma il «Patto di alleanza proletaria contro le violenze fasciste».

**21 luglio** A Sarzana, duecento fascisti toscani, guidati da Amerigo Dumini, tentano di ottenere la scarcerazione di alcuni fascisti detenuti nel carcere locale per atti di violenza. Sono respinti dai carabinieri e poi attaccati nelle campagne da operai e contadini: 18 i fascisti morti e una trentina feriti.

**3 agosto** A Montecitorio, con la mediazione del presidente della Camera Enrico De Nicola[419], viene firmato un Patto di pacificazione tra socialisti e fascisti, ratificato poco dopo dalla direzione del Partito socialista italiano e dal Consiglio nazionale dei fasci. Al patto rifiutano di partecipare i comunisti, mentre alcuni dirigenti fascisti, come Roberto Farinacci, Italo Balbo e Dino Grandi, si dichiarano contrari.

**16 agosto** A Bologna, si riuniscono i fascisti contrari al Patto di pacificazione che contestano Mussolini.

**17 agosto** A seguito delle resistenze di una parte dei fascisti al «Patto», Mussolini si dimette da membro dell'esecutivo del Comitato centrale dei Fasci affermando: «Io ho voluto, fermamente voluto, un trattato di pacificazione. Orbene centinaia di fascisti non ne vogliono saper e lo dichiarano esplicitamente. Non sono io che me ne vado; sono gli altri che mi costringono ad andarmene, poiché il loro voto, per me in particolare, colpisce e squalifica». Dopo di che il Consiglio nazionale dei fasci respinge sia le dimissioni di Mussolini che quelle degli oppositori (come Farinacci). Mussolini, sottolinea lo storico Luigi Salvatorelli, «cambia idea accettando di essere, per il momento, un capo che seguiva invece che un capo che guidava. Ma egli aveva già scelto un'altra via per ristabilire il suo dominio sul fascismo: la trasformazione del movimento in partito».

**25 settembre** Viene ucciso a Mola di Bari il deputato socialista Giuseppe Di Vagno. La responsabilità è attribuita dalla magistratura a un gruppo di squadristi guidati da Peppino Caradonna[420], ma l'amnistia fermerà il processo.

**26 settembre** A Modena, scontri violenti tra fascisti e guardia regia che apre il fuoco provocando sette morti.

**10-15 ottobre** A Milano, si tiene il XXVIII congresso nazionale del PSI. I riformisti cercano una via d'uscita nella partecipazione al governo o alla maggioranza, ma prevale ancora la corrente massimalista unitaria.

Mussolini scrive su «Il Popolo d'Italia» che «dalle eventuali coalizioni di domani resteranno esclusi, come ieri, i socialisti. I governi non potranno contare che sugli ipocriti dello squagliamento dei socialisti, non mai sul loro favorevole voto… Ne consegue che la Destra nazionale, la cui maggioranza è composta da fascisti, ha buon gioco per influire sempre più profondamente sulla politica estera e interna della nazione… Ci dichiariamo quindi, in modo particolare, soddisfatti». Per Nenni «non si può negare che nell'ottobre 1921 il fascismo avesse già una efficienza assai notevole, ma è altrettanto certo che, ove avesse dovuto contare solo sulle sue forze e la sua azione non fosse stata, volta a volta, spronata o tollerata dal Governo, il proletariato era perfettamente in grado di fronteggiarlo. La sproporzione della lotta stava tutto in ciò: il proletariato era disarmato, il fascismo era armato; sul proletariato erano sospese le minacce della galera e dell'affamamento, i fascisti agivano sotto gli occhi dell'autorità sicuri dell'impunità. Questa verità non è minimamente scalfita dal fatto che i fascisti ebbero i loro morti. Essi ebbero a temere rappresaglie individuali, mai il proletariato socialista si trovò in condizioni di organizzare la sua resistenza o l'offensiva con stile e mezzi militari».[421]

**24 ottobre** Amnistia per le nozze d'argento dei sovrani. A Trieste, assassinati il tipografo

Giorgio Muller e Giuseppe Giraldi.
**2 novembre** La Terza Internazionale comunista espelle definitivamente il Partito socialista italiano, non avendo quest'ultimo accettato tutti i 21 punti indicati come condizione.
**7-9 novembre** A Roma, dal Terzo Congresso dei Fasci di combattimento nasce il PNF. Si consolida definitivamente la svolta a destra del fascismo che ne muterà completamente la natura originale da composito movimento rivoluzionario a forza conservatrice, non solo antisocialista ma anche antiproletaria. La gran parte dei militanti sarà composta da ex combattenti, studenti, piccoli borghesi, rappresentanti degli interessi agrari, imprenditori, funzionari degli apparati statali. Durante il Congresso all'Augusteo viene deliberata la trasformazione del movimento in Partito nazionale fascista. In queste giornate, negli scontri registrati fra opposti gruppi, che iniziarono a San Lorenzo dove un fascista restò ucciso, si contano 5 morti e 120 feriti. Il PSI risponde con lo sciopero generale che si estende ai ferrovieri, per cui l'esodo dei fascisti dalla città avviene su treni condotti da volontari e ingegneri. Viene accantonato il Patto di pacificazione, poi formalmente sepolto con deliberato del Consiglio nazionale il 15 novembre. Il «Corriere della Sera» scrive: «I fascisti hanno torto di gettar via il patto. Esso segnava l'aspirazione civile a superare le presenti dolorose asprezze della lotta; indicava un fine superiore ai mezzi. Non fiaccava l'energia fascista ma la obbligava a definirsi in limiti precisi [...] L'Italia non vuole diventare il Paese della guerriglia civile cronica. I cittadini sentono che ci sarebbe un danno enorme per tuta la vita nazionale e si dispongono a essere giudici severi più dei fatti che delle intenzioni».
**16 dicembre** «Il Popolo d'Italia» comunica che le sezioni del PNF e le Squadre di combattimento sono un tutt'uno: se si vogliono colpire le «Squadre» bisogna mettere fuori legge il partito fascista. È una sfida a Bonomi che stava tentando di sciogliere tutti i gruppi armati.
**24 dicembre** A Cremona, Attilio Boldori, vicepresidente socialista della deputazione provinciale, viene ucciso a colpi di bastone da uno squadrista.
**27 dicembre** «Il Popolo d'Italia» pubblica il programma del PNF. All'ultimo paragrafo si dice che «nel campo delle organizzazioni di combattimento il PNF forma un tutto unico con le sue squadre a cui appartengono tutti i fascisti». Osserva lo storico Luigi Salvatorelli: «Ciò che distingueva il nuovo partito da ogni altro era appunto il suo esistere come organizzazione armata, pronta a sostituirsi allo Stato tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e combattere gli elementi di disgregazione interiore dei princìpi della solidarietà nazionale e a schierarsi contro lo Stato qualora dovesse cadere nelle mani di coloro che attentano all'avvenire del Paese».
**30 dicembre** Sciopero proclamato dai sindacati fascisti della bassa parmense per protestare contro l'arresto di alcuni loro militanti. Mussolini su «Il Popolo d'Italia» condanna l'iniziativa con toni durissimi e la giudica «antinazionale».

*1922*

**5 gennaio** Convegno dei sindacati fascisti. Nasce la Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali.
**8 gennaio** A Bergiola, in provincia di Carrara, si registrano quattro morti, due dei quali fascisti. Pochi giorni dopo a Prato viene ucciso Federico Florio, capo del fascismo locale.
**20 gennaio** Mussolini scrive che «se il fascismo dovrà riprendere le armi lo farà,

stavolta, su scala vastissima… che sarà in qualche modo risolutiva… Bisognerà annientare i focolai di infezione dell’antifascismo». Osserva lo storico Luigi Salvatorelli: «Una dichiarazione di guerra civile di fronte a cui il governo stava impotente ed esautorato».
**22 gennaio** Muore il Pontefice Benedetto XV.
**24 gennaio** Mussolini scrive sul «Il Popolo d’Italia» che «la morte del papa e l’emozione suscitata in tutto il mondo civile ci permettono di constatare che gli elementi religiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell’anima umana. Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione, rappresentata dall’anticlericalismo ciarlatano, stanno agonizzando». È ormai lontano il tempo in cui Mussolini chiedeva a Dio, orologio alla mano, di provare la sua esistenza folgorandolo entro cinque minuti.
**30 gennaio** Esce il primo numero della rivista «Gerarchia», la pubblicazione di orientamento politico e culturale del fascismo, diretta da Mussolini e con redattore capo Margherita Sarfatti.
**2 febbraio** Ivanoe Bonomi si dimette da capo del governo a causa del venir meno del sostegno del Partito della Democrazia Sociale di Nitti e Giovanni Amendola, i cui 54 parlamentari passano all’opposizione.
**6 febbraio** L’arcivescovo di Milano Achille Ratti viene eletto papa con il nome di Pio XI.
**8 febbraio** Lettera di Anna Kuliscioff a Filippo Turati. «È una situazione terribile, il Paese di giorno in giorno si avvicina al precipizio. Ormai non so cosa possa salvarlo. Una rivoluzione, una guerra civile, nuove elezioni? Mezzi di troppo dubbia probabilità di riuscita, e quindi la reazione, già esistente, sarebbe spinta ai suoi estremi termini […] È ridicolo piagnucolare sul passato, ma è certo che se il Partito socialista fosse stato più conscio del suo compito e se voi Gruppo parlamentare aveste avuto una libertà di azione parlamentare, ancora in luglio scorso alla caduta di Giolitti si sarebbe potuto scongiurare il disastro attuale senza uscita e senza prospettiva».[422]
**12 febbraio** Su «Il Popolo d’Italia» Mussolini, commentando un dimostrazione di studenti bolognesi che erano andati gridando davanti alla sede del Comando del corpo d’armata «abbasso il Parlamento» e «viva la dittatura», giudica l’episodio come «la prima manifestazione pubblica per il più acuto senso di disgusto che l’attuale regime parlamentare provoca […] Può anche darsi che il grido dei dimostranti fascisti di Bologna diventi domani il coro formidabile e irresistibile dell’intera Nazione».
**16 febbraio** Il re respinge le dimissioni di Bonomi.
**17 febbraio** Nuove dimissioni del governo Bonomi dopo che la Camera vota la sfiducia con 295 voti contro 107.
**19 febbraio** Lettera di Anna Kuliscioff a Filippo Turati che sprona Turati e il gruppo riformista ad assumere una iniziativa politica di rottura di fronte all’immobilismo della maggioranza del Partito socialista: «Finché non vi deciderete a scegliere la via, almeno di un appoggio indiretto a un Ministero, mi pare una pretesa vana e un po’ anche ingenua di poter influire sulla vita politica parlamentare e nel Paese».
**20 febbraio** La CGdL, l’Unione sindacale italiana, l’Unione italiana del lavoro, il Sindacato ferrovieri italiani e la Federazione dei lavoratori del mare danno vita all’Alleanza del lavoro allo scopo di «instaurare le pubbliche libertà e di difendere le conquiste delle classi lavoratrici». La gran parte dei sindacati prende così le distanze dal fascismo.
**26 febbraio** Luigi Facta è il nuovo capo del governo, dopo che era fallito il tentativo di Giolitti. I popolari entrano nel governo.
**3 marzo** Nazionalisti e fascisti assaltano a Fiume il Palazzo del Governo e dichiarano l’annessione della città all’Italia. Osserva Anna Kuliscioff in una lettera a Filippo Turati, che «Facta è costretto alla trattativa con i ribelli, da potenza a potenza».

**15 marzo** Fiducia al governo Facta con 275 voti contro 89.
**4 aprile** Al Consiglio nazionale del PNF Mussolini mette in guardia il partito: «Le simpatie del vasto pubblico si sono attenuate e sono in ogni caso mutevoli. Dobbiamo contare solo sulle nostre forze». Nel suo intervento manifesta diffidenza per «le attestazioni di amicizia dei nazionalisti, pescicani del fascismo che ci sfruttano e si arricchiscono alle nostre spalle». Sostiene tra l'altro la necessità di «ridurre la violenza alla legittima difesa e l'opportunità di non escludere l'eventualità di una partecipazione dei fascisti al potere dello Stato». Cesare Rossi, uno dei più stretti collaboratori di Mussolini, che sarà poi coinvolto nel delitto Matteotti, afferma che il fascismo «non è una rivoluzione democratica, egualitaria, plebea a base internazionalista ma una rivoluzione animata e diretta da minoranze, costituita da ceti nuovi e giovani, a favore di tutte le classi e a fondo esclusivamente italiano».
**21 aprile** In occasione della Festa del lavoro dei fascisti (Natale di Roma) alcune migliaia di contadini del Lazio giurano sul Campidoglio che «i fasci di combattimento proclamano il diritto e la volontà dei contadini di conquistare, con preparazione tecnica ed economica, attraverso forme transitorie di compartecipazione, la proprietà reale, completa, definitiva della terra».
**12 maggio** Convergono a Ferrara 40.000 contadini della provincia agli ordini di Italo Balbo. È proclamato lo «sciopero fascista» per spingere il governo a mettere in esecuzione le opere pubbliche già finanziate per assumere disoccupati.
**1-2 giugno** Scontri a Bologna dove si concentrano i fascisti che ottengono l'assicurazione del governo di trasferire il prefetto Cesare Mori (nel 1924 gli sarebbe stata affidata la lotta contro la mafia).
**13 luglio** Gravi incidenti a Cremona, sedi socialiste e del sindacato distrutte. A Cremona devastata l'abitazione del deputato popolare Guido Miglioli.
**20 luglio** Dimissioni di Facta a seguito delle violenze di Cremona.
**29 luglio** Turati si reca dal re per essere consultato e chiede che vengano ristabilite le libertà statutarie.
**30 luglio** Il Comitato centrale dell'Alleanza del lavoro cede i propri poteri a un «Comitato segreto d'azione» che proclama lo sciopero generale come «ammonimento al governo per porre fine, e per sempre, a ogni azione violentatrice delle libertà civili che debbono trovare imperio e garanzia nel rispetto della legge». Per Turati si tratta di «uno sciopero legalitario che fiancheggia lo Stato contro le minacce e le intimidazioni dei fascisti». Per Nenni fu un «atto di disperazione», mentre Sturzo prende nettamente le distanze dallo sciopero.
**1° agosto** Sciopero generale, il PNF ordina la mobilitazione degli aderenti. Le «squadre d'azione» sostituiscono gli scioperanti. Scontri in numerose città. Scrive Nenni: «L'astensione dal lavoro nei principali centri industriali fu completa, ma la mobilitazione dei fascisti prese il sopravvento, improvvisando, nel centro delle città, comizi, cortei, imbandieramenti, ottenendo che i negozi restassero aperti, che le banche funzionassero, che i servizi pubblici non fossero del tutto paralizzati». Facta vara il suo secondo ministero.
**3-4 agosto** L'Alleanza del lavoro proclama la cessazione dello sciopero. Pietro Nenni osserva: «La situazione del '19-20 era capovolta. Dall'offensiva il Partito era passato a una stentata difensiva. Tutti i giorni esso registrava una nuova sconfitta… Nella rivendicazione dei diritti statutari e delle pubbliche libertà era la sua ultima trincea difensiva. Ma la difesa della Costituzione appariva ai rivoluzionari verbali della intransigenza come un tradimento. Fu l'assenza di senso politico che perse il Partito socialista e che lo avviò al disastro con gli occhi bendati […] Esso offriva insomma lo spettacolo dei dottori della chiesa, disputanti sulla lettera dei sacri testi mentre il loro

mondo andava in rovina». Secondo lo storico Emilio Gentile «uno dei motivi principali che contribuirono a orientare verso il fascismo fu il consenso di larghi settori dei ceti medi, al di là della pura e semplice violenza antisocialista, fu l'attrazione che su di essi esercitò non soltanto l'azione ma anche l'ideologia del fascismo, con il suo complesso di miti palingenetici e di volontà restauratrice. La "rivoluzione dei ceti medi", al contrario di quella bolscevica, non avrebbe distrutto la ricchezza della nazione né avrebbe eguagliato le differenze di valore, ma avrebbe assegnato a ciascuno un ruolo specifico senza impedire alle qualità di essere riconosciute in un armonico sistema sociale in cui peraltro le funzioni direttive sarebbero state affidate ai detentori del capitale tecnico e intellettuale [...] Il fascismo dava di sé l'immagine di una forza politica autonoma da interessi di classe, moderna nell'organizzazione, nello spirito e nelle prospettive, coraggiosa, idealista, "rivoluzionaria" ma nel rispetto dei valori nazionali: una forza giovane, decisa a promuovere una vasta mobilitazione politica contro le vecchie oligarchie dello Stato liberale per creare uno Stato nuovo, ma senza per questo sovvertire l'assetto sociale fondato sulla proprietà. Per questo la piccola e media borghesia rispose con entusiasmo all'appello del fascismo contro il socialismo [...] Una volta imboccata la strada dell'organizzazione politica dei ceti medi, Mussolini seppe progressivamente adattarsi alla sensibilità di questa nuova massa, ne seppe interpretare interessi e ideali impedendo che finisse col disperdersi come era accaduto al proletariato nel Biennio rosso».
**3-8 agosto** Si moltiplicano in tutta Italia le rappresaglie fasciste. A Milano squadre fasciste occupano Palazzo Marino, Gabriele D'Annunzio arringa la folla dal balcone.
**4 agosto** Assalito per la terza volta l'«Avanti!» di via Settala a Milano, sei morti tra fascisti e antifascisti. Muore il tipografo Ambrogio Franchini. A Genova, devastata la sede de «Il Lavoro», a Firenze quella del giornale socialista «La Difesa».
**6 agosto** A Parma, il tentativo delle squadre di Italo Balbo di penetrare nella città fallisce dopo un combattimento di quattro giorni. Alla difesa del quartiere Oltretorrente partecipano gli Arditi del popolo.
**9 agosto** «Il Popolo d'Italia» annuncia che «la grande battaglia è vinta su tutto il fronte, il bluff del sovversivismo che fino a ieri ricattò lo Stato, che fino a ieri minacciò la tranquillità della nazione è stato duramente, inesorabilmente punito». Osserva Salvatorelli: «Per la verità la minaccia socialista era da un pezzo cessata quando il fascismo, un anno prima, aveva iniziato la sua offensiva. Colpito in pieno era adesso lo Stato e con esso la legalità liberale».
Facta ottiene la fiducia con 247 voti contro 121.
**12 agosto «**La Giustizia» riconosce che «bisogna avere il coraggio di confessarlo: lo sciopero generale proclamato e ordinato dall'Alleanza del lavoro è stata la nostra Caporetto. Usciamo da questa prova clamorosamente battuti».
**13 agosto** Comitato centrale del PNF. Si avvia la riorganizzazione del partito. La direzione politica viene affidata a Mussolini, Michele Bianchi e Cesare Rossi. Quella organizzativa a Italo Balbo. A Parma, dopo il ritiro delle squadre fasciste avvenuto il 6 agosto, le Associazioni dei mutilati e quella degli ex combattenti promuovono un nuovo tentativo di «pacificazione», condiviso da tutte le principali forze politiche e sociali, che porta a numerosi incontri e alla diffusione di due appelli alla cittadinanza per l'abbandono della violenza e il ripristino della normalità e delle libertà politiche. Il gruppo dei sottoscrittori, di cui oltre a Mutilati e Combattenti fanno parte tra gli altri socialisti, popolari e fascisti e tutte le organizzazioni sindacali, è costretto a desistere alla fine del settembre 1922.
**28 agosto** Il governo cede alla violenza fascista e scioglie il consiglio comunale di Milano nominando un regio commissario.

**20 settembre** In un discorso pronunciato a Udine, Mussolini fa pubblico atto di adesione alla monarchia.
**1-4 ottobre** Si riunisce a Roma il XIX congresso nazionale del PSI. Prevale di misura la mozione massimalista e la maggioranza decide di condannare le iniziative prese dai riformisti, tra cui Filippo Turati, Claudio Treves e Giacomo Matteotti, «allo scopo confessato di condurre il partito alla collaborazione con la borghesia e all'accettazione delle attuali istituzioni» e di conseguenza delibera che «tutti gli aderenti alla frazione collaborazionista e quanti approvano le direttive segnate nella loro mozione, sono espulsi dal Partito socialista italiano».
**2 ottobre** I fascisti occupano Bolzano e costringono alle dimissioni il sindaco Julius Perathoner.
**3 ottobre** «Il Popolo d'Italia» pubblica il Regolamento della Milizia e certifica così l'esistenza di un «esercito fascista» in contrapposizione alle forze armate. Commenta Cesare Rossi: «Se in Italia ci fosse un Governo degno di questo nome oggi stesso dovrebbe mandare qui i suoi agenti e carabinieri a scioglierci e a occupare le nostre sedi. Soltanto che in Italia lo Stato non c'è. È inutile, dobbiamo per forza andare al potere noi. Se no la storia d'Italia diventa una pochade». I fascisti invadono Trento e impongono le dimissioni al governatore del Trentino Alto Adige, Luigi Credaro, accusato di imparzialità nella gestione di un territorio bilingue.
**4 ottobre** Nasce con l'unione tra riformisti socialisti e gruppi centristi il PSU (Partito socialista unitario). Organo ufficiale del partito è il giornale «La Giustizia», di cui Claudio Treves viene nominato direttore. Segretario è Giacomo Matteotti.
**7 ottobre** Discorso di Mussolini a Udine: «La classe politica italiana è formata da dei superati, degli sciupati, degli stracchi, dei vinti [...] più la sostituzione sarà radicale, meglio sarà». Quanto alla monarchia, «che non ha nessun interesse a osteggiare quella che ormai si può chiamare la rivoluzione fascista, io penso che si possa rinnovare profondamente il regime lasciando da parte la istituzione monarchica»
**11 ottobre** Visita di Mussolini a D'Annunzio. Il Vate è temuto perché gode ancora di un vasto prestigio tra i combattenti e potrebbe guidare un'iniziativa politica alternativa a quella fascista. In cambio di un atteggiamento non ostile dei fascisti nei confronti della Federazione della gente di mare, guidata da Giulietti, grande amico di D'Annunzio, Mussolini ne ottiene la neutralità.
**14 ottobre** Mussolini su «Il Popolo d'Italia» scrive: «In una riunione tenutasi a Roma il generale Pietro Badoglio si sarebbe espresso in questi precisi termini: "Al primo fuoco tutto il fascismo crollerà". Noi crediamo che i torbidi propositi del gen. Badoglio [che lo stesso Mussolini ebbe a definire con termini sprezzanti 'il marchese di Caporetto'] non avranno mai una realizzazione. L'esercito nazionale non verrà mai contro l'esercito delle camicie nere per la semplice ragione che i fascisti non andranno mai contro l'esercito nazionale, verso il quale nutrono il più alto rispetto e ammirazione infinita».
**16 ottobre** Mussolini decide di dare il via all'azione insurrezionale e convoca a Milano i capi della Milizia e alcuni alti ufficiali. La discussione è aspra perché molti temono che le forze fasciste siano impreparate e che serva tempo. Ma Mussolini è irremovibile: «Ora o mai più». Si trova un compromesso rinviando la decisione sulla data dell'azione a dopo il Consiglio nazionale del PNF di Napoli del 24 ottobre. Ma di fatto le operazioni preliminari di mobilitazione vengono già previste per il 28 ottobre.
Per consolidare i rapporti con D'Annunzio si definisce un concordato tra Giuseppe Giulietti, grande amico di D'Annunzio nelle vicende fiumane e presidente della Federazione dei lavoratori del mare e il PNF, con cui il PNF si impegna a sciogliere il proprio sindacato marittimo e a farlo confluire nella Federazione del mare. Polemica che non dimentica lo spirito conflittuale e il passato «rivoluzionario» di Giulietti.

**20 ottobre** La direzione del PNF trasmette i poteri a un quadrunvirato composto da Michele Bianchi, Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono.
**24 ottobre** A Napoli, Consiglio nazionale e grande adunata fascista. Al mattino, intervenendo al Teatro San Carlo, Mussolini si dichiara possibilista, ma nel pomeriggio in piazza San Ferdinando afferma: «O ci daranno il potere o lo prenderemo calando su Roma: ormai si tratta di giorni se non di ore». Poi torna a Milano, sostando brevemente alla stazione di Roma dove incontra il gran maestro della massoneria di piazza del Gesù, con cui, nonostante la ben nota avversione del futuro duce nei confronti dei massoni, aveva da tempo buoni rapporti, ricevendone pieno sostegno.
**27 ottobre** Inizia la mobilitazione fascista, occupati parecchi edifici pubblici senza incontrare resistenza. Occupata la città di Perugia. Nell'alto Lazio si concentrano 50.000 squadristi pronti a muovere su Roma.
**28 ottobre** Marcia su Roma. Facta chiede al re, che rifiuta, di firmare il decreto per lo stato d'assedio. Dopo le dimissioni di Facta, il re incarica Antonio Salandra che rinuncia per il mancato sostegno di Mussolini.
**29 ottobre** Il re convoca Mussolini a Roma. Nello stesso giorno le squadre fasciste devastano, per la quarta volta, la sede dell'«Avanti!» di via Settala a Milano distruggendo completamente anche la tipografia.
**30 ottobre** Mussolini viene incaricato di formare il governo a cui partecipano oltre a fascisti e nazionalisti anche, a titolo personale, liberali, popolari, democratici e due esponenti militari. Mussolini cerca di coinvolgere esponenti della CGdL e del PSU nella formazione dell'esecutivo, ma il tentativo fallisce.
**5 novembre-5 dicembre** Il IV Congresso della Terza Internazionale comunista decide di accogliere la nuova richiesta di adesione del PSI, dopo l'espulsione dei riformisti. Ma non potendo esistere più di un partito per ogni Paese, la Terza Internazionale chiede la fusione dei Partiti socialista e comunista nel Partito comunista unificato d'Italia: richiesta destinata al fallimento.
**10 novembre «**Il Popolo d'Italia» sottolinea che «la funzione dello squadrismo non è esaurita, perché la possibilità per Mussolini di salvare il Paese è connessa strettamente alla esistenza delle forze squadriste nel Paese. Devesi a questa forza la illimitata libertà di movimento e di scelta del governo delle sue azioni, e la possibilità di vincere le enormi resistenze che s'opporranno all'attuazione del programma».
**16 novembre** Alla Camera, per ottenere la fiducia, Mussolini indica le direttive in politica interna «che si riassumono in queste parole: economia, lavoro, disciplina» a cui si aggiunge la richiesta di pieni poteri per un anno in materia tributaria e amministrativa per arrivare «colla maggiore celerità possibile al pareggio del bilancio». Quasi in apertura afferma: «Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere […] Con trecentomila giovani armati di tutto punto e pronti a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo […] Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto». Alla fine del dibattito Mussolini afferma che «tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante, che è il cattolicesimo». E conclude «Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica». Il cardinale Pietro Gasparri annota stupefatto nelle sue memorie: «Dal 1870 in poi mai un capo del governo italiano aveva chiesto la protezione divina». Il governo ottiene 306 voti favorevoli: ai voti fascisti si aggiungono quelli liberali, agrari, nazionalisti, repubblicani, popolari, democratico-sociali, 116 contrari (socialisti e comunisti) e 7 astenuti (i rappresentanti delle minoranze nazionali). Al Senato solo 19 voti contrari.

**15 dicembre** Si riunisce per la prima volta il Gran Consiglio del fascismo per deliberare la costituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Il relativo regio decreto viene approvato il 28 dicembre dal Consiglio dei ministri e dal re. Nella stessa occasione viene sciolta la guardia regia.
**18-19 dicembre** A Torino, le squadre fasciste, guidate dal «console della Milizia» Pietro Brandimarte, incendiano la Camera del Lavoro, l'Ordine Nuovo, il circolo Carlo Marx, il Circolo dei ferrovieri e uccidono il segretario della Federazione dei metallurgici, Pietro Ferrero, e il segretario dei Ferrovieri Carlo Berruti. Alla fine i morti sono undici.
**21 dicembre** Il «Corriere della Sera», a seguito delle vicende di Torino, sostiene che «la normalità non è ancora stata restaurata e che i fascisti con le loro rappresaglie finivano per negare essi stessi l'autorità dello Stato».

*1923*

**3 gennaio** Pietro Nenni sull'«Avanti!» accusa la direzione Psi di voler liquidare il partito facendolo confluire nel Partito comunista d'Italia. La redazione del giornale, di fronte alla prospettiva di essere diretta da Gramsci e da Serrati, si ribella e dà vita al Comitato di difesa socialista.
**12 gennaio** Prima riunione ufficiale del Gran Consiglio del fascismo, il nuovo e supremo organo nel quale dovevano essere prese le decisioni più importanti. In realtà divenne una camera di compensazione delle varie tendenze presenti nel PNF (e dei vari «ras provinciali») che venivano mediate da Mussolini. Il Gran Consiglio approva anche una dichiarazione di «leale devozione alla monarchia».
**13 gennaio** Viene costituita la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), legata da un giuramento di fedeltà al capo del governo, Mussolini, con lo scopo della difesa dell'ordine pubblico e «degli inevitabili e inesorabili sviluppi della rivoluzione fascista». Osserva Renzo De Felice: «Lo scopo era di mantenere una propria forza armata, legalizzandola e facendola pagare dallo Stato mentre erano sciolti tutti corpi armati di parte (compresi i «Sempre pronti» nazionalisti), ma nello stesso tempo di imbrigliare lo squadrismo, ai cui vertici militari furono indicati ufficiali dell'esercito (anche per acquisire il consenso del re) depurandolo dei personaggi più pericolosi per l'immagine di un «fascismo di governo».[423]
**19 gennaio** Incontro segreto tra il segretario di Stato vaticano cardinal Gasparri e Benito Mussolini. Al centro delle discussioni c'è, probabilmente, anche la questione del Banco di Roma che attraversa una situazione di seria difficoltà.
**23-27 gennaio** Spedizione punitiva dei fascisti a Spezia: 6 morti.
**13 febbraio** Il Gran Consiglio decide l'incompatibilità di appartenenza tra massoneria e fascismo.
**26 febbraio** L'Associazione nazionalista italiana concorda di fondersi con i fascisti nel PNF.
**10 marzo** Il governo Mussolini istituisce la giornata lavorativa di otto ore.
**13 marzo** Titolo a tutta pagina de «L'Impero»: *Chi non è nella sensibilità fascista non è un dissidente, è un morto*.
**14 marzo** Articolo su «L'Impero»: «Il dissidio fra la Chiesa Romana, diciamo Romana, e lo Stato italiano è un dissidio in famiglia, non altro. E appunto perché tale forse non sarà difficile trovare il punto d'accordo».
**12-13 aprile** A Torino si tiene il IV congresso del Partito popolare. Si contrappone la

linea di don Sturzo, che non esclude di por fine alla collaborazione con il fascismo, a quella più duttile di Alcide De Gasperi. Entrambi sono però consapevoli che dietro lo schermo dell'unità del partito è in gioco l'unità stessa dei cattolici italiani. Si decide di appoggiare il governo Mussolini a condizione che la «rivoluzione fascista» si inserisca nella Costituzione e che venga salvaguardata l'autonomia e l'identità del Partito popolare. Nella sua relazione, che in realtà è un atto di testimonianza che precede il suo prossimo abbandono di ogni incarico politico, don Sturzo afferma che «oltre all'inscindibilità tra coscienza dell'attività morale e religiosa alla quale si onora appartenere, la differenza sostanziale tra noi e i partiti politici operanti in Italia, e quindi tra noi e il fascismo, è nella concezione dello Stato. Per noi lo Stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i fini specifici; esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; soltanto li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica. Per noi lo Stato non è religione: la rispetta, ne tutela l'uso dei diritti esterni e pubblici. Tutto ciò ci obbliga a non lasciare il posto di combattimento».
**15-17 aprile** Al XX congresso del PSI prevale la mozione del Comitato di difesa socialista che rifiuta la linea di fusione con i comunisti. Nuovo segretario Tito Oro Nobili. L'«Avanti!» è affidato a un comitato guidato da Pietro Nenni.
**19 aprile** Il governo sposta la Festa del lavoro dal 1° maggio al 21 aprile (il Natale di Roma).
**23 aprile** Come rappresaglia alle conclusioni non gradite del congresso di Torino di pochi giorni prima, i rappresentanti del Partito popolare nel governo sono costretti alle dimissioni da Mussolini.
**25 aprile** Il Gran Consiglio del PNF stabilisce «l'inderogabile necessità» di adottare una legge elettorale maggioritaria.
**27 aprile** Approvazione della Riforma scolastica di Giovanni Gentile.
**1° maggio** A Milano è invasa la Camera del Lavoro.
**29 maggio** Il deputato Alfredo Misuri, che negli anni precedenti era stato a capo di spedizioni punitive fasciste in Umbria, assume successivamente posizioni fortemente critiche nei confronti del PNF. Dopo un suo intervento alla Camera particolarmente polemico, nei pressi di Montecitorio Misuri viene aggredito e ferito.
**9 giugno** Mussolini presenta alla Camera il disegno di legge sulla riforma elettorale e l'11 giugno la commissione di 18 parlamentari, appositamente costituita da De Nicola e presieduta da Giolitti, approva l'impianto della riforma. Votano contro il riformista Bonomi, il repubblicano Eugenio Chiesa, i popolari De Gasperi e Giuseppe Micheli, il democratico Alfredo Falcioni, il comunista Antonio Graziadei, il socialista massimalista Costantino Lazzari e il socialista unitario Filippo Turati. A favore gli altri commissari, compreso Giolitti.
**13 giugno** Circolare di Mussolini ai prefetti. «Richiamo la Vostra attenzione sui seguenti punti invitando attenervisi massima diligenza rigidità. Unico solo rappresentante autorità di Governo nelle Province è il prefetto e non altro infuori di lui. Fiduciari provinciali fascisti nonché diverse autorità partito sono subordinate prefetto. Intendesi che essendo fascismo partito dominante il prefetto dovrà tenere contatti con fascio locale per evitare dissidi e tutto ciò che possa turbare ordine pubblico […] Fenomeni di illegalismo da chiunque praticato devono essere inesorabilmente repressi.»
**15 giugno** Sul «Corriere d'Italia», autorevole giornale cattolico, esce un articolo in cui si invita don Sturzo a «non creare impicci» all'autorità ecclesiastica e a non imporle responsabilità. È il segnale che il Vaticano appoggia la riforma elettorale antiproporzionale sostenuta da don Sturzo e dal Partito popolare.
**30 giugno** Un folto gruppo di «cattolici nazionali», tra cui spiccano numerosi dignitari

della corte pontificia, pubblicano un «manifesto» di totale consenso con il governo Mussolini e per l'approvazione della riforma elettorale antiproporzionale. «L'Osservatore Romano» lo giudica una «iniziativa puramente personale di un gruppo di cittadini».
Luigi Sturzo, in considerazione del fatto che la sua qualifica di sacerdote dava pretesto a chiamare in causa la Santa Sede, si dimette da segretario del Partito popolare italiano. Il giorno dopo «L'Osservatore Romano» sostiene che le dimissioni avrebbero contribuito alla pacificazione degli animi, dopo le «sinistre voci di imminenti offese contro il clero e le opere cattoliche». Osserva lo storico Salvatorelli: «Era una confessione appena dissimulata del ricatto subìto». Ma per Mussolini, Luigi Sturzo rimane «un politicante scaltro che si nasconde dietro un paravento per continuare come prima e peggio di prima».
**10 luglio** Inizia alla Camera la discussione della nuova legge elettorale, presentata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, che prevede l'assegnazione dei due terzi dei seggi a quella lista che ottenga la maggioranza anche relativa e la divisione proporzionale dei seggi rimanenti alle altre liste.
**12 luglio** Il governo approva un regolamento «per frenare gli abusi della stampa» che però non viene fatto entrare in vigore anche per l'ostilità manifestata dalle più importanti testate indipendenti.
**15 luglio** Turati interviene alla Camera contro la Legge Acerbo accusando i partiti «costituzionali» di aver utilizzato il fascismo per togliere libertà e diritti al proletariato nella assurda supposizione che si sarebbe potuto poi fermare a loro piacimento e invita i popolari, che potrebbero essere alleati dei socialisti in un domani non lontano, «a dare un contributo decisivo non nella piccola cronaca parlamentare ma nella storia italiana».
**16 luglio** A Milano è incendiata la sede del giornale cattolico «Italia».
**21 luglio** La Camera, grazie anche all'astensione del PPI, approva la Legge Acerbo: 223 contro 123. Alla lista che supera il 25% è garantito il premio di maggioranza.
**15 agosto** Esce a Roma «Il Corriere Italiano», giornale fascista «ufficioso», diretto da Filippo Filippelli che sarà poi coinvolto nel delitto Matteotti.
**23 agosto** Ad Argenta (Ferrara) viene assassinato l'arciprete don Giovanni Minzoni, antifascista e già cappellano militare; aveva accettato la guerra come «martirio per una nuova vita della mia amata Italia, della vecchia Europa o meglio dell'Umanità» ed era stato insignito dal comandante Diaz di medaglia d'argento nel 1918, insieme a un gruppo di Arditi, per aver fatto prigionieri parecchi austriaci e liberato un capitano italiano. Aveva la tessera del Partito popolare ma coltivava il sogno di un «socialismo cristiano» e si opponeva alle prepotenze dei fascisti. Alla notizia del delitto, Mussolini invoca urgenti provvedimenti contro i colpevoli del «sacrilego efferato omicidio» ma sicari e mandanti restano impuniti, nonostante lo squadrista Tommaso Beltrami invii da Parigi le prove delle responsabilità di Italo Balbo.
**12-13 ottobre** Al Gran Consiglio Mussolini consolida la propria posizione riuscendo a comporre un grave dissidio che si era manifestato tra l'ala «revisionista» che vuole integrare il fascismo nello Stato e quella intransigente che vuole mantenere il fascismo come forza autonoma e poco disponibile ai compromessi.
**13 novembre** Anche il Senato approva la Legge Acerbo con 165 voti favorevoli e 41 contrari.
**19 dicembre** «Patto di Palazzo Chigi» tra sindacati fascisti e Confindustria, in accordo con il governo per «armonizzare la propria azione con le direttive del governo nazionale». Le due organizzazioni si impegnavano a intensificare la loro opera «diretta a organizzare rispettivamente gli industriali e i lavoratori con reciproco proposito di collaborazione». Negli ultimi mesi del 1923 si diffonde il (fondato) sospetto che Mussolini abbia dato vita con un gruppo di fedelissimi a una sorta di Polizia segreta

chiamata «Ceka», che svolge un ruolo parallelo alle legittime autorità e che organizza una fitta serie di controlli, intimidazioni e violenze anche nei confronti di semplici cittadini sospetti di aderire a partiti antifascisti o a politici considerati nemici o peggio dissidenti fascisti. Come per le aggressioni all'onorevole Misuri e all'onorevole Cesare Forni, per la devastazione della casa dell'onorevole Nitti, per la prima aggressione all'onorevole Giovanni Amendola il 26 dicembre, per poi culminare nel sequestro e nell'assassinio di Giacomo Matteotti. Osserva Salvatorelli: «È da considerare storicamente accertato che gli episodi in questione non furono fatti isolati di gregari o di minori autorità del partito, operanti per impeto passionale e spirito fazioso, ma procedimento sistematico approvato e anzi ispirato da Mussolini [...] Più andava avanti moltiplicando le violenze e i soprusi, più comprendeva che, una volta caduto, non solo non sarebbe risalito, ma avrebbe corso il rischio nella libertà e nella vita».

*1924*

**1° gennaio** «La Stampa» scrive che «la questione essenziale non è il ristabilimento dell'ordine o il risanamento del bilancio ma se l'attuale governo debba riposare sopra una sua propria forza armata, non più statale ma governativa e di partito, invece che, come tutti i governi precedenti, sul consenso della nazione e dei suoi rappresentanti espresso liberamente e costituzionalmente, e legittimante (esso ed esso solo) l'uso della forza statale.»
**25 gennaio** Un decreto reale scioglie la legislatura e vengono indette le elezioni per il 6 aprile successivo.
**27 gennaio** Accordo italo-iugoslavo a Roma, Fiume passa sotto la sovranità italiana.
**28 gennaio** «Adunata fascista» in piazza Venezia a Roma. Mussolini: «Noi, quando si tratta della Patria, quando si tratta del fascismo, siamo pronti a uccidere e a morire».
**29 gennaio** Il Gran Consiglio decide la nomina di un Comitato nazionale elettorale e la convocazione di congressi circoscrizionali per la proclamazione dei candidati alle prossime elezioni. Le liste locali così ottenute verranno riunite in una lista nazionale provvisoria che viene passata al vaglio dal Gran Consiglio e da Mussolini in persona a cui spetterà la decisione finale. Le candidature vengono accolte in termini individuali e sono escluse trattative con altri partiti. I vari tentativi di aggregazione tra gli antifascisti falliscono.
**7 febbraio** Il governo di Mussolini riconosce l'Urss.
**17 febbraio** Esce a Milano il primo numero de «l'Unità», organo del Pcd'I.
**28 febbraio** Il candidato massimalista del PSI, Antonio Piccinini, viene ucciso dai fascisti a Reggio Emilia.
**12 marzo** A Milano il dissidente fascista Forni è oggetto di una feroce aggressione che lo riduce quasi in fin di vita.
**16 marzo** A Milano, i fascisti entrano nella sede degli Arditi del popolo e uccidono Antioco Corgiola.
**23 marzo** Mussolini, alla commemorazione a Roma del quinto anniversario di fondazione dei Fasci, afferma: «O fascismo o antifascismo. Chi non è con noi è contro di noi».
**26 marzo** Il re conferisce a Mussolini il «Collare dell'Annunziata» per l'attribuzione di Fiume all'Italia.
**6 aprile** In un clima di sopraffazione e di violenze si svolgono le elezioni in Italia. «La

cronaca delle violenze fasciste nel periodo elettorale è lunga, varia e talora scandalosa» (Salvatorelli). In talune realtà viene persino violata la segretezza del voto. L'affluenza è pari al 63,8% con un aumento del 54% rispetto alle elezioni del 1921. Vince il «Listone» (la Lista nazionale del fascio littorio), che comprende uno schieramento eterogeneo di fascisti, nazionalisti, liberali e ottiene il 66,3% dei voti. Dei 374 parlamentari eletti, 275 erano iscritti al PNF. Al PSU (Matteotti, Turati, Treves) va il 5,9%, al PSI il 4,9%, al Pcd'I il 3,7%. Ai popolari il 9,1%, ai democratico-sociali l'1,4%, ai repubblicani l'1,3%, alle Liste Costituzionali l'1,8%, al Partito dei contadini l'1%. Per Piero Gobetti «il capolavoro del mussolinismo era stato quello di essere riuscito a far sì che i maggiori leader liberali, con tutti i loro discorsi di costituzionalità e democrazia, avessero accettato di entrare nel "Listone" e dovessero la loro elezione al fascismo».
**8 aprile** Scrive «La Stampa»: «Un voto elettorale a favore di un governo, non un plebiscito a favore di un nuovo regime».
**18 aprile** Palmiro Togliatti, al Comitato centrale del Pcd'I, accusa il PSU di Matteotti e di Turati di essere «una forza di riserva della borghesia, un'ala del fascismo».
**22 aprile** Al Gran Consiglio Mussolini dichiara «la necessità che il partito rientri nella più assoluta disciplina» e «Il Popolo d'Italia» scrive: «Una sola cosa manca perché l'ordine in Italia sia veramente assoluto e perfetto: la disciplina di tutti fascisti».
**1° maggio** I tre giornali di sinistra, «La Giustizia», l'«Avanti!» e «l'Unità», vengono sottoposti a censura preventiva ed escono con grandi spazi bianchi.
**5 maggio** Mussolini a Palermo: «Noi abbiamo Roma per diritto di rivoluzione! Soltanto da un'altra forza e dopo un combattimento che non potrebbe che essere asperrimo, ci potrebbe essere tolta».
**19-20 maggio** Elezione di Alcide De Gasperi alla segreteria del Partito popolare.
**30 maggio** Il segretario del PSU Giacomo Matteotti denuncia alla Camera violenze e brogli elettorali del fascismo durante le elezioni di aprile e annuncia un'opposizione intransigente. In una lettera a Turati, Matteotti sostiene la necessità di assumere «un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui; la nostra resistenza all'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto; non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. Tutti i diritti dei cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà. Tutto ciò che esso ottiene, lo sospinge a nuovi arbitrii, a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige».
**3 giugno** Intervenendo alla Camera, Farinacci si rivolge così all'opposizione: «Se domani veramente ci vorrete provocare non ci potremo limitare più a uno scambio di pugni. Vedremo allora ciò che succederà qua dentro».
**6 giugno** L'ultimo intervento alla Camera di Giovanni Amendola: «Il fascismo offre agli italiani una pace di sottomissione: chi potrà mai meravigliarsi se tale pace non può essere accettata? Nessuno vorrà barattare il proprio diritto per un piatto di lenticchie».
**7 giugno** Discorso di Mussolini alla Camera in cui sembra «aprire» alla sinistra riformista e alla CGdL. Filippo Turati commenta così: «Separato dalla persona e dai fatti sarebbe un chiacchiericcio da caffè; suadente e amichevole per tutti. Tanto più è diabolico e infernale quando si pensi da chi viene e che fatti deve coprire. Le cose non muteranno, ma l'equivoco, l'adescamento, l'ipocrisia ne saranno rafforzati». Sempre secondo Turati, Mussolini, «dopo aver annunciato la parte di tiranno infilò la giubba di Arlecchino sorridendo un po' a tutti, a Modigliani come alla Confederazione del Lavoro, ai liberali come ai fascisti, e non ebbe parole aspre che per i popolari, ferito dal discorso di Gronchi. Abilità, peraltro, diabolicamente pericolosa, perché troppi nostri sono stanchi di stare di continuo con i pugni tesi e non domandano di meglio che un po' di

détente[424]…»

**10 giugno** Giacomo Matteotti viene rapito e assassinato dalla Ceka fascista. La vicenda sconvolge l'opinione pubblica e il mondo politico. È significativo ricordare come questa vicenda mutò radicalmente l'atteggiamento di Gaetano Salvemini, un intellettuale democratico, divenuto poi uno dei protagonisti dell'antifascismo, che pure aveva considerato nel 1922 il governo Mussolini «come la soluzione meno scellerata che in quel momento fosse possibile in Italia. Quella prova non doveva essere avversata per partito preso, ma si doveva sperare che l'uomo, secondato al governo da persone di buona volontà, arrivasse a ricondurre il Paese almeno a una forma di vita non ferocemente disordinata». D'altra parte, se le stragi di Torino sul principio del 1923 e il *Discorso del bivacco* di Mussolini alla Camera sul finire dell'anno lo avevano non poco sgomentato, nelle sue memorie egli scriverà: «L'assassinio di Matteotti mi diede uno scossone. Mi dissi che avessi o non avessi fiducia degli antifascisti ufficiali, era mio dovere non rendermi complice, con la mia inerzia di un regime infame, come avevo fatto negli ultimi tempi. Anche a essere da solo, dovevo dire un no risoluto e pubblico a quel regime: fa' quel che devi, avvenga quel che può».

**12-13 giugno** Alla Camera le opposizioni (socialisti unitari, massimalisti, comunisti, repubblicani, popolari, democratico-sociali, democratici amendoliani e sardisti) approvano un ordine del giorno in cui si afferma: «I rappresentanti dei gruppi di opposizione si trovano d'accordo nel ritenere impossibile la loro partecipazione ai lavori della Camera mentre regna la più grave incertezza intorno al sinistro episodio di cui è stato vittima il collega Matteotti. Pertanto i suddetti rappresentanti deliberano di comune accordo che i rispettivi Gruppi si astengano dai lavori della Camera e si riservano di constatare quella che sarà l'azione del governo e di prendere ulteriori deliberazioni». Per Mussolini: «Se si tratta di deplorare, condannare, compiangere la vittima, procedere alla ricerca di tutti i colpevoli […] tutto ciò sarà fatto tranquillamente e inesorabilmente, ma se si cercasse di inscenare una speculazione contro il governo, si sappia chiaramente che il governo si difenderebbe a ogni costo». Al termine dei lavori, dopo l'approvazione dell'esercizio provvisorio, il presidente della Camera, Alfredo Rocco, aggiorna i lavori «sine die».

**14 giugno** Mussolini chiede a Cesare Rossi e al sottosegretario Finzi, coinvolti nel delitto Matteotti, di lasciare temporaneamente gli incarichi di partito e di governo.

**16 giugno** Crollo della Borsa di Milano.

De Bono, anch'egli fortemente sospettato di complicità nel delitto Matteotti, rassegna le dimissioni da capo della Polizia.

**26 giugno** Fiducia del Senato al governo con 225 favorevoli, 21 contrari, 6 astenuti. Anche Benedetto Croce vota la fiducia. Votano contro il direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini e l'ex ministro degli Esteri Carlo Sforza.

A Milano, viene aggredito e assassinato il tranviere socialista Attilio Oldani.

**27 giugno** Le opposizioni, a eccezione dei comunisti, decidono l'astensione dai lavori parlamentari fino al ritorno della legalità. Inizia la secessione dell'Aventino. Turati invita i popolari a una azione comune per il ripristino della democrazia ma il progetto viene stroncato dal direttore della «Civiltà Cattolica», padre Rosa.

**8 luglio** Entra in vigore il decreto legge sulla stampa emanato il 15 luglio 1923.

**10 luglio** Nuovo decreto legge sulla stampa che dà ai prefetti la facoltà di sequestro dei giornali e di diffida ai gerenti per la diffusione di notizie false o tendenziose o comunque atte a turbare l'ordine pubblico, che eccitino all'odio di classe o alla disobbedienza delle leggi e agli ordini delle autorità o vilipendano la patria, il re, la famiglia reale, il sommo pontefice, la religione, le istituzioni, i poteri dello Stato.

**22-24 luglio** Si riunisce il Gran Consiglio per riprendere il controllo del fascismo che si

trova a essere violentemente lacerato da scontri interni fra «moderati» e «intransigenti». Mussolini afferma: «Il regime fascista non si fa processare, se non dalla storia». Ma invita anche a «sviluppare una attenta e onesta attività nelle amministrazioni locali e rilanciare il sindacalismo fascista per non perdere prestigio e potere di contrattazione con le organizzazioni padronali».
**1° agosto** La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale viene incorporata tra le forze armate dello Stato. I suoi membri dovevano giurare fedeltà al re e i suoi ufficiali erano reclutati, a domanda degli interessati, tra gli ufficiali in congedo delle tre armi.
**2-7 agosto** Consiglio nazionale del PNF: Mussolini porta a compimento l'operazione iniziata al Gran Consiglio. Per l'occasione conia la parola d'ordine «vivere pericolosamente», polemizza con gli ex combattenti che l'avevano criticato, assume posizione contraria a tutte le massonerie (compresa quella di piazza del Gesù, che pure l'aveva da sempre appoggiato) considerando incompatibile l'iscrizione al PNF con quella alla massoneria. Infine tenta di gettare le basi di una nuova identità politico-culturale fascista. Il fascismo era «un partito nettamente antidemocratico che dava la precedenza assoluta, necessaria e perenne del concetto nazionale di patria su qualunque ideologia umanistica e universalistica».
**13 agosto** Gramsci conclude la sua relazione al Comitato centrale del Pcd'I con queste parole: «Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stolte campagne dei giornali di opposizione rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati».
**16 agosto** Ritrovamento del cadavere di Giacomo Matteotti.
**17 agosto** Riappaiono gli squadristi. A Napoli, incidenti con tre morti e numerosi feriti.
**31 agosto** Discorso di Mussolini ai minatori dell'Amiata. Minacce all'opposizione: «Vi assicuro che il clamore degli altri è molesto ma perfettamente innocuo… Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere». A seguito del discorso i due ministri liberali Alessandro Casati e Gino Sarrocchi rassegnano le dimissioni ma, al termine di un successivo colloquio con Mussolini, le ritirano.
**4 settembre** Il direttorio fascista nomina la Commissione dei 15, presieduta da Giovanni Gentile, incaricata di elaborare le riforme statutarie da proporre al Gran Consiglio del fascismo e al Parlamento.
**5 settembre** A Torino, Piero Gobetti è vittima di un'aggressione fascista che lo porterà alla morte.
**12 settembre** A Roma, un operaio, Giovanni Corvi (riconosciuto poi infermo di mente), uccide a colpi di rivoltella il deputato fascista Rocco Casalini, noto esponente delle corporazioni sindacali e appartenente alla loggia massonica di piazza del Gesù. Mentre «Il Popolo d'Italia» dava l'ordine della «massima disciplina e nessuna violenza», «Cremona Nuova» chiedeva «prima che i fascisti fossero costretti ad agire contro i responsabili morali del delitto», «l'arresto di Amendola, Albertini, don Sturzo, Turati, Enrico Gonzales, Alberto Cianca e delinquenti minori, la soppressione dei giornali avversari per por fine alla farsa dell'Aventino… Se non è sufficiente la scopa, si adoperi la mitragliatrice». I fascisti si preparano alla «seconda ondata», si moltiplicano devastazioni e incidenti e vengono prese di mira le sedi della massoneria.
**15 settembre** Una delegazione della Confindustria si reca da Mussolini con un memoriale dai toni fermi che richiede di normalizzare la situazione, l'assoluta libertà di organizzazione sindacale, il ripristino delle libertà statutarie e la soluzione effettiva del problema della Milizia, che avrebbe dovuto essere dispensata dai servizi di ordine pubblico e di vigilanza fiscale, funzioni che dovevano essere naturalmente svolte dalle

forze di sicurezza e dalla Guardia di finanza.
**18 settembre** Benito Mussolini ratifica presso la Società delle Nazioni la convenzione di Washington per la giornata lavorativa di otto ore.
**4-7 ottobre** Congresso a Livorno del Partito liberale italiano. Nel documento viene richiesto il rispetto del regime costituzionale e si afferma che la sola base legittima del governo fosse il consenso del Paese, che nessuna forza armata possa avere spirito di parte, che gli Enti locali fossero restituiti alle organizzazioni legalmente elette dai cittadini, che si rispettasse il principio di libertà anche di fronte alle organizzazioni di classe. Farinacci minaccia esplicitamente i liberali che «erano saliti sull'Aventino a fianco dei comunisti e dei repubblicani per salvare la Costituzione».
**22 ottobre** Il generale De Bono, coinvolto nel delitto Matteotti, si dimette anche dalla carica di comandante della Milizia.
**28 ottobre** Le Associazioni dei mutilati e quella degli ex combattenti non partecipano alle celebrazioni dell'anniversario della marcia su Roma.
**4 novembre** Le celebrazioni dell'anniversario della vittoria vengono funestate da gravi incidenti tra fascisti ed ex combattenti.
**8 novembre** Giovanni Amendola costituisce l'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche, a cui però non aderisce il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini. Nell'affermazione che «il Parlamento si salva oggi fuori dall'aula parlamentare» vi era anche un implicito appello a colui che doveva essere il supremo garante dello Statuto, il re. Per Amendola «una questione morale, che investe tutto il regime, sovrasta alla questione politica [...] Appartiene alla responsabilità del regime di aver praticato il delitto, noi respingiamo la giustificazione rivoluzionaria smentita dalla realtà storica [...] Affermiamo la incompatibilità tra il governo dello Stato e gli uomini che dalle responsabilità criminose del regime sono più o meno direttamente investiti, oppure ne debbano rispondere politicamente. Noi affermiamo che l'indagine sul delitto di Stato è ostacolato e ostruito dalla presenza di tali uomini al governo [...] Vogliamo che la realtà italiana non possa più trovare la sua espressione nella triste formula: libero delitto in non libero Stato [...] Non si abbandona la lotta finché resti un anelito di vita».
**12-15 novembre** Si riapre la Camera. Sono presenti i deputati fascisti e filofascisti, gli oppositori costituzionali non appartenenti all'Aventino e i deputati comunisti che rientrano in aula. Giolitti interviene invitando Mussolini «a non trattare gli italiani come un popolo che non merita quella libertà che ha sempre avuto in passato». Il governo ottiene un nuovo voto di fiducia con 351 deputati favorevoli, 26 astenuti (tra cui liberali e combattenti) e 6 contrari, tra cui Giolitti.
**25 novembre** In una lettera a Turati, Anna Kuliscioff sostiene che «ormai Esercito, Magistratura, Senato, lo stesso Giolitti sono in attesa che l'Aventino dica qualcosa e non si limiti a riunioni segrete. Ma invece di agire sul terreno politico l'Aventino sceglie il terreno della "questione morale" e delle responsabilità penali dei fascisti, sia pur con dichiarazioni clamorose e certo non infondate che però non cambiano la situazione».
**3 dicembre** Al Senato Ettore Conti, pur non nascondendo quelli che considerava i meriti acquisiti dal fascismo e non negando la simpatia di cui aveva goduto il fascismo presso gli industriali, afferma che gli industriali non volevano opprimere i lavoratori con la violenza ed erano contrari a un monopolio sindacale fascista. Luigi Albertini attacca frontalmente Mussolini. Il Senato vota la fiducia con 208 voti favorevoli, 54 contrari, 37 astenuti.
**5 dicembre** Il governo ottiene la fiducia al Senato: 208 sì, 54 contrari, 34 astenuti. Nel suo intervento conclusivo Mussolini, che teme di essere messo in minoranza, paventa il pericolo di un preteso «pericolo comunista».
**6 dicembre** Il deputato popolare Giuseppe Donati, direttore del «Popolo», presenta una

denuncia contro De Bono per il delitto Matteotti. Ma, essendo De Bono un senatore, il processo viene sottratto alla magistratura inquirente e trasferito all'Alta Corte di Giustizia.
**10-13 dicembre** VI congresso della CGdL: fra le tre correnti prevalgono i riformisti.
**20 dicembre** Mussolini presenta alla presidenza della Camera il progetto di legge per il ritorno al collegio uninominale. Con questa mossa Mussolini intende ingraziarsi i liberali e indebolire le opposizioni socialiste, popolari e comuniste, svantaggiate dal sistema uninominale.
**27 dicembre «**Il Mondo» pubblica brani di un memoriale di Cesare Rossi, ex capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio, che accusa Mussolini di avere ispirato il delitto Matteotti. «Tutto quanto è successo è avvenuto sempre per la volontà diretta o per l'approvazione o per la complicità del duce.»
**30 dicembre** Luigi Albertini sul «Corriere della Sera», dopo la pubblicazione del memoriale Rossi, invita Mussolini «a sentire il dovere di mettersi a disposizione della giustizia e di rinunciare alle prerogative e alle immunità da cui è coperto».

**Sabato 3 gennaio 1925** Mussolini pronunciava quella che può essere considerata come la rivendicazione di tutto quello che era stato e sarebbe stato il fascismo. Sul finire dello stesso anno verranno varate le cosiddette Leggi fascistissime. Approfittando dell'attentato progettato dal deputato Tito Zaniboni, denunciato in anticipo da una spia,[425] Mussolini farà occupare le logge massoniche, sciogliere il Partito socialista unitario sopprimendone l'organo, «La Giustizia», s'impadronirà del «Corriere della Sera» e de «La Stampa», scioglierà centinaia di associazioni, decreterà il licenziamento di migliaia di impiegati statali, toglierà la cittadinanza agli esuli politici, modificherà lo Statuto, stabilendo che al capo del governo, nominato dal re e non più soggetto alla fiducia parlamentare, sarebbero stati attribuiti poteri speciali, tra cui la nomina a sua discrezione dei ministri e la decisione sugli argomenti in discussione in Parlamento.

Verranno poi abolite le amministrazioni locali di nomina elettiva e il sindaco verrà sostituito dal podestà di nomina governativa. In seguito a un altro attentato, quello del quindicenne Anteo Zamboni, linciato sul posto dai fascisti,[426] Mussolini scioglierà tutti i partiti – fatta ovviamente eccezione per quello fascista – chiuderà i giornali antifascisti, istituirà la pena del confino, reintrodurrà la pena di morte,[427] creerà la Polizia segreta (l'Ovra che sostituiva la Ceka) e istituirà il Tribunale speciale per la difesa dello Stato col compito di occuparsi dei reati politici, cioè gli oppositori del fascismo, proclamerà la decadenza di 120 deputati d'opposizione accusati di aver disertato i lavori parlamentari, compresi i comunisti che dopo l'Aventino erano rientrati a Montecitorio.

Tutti questi provvedimenti, che tra l'altro aumentavano i poteri dell'esecutivo sul legislativo, sarebbero stati approvati nel novembre del 1925 alla Camera e al Senato in totale assenza di dibattito. Sarebbero state quindi comminate pene durissime verso gli oppositori. Le investigazioni e la repressione aumenteranno sotto il controllo totale dell'Ovra.

Con la «fascistizzazione» verranno investite tutte le istituzioni e tutti i settori dell'attività pubblica quali stampa, scuola, magistratura, diplomazia, esercito, organizzazioni giovanili e professionali. La soppressione delle libere elezioni completerà l'opera. Il sistema parlamentare non esisterà più, sostituito da un regime autoritario a partito unico, incentrato sull'autorità del capo del governo e basato sul terrore poliziesco.

È la nascita di una dittatura, la cui cifra possiamo consegnare alle parole pronunciate dal pm Michele Isgrò contro Gramsci nel processo contro il leader

comunista: «Bisogna impedire a questo cervello di funzionare per almeno vent'anni».[428]

411. www.fondazioneannakuliscioff.it
412. Ivi.
413. In Associazione Davide Lajolo.
414. Ivi.
415. Ivi.
416. Fra i più autorevoli sindacalisti italiani e deputato socialista dal 1919 al 1926, sarà ucciso dai tedeschi il 4 giugno 1944.
417. Osserva Nenni: «Era la fine di un governo ma non dello Stato costituzionale il quale, durante il ministero Giolitti, aveva abdicato alle sue funzioni a favore delle fazioni reazionarie».
418. www.avantionline.it
419. Sarà capo di Stato provvisorio della neonata Repubblica italiana.
420. Suo figlio Giulio aderirà alla RSI e nel 1958 sarà eletto nelle file del MSI. Il 16 marzo 1968, con Almirante, Anderson e Turchi, guiderà 200 militanti del MSI all'assalto della Facoltà di Lettere della Sapienza di Roma, provocando violenti scontri anche con le forze dell'ordine.
421. www.avantionline.it
422. www.fondazioneannakuliscioff.it
423. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966.
424. Distensione nel linguaggio politico dell'epoca.
425. 4 novembre 1925.
426. Bologna, 31 ottobre 1926.
427. Tra il 1931 e il 1940, le condanne a morte comminate saranno 118, di cui 65 eseguite. Tre di esse, quelle del 18 agosto 1936, furono eseguite a Reggio Calabria in una vallata a ridosso della città, con migliaia di persone accalcate per assistere allo «spettacolo» delle fucilazioni.
428. Roma, 4 giugno 1928. Gramsci muore il 27 aprile 1937 a 46 anni.

*Milano, via Cerva, sabato 22 marzo 1919, ore 20.15*

Le storie scivolano sui tavoli. Ricordi che rivivono con rabbia nella voce e nei pugni che calano facendo traballare bicchieri di vino da poco...

Altro che Belle Époque. Ma non c'è tempo da perdere, da sprecare...

Il secolo coi baffi è passato, finito. Altro tempo. Una cassettiera con la polvere sopra e uno specchio macchiato. È cambiato tutto, perfino il lavoro nei campi con quelle macchine che hanno sostituito braccia e sudore. Tutto profuma d'ottimismo...

*Il Futurismo è democrazia. Noi siamo per la forza libera in qualsiasi posto si trovi e l'appoggiamo e l'ammiriamo. Riconosciamo tutti i diritti alle classi lavoratrici e produttrici e nel nostro programma è in prima linea: la difesa economica e l'educazione del proletariato. Il nostro nazionalismo è antitradizionalista ed eminentemente democratico.*

*Non sappiamo ancora se vinceremo, ma è certo che la rivoluzione è scoppiata e va propagandosi. La Romagna è in fiamme; in tutta la regione da Terni ad Ancona il popolo è padrone della situazione. A Roma, il governo è costretto a tenersi sulle difese contro gli assalti popolari: il Quirinale è sfuggito, per ora, all'invasione della massa insorta, ma è sempre minacciato. A Parma, a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli agitazioni e conflitti. E da tutte le parti giungono notizie, incerte, contraddittorie, ma che dimostrano tutte che il movimento è generale e che il governo non può porvi riparo. E dappertutto si vedono agire in bella concordia repubblicani, socialisti, sindacalisti ed anarchici. La monarchia è condannata. Cadrà oggi, o cadrà domani, ma cadrà sicuramente e presto.*

*Cosa sono mai le violenze che tanto vi spaventano e che tanto orrore vi destano, di fronte alla somma di violenze che voi, tutto il giorno, tutto l'anno, perpetrate sulla pelle della povera gente, che uccidete o fate uccidere, o che depredate colle vostre leggi?*

*Io credetti con Giuseppe Mazzini, che la vita è missione e che noi siamo qui a collaborare alla lotta dell'umanità verso una società di liberi e di uguali.*

*La fatale e anche troppo preveduta conseguenza della stolta politica delle classi dirigenti italiane, la cui cieca pervi- cacia nel sostituire alle urgenti riforme economiche e sociali i criminosi sperperi militaristi e pseudocolonialisti frustra l'opera educatrice e disciplinatrice del partito socialista per la trasformazione graduale degli ordinamenti politici e sociali e riabilita nelle masse il culto della violenza... [in contrasto con] ...il concetto fondamentale del socialismo internazionale moderno, per il quale le grandi trasformazioni civili e sociali e in particolare l'emancipazione del proletariato dal servaggio capitalistico non si conseguono mercé scatti di folle disorganizzate, il cui insuccesso risuscita e riattizza le più malvagie e stupide correnti del reazionarismo interiore. Occorre dunque rimanere più che mai sul terreno parlamentare e nella propaganda fra le masse nella più decisa opposizione a tutti gli indirizzi di governo militaristi, fiscali, protezionisti e di vigilare per la difesa a oltranza a qualunque costo delle insidiate pubbliche libertà, intensificando al tempo stesso l'opera assidua e paziente, la sola veramente rivoluzionaria, di organizzazione, di educazione, di intellettualizzazione del movimento proletario.*

*Benito mio adorato, voglio vivere per te. Sono e sarò, sempre, per sempre, tua. Margherita*

Trattoria fumosa, oltre che millantatrice. Una bestem- mia alle spalle. E di colpo, precipita lì. In mezzo a un tempo neonato. Da pulire dopo il parto, sporco com'è, di sangue e muco. Sono passati il millenovecentotredici e il quattordici e il quindici. Adesso è il 1919. Tutto alle spalle, ché il passato è terra priva di passi nuovi. E il futuro non sono nemmeno quelle facce riflesse in uno specchio colmo di macchie e tempo. Per un attimo, solo un attimo, guarda quel campanello che aveva trillato al suo ingresso. Poi gira gli occhi su quello scenario di Novecento. Una smorfia. *Plebe*.

«Benito!»

«Arrivo.»

## BIBLIOGRAFIA


P. Alatri, *Le origini del fascismo,* Editori Riuniti, Roma 1971.

A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

G. Borgognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Bari 2012.

M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, il Mulino, Bologna 1991.

–, *Documenti inediti sul delitto Matteotti. Il memoriale Rossi del 1927 e il carteggio Modigliani-Salvemini,* in «Storia contemporanea», n. 4, agosto 1994.

–, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna 2004.

S. Caretti, *Il delitto Matteotti tra storia e memoria*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2004.

A.G. Casanova, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974.

G.A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze, 1929 (rist. Edizioni del Borghese, 1972).

R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966.

–, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

–, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino 1968.

–, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti, 1919-1945*, Bergamo 1978.

–, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie,* Bonacci, Roma, 1985.

–, *Breve storia del Fascismo*, Mondadori, Milano 2002.

A.J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1983.

O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà. La stampa italiana sotto il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1971.

M. Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Edizioni Opere Nuove, Roma 1985.

A. Dumini, *Diciassette colpi*, Longanesi, Milano 1982.

M. Giordano, a cura di, *L'impero coloniale fascista*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1936.

G.B. Guerri, *L'arcitaliano*, Bompiani, Milano 1980.

–, *Italo Balbo*, Bompiani, Milano 1984.

–, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Mondadori, Milano 2008.

L. Iannone, C. Avenia Catello, *Le origini del fascismo*, Controcorrente, Napoli 2005.

M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979.

E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino 1965.

A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974.

M. Monaco, a cura di, *Omaggio a Matteotti in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte (1924-2004)*, Editrice Ulisse, Roma 2005.

R. Nencini, *Solo*, Mondadori, Milano 2021.

E. Orlando, *Il dossier Matteotti*, Mursia, Milano 1978.

A. Parini, *La vita di Giacomo Matteotti. Manoscritto inedito conservato presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino*, Associazione culturale Minelliana, Rovigo 1998.

A. Repaci, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano 1972.

G. Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Feltrinelli, Milano 2010.

C. Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, Ceschina, Milano 1958.

E. Rossi, *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955.

G. Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, il Mulino, Bologna 1966.

L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1959.

G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1961.

P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*, Laterza, Bari 1976.

C. Silvestri, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Ruffolo, Roma 1947.

M. Soleri, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949.

U. Spirito, *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze 1970.

M. Staglieno, *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, Mondadori, Milano 2003.

A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011.

A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1976.

G. Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, Poligrafico Toscano, Firenze 1956.

G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano 1943.

R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1960.

P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, il Mulino, Bologna 1985.